ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE

E

BELLE ARTI

PRIMO SEMESTRE

DEL

1865

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXV.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME I.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME I.

NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXV.

DE' VATICINII E DEL NOME DI BACIDE

MEMORIA D'INAUGURAZIONE

PEL NUOVO ANNO ACCADEMICO 1865

LETTA NELLA TORNATA DEL 17 GENNAIO

DAL PRESIDENTE

NICOLA CORCIA

Veramente solenne, illustri colleghi, è per me questo giorno, nel quale per l'insigne vostra benevolenza io mi veggo la prima volta altamente onorato di presiedere ad un consesso non comune ed ordinario, ma che rappresenta tra noi la scienza dell'antichità, le lettere e le arti belle, le più alte tra le manifestazioni che illustrino le città ed i popoli. Più che generosa è stata la vostra scelta, ed io debbo nella sincerità del mio animo a voi renderne le grazie maggiori che so e posso, perchè se nel mio cuore è stato sempre vivo, come tuttavia è e sarà, l'amore del sapere, l'amore per le grandi e belle più che per le utili cognizioni umane, per quelle che più nobilitano e sublimano la vita e l'essere dell'uomo, che non lo soccorrono al bene stare ed al godimento anche innocente de' beni di questa terra, non mi sento nè mi conosco da tanto di degnamente rappresentarle, ed appena posso far testimonianza co' miei sforzi e co' piccoli miei mezzi di sommamente apprezzarle e venerarle. Se l'uomo non vive soltanto di pane in questo mondo, giusta la sublime e divina risposta di Gesù Cristo, ma di ogni parola che proviene da Dio, e con la religione questo pane somministra anche la scienza,

non quella che gonfia e travia, che seduce e sconforta, ma che umilia e consola, e in ogni modo indirizza al bene ed alla cognizione del vero, e chi studia prega; il mio cuore a voi esser deve molto riconoscente, che con la vostra nomina voleste meglio contrassegnarmi come un cultore e ricercatore del vero nella scienza dell'antichità e della storia, in quella scienza, che Plinio il giovane raccomandava di onorare con quelle nobili parole: *Sit tibi honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque.* Che se grande è l'uffizio degli studii e della scienza, nella quale non è dato che a pochissimi di veramente contraddistinguersi, possono nondimeno qualche cosa valere gli sforzi di quelli che in qualsivoglia modo mostrano di onorarla, perchè sì gli uni, che gli altri con diversi mezzi intendono allo scovrimento del vero, e tutti più o meno fanno proposito di essere utili all'umana famiglia; e se opera e fine dell' istoria è il solo utile che derivasi dal vero, come Luciano diceva, tanto più lo è della scienza che mira al medesimo scopo, e l'utile materiale poi dispensa al maggior numero, il quale d'altro che di materiale utilità non sa vivere a questo mondo.

Ma co' vivi rendimenti di grazie che fo a voi, illustri colleghi, che voleste degnarvi di tanto, debbo sopratutto ringraziare la Provvidenza, che qualunque io mi sono, e già in congedo di altre onoranze e faccende ordinarie di ciascun giorno, volle permettermi un onore, al quale aspira, ed aspirar deve ogni animo generoso. Ne' bisogni stringenti della vita materiale, che la civiltà non modera o diminuisce, ma accresce sempre più da assorbir quasi la parte migliore de' nostri mezzi, e con questi quella delle nostre tendenze, che sono pure spirituali tra le materiali che c'incalzano e ci travagliano, se modo e misura non vi mette il sentimento del dovere e della dignità umana, mi ha sempre parlato la divina parola di Gesù: *Non in solo pane vivit homo*, e tanto più mi parlava altamente quando vedevami onorato della vostra nomina. Sì non col solo pane, nè co' soli materiali godimenti vive l'uomo in questo mondo, ma con

la scienza ancora e con la stima che per questa ha da' suoi simili, e ciò valga per coloro che ogni aspirazione ed ogni sforzo mettono nel crematismo, nell'acquisto, se non colpevole, certamente non generoso delle ricchezze materiali, le spirituali trasandando, che più degni ci fanno della immortalità, come diceva un filosofo, il quale inconseguente nelle sue stesse dottrine, negava poi per altra via e la immortalità e la coscienza umana oltre la tomba. Eccomi dunque, francato e sciolto da giornalieri impegni di uffizio, tutto intento la mercè di Dio agli studii, e se non mi è stato concesso nel passato, nè mi sarà dato in avvenire di tentare importanti e belle soluzioni storiche o archeologiche, di rischiarare checchessia nel vasto campo dell'ignoto e del sapere umano, eguali sempre saranno in me le aspirazioni all'apprendere, e ad inculcare le nobili fatiche e gli studii nelle scienze, ed in quella segnatamente che come ci è dato tutti professiamo e coltiviamo. Nel sentirmi ingenuamente da meno di quanti onorano questa illustre Accademia, non mi rimarrò mai dal contribuire come so e posso a' nostri comuni lavori, e se non potrò come vorrei degnamente concorrere ne' consueti studii, non trasanderò in qualunque modo io possa di procurare con efficacia l'adempimento de' miei doveri accademici. Preoccupato in tempi fortunosi da altri pensieri che non sono quelli del sapere, lo stesso uomo studioso spesso trascura, o rifugge alla contemplazione del vero e del bello; ma la vita passa: *Eheu! fugaces labuntur anni!* e noi dobbiamo in qualsivoglia guisa attendere in calma a' nostri studii, e rappresentare come possiamo il nostro tempo. Esimii e volenterosi cultori come siete, illustri colleghi, dell'archeologia, delle lettere, e delle nobili arti, voi non avete mestieri d'incitamenti al vostro onorevole ufficio, e dovendo dal mio canto nella mia misura e secondo la capacità propria contribuire ai lavori a' quali siamo tutti chiamati, io mi pregio di ciò fare con la breve memoria, della quale mi onoro darvi lettura nel principio di questo nuovo anno accademico.

Tra gli altri antichi vati, Euclo di Cipro, Museo di Atene, e Lico fi-

gliuol di Pandione, Pausania annoverava Bacide, nato nella Beozia, il quale credevasi che divinasse per istinto concessogli dalle Ninfe [1]). A chi saper ne volesse precisamente la patria lo Scoliaste di Aristofane risponderebbe essere stata fama che nascesse propriamente nel pago *Eleone* dell'agro di Tanagra, come afferma anche Eliano [2]), seguendo forse entrambi la testimonianza di Teopompo. Se perduta non si fosse l'opera di questo storico, molte cose sapremmo del celebre vate della Beozia, perchè Suida ed Eudocia scrivono che nel IX libro delle sue *Storie filippiche* molte cose mirabili ne narrava, e che tra l'altro purificasse le deliranti donne de' Lacedemoni, alle quali Apollo quest'uomo concedeva per espiarle [3]). Aristotele paragonava le Sibille con Bacide [4]), e l'ignoto autore del *Teage* attribuito a Platone ricordavalo con la Sibilla e l'ateniese indovino Amfilito [5]), il quale vaticinò a Pisistrato [6]). Or sebbene diversi vaticinii ne serbassero Erodoto, Pausania, e lo Scoliaste di Aristofane, e dir si possa che stato fosse contemporaneo di Amfilito, perchè si narra che come costui significasse a Pisistrato il tempo opportuno d' invadere la libertà de' suoi concittadini [7]), il che forse fu cagione che a Pisistrato si applicasse l'epiteto di *Bacide* [8]), pure sì poco se ne sa dagli antichi che una qualche ricerca ho creduto necessaria sulla sua persona, e su' vaticinii che gli furono attribuiti. Le quali cose, messe in chiaro come potrò meglio, mi daranno occasione di proporre una congettura sull'origine del tipo del *Toro androprosopo* nelle monete di Napoli, del Sannio e della Sicilia, sul quale può dirsi che i dotti nummologi tuttavia disputano, senza ricorrere alla ragione vera e più soddisfa-

(1) Pausan. X, 12, 11.—Cf. Aristoph. *Pac.* 1070 sq. — Cic. *De Div.* I, 18.

(2) Schol. Aristoph. *Pac.* 1071. Cf. *ad Av.* 962. Ælian. *Var. Hist.* XII, 35.

(3) Suid. v. Βάκυς.—Theop. *Fragm.* 81, ed. Müller. Cf. Eudoc. *Violar.* pp. 92, 374.

(4) Aristot. *Probl.* 30, 1.

(5) Auct. *Theag.* § 5.

(6) Herod. I, 62.—Clem. Alex. *Strom.* p. 144 Sylb.

(7) Clem. Alex. *Strom.* I, p. 333 Sylb.

(8) Schol. Aristoph. *Pac.* 1071. — Suid. v. Βάκυς. —Zonar. *Lex.* v. Βάκυς.

cente che ci offrono le induzioni dal nome e dagli oracoli di Bacide, non meno che dall'autorità non dubbia di un antico scrittore per ispiegare coll'origine di tali monete il tipo anzidetto.

Ma prima d'innoltrarmi a dire della persona vera, o supposta di Bacide, non disgraderà ch' io riferisca i presagi, pe' quali ricordavasi da' citati scrittori, e che serbavansi sino al tempo di Pausania, il quale dice di averli letti con quelli di Euclo di Cipro e di Museo figliuol di Antiofemo [9]. Or i vaticinii, o i frammenti de' vaticinii che ci serbavano sopratutto Erodoto e Pausania sono i seguenti:

I.

Pon mente: al mar di biblo il giogo
Porrà un barbariloquo, dilunga
Via dall'Eubea le assai belanti capre [10].

Con gomene di lino e di biblo, o di papiro, faceva Serse costruire un ponte sull'Ellesponto della lunghezza di sette stadii, o di poco meno di un miglio, per trasportare il suo esercito, e muovere a'danni dell'Ellade. A questo ponte, del quale può leggersi la descrizione in Erodoto [11], alludeva il giogo di corde di biblo del vaticinio, col quale Bacide ammoniva gli Eubei di allontanare dalla loro isola le greggie di capre quando il barbariloquo, cioè Serse parlante una lingua dalla greca diversa, costruir faceva il ponte pel passaggio delle sue milizie, perchè le capre esser potevano preda de' soldati di Serse, o degli stessi Elleni che facevansi incontro ai Persiani; ma non curandosi essi della predizione, o del consiglio, sovraggiunse loro la calamità di perderle, perchè in fatti Temistocle, veggendo appressarsi la flotta nemica, ordinava ai suoi capitani di scannare del be-

(9) Pausan. X, 12, 11.

(10) Herod. VIII, 20, 2. — I versi del vaticinio, come quelli del seguente che leggonsi in Erodoto, sono riferiti secondo la versione del Mustoxidi.

(11) Polymn. XXXVI.

stiame euboico quanto ognuno ne volesse, meglio essendo che se ne impadronisse l'armata greca che quella de' Persiani [12]).

II.

Ma quando a mo' di ponte al sacro lito
Di Diana spada-d'oro, ed alla cinta
Dal mare Cinosura, in serie poste
Saran le navi, e la nitente Atene
Verrà incendiata con insana speme,
Allor fia spenta dalla dia Vendetta
La poderosa sazietate, prole
Dell'insolenza, in suo furiare orrenda,
Reputante di por sossopra il tutto;
Perchè rame cozzerà con rame,
E per opra di Marte il ponto sia
Rubro di sangue. Allora arrecheranno
Di Grecia il giorno libero il Saturnio
Ampio veggente e la Vittoria augusta [13]).

Riferivasi quest'altro vaticinio alla famosa battaglia di Salamina, nella quale debellati i Persiani, respiravano gli Elleni dal gravissimo pericolo che lor sovrastava. Tolta via alle parole l'oscurità poetica, e ridotte al semplice e naturale significato, il presagio diceva che quando avanzandosi i Persiani occupato avrebbero con le navi tutto lo stretto insino al porto di Munichia sacro a Diana, e sino all'isola di *Cinosura*, acciocchè a' Greci non fosse dato nemmeno il fuggire, e quando state fossero incendiate le navi degli Ateniesi [14]), allora la divina giustizia spenti avrebbe i fastosi ed insolenti Persiani nemici dell'Ellade, perchè le due nazioni tra lor combattendo, i Persiani sarebbero stati disfatti, e raffermata si sarebbe la libertà degli Elleni.

(12) Herod. VIII, 19, 2.

(13) Herod. VIII, 77.

(14) L'incendio di Atene nel vaticinio sembra posto in vece di quello delle navi ateniesi, che Temistocle di fatto voleva dar preda alle fiamme, ma che incendiate non furono per consiglio di Aristide (Plutarch. *Themist.* 20).

Questo medesimo vaticinio lo stesso Erodoto attribuiva ancora a Bacide insieme ed a Museo [15]), talchè non si saprebbe propriamente di chi fosse, se queste due supposte persone non si riferissero, come dirò in appresso, al culto di Bacco e di Apollo. Il che è anche manifesto dal seguente altro verso, o frammento, che anche Erodoto riferiva in proposito della stessa battaglia di Salamina. Dice lo storico che il vaticinio profferito da Bacide e da Museo si adempì per intero come quello di Lisistrato, altro uomo fatidico ateniese, su'rottami delle navi sbalzati al lido dell'Attica detto *Coliade*, il quale fu questo:

Donne Coliadi friggeran co' remi.

Il senso di questo frammento, rimasto oscuro a tutti i Greci, come Erodoto dice, è chiaramente spiegato dal fatto, che le donne Coliadi abitatrici di quella marina servivansi de' rottami de' remi per accendere il fuoco, e friggere i pesci, come spiegò Mustoxidi, anzichè per abbrustolire l'orzo, come traduceva Larcher [16]). Strabone riferisce il verso come predizione di Apollo [17]), e può credersi che appartenesse al vaticinio attribuito a Bacide perciò appunto che Bacide, come Museo ed Apollo, ci riporta ad un solo e medesimo oracolo. Se non che la differenza del verso come si riferisce da Strabone sta solo in questo, che Erodoto dice φρύζουσι *friggeranno*, ed il geografo φρίζουσι *inorridiranno*, donde le diverse opinioni de' dotti critici; alcuni de' quali sostenevano la prima lezione, altri la seconda, ma senza convalidare con buone ragioni l'una o l'altra lezione; e per tali ragioni accennare da parte mia dico, che se può dirsi che ben potevano le donne Coliadi *inorridire* al vedere la moltitudine de'remi galleggianti e sparsi sulla spiaggia, può dirsi altresì, e con miglior fondamento che avrebbero *fritto*, o cotto il loro cibo co'rottami de'remi medesimi, perchè avendo già prima dal promontorio Coliade inorridito alla vi-

(15) Herod. VIII, 96.

(16) Trad. d'Herodote. Paris 1802, t. V, p. 224.

(17) Strab. IX, p. 393.—Cf. Eustath. *in Iliad.* p. 284.

sta della battaglia, non potevano poi inorridire a quella degli avanzi de' remi medesimi; e l'ambiguità del presagio stava appunto sulle due parole anzidette, così che, pronunziato l'oracolo, non si sapeva se scriver si dovesse φρίζουσι, o φρύζουσι; ma il leggersi φρύζουσι in Erodoto dà ragione a' valenti critici, i quali quest'ultima lezione preferiscono a quella di Strabone, sebbene Larcher la sua interpetrazione confermasse con una testimonianza di Alcifrone [18]. Oltre di che non saprebbesi intendere, perchè le sole donne dovevano inorridire alla vista de' remi sparsi e infranti, e non anche gli uomini; ma poichè nel verso si parla solo di donne, esse sole per lo più raccor potevano i rami spezzati, e con quei frantumi cuocere il cibo alle loro famiglie, il che è stato ed è più uffizio delle donne che degli uomini.

III.

Del Termodonte e dell'Asopo in riva
Veggo de' Greci la grand'oste accolta,
De' Barbari odo il clamor; de' quali
Molti cadran per Lachesi, allor che i Medi
Saettatori l'ultimo dì vedranno [19].

Dicevasi dato quest' oracolo in proposito della battaglia di Platea, combattuta nella pianura tra il corso dell' Asopo e del torrente ora innominato che scende dal Glisante [20]; ed Erodoto scriveva che altri oracoli simili furon dati da Museo riguardo a' Persiani; ma siccome più che di Bacide sembrano manifeste le ragioni dell'inesistenza di Museo, non par dubbio che così gli uni come gli altri furono supposti, senza che nondimeno negar si possano oracoli e responsi bacchici o dionisiaci, su' quali io credo che i vaticinii di Bacide si foggiarono e supposero.

(18) Koen. ad Pausan. I, 1, 4. — Cf. Larcher, *Trad. d'Herodote* t. V, p. 506.

(19) Herod. IX, 43, 2.

(20) Pausan. IX, 19, 3. — Cf. Pouqueville, *Voyage de la Grèce*, t. IV, p. 214.

IV.

E Sparta allor perderà il fiore illustre
E sempre inabitata fia Messene 21).

Nel primo verso la predizione accennava alla battaglia di Leuttra fatale a' Lacedemoni, i quali scacciati avevano dalla loro patria i Messenii per varie cagioni note alla storia, e che Pausania riferisce. Ma vano fu il vaticinio, a cui si allude nel secondo verso, perchè i Tebani, ottenuta la vittoria a Leuttra, spedivano subito messi a Reggio, a Messene o Messina nella Sicilia, e nel paese degli Evesperiti nella Libia, dove rifuggiti si erano i Messenii espulsi da Naupatto, ad annunziare che di là e da qualunque altro luogo dove Messenii si ritrovassero, potevan tutti ritornare nel Peloponneso. Così i Messenii nel Peloponneso fecero ritorno, e riacquistarono il proprio paese 297 anni dopo la presa della città d'Ira nella seconda guerra messenia. Pausania alla lunga racconta le vicende de' Messenii e la presa d'Ira [22]), la quale oltre al valore degli uomini, e delle stesse donne, fu combattuta anche dalla pioggia, da' tuoni e da' baleni. E lo stesso Bacide, come scriveva Pausania, antivide il modo della presa della città, perchè tra le altre sue predizioni fu anche questa [23]):

Que' da Messene pel rimbombo vinta
De' tuoni, e delle pioggie per lo scroscio.

Un altro vaticinio, o frammento de' vaticinii attribuiti a Bacide mi basta riferire, ed è il seguente:

(21) Pausan. IV, 27, 4.—In questo vaticinio e ne'seguenti riferisco i versi secondo la versione di Sebastiano Ciampi. Milano 1829, t. II, p. 167; t. V, p. 104.

(22) Pausan. IV, 17, 21.

(23) Id. *ibid.* 27, 4.

V.

Ma quando sulla terra il Titorense
Al sepolcro comun d'Amfione e Zeto
E vasi e prieghi, e libagioni versa,
Dell' ardore del Sol scaldato il toro ,
Allor dal grave danno che sovrastale
Difendi la città, chè d'essa al suolo
I frutti mancheranno ; e ciò per colpa
Di chi la terra fura , e quindi al tumolo
La trasporta di Foco [24]).

Il presagio diceva che quando il Sole è nel segno del Toro , e quei di Titorea, città della Focide, bramavano che fertili fossero i loro campi, prendessero la terra dal tumulo di Amfione e Zeto, e a quello di Foco la trasportassero. E così facevano nelle annate in cui temevasi la sterilità della terra; dappoichè Pausania scrisse che gli abitatori di Titorea, volevano dal monumento di Zeto ed Amfione, un tumulo di terra non grande, prendere la terra, e pigliar la volevano nel tempo che il sole percorre la via del Toro, ossia nel mese di aprile; allora se prendendo quella terra la mettevano dintorno al monumento dell'Antiope, la campagna riusciva fertile ai Titorensi, ma non egualmente ai Tebani , i quali perciò facevano la guardia al monumento. Antiope ebbe poi il monumento comune con Foco per la seguente cagione, come sappiamo dallo stesso Pausania e da'mitologi.

Dirce, la consorte di Lico, ebbe in venerazione Bacco più che qualunque altro nume [25]). Avendo ella maltrattata l'Antiope , fu uccisa da' figliuoli di lei , Amfione e Zeto [26]). Bacco ne diè la colpa all'Antiope ; e perchè le vendette eccessive sono sempre odiose a' numi , Antiope divenne furibonda, ed uscita affatto di senno errò per tutta la Grecia. Foco di Ornizione in lei si avvenne , ed avendola guarita,

(24) Pausan. IX , 17 , 5.

(25) Id. *ibid.* 17 , 6.

(26) Pausan. IX, 25, 3 — Cf. Apollod. III, 5, 4, seq. — Hygin. *fab.* 7.

la prese in moglie. E fu questa la cagione di fare il sepolcro comune all'Antiope ed a Foco. Ma è noto che gli Elleni monumenti e cenotafii innalzavano a persone immaginarie quando i numi e i loro attributi, il Sole e la Luna, e le costellazioni o i segni apparentemente dal Sole percorsi nel Zodiaco, furon creduti uomini e donne, come tutte le persone mitiche che si nominano nella storia favolosa di Antiope; e senza incorrere nel biasimo di quelli che in occasione di una cosa favellano di molte altre, ed in grazia di queste ne dicono altre moltissime, e quasi infinite, mi trattengo dall'esporre il mito, e mi basta dire ch'è di significato puramente astronomico; e per essere relativo alle supposte predizioni di Bacide fa d'uopo considerarlo per le predizioni stesse, le quali non si riferiscono che ad antichi oracoli bacchici ed apollinei, come dirò in seguito. Questo solo mi fa d'uopo notare, che rapportandosi il mito all'anno canicolare dell'Egitto introdotto in alcune regioni dell'Ellade, e sopratutto nella città di Tebe [27]), fondata da coloni egizii, i quali vi riproducevano il nome della madre patria, tale origine spiega pure gli oracoli o le predizioni di Bacide, al quale davasi appunto per patria la Beozia. Ed in proposito della predizione del vate a quei di Titorea è da notare, che l'identità dell'oracolo di Bacide con quello di Osiride, o di Bacco o del Sole, sembra chiara da ciò che Pausania soggiunge del sacrario d'Iside consacrato a Titorea, come quello del figlio del Sole Esculapio [28]), che fu il *Thosorthrus* degli Egizii [29]). L'adorazione comune di tali numi a Titorea non è senza significato, e si spiega, come a me sembra, con le relazioni di origine ch' ebbero a vicenda, le quali dalle seguenti osservazioni saranno anche più manifeste.

Il conte de Maistre diceva che lo spirito profetico è naturale all'uomo, e che non cesserà di agitarsi nel mondo [30]); ed io direi piut-

(27) F. Nork. *Mytholog. R. Wörterbuch* t. I, p. 74. v. *Amphion.*

(28) Pausan. X, 33, 11.

(29) Jablonski, *Pantheon Ægypt.* t.III, p. 194 sq.

(30) De Maistre, *Soirées de Saint-Pétersburg.* Paris 1831, t. II, p. 385.

tosto che naturale all'uomo è la curiosità, ed inquieto pe' suoi destini non cessa di mostrarsi credulo a chi si ardisce rivelare ciò che sapere non può, ed è negato alla mente nostra. Con ciò non nego l'intuito di quelli che conoscendo il loro tempo, e gli uomini e i fatti contemporanei, si mostrano abili a presagire il corso delle cose, i mutamenti e gli effetti di altri fatti, i quali probabilmente provenir possono da quelli che tutti sanno e conoscono: rispetto ancora ed ammiro la divina inspirazione de' Profeti del popolo Ebreo, nè negar posso le stesse predizioni degli oracoli, nè le Sibille o le sacerdotesse e i sacerdoti di Apollo, di Giove, e di altri numi, e sopratutto i famosi vati Elei e realmente storici della famiglia degli Jamidi, Agesia celebrato da Pindaro [31]), ed Agia, il quale era fama che predicesse a Lisandro la presa ad Egospotamos dell'armata degli Ateniesi [32]), e Demonaco che profetava a Sparta regnando Teopompo, e Trasibulo, il quale prendendo parte alla battaglia de' Mantinei a' Mantinei presagì la vittoria contro il re Agide e i Lacedemoni [33]), ed Agatino di lui figlio, a cui per lo stesso merito de' vaticinii una statua fu eretta ad Olimpia da quei di Pellene [34]). Ma diverso da tutti questi vati, da questi uomini per eccellenza comprensivi, come dagli stessi fratelli Marcii di Roma [35]), io credo il caso di Bacide, del quale a me sembra malagevole dimostrare l'esistenza storica; perchè sebbene si affermi che immaginaria ne fu la persona, e supposte furono le raccolte de' vaticinii o de' responsi che si ebbero sotto il suo nome [36]), pure di tale affermazione non si danno le pruove necessarie, e dovendo proporle da parte mia, dico che delle due supposizioni, che veramente vissuto fosse al mondo, come affermano gli antichi, o che

(31) Pind. *Olymp.* VI, 46, 122.

(32) Pausan. III, 11, 5. — Agia fu nipote di Tisamene, anche indovino, e che vaticinò a sè stesso. V. Herod. IX, 33-35.

(33) Pausan. VI, 2, 4.

(34) Pausan. VI, 13, 11.

(35) Cic. *De Div.* I, 40. Plin. *Hist. Nat.* VII, 33, 33. — Serv. *ad Æn.* VI, 70 sq.

(36) Vedi Ab. Lecanu, *Histoire de Satan.* Paris 1861, p. 96. — Cf. Goettling, *De Bacide Fatiloquo.* Ienae 1859, p. 7.

stato mai non vi fosse, ed il suo nome non sia da spiegare altrimente che col crederlo una persona effettiva, la prima è contraria al fatto che innanzi che Bacide vaticinasse l'irruzione de' Barbari nell'Ellade Euclo di Cipro già ne aveva scritto ne' suoi carmi [37]); e standosi a tale testimonianza di Pausania, Bacide non sarebbe stato che un imitatore di Euclo, perchè cantò al pari di lui la guerra persiana, ed il valore invitto de' Greci per liberarsi da' Barbari; nella quale ipotesi l'uno come l'altro non sarebbe stato che un poeta, senza che attribuir gli si possa alcuna predizione, o vaticinio. Ma le cose che di Bacide si narrano si oppongono a tale supposizione, ed a me sembra che il solo Euclo dir si possa veramente un poeta, non ostante i versi che a Bacide si attribuirono, i quali furono piuttosto versi di un Oracolo, o scritti su i responsi di un Oracolo; e sono anche di credere che Pausania nominò Euclo con Bacide e Museo, perchè in tuono di vaticinii Euclo cantava le cose avvenute prima del suo tempo, come si vede da' versi che lo stesso Pausania di lui ci serbava sulla nascita di Omero, i quali sono i seguenti:

Nella marina Cipro allor la diva
Delle donne Temisto un vate insigne
Alla campagna fuor di Salamina
Partorirà. E, Cipro abbandonata,
Lungi dall'onde trasportato, il primo
D'Ellade i mali canterà. Mortale
Ei mai non fia, nè vecchio mai per tutte
L'età che poi verranno [38]).

Chi sostenesse ch'Euclo vaticinato avesse la nascita di Omero, suppor dovrebbe Euclo di Omero più antico; il che non potendo essere, perchè non è nominato tra' poeti anteriori al cantor dell'Iliade, è forza dire soltanto che fu prima di Bacide, come in fatti Pausania affer-

(37) Pausan. X, 14, 6.

(38) Id. X, 24, 3. Dall' epigramma serbato da A. Gellio (*Noct. Att.* III, 11) è noto che Salamina fu tra le altre città che si contesero l' onore di aver dato i natali al poeta.

ma, e che Bacide scrisse nella guisa stessa di Euclo. Ma sembrami che ciò di Bacide dir non si possa per le ragioni che seguono.

Per espiare le donne de' Lacedemoni Apollo eleggeva Bacide della Beozia, come ricordava Teopompo; e da questa testimonianza si raccoglie che i vaticinii di Bacide non furono che oracoli apollinei. Il che tanto più è manifesto da che Strabone come predizione di Apollo, o del suo oracolo riferiva il verso, che come vaticinio dell'ateniese Lisistrato, Erodoto ricordava dopo le predizioni di Bacide e di Museo, relative alla navale battaglia di Salamina. Ho già detto che come un frammento di un solo e medesimo oracolo questo verso può riguardarsi [39]); e nella stessa testimonianza di Erodoto, il quale dice che il vaticinio di Lisistrato fu insieme profferito da Bacide e da Museo, si ha un'altra pruova, io credo, che Bacide, fu vanamente creduto persona, come nol fu nemmeno Museo [40]). Il che tanto più parmi indubitabile, perchè ciò che si narra di Bacide rispetto alle donne de' Lacedemoni, si racconta pure di Melampo, il quale con certi sacri arcani ed espiazioni, o co' lavacri della sorgente Anigro, dicevasi che risanato avesse le figliuole di Preto, divenute pazze e furibonde per non aver voluto ricevere i misteri di Dioniso, come nel carme su Melampo scriveva Esiodo, o per aver avuto in non cale il simulacro, o il tempio di Giunone, come affermavano Acusilao e Ferecide, o per altre cagioni simili addotte da Servio [41]). In ogni modo ciò che di Melampo, caro ad Apollo, si narra, ci riporta, come è noto da Erodoto, a miti e culti che dall' Egitto furono trasferiti in Grecia [42]), e con questi a riti ancora e ad espiazioni che vi furono connessi. Alla notizia di Aristofane, che un Glanide a Bacide fosse stato fratello, di età maggiore di lui, ed anche datore di oracoli, non occorre fermarsi in nessun modo; perchè celiando il celebre comico sul nome di Βάκις, col nome simile di Βατίς viene a confrontarlo, dicendo che

(39) Vedi p. 11.

(40) Nork, *Op. cit.* t. III, p. 210, v. *Musäus*.

(41) Ad Æn. VI, 48.

(42) Herod. II, 49.

Γλάνις eragli fratello [43]), per essere e Γλάνις e Βατίς nomi noti di pesci. Che Bacide inoltre non fosse nome di persona effettiva si vede da che altri Bacidi si credeva che stati vi fossero, cioè quello di Atene, e quello di Arcadia [44]).

Se creder si dovesse che tre Bacidi veramente vi furono, quello di Atene sarebbe vissuto a' dì di Pisistrato, perchè Clemente Alessandrino attesta che confermò la tirannide a Pisistrato, significandogli il tempo opportuno d'invadere la libertà de' suoi concittadini [45]). Ma siccome per le cose già dette sotto il nome di Bacide fu anzi noto, o si ascose lo stesso Oracolo che dava i vaticinii, vana a me sembra la distinzione di tre Bacidi, come vano il disputare quando fossero vissuti; e i vaticinii che a Bacide attribuirono Erodoto e gli altri antichi, non furono probabilmente immaginati che dagli oracoli di Bacco o di Apollo nella Beozia, in Atene ed in Arcadia. Assurda sarebbe pure l'ipotesi di un solo Bacide, credendosi almanco all'esistenza di quello della Beozia, il quale avrebbe vaticinato le sole battaglie di Salamina, di Platea, e di Leuttra. Egli non poteva certamente vivere più di 150 anni, quanti se ne contano dalla battaglia di Salamina (480 a. C.) a quella di Leuttra (371 a. C.), con altri 41 anni almeno che si potrebbero attribuirgli al tempo della prima di queste battaglie. E nella supposizione in apparenza più verisimile, che tali battaglie con quella di Platea (479 a. C.) vaticinate fossero dal Bacide di Atene, in un assurdo anche maggiore s'incorrerebbe, quello di farlo vivere 189 anni, dal principio cioè della signoria di Pisistrato, il quale s'impadronì della rocca di Atene nel 560, sino alla battaglia di Leuttra, senza contar gli anni che aver doveva quando si fa vaticinare a Pisistrato. Senza dunque por mente alle dette epoche memorabili, le quali accordare non si possono col tempo della vita di un solo uomo, e senza pensare all' identità degli oracoli di Bacide, diversi soltanto pei

(43) Aristoph. *Eq.* 1004. Cf. 970 sqq.

(44) Ælian. *Var. Hist.* XII, 35. — Tzetz. *ad Lycophr.* v. 1278. — Philet. Ephes. ap. Suid. v. Βάκυς.

(45) Clem. Alex. *Strom.* I, p. 333. Sylb.

luoghi in cui si consultavano, che furono le città di *Cafia*, di *Atene*, di *Tanagra*, o di *Tebe*, o in generale la Beozia, gli antichi moltiplicarono manifestamente le supposte persone che li profferivano, come i moderni hanno moltiplicato le stesse favolose persone di Orfeo, Lino e Museo.

Or dovendo dire di tali diversi Oracoli, e dell'origine di essi, per poi farmi a spiegare quella del nome di *Bacide*, dico che Pausania ricordando il sacrato antichissimo di Bacco presso il teatro di Atene scrive che dentro al peribolo, o recinto, erano due tempii e due simulacri del nume, l'*Eleuterio*, e quello di avorio e d'oro fatto da Alcamene [46]). Siccome il primo di tali simulacri è da riputare più antico dell'altro, la cosa stessa dir si dee del tempio di *Bacco Eleuterio*, il quale prese il nome manifestamente da quello che sorgeva nella pianura sottostante al Citerone, alle cui pendici era fabbricata la città di *Eleuteria*. Questa città della Beozia, la quale fu denominata dal culto dello stesso *Bacco Eleuterio*, confinava coll'Attica nell'agro di Eleusine; e sebbene Pausania affermi che gli Ateniesi ne portaron via l'antico simulacro, sembra nondimeno anche verisimile che ad essi si unirono gli stessi *Eleuterii*, a' quali propriamente mi pare doversi attribuire l'edificazione del tempio, perchè quel popolo per avversione ai Tebani, e perchè piacevagli di reggersi alla guisa degli Ateniesi, a questi si unì spontaneamente, e senza che forzato vi fosse con le armi [47]); ed in Atene quindi trasferendosi, vi portò il culto della patria, la quale abbandonata non presentava che rovine a' dì di Pausania [48]). Ad ogni modo, l'origine del culto di Bacco o Dioniso nella città di Atene è da ripetere senza il menomo dubbio dalla stessa Beozia, dove fu pure nelle città di *Tebe* e di *Tanagra*. Quando si

(46) Pausan. I, 20, 3.

(47) Id. I, 38, 8.

(48) Sebbene Strabone (X, p. 412) due secoli prima di Pausania nomini l'*Eleutere*, non è da crederla nondimeno che una piccola borgata, perchè dice (IX, p. 410) che al suo tempo le sole città di *Tespia* e di *Tanagra* erano tali, non rimanendo delle altre che i nomi e i ruderi.

trattò dell'edificazione di Messene lo stesso Pausania scrive, ch'Epaminonda e i Tebani col patrio rito sacrificarono a Dioniso e ad Apollo Ismenio [49]), e nel tempio sacro a' due numi, i quali in sostanza erano un solo, suppor si possono dati gli oracoli, i quali poi attribuironsi a Bacide. E quanto al culto stesso nella città di Tanagra, oltre che vien ricordato chiaramente dallo stesso Pausania, importa considerare altresì la genealogia del supposto fondatore della città, ossia di Pemandro, il quale dicevasi pronipote di Eleutero, figliuolo di Apollo [50]). Or chi non vede che gli epiteti di Bacco e di Apollo divennero persone nella tradizione mitica? Perchè non potendo essere alcun dubbio rispetto ad *Eleutero* epiteto di Bacco, corrispondente al *Liber* de'Latini [51]), il principio del *Pemandro*, di autore ignoto, ed attribuito a *Thaut*, o l'Ermete degli Egizii, ci spiega il significato dell'altro epiteto, col quale fu anche intitolato il libro apocrifo anzidetto. Or l'epiteto di Pemandro, o pastore degli uomini (ποιμήν ανδρῶν), è analogo a quello di νόμιος, o pastorale che anche davasi ad Apollo [52]).

L'essere immenso inoltre che in sogno apparisce all'autore di que-

(49) Pausan. IV, 27, 6.

(50) Id. IX, 20, 1.

(51) Anche *Cheresilao*, padre di Pemandro, e *Iasio*, padre di Cheresilao, (Pausan. IX, 20, 1) spiegar si possono come epiteti, o attributi di Bacco e di Apollo; perciocchè il primo, cioè quello *che ha in mano* (χέρσι-λαός) o in potestà il popolo, si riferisce alla protezione del nume, per essersi considerati i destini di un popolo in mano del nume che adorava; e l'altro, cioè *che salva, che dà la salute* (da ἴασις *sanatio*, come Ἰασώ, la dea della salute, figliuola di Esculapio, v. Aristoph. *Plut.* 701. Pausan. I, 34, 2. Hesych. v. Ἰασώ), il quale dicevasi figlio di Apollo (Hesiod. ap. Schol. Pind. *Pyth.* III, 14, Eurip. *Androm.* 900), non riguarda meno *Bacco Eleuterio*, e lo stesso Apollo, detto ἀλεξίκακος (*averruncus*) ακέσιος, ἀκέστωρ (*medicus*), σώτηρ (*salvator*), ἀποτροπαῖος (*malorum depulsor*), ἰατρομάντις (che annunzia la salute), perchè il sole dopo la stagione invernale sana e salva coi suoi raggi benefici, ed annunzia la salute nella primavera.

(52) Cic. *De Nat. Deor.* III, 23.—Serv. *ad Georg.* III, 2. Cf. Homer. *Il.* XXI, 448. *Hymn. in Merc.* III, 557. Pynd. *Pyth.* IX, 66.

sto libro, si dà a conoscere per lo *Spirito della verità*, e come rivelatore di arcani misteri sull'origine del mondo, delle diverse generazioni degli animali e dell'uomo [53]); e tali attributi sono simili all'epiteto di ἀληθής, cioè *vero, sincero*, che davasi al Bacide della città di Cafia nell'Arcadia; e giova notare che se dal nome di *Pemandra* ch'ebbe la città di Tanagra provenne quello di tutto il suo agro, detto *Pemandria* da Licofrone, e *Pemandride* da Strabone [54]), importa anche più osservare che Tanagra fu detta *Grea* [55]), nome col quale per testimonianza di Stefano alcuni antichi geografi o storici ricordavano l'agro della regione tebaica [56]); così che se per cagione di quest' ultimo nome può dirsi sicuramente che la città di Tanagra fu fondata dagli stessi Tebani, tale origine dà ragione del culto di Bacco o Dioniso dalla città di Tebe passato a quello di Tanagra, e dal nome di *Pemandro* attribuito al supposto fondatore di tale città, ed identico col titolo del libro ascritto ad Ermete, può bene risalirsi all'origine del culto di Bacco nella Beozia, dove giungevano coloni egizii fondatori di Tebe, e col nome della metropoli vi trasferivano il culto di Osiride. La ragione di quest' ultima conclusione si fonda altresì sull' origine di Tebe attribuita a Cadmo di Sidone, o della Fenicia [57]); perchè colonii fenicii si unirono a quelli che dall'Egitto si tramutarono nell'Ellade, ed il nome di *Cadmo* or non si considera che come un epiteto del dio Sole, il quale levandosi all' oriente visita il paese dell'occidente [58]), dove Cadmo veniva in cerca della sorella Europa, rapita dal Toro, cioè lo stesso Occidente in possesso de' coloni egizii adoratori del Sole. Una ragione simile dotti inter-

(53) Hermetis Trismegisti Pœmander ad fid. Codd. mss. recogn. Gust. Parthey. Berol. 1854, p. 17.

(54) Lycophr. *Alex.* v. 326. — Strab. IX, p. 404.

(55) Homer. *Iliad.* II, 498.

(56) Steph. Byz. v. Τάναγρα.

(57) Plin. *Hist. nat.* V. 17, 3. *Sidon artifex vitri, Thebarumque Boeotiarum parens.*—Cf. Strab. IX, p. 401.

(58) Gfrörer, *Hist. primitive du genre humain.* Paris 1864, p. 424. — Cf. I., L. Hug, *Untersuch. üb. den Mythos* etc. Freyburg 1812, p. 229.

petri de' nomi mitici danno di quelli della città di *Turio*, la città del dio Toro, o del Sole [59]). E per dire in fine dell'oracolo di Bacco nell'Arcadia, per gli oracoli simili già detti si può credere che di fatto fosse nella città di *Cafia*, la quale dicevasi patria ad uno de' tre Bacidi, e gli altri nomi di *Cydes* ed *Aletes* che davansi al vate favoloso creder si possono epiteti dell'oracolo istesso, come quello ch'era *venerando* e *glorioso* (κυδήεις), per la celebrità che godeva, e la venerazione in cui tenevasi, ed inoltre *vero* e *sincero* (ἀληθής) per la verità e la sincerità de' responsi che se ne ottenevano. Che se più che le colonie fenicie negar si sogliono le colonie egizie nell'Ellade, è da notare che oltre della tradizione altre ragioni importanti vi sono per non farci discredere l'origine egizio-fenicia di Tebe nella Beozia. Osservava Niebuhr che Βάννα nel dialetto beotico dinotò *figliuola* e *donzella*, e *Bannah* altro non significa negli affini idiomi ebraico e fenicio [60]). Co' nomi egizii di *Amun* e di *Onka* Zeus ed Atena si adorarono ancora a Tebe nella Beozia [61]); e parve ad Erodoto che Melampo, il quale il primo fra gli Elleni introdusse il nome di Dioniso col culto e la processione del simbolo che gli fu attribuito, le cose spettanti a questo nume udisse da Cadmo di Tiro e da' Fenicii che con lui di Fenicia si tramutarono nella Beozia [62]). Perciò forse a Bacco davasi per patria la città di Tebe, come allo stesso Ercole [63]), il quale in sostanza non fu che lo stesso Sole, diversamente nominato dagli Egizii e da' Greci, i quali sotto i diversi nomi di *Osiride* e di *Chon*, di Dioniso, di Bacco e di Apollo non adorarono che un solo e medesimo nume. Alle quali osservazioni debbo aggiungere

(59) S. A. Kanne, *Pantheum d. Aeltesten Naturphilosophie*. Tubingen 1811, p. 72.—F. Nork, *Etym. symb. mytholog. R. Wörterbuch*. t. IV, p. 327.

(60) Niebuhr, *Alte Geschichte* t. I. p. 254.

(61) Schol. Eschyl. *Sept. contr. Theb.* 501—Pausan. IX, 12, 2.—Schol. Eurip. *Phoen.* 1062.

(62) Herod. II, 49 sq.

(63 Plin. *Hist. Nat.* IV, 12, 1. *Nec cedentes Athenis claritate, quae cognominantur Boeotiae Thebae, duorum numinum Liberi atque Herculis, ut volunt, patria.*

che un Timete ricordato da Diodoro Sicolo in un suo carme celebrava la nascita di Dioniso da Ammone ed Amaltea [64]), non altro, come sembra, che il *Dioniso Milichio* con la testa di toro [65]), che la tradizione serbata da Silio Italico faceva regnare in tutta la Libia e nell'Africa [66]), e che poi divenne il Minotauro di Creta, così celebre pel crudele tributo de' sette fanciulli e delle altrettante donzelle di Atene che gli erano sacrificati [67]), perchè l'isola di Creta fu la stazione intermedia per le colonie egizio-fenicie che passavano nell'Ellade, e la Cecropia, o la regione di Atene, come altre greche contrade (la Cadmia o la Beozia, e la Danae, o l'arida Argolide), fu già sotto la dipendenza di Creta, la quale ebbe in Grecia come tre satrapie, o governi subordinati [68]). Ed è notabile che analogo a Minas si mostra nel suo nome il supposto re *Mynes* di Lirnesso, ucciso da Achille [69]), e prototipo, come sembra, de' Minii di Orcomeno e della Tessaglia. Questo *Mynes* si considera come un affine di *Creteo*, il cui nome appalesa un'origine cretese, e che facevasi come Mynes regnare sulla Tessaglia e fondarvi la città di Jolco [70]); e la stirpe regnante ad Orcomeno, nella cui dipendenza fu Tebe, perchè i Tebani le pagavano il tributo [71]), distinguevasi col nome stesso che a Tebe, cioè con quello di *Eteocleide* [72]). Ma senza fermarmi più oltre su queste lontane ed oscure origini, non è dubbio che il Dioniso delle tradizioni libo-fenicie altro non fu che il terribile *Dioniso-Moloch*, del quale i Fenicii diffondevano il culto con le loro colonie nella Sardegna [73]) e nella Sicilia, culto prima disumano ed orribile, per-

(64) Thymœt. ap. Diod. Sic. III, 67 sq.

(65) Athen. III, 78.

(66) Sil. Ital. III, 183, 19 — Cf. Virgil. *Æn.* IV, 198. Hygin. *fab.* 133. *Poet. Astr.* I, 20.—Lucan. IX, 511.—Serv. *ad Æn.* IV, 196.

(67) Apollod. III, 15, 8. — Cf. Plut. *Thes.* § 15.

(68) Gfrörer, *Hist. cit.* p. 467.

(69) Homer. *Il.* II, 690-94. — Schol. *ibid.* v. 592. Cf. *Il.* XIX, 296.

(70) Homer. *Il.* XI, 258.—Pind. *Nem.* V, 47. Apollod. I, 9, 11.

(71) Strab. IX, p. 414.

(72) Plass, *Urgesch. der Hellenen* p. 333.

(73) Jolao, il supposto compagno delle imprese di Ercole (Pausan. I, 19, 3)

chè maledettamente insanguinato con gli umani sacrifizii, e poi reso mite e benigno con quello di Bacco, o *Dioniso Milichio*, da' coloni della Beozia trasferito nella Campania.

Ma un passo di Macrobio a me sembra che compia la dimostrazione delle mie congetture sulla ragione di tutti questi nomi e di tutte queste origini. Macrobio scrive : *Taurum vero ad Solem referri, multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit: vel quia apud Heliopolim Taurum Soli consecratum, quem Mneuin cognominant, maxime colunt; vel quia bos Apis in civitate Memphi Solis instar excipitur, vel quia in oppido Hermunthi, magnifico* APOLLINIS TEMPLO *consecratum Soli colunt Taurum,* BACIN *cognominantes, insignem miraculis convenientibus naturae Solis. Nam et per singulas horas mutare colores affirmatur, et hirsutus setis dicitur in adversum nascentibus, contra naturam omnium animalium. Unde habetur veluti imago Solis in diversam mundi partem nitentis* [74]). Da Macrobio dunque sappiamo che gli Egizii non solo il toro consecravano al Sole nella città di Eliopoli, la città appunto del Sole, e che questo toro nominavano MNEVI, ma ancora che nel magnifico tempio sacro al Sole nella città di Ermunti o Ermonti, come è detta da Stefano [75]), adoravano il toro, detto *Bacide* o *Bacchide* secondo alcuni codici, il quale un nome diverso ha in Eliano, cioè ONUFI [76]); oltre che il bue Api nella città di Memfi adoravasi come Osiride, o il Sole stesso, come è noto da' monumenti e dagli storici [77]); nè per altro che pel culto, che prestavasi a questo *Onufi* o *Mnevi*, cioè al toro simbolo del Sole, una delle città non ignobili dell'E-

al quale dalla città di Tespia, o da Tebe della Beozia facevasi condurre la colonia nella Sardegna (Diod. Sic. V, 15, 2. Paus. VII, 2, 2; X, 17, 6), è lo stesso che l'*Esmun* degli Egizii (Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 537), il figlio di Apollo Esculapio (Phot. p. 373), o lo stesso *Apollo Ismenio* di Tebe (Pausan. IV, 27, 6).

(74) Macrob. *Saturn.* I, 21.

(75) De Urb. v. Ερμονθις.

(76) Ælian. *Hist. anim.* XII, 11.

(77) Herod. II, 153. III, 28. — Diod. Sic. I, 21, 10.—Plut. *De Is. et Osir.* 29.

gitto si nominò *Onufi* [78]. Le relazioni del toro col Sole conosciamo ancora da Virgilio, il quale dice che il toro sacrificavasi ad Apollo [79], e sono noti i buoi del Sole nella Sicilia [80], il cui favoloso custode Filacio ebbe nella città di *Mile* un monumento [81]; così che il toro poi divenne figura o simbolo del nume, come altri animali di altri numi; in proposito di che bene ha detto un dotto archeologo: *numinis signa erant sacrarum hostiarum figurae, tauri, hoedi, caprae, postremo regum* (κούρων) *effigies. Haec inter se permiscebantur atque hinc mirae istae species hominum semianguium, semitaurorum, semicaprorum, semiequorum, semiavium et quae alia sunt hujus generis* [82]. Che se il simbolo del toro fu pur comune al fiume *Acheloo*, e ad altri fiumi, talchè ogni acqua dicevasi *Acheloo*, e nelle sacre cerimonie sopratutto [83], più universale fu il simbolo stesso applicato al Sole, perchè del pari che dagli Egizii trovasi usato da' Persiani, dagl' Indiani e da' Fenicii [84], senza dire degli Slavi e di altri popoli del settentrione dell' Europa [85].

Alle quali tutte osservazioni e testimonianze debbo aggiungere che il ch. e dotto egittologo Uhlemann, il quale la lezione *Pacin* in vece di *Bacin* sostiene nell'addotto luogo di Macrobio, tal voce spiega col copto Π-ΑΗ-GΙΝ, *bos sincerus*, *purus* [86], che darebbe ragione non solo del simbolo del toro applicato ad Osiride, o al Sole, ma an-

(78) Ptol. IV, 5. — Steph. Byz. v. Ονουφις.

(79) Virg. *Æn.* III, 119.

(80) Homer. *Odyss.* XII, 353, 398— Cf. Schol. Par. ad Apollon. Rh. IV, 965.

(81) Nymphod. ap. Schol. Homer. *Odyss.* III, 301.

(82) Chr. Heinecke, *De Lelegibus et Liciis.* Wernigerode 1863, p. 10.

(83) Ephor. ap. Macrob. *Sat.* V, 18.— Cf. Serv. *ad Georg.* I, 9.

(84) Schwench, *Myth. der Perser* p. 200. — Bohlen, *Das alte Indien* t. I, p. 255.— Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 372 sgg.

(85) Hanusch, *Slawische Mythologie* p. 313. — Cf. Nork, *Op. cit.* t. IV, p. 326-31.

(86) Max. Ad. Uhlemann, *Philologus aegyptiacus.* Lips. 1853, p. 25.

che dell'epiteto ἀληθής dato a Bacide, o a Bacco che adoravasi a Cafia nell'Arcadia.

Le ricerche sinora esposte, se non fanno in tutto convenirmi col ch. C. Gœttling, il quale senza dire degli oracoli di Bacco, e senza confrontare l'egizio *Bacide* con quello della Beozia, nega ed il vate, ed i suoi oracoli, attribuendoli col nome stesso del supposto Bacide ad Onomacrito, che li avrebbe finti ed esposti in versi come il famoso Nostradamus in versi esprimeva le predizioni di Pietro d'Ailly e di altri astrologi [87]), mi guidano insieme alla probabile congettura sulla spiegazione del tipo del toro androprosopo nelle monete di Napoli, del Sannio e della Sicilia.

È già noto che dotti nummologi a tutt'uomo sostengono che questo tipo sia da riferire a Bacco, o Dioniso; ma se evidenti sembrano le ragioni con le quali i ch. Avellino e Streber spiegavano il tipo medesimo [88]), che i ch. Jannelli e cav. Minervini riferivano invece all'Acheloo, fiume dell'Acarnania [89]), e la bella moneta degli *Aluntini* nella Sicilia illustrata da Neumann confermerebbe tale spiegazione, perchè una copiosa sorgente vi si vede sgorgare dalla bocca del toro [90]), un' evidenza maggiore del detto simbolismo riferito a Bacco si raccoglie dall'addotto passo di Macrobio, e per le osservazioni che anche vi faceva il Jablonski [91]) parmi indubitabile. In proposito ancora dell'opinione di Eckhel, il quale nel detto tipo riconosceva egualmente Bacco [92]), l'Avellino opportunamente notava che le monete di *Alunzio* anzichè nuocere alla spiegazione del celebre num-

(87) C. Goettlingii *Commentatio de Bacide Fatiloquo*. Ienae 1858, p. 7.

(88) Avellino, *Opuscoli* t. I, p. 81, 132—Streber, *Ueber den Stier mit dem Menschengesichte auf den Münzen von Unteritalien und Sicilien*. München 1838.

(89) Fr. Neumann, *Populorum et Regum Numi veteres inediti*. Vindob. 1739 P. II, p. 116. Cf. Avellino, *Opusc.* I, p. 91.

(90) Jannelli, *Vett. Oscor. Inscr.* Neap. 1841, p. 32, 43. — Minervini, *Saggio di Osserv. numism.* Nap. 1856, p. 47 sgg. — Cf. Ignarra, *De Palaestra Neap.* 1770, p. 239-50.

(91) Pantheon Ægypt. t. II, p. 171-76. Cf. F. Nork, *Vorschule der Hieroglyphic.* Leipzig 1837, p. 232, 275.

(92) Eckhel, *Doctr. Num.* t. I, p. 189.

mologo, vieppiù la confermano, se sopratutto si rischiarano col racconto del poeta Nonno, il quale il giovine *Ampelo*, ossia la vite, fa inaffiare a guisa di rugiada dall'acqua bevuta dal toro che gli si fa incontro [93]). La tradizione degl'Indiani del Malabar sul gigante *Maidashuren*, cioè sul *Toro gigante*, nato nella città di *Nisadaburan* non lungi dal monte *Meru*, e con tutti gli attributi di Bacco, confermerebbe altresì la prima di tali spiegazioni, e non disgraderà che io riferisca il passo di Bayer, il quale di tale tradizione ebbe notizia dalla missione danese a Tranquebar. *Indi Tamuli narrant*, dice il dotto scrittore, *Maidashuren fuisse aliquem, dictum a* MAIDHAM *et* ASUREN, *quasi Taurum gigantem, (gigantes autem fingunt heroas suos fuisse) in Nisadaburam urbe, haud longe a Meru monte natum qui taurina cornua gestarit; carnibusque pastus, tum aliarum animantium, tum vaccarum, (quod in Indis summum scelus), et vino ad ebrietatem repleri solitus diis bellum intulerit. Ceterum in comitatu habuisse octo Pudam, seu giganteos et malitiosos daemones, ex familia Indicorum pastorum, quas Kobaler, i. e. Pastores, vocant; curru vectum ab octonis leonibus, aut leopardis, aut tigribus, aut elephantibus. Habetis Nisam, ubi natum ferunt Bacchum etiam Graecorum aliqui: habetis Merum montem, unde Jovis* μηρὸς *Luciani agitatus jocis; habetis* κοβάλους *Bacchi, et currum et quidquid ad fabulam veteris Graeciae desideretis* [94]). Credendo io pur finti con Gœttling i vaticinii di Bacide che leggonsi in Erodoto, Pausania ed altri scrittori, i quali su gli oracoli, o su'responsi effettivi di un nume riputar si possono supposti, credo nondimeno che questi non furono che gli stessi oracoli di Bacco, la cui origine essendo da ricercare per le ragioni riferite nell' Egitto, di là per l'Asia minore e la Tracia il culto di Bacco può dirsi passato nella Grecia, e nelle nostre contrade trasferito dalle colonie elleniche.

(93) Avellino, *Opusc. cit.* t. I, p. 93—Cf. Nonn. *Dionys.* XI, v. 156 199

(94) Bayer, *Hist. Bactr.* p. 2 seg. — Cf. Wise, *The history and Chronology of the fabolous ages.* Oxford 1764, p. 90, e seg.

Ma se ciò non par dubbio in generale, non è poi ben noto da quale delle greche colonie il simbolo del toro a volto umano sulle monete fu introdotto nel nostro paese, o piuttosto dove fu la prima sede del culto, al quale lo stesso simbolo allude. Io credo che sede primitiva di tal culto fu propriamente la Campania, dove si cominciò ad improntar le monete con quel simbolo, imitato poi da' Sanniti, i quali lo trasferirono nella Sicilia. Le monete col tipo istesso della città di *Entella*, della quale per forza s'impadronirono i Campani, o i Sanniti già padroni di Capua che militato avevano per Dionigi di Siracusa [95]), ed inoltre di *Gela*, di *Eubea*, di *Alunzio*, di *Megara*, di *Stiela* e di *Selinunte* [96]), che il detto tipo imitarono, come sembrami, da quello di *Entella*, darebbero ragione dell' introduzione del tipo istesso nell'isola, comechè anche dir si possa che dal tipo della città di *Alunzio* tutte le altre città sicule il medesimo tipo imitassero sulle loro monete, per la tradizione che la flotta di Enea fu accompagnata, o guidata alla volta della Sicilia da Patrone di *Tirreo* [97]), città dell'Acarnania [98]), dalla quale regione il culto dell'Acheloo si diffuse per tutta l'Ellade [99]). Certo è che l'oracolo di Bacco presso di Cuma e dell'Averno [100]) con gli altri greci monumenti illustrati da Sickler, i quali si riferiscono al culto di Dioniso presso i Campani [101]), oltre delle monete e del culto di *Ebone* della città di Napoli, chiaramente dimostra il culto di Bacco nella Campania. E di tal fatto danno chiara spiegazione, come a me sembra, l'arrivo e lo stabilimen-

(95) Diod. Sic. XIV, 9, 9. — I Campani militarono come mercenarii anche per Agatocle (Polyb. I, 7, 2).

(96) Barthelemy, *Manuel de Numismatique*. Paris 1851, pp. 124, 127, 129, 131.

(97) Dionys. Hal. *Archaeol. Rom.* I, 51 ed. Oxon. 1704 t. I, p. 40. Malamente il Mastrofini traduce *Patrone da Turi* (Antich. di Dionigi d'Alicarnasso. Milano 1823, t. I, p. 71), perchè non era allora fondata la città di *Turio*.

(98) Liv. XXXVI, 11. Cf. Steph. Byz. v. Θυρέα.

(99) Ephor. ap. Macrob. *Saturn.* V, 18.

(100) Liv. XXIII, 36. — Cf. Storia delle Due Sicilie t. II, p. 101.

(101) F. C. L. Sickler, *De monumentis graecis Dionysiaca a Campanis celebrata illustrantibus* 1812.

to nella regione stessa, e sopratutto nella città di Napoli, di colonie della Beozia e di Atene, che si davano per patria ai due vati col nome di *Bacide*, come ho già detto. È noto da Diodoro che dalla Sardegna i Tespiadi della Beozia si trasferirono nelle vicinanze di Cuma [102]), e di là io li credo anche tramutati nella città di *Napoli*, presso *Nola*, nella Lucania, e fino nella più lontana città di *Crotone*, pel tipo appunto del toro androprosopo sulle monete di Napoli, e pel culto di *Ebone* non solo, ma anche di *Orione*, il supposto gigante cacciatore di Tanagra, o di Tebe nella Beozia [103]), come per la città di *Iria* o *Irina* in vicinanza di Nola, e per quella di *Tebe* nella Lucania [104]), le quali co' nomi de' fiumi *Tanagro* e *Platano* [105]) ci ricordano le città co'nomi identici, *Iria*, *Tebe* e *Tanagra* nella Beozia [106]), come il nome di nipoti de' *Tespiadi* dato a quei di Crotone [107]) ci mostra l'ultima sede di quei vaganti coloni, o delle loro divisioni. Anche la città di Mantova fu fondata da coloni di Tebe della Beozia, a' quali Servio, seguendo forse Catone, la prima origine ne attribuiva [108]); così che Bianore, il supposto suo fondatore, al quale i Mantovani eretto avevano un monumento [109]), non può considerarsi pel suo nome, ch' ebbe dalla sua fortezza (ἀπὸ τε βιας καὶ ἀνορέας), come altro nome di Ocno, duce de' Galli che a Mantova si stabilirono, sì bene come un epiteto dello stesso Orione, o anche di Erco-

(102) Diod. Sic. V, 15. Cf. *Storia delle Due Sicilie* t. II, p. 27.

(103) Homer. *Odyss.* XI, 309. Strab. IX, p. 404. Pausan. IX, 20, 3. Hygin. *Poet. astr.* II, 34.

(104) Vedi la mia Memoria *Sull'origine della città d'Irina* nella Campania, letta all'Accademia Ercolanese addì 7 luglio 1857. — Cf. *Storia delle Due Sicilie* t. III, p. 71 sg.

(105) Storia cit. t. III, p. 88, 101.

(106) Homer. *Il.* II, 496. Strab. IX, p. 404. — Id. *ibid.* pp. 405, 413.

(107) Sil. Ital. XI, 18. — Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 371, nota (3).

(108) Serv. *ad Æn.* X, 201. *Et bene dives avis* (Mantua fuit), *quia non ab Ocno, sed ab aliis quoque condita fuit; primum namque a Thebanis; deinde a Tuscis, novissime a Gallis.*

(109) Virg. *Ecl.* IX, 59, sq., *namque sepulchrum Incipit apparere Bianoris.*

le, i quali a Tebe dicevansi nati [110]), come la fatidica Manto, la supposta madre di Bianore, dal cui nome dicevasi originato quello di Mantova, non fu che la personificazione della divinazione, per la quale Tebe, o la stessa Beozia in generale fu celebre, e che nella città di Mantova da' coloni Tebani fu introdotta. La stessa divinazione, lo stesso oracolo e culto di Bacco, pel quale il vate Bacide fu immaginato a mio credere, s' introdusse da' Beoti nella città di Napoli, comechè non sia anche inverisimile che pel culto più antico dell'Acheloo o dell'*Aspropotamo* di oggidì, il fiume dalle acque di argento e cristalline, il quale per gli Acarnani fu come il Nilo divino degli Egizii perchè ne fecondava, come ne feconda, la terra, il posteriore culto di Bacco s'immedesimò con quello del fiume, come già mi parve scrivendo è già tempo dell' antica topografia del Sannio [111]), e de' due numi facevasene un solo ne' tempi successivi. Per mezzo de' *Teleboi* dell'Acarnania, primi abitatori dell'isola di Capri [112]), col culto della Sirena *Partenope*, una delle figlie dell' Acheloo [113]), il culto del fiume stesso nella nostra antica città potè introdursi, e quello di Bacide, Bacco o Dioniso al culto medesimo unirsi per mezzo de'Tespiadi. Proponendo la quale congettura non intendo dar la preferenza più all' una che all' altra delle spiegazioni che sogliono darsi del tipo controverso delle nostre monete, ma spiegando col nome di *Bacide* l' origine del culto di Bacco o Dioniso nella Campania, mostrare le ragioni del sincretismo che de' due culti potè farsi in tempi e da coloni diversi e posteriori.

Tali ricerche poteva io presentarvi, illustri colleghi, come in augurazione del nuovo anno Accademico, e nell' adempiere come ho

(110) Homer. *Il.* XIV, 323. Strab. IX, p. 404.

(111) Storia delle Due Sicilie t. I, p. 384.

(112) Virg. *Æn.* VII, 735. *Teleboum Capreas regna.*

(113) Apollod. I, 7, 10—Ovid. *Metam.* V, 551.—Cf. Lycophr. *Alex.* 721.—Ps. Aristot. *De adm. ausc.* 103. Strab. VI, p. 249.—Eustath. *Ad Homer.* p. 1709, 45. —Serv. *ad Georg.* IV, 562.

potuto al proprio dovere la lusinghiera aspettativa non mi manca che la parte vostra, e migliore, colleghi amatissimi, contribuirete all' opera stessa, la quale spero che assai più della mia riuscir debba di gloria al paese, e d' imitazione a quelli che dopo noi verranno nello stesso arringo di spiegare l'antichità, d'illustrare le lettere, ed esprimendo e ritraendo con nobilissimo magistero il bello dell' armonia, il bello nella natura e nell' arte, dar ragione altresì di questo bello, e mostrare la via di ottimamente imitarlo.

LA CARITÀ GRECA

OSSIA

PERONA

CHE NEL CARCERE COL LATTE DELLE SUE MAMMELLE

ALIMENTA IL PADRE CONDANNATO A MORIR DIGIUNO

DIPINTA SOPRA UN INTONACO DI POMPEI

ED ILLUSTRATA

DAL

COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

SOCIO ORDINARIO

Al vedere dipinta una donna, che mesta porge la sua mammella alle labbra di un vecchio dalle guance smunte, dagli occhi infossati, pallido, scarno, e pressochè moribondo, il quale ne trae nutrimento come farebbe un fanciullo dal materno seno; cultori ed amatori quanti sono delle arti gentili, senza menomamente indugiare, è questo, diranno, il soggetto, che tanto i fasti romani celebravano, e che nei secoli sopravvenuti il nome di *Carità Romana* gli meritarono dal Diderot il primo, seguito ciecamente poi dalla turba pedanea; talchè oggi ancora potremmo a ragion ripetere col Filosofo: *vetat et angit nos traditus per manus error.* Parmi dunque utile intendimento rettificare la falsa denominazione stata in voga da sì gran tempo. Perciocchè grave furto è rubare ciò che gli uomini han di più prezioso, la gloria; e questo furto io tengo che quel francese ingratamente fatto avesse alla Grecia, nazione ben due volte maestra del mondo, nazione che lasciò da per ogni dove l' impronta dell' original suo genio. Sarà dunque giustizia resti-

tuire ciò che fu usurpato. Oltre che, purgar la storia dalle bugie è desiderabile e santa opera siccome togliere ad essa la verità è, al dir di un antico, uno svisar le sembianze di leggiadra fanciulla.

Chi percorra tutti gli avvenimenti, che gli antichi tramandarono alla nostra memoria, due ne troverà per la singolarità loro maravigliosissimi, e tali da mostrare quanto in cuor di donna possa l'amore verso dei genitori. Una plebea condannata nel capo fu consegnata dal pretore al triunviro perchè strangolare la facesse nel carcere. Ma il custode, che dovea torle la vita, pietoso alla infelice non ebbe cuore di ucciderla, e pensò farla morire di fame. Il che saputosi dalla figlia della rea, essa tanto il pregò, che quegli inteneritosi le diede facoltà di visitar la madre, dopo assicuratosi bensì con diligentemente frugarla, che a lei niente di cibo recasse. Trascorsi più giorni, quando già l'umana fralezza non consentiva più il vivere a chi di nulla pascevasi, la figlia seguitava ad implorar da colui il consaputo favore; onde curiosità gli nacque di esplorar come mai alla misera tolta non avesse la vita il lungo digiuno. E postosi a spiare, scoperse finalmente, che la madre la mammella della figlia succhiava. Alla novità dello spettacolo l'animo del carnefice rimase tocco sì forte, che tosto la cosa denunziò al triunviro, il triunviro al pretore, e questi al consiglio dei giudici. I quali alla pietà della figlia donarono la vita della madre, e ad ambedue assegnar fecero alimento dal pubblico erario; anzi vollero che nel carcere istesso un tempio alla Pietà si ergesse. « Pietatis exempla, son parole di Plinio [1]), infinita quidem toto » orbe extitere: sed Romae unum cui comparari cuncta non queant. » Humilis in plebe, et ideo ignobilis puerpera, supplicii causa car» cere inclusa matre, quum impetrasset aditum a ianitore, semper » excussa ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens » eam. Quo miraculo, matris salus donata filiae pietati est, ambae» que perpetuis alimentis; et locus ille eidem consecratus deae, C.

(1) *H. N.*, lib. VII, cap. 36.

» Quinctio M. Acilio Coss. templo Pietatis extructo in illius carceris
» sede,ubi Marcelli theatrum est ». La quale narrazione, salvo le con-
» dizioni della condannata, è consona a quella dataci da Valerio Massimo nel quinto [1]. « Ignoscite vetustissimi foci, veniamque aeterni,
» date ignes si a vestro sacratissimo templo ad necessarium magis,
» quam speciosum urbis locum, contextus operis nostri progressum
» fecerit. Nulla enim acerbitate fortunae, nullis sordibus, praetium
» charae pietatis evilescit: quin etiam eo certius, quo miserius expe-
» rimentum habet. Sanguinis ingenui mulierem praetor, apud tri-
» bunal suum capitali crimine damnatam, triumviro in carcere ne-
» candam tradidit. Quo receptam, is qui custodiae praerat, miseri-
» cordia motus, non protinus strangulavit; aditum quoque ad eam
» filiae a se diligenter excussae, ne quid cibi inferret, dedit: existi-
» mans futurum, ut inedia consumeretur. Quum autem iam dies plu-
» res intercederent, secum ipse quaerens quidnam esset quod tamdiu
» sustentaretur, curiosius observata filia, animadvertit illam exerto
» ubere famem matris lactis sui subsidio lenientem. Quae tam ad-
» mirabilis spectaculi novitas ab ipso ad triumvirum, a triumviro ad
» praetorem, a praetore ad consilium iudicum perlata, remissionem
» poenae mulieri impetravit ». Dopo di che affettuosamente esclama:
» Quo non penetrat, aut quid non excogitat pietas, quae in carcere
» servandae genitricis novam rationem invenit! Quid enim tam inusi-
» tatum, quid tam inauditum, quam matrem natae uberibus alitam?
» Putaret aliquis hoc contra natura factum, nisi diligere parentes
» prima naturae lex esset ». Se non che quando Plinio disse, questo caso esser tale, *cui comparari cuncta non queant*, o non dovea conoscere un altro fatto non a quello dissimile, narrato dallo stesso Valerio Massimo, o sentitamente lo tacque, onde meglio la romana virtù rifulgesse. Poichè in questo secondo autore narrasi di una donna per nome Perona, che col latte delle proprie mammelle, non alla genitrice

(1) Cap. IV, n. 7.

conservò la vita, ma bensì a Cimone suo padre, avvolto in pari sciagura, ed abbattutosi ad un carnefice ugualmente pietoso. » Idem de » pietate Perus (segue a dire Valerio Massimo [1]) existimatur, quae » patrem suum Cimonem consimili fortuna affectum, parique custo- » diae traditum, eum ultimae senectutis, velut infantem pectori suo » admotum, aluit. Haerent ac stupent hominum oculi quum huius » facti pictam imaginem vident, casusque antiqui conditionem, prae- » sentis spectaculi admiratione renovant, in illis mutis membrorum » lineamentis viva ac spirantia corpora intueri credentes. Quodque » necesse est animo quoque evenire, aliquanto efficaciore pictura » ceterarum, vetera pro recentibus admonito recordari ». Però trovo più imparziale e giudizioso Valerio Massimo, che non Plinio; perchè mentre discorre da prima il caso in Roma succeduto, e lo celebra con magnifiche lodi, queste poi raddoppia narrando la greca avventura. Io dunque non istarò in ponte a dire, che certamente questo secondo fatto, così tenero, così originale, così inaudito, siasi figurato nella pittura Pompeiana che illustro, e che rappresenta una donna che dà latte ad un vecchio. Ma voglio bensì rilevare con quanto di ragione chiamassi questo dipinto col nome di *Carità Greca*, negandogli quello di *Carità Romana* come tutti gli artisti, sull' esempio del Diderot [2], seguito dal Naudet [3]) e dal Perrault [4]) e da altri moltissimi, soglion chiamare, e malamente, la rappresentanza di una donna che dà latte ad un vecchio in prigione. Perocchè Valerio Massimo e Plinio, delle romane cose diligentissimi investigatori, si accordano perfettamente in dire, che non l'avvenimento della figlia allattante il genitore, ma bensì quello della figlia allattante la madre, fosse romano. Anzi il primo dei due cennati istorici, il quale dell'uno e dell'altro fatto è narratore, testimonia chiaramente, che il trovato ingegnoso di Perona non era già tra i Romani accaduto,

(1) *Loc. cit.*

(2) *Le Salon de l'année* 1765, n. 28.

(3) *Dictionnaire de Mythol.* h. v.

(4) *Dizionario istorico Mitologico* h. v.

ma inserito nell'opera sua per solo ornamento di grata varietà [1]). E caldo qual era della gloria dei suoi, anzichè darne gloria ad un altro popolo, ne avrebbe piuttosto menato rumoroso vanto egli, il quale dice: stupire gli animi, e restar quasi fuor di sè stessi al veder la tavola dove trovavasi rappresentato questo fatto, parendogli che sotto i loro occhi passasse quello spettacolo singolare, di che auguravasi lo stesso effetto dover ingenerare nei leggitori il racconto, che loro ne faceva. E ne avea ben donde; perciocchè assai più strano e meraviglioso riesce contemplar una figlia, che la mammella porga al padre per confortarlo della fame, anzichè alla madre. Altro conflitto vi è tra la verecondia e la pietà, altra commozione, altri sentimenti. E sarà ottimo rincalzo all'opinion mia, il non leggere in nessun autore, che gli artisti (i quali tra le vicende, onde la misera umanità è travagliata, quelle scelgono più atte a muovere in cuore tumulto di affetti, e calore di passione) avessero mai rappresentata la figlia lattante la genitrice, secondo quel che Plinio raccontava, ma bensì il vecchio padre; e così la memoria di quell'esempio illustre mantenessero agli occhi perenne. E la storia narrata da Valerio Massimo, non mai quella dataci da Plinio, figurarono gli antichi non solo dipingendola su gl'intonachi delle mura al pari di quello di cui parliamo, ma anche in altra materia, come in un piccolo gruppo di creta, che dalla stessa Pompei fu diseppellito [2]). « Haerent, andava gridando » Valerio Massimo, ac stupent hominum oculi, quum huius facti pi- » ctam imaginem vident, casusque antiqui conditionem, praesentis » spectaculi admiratione renovant, in illis mutis membrorum linea- » mentis viva ac spirantia corpora intueri credentes ».

Chi poi, dopo concedutomi romano non esser il fatto della figlia lattante il padre, mi chiedesse donde io argomenti, che greco sia: dai nomi, recisamente risponderei. Mercecchè greci mi suonano quelli di Perona e Cimone in Valerio Massimo, greci i nomi di Xantippa e

(1) Lib. I, cap. 4. (2) *Loc. cit.*

Micone, occorrenti in Igino, dove si descrive la stessa avventura. Anzi metterei pegno, che il primo da chi l'erronea denominazione di *Carità Romana* pei quadri simili al nostro fu messa in voga, esser dovette un qualcuno, che la trasse da Solino e da Festo. Nel primo dei quali si trovan confusi questi nomi per manco di cognizioni, nel secondo per errori dei codici. E di vero basterà leggere ciò che scrisse Solino, per vedere che egli traeva questo racconto da Plinio, anzi ne conservò financo le parole. « Pietatis documentum (egli dice), no- » bilius quidem in Metellorum domo effulsit, sed eminentissimum » in plebeia puerpera reperitur. Humilis haec, atque ideo famae » obscurioris, quum ad patrem, qui supplicii causa claustris poe- » nalibus continebatur, aegre obtinuisset ingressum, exquisita sae- » pius a ianitoribus ne forte parenti cibum subministraret, alere » eum uberibus suis deprehensa est: quae res et factum, et lo- » cum, consecravit. Nam qui morti destinabatur, donatus filiae, » in memoriam tanti preconii, reservatus est. Locus dicatus suo no- » mine Pietatis sacellum fuit» [1]). Non dirò già che forse quel *patrem* fosse introdotto nel testo di Solino per non curanza di scioperato menante, da cui si scambiò *matrem* con *patrem*, scambio in che i paleografi ad ogni piè sospinto s' imbattono; ben sosterrò che Solino, per mettere la gloria romana innanzi alla greca, alterò la Pliniana narrazione, e con quella di Valerio Massimo e d'Igino la confuse. Perciocchè, lasciando stare se Solino fosse egizio, come pretesero alcuni [2]), o romano, come volle il Valesio [3]); certo è che per la sua inesattezza Scaligero e Salmasio con altri acutissimi critici lo chiamarono *mirum nugatorem*, *merum miscellionem*, *omnia turbantem et confundentem simium*, non solo perchè egli le Pliniane storie barbaramente torceva, ma benanche perchè molte cose di proprio

(1) Cap. VII.

(2) Vedi Salmasio *Proleg.* Pag. VII.

(3) *Ad excerp. Peir.* pag. 105. Vedi anche Giacomo Tomasio ad *Vossium de H. L.* lib. III, pag. 720 segg. Tillemont, *Histoire Imp. Rom.* III, pag. 141, e Dodwell *Append. ad dissert. Cypr.* pag. 15.

conio guidato dal solo capriccio vi aggiunse. Nè punto fa, che anche Festo dica: « Pietati aedem ab Acilio consecratam aiunt eo lo- » co, quo quondam mulier habitaverit, quae fratrem suum inclu- » sum carcere mammis suis clam aluerit, ita ut ob hoc factum im- » punitas ei concessa sit » Perciocchè sappiamo che i venti libri di Festo intitolati *de Verborum significatione* si conservarono interi fino ai tempi di Carlo Magno, quando contratti e straziati rimasero per opera di Paolo Diacono; onde gran fatica durar si dovè in emendarli da Angelo Poliziano, da Antonio Agostino, da Giuseppe Scaligero, da Fulvio Orsino, e finalmente da Andrea Dacier, il quale, anche dopo tanta diligenza adoperatavi, fu costretto a confessare, di Festo non esservi ancora una buona edizione [1]. E lo stesso Müller non lasciò egli pure qualche cosa a desiderare? Or, dopo tutto ciò, chi non vede che qui non ci sia se non un'alterazione, e che le parole di Festo possano restituirsi all'antica verità, leggendo *matrem* dove trovi *fratrem*, mutata sola una semplice lettera che è come un dire fatto solo quel leggerissimo cangiamento, di che si valsero sempre i filologi più severi per emendare gli antichi? E poni, che in Solino ed in Festo fosse stato veramente così scritto come si legge oggidì, ardiremo perciò con siffatte autorità rovesciar quella di Plinio, che tanta diligenza pose nelle sue indagini, massime nella romana storia, e che, per tacere di ogni altro, fu creduto degno di qualunque fede da quel principe dei politici, da Tacito? Oseremo non arrenderci alla testimonianza di Valerio Massimo, che riuscì così bene nel raccogliere i libri dei detti e fatti memorabili da lui intitolati a Tiberio, pei quali gli elogi si meritò di Gellio, di Plutarco [2], e dello stesso Plinio [3]? O non ci sarà di alcun peso il favellare d'Igino, che a Valerio Massimo ed a Plinio è

(1) Vedi Peter nella *Jen. allgem. Litt. Zeitung.* 1842, n.53. Bergk. *Hall. allgem. Litt. Zeitung.* n. 103 ff., e Spengel *Münchn. gelehrt. Anzeigen*, t. XI, p. 705.

(2) Vedi i *Prolegomeni* di Scheffer, nella sua edizione pubblicata ad Amburgo nel 1674, e Muncker, e Van Staveren nelle loro prefazioni.

(3) Lib. I, cap. 7.

consono? Certamente tanto più io seguirei questo autore, in quanto che la maggior parte degli eruditi, sulle orme del sottilissimo Scaligero [1]) e del valentissimo Muncker, tiene, che l'opera di lui sia stata tradotta dal greco, od almeno da greci fonti compilata. Che se invece di Perona e Cimone egli nomina Santippa e Micone, questo derivò da che il libro d'Igino non ci venne intero, ma compendiato da un tale Aviano, o Ammiano, nome che Barrio trovò apposto ad un codice del cennato autore [2]). E chiunque ha fior di senno abbraccerà sì fatta opinione che vantar può a sostenitori un Giangherardo Vossio ed un Reinesio. Dalle quali tutte cose parmi aver dimostrato, che non romano, ma greco sia il fatto di che parlo. E greco altresì dovremo dire il pennello del pompeiano intonaco [3]), e tale da pregiarsene ogni valente pittore, e forse potremmo crederlo copia di qualche eccellente originale. Chè somma è la maestria nel gruppo, molta la verità dei sembianti, incredibile la naturalezza delle movenze. Vedi tu questo vecchio irto i crini, scarno le guance , prolisso la barba? Egli è moribondo per fame sì che, le gambe non sostenendolo, è obbligato a giacere. Ma nè così pure potrebbe reggersi sulla metà del corpo. La destra della figlia dee sostenerlo da una parte, dall' altra egli stesso cercare di mantenersi avvicinandole al petto la sinistra, ed addoppiando sul ginocchio di lei il manco braccio, dove tutte raccolse le reliquie delle spiranti sue forze, dal che le dita restano contratte alcun poco. La Perona è pure assai ben situata, tal che facile sarebbe variar la posizione di queste figure cento volte senza trovarne un' altra, nè più commoda nè più pittoresca. Soprattutto le candide braccia di costei son tratteggiate e finite meravigliosamente nelle più menome parti. Lo sfusamento poi delle dita, la tornitura che hanno, la grazia con cui si posano, potrebbero forse tentarti a baciar quella mano, se al luogo dove si trova sconveniente non fosse accostarvi la tua, e troppo crudele avvertire la figlia, che la

(1) *In Marcellum* pag. 510.

(2) *Ad Euseb.* pag. 10.

(3) È di palmi tre in quadro , cioè millimetri 793.

vita del padre non è più un secreto miracoloso. Ella ha gettato il largo suo peplo sopra il vicino sasso, onde rimanersi più libera nello sprigionare il seno dalla diploide, già sfibbiata dall'omero destro. E porge al padre la mammella, e ne spinge l'estremità colle dita, onde i lattei rivi più copiosi ne sgorghino; ma torce altrove il volto, sia per natural verecondia, sia per farsi certa che nessuno la spii. Ed oh! che folla di affetti, e come teneri sentiamo nascerci in cuore a questo spettacolo. Il silenzio e la solitudine della prigione ne accrescono la veemenza. Un raggio che scende da piccola apertura, e va poi ad indebolirsi quanto più si avvicina alla coppia sventurata, è il solo che ci mostri la patetica scena. Qual gioia nel padre, qual meraviglia, nel vedersi ancor vivo per così nuovo ed inaudito soccorso! Quai sentimenti nella figlia or che al padre dà il contracambio della vita che n'ebbe! Che forza in lei per vincere le ritrosie del pudore, che i due alabastrini tesori della donna non vuol ad altro che all'uffizio di madre! Qual tempesta di palpiti non agita nei petti anelosi questi due cuori! Se la porta fatale de' ferrigni cancelli non più si schiudesse .... Se un caso tanto memorando, lungi dall'inchinare gli animi a pietà, aizzasse la delusa legge a vendetta .... Se restassero amendue strangolati in quel carcere istesso, che una donna seppe convertire nel più bel teatro della virtù .... Ma fuggiamo da sì funesti pensieri, e congratuliamoci piuttosto coll'età nostra, che abbia ereditato dalle arti antiche un monumento sì bello per l'originalità dell'inventiva, sì caro per l'armonia delle forme, sì pieno d'amore e di tenerezza. Per verità la pittura delle grandi cose è la gloria maggiore dell'arte, la perpetuanza della virtù, un incantesimo che secretamente t'invita, ti comanda, ti sforza ad abbracciarla. E chi potrebbe non lodare il genio di quel pittore, il quale tramandar seppe ai posteri un avvenimento che tanta soavità ne ispira? Chi nol griderà benefattor vero dell'umanità, se cercava d'innamorarla a virtù con esempio sì generoso? Chi non benedirà alla mano, che istoriava coi pennelli ciò che dopo venti secoli ci empie

ancora di meraviglia? Per contrario chi non piangerà meco (son costretto, comechè mi pesi, a dirlo), chi non piangerà meco al veder l'arte insozzata da lascive figure vendute per centinaia pubblicamente tra noi e nelle altre terre della penisola? Chi non inorridisce al turpe mercato, che si esercita senza verecondia, nè temenza, nè reprimento? Oh quale tristizia ha invaso cotesti nemici dell'innocenza quando mettono in mostra tante carnalità, che ridurrebbero gli uomini a condizione più che ferina? Per quale o divina vendetta, o umana perversità, questo male veggiamo continuarsi ogni dì non solo, ma viè più infuriare? E ti predicano civiltà, e gridano l'insegnamento cattolico, dottrina da frati e da pinzochere. Pure non crederebbero bacchettone un Seneca esclamante: *Non fato, moribus caetera imputes.* Tale non troveranno Orazio che scrisse: *Quid leges sine moribus, vanae proficiunt?* Nè sarà non udita la voce del Montesquieu, il quale pronunziava, perire più stati per pravità di costumi, che per infamia di ferocia e di sangue. Lusingatore non sono: mi commuove poco la trilogia seduttrice de' rumorosi paroloni, poco una bugiarda libertà, che serve a legittimar la licenza. Chi può non ricordare l'Alighieri che acerbamente fulminato avea la sfacciata nudità delle Fiorentine? Mi suonano ancora nella mente le parole del poeta, che tanto meritò le simpatie dell'età nostra quando cantava: *Libertà mal costume non sposa, Per sozzure non mette mai piè.* E veramente cotesti laidumi di scandalo mi riescono una degradazione dello spirito umano nei progressi del confederato universo, un corrompimento della più morale delle arti, come Goethe chiamava quella del disegno. Ancor io bramo veder la patria forte, splendida, opulenta; ma la voglio innanzi tutto virtuosa. Epperò combatto ardito queste nefandigie, e riderei saporitamente se un qualcuno impedir mi volesse il passaggio dalla floridezza dei colori agli aforismi della Morale. E che? avrò sudato a purificar la storia da un errore, e non potrò segnalare l'enormezza a tanto detrimento cagione? Supremo danno ai giovani la fomentata lascivia. Pessimo il cittadino indifferente al pubbli-

co male, o l'oro il seduca, o l'ammutolisca il timore. Anatema a qual vegga l'uomo sul precipizio, e non gli gridi: t'arresta. Deh! cessi la dolorosa e triste iattura se fu altra da piangere, un abuso che insozzando il valore contamina gl'intelletti, avvelena la purità della vita, distrugge la nobilezza dell'animo. Del che son voti ne'buoni, e querele nella città, son lacrime di onesti parenti: nè sieno indarno, preghiamo. Santa la richiesta, convenevole all' autorità il raccorla, men favor che giustizia lo sterminar quel subisso, più singolarmente nella terra di tutte glorie e di ogni sapere, l'Italia.

DELLE PORTE DEGLI ANFITEATRI

MEMORIA

PER

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

L'area scelta dai Romani per l'Anfiteatro essendo un'ellissi, dobbiamo riconoscervi un asse maggiore ed un asse minore. Nei più nobili Anfiteatri, come nel Flavio, nel Campano, nel Puteolano, alle quattro estremità dei due assi rispondono quattro porte. Nondimeno nell'Anfiteatro puteolano, che meglio di tutti si presta agli studii dell'archeologo, le due che sono all'estremità dell'asse maggiore, partite in tre ingressi, mettono direttamente all'Arena : le altre due di fianco, partite egualmente, non giungono che al grande corridoio interno, donde per distinti anditi o si discendeva ad un ambulacro che gira sotto il Podio, o per via di scale montavasi al Podio ed alla Media Cavea. Quali di queste porte fu la principale ?

Gli archeologi supposero che fosse una di quelle che rispondeva all'asse maggiore dell'ellissi. Ma i monumenti da essi interrogati fornirono loro ragion bastevole a sostenere l'assunto? Il Maffei [1]) vedendo in una moneta di Vespasiano, sul cui rovescio è scolpito il Flavio, un propilèo che di fianco sporge dalla fabbrica, simile a quello del Pantheon, a due ordini di colonne sovrapposte, credette che quell' avancorpo di fabbrica indicasse appunto una delle due porte dell' asse maggiore dell' ellissi. Il Mazocchi riconosce [2]) col Maffei quel propilèo

(1) Presso il Mazocchi — *In Titulum Campani Amphitheatri* C. 4.

(2) Ib.

di fianco all'Anfiteatro Flavio; ma sostiene che sulle monete del buon tempo il Flavio presenti una delle porte all'estremità dell'asse maggiore, non una di quelle all'estremità dell'asse minore; presenti cioè la punta e non il fianco, e lo arguisce dalle statue che vede su questa porta, le quali mancano alle laterali : con che si appalesa della stessa opinione del Maffei, cioè che porta principale dell' Anfiteatro fosse una delle due alla estremità dell'asse maggiore; dissentendo da lui solo in questo, che il Maffei riconosce sulle monete il Flavio rappresentato per la lunghezza dell'asse maggiore, egli per quella dell'asse minore. Ma nè il propilèo giova al Maffei, nè le statue al Mazocchi. Concedendo anche agli illustri contendenti, che la medaglia da esso loro studiata sia vera [1]), due altre che hanno sul rovescio l'immagine del Flavio, tenute incontrastabilmente come vere, dichiarano apertamente la natura di quel propilèo. Nella prima di Vespasiano l'Anfiteatro tiene a sinistra una Meta, a dritta un colonnato a due ordini, unito all'edificio. Nella seconda di Tito mancano affatto all'Anfiteatro la Meta e il colonnato. Nella terza dello stesso Tito ricomparisce la Meta, ma a dritta dell'Anfiteatro, ed il colonnato alla sua sinistra, ma distaccato del tutto dall'edificio [2]). Da ciò è chiaro che trattandosi del medesimo Flavio, cominciato da Vespasiano e dedicato da Tito, quel colonnato che nella medaglia di Vespasiano è attaccato all'Anfiteatro, non appartenne per verun modo all'Anfiteatro medesimo, perchè nella seconda è soppresso del tutto: e se fu nella prima, ci si spiega a chiare note nella terza che desso era un' adiacenza, non una parte dell'Anfiteatro, restando in questa separato del tutto dal corpo di esso.

L'artefice con quella Meta e quel colonnato volle per avventura indicare il sito in Roma, dove l'Anfiteatro era stato costruito. La Meta rimane tuttavia nel luogo medesimo, cioè vicino ad una porta dell'as-

(1) I Numismatici ne han dubitato.

(2) Pedrusi, *I Cesari di metallo grande raccolti nel Museo Farnese* — T. VI, pag. 171, tav. XVI, n. 6 — pag. 153, tav. XIV, n. 4 — pag. 179, tav. XII, n. 2.

se maggiore dell'Anfiteatro, tuttochè spoglia d'ogni suo ornamento, e su quell'antica fontana saliente della forma di una Meta circense, esistente già ai tempi di Seneca, e detta *sudante*, perchè versava acqua dalla sommità: *Ferrarium vicinum, aut hunc qui ad Metam sudantem tubas experitur et tibias* (Sen. *Ep.* 57); ed il colonnato non è che una parte della *Casa Aurea* di Nerone, che estendendosi dal monte Palatino all'Esquilino, chiudeva in mezzo un lago vastissimo, circondato da edificii a guisa di città, con un portico di tre miglia di lunghezza: *Domum a Palatio Esquilias usque fecit... tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet, item stagnum maris instar circumseptum aedificiis ad urbium speciem* (Suet. in *Ner. c. 31*). Imperocchè, come attesta Marziale, l'Anfiteatro occupò appunto il sito del lago:

Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.

Mart. *Ep.* 2. in *Amhit.*

Nè perchè la *Meta sudante* è vicina ad una porta dell'asse maggiore dell'Anfiteatro Flavio, come ho detto, e sulle medaglie comparisce di lato all'Anfiteatro medesimo, questo è argomento che il Flavio sulle medaglie presenti di prospetto una porta di una dell'estremità dell'asse minore dell'ellissi; conciossiacchè cotesta Meta in una medaglia è a dritta, in un' altra a manca. Per tal modo l'Anfiteatro nelle due medaglie presenterebbe due porte opposte e tutte due principali, ciò che non può ammettersi senza buone testimonianze.

Così del pari niente suffragano al Mazocchi le statue vedute sulla porta di prospetto dell'Anfiteatro sulle medaglie, sì perchè quelle statue furono ancora in tutti gli ordini superiori, ed una porta non si adorna dal piano sino al tetto di un edificio altissimo di più ordini; sì perchè l' incisore lavorando sopra una superficie piana, seguì le leggi della prospettiva, e non potette in un edificio circolare effigia-

re le statue sulle porte laterali, che dovendo scortare di fianco di mano in mano sino a perdersi, non poteano trovarvi luogo; le quali non pertanto furono sulle porte laterali egualmente che su quella di prospetto, perchè appunto le veggiamo in giro per tutti gli ordini, fin dove han potuto essere rappresentate.

Ma se le medaglie non bastano a definire quale porta fosse la principale nell'Anfiteatro, niun monumento vi ha che venga in nostro soccorso in questa indagine? Nel Flavio la porta dell'asse minore che guarda l'Esquilino, fu fregiata di una specie di propilèo, che sporgeva fuori del corpo della fabbrica per una trentina di palmi romani, come attestano le tracce di belle colonne di marmo venato, giusta la testimonianza del Nibby [1]). Dal che si è arguito, che questo ingresso fosse destinato all'Imperatore; induzione che riceve tutta la forza anche da un passaggio sotterraneo, tuttavia esistente, che dalla Regia menava al Podio, in quel punto che risponde medesimamente ad una delle porte dell'asse minore. Parrebbe adunque che una di queste porte laterali, distinta per un ornato peculiare e destinata all'Imperatore, fosse, almeno nel Flavio, la principale.

Ma quel passaggio sotterraneo, *mancante* (sono parole di Lorenzo Re [2]) *nello sbocco dell'arco di mattoni, giusta le regole solite di costruire, e tutto scavato nell'opera a sacco piuttosto che costrutto, non è a tenere di opera contemporanea all' edificazione dello Anfiteatro*. Di qui si potrebbe sospettare anche dell'epoca della costruzione di quella specie di propilèo che precede una delle due porte di fianco. Or come si snoderà questo bandolo?

Io credo di averlo rinvenuto il modo, e voi medesimi, illustri Accademici, me ne farete ragione. Niuno ignora che fin dal tempo di Augusto vi furon leggi che regolavano l'ordine del sedere negli spettacoli, le quali andando a poco a poco in disuso, furon sempre dagl' imperatori seguenti richiamate in vigore. Facciamo adunque

(1) *Guida di Roma* — Il Colosseo.

(2) *Osservazioni sull'Arena e sul Podio dell'Anfiteatro Flavio fatte da Pietro Bianchi e illustrate da Lorenzo Re—Roma 1816.*

distinzione nell'Anfiteatro di disposizione *architettonica* e di disposizione *legale*, e noi avremo sciolta la difficoltà. Stando ad un anfiteatro, come il Flavio, il Campano e il Puteolano, di cui le due porte dell'estremità dell' asse maggiore mettessero all' arena, e le altre due dell'estremità dell'asse minore al grande corridoio interno, sarà stato indispensabile *architettonicamente* in siffatto Anfiteatro, che fosse porta principale una appunto delle due che menavano direttamente all'Arena. E per vero l'Anfiteatro non è costituito che della Cavea e dell'Arena; quella per gli spettatori, questa pei giuochi. I portici esterni a più ordini sovrapposti non servono che a sorreggere il letto dei gradini dove sedevano gli spettatori, e quindi ordinati alla Cavea, che rendevano grandioso, anzi magnifico l'aspetto esterno di un Anfiteatro, ma non erano indispensabili, come dimostra il piccolo Anfiteatro di Pompei, dove il letto delle gradazioni è sostenuto da un terrapieno,tra il Podio che internamente circoscrive l'arena ed un muro di cinta esterno. Or se l'ufficio della porta è di mettere nell'edificio, non ha potuto esser porta principale in uno di questi Anfiteatri, se non una delle due alle punte dell'asse maggiore, le quali dall'esterno conducevano all'Arena; perchè appunto venendo da essa nell'Arena, tu hai sotto lo sguardo tutto l'edificio, cioè l'intera Cavea degli spettatori, e tutto il campo dei combattenti; ciò che non è delle altre due all'estremità dell' asse minore, le quali menando solo al grande corridoio interno, non ti offrono più che scale da montare, celando ai tuoi occhi e la Cavea e l'Arena.

Parlando poi *legalmente*, porta principale nell'Anfiteatro è stata sempre una delle laterali, perchè destinata all'ingresso dell' Imperatore, o di chi ne rappresentasse le veci, o dell'Editore dei giuochi. Lo dimostra nel Flavio quel propilèo apposto innanzi ad una di tali porte laterali e quel passaggio sotterraneo; lo dimostra nell'Anfiteatro puteolano tale particolarità, che non può ammettere nessuna discussione, nè dubbio.

È noto che i Gladiatori venendo nell'Anfiteatro, dove il popolo li

avea prevenuti, davano prima di tutto bella mostra di sè ai riguardanti, girando ordinati a coppie per l'arena in tutta la pompa delle loro armi e delle toghe che per quella circostanza indossavano, ciò che diceasi con apposito vocabolo *Pompa Gladiatoria* [1]). Dopo di che presentavano all'Imperatore, se egli presedeva, o all'Editore dei giuochi le loro armi, perchè osservasse che erano armi davvero e non finte. Raccogliamo questo costume degli spettacoli gladiatorii da un fatto che Svetonio narra di Nerva. Essendo a questo Imperatore rivelata una congiura ordita contro la sua persona, oprò in modo, che negli spettacoli gladiatorii che si davano nel dì seguente, i congiurati gli sedessero ai lati: e quando i Gladiatori prima del combattimento gli presentarono le armi perchè le osservasse, egli, a mostrare la sua sicurezza, le trasmise ai congiurati affinchè vedessero se erano ben taglienti: *Insequenti die Gladiatorum spectaculo circa se ex industria collocatis oblata sibi ornamenta pugnantium inspicienda porrexit* (Svet. *in Tit. cap. 9*). Ma più chiaramente Xilifilino: *Collocavit eos in spectaculo quodam circa se ignaros quod proditi essent, iisque gladios tradidit, in speciem quidem uti dijudicarent an essent satis acuti, ut solet* (Xiphil. LXVIII). Ora se i Gladiatori erano sul piano dell'Arena e l'Editore sul Podio, vi dovea essere una scaletta, onde i Gladiatori arrivassero sino a lui. Ebbene, di questa scaletta appunto io vi parlo nell'Anfiteatro puteolano, la quale addossata alla faccia interna del muro del Podio monta dirittamente sul Podio stesso, e trovandosi sull'asse minore dell'ellissi, corrisponde esattamente ad una porta di una delle sue estremità. Questa porta adunque era la principale *legalmente*, perchè destinata al primo e più autorevole personaggio tra gli spettatori. E notate

(1) Verum et cerdones et omnis Gladiatorum ignominia *togata* producitur. Tertull. *De Pallio c. 6.* — Et *toga* et arma gladiatoria gemmis auroque composita. Svet. *in Pertinace* c. 8. — Jam ad spectaculum supplicii nostri populus convenerat: jam ostentata per arenam periturorum corpora mortis suae *pompam* duxerant. Quinct. *Decl. 9.*

come questa scoperta combacia col principio che adottarono Augusto e gl'imperatori seguenti nel determinare l'onore dei varii posti nell'Anfiteatro. Augusto seguendo il buon senso comune, credette che quei posti dovessero tenersi più onorevoli, che fossero più comodi a guardare, e più comodi a guardare quelli che fossero più vicini allo spettacolo. Per il che stabilì che i primi luoghi più onorati fossero sul Podio e li concesse ai Senatori: mise appresso quei dei Cavalieri; da poi quei dei popolani agiati e civili, rilegando ai luoghi più alti la plebe pullata. Ora sul Podio il luogo che è determinato dalla nostra scaletta, è il più comodo di tutti, perchè i più lontani punti laterali e di prospetto sono egualmente distanti da quel sito: laddove se ti collochi sul Podio medesimo verso le porte dell'asse maggiore, hai sempre il punto opposto più lontano degli altri. Ciò è tanto vero a colpo d'occhio e in tutto il rigore matematico nell'Anfiteateatro Puteolano, che tutto l'asse minore è esattamente tanto lungo, quanto ciascuna delle due corde che dalle sue estremità si possono menare alle estremità dell'asse maggiore dell'Arena medesima.

Stabilite così le porte principali dell'Anfiteatro sotto il doppio aspetto architettonico e legale, viene di per sè che investighiamo i nomi che portarono. Ci porge l'occasione di questa ricerca Lampridio, che nella vita di Commodo appella pel suo nome una di queste porte, chiamandola *Libitinense: Contra consuetudinem* (Commodus) *poenulatos jussit spectatores, non togatos ad munus convenire, quod funeribus solebat, ipse in pullis vestibus praesidens. Galea ejus per portam Libitinensem elata est.* E poichè *Libitina* era detta la Dea che presedeva ai funerali, e la Morte medesima, e per la porta dell'Anfiteatro che da essa mutuava il nome, uscendosi fuori dell'Anfiteatro, fu compiuto il funebre rito al cimiero di Commodo, han dedotto concordemente gli archeologi, che *Libitinensis* fosse appellata una delle due porte all'estremità dell'asse maggiore che mettevano all'Arena e donde si estraevano i cadaveri dei Gla-

diatori uccisi. Ma quale fu il nome della porta opposta? — Il Grevio negli Atti delle martiri Felicita e Perpetua trovò fatta menzione di un'altra porta nell'Anfiteatro, chiamata *Sanavivaria*, e nella Prefazione del tomo IX del suo *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* la disse opposta alla Libitinense; di modo che siccome per quella venivan tratti fuori i cadaveri degli uccisi Gladiatori, così per questa uscissero i Gladiatori vincitori. Ma il Mazocchi nel suo *Titolo dell'Anfiteatro Campano* cap. IV, § 10 imbattutosi in questa scoperta del Grevio, dubita che negli Atti di quelle martiri *Sanavivaria* non sia in luogo di *Sandapilaria*.

Chi sia stato il Mazocchi, nol sappiamo noi soli, ma tutto il mondo letterario, di cui egli al suo tempo fu l'ammirazione. Ma quale degli uomini può pretendere alla impeccabilità? Il rettificare una sua opinione, non è onta che al suo nome si faccia.

Gli Atti di queste martiri sono tal monumento di archeologia, che pochi altri di egual momento possono star con essi in paragone. Scritti nel secondo secolo dell'Era nostra dalla stessa martire Felicita sino al giorno precedente alla morte, furono continuati da un testimone di vista. E poichè i martiri vi compariscono esposti alle fiere dell'Anfiteatro e muoiono variamente nell'Anfiteatro stesso, sono peculiarmente preziosi nell'argomento che noi abbiamo tra mano. Essi meritarono le cure di uomini dottissimi, tra i quali nomino ad onore l'Holstenio, il Valesio, il Ruinart ed il Pussino [1]; furono chiamati prestantissimi dallo stesso Mazocchi, e commendati da s. Agostino medesimo che non dubitò ricorrere alla loro autorità nel lib. I, cap. 10 e nel lib. III, cap. 9 *De origine animae*, e farne oltre a ciò l'argomento di un eloquente Sermone, che è il 180. pel giorno Natale delle sante martiri, e citarli onorevolmente in altri libri ed in altre omelie.

Ma la prima cosa che deve andare innanzi in questa controversia è il fissare il significato di *Sandapilaria* e *Libitinensis*.

(1) Questi comenti furon tutti raccolti dal Ruinart appresso gli Atti di queste Martiri, nella sua opera: *Acta Martyrum sincera*.

Che cosa fosse la *Sandapila,* lo dice meglio di tutti, per non accumulare citazioni, l'antico Scoliaste di Giovenale a quel verso della Satira VIII:

Inter carnifices et fabros Sandapilarum,

dove nota: *Sandapilarum, idest lectorum, in quibus gladiatores mortui de Amphitheatro ejiciuntur.* La *Sandapila* adunque era la bara.

Libitina poi, oltre che significava la Morte, fu detta anche la bara medesima. Lo Scoliaste di Orazio a quel verso dell'ultima Ode del lib. II:

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam,

dice: *Libitina — lectus est in quo mortui efferebantur* — Anche Quintiliano nella VI Declamazione: *Inanis domi Libitina plangitur.* E Marziale nell'Epigramma 43 del lib. VIII:

Effert uxores Fabius, Christilla maritos,
Funereamque toris quassat uterque facem.
Victores committe, Venus, quos iste manebit
Exitus, una duos ut Libitina ferat.

Dal che è chiaro che se una porta nell'Anfiteatro fu detta *Sandapilaria,* non fu che la stessa *Libitinensis*; perchè se la voce *Sandapilaria* fu mai in latino, fu sinonima di *Libitinensis.*

Or se negli Atti delle martiri Felicita e Perpetua, dove s'incontra la porta *Sanavivaria* nell'Anfiteatro, è opposta alla *Libitinense,* sarà opposta egualmente alla *Sandapilaria*: quindi *Sanavivaria* in quegli Atti non può esser corruzione di *Sandapilaria.*

Rechiamoci tra mano gli Atti e leggiamo il n. X scritto dalla me-

desima martire Felicita. Si tratta di una visione avuta da essa nel giorno innanzi alla sua morte, e narrata con tanta verità, eleganza e semplicità, che non vi recherà tedio, o Signori.

« Pervenimus anhelantes ad Amphitheatrum et (Diaconus Pompo-
» nius) induxit me in media arena, et dixit mihi: Noli pavere, hic sum
» tecum, et collaboro tecum, et abiit. Et aspicio populum ingentem
» attonitum. Et quia sciebam me ad bestias datam esse, mirabar
» quod non mitterentur mihi bestiae.

» Et exivit quidam contra me Aegyptius, foedus specie cum adju-
» toribus suis, pugnaturus mecum. Veniunt et ad me adolescentes
» decori et favitores mei . . . Et exivit vir quidam mirae magnitudi-
» nis, ut etiam excederet fastigium Amphitheatri, distinctam habens
» tunicam . . . et ferens virgam quasi Lanista, et ramum viridem, in
» quo erant mala aurea. Et petiit silentium et dixit: Hic Aegyptius si
» hanc vicerit, occidet illam gladio; et si hunc vicerit, accipiet ra-
» mum istum — Et recessit.

» Et accessimus ad invicem et coepimus mittere pugnos. Ille mihi
» pedes apprehendere quaerebat; ego autem illi calcibus faciem
» caedebam. Et sublata sum in aëre, et coepi eum sic caedere, quasi
» terram conculcans.

» At ubi vidi moram fieri, junxi manus, ita ut digitos in digitos
» mitterem. Et apprehendi illi caput. Et coepit populus clamare et
» favitores mei psallere. Accessi ad Lanistam et accepi ramum. Et
» osculatus est me, et dixit mihi: Filia, pax tecum. Et coepi ire
» cum gloria ad portam *Sanavivariam*. Et experrecta sum et intel-
» lexi. . . mihi victoriam imminere » (Ruinart, *Acta martyrum sincera*).

Felicita adunque fu vincitrice ed uscì dell'Anfiteatro per la porta *Sanavivaria*. Adunque qui la porta Sanavivaria non è la Libitinense, perchè per la Libitinense si estraevano i Gladiatori morti o semivivi; mentre per la *Sanavivaria* Felicita n'esce vincitrice *et cum gloria*: opposta adunque alla *Libitinense*, e quindi alla *Sandapilaria* che

era la medesima cosa. Or sostituite nel testo *Sandapilaria* a *Sanavivaria*, ciò non significa forse mettervi la confusione?

Ma in questi Atti, segue a dire il Mazocchi [1]), son molte parole corrotte. Anche *Sanavivaria* può esser giudicata tale e scritta in luogo di *Sandapilaria*. Chi non sente che *Sanavivaria* è una parola barbara?

Messo da banda che le parole corrotte, secondo afferma il medesimo Mazocchi, non sono più di tre: *Diadema* per *Diastema*, *Horomate* per *Horamate*, e *tegnon* per *tecnon*, voci greche, ma scritte coll'alfabeto latino, cioè introdotte dal greco nel linguaggio latino in Africa, e delle quali l'amanuense o la stessa autrice potette alterare l'ortografia ignorandone l'etimologia; la corruzione di alcune parole in questi Atti mai non ci dà il dritto di sostituire *Sandapilaria* a *Sanavivaria*, perchè in tal modo la parola *Sanavivaria* non sarebbe un emendamento, ma contradirebbe al senso del testo e all'ordine delle cose narrate. In altre parole: sia anche una parola corrotta *Sanavivaria*, la parola pura, la parola vera non potrà mai essere *Sandapilaria* in questi Atti.

Ma che non sia corrotta e molto meno barbara, si può arguire da questo, che dessa è tutta latina e secondo l'indole della lingua latina. Imperocchè niuno è che potrebbe dire, che *sanus* e *vivus*, o pure *vivarius*, donde si compone, non sieno prette voci latine: ed è cosa usitatissima in questa lingua trovare accoppiate due parole di un significato presso che lo stesso, per accrescer forza all'espressione, e ciò tanto ritenendole separate, quanto riunite in un solo vocabolo. Nel primo modo; *Dat, dicat, dedicat* — *jure merito* — *libens volens* — *sartus tectus* — *medius fidius* — nel secondo: *Trisulcus, multiformis, libripens, omnipotens.* Che se si vuole ad ogni modo una emendazione, si legga *Sanevivaria*, come in un altro luogo di questi medesimi Atti. *Sane* in luogo di *plene* è modo latinissimo, e

(1) Ibid.

di parole così composte ne abbiamo a josa e tutte di buon conio, come *Pessumdatus*, *satisdatus*, *satisfactus*, *circumventus*, *circumdatus*, *venumdatus*, *malesuadus*, *malefidus*. Del resto a quante parole latine, composte di più voci, non riuscirebbe più malagevole sostener l'esame a cui abbiamo astretta la nostra *Sanavivaria? Poscinummius*, *viocurus*, *interdiarius*, *aequimelium*, *domiducus*, *arcifinius*, ed il famoso *Suovetaurilia* [1])!

Quali nomi poi avessero le porte laterali dell'Anfiteatro, cioè quelle alle estremità dell'asse minore, è tuttavia ignoto, nè la ragionevolezza di due appellazioni che potrebbero crearsi all'uopo, sarebbe più che una conjettura. Se si trattasse dell'Anfiteatro Puteolano, ed io dovessi scrivere appositamente di esso, chiamerei *Pretoria* quella all'estremità dell'asse minore che risponde al luogo dell'Editore o Pretore dei giuochi, contrassegnata dalla scaletta di cui ho discorso innanzi; e *Sacra* l'opposta, perchè in quell'Anfiteatro risponde al sacello del nume a cui l'Anfiteatro stesso era intitolato; e ciò per istabilire una nomenclatura. In tal modo i nomi delle quattro porte dell'Anfiteatro sarebbero *Libitinense* e *Sanavivaria* per quelle dell'asse maggiore; *Pretoria* e *Sacra* per le altre due dell'asse minore.

(1) Il Mazocchi insiste con altre opposizioni, ma son meri cavilli per sostenere la sua opinione, e vengono ribattute dal testo medesimo degli Atti.

DELLA SERENITÀ DELL'ARTE ANTICA

MEMORIA

PER

SAVERIO BALDACCHINI

SOCIO ORDINARIO

Chiunque venga navigando alla nostra città, dopo essersi lasciato alle spalle il promontorio Circello e la spiaggia di Gaeta, è vinto all'entrare nel nostro golfo, come da una insolita dolcezza e da una grande meraviglia, innanzi alla scena che gli si apre allo sguardo. Può l'uomo avere riveduto più volte i nostri lidi, sempre la medesima, anzi quasi nuova è sempre l' impressione, dalla quale egli è necessariamente commosso. Per quanto l'animo possa essere immerso in una profonda mestizia o agitato dalle più tremende passioni, ecco per un momento divenire soavissima cosa la mestizia, e i cupi odi e le accese ire quetarsi a poco a poco in un pensiero d'amore. Alcuni di noi, agli anni passati, venendo alla città di Partenope, bene sapevano che qui grandi sventure li attendevano, che qui sarebbero stati gelosamente spiati ne' più innocenti loro atti, contrariati nei loro diletti studi, e fino nelle più pacifiche industrie, incolpati del culto delle grandi memorie, tenuti rei di ogni peregrinità e di ogni gentilezza di affetti agli occhi di una signoria sospettosa ed inquieta. Pur nondimeno quella stessa certezza di mali ineluttabili veniva temperata meno dolorosamente, quasi da un sospiroso suono di lontane ed indistinte speranze. Tanto la purità delle linee di questi beatissimi

colli, gli inviti che a noi vengono dalle sponde di questo mare che così morbidamente s'incurvano, ed i profumi di queste isole, e la freschezza delle nostre onde, e la temperanza del cielo, e la serenità e l' armonia di tutte le parti, docili tanto alla sovranità dell' idea che le regge, esercita nei più schivi un irresistibile impero. Lo stesso pensiero delle passate rivoluzioni telluriche qui fa in certa guisa sentire più profondamente la quiete e l'amenità delle presenti scene: nè i campi flegrei, nè le esalazioni dello zolfo, nè le fiamme stesse del Vesuvio hanno qui nulla che troppo paurosamente ci scuota. Ed io rammento avere talvolta contemplato dappresso in alcuna limpida sera d'inverno questi vesuviani incendi, i quali a me pareva che solo vincere volessero i più miti splendori del plenilunio, aggiugnendo così alle naturali bellezze una novella bellezza.

Certamente quando a voi, che letto avete la divina Odissea ed i cori di Sofocle, e adorato le armoniche linee del Partenone e gli stupendi avanzi di Fidia, io dirò che l' impressione, che qui hanno gli animi della natura che ci circonda, non è molto dissimile da quella che in noi suole produrre l' arte antica, voi non sarete meravigliati punto od a contraddirmi disposti: tanto questa corrispondenza è per sè tra le due cose evidente, nè ha mestieri che venga con sottili e squisiti ragionamenti provata. Che Napoli sia città greca, cel dice il suo nome medesimo, e da Greci fu veramente abitata. Ma venuta sotto il dominio dei Romani, e, dopo essere stata qualche tempo bizantina o dal nome degl' imperatori bizantini protetta, cadendo nella soggezione di uomini di diverse stirpi, non che l'idioma fino il carattere di città greca perdè, per opera di Normanni, di Svevi, di Provenzali, di Aragonesi e di Castigliani. Sicchè difficile cosa è ora il ravvisare le primitive fattezze; ed il filosofo e l'erudito, a volerle pur riconoscere, dee venire imitando la studiosa diligenza di coloro, che i libri corali dell'età media raschiando, giunsero finalmente a restituire l'antica scrittura. La goffaggine e l'esagerazione degli Spagnuoli fu quella che più ci nocque; e la parte della città che meno è sorrisa dalle

gentili arti, si è appunto la Napoli ultima, quella dei vicerè. Al tempo di costoro il dialetto dei Napoletani, colto e grazioso e vivacissimo fino ai giorni del Sannazzaro, si spogliò a mano a mano di ogni cara efficacia; nè più gli affetti svariati dell'animo significò, ma solo quasi gl' istinti o le cose che meno gentili e nobili sono. E pure di mezzo a tanto abbassamento, ed a tanta dimenticanza delle nostre origini e del bello, Greci i Napolitani a due segni apparirono; cioè alla loro stupenda attitudine agli studi speculativi, ed al culto della parte più spontanea e schietta ed appassionata della musica, in quella che inventrice è delle più peregrine melodie che direttamente ti scendono all'animo. E, se vorrà dirsi che da solitari vissero coloro che si volsero alla speculazione filosofica, e poco o nessuna operazione ebbero sull' universale, nè giunsero se non raramente ad abbandonare le regioni delle astrattezze metafisiche per discendere nel campo delle feconde applicazioni, la medesima cosa non potrebbe dirsi punto di quelli che coltivarono la musica: i quali gli animi delle intere generazioni rapirono, ed avrebbero dovuto e potuto anche gentilmente modificarle, se altre e moltiplici cause (prima di tutte la servitù in cui fummo tenuti) non li avessero nei loro sforzi impediti. Ma più che da altro la grecità nostra dipende essenzialmente dalla natura dei luoghi. Di guisa che, dove anche mai qui non fosse approdata una nave greca, nè i figliuoli della famiglia di Elleno alla città avessero dato il nome, impossibile sarebbe che questo spettacolo di una natura così armonicamente ordinata non dovesse necessariamente predisporre gli animi ad accogliere un concetto pari a quello che mirabilmente irradiò le menti dei Greci.

Questo dissidio, questa antitesi manifesta tra la natura ed il consorzio civile, ha le sue ragioni di essere, come accennai, nella nostra istoria, non avendo potuto la città nostra esplicare i suoi germi; onde l'idea d'ordine, trionfatrice nella natura che ci circonda, non potè mai nella città nostra efficacemente apparire. Anzi nel punto stesso che la libertà informava le altre città della penisola italiana, e ride-

stava le menti de'Veneti, de'Liguri, de'Pisani, de' Fiorentini, una monarchia feudale isteriliva dolorosamente le nostre terre. Nè un beneficio fu per noi l'unità. Imperocchè questa non addimostrossi mai come causa istauratrice di civiltà; ma sempre come effetto di un imperio che sulla forza materiale fondavasi. L'unità, non insinuandosi con la persuasione negli animi, disgregati più che prima li lasciava; e l'uniformità della superficie nascondeva solo ai più rozzi la brutta confusione e la ribellione perenne che turbava la società fino ai suoi ultimi strati. Certamente nella Brettagna con le armi i Normanni discesero, e duramente la conquistata isola governarono; ma non sì che a poco a poco non si accostassero i vincitori ai vinti, ed insieme non costituissero una nazione novella, chiamata a splendide sorti. Grande benefizio avrebbe dovuto essere per la nostra città il divenir capo del più importante ed antico reame che in Italia si costituisse. Ma la città, succhiandosi quasi o assorbendo in sè la vita dell'intero reame, non per questo prosperò grandemente; e gl'incrementi e i progressi migliori non furono punto proporzionati all'aumento della sua popolazione, anzi, invece di recare alcuna soda e sostanziale utilità, par che ci fossero di nocumento. Onde il Machiavelli, testimone di tanta corruttela, ebbe a dire che, a somiglianza di Milano, Napoli non fosse ordinata ad essere libera mai; e ciò asseverantemente diceva prima che i vicerè spagnuoli ed austriaci ci avessero fatto precipitare anche più basso nel baratro. Nessuno direbbe ora che Milano non meriti essere libera, accesa com'è tutta di generosi italici spiriti; e già il detto del Machiavelli suona come un'atroce ingiuria anche per la nostra città dopo che essa, aiutata da armi italiane, si vendicò a libertà, e conquistò sè medesima, ponendo in non cale la superbia e la vanità di un titolo, di che avevano creduto fregiarla i re forestieri. Con magnanimo rifiuto Napoli rinunciava a quel titolo, ed all'ora medesima parve che essa delle sue nobili origini si rammentasse, e gran parte delle sue fattezze potettero ravvisarsi, e mostrossi disposta a riamicarsi con gli splendori e con le bellezze della natura.

Per quanto i popoli moderni si affatichino nelle loro vie, confidando in sè soli, non riusciranno mai a potersi persuadere daddovero che la civiltà non sia un portato, per così dire, de' greci intelletti. Chiunque abbia lume di lettere, chiunque esercitato sia o nelle utili o nelle graziose discipline, dovrà dir sempre che prima dell'apparizione della poesia e dell'arte e della filosofia greca il mondo era barbaro. E tale ridiventò, quando dopo i tempi de' Cesari e degli Antonini (vendicati non ingiustamente dal Gibbon) i modi dispotici dell' Oriente prevalsero, e prepararono la caduta dell' impero di Roma.

Questo progresso moderno, di che andiamo superbi, non altro nome ebbe che quello di risorgimento; e gl'Italiani nostri, specialmente fiorentini, salutati vennero come risuscitatori di cose morte. I padri della nostra favella e quelli che vennero dopo, col ravvicinar questa alla semplice e graziosa efficacia de'Greci, togliendola fuori dal tetro uso che del latino facevano i curiali ed i frati, e sviluppandola ancora (se così mi si consente di esprimermi) dalle pieghe della toga romana, che più non potevasi da noi convenevolmente portare, ci fecero certamente un inestimabile beneficio. Nè meno grati dobbiamo essere al Brunelleschi e agli artisti che a concetti più sereni si sollevarono di mezzo alle fosche nebbie della età media ed alle melanconiche ombre dei chiostri. Nè meno degli artisti è da avere nel debito onore quella scuola platonica, capitanata dal Ficino, che rompeva guerra alla scolastica, e ci preparava agli ardimenti del Bruno, del Campanella e del Vico. E troppo dimentichi e sconoscenti saremmo, se non rammentassimo un tratto i solerti Accademici del Cimento e sopra tutti quel Galileo Galilei che delle più squisite forme vestiva l' aridità spesso invincibile delle naturali scienze, sollecito com' era della più splendida luce. Onde di tanto amore egli amava l'Ariosto, e meno giusto mostrossi col nostro Torquato, il cui genio funestato era e come aduggiato dalla superba intolleranza dell'età che ognor più venivasi allontanando da quella sapiente indulgenza e da quella facilità elegante di che furono belli i tempi di Leone X e di Lorenzo de' Me-

dici. Quanto a me non credo si possa dubitare che se Firenze avesse potuto resistere alle armi dei forestieri ed al prevalere dei modi superstiziosi ed inquisitoriali degli Spagnuoli, per lei sarebbesi veduta fiorire in gran parte la greca serenità non solo nel giro della scienza e dell'arte, ma in quello eziandio più arduo della politica. Ed il Machiavelli e il Giannotti e il Guicciardini, che ora è meglio inteso e pregiato, giunti sarebbero a restituire o il regno che Platone vagheggiato avea nella sua mente o la bene equilibrata repubblica di Tullio e di Tacito.

Ma, col cadere della libertà fiorentina, l'Italia venne in tanto umili condizioni che il pensare ad una istaurazione civile sarebbesi dovuto stimare pazzia. Non che gl'ingegni mancassero, sendo che in questa sacra nostra terra ciò sarebbe impossibile ed alle feroci tirannidi ed alle cieche forze stesse della natura; ma vissero come in solitudine, tormentati ed anche più forse quando protetti erano dai principi, non intesi o calunniati dai loro concittadini. Certamente glorioso rimane il lor nome; ma l'opera loro non fruttificava presso i coetanei, nè informava le loro menti nè indirizzavali per armoniche vie ad un comune e nobile scopo. L'Italia essere più non poteva quale Lorenzo de' Medici in certo modo la vide, e quale più tardi avrebbela voluta vedere il Morone. Ma quest'ultimo, per effettuare il suo pensiero, ad uno Spagnuolo, al cupo marchese di Pescara, che lo tradiva, si ebbe a rivolgere; ed il Campanella col suo libro della Monarchia di Spagna intese di volere riordinare il mondo e l'Italia sotto il più odioso dominio che funestato abbia mai la sventurata penisola. Alcune scienze, alcune discipline fiorirono; ma non quelle che educano gli animi. E mentre il Borromini e il Bernini ed i seguaci del Buonarroti tanto diversi erano per indole, e per gli esempi che li circondavano, dalla terribilità del loro maestro, solo il Palestrina con la sua arte procurava che ogni senso del bello non si spegnesse tra noi. Bene si studiavano ancora Greci e Latini; ma non più come que' del quattrocento e del cinquecento aveano fatto. Ed i più maschi scrittori di Atene e di Ro-

ma per opera de' pedanti ogni vita ed ogni efficacia perdevano; e freddi ed esangui divenivano per modo che abborriti furono dalle nuove generazioni, ed il loro studio avuto come un intollerabil supplizio.

Nè credasi che presso le straniere nazioni, le quali fortemente si costituirono, e non solo colte divennero, ma fecero anche in vari modi progredire non poco la coltura, siesi veduto mai riapparir nulla che somigli a quella purità di forme, a quel coordinamento di parti, a quell'equilibrio di elementi che costituiscono quella squisita composizione che ammirasi tanto nella vita e nell'arte dei Greci. La vantata età di Luigi XIV in Francia nulla ha in sè che possa farla stare a paragone non solo con l'età di Pericle, ma eziandio con quella di Lorenzo de' Medici. La lingua perdè ogni libera movenza, ed uniforme divenne. Le aure di corte, che che altri dicano, la guastarono; e come la lingua così venivasi atteggiando lo stato. Onde vediamo che la Francia, eguagliando più che altra nazione le diverse classi, non riuscì mai a fare che gli ordini liberi attecchissero nella sua terra. Ricca d'ogni maniera di cognizioni, operosa ne' campi della scienza e dell' erudizione, e fino nel giro dell' arte, è veramente l' odierna Germania; ma immenso è quivi l' abisso che separa la speculazione e la pratica. Onde una gente, che in breve spazio di tempo ha dato al mondo, illustri nomi, un Kant, uno Schelling, un Hegel, volendo pure uscire dalle astrattezze, è veduta sdegnarsene, per modo che ora niega al tutto lo spirito, e si prostra di nuovo innanzi al nome, testè obbliato, dell' autore del Sistema della natura. Il che apertamente ci dice non essere nella Germania de' nostri giorni, quantunque tanto altiera ella sia, alcuna armonica legge che la regga ed indirizzi. Nè prevalere potrebbe; imperocchè non so io concepire armonia di sorta senza il felice contemperamento del reale e dell'ideale. Indubitatamente la civiltà meglio ordinata è quella che fiorisce nelle isole britanniche, dove la libertà, vagheggiata idealmente dai filosofi antichi, e recata ad atto, ma in modi troppo stretti, dai Veneti, ha trovato una stabi-

le sede. Nondimeno sia l'inclemenza del clima, sia la povertà del genio speculativo, sia la parte che quivi hanno troppo i commerci e le industrie, le quali con le loro sollecitudini intorbidano le fonti di ogni serena contemplazione, il che non avvenne presso i Greci ed i nostri, certo è sempre che la civiltà inglese non giugnerà mai ad assumere una forma che punto somigli alla civiltà antica. Quella si ebbe l'epopea ed il dramma, nella Inghilterra solo il dramma; la sola operazione umana, cioè, senza gli splendori dell'Olimpo Omerico, non potendo io chiamare vera epopea il poema stupendo del Milton, che dramma piuttosto si ha a dire, dove un solo attore vive in mezzo a troppo esangui figure, ed un tale attore si è quel Satana, tratteggiato maestrevolmente dal Milton, con una vigoria di pennello da non potersi così di leggieri emulare.

Solo nell' Italia nostra, e più particolarmente nella regione che ha in essa una natura più riposata ed armonica, dove più vive sono le tradizioni, e le ruine della civiltà antica più splendide, dove ne' momenti di maggiore abbiezione così rigogliosa mostrossi e più che in altre parti della penisola la mentalità, io mi argomento che possa rivivere, quando che sia, quella eletta e squisita forma de' Greci che in tanto mirabili modi alla serenità di un elevato concetto ed alla idealità più pura si armonizzava. Timidamente, ma con pienezza di convincimento il dirò, in mezzo a tanta coltura, a tanti nuovi artifici ed anche, il confesso, in mezzo a tanti nobili sacrifizi ed a tanta gara di egregie virtù, mi sento barbaro, e dolorosamente me ne incresce, non vedendo ricomporsi i nostri costumi e tutta la forma dell'umano consorzio giusta le divine norme del bello. Mi rammento che Tirteo incuora i giovani a morir per la patria, perchè bella cosa è la morte ne' giovani; rammento Aiace che nell' Iliade implora di morire innanzi Troia, ma alla splendida luce del sole; rammento i funerali degli Ateniesi caduti nella guerra peloponnesiaca, e lodati solo da Pericle nei libri di Tucidide, perchè caddero per una nobile patria; rammento la semplice solennità de' cori dell' Edipo a Colono, ed il

riposo mirabile ch' è nel Fedone, dove dell' immortalità degli animi umani si ragiona. Le quali cose considerando ed altre che taccio, io provo un' intima soddisfazione, che mi concilia nuovamente con me stesso e col mondo, laddove un' impressione molto diversa io provo fra le dubbiezze ed il disordine confuso ch' è nelle presenti generazioni, anche in quegli atti e in quelle opere stesse di arte dove più dovrebbe spiccare e balzar fuori la luce.

Mi si oppone da alcuni che stolta cosa sia il desiderare questo ritorno di una forma ch'è spenta; che di troppo sottili fila si componeva l'ordito della civiltà ellenica; che quell'armonia, quella quiete, quel predominio della musa e dell' arte effetto erano del concordare dei diversi elementi in una sintesi tutta spontanea, e però inconsapevole di sè. Dicono, conchiudendo, costoro essere affatto assurdo che un'età tutta riflessiva possa renderci la freschezza e il sorriso di una stagione che tramontata è per sempre. Ma, se più moltiplici e più intricate sono le fila che costituiscono l'ordito della vita moderna, se più difficile riesce l'ordinarle giusta un'armonica norma, non mi par questa una ragione perchè così scompigliate e arruffate si abbiano a rimanere. Anzi, se io mal non mi appongo, maggiore è appunto il bisogno dell'ordine dove la confusione è maggiore. Nè io niego la spontaneità evidentemente visibile nell'arte antica; ma niego assolutamente che sola questa spontaneità vi si trovi e che la riflessione, sotto leggiadrissime forme, non si manifesti per nulla, a cagion d'esempio, nelle Muse di Erodoto e nei dialoghi del divino Platone. So che questa gioia, questa esultanza dello spirito, che espressero i Greci, è indizio a noi di un periodo dell'umanità, nel quale ella ebbe una lucida visione di un'idea ordinatrice e sovrana. Ma una grande tristezza m'invaderebbe l'animo, se non fossi persuaso, ed a manifestissimi segni, che anche il mondo moderno sarà per salutare una di quelle età auree, che più giustamente forse sono da collocare nel futuro che fra le ombre misteriose del passato. E troppo dura mi sembra quella sentenza che niega alla poesia l'ufficio di affrettare e di va-

ticinare il sorgere di un ordine nuovo, l'ufficio de'poeti sendosi spesso scambiato, per universale consenso, con quel de'profeti. E che altro è quell'affannoso grido di alcuni illustri poeti, vissuti con noi, come il Byron e il Leopardi, se non l' acuto grido de' dolori del parto, e l'annuncio, in mezzo alle tenebre, di un'aurora novella? E se l'ultimo dei poeti, che io ho testè nominato, mostrò disperare del futuro, questa sua disperazione non trasfuse egli nello stile, come pure avrebbe dovuto. Tanto vero è che in lui la negazione non sia che apparente ; ed una invitta speranza ci parla dalle sue carte, dove tutti gli splendori ci sorridono del cielo dell'Attica.

Ma, quando io vagheggio dentro la mente un'immagine di vita che s'informi della serenità dell' arte antica, non vorrei si credesse per poco che io mi figuri come possibile lo sbandire il dolore dai consorzi civili : il che sarebbe una vera utopia, e di quelle da cui sono certo io più lontano. Nè i Greci stessi, avendo un concetto tanto squisito dell'arte, da essa sbandirono punto il dolore. Anzi, come plasmavano i loro Dii a immagine nostra e davano ad essi le nostre passioni medesime, anche sulle figure delle diverse loro divinità con una squisita misura facevano trasparire una non so quale soave mestizia, da temperare una luce troppo vivace e abbagliante: la quale, se sola fosse apparsa, avrebbe dato ai volti, anzi che un' aria di sovrumana perfezione, una espressione invece come volgare e plebea, un' allegrezza che nulla mostrerebbe della profondità e della serietà dello spirito. Il mirabile presso i Greci si è che tenendo conto del dolore, come fecero, se ne seppero valere maestrevolmente per far trionfare il principio contrario, la vittoria dello spirito, la prevalenza della luce e il rigoglio di una vita, la quale armonicamente si svolge. Io non sono già disposto a scandalezzarmi, perchè in mezzo ai progressi civili dell'età nostra gl'intelletti, domando pure le naturali forze e conquidendo i pregiudizi e gli errori, stampino sui nostri volti e riverberino le mestizie e il dolore. Di questo solo mi dolgo, che il nostro dolore e le nostre mestizie eccedano la giusta misura del convene-

vole, e convulse si paiano, e così prive di ogni dignità e decoro da indurci a piangere sulla impotenza dello spirito, quasi che ad esso fosse omai tolto per sempre di restituire la soavità degli accordi smarriti. Mi dolgo al vedere come depresso e conculcato il sentimento della vita che soprabbondava negli antichi; al vedere in noi come scemata e indebolita la coscienza degli stessi nostri trionfi; al vedere pur troppo quel diffidar continuo di sè, e quello sgomentarsi improvviso, e que' languori e que' tedii che stare non dovrebbero punto dove è altezza di virili propositi. Ora io credo davvero che se le gentili arti richiamate fossero ai loro principii, ed ottenessero nella convivenza sociale quel grado di ossequio che loro giustamente sarebbe dovuto, non piccola utilità se ne avrebbe. So che alcune dottrine prevalgono ai nostri giorni, le quali estimano troppo frivola e quasi pueril cosa l'ufficio delle arti del bello. Ma della falsità di una tale opinione, che ci minaccia nulla meno che la barbarie, siamo troppo persuasi nel fondo de'nostri animi: i quali, se non conservano un qualche senso della bellezza, affatto si oscurano. Queste primalità del vero, del buono, del bello non possono essere senza grave pregiudizio segregate fra loro. Ed insieme amorevolmente s'intrecciano nelle età più sane che fiorirono sopra la terra, e meglio che in altra nella età che suole appellarsi da Pericle. Ma la segregazione, che dura ancora ai nostri giorni fra quelle primalità, è causa pur troppo de'dissidi e della lotta in che fortunano le menti: le quali così si allontanarono dagli universali, dove ha stabile sede la vita, e però sterili si rimangono.

Nè credasi che io intenda di restituire come di peso la serenità del mondo antico, anzi lo stesso riposo della greca scultura, nelle presenti generazioni: il che da una parte equivarrebbe a niegare ogni libera attività allo spirito, e dall'altra sarebbe uno sconoscere le differenze che separano le età di Omero e di Fidia dalle nostre. Ma, se noi potemmo creare una musica, trovatrice di sovrumani accordi e serenatrice de' cuori, non ostante che ogni vestigio della musica dei

Greci si fosse affatto perduta, non potremmo a loro esempio recare a nuova perfezione le altre arti, e tutte indirizzarle per modo che se ne consolino eziandio la scienza e lo stato? Se di mezzo alle tristezze dell' età media potè balzar fuori l'armonica e nobil figura della Beatrice di Dante, se potè l'Urbinate il volto prima oscuro della Vergine rasserenare co' fulgori della sua arte, non potremmo noi salutare un nuovo cielo, dalle angosce del dubbio in che ci sentiamo immersi? E non abbiamo veduto negli ultimi suoi anni l'Humboldt descriverci la vita del Cosmo, imitando o meglio emulando la larga maniera dell'Autor del Timeo? E la stessa maestosa quiete della tragedia antica non fu voluta ricondurre sulle odierne scene dal Goethe con quella sua Ifigenia? Ed in un'opera, in cui egli così fedelmente, troppo fedelmente forse, ci rappresenta i dolori e le miserie in cui ci avvolgiamo, non volle con stupendo ardire effigiarci di nuovo le fattezze dell'Elena antica? Non sentì egli, più profondo investigatore delle intime ragioni dell' arte che lo Schiller non fosse, come il turbamento delle umane passioni si dovesse pur temperare pacificamente ad ora ad ora co' più delicati accorgimenti dell' arte? Per me io penso che quando quelle tre primalità, che dissi, nuovamente si riamicassero, non ci darebbero punto una copia servile delle età per sempre trascorse; ma gli elementi delle moderne società informerebbero per guisa che effetti nuovi se ne vedrebbero sorgere. Un chiaro poeta de' nostri giorni ci vien mostrando che la moderna Astronomia e la Geologia e la Botanica possono non solo poeticamente trattarsi in modo insegnativo (che poca lode sarebbe) ma stringersi eziandio in care corrispondenze con la Poesia. E la primalità del Bene, la perfezione morale che il privilegia, non è a dire quanto giovassero ad Alessandro Manzoni, quando meglio, che gli storici non seppero far mai, ci rappresenta innanzi tutta una età in que' suoi Promessi sposi, i quali per la verità delle scene che vi s'introducono e per la fedele vivezza del colorito, non disgiunta da sobrietà, vincono di gran lunga le finzioni dello Scott.

Ma, se il vero della scienza e la nobile comprensione del bene tanto oltre possono essere di giovamento alla rappresentazione del bello nelle opere della poesia e dell'arte, come i costumi e la scienza non si aiuterebbero, riscaldandosi ai raggi della bellezza ordinatrice, cui mirano più costantemente come a loro fine immediato i poeti e gli artisti? A' nostri giorni abbiamo veduto la più alta speculazione filosofica, iscompagnata da amore ed orrida di linguaggio, cadere in discredito presso l'universale ed allontanare da sè gli animi. In essa l'abuso delle forme logiche e del sillogismo ha non poco nociuto eziandio ai suoi stessi incrementi, e più sempre è venuto a restringersi il suo campo, e questo infine ad isterilirsi; dove il dialogo platonico, rappresentandoci le diverse opinioni con la fedeltà più scrupolosa, al modo stesso che tengono gli scrittori de' drammi nell'introdurre le più varie nature di uomini, non è a dire quanto illuminandosi della bellezza più si appressasse al vero delle cose. Colui che dalle cime del Sunio filosofava, anzichè adoperare l'arma del sillogismo ed il metodo eristico o contenzioso che vogliasi dire, soleva valersi di una molto peregrina dialettica, per la quale le opinioni più contrarie, rimanendo nella schietta lor luce, nè l'una all'altra cedendo, dominate erano da un' idea superiore che insieme le amicava. Se non che la parte difettiva di quelle opinioni era come messa in rilievo ed urbanamente svelata dalla fine ironia del personaggio di Socrate che mai non abbandona la scena. Molti moderni hanno voluto riporre in onore la dialettica platonica. Ma, privi di quella sua arte mirabile, non hanno punto conseguito lo scopo, di guisa che le opinioni avverse o sonosi vedute rimanere più ostili che prima o sonosi stranamente confuse, come alla scuola degli Ecclettici francesi. E se questi metodi conciliativi, i quali stare non possono senza che l'uomo si levi ad alcune sovrane norme, spaziando negli ordini ideali, necessari son tanto a sollevare le discipline filosofiche, che diremo della politica? E pure gli ordini rappresentativi, i quali ci reggono, e l'equilibrio in cui si tengono, o tener si debbono, i diversi elementi

che compongono lo stato, ad una pari dialettica invitano gli animi. E così quelle parti che insieme contendono, anzichè essere esiziali, divengono causa che conserva e rinnova la vita, come le due forze contrarie, che generano secondo il Newton quel moto ordinato che alla terra ed ai costellati cieli s'imprime.

Fra tutte le arti che i Greci crearono e coltivarono, serbando quella perfetta proporzione che indica tutta la sanità e la superiorità dei loro intelletti, quella che più innanzi recarono fu senza alcun dubbio l'arte della parola, fino a quel periodo di tempo in cui i sofisti ed i retori, pur credendo aiutarla, ne alterarono le fattezze natie. Se non che anche in questo periodo i seguitatori della scuola socratica mirabilmente ripararono al danno, ritorcendo contro i retori e i sofisti le armi loro medesime. Quando io leggo la prosa di Tucidide, di Demostene, di Platone, riconosco in essa una potenza di vita che non ne fu mai altra maggiore, di guisa che lo storico, l'oratore, il filosofo ti rappresentano con la più fedele verità i più diversi moti de' loro animi. Anche l'apparente disordine che scopri talora, e gli anacoluti e le frasi perplesse di che ragionano i gramatici, servono non poco alla verità della rappresentazione, meglio che i periodetti d'Isocrate e di quelli che lo imitarono, dopo che il dialetto attico divenne l'idioma universale dei Greci; e però, anzichè attignere alla fonte viva della città, venne ad essere retto dai gramatici, i quali lo renderono come immobile nelle scritture. Onde non senza ragione l'autore del Fedro introduce quel Tano re degli Egizi a mover dubbio sulla stessa utilità delle lettere, dicendo che quel sussidio esteriore delle lettere induca una certa oblivione negli animi: i quali, non più nelle ingenite loro forze confidando, ne segue che la facoltà stessa della memoria a mano a mano s'indebolisce e vien meno. E la scienza stessa confidata alle lettere, secondo che leggesi nel Fedro, non soddisfa più coloro che desiderosi sono del sapere, come la parola viva, la quale piegasi alla varietà infinita degli stati in cui si trova chi ascolta. L'imitazione della parola viva, che tanto piaceva agli Ateniesi,

parve ad essi non interamente serbata da Demostene, le cui orazioni si disse che sentissero troppo dell'olio della lucerna. E Teofrasto fu riconosciuto per non Ateniese, appunto perchè troppo atticamente, cioè troppo artificiosamente ei favellava. L'Alighieri tra' nostri, primo che usasse il nostro volgare ad esprimere le cose più sublimi e recondite, lasciò alla parola tutta la vivezza e la naturale semplicità che essa ha nelle bocche del popolo: le quali doti diedero alle scritture del quartodecimo secolo quel beato riposo e quella serenità di luce, che presso i poeti e i prosatori di Grecia si ammirano non meno che ne' loro tempii e nelle loro sculture. Sociabilissima cosa è la parola; imperocchè, se in parte nasconde l'infinità dell' idea, la determina dall' altra parte e co' suoi sottili velamenti opera in guisa che i più rozzi possano sostenerne gli splendori. Onde, secondo che maggiore è la corrispondenza tra chi parla e chi ascolta, tanto meglio il linguaggio si avvicina al suo scopo. Intorno al nostro idioma molto e forse anzi troppo si discettò; ma ai nostri giorni i migliori concordi sono che si debba omai trarlo fuora dalle pastoie dei pedanti ed avvicinarlo per quanto più si possa all'uso de'Toscani, i quali vivo hanno conservato agli altri Italiani il retaggio dell'Alighieri.

La parola è ordinatrice, secondo l'intima sua natura, e quando ella si mostra pari al suo ufficio è come sole che irradia del pari e l'arte e la scienza e lo stato. Onde io mi rallegro che gl' Italiani abbiano omai ripudiate le false teoriche le quali dal Monti e dal Perticari udimmo professare. Invece altre teoriche ai nostri giorni prevalgono per opera di alcuni benemeriti Italiani, de' quali nominerò solo A. Manzoni, concordi tutti nell' onorare la purità e il brio e la schiettezza delle forme, che serba il nostro idioma sulle sponde dell'Arno. E veramente parrebbe che la gentile Firenze, salutata già come l'Atene d'Italia, dovesse ora, sendosi riscossa da quella abbiezione, in cui tenuta l'avevano i principi della seconda casa de' Medici e que' di Lorena, ripigliare l'antico primato, e sola far riapparire la serenità dell'arte antica, ritornando alle tradizioni del Brunellesco e dell'Ali-

ghieri. Se non che, come Atene stessa appo i Greci non dominò mai in guisa che con lei non entrassero in nobile gara le altre città delle quali Pindaro tesseva le lodi, così Firenze non potrà essere sola in Italia a far trionfare il culto della divina bellezza. Molte città italiche la vorranno emulare, sendo che, anche quando Roma ridiverrà capo della nostra penisola, la vita delle diverse città non sarà punto soffocata ed estinta, la nostra civiltà sendo figliuola degli ordini repubblicani e municipali, a differenza della francese che cortigiana è, nè altrove che sulla Senna fiorisce. Anche ne' suoi più belli anni Firenze aiutata fu nell'opera del risorgimento dal concorso delle altre città. Ed alla età aragonese tanto splendore di lettere ornava la nostra città, nella quale principalissimi furono il Sannazzaro e il Pontano, che quasi parve avesse da rimanerne oscurata la bella scuola del Poliziano. Così ora nel magnanimo aringo non credo che altra città possa meglio di Napoli concorrere a rialzare le rovesciate are del bello. A ciò la nostra natura ci invita, a ciò le nostre nobili origini, a ciò il genio speculativo che ereditammo dai nostri maggiori, a ciò l'inclinazione da cui ci sentiamo tratti a pregiare le più pure armonie. E nella nostra città chi meglio di voi, o illustri Accademici, potrà levare più alto la voce a riscaldare gli animi onde veggasi compiuta l'onorata impresa, di che io vi ragiono? La nostra Accademia non è forse l'erede di quella che dalla risorta Ercolano toglieva il nome? Non siete voi illustratori di un'altra antica città, la quale rivive ai nostri occhi nel giro delle sue mura, e ci disvela i suoi più reconditi secreti? Chi meglio di voi può sentirsi educato e disposto ad abbracciar nella mente l'intero e inalterato concetto della civiltà antica, e salutarla non già come un accozzamento di mute ruine, ma come un corpo ancor giovane, ne'cui organi abbondi d'ogni parte la vita? Le vostre vigilie erudite non sono forse a voi rallegrate da questi egregi cultori della musica, della statuaria, della pittura, i quali vi sono testimonio che il moto delle arti non può essere che in questa terra si arresti? Non accoglieste voi da ultimo i letterati tra voi,

questi artisti della parola che con l'eloquenza e la poesia procurano amicarvi tra voi; e, tenendo alto la face della vita universale, v' illuminano d'ogni parte le onorate vie che avete a percorrere? Quando Alessandro si movea, il cinico agitava pur esso la sua botte; e ora, o signori, il mondo si muove, e voi non agiterete i vostri animi? Resterete voi spettatori indifferenti dell'età nuova, piuttosto come figliuoli della molle Campania che come nepoti della operosa Grecia? Attori e strenui attori siate piuttosto, chè azioni pur sono la contemplazione e le celesti ascensioni delle letterature e delle arti. Fatevi pur banditori di questa novella vita, la quale certamente è per venire: essa è anzi venuta. Imperocchè io rammento una bella profezia dei Persiani antichi: i quali predicevano una età di beatitudine agli uomini ed il finale trionfo del principio della luce su quello delle tenebre, quando i monti spariranno e la terra sarà divenuta una immensa pianura. E la scienza moderna non abbassa forse i più superbi Appennini e le Alpi? e non divien forse, per opera del vapore, una immensa pianura la terra; e questa aperta ad ogni maniera di commerci, e sopra tutto (chè stupenda cosa ella è) al libero passaggio dell'umano pensiero? Signori, la profezia persiana è per avverarsi: guai a chi ha occhi e non vede, a chi ha orecchi e non ode.

NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA ED AI FATTI

DI

ALESSANDRO BEGANI

LETTA NELLA TORNATA DE' XX DI GIUGNO MDCCCLXV

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

La portentosa e concitata serie dei grandi avvenimenti che ci si svolgono dinanzi, ci rendono incuriosi ed immemori di coloro stessi che ne sono stati la cagione ultima ed immediata. Nondimeno, mai non fu più manifesta ingiustizia. Perchè, vissuti, per così dire, fra due mondi; dei quali il primo rappresentava ancora tutto il tardo e il difficile dell'età di mezzo; come l'altro rappresenta già tutto il facile ed il rapido dell'éra novella : noi dobbiamo, non solo considerare con assai verecondia i fatti compiuti dagli uomini che ci hanno di pochi anni preceduti, ma ancora estimarli ad una stregua assai maggiore della nostra, inclinandoci con tanta più di religione alla grandezza di coloro che li operarono, quanto più scempi e meschini furono gli strumenti onde i fati rifrenarono, insino a que' dì, il soverchio e crescente ardire della specie umana.

Alessandro, di Angelo, Begani nacque nella città di Napoli a dì XX di giugno MDCCLXX. All'età di anni XII entrò nel Collegio Militare. Quivi, come segue sempre agl' ingegni privilegiati, bevve i primi sorsi alla tazza amara dell'ingiustizia, ed accolse, di conse-

guenza, i primi semi di quei liberi ed alti pensieri onde tutta la sua vita fu informata.

Trionfate quelle prime oscure tribolazioni, uscì uffiziale di artiglieria; e, nel MDCCLXXXXII, gli fu imposto di fare parte dell'odiosa impresa di Tolone.

Quivi fece la prima acerbissima, quanto nobilissima, pruova di quella devozione all'onor militare, onde poi doveva dare al mondo così grandi e maravigliosi esempi. Perchè, mentre portava la Rivoluzione nel cuore, dovè, poi, nell'atto, combatterla con le armi; e mirare a frangere quei petti stessi che palpitavano e fremevano dei medesimi suoi sentimenti di libertà e di rigenerazione. Sordo a' più terribili impulsi di passare colà dove pur era il cuor suo, comandò il forte di Cabréra in guisa da destare l'universale ammirazione. E, dopo mezzo secolo, io vidi imbambolarsene gli occhi di più d'un suo antico commilitone.

Ma, compiuto quel tristo debito, e sciolta quella malagurata fazione, non ne tacque, ripatriato, l'indegnità. Laonde, involto nei sospetti ch'erano già sorvolati sul capo al Generale Pommereuil (cui soccorse unico scampo la fuga), ebbe dal Borbone il consueto premio alla fede serbata, e fu seppellito ben quattro anni nelle consuete gemonie di quella rea e stupida genía.

Chiarito innocente, e liberato, la viltà degli uomini gli fece quel viso ch'essa fa sempre a chi dispiace ai potenti del dì; ed il Begani non ebbe pace, se non quando, salvatosi sopra un fragile navicello, giunse, dopo nefandi pericoli d'irne prigioniero degl'Inglesi, a baciare il lido di Porto d'Anzio.

Roma si reggeva allora a repubblica. Poco stante, seguirono e le fazioni francesi del Novantanove, e le selvagge riscosse de' troppo numerosi preti cui il sacerdozio è mezzo e non fine; quelle medesime ch'esse ancora, dopo sessantasei anni, oserebbero di agognare, se già la spada di Dio non li tenesse frenati. E parve, e fu veramente, provvidenziale l'assenza del Begani dal suo nido natio; dove il

Primo Ferdinando gli avrebbe accomunate le forche col Caracciolo e con la sterminata schiera degli altri eroi ond'ebbe cuore di vedovare irreparabilmente questa terra.

In vece ne andò Comandante delle Artiglierie in Ancona, sopra i cui spaldi Giacomo Leopardi, bambino, vide, insieme coi carnefici de' Polacchi e degli Ungheresi, montare eziandio la Mezza Luna ottomanna, chiamata ancor essa, dal potere temporale dei Papi, in sua difesa.

Il Begani comandava le alture del monte Cardeto e del Forte dei Cappuccini. E di là, giusta il suo costume, fulminando, correva, un dì, ad ordinar più rapida la provvigione delle munizioni, quando, imbattutosi nel General Monnier, che reggeva in capo, questi gli disse severamente: *Monsieur le Commandant, ce n'est pas là votre place!*

Non meno severo fu il silenzio del Begani. Il quale, il dì seguente, fatto ciera d'invitare il Monnier a considerare alcuni punti, lo menò dove infieriva più continua e spessa la tempesta delle palle e delle scaglie nemiche; e quivi divisava a suo grandissimo agio, mentre, con evidente impazienza del Generale, i caschetti e le cappe di amendue divenivano crivelli. Il superbo francese sentì, in fine, il tratto; e, valoroso, chiese perdono al valoroso; e si ritrasse.

Perduravano, intanto, ancora quei tempi infausti, nei quali il generosissimo sangue italiano impregnava l'Universo tutto per ribadire, e non per infrangere, le catene della patria! Laonde, dopo l'onorata capitolazione di Ancona, al presidio italiano, estenuato e munto, fu assegnato, per riposo, un concitato marciare verso Digione, in Francia: e quivi al Begani furono tolti i suoi centottanta cannonieri, nobilissimo avanzo di ottocento. Era giunto tardi di Ancona (diceva il Lecchi, che ordinava colà la Legione Italiana); e tutti i posti di comandanti erano già dati.

Sì fatti sono i premii che gli uomini usano concedere alle troppo memorabili resistenze!

Ma il prode General Palombini lenì quella piaga, dicendogli: *faremo la campagna insieme.*

E se lo tolse, più che ad Aiutante, a fratello.

Nè fecero solamente insieme quella campagna titánica, che, superato, da prima, il San Bernardo, si concluse, poscia, coi prodigi di Marengo: ma ancora l'altra, minore, nè però meno laboriosa, di Toscana; dove il Begani, nella punizione della partigiana Arezzo, salvò magnanimo assai paesani. Uno dei quali, dopo il rotto armistizio di Alessandria, levò, poi, novamente lo stendardo clericale; nè si vergognò di, colto in agguato il suo liberatore, darlo vigliaccamente prigione all'Austriaco. E questi badava già a rilegarlo in Croazia, quando il tradito si salvò, con portentoso ardire, a Castelfranco.

Chiamato sempre all'ordinamento ed al comando delle artiglierie cisalpine, fu operosissimo in Pavia, in Mantova, in Legnago e nella Garfagnana. Ma quando Napoleone o volle tentare (o finse) la fazione d'Inghilterra, fu chiamato a reggere le artiglierie lungo l'importante tratto da Duncherche a Bologna Soprammare: e vi perseverò diciotto mesi, con gran lode; finchè, tornato in Italia, e renduti nuovi servigi in Rocca d'Anfo, in Milano ed in Bologna, ultimamente, seguíta la pace, corse a rivendicar dagli Austriaci le artiglierie di ben due reggimenti, e facendo via degli ostacoli, le ricondusse, verso il mezzodì d'Italia, al Massena.

Sgomberati i Borboni di Napoli, fu nominato Comandante le Artiglierie di Pescara; e, tornato di là, Gran Maggiore e, poi, Colonnello di Artiglieria. Ed allora ebbe finalmente il destro di mostrare ciò che quell'arma poteva, se ordinata da perspicace e comprensiva mente, e da fermo e perito braccio.

Diradicò dagli svagamenti di Napoli tutto il Corpo degli Artiglieri. E ridottili in Capua, ottenne che quivi stesso fosse stabilito ed il Poligono e la Scuola di Applicazione. L'invidia non si ritenne di appiccarglisi addosso più accanita che mai. Ma egli era dei pochissimi

fatti per vincerla; e la vinse. E l'esercito meridionale ebbe, in fine, un'Artiglieria.

Ordinò, nell'arma sua, la fazione di Capri. Quando l'Inglese se ne ritrasse, corso in Trémiti a porgli inciampo di fare di quell'altra isola una Capri Adriatica, nel ritorno campò, per miracolo, dagli agguati di quel nemico stesso contro al quale si studiava di premunire le sponde italiane. E quando due grosse fregate, parimenti inglesi, ebbero chiuse tre nostre corvette nel golfo inospito di Salerno, dove lo scampo era difficile; inviato colà per sopperire, fece opera sì ardita sur un vecchio avanzo di molo, che i suoi detrattori entravano nella camera del Ministro, in Napoli, ad accusarlo; quando, sparito già il navilio nemico, il Ministro, senza altrimenti rispondere all'accusa, aprì silenziosamente la finestra, e mostrò le tre corvette che approdavano.

Nè, però, s'acchetava

LA MERITRICE CHE MAI DALL'OSPIZIO
DI CESARE NON TORSE GLI OCCHI PUTTI.

Onde che quella grande anima rammentava di frequente il gran motto del Montecuccoli: *se mi fossi ritratto al ventesimo torto, non sarei pervenuto a sergente!*

Come Maresciallo di Campo, guidò le Artiglierie nella sconoscente e funesta fazione, onde lo sventurato Murat fece pruova del suo niun senso politico, sposandosi in assurde nozze co' suoi nemici nati.

Ma, nella vita degli uomini che fanno cose grandi, v'è sempre un momento ed un fatto, che n'è come il cúlmine e la ricapitolazione, e rappresenta, per così dire, il pensiero informatore di quell'uomo, ed il vero posto ch'egli merita nella storia. E quando il Begani ritornava da quell'episodio disennato, i suoi fati appropinquavano appunto a quel momento critico e solenne.

Le colossali conseguenze dei colossali errori di Napoleone comin-

ciavano già a manifestarsi nel mondo estrinseco e materiale; la fortuna lo volgeva rapidamente in basso; e l'ora sua suprema era prossima a sonare. Tardi si accorse allora Gioacchino che l'osteggiare i propri inizii, accelera, e non ritarda, le rovine politiche. E Gaeta capitanata dal Begani, fu come un gran pensiero di salute che si affacciò alla mente sua e di più d'un altro Napoleónide. Quivi si chiuse il Begani in sul finire dell'anno MDCCCXIV; e quivi ebbe principio quella epopéa, cui non vi fu che porre nè che levare, ch'è una delle più belle glorie guerresche dell'Italia odierna, e che, insino che questa non si lanciò risolutamente nelle ultime riscosse, rimase come la più nobile ed eloquente protesta contra le ingiurie della fortuna e le calunnie del forestiere.

Al Begani Carolina Murat affidò i suoi figliuoli, ch'egli non rendette se non a lei stessa. L'Austria e l'Inghilterra, con gli eserciti e le armate loro, non ebber ragione della Fortezza in più e più mesi di assedio e di breccia. E non fu mai esempio al mondo nè di rassegnazione nel patire, nè di longanimità nel resistere, nè d'impeto nel sortire, nè di qualsiesi altra maniera di annegazione e di coraggio, che quel capitano e quel presidio non offerissero in abbondanza.

Dov' eri allora, o sognata leggerezza meridionale? Eri solo dov'erano quei pochi impinguati codardi, che mai più, poscia, dove sonò il nome di Alessandro Begani, non ardirono di levar gli occhi in viso d' uomo!

Correva uno di quei giorni supremi; ed egli era tutto intento, come sempre, a vigilare ogni cosa intorno, da presso e da lontano, quando una bomba gli cadde ai piedi. Tutti, anche i più coraggiosi, per naturale instinto, si cansarono. Il Begani, senza punto scrollarsi, guardò immobile com'essa scoppiava. E nella medesima immobilità fu veduto, quasi per incantesimo, riuscir vivo dal turbine di fumo ond'era stato involto.

Era muto, finalmente, il cannone nel mondo intero; e, giusta una frase del tempo, muti e sterminati fiumi di acciaio avevano già inon-

dato Parigi. Ma non taceva ancora il cannone di Gaeta. Ed Alessandro Begani tirò l'ultimo colpo, onde si chiuse, dopo ventisei anni, il primo grande atto del gigantesco dramma della Rivoluzione.

Caduto Napoleone, stipulata la pace, tornati vecchi principi e papa (che sono sempre tutt'uno), non cedeva il Begani : e non per capriccio. La pirateria europea era ghiottissima delle armi italiane; e le multiplici e bellissime artiglierie che Gaeta chiudeva, non lasciavano dormire, nè sul campo nè sulla flotta, quei disinteressati riconduttori delle male piante. Il Begani, che le aveva, in tanti anni, e create e adoperate e difese, voleva salvarle all' Italia. Tutte le più perentorie intimazioni, tutte le più feroci minacce, furono indarno. E quel grande italiano non cedette la Fortezza (il dì XII di agosto MDCCCV, e con tutti i più solenni onori della guerra), se non a Ferdinando Primo, ch'era pure quel re che i fati universali d'Europa avevano assegnato all' Italia Meridionale.

Nulla stipulò per se l'incorrotto soldato. Se non che, costretto a lasciare la sposa ed il figliuolo in Napoli per istatichi, e volto negli amari passi dell'esilio, gli fu appena conceduta una modesta pensione, onde poi, ne' silenzi, prima, di Pisa, poscia, di Corsica (dove avea beuto il primo cielo colei che tanto abbellì i giorni suoi), potè sostentare se e la sua famigliuola, dopo due anni, in circa, liberata.

Nel MDCCCXX ne fu, per sua grave sventura, richiamato, e rimandato in quella medesima Gaeta. Dove, poi, il beffardo Francesco, allora reggente, badava a confidargli di volersi rinchiudere: e donde, dopo il consueto spergiuro, gli comandò di sgomberare.

Senza pensione veruna, a questa volta, e senza l' ombra sola d' un premio di sì lunga vita di sacrifizio, egli si ricondusse sereno alla sua placida Pisa. Donde richiamato di nuovo, alla morte di Francesco, ed ultimamente eletto a comandante di Capua, quivi, per soverchio di operosità, si moriva a dì XXIV di aprile MDCCCXXXVII, nella stagione appunto che Ferdinando Secondo vi teneva un gran campo.

Ebbe da Gioacchino Murat e donazioni e baronia. Ma di questa

non si curò mai; e quelle gli ritolse il Primo Ferdinando: sì che, morendo, lasciava, unico retaggio, un gran nome.

Nè la tirannica legge consentiva una pensione alla sua vedova.

Ma il coraggio fu sempre innamorato del coraggio!

Carlo Filangieri non dubitò di mostrare a Ferdinando Secondo, che la generosa compagna del gran soldato, nell'indigenza, sarebbe stata troppo fiera macchia, a chi, potendo, non se ne lavasse. Ferdinando ebbe forza di obbliare contra chi fosse piovuta la magnanima grandine del MDCCCXV. E l'invito fu, non ignobilmente, tenuto.

La storia, severa ed irremovibile, nel biasimo come nella lode, registra, quando può, con amore le nobili azioni; e, senza guardare altramente indietro nè di fianco, ferma immobile l'occhio al gran polo della virtù e della rigenerazione della specie umana; e passa oltre maestosa ed incontaminata.

Tale fu Alessandro Begani.

Aitante e marziale della persona, la più gran dote ch' egli ebbe, dopo un invitto coraggio, fu una invitta modestia. De' suoi più egregi fatti nè parlò mai ad altrui, nè permise mai ch' altri parlasse in sua presenza. E solo dalla sua fidata compagna fu udito di frequente lamentare la miseria de' tempi, per la quale fosse invalso il vezzo di estimar merito quel che, com' egli diceva, era pretto dovere.

Le sue ossa giacciono, sotto umile pietra, nella solitaria chiesa dei Cappuccini, posta sulla via consolare che da Capua mena all' antico Anfiteatro Campano. Ma è da sperare, che quindi, di corto, tramutate a Gaeta, e quivi riposte nel sito stesso dove quella storica bomba scoppiò, un meritato marmo, con la sua stessa solenne immobilità, sia ricordo del fatto al passeggiero.

SOPRA UNO SPECCHIO ETRUSCO

ED UNA

TAZZA DI CRETA DIPINTA

OSSERVAZIONI

DEL

COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

SOCIO ORDINARIO

Trovandomi pochi giorni fa in casa del signor Castellani Alessandro, giovane tanto erudito quanto gentile, tra le altre anticaglie che mi vennero fuggevolmente vedute, furonvi uno specchio di bronzo, ed una tazza di creta dipinta; due monumenti da ogni parte perfetti e stupendi, e tali da glorificarsene qualunque museo. Usciva il primo da Cere; città fondata da' Pelasgi nella Tirrenia [1]), e detta *Caere,* donde *Caerites*, dai Latini [2]), Καιρε in Tolommeo [3]), Καιρια da Strabone [4]), *Cisra* dagli Etruschi [5]), e da' Greci *Agilla* [6]), la cui ricchezza chiarivano il tesoro mandato a Delfo [7]), ed i traffichi con la Grecia frequenti [8]). Giaceva la stoviglia nella necropoli di Chiusi, una delle dodici repubbliche dell'antica Etruria, città opulenta, appellata *Clusium* ed anche *Camers* [9]), celebratissima per un rituale religioso, dal quale dopo tanti secoli ereditammo il codice delle cerimonie, per taluni più sacro di quello. I Romani la consideravano qual baluar-

(1) Dionigi d'Alicarnasso, I, 20.

(2) Livio, V, 20.

(3) *H. v.*

(4) Lib. VI, pag. 220.

(5) Müller, *Etrusk.* I, pag. 87.

(6) Erodoto, I, 167.

(7) *Idem. ibid.*

(8) Marziale, XIII, 64. Vedi Canina, *Descrizione di Cere antica,* pag. 12. Roma 1838.

(9) Polibio, II, 19. Livio, X, 25.

do contro i Galli [1]), ed in quelle vicinanze, testimonio Varrone [2]), fu scoperto a guisa di laberinto il sepolcro di Porsenna. Lo specchio ha graffita nella parte concava la statua di Pallade, che una donna abbraccia, intantochè un guerriero, afferratela per la chioma con la sinistra mano, trafiggerebbela colla spada che stringe nella dritta, se un' altra donna non gli arrestasse il braccio. Tra questi due personaggi comparisce maestosa matrona, che guarda attentamente la scena, come fanno dall'altro lato della statua l'uomo armato di lancia e scudo, e la donna nuda, che gli sta dietro tenendo essa pure una lancia. Nell'orlo dello specchio, rilevato al di dentro per impedire che posandolo si potessero danneggiar le figure dilicatamente delineatevi, veggonsi incise a determinarle i seguenti nomi:

ƧIOƎO Ǝ⅃ИƎM ИAꓷVT ƧAꟻIA AИIΦ⅃VΦ

In mezzo poi, e proprio a lato della matrona già descritta, leggesi

ƎƆƆ
Aꓷ

Tra le recate epigrafi il nome d' Ajace ƧAꟻIA (AIFAS), che vedesi anche in altri monumenti, ci dà la chiave per conoscere il subbietto dello specchio. La terza lettera è un' aspirazione usata dagli Etruschi, come il *digamma*, che gli Eoli adoprarono in principio delle voci, che incominciassero da vocale, o fra due vocali [3]); ondechè Prisciano lesse in un tripode consecrato ad Apollo Δημοφαϝων, Λαϝοκαϝων [4]). Questo nome ci rende certissimi che qui si rappresenti Ajace di Oileo, che rapisce Cassandra la più bella

(1) Livio, II, 25.

(2) Plinio, III, 5, XXXVI, 13.

(3) Vedi Dionigi d' Alicarnasso, lib. I, c. 20.

(4) Prisciano pag. 547. Putsch. *Hiatus quoque caussa solebant illi interponere F digamma, quod ostendunt epigrammata, quae egomet legi in tripode vetustissimo Apollinis, qui stat in Herolopho Byzantii sic scripti* Δημοφαϝων, Λαϝοκαϝων.

tra le figlie di Priamo, alla quale Idomeneo uccise lo sposo [1]). Costei, ricevuto il dono della profezia da Apollo, che se n'era invaghito, avendogli poi negata la corrispondenza promessa, quel dio prendevane vendetta facendo sì che nissuno ai vaticinii di lei prestasse fede. Ora, caduta Troja, per sottrarsi al Greco feroce, che la insegue, ella, cercando asilo, si abbraccia al simulacro di Pallade. Ma indarno; chè l'adirato guerriero già la ghermisce pei capelli, minacciando di metterla a morte colla brandita spada; al che Venere, ИAQVT (TVRAN) cerca di opporsi, afferrandogli il braccio.

Che se ad Ajace senza alcun dubbio si riferisce il nome AIFAS, egli è chiaro egualmente non potere la voce AИIΦ⅃VΦ (FVLFINA) indicare se non Cassandra da lui assalita. Certo i nomi dovevansi collocare nell'ordine richiesto dalla necessità di far subito intendere il subbietto rappresentato, e dall'importanza de' personaggi: e qui Cassandra ed Ajace sono i principali, talchè col nome di Cassandra cominciar debbono l'epigrafi, che girano intorno allo specchio. Credo poi essere costei chiamata FVLFINA, ossia *la Piangente*, per un'elegantissima antonomasia, che ben si conveniva ad indicare l'infelice figlia di Priamo, allorchè sciogliendosi in dirotte lagrime procurava sottrarsi alla violenza che usavale Ajace a tutti conta per la celebrità acquistatasi presso i poeti e gli artisti. Quindi riconosco in FVLFINA una metatesi di FLVFINA, accresciuta dal diplasiasmo e discendente da φλυω, lo stesso che φλεω [2]), donde il *fleo* de' Latini [3]); ed equipollente al δεδακρυμενη, che usarono Eschine [4]), Plutarco [5]), Pau-

(1) *Il.* XXII, v. 283.

(2) Orione Tebano pag. 36 Φλεω εςι ῥημα, ὁπερ και φλυω ειρηται, ὡς ῥεω ῥυω, ξεω ξυω. παρα το φλεω εςι το φλυω. Φλεω *est verbum quod et* φλυω *dicitur*, *quemadmodum* ῥεω ῥυω, ξεω ξυω. *A* φλεω *est* φλυω. *E* pag. 135. Παρα το φλεω ὁπερ και φλυω. *A* φλεω *quod et* φλυω.

(3) Sottintesovi *lacrymis*, perchè in Lucrezio I, 349, leggiamo *Uberibus flent omnia saxa Guttis*, come in Omero II, X, 31, τα δακρυα μαλα ῥεοντι. Sicchè la frase intera sarebbe il δακρυπλωειν dell'*Odissea* XIX, 22, ed il δακρυα πλυνειν di Aristotele *Rhet.* I, 5.

(4) *Contra Ctes.* 32.

(5) Plutarco *Apophth.* p. 197.

sania [1]), e Senofonte Efesio [2]), nè diverso dall'*effusa lacrymis* di Virgilio [3]). Alla quale derivazione non sarà scontento nessuno che sappia, le voci più difficili de' monumenti Etruschi ridursi a Greche e Latine. Nè mi distoglie da questa conghiettura l'incontrar per la prima volta questa PHVLPHINA. Solevano gl'Itali antichi abbandonare i nomi dei personaggi greci e romani per indicarli con altri da essi foggiati. Così ad esempio il dio della morte, il Plutone de' greci, troviam chiamato *Sorano* [4]); e la Bellona de' Romani detta *Valentia* in Otricolo [5]) e *Neriene* dai Sabini [6]), cioè *Forza*, dalla quale si originò la famiglia dei Neroni [7]). Noterò finalmente che la terminazione in NE o NA nei nomi etruschi sia spesso il segno di un appellativo come VIBENNA [8]), VACVNA, VETLVNA per VETVLONIA, POPLVNA per POPVLONIA, quasi dicessero, mi penso, la città *guerriera*, da *populor* e *populo*, *saccheggiare*, indicandosi in tal guisa dalla sapienza italica lo scopo e la conseguenza della guerra.

Passando alla voce TVRAN, spiegato per TVPANNA *la regina e l'arbitra di tutti gli esseri animati* [9]), a me suona lo stesso che TVRA, in vece di ΘΥΡΑ, *porta*. E di vero sì fatta denominazione non solo riesce eminentemente significativa, ma conforme ancora al genio dell' antichità; e la veggiamo data a Venere, per la ragione istessa, che la si ebbero altri numi, in cui s' idoleggiarono le potenze naturali. Perciocchè quanto la metafisica esprime con

(1) II, 21, 31.

(2) III, 10.

(3) *Aeneid.* II, 651.

(4) Servio *ad Aeneid.* XI, 685. Isidoro *Origg.* V, 23.

(5) Tertulliano *Apolog.* cap. 24.

(6) Livio XXVII, 41. Suetonio *Tiber.* cap. I. Gellio *N. A.* XIII. 22.

(7) Lido *De Menss.* pag. 85. Νερινη γαρ ἡ ανδρεια εςι, και Νερωνας τους ανδρειους ὁι Σαβινοι καλουσι. *Neriene enim* fortitudo *dicitur: unde Neronas* fortes *appellant*. Vedi *L'Epinicio di Quinto Orazio Flacco a lode di Druso messo in rime toscane ed illustrato con comento estetico-filologico dal cav. Bernardo Quaranta* p. 21. Napoli 1828.

(8) Steub, *Ueber die Ueberwohner Rhaetiens.* 5, 5, 17.

(9) Visconti *Museo Pio-Clem.*, tom. V, tavola XXIII. Vedi anche Lanzi, *Saggio* ecc. pag. 109, 307.

idee astratte; tanto gli uomini de' tempi vetusti significavan co' simboli. La *porta* appo essi indicò il potere assoluto di chi, volgendone la chiave, lo esercita su quanti debbono entrare per essa. Le chiavi d'Amore aprivano le porte di Venere [1]; quelle dell'Orco si tenevano da Plutone [2]: immagine che si trova pure nell'Apocalisse, dove l'Angelo getta nel mare le chiavi dell'abisso [3]. Questa simbolica si ebbe gran voga tra gl'Itali antichi. Eglino adorarono un nume indigeno, che niente aveva che far con la Grecia [4], nume potentissimo venerato qual *deorum deus* [5]. Ebbene questo nume si chiamava *Ianus*, cioè *porta* [6], appunto perchè, come dio della natura, appellato perciò anche *cielo* dall'etrusca teologia [7], presedeva all'ubertà, era invocato nelle lustrazioni de' campi [8], e dai rustici riceveva in offerta vino, focacce ed incenso col nome di *strues* [9], e, nel capodanno, vino e frutta col nome di *ianual* [10]; in somma il chiamarono *porta* perchè passavan per lui tutt'i beni che gli fosse piaciuto nell'anno dispensare agli umani, come egli stesso dichiara in Ovidio [11]:

Quidquid ubique vides, coelum, mare, nubila, tellus,
Omnia sunt nostra clausa, patentque, manu.
Me penes est unum vasti custodia mundi,
Et ius vertendi cardinis omne meum est.

Or chi non vede la medesimezza di questa simbolica dominar in Italia, quando ivi anche Venere veniva chiamata col nome di *porta?*

(1) Euripide *Hippol.* 541.

(2) Sofocle 13.

(3) X, 5.

(4) Ovidio *Fast.* I, 89.
Quem tamen esse deum te dicam Iane biformis?
Nam tibi par nullum Graecia numen habet.

(5) Macrobio *Saturn.* I, 9.

(6) Buttmann *Ueber d. Ianus in den Abhandl. d. Hist. Philolog. Classe d. Akademie d. Wissenschaft in Berlin* 1816, 1817, S. 142, 134.

(7) Catone *de R. R.* p. 92, Scheid.

(8) *Idem.* cap. 134.

(9) Lido *de Menss.* p. 146 Roeth.

(10) Idem, pag. 55.

(11) *Fast.* I, 11.

Non era ella la generatrice universale, la più antica delle Parche, colei la cui forza faceva passare come per una porta tutti gli esseri, conducendoli dalla potenza all'atto? Non era ella divinità cosmogonica, che univa gli elementi di quanto entrar doveva nel mondo? non la salutarono *genetillide* [1]? non la celebrarono *fiorifera* [2]? non le consecraron forse l'Aprile, perchè in quel tempo tutto quanto è in natura per forza di Venere si apre e si manifesta? Macrobio in un luogo d'oro ci fa saper, che tal era l'avviso di Cincio [3], confermato da Varrone il più dotto de' Romani: « Cincius in eo libro, quem de fastis reliquit, ait: imperite quosdam opinari Aprilem mensem antiquos a Venere dixisse; cum nullus dies festus nullumque sacrificium insigne Veneri per hunc mensem a maioribus institutum sit: sed ne in carminibus quidem saliorum Veneris ulla, ut ceterorum caelestium, laus celebretur. Cincio etiam Varro consentit, affirmans, nomen Veneris ne sub regibus quidem apud romanos vel latinum vel graecum fuisse; et ideo non potuisse mensem ab Venere nominari: sed cum fere ante aequinoctium vernum triste sit caelum et nubibus obductum, sed et mare navigantibus clausum, terrae autem ipsae aut aqua, aut pruina, aut nivibus contegantur, eaque omnia verno hoc mense aperiantur; arbores quoque, nec minus vetera, quae continet terra, aperire se in germen incipiant, ab his omnibus mensem Aprilem dici merito credendum, quasi *Aperilem*: sicut apud Athenienses ανθεστηριων idem mensis vocatur, ab eo quod suo tempore cuncta florescunt ».

Che se taluni l'aprile volevano detto *Aprile* quasi *Aphrile* da αφρος, *spuma*, e perciò sacro a Venere detta Αφροδιτη, questa etimologia non distruggeva affatto la ragion fisica. « Secundum mensem nominavit (Romulus) *Aprilem* (seguita a dir Macrobio) ut quidam putant, » cum adspiratione, quasi *Aphrilem*, a spuma, quam graeci αφρον » vocant, unde orta Venus creditur: et hanc Romuli fuisse afferunt

(1) Aristofane *Nub.* 52.

(2) Esichio v. Ανθεια.

(3) *Saturn.* I, 12.

» rationem, ut primum quidem mensem a patre suo Marte, secundum » ab Aeneae matre Venere nominavit: et hi potissimum anni princi- » pia servarent, e quibus esset Romani nominis origo ». Ovidio pertanto, se dall'un de' lati difende l'origine Greca del mese [1]), dall'altro conferma implicitamente, e quasi non volendo, il nome di Aprile come quello che a Venere addicevasi, perchè apriva le porte del creato:

Sed Venerem mensem Graio sermone notatum
Auguror: a spumis est dea dicta maris
Nec tibi sit mirum Graio rem nomine dici:
Itala nam tellus Graecia maior erat.
Quo non livor abit? Sunt qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invideantque, Venus
Nam, quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, foetaque terra patet;
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum,
Quem Venus iniecta vindicat alma manu.
Illa quidem totum dignissima temperat orbem:
Illa tenet nullo regna minora deo.
Iuraque dat coelo, terrae, natalibus undis;
Perque suos initus continet omne genus.
Num quisquam titulo mensis spoliare secundi
Audeat? a nobis sit procul iste furor.

Da ultimo non vuolsi trasandare, che Apollo fu chiamato *thyreo* dai Greci per la stessa ragione che troviam chiamata *porta* la Venere rappresentata nel nostro bronzo. In fatti al dir di Nigidio, a questo nume s'innalzavano altari dinanzi alle porte, come a colui che nel mondo presedeva all'entrarvi degli esseri [2]).

Un'altra osservazione accresce mille tanti più la probabilità della

(1) *Fast.* IV, 91.

(2) *Etenim sicut Nigidius quoque refert, apud Graecos Apollo colitur, qui* θυραιος *vocatur: eiusque aras, ut fores suas,*

nostra conghiettura. Giano chiamavasi anche *Eanus* con una voce che Cicerone derivava *ab eundo*, e propriamente dall'antico verbo *io, iao* [1]). Parimenti *Venus* fu così detta *quia ad res omnes venit* [2]). E sì che i dogmi de' pagani nacquero dalla vita, non dalla riflessione. Col nome di *porta*, TVRAN, dato a Venere, gl'itali primitivi sapientemente indicarono l'energia vivificante della natura, la quale fa entrare tutti gli esseri nel mondo. Così le menti più ottuse comprendevano facilmente un pronunciato di naturale filosofia.

Seguita la voce ƎꓛↃ AD, la sola che si trovi in mezzo al bronzo, e non come le altre nell'orlo. Essa dunque ci darebbe CVERA, poichè il secondo elemento è lo stesso con che cominciano i nomi di *Vetulonia* ANV⊣TƎꓛ (VETLVNA), e *Velatri* IDΘA⊣Ǝꓛ (VELATRI). Se non che, vedendosi chiaramente, che un tal vocabolo è l'equipollente della greca HERA; credo, che la ꓛ ne'nomi delle due città sia un'aspirazione tenue, la quale dovendo qui esser densa, gli Etruschi per conformarsi quanto più si poteva fisiologicamente alla pronunzia dei Greci, la rafforzarono premettendovi la C, sì che quasi corrispondesse a XHPA d' Esichio [3]), che leggiamo HAPA nei vasi dipinti [4]); se pure non vogliam dire, doversi una tale scrittura ad una distrazione dell'artista, il quale in questo medesimo bronzo, come appresso vedremo, seppe l'aspirazione densa usare. Del resto, anche senza questa epigrafe che le sta a fianco, la consorte di Giove avremmo conosciuta alle maestose sembianze, ed alla stefane che adornale il capo, e che le meritava l'epiteto di ευςεφανὸς da Tirteo [5]).

Il nome poi di Menelao ƎꓶИƎM (MENLE) non ci reca nessun imba-

celebrant, ipsum exitus et introitus demostrantes potentem. Su questo argomento vedi ancora la mia *Illustrazione di un Idolo Tetraptero in terra nera appartenente alla raccolta del Consigliere Dorow*, pag. 5. Berlino 1832.

(1) *De N. D.* II, 27 ed ivi Wittenbach p. 754.

(2) Cicerone *l. c.* Arnobio *Adv. Gent.* III, 33.

(3) In Χηρα.

(4) Millin *Galerie Mythol.* pl. 114.

(5) Bergk's *Lyrici Gr.* pag. 51.

razzo, come quello, che trovasi ripetuto in altri specchi simili, con la stessa alterazione. Di che non meraviglierà chi lesse in Festo, avere anche i Latini scritto *Apellinum* per *Apellinem*, *Alcedo* per *Alcynoe*, *Alumento* per *Laomedonte*, perchè *nec dum assueti linguae Graecae* [1]). Lo stesso avvenne per le voci Greche agli Etruschi i quali scrissero AVLNE per AVLINNA, e VIPNE per VIBENNA [2]), e ATHRPA per ΑΘΡΟΠΟΣ. Questo MENLE indica l'uomo, che con in mano la lancia sta in piedi all'altro lato della statua di Pallade. Perciocchè due soli guerrieri ci offre il bronzo, e di questi se il primo è Ajace, dev'essere certamente Menelao, il minore degli Atridi, il re di Sparta, il marito d'Elena, colui che vien qui rappresentato bellissimo della persona, munito di corazza, e stringente l'arme, che fu prodigio di valore, e gli meritò il glorioso titolo di δουρικλυτος *valente d'asta* [3]).

L'ultima figura che vedesi in piedi dietro a Menelao, è una donna nuda, armata di lancia, che ognuno prenderebbe per la *Guerra*, conosciuta qual divinità dagli Etruschi e data in moglie a Marte. Costei dunque ben troverebbesi allogata vicino al secondo degli Atridi in un fatto conseguitato alla presa di Troja. Ed assai le converrebbe la lancia, se nell'antica Italia Marte, *Pater Curis*, fu adorato nella sola figura di quell'arme [4]). Fidente nelle tornite baldanzose membra, sdegnò di procacciar loro qualsivoglia difesa: le gambe non si munì di schinieri, non la testa coperse con la celata, non imbracciò lo scudo; perfino al petto, dove il ferro apre subito la strada al fuggir della vita, negò la corazza; volle in somma che l'istessa nudità desse indizio di sua robustezza, e di quel coraggio, che non le faceva temer pericolo ed invitava anzi il nemico a ferirla. Chè gloria era agli eroi, cui fosse stato avverso il destino, morire sì, ma piagati nel petto. Però Idomeneo diceva a Merione: Ben si conosce il

(1) Vermiglioli *Lettera sopra una patera Etrusca*, p. 13.

(2) Steub *Ueber die Ueberwohner Rhätiens*. S. 5, 17.

(3) *Iliad.* V, 578.

(4) Tertulliano *Apolog.* 24.

tuo valore; perocchè se tutt'i migliori fossimo scelti ad un agguato, dove meglio che altrove sfolgora l'animo del forte e la codardia del vile, allora niuno avrebbe di che biasimare il tuo coraggio, nè le tue mani. Travagliando tu in battaglia, se fossi colto di freccia o di sasso, il colpo non verrebbe già a caderti per di dietro nella nuca, o nella schiena, ma ti ferirebbe il petto ed il ventre, allorchè t' innoltri nella brigata de' primi combattenti [1]). Più chiaramente Ettore, non raggiunto in lunga fuga da Achille, gli dice sfidandolo con fiera ironia: Non potesti me che fuggiva colpir della tua lancia nel dorso, piantamela in vece nel petto, ora che dritto a te corro [2]). Ma questa spiegazione, comunque offra una probabilità per ogni lato soddisfacente, dovrà nondimeno abbandonarsi, quando da una iscrizione impareremo chi sia veramente questa donna. Sì fatta iscrizione è appunto, ƧIΘƎΘ (THETHIS) in vece di ƧITƎΘ, che si vede dopo

(1) *Iliade N.* v. 285.

Ει γαρ νυν παρα νηυσι λεγοιμεθα παντες ἀριςοι
Ουδε κεν ενθα τεον γε μενος και χειρας ονειτο,
Ει περ γαρ κε βλειο πονευμενος, ηε τυπειης,
Ουκ αν εν αυχεν' οπισθε πεσοι βελος, ουδ' ενι νωτῳ,
Αλλα περ η ςερνων η νηδυος αντιασειε.

Se quanti siam più forti appo le navi,
Agguato a macchinar fossimo scelti,
Quivi, che cor che mani hai tu, vedremmo.
Chè se mai strale ti cogliesse, o pietra,
Non certo il colpo dietro ti cadrebbe
Sul collo, o su la schiena; ma nel petto
Ovver nel ventre il sentiresti, mentre
Tra i primi prodi alla battaglia corri.

Così ho creduto dover tradurre questo luogo. Il Monti sopprimeva il λεγοιμεθα, che contiene il giudizio di tutti i capitani sul valore di quelli ch'erano spediti all'agguato; tolse l'ει περ γαρ, la più acconcia giuntura alle voci antecedenti, e lasciò il τυπειης, che indica un altro genere di ferita, quella fatta da corpi contundenti, come le pietre e lo scanno scagliato da Ulisse a Tersite *Odyss.* I, v. 495, XVIII, 464. Finalmente non si accorse che βελος si riferisce tanto al βλειο, quanto al τυπειης. E tutto questo in soli tre versi! *Magni sunt; homines tamen*, direbbe Quintiliano.

(2) *Il.* XXII, v. 283.

Ου μεν μοι φευγοντι μεταφρενῳ εν δορυ πηξεις.
Αλλ' ιθυς μεμαωτι δια στηθεσφιν ελασσε.

A me fuggente, no, l'asta nel dorso
Non pianterai; piantala in vece in petto
Ora che dritto ad assalirti io corro.

ƎꓶИƎM (MENLE), come dopo Menelao sta la donna di cui parliamo; ed è l'ultima delle epigrafi, perchè l'ultima è anche costei fra tutte le figure. Oltrechè non potrebbesi a nessun altro de' personaggi qui rappresentati riferire, avendo tutti ricevuto i propri nomi. Nuda è la bella moglie del vecchio Peleo, qual dea marina, e così comparisce ne' vasi greci dipinti. Essa stringe la lancia con che il figlio aveva seminata la morte ne' suoi nemici, e cominciata la distruzione di Troja coll'uccisione di Ettore. Questa lancia, venuta nelle mani di Tetide con tutte le armi del morto Achille, non fu data ad Ulisse, cui dopo il giudizio da lei proposto toccaron le altre [1]. Essa rimase presso di lei e come cara memoria di famiglia, e perchè sarebbe stato inutile a chicchessia il palleggiarla; talchè neppure a Patroclo la potè cedere il suo sviscerato amico. Immensa era, e grave, e salda, massiccia antenna recisa da Chirone su le cime del Pelio, e data al padre dell'Eacide affinchè addivenisse strage d'Eroi [2].

Questo fatto di Cassandra pertanto i Ciclici ed i Tragici volendo rendere più doloroso, rappresentarono qual primo atto d'una tragedia di cui intravedevasi lo scioglimento nella fanciulla disonorata sotto gli occhi stessi della diva. Di che accusato Ajace innanzi ai Greci capitani, sarebbe stato lapidato, se presto rifuggitosi presso alla statua della medesima Pallade, non avesse potuto così scampare alle loro mani, per incontrare altrove la morte procuratagli dall'ira divina. Ma poichè l'abuso della vittoria troppo conforme al genio de'tempi eroici

(1) *Odyss.* XIII, 514.

(2) *Il.* XVI. 140.

Εγχος δ' ουχ' έλετ' οιον αμυμονος Αιακιδαω
Βριθυ, μεγα ςιβαρον· το μεν ου δυνατ' αλλος Αχαιων
Παλλειν, αλλα μιν οιος επιςατο πηλαι Αχιλλευς·
Πηλιαδα μελιην, την πατρι φιλῳ ποτε Χειρων
Πηλιου εκ κορυφης, φονον εμμεναι ἡρωεσσιν.

Hastam vero non sumsit unicam eximii Aeacidae
Gravem, magnam, validam; quam quidem non poterat ullus Achivorum
Vibrare; sed eam solum sciebat vibrare Achilles,
Peliacam fraxinum, quam patri eius dederat Chiron
Pelii e vertice, caedem futuram heroibus.

assai contrastava colla dolcezza de'costumi acquistata posteriormente dai Greci; le arti belle rappresentarono Cassandra strappata dal simulacro di Pallade senza più, mostrando, qual tratto dominante della favola, l'offesa fatta alla santità del tempio, chiamata da essi *un'audacia* *τολμημα* [1]), *un'ingiuria* *παρανομημα* [2]), contro l'inviolabilità della religione [3]). Questa leggenda de'più antichi scrittori seguiva Polignoto nelle pitture condotte nel Pecile d'Atene e nel Lesche di Delfo [4]), e di tal guisa ripetendo due volte lo stesso subbietto, da gran maestro qual era, ne determinò il tipo, cui rimasero i tempi sopravvenuti scrupolosamente fedeli. Quindi non meraviglieremo, se l'espressione fissata da' modelli del gusto e dagli oracoli della letteratura, propagatasi nelle greche scuole, giugnesse fino all'Etruria, dove un artista seppe sì ben ritrarre in bronzo la sventura dell'infelice Cassandra. Anzi se volessimo descrivere brevemente questa scena, tanto simile a quella rappresentata nell'antichissima cassa di Cipselo, potremmo usare le stesse parole, che quivi leggevansi; cioè: Αιας Κασσανδραν απο Αθηναιας Λοκρος ἑλκων, *Ajace Locro che strappa Cassandra dalla statua di Pallade* [5]); e ci ricorderemmo di Virgilio che cantava [6]): *Ecce trahebatur passis Priameïa virgo Crinibus e templo Cassandra adytisque Minervae.* Ma non rallegrarti, o meschina, della vita, che risparmiata ora ti viene per la protezione di Venere. Bramerai fra poco mille volte la morte, quando lo spietato Greco farà di te lo scempio che puossi maggiore, togliendoti quel che ti è più caro della libertà, della vita istessa. Nulla ti varrà la protezione della madre d'Amore, che la famiglia tua passionatamente favoreggiò. A fronte di lei sta superba la moglie del Tonante, che, ostile ai nepoti di Dardano, ne renderà vana la forza e godrà che quel truce ti strappi dal santo simulacro e ti disonori barbaramente. Vedi con

(1) Pausania, I, 15 26.
(2) *Idem* V, 11, 5.
(3) Euripide, *Troad.* 69, 70. Licofrone v. 358.
(4) Pausania V, 19, 11.
(5) *Idem* X, 26.
(6) *Aeneid.* II, 404.

qual compiacenza assista alla tua sciagura l'altro duce dell'oste greca Menelao, ed accanto a lui la madre del feroce Achille che si consola di tanta turpitudine. L'uno e l'altra presti sarebbero a favorire lo scellerato perchè compia la brutale impresa, se a ciò gli abbisognasse altra forza. Ma trionfi la scempiezza d'Ajace; la vendetta del cielo non tarderà a punirlo. Tornando in patria la sua nave, e quelle de' compagni, saranno distrutte dalla tempesta, sì che a pena potrà salvarsi a nuoto in un'isola, dove, non cessando dal bestemmiare i celesti, l'ira di Nettuno, fulminatolo, annegherallo nell'onde. Pure la memoria di lui che t'offese non sarà mai obbliata; il nome ne ricorderanno i secoli con orrore ed indignazione. I posteri rappresenteranno in gemme [1], in bronzo [2], in marmo [3] il dolor di Cassandra, per vendicarla maledicendo incessantemente alla ferocia immane d'Ajace. Oh a che mi porta il miserabile caso di questa regale donzella! Torniamo in via.

Venendo ai pregi artistici del monumento; come il bronzo siasi fatto arrendevole alla mano, il potrà solo dire cui toccò in sorte il vederlo. La terribilità d'Ajace, la disperazione di Cassandra, il contegno di Menelao, l'aria risoluta di Venere, la maestà di Giunone, l'alterigia di Tetide, sono sì ben tratteggiate nella metallica superficie, che, correndola per tutt'intorno, stupefatto ed estatico sarai obbligato ad esclamare: oh! meraviglioso! inimitabile! unico! Ma sorpreso assai più rimarrà uom nel riflettere alla ragione estetica che vi domina; perciocchè sommo fu il giudizio, con che furono espressi i caratteri dei personaggi. Ad eccezione di Venere, la fredda indifferenza nella quale tutti guardano l'orrendo attentato, mostra in tutti l'ira fatta più dolce del mele per la presa vendetta [4]. Giunone sapeva de' posteri di

(1) *Mus. Worsl.* IV, 23. *Mus. Flor.* II, 31, 2.

(2) Rochette *Mon. Ined.* 20, pag. 321.

(3) Winckelmann, *Mon. Ined.* 141. Clarac pl. 117. Gerhard *Ant. Bildwerke* 27. Annali dell'Istituto, Anno V, pag. 158. Anche in molti vasi dipinti; vedi Böttiger und Meyer, *Ueber den Raub der Kassandra.* Weimar 1794. Laborde II, 24. Maisonneuve pl. 15. Raoul Rochette pl. 60, 66.

(4) Omero *Il.* XVIII, 107, dice, che

Priamo, che avrebbero distrutta Cartagine tanto a lei cara, e ricordava con rabbia il giudizio dell'ideo pastore sfavorevole alla sua bellezza, e gli onori al rapito Ganimede [1]. Menelao fremeva ancora per la vergogna di cui Paride avevalo ricoperto, come anche per la ferita apertagli da Pándaro [2]. Nè Tetide poteva dimenticar la freccia, che in Troja le aveva ucciso l'unico figliuolo [3], il grande Achille, che, educato gelosamente, crebbe come pianta e divenne il maggior degli eroi [4]. Per tali motivi cotesti personaggi, non opponendosi come fa Venere, alla scelleranza d'Ajace, divengono suoi complici. Chè approva il delitto chi, potendo, non l'impedisce. Non però il Greco feroce aiutano apertamente, perchè viltà stimano, armati sfogare contro d'una inerme fanciulla l'odio che chiudono in petto. E poi ben sanno, che indarno Venere sforzasi di render vano il brutale proponimen-

l'ira costrigne anche il più saggio ad inferocire; e dolce più del mele cresce ne' cuori qual fumo. Or questa dolcezza Aristotele fa derivare dalla speranza della futura vendetta, tolta la quale, anche l'ira si toglie; perciocchè niuno si adira con un potente di cui non può vendicarsi. Vedi il primo della *Rettorica* al capo undecimo. Quindi veggiamo l'ira e la vendetta confondersi tra loro. Giovenale, XIII, 180, gridava: *At vindicta bonum vita iucundius ipsa*. Quintiliano, *Decl.* CCCLXXXI, diceva: *Nil dulcius ultione laesis*. Seneca poi, *de Ira* 32: *Dulce est dolorem reddere.*

(1) Virgilio *Aen.* I, 19.

Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quae verteret arces;
Hinc populum, late regem, belloque superbum,
Venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis;
Nec dum etiam caussa irarum saevique doloris
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretaeque iniuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.

(2) *Iliade* IV, 105.

(3) Dall'*Etiopide* di Arctino presso Proclo, pag. 583. Didot. Τρεψαμενος ὁ Αχιλλευς τους Τρωας και εις την πολιν εισπεσων ὑπο Παριδος ἀναιρειται και Απολλωνος. *Achilles vero, versis in fugam Troianis, ipsam urbem vi ingressus a Paride occiditur et Apolline.*

(4) *Iliade* XVIII, 427.

to. Perciocchè all'empio figliuol d'Oileo cale poco dei numi, anzi sarebbe presto a rinnovar l' atto del sacrilego Diomede, tingendo il suo ferro nel sangue di quella dea.

Sotto l' orlo superiore dello specchio vedesi rappresentata in piccole figure l'Aurora che guida una quadriga, come in altri monumenti, vuoi Etruschi [1]), vuoi Greci [2]), o Romani [3]). Ma nella parte inferiore opposta al carro leggesi ƎꓶƆꓷƎB, HERCLE, e vedesi un Ercole rappresentato nella più bizzarra maniera. Sta inginocchioni sopra una tavola sostenuta da tre anfore puntute nel fondo: fatte poi delle spiegate braccia un' antenna, afferra colle mani le zampe anteriori della pelle leonina, e la si tiene alzata dietro le spalle a guisa di vela. È la navigazione d'Ercole dall'occidente verso le parti orientali, cosa che l'artista ha ben espresso anche nel collocare l'Eroe al di sotto dello specchio, e l'Aurora in alto. Perciocchè i primi popoli della Grecia, ignari della filosofia naturale, vedendo il sole tramontar nel mare e dal mare anche sorgere, pensarono, che, entrato all'occaso con tutto il cocchio ed i cavalli in barca, vi si addormentasse, per uscirne quando doveva comparire di bel nuovo in levante. Or siccome i vocaboli dinotanti gli arnesi del navigare erano spesso simili, e talvolta anche identici; e barca, culla, tazza, e caldaia e molte altre cose l'istesso nome portavano; perciò la fantasia dei poeti nulla trovò di meglio, che il navilio, dove il sole viaggiava la notte, mutare in una gran tazza d'oro, o in una culla dorata, spinti a così pensare dal riverbero degli splendidi raggi che sembrano accoglierlo nel suo tramonto. Però dovendo Ercole traversar mari da niun mortale tentati, non era chi più del sole avrebbe potuto prestargli il solo mezzo di navigazione che in quei luoghi era da trovare, soprattutto quando dall'Esperia doveva passar nell'isola di Eritia per rapire i buoi a Gerione. Ercole dunque, secondo i mitografi, fece que-

(1) Inghirami *Mon. Etrusc.* I, 5.

(2) Millin *Vases de Canosa* n. Gerhard, *Auserlesene Vasen* n. 79. *Cabinet Durand*, n. 234.

(3) Nelle monete della *Gente Plautia*.

sto viaggio nella tazza istessa di cui servivasi il sole. Ma il poeta Mimnermo si piacque di cangiar quella tazza in lunghissimo letto lavorato da Vulcano [1]); e i comici che amavano di mettere in ridicolo i numi, e soprattutto Ercole, la mutarono ora in una caldaia, ora in una pentola di bronzo, di che fan testimonianza Stesicoro [2]), Paniasi, Pisandro, Ferecide, Alessandro Efesio, Euforione [3]), e Teolito da Metimna [4]). E comica veramente e nuova del tutto è la figura d'Ercole nel nostro bronzo; poichè non mai erasi veduto il figliuolo d'Alcmena far della pelle leonina una vela, nè navigare assiso sopra una tavola sostenuta da tre anfore, le quali, non potendo reggersi verticalmente nell'acqua, debbono far credere, che fossero contenute nella gran tazza che l'eroe aveva ricevuta dal sole. E quella tavola sarebbe destinata ai suoi desinari; talchè con questi simboli si potè ben accennare agli epiteti di ***bufago*** e di ***bibace***, che si ebbe dai mitologi [5]).

Ma che han che dividere Ercole e l'Aurora con Cassandra ed Ajace? In questa scena mutevole, che diciam vita umana, niuno è che non si avvegga come pur troppo la grandezza alla trivialità si mescoli. Gli stessi eroi soventi fiate si spogliano di ogni qualità eminente per operare da ignavi plebei. Il che veniva ricordato dalla mitologia, la quale non era mica l'accozzaglia di vani racconti inventati per trastullo della fantasia, ma sì uno svariato volume di naturale e civile sapienza, meravigliosamente ascosa sotto il velame di strani parlari. Ed ecco il più forte degli uomini, colui che in cuna strozzava i serpenti, il domatore di Gerione, il combattitor de' Centauri, l'uccisor de' leoni, lasciata la clava, abbigliarsi da donna, prendere il

(1) Apostolio Παρ. Cent. II, 80. Αλλο γενος κωπης. Επι των περι το εθος ενηλλαγμενων. Ἡρακλης γαρ διαπεραιουμενος επι τας Ερυθρειας βους, ἰςιῳ τῃ λεοντῃ εχρησατο. *Aliud genus remi. Paroemia de iis, qui a rebus quas antea agere solebant temere desciscunt. Hercules enim in Erythream insulam ad armenta illinc abigenda traiiciens, leonis exuviis pro velo utebatur.*

(2) Ateneo XI, pag. 469.

(3) Vedi Heyne *ad Apollod. Biblioth.* II, 5, 10,

(4) Lo Scoliaste di Apollonio I, 623.

(5) Vedi le Impronte Gemmarie dell'Istituto, I, 17, II, 21.

fuso e la conocchia, sollazzarsi ora con gl'imbecilli Pigmei, ora con gl'insulsi Cercopi, finalmente divenir seguace di Bacco, accompagnarsi a lui in un carro, con lui assidersi a mensa, suonar della tibia nei fragori del tiaso, darsi in preda all'ubbriachezza, e muovere a riso facendosi vela della fulva pelle strappata alla belva nemea. La favola pertanto non adornava, se non quel che suole narrar la storia. Antonio, uno di quei tre maggiori più veramente tiranni che arbitri di Roma, uscito ad opprimere nella Macedonia Bruto e Cassio, indi portar la guerra ai Parti, fu preso così di Cleopatra; che, perduto in lei gli occhi, il cuore, il senno, tutto sè stesso, di forte ed animoso guerriero si tramutò in vile e sdolcinato amatore, contento di lasciare ogni vaghezza d'armi e di guerra per vivere di languori e sfinimenti, di lagrime e di smanie. Ei non più brandisce la spada, non il cimiero gli ombreggia il capo. Ribellino i Parti a sommossa di Pacoro, fortuneggi la Siria, Tiro cada; Antonio, quel gran capitano, altra guerra non ha che le delizie, altre pruove di sua persona non fa, che da una poppa indorata gittare in compagnia di Amore un amo e aspettarne con pazienza codarda la preda. E questa mescolanza appunto di sublime e di triviale sceglievasi dagli artisti per deprimere la forte impressione, che qualche terribile fatto avesse ingenerato negli spettatori; siccome nel teatro alla tragedia facevansi succedere i Satiri, che con liberi motteggi, scurrilità inaspettate, e grottesche movenze, rappresentassero il lato ridicolo degli eroi, e così gli animi sollevassero abbattuti dalle atroci scene di sangue. La bella che venne innanzi a questo specchio a ravviar le chiome, a consigliarsi sul come pompeggiar nelle perle di sua bocca, a cercarvi un sorriso traditore che le aleggiasse per le rosee guance, se turbavasi allo spettacolo della sventurata Cassandra, volgendo appena gli occhi alla nuova e ridicola navigazione d'Ercole [1]), ben poteva in

(1) *Un'altra sorta di remo*, era proverbio usato dai Greci per esprimere ciò che si faceva in maniera diversa dalla consueta, ed era preso da Ercole che nella sua navigazione aveva adoperato la clava per remo, e la pelle del lione per vela.

quella gaia immagine rallegrarsi. Anche l'arte è una filosofia, ma pronta, benigna, solenne: pochi i suoi mezzi; molta l'efficacia de' precetti, non fuggevoli, duraturi per secoli. Così questa fattura stupendissima, parlava meglio, che non l'oratore più eloquente.

Riserbandomi pertanto di trattar più a lungo di così bellissimo monumento, il quale non fu da me osservato che una sola volta ed in fretta, entrerò a parlar della tazza di creta. Graziosa per la forma e i manichi da cui è fiancheggiata, si alza sul piede due pollici ad un bel circa, e si allarga di tanto, che il diametro di otto ne dividerebbe la circonferenza. Nera tutta, ha gialle solamente le figure in mezzo, le quali rendonla bellissima per l'arte, e tale pel subbietto, che pari o somigliante non abbiamo nessuna. Vedutala appena, la singolarità sua m' invogliò a studiarvi col maggiore impegno che per me si potesse. Domandatone però il disegno, il possessore assai amabilmente dicevami, averlo già dato al cav. Minervini, che desiderava pubblicarla il primo. Quindi mia delicatezza credetti abbandonar quella gloria al chiarissimo amico. Nondimeno, mirando al bene della scienza, lasciar non volli di far note colla stampa le idee, che in me nascer fece quel monumento. E nel vero, se insaputamente avessi la fortuna d' incontrarmi con quel che altri intorno a sì fatta stoviglia direbbe, più di probabilità si acquisterebbero le mie parole; ove poi male apposto mi fossi, pure l'animo sinceramente godrebbemi di trovar meglio spiegato il monumento, che prendo a descrivere.

Questa, a cui siamo innanzi, è una calzoleria, e cel dicono apertamente lo stivaletto e la forma di scarpa sospesi al muro. Calvo il calzolaio, barbato, e nudo se non in quanto un grembialetto ricopregli le cosce, siede al suo piccolo banco, con sopravi una tavoletta, dove tagliando va il cuoio, che dovrà lavorare; tavoletta che chiameremo *epicopo*, perchè simile a quel pezzo d'asse spianata e liscia usata de' cuochi per tagliuzzare la carne [1]). Lo strumento di cui ser-

(1) Επικοπον, ed anche *xanion*, ξανιόν, *epixenon*, επιξενον, *eleon*, ελεον, *abaco*,

vesi, poco differisce da quello che pende vicino allo stivaletto. È un'asta corta sì che possa aggavignarsi dalla mano, ed in ciascuno degli estremi ha due segmenti affilatissimi di cerchio per incidere in guisa, che smussato l'uno, l'altro non manchi all'uopo. Figura sì fatta ci spiega visibilmente qual sia l'arnese, che Polluce chiama *tomeo*, *τομευς* [1]), *peritomeo*, *περιτομευς*, detto anche *arbelo*, *αρβηλος*, e *smile*, *σμιλη*, (donde *smilevmata*, *σμιλευματα*, e *latargoi*, *λαταργοι*, i frastagli della pelle [2]). L'artiere poi, che qui veggiamo, appellarono *scitotomo*, *σκυτοτομος*, *tagliacuoio*, da *κυτος* *cytos* che val *cuoio*, e che ci diede il latino *cutis*; anche *pisingo* *πισυγγος* [3]), *dermatorrafo*, *δερματορραφος*, *cucipelle*; *ipodematorrafo*, *ὑποδηματορραφος*, *cuciscarpe*; la bottega dove dimorava, *scitotomio*,

αβακος, e da' poeti della nuova comedia *epicopano*, επικοπανον. Vedi Polluce VI, 90, X, 101. Eustazio *Il.* B. v. 237. e lo Scoliaste dell'Iliade I, v. 261. Quello di Aristofane *Ran.* 317, spiegando che cosa sia l' *epicseno*, επιξενον, lo chiama μαγειρικον κορμον, εφ' ού τα κρεα συγκοπτουσι, *truncum supra quem carnes coqui concidunt.*

(1) Polluce VII, 82. dove novera *le opere e gli strumenti de' calzolai*, εργα και εργαλεια σκυτοτομων, dice: τα δε εργαλεια αυτων σμιλη αφ' ἧς και τα σμιλευματα εν Βατραχοις Αριςοφανους, και περιτομευς. *Instrumenta autem ipsorum, scalpellum, unde ramenta dicuntur* σμιλευματα *in Ranis Aristophanis et* περιτομευς. Più innanzi X, 141. Τα δε σκυτοτομου σκευη τομευς εν Πλατωνος Αλκιβιαδη ειρημενος, και σμιλη εν τη Πολιτεια, και καλοπους εν τῳ Συμποσιῳ, και περιτομευς δ' αν ῥηθειη. *Sutoris autem instrumenta culter sutorius in Platonis Alcibiade, et scalpellum in Republica, pedisque forma lignea in Symposio, et circumsector dicatur.* Vi erano per altro anche le scarpe di feltro. Antifane presso Ateneo, XII, 545.

(2) Λαταργοι dallo Scoliaste di Nicandro *Ther.* 422, son definiti ξυσματα των δερμων, *ramenta quae pellibus decidunt.*

(3) Polluce VII, 82. Τους δε τα ὑποδηματα ῥαπτοντας πισυγγους ενιοι των κωμικων καλουσι· και τα εργαςηρια αυτων, πισυγγια. Τα δε εργαλεια αυτων σμιλη, αφ' ἧς και τα σμιλευματα εν Βατραχοις Αριςοφανους. Και περιτομευς, αφ' ὁυ και το περιτεμνειν, και ἱμαντοτομειν. *Sed calceorum sutores nonnulli comicorum* πισυγγους, *et illorum officinas* πισυγγια *vocant. Instrumenta autem ipsorum scalpellus, unde ramenta dicuntur in Ranis Aristophanis et circumsector, unde circumsecare, et lora secare.*

σκυτοτομειον, o *scitotòmio* σκιτοτομιον; l'arte istessa, *scitotomia*, σκυτοτομια), arte annoverata fra le sedentarie [1]): perchè si esercitava sedendo, come il nostro calzolaio, sopra una sedia bassa, denominata *scolitro* σκολυθρον ed *ocladia* [2]), dal quale uso cotesti artigiani eran detti *vivere d' ombra* [3]). Grande poi è l'attenzione, che costui usa nel tagliare il cuoio, non tanto a risparmiarlo, quanto per conformarsi alla misura del piede, cui la calzatura servir doveva. Chè appunto nel giusto assettar di essa dimorava non poco dell'*euschemòsine* [4]), ossia di quel decoro, che nell' abbigliamento pregiavano le persone civili; quando al contrario qual segno di rusticità si aveva portar le scarpe sproporzionate ai piedi [5]). E bene Ovidio traevane salutare avvertenza, allorchè, rubando la metafora ad Aristofane, diceva a colei che cercasse farsi bella all' amatore [6]): *Nec vagus in lata pes tibi pelle natet.* Anzi, acciocchè le scarpe fossero aggiustatissime, due forme diverse, rispondenti alla diversa figura de' piedi, usavano i calzolai per ogni persona, talchè non possibile riusciva ficcare il destro piede nella scarpa del sinistro, e viceversa [7]). Alla figura poi dello stivaletto guardando, bisognerà noverarlo tra *le calzature cave ed alte da giungere fino a mezzo la tibia*, ὑποδηματα κοιλα και βαθεα εις μεσην την κνημην ανηκοντα [8]); ma difficile

(1) È noto il verso di Plauto: *Lumbi sedendo, oculi spectando dolent.*

(2) Polluce X, 48. Esichio Οχλαδιας, πτυχτος διφρος ταπεινος. *Ocladia, sella plicatilis, humilis*. Aristofane *Eq*. 1384, dove lo Scoliaste dice, Οκλαδιαν essere διφρον συγκεκλασμενον, και ποτε μεν αντεινομενον, ποτε δε συςελλομενον. *Ocladiam, sellam complicatam, et aliquando extentam, aliquando contractam.*

(3) Platone *Euthyd*. pag. 217.

(4) Lo stesso *Protag*. pag. 322. *Hipp*. pag. 294. *Phaedr*. pag. 64,

(5) Aristofane *Eq*. 321. Teofrasto *Charact*. 4.

(6) *In Arte*, I, 516.

(7) Platone *Theaet*. pag. 193. Plutarco *De aud. poët*. 3. Galeno *De Art*. Lib. IX, p. 576. Parlando de' medici che con un solo rimedio pretendevano curar tutt' i mali dice: 'Εκεινοι μεν ουτε ζητουσιν, ουτε ισασιν, αλλα και κατα την παροιμιαν, ενι καλοποδι παντας ὑποδεουσιν. *Isti quidem neque inquirunt neque sciunt: quin magis iuxta proverbium, eodem calceamento calceant omnes.*

(8) Polluce VII, 64.

riesce tra i nomi particolari trovar quello che gli convenga. Perciocchè spesso le calzature il prendevano da chi ne aveva introdotta la forma, come le Ificratidi, le Diniadi, le Alcibiadie, le Smindirie, le Minacie [1]. Volentieri però mi accorderei a coloro, che nello stivaletto dipinto riscontrar volessero un'*endromide*, ενδρομις, che usata da' cacciatori, fu data perciò a Diana [2]; nè dissentirei a chi si piacesse di chiamarlo *embate*, εμβατης, per essere poco dissomigliante dall'*endromide*, ed, al dire di Senofonte [3]), *difesa alla tibia e nel tempo istesso scarpa ai piedi*, ἁμα ὁπλον τε κνημης και ποσιν ὑποδημα. Per questi dati, e per quel che ne dicono i dotti [4]), sì fatta calzatura scambiavasi col *coturno*, κοθορνος. Del resto le linee tiratevi per lungo, comunque indichino manifestamente le cuciture, nondimeno rimangono incerto se in una pelle fossero state condotte, ovvero in qualche stoffa di lana, che talvolta a sfoggio di prezioso ornamento intessevasi d'oro [5]). L'altra figura sospesa vicino all'endromide, ed a lei somigliante, sebbene più piccola, credo che esprima una forma da calzare, forma già mentovata da Orazio dicente [6]):

Si quis emat citharas, emtas comportet in unum,
Nec studio citharae, nec musae deditus ulli:
Si scalpra et formas non sutor, nautica vela
Aversus mercaturis; delirus et amens
Undique dicatur merito.

E che sia una forma, rendesi evidente dalla sua levigatezza. Poi-

(1) Polluce VII, 89.

(2) Lo Scoliaste di Callimaco *in Del.* 238. Ενδρομιδες κυριως των κυνηγων ὑποδηματα. *Endromides proprie appellantur venatorum calceamenta.*

(3) *De Re. Equ.* 12, 5.

(4) Vedi Salmasio a Tertulliano *de Pallio*, pag. 310, e Brunck *Anal.* III, pag. 206.

(5) Antifane presso Ateneo XII, pag. 145.

(6) *Sat.* II, 3, 104.

chè essendo di legno, donde la chiamarono ***piè di legno***, ***calopus***, *καλοπους*, e ***calopodion***, *καλοποδιον* [1]), fu dipinta senza nè pure una delle linee, che nella vicina endromide accennano ai segni delle cuciture. Nè ci dia niun pensiero il vederne una sola; e non due, necessarie a lavorarvi calzari per l'un de' piedi e per l'altro, secondo l'uso da noi notato. La sola forma de' coturni, specialmente di quelli da cacciatore, quale sembra esser la nostra, serviva per amendue i piedi, onde ***più mutabile d'un coturno***, *ευμεταβολωτερος κοθορνου*, passò in proverbio [2]). A lato della forma veggiam dipinto opportunamente il martello, tanto necessario per addensare e rassodare a replicati colpi la suola, oltrechè a battere i chiodi. I quali se usavansi di ferro ne' tacchi degli stoici, perchè sprezzatori del fasto si mostrassero [3]), erano di preziosi metalli in quei dei ricchi che per insana boria, non contenti alle porpore in fregi e rifioriture di gemme, si vantavano di calpestar l' oro e l'argento. Il pezzo di stoffa, che segue, potea servire al tomaio, o ad altre parti della calzatura; ma nessuno, per quanto cercandone s'affatichi, saprebbe indovinarne la qualità, come nè tampoco conoscere che voglia dir quella striscia larga bislunga ed aperta nell' estremità superiore sì da potervi ficcar la mano. Sarebbe forse anche un arnese da tagliare? o la crederemo qualche legno fatto per ispianar le pieghe della pelle su la forma dei calzari, come, secondo Platone [4]), far solevano cotesti artigiani? Che che ne sia, dubitare non si può, e pel sito dove trovasi, e per gli oggetti cui accompagnasi, che la si debba collocar fra gli strumenti da calzolaio. A ragione pertanto si domanderebbe perchè non si veggano qui comparir le lesine, vuoi dritte, vuoi curve per dar l'entrata

(1) Polluce VII, 84.

(2) Teramene presso Senofonte *Hellen.* II, 3, 31. Plutarco *Nic.* 2.

(3) Ateneo XIII, pag. 565.

(4) Nell'*Alcibiade* I, p. 515. Εχων τι τοιουτων οργανων, ᾧ σκυτοτόμοι, περι τον καλοποδα λεαινονται τας των σκυτων ῥυτιδας. *Habens aliquid ex huiusmodi instrumentis, quibus sutores laevigant pellium rugas circa formas.*

alle setole [1]) messe in punta ai sottili nervi di bue [2]), nè più nè meno di quel che oggi si pratica con lo spago? Perchè non le tanaglie da sconficcare, munite di bocche corte, curve l'una contro l'altra, e molto assottigliate? Perchè nè anche quelle di bocche grosse e internamente solcate in tralice, buone a stringere, tirare, allungare, e così accostar fra loro certi pezzi di pelle o di cuoio, che ad unir s'abbian di cucitura? Queste tutte cose, rispondo, non compariscono è vero, ma immaginar le dobbiamo tenute in serbo nella *scevoteca* [3]), cioè nell'armadio stesso, innanzi al quale il calzolaio lavora, e propriamente in quei vuoti, che vi si trovano aperti. Ed in questo ammireremo non poco il giudizio del pittore. Perciocchè se egli per ora tagliando il cuoio non altro fa, che dar principio alle sue operazioni, poteva non dare per anco di piglio ad altri strumenti. Tanto è vero, che, al pari del linguaggio, anche la pittura, ha le sue ellissi, per cui gli spettatori da quel che veggono, ciò che non si vede, intendano.

(1) Questo ricavasi dall' operazione, che facevano i cherusici quando un anello non potevasi tirare dal dito. Il si trae dall'opera di Eliodoro, Περι των κατα τους δακτυλους συμβαινοντων. *De his quae digitis accidunt*, pag. 165 Cocchi. Περι των εσφηνωμενων δάκτυλων. Σφιγγει ποτε δακτυλιδιον δακτυλος, καλως δε εχει ανυπερθετως αυτο δοκιμαζεσθαι κατα περιςροφην, ἁμα της χειρος καταντλουμενης χλιαρῳ ὑδατι, και του δακτυλου λιπαινομενου. Ὁταν δε μη ὑπακουῃ, τοτε δοκιμαζεσθω το ειρομενον· λινου παχυτατου εςραμμενου μια αρχη τριχουται ὡς ειωθασιν ποιειν οἱ σκυτορραφοι, και δια του δακτυλιδιου ειρεται, το δε λοιπον του λινου χαλασμα περιειλεται τῳ δακτυλῳ. Τουτου γενομενου ἑλκεται ἡ τετριχωμενη του λινου αρχη, και του λινου ανειλουμενου προβιβαζεται το δακτυλιδιον προς την εξαιρεσιν. *De obstructis anulis. Stringit aliquando anulum digitus, recteque habet sine cunctatione illum convertere conari, manu simul aqua tepida perfusa, digitoque peruncto. Ubi is non cedet, tum vinctura tentetur: lini crassioris contorti caput alterum seta instruitur, ut sutores facere solent, eaque anulus traiicitur et reliquum filum promissum digito obvolvitur. His factis trahitur lini caput seta praeditum, ac dum linum revolvitur anulus procedit, ut eximi queat.*

(2) Esiodo *Op.* 442.

Δερματα συρραπτειν νευρῳ βοος.

Pelles consuere bubulo nervo.

Vedi Platone, *de Rep.* pag. 121.

(3) Polluce I, 10.

Che se questa tazza riesce di tanto interesse a quei che nell'erudizione affaticano ; pari è il diletto che tutti traggono dal vedere un dipinto di grandissima maestria arrivato intatto fino a noi sfidando le vicende del mondo e i ludibri della fortuna. Dal tempo non fu perdonato alle grandi opere di Policarmo, di Stasicrate, e de' tre Sostrati vivuti a Chio, Gnido, e Reggio. Nudi nomi e nebbiose memorie sono i quadri d'Apelle, di Parrasio, di Polignoto; mentrechè questa fragilissima ed elegante ricchezza, passata inoffesa ventiquattro centinaia d'anni, viene oggi tanto freschissima a rallegrarci. Niente a lei tolsero del primo splendore il tormento delle stagioni, nè il furore dei barbari, che tante volte mutarono la faccia all'Italia. L'umido, il terreno, e l'eterne tenebre in che fu sepolta, non potettero farle guerra nessuna : non iscrepolavano le imprimiture, non rasero i colori, non gli scomposero; non gli offuscarono neppure. Che se ti volgi alle figure, l'uomo che incide il cuoio non potrebbe ritrarsi in maggiore attenzione, in maggiore aggiustatezza, in maggiore convenienza. La sua persona, chi appena la guardi, fa dal non vero nascere vera meraviglia. Oh da quanto migliore arte ci viene quest'opera, direi quasi d' eterna giovinezza, se dopo sì lungo volger di secoli la veggiamo tale da parere uscita or ora dal valoroso pennello! Quanta ricchezza di arditi contorni, e di finissime linee; quanta morbidezza dolcissima di colori! Quanta avvedutezza è negli occhi di quest' uomo fissi immobilmente nell' opera! Che armonia nella ben intesa attitudine di lui, e nella corrispondenza delle membra! Con quanto ineffabile magistero la destra mano dirige il taglio, perchè in solo un punto dalla traccia designata non esca! Come al visibile muover di quella, l'altra preme tenacemente la pelle sottoposta, perchè renda più facile alla compagna l'operare! Con quanto mirabile proporzione e come a mano libera son tratteggiate le parti delle figure! E questa, secondo un insigne scrittore, è la vittoria suprema dell' artista ; questo è il caro dell'arti belle, che il molto e grave faticare si nasconda coperto da un'apparente facilità; che è l' ultima e più rara perfe-

zione di essa; ma senza lei perderebbe ogni grazia; perocchè l'aspetto della fatica è spiacevole in tutte le opere de'viventi: chè se quelle sono necessarie ci affligge di compassione; se necessarie non sono (e tali sono tutte le opere d'arte che cerchi solo il piacere) ci dà noia, come di presunzione dell'artista. Laddove è gran diletto, che di meraviglia nasce, vedere alcuno leggiermente e quasi da giuoco far quello che sappiamo dover essere ad altri molto faticoso. E forse ancor qui sottentra tacita una compiacenza di pensare, che non è dunque tutta l'umana famiglia diredata di quel potere, che pur vediamo a pochissimi conceduto; e l'individuo cui rattrista il sentimento di sua debolezza si racconsola nella forza, e nell'onor della specie. Nè questa amabile illusione vorrà riprendersi dal filosofo: il quale per entro vi scorgerà involto un buon seme di universale benevolenza, che potrebbe germinando lieto nel mondo sottrarre l'alimento alle ree semenze dell'odio e dell'invidia. Ed io, questa facilità considerando nella figura qui dipinta, non credo che meglio si rappresenterebbe uomo vivo. Adunque non mi s'imputerà a soverchio d'ardimento, se dico lui apparirmi non persona foggiata di fantasia, bensì un ritratto fedele cavato dal vero. Ma il ritratto di un calzolaio? sento dirmi, e poi dipinto in un vaso da bere! Sì certo; e chi volesse ad ogni patto ciò discredere, mostrerebbe conoscersi poco dell'arte antica, poco della moderna. Pubblicai venti anni fa una tazza bellissima, dove la donna rappresentatavi invitava gli amici a bere scrivendo intorno alla sua immagine: BIBE AMICE DE MEO. Una tazza di creta pitturata simile alla nostra vidi nel museo di Londra col ritratto di Anacreonte e Batillo, di che mi certificava l'epigrafe; nè mancano coppe non poche in vetro, con sopravi bei ritratti. Di Calpurnia poi moglie di Tito Tiranno, e discendente dai Censorini, così parla Trebellio [1]): *Haec uniones Cleopatranas habuisse perhibetur, haec lancem centum librarum argenti;* donde vuolsi dedurre che anche dei

(1) Cap. 5.

ritratti vi fossero intagliati. Nè dobbiamo non credere, che i ritratti degli antenati avesse anche Didone posseduti ne'vasi schierati su la mensa, che imbandì ad Enea, come dice Virgilio [1]):

Ingens argentum mensis caelataque in auro
Fortia facta patrum.

Aggiungasi, che nei vasi adoperati al banchetto di Giustino, erano scolpiti stupendamente egli e Giustiniano che adottavalo per figlio, secondo la descrizion di Corippo [2]). Ed un'immagine a quel vecchio imperatore somigliantissima compariva in alcuni vasi antichi scavati in Tegea dell'Arcadia [3]). Finalmente di Cornelio Macro sappiamo, aver egli posseduta una patera in cui vedevansi le sembianze di Alessandro il Macedone, con attorno le famose geste di quel grande [4]). Ma che non fa il capriccio dei potenti e la bizzarria degli artisti! E non sono essi che oggi prendono a mostrarci l'interiore delle stanze sontuose, o delle ignobili botteghe? E non si rendono anche in questo imitatori degli antichi? Quanto a me non mi si dimentica di quel Pireico, il quale in Roma ai tempi di Plinio fu detto avere il primo messa in voga la maniera di pingere, che essi chiamarono *ripografia*, dove le cose più comuni alla vita erano rappresentate, e tra loro per fin le botteghe da barbiere. Pure, guardando la nostra tazza, questo genere di pittura, che oggi torna con tanto studio in onore, vuol rimandarsi a più antichi tempi, a quelli in cui le arti italiane, recatevi dai greci maestri, più rigogliose fiorivano. Adunque non mi è strano il pensare che nell'età cui accennammo, un qualche principe non dissimile a Demetrio Poliorcete [5]), ad Agnone di Teo [6]), ad Antioco re di Siria [7]), i quali grande assegnamento facevano sullo sfoggio della

(1) *Aeneid.* III, 35.
(2) *De Laudib. Iustini* III, n. 3.
(3) Suetonio *in Vopisco*, c. 7.
(4) Trebellio *in Quieto*, cap. 2.
(5) Plutarco *in Demetr.* 5.
(6) Plinio *H. N.* XXXI, 3.
(7) Valerio Massimo IX, c. 2.

calzatura, avrà comandato il ritratto del celebre nostro artigiano, divenutogli caro per aver contribuito mirabilmente al fasto di lui, adornandone di gemme con vago disegno i calzari, come più tardi portavali Eliogabalo [1]). Gli amici, stessi da cui era con magnificenza convitato bramavan forse di sorprenderlo graziosamente, facendo sì, che, vuotata la coppa, vi trovasse in fondo la propria immagine in atto di esercitar quel mestiero per cui tanto grido universalmente aveva levato. Nè non avrebbe anche potuto egli stesso voler dipinto il suo ritratto in una tazza affinchè ai suoi figli fosse esempio d' incitamento a procurarsi gloriose ricchezze entrando nello stesso aringo del padre, quando, bevuto l'amabile succo dell'uva eran meglio disposti a ricevere i buoni insegnamenti, siccome allo scopo medesimo taluni chiamar solevano a desinare i poeti, che andassero ricordando loro i gloriosi fatti degli antenati [2]). Il che riesce più che probabile, se ricchissimo suppongasi codesto artigiano al par di colui, che dall'arte tanto danaro aveva raccolto da offrire al popolo uno spettacolo gladiatorio, per che Marziale cantava [3]) :

Frange leves calamos et scinde Thalia libellos,
Si dare sutori Calceus ista potest.

Non mi fugge che tali ragionari mi saranno appuntati da un qualcuno; non mai però (fiduciosamente il dico) da chi nelle storie sia ben addentro. Queste, tra gli altri esempi, racconterebbero all'inconsiderato censore, come quel gran maestro di pennello, che fu Schidone, molto si piacesse a ritrarre in tela, con in mano una scarpa, il famigerato calzolaio di Paolo III, opera stupenda, che tra noi ammiriam tuttavia. Dunque ciò che si fece tre secoli fa, sarà giudicato non possibile a chi vivea due mila anni or sono? Dunque sarà negato ad un sommo artigiano di qualche potente dell' antichità, l'onore compartito all'artigiano di un Papa? O pensiamo che l'in-

(1) Lampridio cap. 23.
(2) Catone presso Tullio nel *Bruto*, e nel principio del I e IV delle *Tusculane*.
(3) IX, 5.

dole degli uomini, la vanità, l'orgoglio, la bizzarria, col volger dei tempi cangino anche di tempra? Ricordivi quella tavola d'impareggiabil valore esposta alla pubblica luce nel gran foro di Roma, mano d' alcun di quei grandi pittori, che fra gli Elleni vivevano. Contenevasi in essa tutto dal naturale un pastore in atto di guardar la sua gregge, con le braccia incrociate, e una gamba incavalcata sopra il baston pastorale, e con ciò la vita mezzo tra sostenentesi e sostenuta. Subbietto ignobile al certo era questo; pure perchè opera di sì eccellente lavoro credevasi singolarmente degna di mostrarsi a stranieri ed ambasciatori venuti a vedere di quella città il più bello. Nondimeno evvi chi trova, che sì nella nostra tazza e sì nel pastore, tanta industria d'arte e di mano era da adoperarsi intorno a più eletto argomento. Nè si mancherà forse di credere infelice la fatica consumata per niun altro pro, che mostrare il ritratto d'un originale, che avendolo innanzi niuno ardirebbe guardare. Aggiugni, ufficio proprio delle arti delicate essere di moltiplicare e perpetuare le imagini di ciò, che la natura e gli uomini producono di più caro e desiderabile. Quale consiglio perciò e qual diletto crescere il numero o la durata delle cose, di che già troppo abbonda la terra? Così vorrebbe qualche invidioso deprimere (almeno alcun poco) il merito di questo monumento. Ma gl'imporrà silenzio quell' insigne latino, che dandoci il codice del buon gusto, e quivi la formola generale di ogni bella opera, esclamava: *Difficile est proprie communia dicere* [1]). E sì che dell'ovvio e del naturale, tutti sono a buon dritto sufficientissimi giudicatori; tutti possono discoprire i più menomi difetti. Pure quando sia rappresentato in leggiadra maniera; tutti ne crederanno facile l'imitazione, e nel mettersi alla pruova vi perderanno il sudore e la fatica [2]). E questa difficoltà per appunto, se mal non mi appon-

(1) *Art.* 128.

(2) Orazio *Art.* 240.
Ex noto fictum carmen sequar ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series iuncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

go, intese a vincere il nostro pittore quando impegnavasi a fare che tutti stupissero la maestria del suo lavoro. Fine pertanto alla troppa importunità del sottilizzare; spieghi piuttosto il suo volo la fantasia. Ella, che amò ritornarsi al mondo degli antenati per farci conversare con le generazioni che furono, godrà non è a dir quanto in contemplare l'officina dove Socrate soleva intrattenersi in dialoghi spiritosi per incitare il popolo al bene assai meglio, che non tutt' i burbanzosi sofisti [1]). E coloro che duran continui a svolgere i Greci scrittori, intelletto prenderanno e piacere, contemplando la prima volta gli strumenti di un'arte, donde a profitto della morale traevan di bei paragoni ed utili insegnamenti un Platone [2]), ed un Senofonte [3]). Nè il filosofo che studia nelle ragioni delle cose, mancherà di osservare come le arti indispensabilmente necessarie non mai andate fossero in obblio. I tremuoti, gl'incendii, gli allagamenti, le guerre distruggono le nazioni. Pure i pochi superstiti, se debbono provvedere al cibo, alle vesti, ed ai primi commodi della vita; stretti dalle sventure, non più pensano, è vero, a quanto il lusso nella pace e nell'opulenza

E Cicerone *Orat. Perf.* cap. 3. *Nam orationis subtilitas, imitabilis illa quidem videtur existimanti; sed nihil experienti minus.* Quintiliano, II, c. 1, IV, c. 2.

(1) *Symp.* p. 220.

(2) *Hipp. maior.* p. 294.

(3) *Cyrop.* VIII, 2. Αδυνατον ουν πολλα τεχνωμενον ανθρωπον παντα καλως ποιειν. Εν δε ταις μεγαλαις πολεσι δια το πολλους έκαςου δεισθαι αρκει και μια έκαςῳ τεχνη εις το τρεφεσθαι, πολλακις δε ουδ'όλη μια, αλλ'ύποδηματα ποιει ὁ μεν ανδρεια, ὁ δε γυναικεια, εστι δε ενθα και ύποδηματα ὁ μεν νευροῤῥαφων μονον τρεφεται, ὁ δε σχιζων, ὁ δε χιτωνας μονον συντεμνων, ὁ δε και τουτων ουδεν ποιων, αλλα συντιθεις ταυτα. Ανχγκη ουν τον εν βραχυτατῳ διατριβεντα εργῳ, τουτὸν και αριςα διηναγγασθαι τουτο ποιειν. *Fieri quidem certe nequit, ut qui multis artificiis occupatur omnia recte faciat. Ut magnis in urbibus, quia multi singulis egent, vel unum cuique sufficit artificium, ut eo se alat: saepenumero ne unum quidem totum, sed calceos alius viriles, alius muliebres facit, est ubi se calceis dumtaxat nervis consuendo se alit, quum alius tantum eos scindat. Itidem alius tantummodo tunicas scindit, alius nihil horum faciendo, sed ista componendo. Quamobrem necesse est eum, qui occupatur opere maxime longo, etiam id quam optime cogi perficere.*

lor faceva desiderare; ma obbliar non possono le forme degli arnesi e degli utensili, che la necessità ebbe inventati, e son costretti a riprodurle. Entrate ne' musei, vi troverete simili alle nostre la pialla che lisciava i legni due mila anni fa; la sega inventata da Dedalo, l'oleario onde riempivansi le lucerne a Marco Tullio, il treppiè che sostenne il paiuolo a Cincinnato, il vasellino che serbava il sale nella mensa di Cesare. Guardate la nostra tazza, vi osserverete dipinti gli strumenti del calzolaio poco diversi dai moderni, la forma de' coturni, il martello, il trincetto, e, che più monta, l' ultimo come coltello a due lame, non diverso da quello delle calzolerie parigine [1]. Godiamoci dunque di questa pittura da ogni parte perfetta e stupenda, di questa politissima creta, cui, fra le migliaia che ne abbiamo, non è altra che, o si consideri il raro dell'argomento o l' eccellenza dell' arte, nè pur da lungi la somigli, opera che anche nella trivialità del subbietto ne insegna, solo nel vero essere il bello di bellezza universale e sempiterna, e che nello stile arguisce un greco maestro che lavorava in Etruria; monumento singolare, o a dir più vero una delle più antiche glorie degli artisti Italiani, salvatasi miracolosamente ad imitazione de' posteri, in ammirazione de' secoli.

(1) Chiamato *Couteau à pié.*

DE' RE FAVOLOSI
DELLA TROADE

MEMORIA

DI

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

PARTE PRIMA

Che i molti e molti Numi della greca mitologia, e le genealogie credute eroiche nella più antica storia greca si risolvano per lo più negli attributi de' numi principali e negli epiteti con cui per diverse circostanze e ragioni si distinguevano negl'inni, o nella stessa credenza popolare, e che non siano quindi che personificazioni di tali attributi ed epiteti, è ora una cognizione ovvia, alla quale si è giunti per le investigazioni di dotti mitologi. Ciò ch' è manifesto della mitologia greca ora si va dimostrando anche per quella degli Ariani, o de'protoparenti degl'Indiani, ed in parte degli stessi Elleni, perchè le medesime personificazioni che veggonsi ne'Numi di Omero e di Esiodo, si notano in quelli cantati e supplicati ne'Vedas [1]), per non dire di altre mitologie, nelle quali si osserva lo stesso procedimento dello

(1) Vedi Lanjuinais, *La Religion des Indous selon les Vedah.* Paris 1823 in 8. — Rig-Véda, *ou Livres des Hymnes* trad. du sanscrit par M. Langlois. Paris, 1848, t. IV, in 8. — Rig-Veda, Sanhita, *A collection of ancient Hindu Hymns* etc. Transl. by H. H. Wilson. London 1850.

spirito, che dagli epiteti con cui celebravansi i numi passò a credere come numi speciali questi medesimi epiteti. Per sì fatto modo si ha ora meglio spiegata la Teogonia di Esiodo, s'intende più la Biblioteca di Apollodoro, e si riduce a molta brevità il catalogo de' Numi che appena in grandi volumi racchiuder potevansi da Varrone [2]). Ma meno volgare di questa è la dottrina, con cui si dimostra nella guisa stessa, che le genealogie delle diverse dinastie credute eroiche, soprattutto nell' Ellade, altro non sono che ipotesi pure e semplici de' primi poeti e logografi, o della stessa tradizione favolosa, che risalendo ai tempi primitivi riempivano il vuoto dell' ignoranza col credersi o dare a credere come re e regine, come principi e principesse, eroi ed eroine di un paese quelli che non furono altro che numi, o attributi di numi adorati nella stessa contrada. E poichè importa alla storia conoscere tali personificazioni per non confondere le persone mitiche o immaginarie con le effettive, e cominciare la storia donde si può più verisimilmente incominciarla col mettere da banda le favole e le supposizioni degli antichi scrittori, o del popolo, non mi è paruto studio superfluo investigare le supposte genealogie principesche nella Troade, nell' Ellade e nell' Italia, spiegare tali genealogie per quello che sono di fatto, e mostrare come con diverse personificazioni si componevano per dare come storia ciò che non era se non che mito e poesia.

E cominciando dalle genealogie de' re Trojani, le quali saranno soggetto di una prima memoria, ecco come con la tradizione, o i poeti può esporsi l' albero genealogico delle reali discendenze de' re trojani da Teucro e Dardano a Priamo, che fu l' ultimo re della celebre città distrutta da' Greci, ai cui destini mettono capo le tradizioni mitiche e storiche dell'Ellade e dell'Italia.

(2) D. August. *De Civ. D.* IV, 8. *Quae* (numina) *illi* (Varroni) *grandis voluminibus vix comprehendere potuerunt.*—Cf. Cic. *De Nat. D.* I, 30. — Gaston Boissier, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron.* Paris 1861, p. 238.

1. GENEALOGIA

2. GENEALOGIA

Benchè alcuni antichi scrittori pongano Dardano come capo della stirpe de' principi trojani, la priorità nondimeno si appartiene a Teucro, dal quale Dardano secondo le tradizioni favolose non solo ebbe una parte della Troade per istabilirvisi con la sua colonia [3]), ma ottenne ancora in isposa la sua figlia *Batia* [4]), o *Batiea* [5]). Teucro è dunque il primo re della Troade; ma re favoloso, creato dalla fantasia de' primi logografi [6]), perchè oltre che ha per genitori il fiume Scamandro e la Ninfa Idea [7]), che rappresentavano la contrada, contraddistinta dal fiume che irrigavala, e dal monte che vi sorgeva, la persona ed il nome se ne fantasticavano dal nome de' *Teucri*, i quali di fatto abitarono il paese [8]). Ma se nella Troade sorgeva il celebre

(3) Apollod. III, 12, 1. — Diod. Sic. IV, 75.

(4) Mnaseas ap. Steph. Byz. v. Δάρδανος. — Arrian. ap. Eustath. *ad Iliad.* p. 351, 30.

(5) Tzetz. *ad Lycophr.* 1298.

(6) Hellan. ap. Steph. B. v. 'Αρίςβη. — Phanodem. ap. Dionys. Hal. I, 61. Cf. Strab. XIII, p. 604.

(7) Serv. *ad Æn.* I, 42. — Schol. Lycophr. v. 1295. — Etymol. M. et Ps. Plut. *De Fluv.* v. Σκάμανδρος.

(8) Strab. XIII, p. 604. — Steph. B. v. Τευκροὶ.

monte *Ida* [9]), nell' isola di Creta si ricorda del pari un monte dello stesso nome, così che tramutandosi i Teucri da Creta nella Troade, vi riprodussero questo ed altri nomi geografici [10]). Se perciò la favola nomina Teucro figlio di Scamadro di Creta, perchè si narra che Scamandro e Teucro da Creta erano passati nella Troade [11]), tale genealogia chiaramente dimostra che nella stessa isola abitarono i Teucri, i quali del resto d' altronde vi erano giunti. Perchè se il poeta Callino, gli autori seguiti dallo Scoliaste di Licofrone e Servio fanno passare Teucro dall' isola di Creta nella Troade [12]), altri antichi scrittori il fanno invece venire dall'Attica, e propriamente dal demo *Xipete*, come scriveva Fanodemo ed altri storici, o logografi ricordati da Strabone [13]), tra' quali fu forse ancora Filocoro, di cui Stefano cita la testimonianza parlando di *Xipete* della tribù Cecropide [14]); ed è notabile che non solo il nome di *Smintio*, che la colonia condotta da Teucro impose alla sua prima sede [15]), fu comune a molti altri luoghi in cui sulla costa della Troade si fermarono i Pelasgi, cioè presso *Amaxito*, *Pario* e *Larissa*, e fino nell'isola di *Rodi* [16]), ma anche *Troja* si nominò un borgo dell'Attica, dal quale Dionigi d'Alicarnasso fa muovere Teucro [17]); e per accor-

(9) Homer. *Il.* β, 824. ε, 774.

(10) Pind. *Ol.* V, 42. Strab. X, p. 472. — Virg. *Æn.* III, 105. *Mons Idaeus ubi Cretae, et gentis cunabula nostrae.* — Cf. Serv. *ib.* IX, 80. — Steph. B. v. Πολίχνα. — Ruckert, *Troja's Ursprung* etc. Hamburg 1846, p. 7.

(11) Serv. *ad Æn.* III, 108. *De hoc fabula duplex est: nam et de parentibus eius dupliciter traditur. Alii enim Curetis et Idaeae nymphae: alii inter quos et Trogus, Scamandri filium tradunt: qui Scamander, cum Creta frugum inopia laboraret, cum parte tertia populi ad exteras sedes quaerendas profectus est.* Cf. Tzetz ad Lycophr. 29, 1302, 1306.

(12) Callin. ap. Strab. XIII, p. 604. Schol. Lycophr. 1303. Serv. *ad Æn.* I, 42.

(13) Phanod. ap. Dionys. Hal. I, 61. Strab. XIII, p. 604.

(14) Steph. B. *v.* Ξυπέτη.

(15) Strab. XIII, p. 605.

(16) Strab. *ibid.* — Philomnest. ap. Athen. III, p. 74.

(17) Dionys. Hal. I, 61. Cf. Steph. B. *v.* Τροία.

dare le due tradizioni diverse pensavasi con ragione di unire i Pelasgi ai Cretesi nel fondare tal colonia, comechè il dotto archeologo che così congetturava credesse all'esistenza effettiva di Teucro e di Scamandro, i quali gli parvero principi e capi delle colonie rispettive [18], ma che considerare non si possono che come personificazioni del nome de' Teucri e di un fiume nell'isola di Creta, perchè il secondo di questi nomi davasi all'altro fiume della Troade, sebbene quello dell'isola da nessun antico non si ricordi. Il nome della figlia di Teucro, cioè *Batia*, alla quale sposavasi Dardano, compie la dimostrazione che Teucro fu persona mitica ideata dal nome de' Teucri, perchè *Batia* accenna chiaramente alla collina che sorgeva nella pianura di Troja di contro alle mura della città, che gli uomini, dice Omero, nominavano *Batiea*, e gli dei *tomba di Mirina* [19]. Questa collina era quella dell'odierno villaggio di *Bunar-Baschi* [20], e delle due ragioni etimologiche che del suo nome dava Stefano, cioè *ἀπὸ τοῦ πάτου*, dal *pascolo* che vi trovavano i cavalli, e *ἀπὸ τῶν βάτων*, dagli *spineti* [21], persuade più la seconda come la più naturale; e che in ogni modo debba considerarsi come un nome imposto come gli altri da' greci coloni dell' Attica passati ad abitare nella Troade parmi di vedere anche da che un popolo della tribù Egeide nominavasi *Bate* [22]. Si applichino le esposte spiegazioni alla tradizione, o alla ipotesi che fece Batia figlia di Tros o Troo [23], o sorella di Scamandro, al quale con la Ninfa Idea fecesi procreare Teucro [24], e si rimarrà convinti che sono manifeste personificazioni della città di Troja, del fiume che l'irrigava, del celebre monte che presso vi sorgeva, e de' Teucri che vi si stabilivano; nella quale favolosa genealogia di Troo coll'incostanza de' logografi chiaramente si osser-

(18) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 266 sgg.

(19) Homer. *Il.* β, 813.

(20) J. B. Lechevalier, *Voyage de la Troade* t. II, p. 285.

(21) Steph. B. v. Βατίεια.

(22) Id. *v.* Βατή.

(23) Id. *v.* Δάρδανος.

(24) Tzetz. *ad Lycophr.* v. 29.

va la supposizione delle persone, con cui da' nomi de' luoghi e de' popoli davasi cominciamento alla storia primitiva delle regioni; perciochè se Teucro partivasi dall'Attica, come poi nasceva a Creta da Scamandro e dalla Ninfa Idea, che fanno anzi risovvenire l'isola in cui i Teucri si erano trasferiti?

Ma ciò che si legge di Dardano convincerà meglio di tutte queste supposizioni di nomi e di tutti questi miti, che vedremo continuarsi per tutta la prosapia de' re della Troade sino allo stesso Priamo. Perchè nel mito si dà a Dardano per padre lo stesso re de' numi; e poichè le tradizioni mitiche dicevano Zeus nato a Creta [25]), tali tradizioni farebbero inclinare a credere che Dardano nato fosse nell'isola stessa, la quale in fatti gli si dà per patria invece dell'Arcadia, secondo altri scrittori [26]). Ma siccome lo stesso Zeus dicevasi nato in Arcadia [27]), e di Arcadia uscì la più antica colonia greca che si stabilì a Creta, e propriamente da Tegea, la quale vi fondò le città di *Cidonia*, *Catrea* e *Gortina*, i cui nomi riferivansi a' supposti figli del supposto Tegeate [28]), personificazione di Tegea, o pure da Gortina secondo Platone [29]), e Dardano fu come Ermete adorato di preferenza in Arcadia, non par dubbio che la prima tradizione favolosa su Dardano ebbe origine primamente in Arcadia, tanto più che Ellanico, Diodoro Sicolo, Dionigi d'Alicarnasso, Varrone ed altri storici accordavansi a farlo discendere da Atlante [30]), la cui sede prima che nella Libia si suppose in Arcadia [31]), dove dicevasi nato lo stesso Ermete, dello stesso Atlante nipote, perchè figlio di Maja,

(25) Callim. *Hymn. in Jov.* 14. — Hygin. *Poet. Astr.* II, 2. — Steph. B. *v.* Τάλλαος. — Hesych. *v.* Ἀλοσιος.

(26) Serv. *ad Aen.* III, 167.

(27) Callim. *H. in Jov.* 7, 10 — Pausan. VIII, 38, 1.

(28) Pausan. VIII, 53, 4.—Cf. Euseb. *Chron.* II, 74.

(29) De Legg. IV, p. 708.

(30) Hellan. ap. Eustath. *ad Il.* β, 639.— Diod. Sic. V, 48. — Dionys. Hal. I, 61. —Varro ap. Serv. *ad Aen.* III, 167.

(31) Apollod. III, 10, 1. Dionys. Hal. I, 61.—Pausan. IX, 20, 3.

nata di Atlante [32]). Che se Strabone giusta un'altra tradizione faceva nascere Dardano nell'Elide al di sotto di *Macista* [33]), tale diversa sua patria niente muta nell'addotta tradizione, perchè l' Elide già fece parte dell'Arcadia, da cui in origine fu popolata [34]). I più antichi scrittori intanto delle cose di Arcadia e di Samotracia riferivano che Dardano sposavasi a Crise figlia di Pallante, e due figli n' ebbe, Ideo e Dimante; i quali avendo per qualche tempo dominato nel regno di Atlante, si disgiunsero poi per fuggire dalle inondazioni, o per carestia provenuta da un cataclisma, il quale di fatto potè esser causa della colonia che passò a Creta. Narravasi che Dimante rimase in Arcadia, e Dardano con Ideo si condusse a Samotrace [35]), che si nominò prima *Dardania* [36]). La tradizione prosegue a dire che, poichè Crise avea a Dardano arrecato in dote il Palladio e i sacri vasi de' grandi Numi, de' quali ella aveva appreso il culto, Dardano a questi numi eresse un tempio nell' isola di Samotrace, istituendone il culto. Un' altra inondazione, che si congettura il così detto diluvio di Deucalione [37]), o il dolore e lo spavento della morte del fratello Iasione, da Giove fulminato per gli amori con Cerere [38]), costrinse Dardano ad uscire di Samotrace, dove fondata avea una colonia, ed a condursi nella Troade, in cui edificava la città di *Dardania* sul suolo cedutogli dal re Teucro [39]), il quale emigrato vi aveva da Creta [40]); tradizione che può venire in sostegno del facile accoglimento di Teucro, ossia de' Teucri, perchè anche Dardano avea dimo-

(32) Homer. *Odyss.* θ, 335. ξ, 435. Horat. *Od.* I, 10, 1.

(33) Strab. VIII, p. 346.

(34) Id. *ibid.* VIII, p. 337.

(35) Callistrato, Satiro ed Arctino ap. Dionys. Hal. I, 52. — Eustath. ad Dionys. *Perieg.* *v.* 524.

(36) Pausan. VII, 4, 3.— Steph. B. *v.* Σαμοθράκη.

(37) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 256.

(38) Apollod. III, 12, 1. — Conon. *Narrat.* XXI.

(39) Mnaseas ap. Steph. B. *v.* Δάρδανος. — Dionys. Hal. I, 59.

(40) Serv. *ad Aen.* III, 103. — Tzetz. ad Lycophr. 29, 1302, 1306.

rato a Creta. E poichè Dardano perduta avea la prima consorte, sposavasi a *Batia* figlia di Teucro, dalla quale gli nacquero Ilo ed Idea [41]; ma lo stesso Apollodoro che ci fa noti questi suoi figli, nominò *Arisbe* la figliuola di Teucro, sposata da Dardano. E senza più oltre riferire tali favole, le quali non accennano che ad una colonia passata nella Troade, basta dire che sulle testimonianze di altri più antichi scrittori ne serbavano memoria Strabone, Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Sicolo ed altri storici ed archeologi [42], così che a Dardano attribuivasi la stessa fondazione di Troja [43], sebbene sia da ascrivere piuttosto alla prima colonia de'Teucri uscita dall'Attica, come ho già detto. E narravasi che, consultato l'oracolo sul luogo nel quale doveva egli fondarla, gli fu solo risposto che la città sarebbe stata invincibile sino a che la sacra dote della prima consorte, cioè il Palladio, custodita vi fosse da Minerva [44].

Or chi è Dardano, e chi sono i personaggi che intorno a lui si aggruppano nella tradizione mitica? Non altro che personificazioni favolose, delle quali la prima spiegata e conosciuta, di leggieri si spiegano e conoscono le altre; perchè Dardano spiegherà suo fratello Iasione o Iasio, le sue consorti Crise, Batia ed Arisbe, Ideo e Dimante suoi figli, ch'ebbe da Crise, ed Ilo, Idea ed Erittonio ch'ebbe da Batia.

Nella lingua latina è la voce *Dardanarius* in significato d'incettatore di grani [45], che il Turnebo derivava da quel Dardano di Fenicia, i cui libri di magia, che dicevansi trovati nel suo sepolcro, illustrava Democrito [46]. *Dardanariae artes* sono dette da Columella le arti magiche [47], e la relazione della parola *dardanarius* alla conservazione del grano e di altre derrate, come quella di Dardano alla

(41) Apollod. III, 12, 1, 2.

(42) Strab. XIII, p. 604. — Dionys. Hal. I, 52. — Diod. Sic. V, 48, 2.

(43) Virg. *Æn.* VIII, 134. *Dardanus Iliacae primus pater urbis, et auctor.*

(44) Dionys. Hal. I, 59.

(45) Ulp. *Dig.* 47, 11, 6.—Paul. *ibid.* 48, 19, 37.

(46) Plin. *H. N.* XXX, 1, 2. — Arnob. *Adv. G.* I, p. 31.

(47) Colum. X, 358.— Cf. Heringius, *De Dardanariis*. Lugd. 1663, p. 158.

magia, nella quale egli dicevasi maestro, mettono primamente sulla traccia di conoscere col significato della voce Δάρδανος anche la sua origine. Poichè δαρδάπτω è lo stesso che δάπτω col raddoppiamento, così pure è da dire di δάρδανος, lo stesso che δάνος, cioè *donum* o *munus*, ed anche *dator*, perchè anche a questo significato si risale dall'uso nell'antico latino idioma di *dano* invece di *do*, leggendosi in Nevio *danunt* in vece di *dant*, ed in Plauto *dano* in vece di *do*, e *danam* in vece di *dabo* [48]). Se ne'nomi de'fiumi 'Απιδανός, 'Ροδανός, ed 'Ηριδανός incontrasi la voce δανος, la quale dalle altre che la precedono απι, ρο ed ερι, è abbastanza spiegata nel senso di *donatore* o *datore* di acque, talchè tutte e tre non altro dinotano che la cosa stessa, non fa mestieri ricorrere con un dotto scrittore al sanscrito per ispiegare la parola δάρδανος [49]), nella quale la prima sillaba è un raddoppiamento della seconda, o questa di quella, come ho detto coll'esempio di δαρδάπτω e δάπτω, che significano lo stesso. Resta dunque a vedere chi mai si fosse il Δάρδανος, o *Datore* presso i Greci de' beni della vita, e sopratutto del grano, o delle vettovaglie con cui si sostenta.

L'affinità di Dardano con Iasione o Iasio, nati entrambi da Zeus e da Elettra [50]), come quella dello stesso Dardano con Erittonio, il quale dicevasi suo figlio [51]), guidano facilmente alla conoscenza di Dardano, perchè se *Iasione* ed *Erittonio* altro non sono che epiteti, e si riferiscono l'uno al Cielo, e l'altro al germogliante seminato, si viene a conoscere lo stesso *Dardano*, epiteto anch'esso come i già detti, e da riferirsi probabilmente ad Ermete o Mercurio, come dimostrano il mito e le stesse testimonianze degli scrittori. Iasione si accoppia con Demeter sopra un maggese ben colto [52]), come Zeus

(48) Naev. *Caecil.* ap. Non. II, 220. Plaut. *Captiv.* IV, 2, 39. *Cas.* II, 6, 22.

(49) Neuhaeuser, *Cadmilus* p. 111, nota (2).

(50) Hesiod. *Theog.* 670.

(51) Apollod. III, 12, 1.

(52) Homer. *Odyss.* ε, 125. νειῷ εν τριπόλῳ. — Hermipp. ap. Hygin. *Poet. Astr.* II, 5. — Athen. XIII, 2. — Schol. Theocr. III, 50.

con Hera o Giunone [53]), e fiori ed erbe di ogni sorta nascono dal loro letto. È dunque Iasione un nume celeste, il quale con la terra si congiunge e la feconda, perchè dia fuori tutti i prodotti che l'abbelliscono, e che sono all'uomo giovevoli. E siccome la voce 'Ιασίων viene dall'antico verbo ἰάω, il cui significato fu quello di fomentare o riscaldare, Iasione o Iasio non sembra che il personificato calore celeste, o del Sole, il quale fomentando o riscaldando la terra aiuta la germinazione, e favorisce a venir su i prodotti della terra [54]); e perchè il calore non si ha che di giorno, in cui il sole risplendendo vivifica la terra con le piante e i germi che ne nascono, perciò sembra che Ellanico, o la tradizione mitica da lui seguita facesse nascere Iasione da Zeus e da Emera [55]), la giornata illuminata e riscaldata dal sole. Benchè Neuhaeuser alla medesima idea accostandosi abbia bene spiegato Iasione come simbolo del Sole, per la sola ragione che nel mito feconda la terra, non si sa nondimeno intendere come senza tener conto del significato di ἰάω, ricorra di bel nuovo al sanscrito per ispiegare la voce 'Ιασίων [56]). La prevalenza di un sistema seduce spesso i migliori ingegni, e per non citare che un solo esempio, si è veduto di recente un altro dotto orientalista con industriosa dottrina derivare *accipiter* non già da *accipio* nel significato di *afferrare* e *prendere*, ma dal sanscrito *âçupatvan* [57]). Per non dubitare del resto dell'origine arcadica del nume Iasione, giova ricordare i nomi analoghi di *Iasione* di *Pallanzio*, e di *Iasio* di Tegea, città arcadiche, sebbene la tradizione mitica non li nominasse che pe' giuochi

(53) Homer. *Il.* ξ, 347.

(54) Il nome di 'Ιάω era comune a Bacco ed al Sole, e l'Oracolo di Apollo Clario dichiarava, che il primo di tutti i nomi era Ιάω, il quale chiamavasi *Ades* nell'inverno, *Zeus* nella primavera, *Elios* nella state, e *Iao* nell'autunno (Macrob. *Sat.* I, p. 232 ed. Pank). Quest'oracolo era esplicito abbastanza per non far dubitare sull'essenza della mitologia.

(55) Hellan. ap. Eustath. *ad Il.* p. 1528, 6 sgg.

(56) Neumaeuser, *Op. cit.* p. 110.

(57) Rev. Germ. 15 fevr. 1841, p. 648.

della corsa in cui distinguevansi [58]). Omero dice che il figlio da Iasione procreato con Demeter fu *Pluto* [59]), cioè la rigogliosa abbondanza de' frutti, e la grande ricchezza che la terra largisce sotto i benefici influssi del Cielo. Perciò la tradizione mitica accompagna Iasione con Cerere, e fa passarlo di paese in paese insegnando il secreto culto e le leggi della dea [60]). Petellide di Gnosso nell'isola di Creta con Pluto dà anche *Filomelo* come figlio alla coppia mitica anzidetta, il quale avendo il primo fabbricato un carro, ed aggiogatovi due buoi, coll'arare la terra trovò il proprio alimento [61]); personificazione manifesta dell'agricoltore,il quale arando e coltivando trova come sostentarsi de' frutti dalla terra prodotti, e soprattutto del grano, ch'è il migliore alimento dell' uomo. Che se il mito del congiungimento di Iasione con Demeter non può avere che tal significato simbolico, questo significato stesso dimostra una dottrina mitica anteriore ad Omero, o alla tradizione che l'alterava, e non a ragione Erodoto diceva Omero ed Esiodo creatori della teogonia [62]). Petellide soggiungeva che Filomelo fu padre di *Pareo* o *Pario*, fondatore della città di tal nome; e siccome quest'altro mito fa risovvenire gli Arcadi Parrasii, e con essi l'origine del mito del nascimento di Iasio, così il mito stesso di Iasio ci riporta all'isola di Creta, dove gli Arcadi si erano tramutati, sì perchè era fama che Iasio introdotta avesse l'agricoltura nell'isola medesima [63]), sì perchè Esiodo ivi ne trasferiva l'unione con Demeter [64]), perchè gli Arcadi ed i Pelasgi con una loro colonia vi si erano condotti ; e siccome ai numi considerati come persone si attribuivano gli stessi loro culti, le usanze connesse con tali culti, ed anche i misteri che vi avevano relazione, perciò Diodoro scrive che Iasione fu iniziato ne' misteri congiunti col culto di Cibele e di Cerere, e fu il primo che v'iniziò anche gli stranieri, dal che

(58) Pausan. V. 1, 6.—VIII, 48, 1.
(59) Homer. *Odyss.* ε, 125.
(60) Diod. Sic. V, 49.
(61) Petellid. Gnoss. ap. Hygin. *Poet. Astr.* II, 5.
(62) Herod. II, 53, 2.
(63) Schol. Homer. *Odyss.* ε, 145.
(64) Hesiod. *Theog.* 969.

provenne la maggior celebrità a tali sacre cerimonie [65]). Ma padre di Iasio è detto pure l'apportatore della luce Ilitio [66]), e quest'altro suo padre, cioè suo attributo o epiteto, è bene appropriato ad Ermete, il quale non solo conduce le anime de' trapassati nel regno delle ombre, ed è perciò detto *Ctonio* e *Psicopompo* [67]), ma adduce ancora la luce del giorno, perchè il pianeta di Mercurio precede l'aurora, ed il nume che vi domina porta fuori i germi de' seminati, e tutto chiama alla vita [68]). Interpretando Uschold lo stesso nome di Iasio come *salvatore*, o piuttosto *sanatore*, e credendolo quindi come quello di Δάρδανος un epiteto, o attributo, allo stesso Ermete non dubita di attribuirlo; ma siccome più prossimo all' etimologia dell' antico verbo ἰάω è il significato di fomentatore, e quindi di promotore, comechè dall' idea di fomentare e scaldare si passasse a quella di medicare e sanare, e quindi di salvare, così può credersi piuttosto epiteto dello stesso Zeus, o anche dell'astro del giorno che fomenta e promuove col suo calore i germi de' seminati. Ma senza sostenere più questa che l' altra spiegazione, si comprende perchè Iasio è anche detto figliuol di Minosse [69]), o di Corito [70]), non perchè Ermete a Creta fu forse detto Minosse, come lo stesso dotto autore inclina a credere, sì bene perchè, come io mi penso, la celebrità del supposto legislatore dell' isola facilmente faceva immaginarlo padre di Iasio da' mitologi meno antichi, spiegandosi l' altro suo padre coll' eroe eponimo e col demo di Tegea, detto appunto *Corito* [71]); il che dimostra non solo la parte che gli Arcadi di Tegea

(65) Diod. Sic. V, 48, 5. 49, 6. — Cf. Uschold, *Gesch. des Troj. Krieges* p. 280.

(66) Hygin. *fab.* 270.

(67) Diog. L. VIII, 1, 31.—Eustath. *ad Hom.* p. 561, 34.

(68) Uschold, *Op. cit.* p. 277.

(69) Schol. Theocr. III, 50.

(70) Serv. *ad Aen.* III, 167. Cf. VII, 209. X, 719. — Il nome di Corito divenne così celebre nella Misia, che nominavasi nel mito di Telefo, nudrito da' pastori di Corito nel monte Partenio (Apollod. III, 9, 1, 5).

(71) Pausan. VIII, 45, 1.

avevano alle prime fondazioni in Creta, ma anche l'origine di *Corito*, o *Cortona* nell' Etruria [72]), fondata probabilmente dagli stessi Arcadi di Tegea, come i Teutidi, o i Teutani, e i Pisatidi dell'Elide fondata aveano la città di Pisa nella stessa Etruria. Ad ogni modo, se il mito che a Iasio dà per padre anche Corito ci mostra nella omonima città toscana l'origine arcadica, ci spiega pure la favolosa tradizione del passaggio di Dardano da *Corito* dell'Etruria nella Frigia, come antichi scrittori falsamente riferivano [73]), e con essi certi moderni storici d' Italia, senza investigare o comprendere la ragione probabile di tale tradizione erronea.

Il mito intanto a Dardano dà per figlio Erittonio [74]), del quale non si sa altro se non che fosse il più dovizioso di tutti gli uomini e re, e che possedeva pure non meno di 3,000 cavalli [75]); ma l'Erittonio di Atene spiega quello della Troade. Se i greci nomi della rugiada ἔρσῃ e δρόσος spiegano le figlie di Cecrope Erse, Pandroso ed Agraulo, a cui Pallade affidava Erittonio [76]), cioè la stessa rugiada che stilla dal cielo, e i germi delle biade nutrisce e fa crescere [77]); e la cestina in cui il bambino veniva adagiato, allude al grembo della terra, a cui le sementi si affidano, Erittonio non è certamente che la personificazione de' germi de' seminati. E poichè l'Erittonio di Atene nasceva dalla Terra e da Vulcano [78]), chi non vede nel favoloso suo padre la vivificante forza di calorico, il quale porta a matu-

(72) Virg. *Aen.* VII, 209. — Sil. Ital. V, 123. — Serv. *ad Aen.* III, 170, IX, 10.

(73) Messala Corv. *De progen. Augusti.* § 3. — Serv. *ad Aen.* III, 104. *Dardanus, Jovis filius et Electrae, profectus de Corytho, civitate Tusciae, primus venit ad Trojam, et illic parva aedificia collocavit.* Cf. I, 384. — Sil. Ital. IV, 721.

(74) Apollod. III, 12, 2. — Dionys. Hal. I, 62. — Ovid. *Fast.* IV, 33. — Serv. *ad Aen.* VIII, 130.

(75) Homer. *Il.* Υ, 219.

(76) Apollod. III, 14, 2, 3. — Pausan. I, 2, 5. — Ovid. *Met.* II, 724.

(77) *Pandroso* ed *Agraulo* considerar si possono come epiteti della stessa rugiada, la quale bagna tutte le erbe, e che pasce ne' campi, o li ricopre.

(78) Eratosth. *Cataster.* 13. — Hygin. *fab.* 166. — *Poet. Astr.* II, 13.

rità i seminati? Uschold dice che un altro Erittônio si conosce nelle tradizioni favolose di Atene, di cui fu uno de' primi re; ma fu senza dubbio lo stesso che quello della Troade, perchè con la colonia condottavi da Teucro vi passò anche il culto di Cerere e di Proserpina, a cui il mito di Erittonio si riferisce. Perciò quelli che dall'Attica sostenevano il passaggio de' Teucri nella Troade, avevan ragione di provarne l'origine attica col dire che di amendue questi popoli fu principe Erittonio [79]). Non diverso dunque da quello di Atene fu l'Erittonio figliuolo di *Dardano*, il datore per eccellenza, cioè de'frutti della terra, e del grano principalmente, come di ogni vettovaglia. Tale sarebbe propriamente Zeus, del quale δάρδανος potrebbe perciò considerarsi un epiteto, come epiteti sono Ἰασίων o Ἴάσιος ed Εριχθόνιος, se presso gli Arcadi, e quindi a Creta, a Samotrace, e nella Troade, luoghi tutti in cui trasferivansi coloni Pelasgi o Arcadi primitivi, non fosse stato Ermete il nume principale, a cui tutto si attribuiva, l'invenzione delle arti e delle lettere [80]), e può dirsi quindi che consideravasi come il donatore (δάρδανος) di ogni bene, e del grano sopratutto, al che accenna specialmente la parola *dardanarius*, nel significato presso i romani giureconsulti d'incettatore di grani; cosicchè pensandosi Ermete come datore unico di grani e biade, dall'epiteto δάρδανος derivò il nome di *Dardanarii* a'monopolisti, i quali la più gran parte raccogliendone ne'loro magazzini, da essi soli costringono ad ottenerli. Dardano è dunque molto probabilmente epiteto di Ermete, nato in Arcadia [81]), dove Licaone, supposto figlio di Pelasgo, e di fatto attributo di Giove, e però lo stesso Giove Liceo, gli eresse il primo tempio [82]). Ma poichè si è veduto *Iasione* o *Iasio* come epiteto di Ermete, e come lo stesso Ermete, come tale considerar si deve anche Dardano, il supposto fondatore

(79) Strab. XIII, p. 605.

(80) Diod. Sic. I, 16. V, 75. — Hygin. *fab.* 277. — Plut. *Symp.* IX, 3.

(81) Homer. *Odyss.* θ, 335. — ξ, 435.

(82) Hygin. *fab.* 225.

di *Dardania* nell' isola poi detta Samotrace [83]), e nella Troade [84]), tanto più perchè Saos, il favoloso fondatore di Samotrace, dicevasi figliuol di *Ermete* e di *Rene* [85]), nomi che personificavano, come a me sembra, il popolo trace de'*Sai* e le loro greggie (da ῥήν, ῥηνός, *ovis*, o da ῥῆνος, *grex ovium*). Secondo la tradizione cretese egli era figlio di Crateo e di Fronia [86]), altri nomi simbolici, de' quali il secondo si dà altresì alla madre di Iasione [87]), e che si riferiscono probabilmente alla natura di Dardano, o di Ermete, il quale come principal nume degli Arcadi consideravasi come possente (κραταιὸς) e savio, o prudente (φρόνιμος). Ma ad Ermete si attribuì pure la scienza delle cose arcane [88]), e fu quindi l' inventore delle arti magiche, perciò dette ermetiche; il che spiega non solo chi fosse propriamente il Dardano fenicio, o piuttosto Frigio, supposto autore de'perduti libri di magia ricordati da Plinio [89]), ma ancora che Dardano non fu che lo stesso Ermete, e suo epiteto, o attributo. Ed è singolare la tradizione che Zeus donasse al frigio Dardano l' immagine di Dioniso [90]), il che non può spiegarsi altrimente che, o col supporsi il culto di Bacco portato a Troja per mezzo degli Arcadi, perchè oltre della Beozia nato in Arcadia dicevasi Bacide [91]), non già vate, o indovino, ma lo stesso *Bacco*, o il suo oracolo, come ho cercato di spiegare in un' altra memoria letta a questa dotta Accademia [92]), o col culto di Ermete connesso con quello di Dioniso, e di Dioniso fallico sopratutto, sì perchè questo nume si vedrà appresso adorato a *Pario* sotto il nome di Priapo, e ci spiegherà il nome del-

(83) Callim. ap. Plin. *H. N.* IV, 23, 9.—Dionys. Hal. I, 52.—Pausan. VII, 4, 3. — Steph. B. v. Σαμοθράκη.

(84) Mnaseas ap. Steph. Byz. *v.* Δάρδανος.

(85) Schol. Apollon. Rh. I, 916.

(86) Messala Corv. *De Prog. Augusti.* § 3.—Serv. *ad Æn.* III, 161. ap. Uschold, *Op. cit.* p. 268.

(87) Schol. Theocr. III, 50.

(88) Phornut. *De Nat. Deor.* XVI, p. 75 ed. Osann, Gottingae 1844.

(89) Vedi nota (46).

(90) Pausan. VII, 19, 6.

(91) Philet. Ephes. ap. Schol. Aristoph. *Pac. v.* 1071.

(92) Vedi la prima Memoria di questi Atti, p. 19 segg.

lo stesso famoso figlio di Priamo, sì perchè il nome di Iasione o di Iasio si è creduto ancora una variante del nome di Ἴακχος, o di Dioniso [93]. A queste spiegazioni più o meno si riferiscono le investigazioni di Uschold [94]; ma per le cose dette non mi sembra potersi con essolui convenire dove considera *Dardano* come principale e proprio nume de' Traci e de' Teucri, anzichè de' Pelasgi e degli Arcadi, i quali dopo di essersi condotti a Creta e a Samotrace passarono nella Troade, regione de' Teucri; perchè oltre all' essere stato Ermete il nume principale degli Arcadi e de' Pelasgi, ch' ebbe la sua parte nelle iniziazioni di Samotrace [95], non saprebbesi intendere perchè nella guerra trojana tenesse dalla parte de' Greci anzichè da quella de' Trojani, o de' Teucri [96]. Certo è che considerandosi ancora Dardano con Atenione come uno de' primi Cabiri [97], cioè come lo stesso Cielo, il quale con la Terra fu il primo de' grandi numi delle iniziazioni di Samotracia [98], si vede anche da ciò l' inverosimiglianza, o la falsità del racconto di Virgilio e di altri antichi, che Dardano dall' Etruria si condusse nella Troade; perchè è anzi pel culto de' Pelasgi, o degli Arcadi venuti in Italia, che si spiega il nome di Dardano, e della città di *Corito*, o Cortona, della quale dicevasi originario.

Ma chi fu *Crise*, la prima consorte di Dardano, o piuttosto da che mai s' immaginò questa donna favolosa come lo stesso Dardano? Benchè siavi chi con essa abbia inteso il frumento, ch' è il vero oro (χρυσός) per l' uomo [99], una volta che consideravasi Dardano come quello che producevalo e dispensavalo, più naturale è nondimeno il

(93) Sainte-Croix, *Mystères du Paganisme* t. I, p. 207.

(94) Gesch. des Trojanischen Krieges p. 281 sgg.

(95) V. sopratutto Neuhaeuser, *Cadmilus* p. 47 sgg.

(96) Homer. *Il.* ε, 44, 72.

(97) Athen. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 917. Ἀθηνίων δέ φησι, δύο εἶναι τούς Καβείρους, γεγονότας υἱοὺς Διός καὶ Ἠλέκτρας τῆς Ἄτλαντος, Δάρδανον καὶ Ἰασίωνα.

(98) Varro, *De L. L.* IV, 10.

(99) Nork, *Mythol. Wörterbuch*, v. DARDANUS.

credere che si fantasticasse da *Crisa*, città della Misia, e così antica ch' era già distrutta al tempo di Plinio [100]), perchè si è veduto che *Batia*, altra consorte di Dardano, non fu del pari che una personificazione di un'altra città dello stesso paese. Dicasi lo stesso di *Arisbe*, la quale ricorda egualmente l' omonima città della Troade, che Omero distingue coll' epiteto di *divina* [101]), e che dicevasi fondata da Scamandro [102]), cioè dagli stessi Cretesi, i quali dalle rive dello Scamandro condotti si erano nella Troade. Le personificazioni di queste due città, da altri non avvertite, confermano con quella di *Batia* la pruova della personificazione di Dardano ; e se tali sono le tre consorti di Dardano, non può nemmeno pensarsi alla personalità effettiva de' suoi figli, Ideo ch'ebbe da Crise, ed Idea ch'ebbe da Batia, perchè accennando chiaramente al monte Ida nell'isola di Creta o nella Troade, sono favolosi come le sue consorti. E per non trasandare alcuno della medesima stirpe, ricordo ancora con Pausania e Stefano, che davasi a Dardano per figlio *Zacinto* [103]), cioè l'isola personificata incontro il golfo di Corinto [104]), che adorava Dardano. Per ispiegar questo mito Uschold citando Strabone dice che l'isola fu abitata da' Traci, come nume de' Traci sostenendo sempre Ermete ; ma ciò non dice il geografo [105]), e per l'origine arcadica della città e del nome di Dardano padre di Zacinto giova piuttosto ricordare con Pausania, che l'acropoli di Zacinto si nominò *Psofide*, di cui la tradizione attribuiva la fondazione con quella della città a Zacinto di Psofide, città di Arcadia [106]), come l'isola di *Dulichio*, la quale con Zacinto attribuivasi al dominio di Ulisse, ricevuto aveva coloni Epei dell'Elide [107]), popoli affini degli Arcadi [108]). Per le quali

(100) Strab. XIII, p. 604. Ovid. *Met.* XIII, p. 174. — Steph. B. *v.* Χρύση. — Plin. *H. N.* V, 32, 2. *Intercidere Canae... Astyre, Chrysa.*

(101) Homer. *Il.* β, 835.

(102) Strab. XIII, p. 590.

(103) Pausan. VIII, 24, 3. — Steph. B. *v.* Ζάκυνθος.

(104) Strab. II, p. 124.

(105) Strab. X, p. 458.

(106) Pausan. VIII, 24, 3.

(107) Homer. *Il.* O, 519. — Cf. Strab. X, p. 457.

(108) Strab. X, p. 453.

origini arcadiche importa pure osservare che *Zacinto* si nominò altresì l'isola di Paro, la quale fu in comune popolata da Arcadi Parrasii e da coloni di Creta [109]).

Non mi trattengo di Dimante, d'ignota e difficile spiegazione, sebbene Ruckert vi vegga con Ideo il coltivatore arcade dell' Ida [110]); e passando a dire d'Ilo altro figlio di Dardano, dico che Apollodoro, or seguendo Omero il dice figlio di Troo e di Calliroe figlia di Scamandro, ed ora figlio di Dardano e di Batia figlia di Teucro [111]); il che se da un lato è indifferente, perchè sono sempre le personificazioni che s'incontrano in queste reali discendenze, l'incostanza da un altro canto de'mitologi, o della stessa tradizione, è sicuro documento della formazione di tali genealogie. Or il mito che Apollodoro riferisce sulla fondazione d'Ilio è questo. Ilo figlio di Troe, giunto in Frigia, ed accettata dal re di quel paese una sfida, risultò vincitore; ed in premio il re stesso cinquanta giovinetti gli diede ed altrettante fanciulle: a costoro unì ancora, secondando un oracolo, una vacca di color misto, avvertendolo di fabbricare una città ove quella si fosse sdraiata. Egli seguì la vacca; e poichè questa giunse ad un sito di Frigia, detto la *collina d'Ate*, o piuttosto d'*Acte*, ossia della spiaggia, vi salì sopra, e sdraiossi. Ivi dunque Ilo fondò la città, e la nominò *Ilio* [112]). Dal racconto di Apollodoro non differiscono quelli di Licofrone, di Tzetze e di Eustazio; se non che Tzetze dice che *Apollo Priapeo* fu quello che ingiunse ad Ilo di fondare la città dove la vacca si fosse sdraiata [113]). Or la notizia geografica di alcuni luoghi, il culto ch' eravi istituito, e l' origine de' popoli che vi abitavano, spiegano abbastanza coll' origine della città anche quella del mito che vi si riferisce. Da Strabone è noto che tutti i popoli che

(109) Callim. et Nicanor. ap. Steph. B. *v.* Πάρος.—Heracl. Pont. *De Polit.* 8.

(110) Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 73.

(111) Homer. *Il.* Υ, 232, 236.—Apollod. III, 12, 2.

(112) Apollod. III, 12, 3.

(113) Lycophr. *Alex.* *v.* 29. *ib.* Tzetz. —Eustath. in Hom. p. 157, 5; 1175, 62. Cf. Hesych. *v.* 'Ατίολοφος—Steph. B. *v.* "Ιλιον.

abitavano da Abido ad Adrastia erano Trojani [114]); in conferma di che lo storico Carace scriveva che Adrastia nella Troade fu così detta da Adrastia figlia di Malisso, figlio d'Ida, il quale il primo regnò a Troja [115]). Sono sempre le stesse personificazioni che s'incontrano ne'nomi delle città, alle quali una ben diversa origine sta sotto. Or da Lampsaco che appartiene al paese già detto, ebbe a partirsi la colonia che fondò Ilio; perchè essendovi il celebre tempio di Priapo, che i Lampsaceni adoravano sopra tutti i numi [116]), questo spiega l'oracolo, pel cui comando Ilo fondava Ilio. E non essendo il Priapo di Lampsaco che Dioniso fallico, non vi è d'uopo di altra spiegazione dell'*Apollo Priapeo* della tradizione, o del mito concernente Ilo. Priapo adoravasi del pari nella città omonima della stessa Troade [117]); e siccome la città di Pario, anche sull'Ellesponto, dicevasi fondata da *Pario* figliuol di Iasione [118]), fratello di Dardano, e si è veduto che Iasione fu lo stesso che Dioniso o Bacco, il quale dicevasi padre di Priapo [119]), le memorie favolose delle fondazioni di tutte queste città si uniscono e confondono in una comune mitologia, o nella fondazione di persone mitiche, le quali tutte hanno un'origine medesima, cioè il culto de' due Cabiri, Ermete e Dioniso.

Or chi può essere Ilo, il favoloso fondatore d'Ilio? Non altro che la personificazione della medesima città d'Ilio, comechè il nome Ἶλος ch'ebbe Crono presso i Fenicii [120]), il simbolismo delle setti-

(114) Strab. XIII, p. 585.

(115) Charax ap. Steph. B. *v.* Ἀδράςια.

(116) Pausan. IX, 31, 2. — Cf. Demosth. ap. Steph. B. *v.* Λάμψακος. — Miles. ap. Steph. B. *v.* Α"βαρνος. — Shol. Apollon. Rh. I, 932.

(117) Strab. XIII, p. 587. — Egli sembra che Strabone non bene intendesse l'origine del culto di questo nume nella città di *Priapo* quando scriveva che fossevi trasportato dalla città di Ornea vicina a Corinto, o che inclinassero a venerarlo quelle genti che abitavano in un territorio molto copioso di viti, per essere Priapo creduto figliuolo di Bacco.

(118) Step. Byz. *v.* Πάριον.

(119) Pausan. IX, 31, 2.

(120) Crono, o Saturno, nel supposto Sanconiatone chiamasi "Ηλος, non già "Ιλος (*Fragm. hist. gr.* t. III, p. 568, 18).

mane dell' anno, al quale alludono le 50 donzelle, o i 50 giovanetti dati in premio ad Ilo, e quello stesso della vacca, che presso gli Egizii rappresentò la terra [121]), e che del pari s'incontra nel mito della fondazione di Tebe [122]), abbiano fatto congetturare un nume dell'anno presso i Frigi [123]), supposizione che facilmente si dilegua col pensare alla situazione d'Ilio nella paludosa pianura bagnata dallo Scamandro e dal Simoenta. Dal pantano che vi formavano i due fiumi, fu astratto il favoloso fondatore *Ilos*, da ἕλος *palude*, o da εἰλύς, ἰλύς, *limo*, o *fango*, come da quello della pestifera città di Efira nella Tesprozia s' immaginò l' eponimo della città d' Ilio nella regione medesima [124]), ch'ebbe una simile posizione paludosa formata dal fiume Tiami [125]), e che perciò fu detta fondata dal trojano Eleno [126]), per la simiglianza di tal nome a quello di ἕλος, e poi si nominò Troja la città istessa, nominandosi anche Xanto il ruscello che mette nel Tiami [127]) da quello della Troade [128]). Il bue, sotto la cui effigie rappresentavasi *Priapo* nella città di Arsinoe nella Beozia [129]), il quale spiega in certo modo il toro a volto umano sulle monete di Napoli [130]), diede forse origine alla tradizione mitica seguita da Ilo

(121) Macrob. *Sat.* I, 19.

(122) Hygin. *fab.* 178.—Pausan. IX, 12, 1.

(123) F. Nork, *v.* Ilus.

(124) Homer. *Odyss.* A, 258.—Cf. E. Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 176.

(125) Leake, *Northern Greece* IV, p. 73.

(126) Steph. Byz. *v.* Ἴλιον.

(127) Steph. Byz. *v.* Τροία. — Virg. *Æneid.* III, 349. *Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis — Pergama et arentem Xanthi cognomine rivum — Agnosco.*—Cf. Varro ap. Serv. *ad Æn.* III. 349.

(128) Homer. *Il.* Υ, 74.

(129) Pausan. IX, 31, 2.

(130) Priapo ed il suo simbolo nella città della Beozia ricordano i caratteri analoghi di Apollo e di Bacco, o *Dioniso*, perchè se questo nume simboleggiando la forza generatrice che feconda la natura, vigilava non solo sulla coltura della vite, ma anche su quella di altre piante, del grano e delle frutta, pel carattere stesso distinguevasi Apollo, nume della produzione e della maturazione de' prodotti della terra. E poichè ad Olimpia, in Egina, ed a Phelloé, *Apollo* e *Dioniso* erano associati in un culto comune, e nel-

per vedere dove fondar dovea la città; e se il simbolismo delle 50 donzelle e degli altrettanti giovanetti dati in premio ad Ilo davano bastevole argomento per vedere in Ilo il nume dell'anno de' Frigi, tale attribuzione è piuttosto da riferire a' Greci, e quindi ad Apollo, il quale nume dell' anno è di fatti, perchè nell' anno ha impero, e ne determina il corso; e nel mito ad *Apollo Priapeo* ancora si attribuiva l' oracolo per la fondazione della città.

Figlio d' Ilo è intanto detto Laomedonte [131]), nome generico indicante un pastore, o reggitore di popolo (da λαὸς *populus*, e μέδον *moderator*, e quindi *rex*, *imperator*), come si usò di nominare i re dalla loro alta destinazione d' invigilare al bene de' loro soggetti; perchè se la tradizione, o il mito, dice Uschold, attinger non poteva dalle città, o da'luoghi alcun nome per riempiere l'elenco della stirpe, ricorreva a generali indicazioni [132]); ma poichè lo stesso dotto scrittore spiega Laomedonte come epiteto di *Hades* [133]), fu questo più probabilmente che annoveravasi tra' principi trojani, sopratutto perchè il forte Plutone è spesso detto da Omero Πολυδέγμων [134]), cioè *che molto prende*, perchè la morte tutti distrugge, gli animali e le generazioni degli uomini; ed il nome della madre *Euridice* [135]), come quelli delle sue consorti, non allude del pari che al regno delle ombre, al quale con la morte si fa passaggio. Perchè Euridice sua madre non è che un attributo di Proserpina, come giudicatrice delle ombre, e la relazione di questa sua madre al regno plutonico si conosce anche da che padre di Euridice è *Adrasto*, o *Climeno* [136]), identico

la Campania giunsero i Beoti Tespiadi (Diod. Sic. V, 13, 6), avrebbero ragione i dotti archeologi che nel *toro androprosopo* delle monete della Campania altro non veggono che il simbolo di Bacco.

(131) Hom. *Il.* Υ, 236.

(132) Uschold, *Gesch. des Trojanischen Krieges*, p. 291.

(133) Vedi Nork, *v. Laomedon.*

(134) Homer. *Hymn.* IV, 17, 31, 404, 430.

(135) Apollod. III, 12, 3.—Homer. *Il.* XX, 232. 236.

(136) Omer. *Odyss.* III, 452.

con Plutone, del quale sono attributi, perchè Ἄδραστος nel dialetto jonico è lo stesso che ἀδρηστος *inevitabile*, quale è il regno delle ombre; e Κλύμενος, lo stesso che γεγλυμμένος, *celato, occulto*, è noto soprannome di Plutone [137]). Oltre che l'altro mito, il quale dà ad Adrasto come madre Eurinome [138]), dimostra sempre l' allusione a Proserpina [139]), la quale diventa egualmente madre di Adrasto in un altro mitografo [140]), o sua figlia secondo Apollodoro [141]), anche Clizio che si attribuisce come figlio a Laomedonte, ma natogli da Placia figlia di Atreo [142]), mostrando la solita incostanza della tradizione de' poeti, o de' mitologi, fa conoscere altresì come dagli attributi e dagli epiteti de' numi le persone mitiche s' immaginavano. Che se Placia è detta figlia di Atreo, ed in conseguenza gli Atridi erano uniti in parentela con la real casa di Troja, come Agamennone, uno degli Atridi, poteva a capo di tutti gli Elleni muovere contro la città stessa? Atreo fu detto re di Micene, dove mostravasene il sepolcro [143]), come Adrasto dicevasi re di Argo [144]), e ciò dimostra che tutta la favolosa genealogia de' re Trojani non fu che opera e lavoro degli Arcadi, o de' Pelasgi trasferitisi nella Troade. Apollodoro in vece di Placia ricorda Strimo figlia di Scamandro come consorte di Laomedonte [145]); e siccome Strimone si nominò un fiume della Tracia [146]), così detto da quello della Tessaglia pe' Tessali passati nella Troade, ed anche un ruscello che metteva nello Scamandro, non è dubbia l' origine di quest' altra donna di Laomedonte, immaginata dall' unione dello Strimone con lo Scamandro dopo che i Pelasgi o gli Elleni stabiliti si furono nella Troade, come dimostra pure il no-

(137) Pausan. II, 35, 9. IX, 37. 1.— Ovid. *Fast.* VI, 757.

(138) Hygin. *fab.* 69.

(139) Nork, v. *Eurynome.*

(140) Hygin. *fab.* 69.

(141) Bibl. III, 12, 3.

(142) Omer. *Iliad.* XX, 238.

(143) Thucyd. I, 9, 2. — Pausan. II, 16, 5.

(144) Pausan. VII, 17, 3.

(145) Apollod. III, 12, 3.

(146) Strab. VII, *fragm.* 4, 36 sg.

me di *Placia*, città fondata come Scilace da' Pelasgi [147]), che Pomponio Mela nominò insieme piccole colonie pelasgiche [148]).

Di molti figliuoli fu padre Laomedonte, l'ultimo de' quali *Podarce* (da' piè veloce) cadde nella schiavitù di Ercole, dalla quale liberato dalla sorella Esione, ebbe il nome di *Priamo* [149]), ossia il *riscattato* o *redento* (da πρίαμαι, *redimere*). Senza la spiegazione dell' origine greca di tutti questi nomi nella genealogia de' re trojani sorprenderebbe il solo nome di Priamo, il quale si appalesa favoloso al solo considerare le consorti diverse che il mito gli attribuisce, come agli altri principi favolosi già detti. Prima sposa di Priamo è *Arisbe* figlia di Merope [150]), il cui nome si fantasticò dalla città di *Arisbe* nell' isola di Lesbo, come dalla città istessa erasi immaginato per la consorte di Dardano; il che è tanto più chiaro perchè Eforo diceva Arisbe prima moglie di Paride, figlio di Priamo [151]). Che se Arisbe è detta figlia di Merope, ciò si riferisce all' origine della città, o al possesso che n' ebbero i Meropi, popoli della Caria [152]), come è manifesto anche dalle origini mitiche della città di Cos, la quale Stefano Bizantino seguendo antiche testimonianze scriveva essersi nominata *Meropo* da Merope figliuol della terra, e *Cos* da Co figlia di Merope, soggiungendo inoltre che chiamossi anche *Caria* [153]). E poichè la città di Arisbe nell'Isola di Lesbo fu detta figlia di *Macar* [154]), cioè dell' Ercole de' Fenicii, i quali dal culto di questo lor nume nominarono *Macarie* e Creta e Rodi ed altre isole [155]),

(147) Herod. I, 57.

(148) P. Mela I, 19. *Placia et Scylace, parvae Pelasgorum coloniae.*

(149) Apollod. II, 6, 4. III, 12, 3.

(150) Id. ibid. III, 12, 4, 5.

(151) Ephor. ap. Steph. Byz. *v.* 'Αρίςβη.

(152) Homer. *Il.* B, 825. Cf.—Uschold, p. 894.

(153) Steph. Byz. *v.* Κῶς.

(154) Id. *ibid.* *v.* 'Αρίσβη.

(155) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 420. — È questo perciò il *Macar*, padre di Antissa nella stessa isola di Lesbo, anzichè forma allungata del nome di *Carii*, a cui Uschold l' attribuisce, per ascrivere a' Carii l' origine della stessa città.

da questo e simili esempi chiaramente si vede come gli antichi scrittori greci, o la tradizione mitica che seguivano, personificando ora i numi, ora gli attributi, o gli epiteti de'numi, ora i nomi de'popoli, delle città e de' fiumi, presso cui le città istesse erano poste, supplivano all' ignoranza della fondazione col supporre i fondatori omonimi alle città istesse; e sebbene immaginarii fossero tali fondatori, pure nella tradizione mitica era una parte di vero, che è quella che ritrovar dobbiamo nella investigazione storica, o archeologica. Riserbandomi in seguito di parlare di Ecuba, altra consorte di Priamo, chi è dunque il celebre principe trojano, regnando il quale Troja fu presa? Non altro che una variante del nome Πριάπος, e quindi lo stesso *Apollo Priapeo* dell' oracolo dato ad Ilo [156]). Oltre che *Placia*, madre di Priamo [157]), è nel suo nome etimologicamente affine con Leto, (Πλάκεια da π-λατω) madre di Apollo, le belle fattezze di Priamo erano celebrate come la bellezza di Apollo [158]), e figli di Apollo sono anche detti i suoi figli Ettore e Troilo [159]), l' identità ancora di Priamo coll'*Apollo Priapeo* apparisce dall'Apollo adorato nella valle trojana di *Timbra* [160]); e siccome questa città dicevasi fondata da Dardano [161]), cioè Ermete, ch' esservi doveva adorato, che questo fu propriamente l' itifallico Ermete cillenio di Arcadia [162]), s' intende sopratutto da che la città prendeva il nome dall'erba θύμβρα, o dalla *santoreggia*, dagli antichi celebrata come afrodisiaca [163]); la quale sembra che desse anche il nome alla Ninfa *Timbri* madre di Pane [164]), figlio, cioè attributo di Ermete [165]), ben

(156) Vedi p. 128.

(157) Apollod. III, 11, 3.

(158) Daret. Phryg. c. 12.

(159) Lycophr. *Alex.* v. 265.—Apollod. III, 12, 5.

(160) Homer. *Il.* K, 430. — Eurip. *Rhes.* 224. — Strab. XIII, p. 598. Cf. Lechevalier, *Voyage de la Troade.* t. II, p. 246 sg.

(161) Steph. Byz. *v.* Θύμβρα.

(162) Herod. II, 51.—Artemid. Ονειροκρ. I, 47.

(163) Ovid. *De Arte Am.* II, 415.—Martial. III, 75.—Plin. *H. N.* XXVI, 10, 62.

(164) Apollod. I, 4, 1.

(165) Homer. *Hymn. in Pana*, 34.—

noto come nume proprio degli Arcadi [166]). Nella nota forma indecente era egli adorato sul monte Cillene [167]), ed in Atene nel tempio di Minerva Poliade: così antico erane il simulacro, che credevasi dono di Cecrope; e il non potersi ben vedere a cagione de' rami di mirto che il ricoprivano [168]) accenna alla figura oscena dell'Ermete itifallico, che poi cercavasi di spiegare co' caratteri morali del nume [169]). Or questi numi in apparenza diversi, Apollo, Pane ed Ermete, si confondono in un solo, come nello stesso Egitto, in cui la città di *Chemmi*, sacra ad Apollo e a Latona [170]), vien detta *città di Pane* da Diodoro Sicolo [171]). La spiegazione che dava Erodoto dell'Ermete itifallico secondo i misteri di Samotracia, o de' Cabiri, ci riporta ancora da un lato a Dardano, o all'Ermete Ctonio, padre di tutte le cose e di tutti i beni, e dall' altro in Arcadia; e tutte queste cose basta aver dette per non dubitare dell'essenza di Priamo, nome favoloso come quello di tutti i suoi maggiori, i quali non altro dinotano per lo più che il culto de'numi degli Arcadi trasferito nella Troade. Ma la città di Troja fu combattuta e distrutta pel misfatto del figliuolo di Priamo, e dopo tutti i principi della real casa di Troja debbo anche dire di Paride e di Elena, la cui bellezza fu fatale alla città ed a quelli che l'abitavano.

Benchè Omero più volte parli di Paride, ed accenni al suo misfatto, cagione della guerra ch'egli cantava, pur nondimeno non ne conosciamo la storia favolosa che da mitografi, storici e poeti di un tempo molto posteriore, e senza qui riferirla addurrò solo le testimonianze più antiche per la spiegazione del mito che lo riguarda. Sono tre i fatti principali della vita favolosa di Paride, la sua dimo-

Cic. *De N. D.* III, 22. Schol. Theocr. I, 3, 123. VII, 109. Eustath. in Homer. *Odyss.* B, 91 sq.

(166) Pausan. VIII, 26, 2.—Cf. Pind. *fragm.* 63.—Virg. *Ecl.* X, 26.

(167) Herod. II, 51. — Cf. Pausan. VI, 26, 3.

(168) Pausan. I, 27, 1.

(169) Phurnut. *De Nat. D.* c. 16, n. 167, p. 69, ed. Osann.

(170) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Χέμμις.

(171) Diod. Sic. I, 19, 2.

ra tra' pastori dell'Ida [172]), il famoso giudizio della bellezza [173]), ed il ratto di Elena [174]), che poi trasportava in Egitto [175]). Or il carattere mitico di Paride non solo si conosce dal carattere simile di Priamo, ma anche da che è pur detto figlio di Dardano [176]), e sotto la forma di *Parios* volevasi come fondatore di Pario e figlio di Iasio [177]), come l'eponimo di Paro dicevasi fratello d'Ilitio, figlio di Iasio, e nipote di Tirreno [178]). Poichè era fama che Priamo facesse edificare la forte cittadella di Pario, e custodirvi Alessandro [179]), altro nome di Paride, per impedire di effettuarsi la predizione del suo futuro infortunio, da tal racconto si vede che l'eponimo di Pario era lo stesso Paride, o Alessandro. Or avendo i Parrasii Arcadi, o Dardani di Paro fondata la città di Pario, perchè dicevasi fondata da Pario, nipote di Dardano [180]), il Pario aiutatore de' parti Ilitio si è creduto tutt'uno coll' Ἔρος di Pario, e col samotracio Ἀξίερος, perchè l'antica sacerdotale cantatrice Oleno nominato avea Ἔρος figlio dell'egregia filatrice Itilia [181]). L'esposizione di Paride appena nato, il suo allevamento tra' pastori per opera di Agelao alludono alla vita pastorale de' Dardani, i quali da Dardania estesi si erano nell'interno del monte Ida sul fiume Cebreno. Perciò Paride è detto *Ideo* da Euripide [182]), e Cebreno si nomina il padre di Asterope, moglie di Esaco, figlio di Priamo, ch'egli ebbe dalla sua prima consorte Arisbe, figlia di Merope [183]). Qual relazione abbia Agelao (*non ridente*, α-γε-

(172) Apollod. III, 12. 5.

(173) Homer. *Il.* Ω, 25, 29. — Schol. Eurip. *Hec.* 637. *Troad.* 925. sqq. *Helen.* 23 sqq. —Pausan. V, 19, 1. Strab. XIII, p. 606. Hygin. *fab.* 92.

(174) Homer. *Il.* Γ, 46, sqq. — Apollod. III, 12, 6.

(175) Herod. II, 113-115.

(176) Spitzner, ad Hom. *Il.* Γ, 40; p. 94.

(177) Steph. Byz. *v.* Πάριον. — Eustath. *ad Odyss.* V.

(178) Hermipp. ap. Hygin. *Poet. Astr.* II, 5.

(179) Cedren. *Comp. hist.* I, p. 206.

(180) Arrian. ap. Eustath. ad Dionys. *Perieg.* v. 517.—Steph. Byz. *v.* Πάριον. Amm. Marcell. XXII, 8.

(181) O. Müller, *Orchom.* p. 560.

(182) Iphig. Aul. 1289.

(183) Apollod. III, 12, 5.

λαος, o *tetro*), cognome di Plutone, coll'Eros di Pario, o coll'Imene di Tespia, io non comprendo; sebbene, se per Paride s'intenda *Dioniso Ctonio,* può spiegarsi Agelao come un epiteto dello stesso Dioniso infernale, o Ctonio. Dimorando Paride tuttavia co' pastori ebbe il nome di Alessandro, o difensore degli uomini (da ἀλέξω e ἄνδρος), perchè superando, diceva il mito, con la robustezza i più della sua età, ed essendo egli valentissimo nel dare addosso ai predatori delle mandrie, valeva a respingerne le incursioni. La vita pastorale degli Arcadi sul Cebreno si vede tuttavia nel seguito della vita di Alessandro, perchè non uscito ancora dalle dimore dell' Ida sposavasi con Enone, altra figlia di Cebreno, ed i quattro figli che gli si attribuiscono, *Corito, Agano* o *Agauo,* ed *Ideo* [184]), non accennano similmente che alla vita pastorale degli Arcadi; ai quali figli è pur da aggiungere *Bunico,* o piuttosto *Bunomo* [185]), comechè tutti si dicessero figli di Elena, perchè non poteva l'uno nominar *domatore di tori,* e l'altro *mandriano* quando uscito principe dalla reggia di Priamo, e come tale introdottosi in quella di Menelao, ne diveniva padre col ratto di Elena. Gli altri nomi de' primi supposti suoi figli non si spiegano del pari che simbolicamente; perchè *Corito* non sembra che l'eponimo della città di *Corico,* o di *Coricia* nell' isola di Creta [186]) abitata dagli Arcadi; *Agauo,* ossia il *rilucente,* riverbera la siderea natura de' raggi del padre, ed *Ideo* non è, come ho detto, che la personificazione de' pastori montanari dell'Ida. Il mito del giudizio della bellezza delle tre dee è spiegato da Ruckert coll'antica usanza degli abitatori della Troade, pari alla festa di *Callistia,* che si mantenne nelle vicine isole di Tenedo e di Lesbo [187]). Un epigramma di Edilo, nel quale Priapo di Lampsaco, affine dell' Ἔρος, o

(184) Dict. Cret. V, 5. — Parthen. *Erot.* 34.—Ptolem. Hephest. 4.—Tzetz. *ad Lycophr.* 851.

(185) Dict. Cret. V, 5.

(186) Ptol. III, 17, 2. —Steph. Byz. *v.* Κώρυκος. Cf. nota (63).

(187) Athen. XIII, p. 610. — Cf. Ruckert *Troja's Ursprung* ecc. p. 83.

d'Imene di Pario, è detto preside del famoso giudizio [188]), confermerebbe l'opinione del Ruckert e di Plehn [189]), se la testimonianza dello stesso Ateneo, o anzi di Nicia Maleote, non facesse propriamente conoscere la vera origine di tale usanza nell'Arcadia. Perchè Nicia nelle sue narrazioni arcadiche diceva che l'arcade Cipselo istituisse il certame delle donne circa la bellezza, dopo di aver fondata la città di Elide presso l'Alfeo; nella quale avendo riuniti coloni Parrasii, un tempio eresse ed un altare a Cerere eleusinia, e nella festività della dea il certame instituì della bellezza delle donne, nel quale la prima vittoria si ottenne da Erodica sua consorte. Questo certame si celebrò anche dipoi, e le donne che per la bellezza vi venivano a gara chiamavansi *Crisofore,* ossia *portanti oro* [190]), per gli ornamenti preziosi forse di cui si coprivano per parere più belle. Degli Arcadi è dunque il nume di *Pario,* di cui Paride è una forma diversa, degli Arcadi la vita di Paride menata sull'Ida, degli Arcadi il giudizio ed il premio della bellezza, e dico ancora degli stessi Arcadi essere stato il nume *Proteo*, e quindi il mito dell'arrivo di Paride con Elena presso di lui, benchè una tradizione diversa in apparenza non ci riportasse all'isola di *Faro*, ad una giornata di navigazione dalla foce dell'Egitto, o del Nilo [191]), dove dicevasi essere stata la sede di Proteo, ed una tradizione diversa ancora non trasportasse Paride con Elena al cospetto di Proteo a Memfi, la quale sembra di più difficile spiegazione delle altre.

Erodoto narra i sacerdoti di Memfi avergli detto che avendo Alessandro rapito Elena, e navigando alla volta di Troja, come fu nell'Egeo, venti violenti il sospinsero alla bocca del Nilo detta *Canobica*. Era sul lido il tempio d'Ercole, dove i servi godevano l'asilo; il che saputosi da alcuni servi di Alessandro, vi si rifugiarono, denunziando ai sacerdoti ed al custode della foce il fatto del principe

(188) Anthol. Palat. t. I, p. 282.— Suid. *v.* Κάλλιστεια.

(189) Plehn, *Lesbiaca* p. 125.

(190) Nic.Maleot.ap.Athen.XIII,p.609.

(191) Homer. *Odyss.* Δ, 355. — Cf. *ibid.* 385.

trojano. Ioni, il custode della foce canobica, mandò subito dal re Proteo, il quale allora regnava a Memfi, per sapere se dovesse lasciar di approdare illeso il principe trojano, o torgli le richezze che seco avea trasportate. Proteo si fece venire innanzi Alessandro con Elena e le ricchezze, e i servi supplichevoli. Quivi tutti arrivati, Proteo richiese ad Alessandro, chi fosse, e donde navigasse; e questi gli manifestò la sua stirpe, il nome della patria, ed il corso di sua navigazione. Ma interrogato dove egli avesse avuto Elena, deviò dal discorso, e non esponendo la verità, era redarguito da' servi, i quali manifestarono l'atto esecrando da lui commesso. Il che udito Proteo, disse ad Alessandro che col torgli la vita avrebbe dovuto far la vendetta di Menelao; ma perchè di gran momento riputava di non uccidere stranieri, gl' intimò di veleggiare in tre giorni dall'Egitto, serbando egli la consorte e le ricchezze all' ospite greco. Erodoto non dubitò di tal racconto de' sacerdoti di Memfi, ed in conferma congetturò che il tempio di *Venere ospite* ch' era nel sacro terreno di Proteo a noto del tempio di Vulcano, fosse appunto dell'Elena figliuola di Tindaro, soggiungendo che Omero già accennasse alla navigazione ed alle avventure di Alessandro in Egitto, sebbene le escludesse dal suo poema, come sconvenevoli all' epopea [192]). Anche Stesicoro d'Imera nella Sicilia (600 a. C.) narrava ne' suoi versi ch'Elena fu tolta a Paride da Proteo, il quale davagli invece l'immagine di lei, con cui a Troja fece ritorno [193]). E sebbene dotti uomini, e soprattuto Welcker, sostenessero che fu una invenzione di Stesicoro anteriore ad Erodoto ciò che narravasi di Paride e di Elena in Egitto [194]), pure con probabili congetture può dirsi che Stesicoro niente su ciò inventasse, se Omero già accennava il passaggio degli amanti, ma sotto forma evemeristica riguardando Proteo, dal poeta consi-

(192) Herod. II, 113, 115. cf. *ibid.* 112. — Plat. *Polit.* IX, 10, p. 586. — Eurip. *Arg. Helenae.*

(193) Stesich. *Fragm.* pag. 92. ed. Kleine.

(194) Vedi Baehr ad Herod. t I, p. 733.

derato qual nume [195]), come fatto narrasse soltanto poeticamente ciò che non era se non mito, già formato in una êra anteriore al cantore dell' Iliade. Se *Proteo* è nome greco, indicante il primo (πρωτεὺς), o il primitivo, cioè la materia primitiva, o l' acqua, che come il suo simbolo si cambia e si muta in tutte le forme, ed è il primo elemento delle cose giusta lo stesso Omero ed i filosofi più antichi [196]), anche il mito a cui Proteo allude non può riguardarsi, che come di greca origine. Il mito di Proteo, connesso come è con quello de' Cabiri, dà la ragione di ritrovarsi ne' miti trojani che mettono capo a Dardano e a Iasione, da' quali procede la serie favolosa de' principi finora esposta. Dappoichè Ferecide nominava *Cabiro* (tutti i Cabiri personificati) figlia di *Proteo* [197]), altra pruova delle idee cosmogoniche di chi il primo con le idee de' Fenicii, ch'erano forse quelle stesse degli Egizii, immaginò in Grecia i miti de' Cabiri e di Proteo, comecchè poi si trasportasse Proteo in Egitto, e forse co' coloni Ionii e Carii, a' quali Psammetico permetteva di stanziarsi ad una delle bocche del Nilo [198]) : ed il nome di *Faro* ch'ebbe l'isola ad una giornata di navigazione dalla foce del Nilo [199]) accennerebbe a così fatta origine, perchè ricorda nel suo nome la città di *Paro* fondata dagli Arcadi, come l'altra isola di *Faro* nell'Adratico, ch'ebbe del pari l'origine da una colonia di Arcadi Parrasii [200]); se pure, e più probabilmente,

(195) Homer. *Odyss.* Δ, 384.

(196) Omero dice l' Oceano e Teti origine di tutti i numi e di tutte le cose (*Iliad.* XIV, 201, 246, 302). Il Χάος di Esiodo (*Theog.* 116) è anche l'acqua (Achille Tat. *Isagog. ad Arat. Phaenom.* c. 3, p. 123 E. ed. Patav.), che Talete e Ferecide ponevano come principio di tutte le cose (Schol. Hesiod. *ad Theog.* 116. Sext. Emp. *Pyrrh. hypot.* 3, 4, p. 126. Tzetz. *ad Lycophr.* 145. E tutti questi poeti e filosofi la loro dottrina sul primo principio delle cose ripetevano da quella dell' Egitto (Kellgren, *de Cosmogonia Graecorum ex Ægypto profecta.* Helsingforsiae 1855. — Henry, *L' Egypte Pharaonique.* Paris 1846, t. I, p. 159.

(197) Pherecyd. ap. Strab. X, p. 472.

(198) Herod. II, 154.

(199) Homer. *Odyss.* Δ, 354 sqq.

(200) Callimach. ap. Steph. Byz. *v.* Πάρος. — Heraclid. Pont *Fragm.* 8, n. 210 ed. Coray.

l' isola di *Carpato* tra Creta e Rodi, nella quale Virgilio poneva la sede di Proteo [201]), non si scambiasse nelle tradizioni posteriori coll' isola di Faro non molto distante dalla terra di Egitto. L' isola di Carpato non è lontana da Creta, già sede degli Arcadi, e di là il mito passar poteva nella Frigia, e a Samotracia, e più oltre in Egitto col passaggio degli Ionii e de' Carii anzidetti, sebbene dir si possa ancora che tenne l' inverso cammino per opera de' navigatori Fenicii, o degli stessi Carii e Ionii. Ma al favoloso Paride facendo ritorno, se in lui si vede con Ruckert un Imene Talassio, nume protettore de' pirati Tirreni di Paro e di Pario, e de' pirati rapitori delle vergini in generale, Elena rapita da Paride sarebbe stata l'*Elena Ramnusia*, figlia di Nemesi, come questa dicevasi figlia dell' Oceano [202]); ed il ratto e le nozze di Paride con Elena nell'isola di questo secondo nome, a Salamina, o a Citera [203]), sarebbe una coppia mitica che alludeva alle spedizioni di rapine di que' Tirreni, ch' esercitavano il loro mestiere in vicinanza delle dette isole e sul promontorio Malia [204]). Ma Uschold considerando la rapita principessa come la Luna, ora detta *Elene* e *Selene* (da ἑλάνη, o ἑλένη *fax*), come da *Hecale* poi si disse *Hecalene* [205]), e col cambiamento dell'aspirazione *Selene*), ora *Ecate*, ora *Europa* e *Medea*, ed ora *Elloti* ed *Artemide* [206]) secondo i diversi dialetti, e le guise di riguardarla in luoghi diversi, ne sostiene il ratto per opera di Paride come quello di Europa per mezzo di Zeus, cioè come la scomparsa della Luna dal Cielo. Europa (Εὐρύ-ὀπή, *che guarda lungi*), egli dice, è la Luna, che ampiamente illumina; e chi altro si dee intendere colui che la rapisce, se non Zeus, nume del Cielo, nel quale ella diviene invi-

(101) Virg. *Georg.* IV, 387.—Cf. Homer. *Il.* B, 676.

(202) Callim. *Hymn. in Dian.* 232. Pausan. I, 33, 2 a 7. Cf. VII, 5, 3.

(203) P. Mela II, 7, 10 — Cf. Hecat. ap. Steph Byz. *v.* Ε'λένη.

(204) Ruckert, *op. cit.* p. 81.

(205) Plutarch. *Thes.* 14.

(206) Omero (*Odyss.* Δ, 122) fa uscirla dalla sua stanza con un fuso d'oro come Artemide.

sibile? Or siccome Ecate, dea della Luna, dallo Scoliaste di Licofrone è detta figlia di *Ferea* [207]), e Callimaco la nomina propriamente *Ferea* [208]), perchè illumina l'oscurità della notte (da φάω, *luceo*, o piuttosto da φέρω, *dare alla luce*, considerata come *Lucina* che aiuta nel parto), così spiega pure il nome di *Paris*, o *Pharis*, attributo prima del cielo luminoso, e poi di Ermete. E ricordato il ratto simbolico di Artemide a Sparta [209]), e di Elena e di Nemesi Ramnusia nell'Attica, come quelli di *Hera* a Samo e di *Armonia* nell'isola di Samotrace [210]), e la spiegazione che davasene con quello del simulacro della dea e del suo trasferimento dalla Tauride a Sparta, e di là in Atene per mezzo di Oreste e di Teseo [211]), quando che l'uno e l' altro si riferivano al culto della Luna trapiantato da una in un'altra contrada, tali ratti simbolici confronta co' ratti effettivi delle spose a Sparta [212]); e le diverse emigrazioni di Elena con Paride e Menelao spiega similmente con la diffusione del culto della dea [213]) da uno in un altro paese per le diverse emigrazioni e passaggi de' Lelegi e de' Carii, i quali ultimi popoli si stabilirono in Egitto [214]), come dimorato aveano a Samo [215]), dove il ratto di *Hera* o Giunone rischiara il simile ratto di Elena [216]). Ma la spiegazione di Ruckert ci allontana dall' origine arcadica di tutti gli esposti miti, come ce ne dilunga quella ancora di Uschold, il quale senza niente osservare sulla relazione che con Proteo hanno Paride ed Elena, bene spiega nondimeno con lo stabilimento de' Carii alla foce del Nilo il passaggio di Paride e di Elena in Egitto; e con tali del resto dotte spiega-

(207) Schol. Lycophr. 1180.

(208) Callimach. *H. in Dian.* 259. — Cf. Pausan. II, 10, 6; 23, 5.

(209) Pausan. III, 16, 11.

(210) Athen. XV, p. 672, XII, p. 525. — Ephor. ap. Schol. Eurip. *Phoeniss.* 7.

(211) Pausan. III, 16, 7. — Plutarch. *Thes.* 31.

(212) Polycrat. ap. Athen. IV, p. 139. sq. — Plutarch. *Ages.* 19.

(213) Veggasi pure in proposito la più recente e dotta dissertazione di Oberl Heiks, *De Helena Dea*. Gymn. Pr. Hedingen 1863 in 4.

(214) Herod. II, 61, 154.

(215) Strab. XIV, p. 638.

(216) Uschold, *Gesch. des Trojan. Krieges* p. 116-164.

zioni a me sembra doversi combinare il riferito racconto di Nicia Maleote, il quale piuttosto che una congettura archeologica, ci ricorda un fatto nel certame della bellezza instituito da Cipselo di Arcadia.

Or che mai sono ancora Ecuba, Ettore ed Andronaca, e che Anchise ed Enea, se Priamo, Paride ed Elena altro non sono che persone immaginarie e favolose proprie della poesia, che trasformavale da quel ch'erano di fatto? non altro che persone mitiche come le precedenti sinora esaminate e spiegate, sulle quali debbo pur trattenermi, illustri colleghi, per far quanto posso compiuta la trattazione del proposto argomento.

Se Elena facilmente spiegasi per Selene, o la Luna, sorprende che Ecuba o Ecabe sia lo stesso astro minore, la stessa Ecate; e pure come tale è dimostrata dal suo mito e dal suo culto, il quale vedesi connesso con quello di Priapo, o di Priamo, nomi diversi, come ho detto, di un medesimo nume, cioè Dioniso fallico, Dioniso Ortio, o Ermete in diversi luoghi, dall' Attica sino nella Tracia e nella Frigia; il che dimostra l' origine attica ed arcadica delle favole che riguardano Ecuba, come l' origine di quelle rispetto a Dardano, e degli altri supposti principi della Troade, conferma il passaggio degli Arcadi a Creta, e quindi a Samotrace e nella Troade. — Ecabe in Omero è detta figlia di Dimante, che dimora nella Frigia alle sponde del fiume Sangario [217]). Alla stessa contrada appartiene il di lei fratello Otreo [218]), re della Frigia, in aiuto del quale Priamo accorre nella guerra contro le Amazoni [219]), e non altro di fatto che personificazione della città di *Otrea* sul lago Ascanio [220]); e se Apollodoro con Euripide nomina Ecabe figlia del Sangario e di Merope [221]), sotto il secondo di questi nomi, col quale dinotasi anche il lago Stinfalio, s'intende lo stesso lago Ascanio, dove anche facevasi giunge-

(217) Omer. *Odyss.* XVI, 716. XXII. 234.

(218) Schol. *Iliad.* Γ, 189.

(219) Homer. *Il.* Γ, 186. — Hymn. *in Ven.* 111.

(220) Strab. XII, p. 566.

(221) Apollod. I, 12, 5. — Cf. Eurip. *Hec.* 3. — Eustath. *ad Iliad.* p. 1083, 1.

re Ercole per l'impresa contro gli uccelli Stimfalidi [222]. Per tale genealogia altro non sarebbe Ecabe che l'Artemide Limnatide adorata sul lago Stimfalio [223], vicina al Priapo di Ornea [224]; e tracce ancora del suo culto serbavansi ne' traci possedimenti de' Trojani, a *Finea* presso Bisanzio, ove fu adorata Ecate [225], al monte *Cisseo*, sede del re dello stesso nome affine de'Trojani, il quale dicevasi anche padre di Ecabe [226], a *Dime* ed a *Torone*, città della Tracia, perchè l'altro suo padre Dimante spiega il suo culto nella prima di queste ultime città sull'Ebro, ed è noto che a *Torone* si adorò Ecate Talassia [227].

Ma le avventure di Ecuba o Ecabe spiegano meglio la sua identità con Ecate, dal cui nome non differisce che per la desinenza [228]. Toccata in sorte ad Ulisse nella divisione delle donne e degli schiavi dopo la presa di Troja, e bramosa di torsi dalla schiavitù con la morte, si precipita nell' Ellesponto, e scagliando ingiurie e maledizioni d'ogni maniera contro l'esercito greco, vien lapidata da' soldati che ne sono adirati, e che ne alzano il sepolcro presso Abido, al quale impongono il nome di *Cinossema* ossia *monumento del cane*, per dinotare la lingua proterva, e l'impudente petulanza della sciagurata donna [229]. Un' altra variante del mito leggesi in Euripide, il quale narrava che, menata Ecabe schiava nel Chersoneso, giungeva sulla costa della Tracia nel momento che i flutti del mare gettavano sul lido il cadavere del suo figlio Polidoro, vilmente trucidato dal tracio

(222) Klausen, *Æneas u. d. Penaten* n. 274.

(223) Pausan. VIII, 22, 6.

(224) Strab. VIII, p. 587.

(225) Steph. Byz. *v.* Βόσπορος.

(226) Eurip. *Hec.* 3. — Serv. *ad Æn.* V, 535. — Perciò Virgilio (*Æn.* X, 705) nomina Ecuba *Cisseïs regina*. Cf. Serv. *ad Æn.* VII, 320.

(227) Klausen, *Op. cit.* n. 539.

(228) Ἑκάτη è epiteto di Artemide Ortia, della Luna nel novilunio, quando la sua luce è lungi (ἑκάς, ἕκαθεν, *procul*) dalla terra, come Apollo, o il Sole, è ἕκατος (Homer. *Il.* A, 385; E, 71; *Hymn. in Apoll.* 276) ne' giorni brumali della fine dell'anno. Dal culto di questo Apollo ἕκατος ebbero il nome di *Ecatonneso* le 20 isolette tra Lesbo e l'Asia minore (Strab. XIII, p. 618).

(229) Dict. Cret. V, 16. — Cf. Thucyd. VIII, 104. — Strab. XIII, p. 595.

re Polimnestore, al quale avealo affidato. Veggendosi ella rapire anche la sua figliuola Polissena, ed immolarla da Neottolemo sulla tomba di Achille, concepisce per queste sue nuove sciagure una violenta brama di vendetta. Accieca in fatti Polimnestore, e ne uccide i due figli, e la sua vittima le predice che sarebbe trasformata in cagna, e che il suo sepolcro distinto col nome della cagna infelice, la quale per lungo tempo riempirebbe di ululati la Tracia, servirebbe di segnale ai naviganti [230]). Or nella zerintia caverna di Samotrace, come in quella tra Dime e Drys sull' Ebro nella opposta Tracia era Ecate venerata con processioni notturne rischiarate da fiaccole di pino, e con sacrifizii di cani [231]), che anche i confinanti Sapei abitatori dell'Emo sacrificavano ad *Artemide Bendi* [232]), di cui il culto e le feste celebravansi annualmente nel Pireo nel giorno 20 del mese di Targelione [233]), corrispondente al 4 di giugno, nel suo tempio detto *Bendidio* [234]). I cani custodivano il tempio di *Britomarti*, o *Dictinna* a Creta, detta figlia di Ecate, cioè la stessa sua madre, la quale come Ecabe si precipitò nel mare, e come dominatrice del mare fu venerata [235]). Poichè i cani simboleggiavano i protettori spiriti domestici, o i Lari, ed i notturni custodi delle case, i quali come la Luna, al cui lucente disco abbaiano, sono in relazione con gli spiriti infernali che girano nella notte, come vittima di espiazione erano alla Luna immolati nel *Febeo* presso Sparta, e nelle *Februalie* sacre a *Februa*, cioè alla purgatrice Febe o Febia, nel culto dell'argiva Ilitia, o della levatrice dea della Luna, e di *Mania* o *Larenzia*, madre de'Ma-

(230) Strab. XIII, p. 595. Cf. Cic. *Tusc. Quaest.* III, 26.—Ovid. *Met.* XIII, 448 sqq.—Hygin. *fabb.* 111, 143. Serv. *ad Æn.* III, 6.

(231) Lycophr. *Alex.* 77. — Nonn. *Dionys.* IV, 255; XXX, 45.

(232) Ovid. *Fast.* I, 389.

(233) Hesych. *v.* Βένδις. — Plat. *De Rep.* I, 327. — Procl. *In Tim.* 1.

(234) Xenoph. *Hellen.* 2.— Strab. X, p. 471.

(235) Diod. Sic. V, 76, 4.—Cf. Callim. *H. in Dian.* 189-200.—Pausan. II, 30, 3. —Neanth. Cyz. ap. Etym. M. *v.* Βριτόμαρτις. — La *Britomarti* di Creta fu in origine una dea di marinari e pescatori.

ni, o delle Ombre, e de' Lari [236]). E per convincerci che ne passò il culto nella Tracia e nella Troade co' coloni Arcadi ed Attici giova notare che *Merope*, la supposta sua madre, dicevasi figlia del nume del fiume Ladon, e consorte, o figlia dell'Asopo in Arcadia [237]). Come l'Artemide Limnatide sul lago Stimfalio nell'Argolide, sulle lagune di Arcadia presso la città di Stimfalo era adorata *Artemide Ortia*, così detta dal suo culto orgiastico, nè altro che la stessa *Ecate-Ifigenia* di Arcadia, la quale aveva per lo più daccanto *Dioniso Ortio*, o Priapo [238]). Anche nelle paludi presso Atene Dioniso ebbe un tempio [239]); e poichè, come Dioniso, Priapo ed Ermete, ella promuove la fecondità ed il crescimento, perciò nel culto con questi numi si vede connessa [240]). Perciò ancora come *Epipirgidia*, o custode della cittadella, avea il tempio presso Ermete Propilèo sull' acropoli di Atene e sulla cittadella di Troja, e col nome di *Fosforo*, o *Lucifera* su quella di Bisanzio [241]); ed avea come Ermete, specialmente in Atene, molte colonnette (ἑκάταια) consecrate presso i tempii, nelle case, e ne' trivii [242]). La stessa *Britomarti* di Creta non fu diversa da Artemide, o Diana, che nel solo nome, significante la *possente vergine* (da βρίθω *polleo*, e l'or. *martis*, cioè *virgo*), anzichè la *dulcis virgo*, come spiegava Solino [243]). E poichè la Britomarti, o la Dictinna di Creta, era adorata dagli Egineti sotto il nome

(236) Plut. *Quaest. Rom.* 52. — Schol. Theocr. II, 12.

(237) Pind. *Ol.* VI, 144.—Cf. Schol. *ibid.*

(238) Schol. Pind. *Ol.* III, 54.—Cf. Herod. IV, 87.

(239) Thucyd. II, 15. — Aristoph. *Ran.* 216. — Callim. *fragm.* 280. Bentl. — Eustath. *in Hom* p. 871, 42.

(240) Millingen, *Ancient Coins* p. 69 sg.—Müller, *Aegynet.* p. 171.—Echkel, *Doctr. N.* II, 452. VII, 197. — Klausen, *Aeneas u. d. Penaten* n. 274.

(241) Pausan. II, 30, 2.— Steph. B. *v.* Βόσπορος.

(242) Aristoph. *Vesp.* 816. — *Lysistr.* 64. — Eurip. *Med.* 396.—Plut. *Apopht. reg.* Epamin. 19. — Porphyr. *De abst.* II, 16, 127.—Hesych. *v.* Εκάτεια.

(243) Solin. c. 4, p. 132, ed. Panck. *Cretes Dianam religiosissime venerantur, Britomarten gentiliter nominantes, quod sermone nostro sonat virginem dulcem.*

di *Aphaea*, cioè *Generatrice* (Αβαῖα), come madre di tutte le cose [244]), e l'Artemide degli Arcadi era non solo la dea della natura, ma anche la Ninfa delle acque, perchè in diverse città di Arcadia e in generale dell'Ellade venerata era alle sorgenti, su' laghi e presso i fiumi [245]), e perciò i pesci le erano anche sacri [246]), non parmi che siavi luogo di crederla con un dotto mitologo una dea de' cacciatori e de' pescatori propria de' Cretesi, i cui attributi s' immedesimarono in quelli dell'Artemide dorica coll'emigrazione de' Dorii a Creta [247]). Il nome ibrido soltanto di *Britomarti*, e la sua origine fenicia, come si legge in Antonino Liberale [248]), fanno credere che tal nome l'ebbe da' Fenicii. Artemide dunque fu una dea degli Arcadi e dell'Attica, e la lapidazione di Ecabe si spiega con le litobolie, o le lapidazioni che facevansi a Trezene nella festa di *Damia* ed *Auxesia*, attributi comuni, come sembra, di Cerere insieme e di Artemide, perchè Virgilio parlando di Cerere intendeva la Luna secondo Macrobio [249]). Tali lapidazioni furono in uso non solo presso i Trezenii, ma anche in Epidauro ed in Egina [250]); ed anche i Mauri nel novilunio gettavano pietre nell'aria per discacciare il mostro che minacciava d' ingoiare la Luna. Ed essendo il cane sacro alla dea, e venendole offerto in sacrifizio, perchè col suo latrato fa dileguare i fantasmi ch'ella manda agli uomini [251]), ne derivava la tradizione favolosa della trasformazione di Ecabe in cagna [252]). E siccome a Creta, come in tutte le isole, sembra che la Luna si tuffi nel mare nel suo

(244) Paus. II, 30, 3. — Callim. *H. in Dian.* 489-200.

(245) Col nome di *Limnea*, o Palustre, a Sicione (Paus. II, 7, 6), e di *Limnatide*, che significa lo stesso, ad Epidauro (Paus. III, 23, 10), ed in molti altri luoghi dell'Ellade.—Cf. Mitscherlich, *De Diana Sospita*. Gotting. 1821.

(246) Diod. V, 3, 5.

(247) Jacobi, *Handb. der Mythologie* v. BRITOMARTIS, p. 191.

(248) Metam. XL.

(249) Virg. *Georg.* I, 7. — Macrob. *Sat.* I, p. 232 ed. Pankoucke.

(250) Pausan. II, 32, 2.

(251) Natal. Com. *Mythol.* p. 238.

(252) Lycophr. 347, 1030.

tramonto, tale apparenza dava occasione alla favola che Britomarti nel mare si precipitasse per isfuggire alle amorose premure di Minosse [253]), ed Ecuba nell' Ellesponto per evitare la schiavitù. Per la sua influenza sul flusso e 'l riflusso, e sul mutamento del tempo era la Luna venerata da' naviganti, e perciò ne' porti e sulle coste ne erano edificati i tempii [254]); e siccome nel vasto mare senza vie la sua fiaccola serve di guida a' naviganti che ne solcano le acque nell' oscurità della notte, così il suo tempio serviva loro di Faro al *Cinossema* dello stretto de' Dardanelli e sulle coste della Libia [255]), e sembra pure che desse il nome a *Cinonneso,* o all' isola del cane della stessa Libia, ricordala da Alessandro Efesio [256]). La connessione mitica di Ecabe con Ulisse altrimente non si spiega che con quella di Ecate con Ermete, perchè siccome Ecate domina su' mari e guida i naviganti, così il nume viaggiatore Ermete, Ermete *Enodio* e *Psicopompo*, è rappresentato dal viaggiatore Ulisse, il quale qua e là si conduceva peregrinando per tanti mari e regioni. Ulisse trasporta come sua prigioniera sulla costa tracia la trojana Ecabe, e presso la tracia città di *Enos* trovavasi non solo la tomba del suo figlio Polidoro [257]), il quale non è di fatto che il tebano Polidoro figlio di Cadmo [258]), ossia di Cadmilo o Ermete, ma anche la caverna zerintia di Ecate. Sulle monete della città di Enos sulla costa della Tracia ed alle foci dell' Ebro, fondata da' Cumani dell'Eolide [259]), e che dicevasi così nominata da un compagno di Ulisse ivi sepolto [260]),

(253) Callim. *H. in Dian.* 205.

(254) Id. *ibid.* 39, 259.

(255) Strab. XIII, p. 595.—Plin. *H.N.* IV, 18, 11.—Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Κυνόσσεμα.

(256) Alex. III. Lybyc. ap. Steph. B. *v.* Κυνὸννεσος.

(257) Dict. Cret.? II, 18, 22, 27. — Plin.? *H. N.* IV, 11, 18. — Solin. 10, 11. — Cf. Virg. *Aen.* III, 45.

(258) Hesiod. *Theog.* 978.—Apollod. III, 4, 2.

(259) Ephor. ap. Harpocrat. *v.* Αἶνος. — Suid. *v.* 'Αλωπεκὸννησος.—Strab. VII, ap. Steph. Byz. *v.* Αἶνος. — Cf. Herod. VII, 58. — Thucyd. VII, 57. Eustath. ad Dionys. *Perieg.* v. 538.

(260) Euphor. et Callim. ap. Serv. *ad Aen.* III, 18.

si vede spesso col simbolo del caduceo il culto del nume fallico Ermete [261]), venerato nella opposta e vicina Samotrace col nome di *Cadmilo*. Per mezzo de' navigatori Cumani la memoria di Ecabe trasferivasi con quella di Odisseo anche nel lontano Occidente; dappoichè sul fiume *Lamete* nella Brezia Ulisse sacrifica alle ombre affin di calmare l'ira di Ecate per la uccisione di Ecabe, sulla quale egli gettò la prima pietra [262]); e sul capo Odisseo del promontorio Pachino nella Sicilia edificando un tempio alla vergine *Longati*, cioè ad *Atena* [263]), o Minerva, venerata come Tritonia o dea de' mari [264]) ed inventrice della navigazione, e come protettrice delle città e de' porti [265]), innalza ancora un cenotafio ad *Ecabe*, e con neri animali placa Ecate, la quale per la lapidazione di Ecabe perseguitavalo con notturne e spaventose immagini [266]).

Nella storia favolosa de' principi trojani non abbiam finora veduto che nomi greci e miti greci, e gli uni e gli altri proseguiremo a vedere in quella degli altri, di cui mi rimane a discorrere. Senza ripetere con Omero le avventure di Ettore, rileva solo osservare che qual nume fu venerato da' superstiti e da' nuovi abitatori della città distrutta, i quali celebravano annuali giuochi funebri alla sua tomba sull' Ofrinio [267]). Coll' epiteto di *Coriteolo*, cioè scuotitore di elmi, egli è paragonato a' divini Coribanti, e simile a costoro è detto da Stesicoro figliuolo di Apollo [268]). Sulle monete di Scepsi egli porta la fiaccola come i Cabiri [269]), ed Omero fa lanciargli immane ardente fuoco sulle navi degli Achei [270]); e chi è mai l'adorato protettore del

(261) Mionnet, *Rec.* I, p. 368. — *Suppl.* II, p. 211.

(262) Schol. Paris. Lycophr. 1185.

(263) Lycophr. *v.* 520. — Tzetz. *ib.*

(264) Pausan. VIII, 14, 4.

(265) Lycophr. 359. — Pausan. I, 41, 6.

(266) Lycophr. 1186.

(267) Strab. XIII, p. 595. — Virg. *Aen.* V, 371. — Philostr. *Heroic.* 10. — Athenag.

(268) Stesich. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 266. Schol. Venet. III, 314.

(269) Sestini, *Lett. numism.* t. VIII, p. 51.

(270) Homer. *Il.* XV, 597.

paese trojano, la colonna delle magioni, il sostegno della patria intera, come è detto da Licofrone [271])? Il greco nome di Ettore, Ἕκτωρ, cioè *barra, argine* o *riparo*, ci disvela nel preteso eroe un Cureto o Dioscuro, un conservatore o guardiano, una specie di nume *Tigillus* o *Horatus* de' Romani [272]), custode de' confini della città dalla parte dell' Etruria, così detto dalle due travi connesse (simbolo de' Dioscuri), cioè il *tigillum sororium* [273]), che ne formava il simbolo, malamente attribuito all' Orazio vincitore de' Curiazii [274]), quando che non era che l'eroe immaginario, il quale prendeva il nome dal confine (ὅρος) che custodiva. Ma per conoscere più davvicino il significato allegorico del greco nome di Ettore, e quindi l'essenza mitica del supposto eroe, giova ricordare che contro gli arenosi flutti dell' Ellesponto fu costrutta lungo la foce dello Scamandro da' più antichi abitatori di Troja una muraglia per proteggere la fertile valle trojana dalle marine devastazioni. Era la così detta *muraglia di Ercole* alzata da *Atena* e da' Trojani, dietro di cui l'eroe nascondevasi quando inseguito era dal mostro, dal quale salvar voleva Esione. Or il mostro marino, a cui fu data in premio la figliuola di Laomedonte, non era di fatto che il terribile banco di sabbia che nel riflusso precipitavasi nel mare, e minacciava di distruzione le fatiche del contadino; Esione è la spiaggia, ed Ercole col suo muro rappresenta gl' industriosi Pelasgi, o Gefirei della Beozia, coltivatori de' bassi fondi irrigati dall' Ilisso e dall' Asopo. Prima della distruzione di Troja la grande muraglia era intera, ma al tempo di Omero era già in rovina, e gli elmi e gli scudi che vi si scoprivano davano

(271) Alexandr. *vv.* 281, 1191.

(272) D. August. *De Civ. Dei* III, 11. — Dionys. Hal. V, 14.

(273) Liv. I, 26. — Aurel. Vict. *Vir. Ill.* 4. — Dionys. Hal. III, 22.

(274) Festo (v. *Sororium tigillum* p. 297 ed. Müller) dice che assoluto Orazio dal popolo per la uccisione della sorella, il padre fe' passarlo in espiazione sotto il giogo di tre travi, e consecrati altari a Giunone Sororia ed a Giano, Curiazio fu liberato da ogni colpa coll' approvazione degli auguri.

luogo alla tradizione che servisse di ricovero alla flotta degli Achei, e che ivi presso fu data la battaglia sanguinosa dopo la quale Troja cadeva, e che essendo stata costrutta senza l'approvazione de' Numi, Posidone ed Apollo l' avessero poi distrutta co' torrenti di tutti i fiumi che scendono dall' Ida, e con le stesse onde marine [275]). Il poeta dice che ben costrutta era questa muraglia τεῖχος ἐύδμητον) di tronchi d' alberi e di pietre (φιτρῶν καὶ λάων [276]), e dà propriamente l' idea di una grande palizzata contro il rapido Ellesponto; nè altro che questo fu il rinomato e valoroso eroe de' Trojani. Il quale come custode del paese, che si oppone a' nemici ed alle onde del mare, fu venerato nella Beozia, antica sede de' Gefirei. Sulla strada che da Tebe menava ad Aulide, e presso la fontana Edipodia, che prese il nome da Edipo, vedevasi il sepolcro del priamide Ettore, e Pausania racconta che le ossa ne furono ivi trasportate per ingiunzione di un Oracolo, il quale volle pure che fosse con divin culto celebrato [277]). Pel responso dell'Apollo di Tenaro, nume della medicina, o di Lepsio Terminteo, come è detto da Licofrone, le ossa di Ettore furono dal suo sepolcro trasferite da' Tebani nella loro città, perchè come salvatore li liberasse dalla peste e dalla guerra. Grande fu allora la sua gloria, onorato come fu da' Tebani con sacrifizii al pari de' numi immortali [278]); e lo Scoliaste del poeta osserva che Apollo, come venerato da' Greci a cagione della peste, ordinasse che le ossa dell' eroe dall' Ofrinio si portassero ad una città greca, che non prese parte nella spedizione contro Troja, e questa città fu Tebe. Il fatto della neutralità di Tebe nella famosa guerra spiega quello del trasferimento delle ossa di Ettore da Troja nella detta città, e l' uno e l' altro sono dichiarati dall' affinità de' Trojani co' Tebani: i lorò antenati, cioè i Pelasgi, dimorato avevano nelle vicinanze di Tebe, dove adorato avevano Ettore, l' eroe costruttore delle dighe sul lago Copaide, personificato dalle stesse dighe e pa-

(275) Homer. *Il.* M, 2-33.

(276) Id. *ibid.* 29, 36.

(277) Pausan. IX, 18, 4.

(278) Lycophr. *Alex.* 1206 sqq.

lizzate (ἕκτωρ, *barra, diga, palizzata*). Or essendo state distrutte dopo l' invasione de' Beozii le opere idrauliche degli antichi Pelasgi su quel lago ed alle rive dell'Asopo, e la terra inondata essendo divenuta sterile e mefitica, l' oracolo di Apollo di Tenaro, i cui sacerdoti ben sapevano il culto di Ettore, accennò di rinnovar questo culto, e con esso le opere di arginazione ch' erano sotto la protezione dell' eroe, o del nume delle dighe e de' canali, come nella guerra de' Romani contro la città di Vejo, straripando il lago Albano, l' Oracolo delfico dava lo stesso consiglio circa l' emissario del lago, animandoli nel tempo stesso a repristinare le sacre usanze interrotte [279]). La città di Tebe è detta *Torre di Calidno* da Licofrone [280]), e tal nome ripetevasi nelle isole *Calidnie* presso Troja e Tenedo [281]), perchè occupate una volta da' Pelasgi, i quali da Tebe della Beozia vi si erano condotti. E lo stesso nome di *Tebe* veniva riprodotto dagli stessi popoli nella Troade; perchè nella fertile pianura sotto il boscoso Faco sorgeva la città di Tebe Ipoplacia [282]), patria di Andromaca consorte di Ettore [283]), ed il loro figlio Astianatte si nominò anche *Scamandrio* [284]) dal fiume Scamandro, che fu nella Troade e nell' isola di Creta [285]). Nella valle dell'Asopo, sulle fragorose onde dello Scamandro di Teumesso, sul lago Ilico della pianura di Tenaro, Ettore era pure il nume de' Pelasgi Gefirei, il quale ne custodiva i campi, i canali, e le dighe su' fiumi e su' laghi, ed era contrapposto al nume del fiume Achille, al quale era sacro un monumento sul monte Ptoo, sull' emissario del lago Copaide; e siccome Ettore è detto figlio di Apollo da Stesicoro e da altri [286]), come è detto protetto da

(279) Liv. V, 15, sq.

(280) Lycophr. *Alex.* v. 1209.

(281) Id. v. 25.—Homer. *Il.* B, 667.—Eustath. *ibid.* — Strab. XIII, p. 604.—Steph. Byz. *v.* Κάλυδνα.

(282) Homer. *Il.* A, 366. — Cf. Porphyr. ap. Eustath. ad Hom. *Il.* B, 691.—Steph. Byz. *v.* Θήβη.

(283) Homer. *Il.* VI, 406.

(284) Homer. *Il.* VI, 392-502.—Plat. *Cratyl.* p. 392.

(285) Vedi p. 114 seg.

(286) Stesich. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 265.—Schol. Venet. *ad Il.* Γ, 314. —Schol. Vict. *Il.* B, 259.

Apollo stesso in Omero e Teocrito [287]), così Achille è detto figlio di Ptoo pel monumento ch' eragli sacro nella pianura di Tenaro. In somma i Pelasgi Gefirei, espulsi dalla Beozia e dall'Attica, nelle lor nuove sedi nella Troade continuarono ad adorare Ettore, Achille e Scamandro, con acconce opere idrauliche preservarono il paese dalle inondazioni dell' Ellesponto e dello Scamandro, e così florido lo resero, che Dolopio, sacerdote del fiume, fu in riconoscenza come nume adorato dal popolo trojano [288]); anzi egli pare che la sua spirituale preponderanza gli procacciasse la real dignità, essendo nota la dignità regia non solo di Dolope, nipote del re Laomedonte [289]), ma anche di Ettore, come protettore de'Gefirei e come figlio del re Priamo, ed Astianatte, suo figlio, il protettore della città ('Ασ-τυ-ἄναξ), continuò dopo la conquista di Troja a dominare su'Trojani in Arisbe [290]). Allato alla stirpe dardanica di Ascanio dominò a Scepsi la principesca stirpe sacerdotale di Scamandro molto dopo l' arrivo degli Eolii, e serbò il suo dominio anche quando sotto quello de' Milesii vi fu introdotta la democrazia, e con gli onori più alti e le sacerdotali prerogative serbò il nome di re [291]). Che se il nome di Ettore spiegasi come si è detto, non so intendere come un dotto scrittore con Esichio il dichiarasse come una traduzione del nome frigio di *Dario* [292]). Esichio dice : Dario presso i Persi significa *uomo prudente*, presso i Frigi dinota Ettore [293]); e poichè Esichio non ispiega che significhi Ettore presso i Frigi, ma dice solo che la voce *Dario* presso i Frigi è la stessa che Ettore, egli sembra non potersi dire ch'Ettore presso i Frigi dinoti uomo prudente, cioè *Dario*; e la sola notizia di Esichio consisterebbe nel sapersi, che il nome di *Dario* presso i Persi è il medesimo che quello presso i Frigi di Ettore, seb-

(287) Homer. *Il.* Υ, 443. — Theocr. XV, 139. — Cf. Apollod. III, 12, 5.

(288) Homer. *Il.* E, 77.

(289) Homer. *Il.* O, 527.

(290) Abas, *Troica* ap. Serv. *ad Æn.* IX, 264. — Dionys. Hal. I, 47.

(291) Strab. XIII, p. 607.

(292) Ch. Texier; *Asie Mineure*. Paris, Didot 1862, p. 186.

(293) Hesich. v. Δαρεῖος.

bene Erodoto (VI, 98) spieghi il nome di *Dario* nello stesso senso della greca voce ἕκτωρ. Nomi greci del resto, come tutti i già detti, sono quelli di *Andromaca* e di *Astianatte*, nè altri, come sembra, che attributi di numi adorati da' Pelasgi dell'Arcadia e della Beozia. Perchè si conosce un Astianatte della stirpe di Arcade (personificazione degli Arcadi), al quale innalzata era una statua nel tempio di Pane sul monte Liceo in Arcadia [294]); e sia che considerare si voglia come attributo di *Zeus*, o dello stesso Pane, adorato come persona dopo che personificati furono gli attributi de'numi, sia che voglia dirsi nome diverso dello Scamandro della Beozia, come quello che irrigandone le terre con ben regolati canali, ne procurava la fertilità, e nominavasi quindi il protettore di Tebe e della prosperità de' Tebani, non vi è mai ragione di potersi considerare come persona effettiva, come un principe particolare della Troade, che dominato avrebbe nella *divina Arisbe*. Dicasi lo stesso della madre *Andromaca*, specie di Pallade o Bellona, o di Minerva Πολιούχος, che presiedeva alla città [295]), come Astianatte suo figlio erane il protettore. Se non che ad un' altra congettura mi guida *Astianatte* figlio di Ercole, che al supposto eroe partoriva Epilaide figlia di Tespio [296]), e per molti altri esempi di supposti figli di eroi, i quali non furono di fatto che attributi di numi, epiteto o attributo anch' esso di Ercole nella Beozia, come *Astianassa*, ancella di Elena [297]), fu un attributo di Selene o di Artemide; così che anche dall' Ellade non dobbiamo dipartirci per ispiegare il nome di Astianatte nella Troade.

Ma con Anchise e con Enea suo figlio si compie la serie de' principi della Troade per riprodursene le memorie nell' Epiro, nella Sicilia e nel Lazio. Da Dardano, protettore de' Trojani Arcadi, pastori di greggi e di mandre di vacche e di cavalli, da Assaraco e da Capi, numi de' foraggi e de' pascoli [298]), trasse l'origine Anchise, giovine

(594) Pausan. VIII, 38, 5.

(295) Id. *ibid.* III, 17 2.

(296) Apollod. II, 7, 8, 2.

(297) Ptol. Hephest. ap. Phot. 4.

(298) Capi, padre di Anchise, è la personificazione del pascolo (κάπη), ed

pastore che Omero per la bellezza celebra come pari a'numi [299]). Egli pascola le sue vacche in sulle alture dell'Ida, nelle cui profonde valli possiede anche mandrie di cavalli, che sa bene ammansire [300]). Due simili denominazioni greche, *Anchoe*, nome di una città della Beozia [301]), ed *Anchesmo*, epiteto di Zeus [302]), spiegano il greco nome di *Anchise*; perchè siccome *Anchoe* presso Larimna prendeva il nome dal sito, da cui sboccava il *Cefisso*, ed *Anchesmio* era detto Giove per qualche sorgente simile sul monte così detto presso Atene, così *Anchise* non si spiega altrimente che come personificazione della profusione delle acque copiose e perenni (Ἄγχυσις da ἀναχεύω, αναχυῶ, *profundo*), le quali sgorgando da' monti, ne irrigano le valli, e provveggono le greggie e gli armenti di rinfrescanti bevande, e di pascoli abbondevoli. *Afrodite*, sua consorte, ed *Enea*, *Liro* ed *Ippodame*, suoi figli [303]), non alludono del pari che o alle acque ed ai fiumi dell'Ida, o a'cavalli che vi trovano i pascoli. Perchè Afrodite è la nota dea nata dalla spuma del mare [304]), la quale domina sulle acque e su' porti [305]), ed è la personificata forza generatrice dell' acqua nel cosmico significato degli antichi. Sulle nubi del Cielo svolazza la

Assaraco, padre di Capi, come figlio della Ninfa delle sorgenti Calliroe, figlia dello Scamandro (Homer. *Il.* Υ, 232 sqq. Apollod. III, 12, 2. Serv. *ad Aen.* VIII, 130), sembra così detto dagli stessi pascoli, resi rigogliosi dalle sorgenti, e che ingrassano (*οσ-σαρκόω*) gli armenti. *Assaraco* non differisce da *οσ-σαρκόω* che per la pronunzia, per la quale unendosi il relativo ὅς al verbo, si disse poi Ασσάρακος; e però non sembra potersi vedere in tal nome un'origine assira, come in quello di *Capys* un nome frigio, a giudizio del dotto archeologo Ch. Texier, *Asie Mineure*, Paris 1862, p. 186.

(299) Homer. *H. in Ven.* 55.

(300) Id. *Il.* E, 268 sqq.

(301) Strab. X, p. 406. — Plin. *H. N.* IV, 12, 2. — Per la ragione stessa i Beozii nominarono *Anchoe*, o *Ancae* la città presso lo sbocco del Tanagro nella Lucania (*Storia delle Due Sicilie*, t. III, p. 81).

(302) Pausan. I, 32, 2.

(303) Homer. *Il.* B, 820. E, 247. XX, 208. — Hesiod. *Theog.* 1008-11. — Apollod. III, 12, 2. — Homer. *Il.* N, 419.

(304) Hesiod. *Theog.* 196. — Lycophr. *Alex.* 862.

(305) Pausan. II, 34, 11.

dea dell'Ida, ove il giovine pastore ha posta la sua capanna. Incantato dal suo sguardo, egli crede di vedere una delle dee, o delle ninfe abitatrici de' boschi, delle sorgenti e de'prati; ma ella si spaccia per una figlia del re Otreo (che ho detto personificazione della città di *Otrea* sul lago Ascanio), da Ermete rapita dal coro delle donzelle nella festa di Artemide, e trasportata ne'folti boschi [306]). Divenuta sposa di Anchise, gli partorisce Enea, il nume del fiume *Enio*, il quale scorre tra 'l settentrione e l'occidente dell'Ida; *Liro* [307]), cioè il rumoroso torrente di *Lirnesso* nel pendio meridionale dello stesso monte, ed Ippodame, domatrice di cavalli, poi sposata ad Alcatoo di Lirnesso [308]). Questa città era anche nel dominio di Anchise; e siccome il supposto suo principe ricorda l'Alcatoo di Megara, uccisore di un leone sul Citerone, e fu un particolare eroe venerato in questa città, di cui costrutto avea le mura [309]), così non per altro che per una *fortezza* ἀλκά, θοός) spiegasi l'Alcatoo di Lirnesso; il quale per le sue mogli *Pirgo*, cioè la torre (πύργος), ed *Evacme*, o la buona lancia (εὐακμή), non sembra che una personificazione della forza, e non altro che epiteto di Ercole, e della forza e del valore che con le fortificazioni e le armi difendono le città. Il nome di *Cotilo*, cioè il nappo, che fu dato ad una delle più alte vette dell' Ida [310]), ricorda il nome identico del monte di Arcadia, sul quale col tempio di Afrodite era il sepolcro, o monumento di Anchise, che davagli il nome di *Anchisia* [311]). Entrambi prendevano il nome dalla copia delle sorgenti, delle quali sull' Ida non se ne contano meno di quaranta, scorrenti in tutte le direzioni, e che danno origine al *Reso*, all'*Eptaporo*, al *Careso*, al *Rodio*, al *Granico*, all'*Esepo*, al *Simoente* e al divino *Scamandro* [312]), e a'numerosi influenti di tutti questi fiumi. Perciò

(306) Homer. *H. in Aphrod.* 117 sq.
(307) Apollod. III, 12, 2.
(308) Homer. *Il.* M, 93. N, 427.
(309) Pausan. I, 41, 3; 43, 4. — Schol. Pind. *Nem.* V, 84.—Theogn. 751.
(310) Strab. XIII, p. 602.
(311) Pausan. VIII, 12, 8.
(312) Homer. *Il.* M, 19 sgg. — Cf. Strab. XIII, p. 602. — Athen. XV, 8.

irrigua di molte fonti (πολυπίδαξ) diceva Omero la montagna dell' Ida [313]), celebrata ancora come *acquosa* ed *amena di fonti* da Orazio e da Ovidio [314]). Pel culto che i pastori prestavano al lor nume Anchise sull'Ida, dove ebbe il sepolcro, che coronavano con gratitudine nell'autunno, allorchè dalle alture del monte conducevansi nelle pianure [315]), da per tutto ove i Trojani si recavano, ne riproducevano l' adorazione, ad Orcomeno in Arcadia [316]), a Pallene, pel fiorito fiume *Antemoente* [317]), dove Enea fabbricò *Eneade,* e seppellì Anchise alla foce dell'Axio, e sotto il monte *Calauro* [318]), così detto dal pedo de' pastori (καλαύροψ), al porto di Anchise, o di Onchismo nell'Epiro [319]), a Drepano e sull'Erice nella Sicilia [320]), e sul fiume Numicio del Lazio [321]), alla cui foce, o alla cui sponda fu forse la borgata, o la piccola città di *Anchise* ricordata da Dionigi [322]). La patria originaria di questo Nume de' pastori Dardanii, come del supposto suo padre Capi, e degli altri numi Erittonio ed Ermete Dardano, fu l'Arcadia, la quale secondo altre tradizioni mitiche, tanto si piacque di cavalli. Virgilio racconta che Anchise fu a Feneo ospite di Evandro, il quale di una briglia d' oro e di un mantello da cavaliere gli fe' dono [323]); e nella vicina *Nemea* sull'Asopo fu un altro *Anchise*, padre di Echepolo, il possessore de' polledri, il quale donava ad Agamennone la superba cavalla *Etra* per non seguirlo a Troja esposta a' venti, dice Omero [324]), ma nel fatto per non muovere contro i Trojani affini di stirpe con gli Arcadi.

(313) Homer. *Il.* Θ, 47.

(314) Horat. *Od.* III, 20, 16.—Ovid. *Fast.* IV, 249. — Cf. *Met.* X, 71.

(315) Eustath. *ad Il.* XII, 894.

(316) Strab. XIII, p. 608. — Ovid. *Fast.* IV, 249. *Met.* X, 71.

(317) Conon. *Narrat.* 46. — Schol. *Il.* XIII, 459.—Dionys. Hal. I, 49.—Tzetz. *ad Lycophr.* 1263.

(318) Steph. Byz. *v.* Αἰνεία. — Virg. *Aen.* III, 18.

(319) Dionys. Hal. I, 42. — Cf. Casaub. ad Strab. VII, p. 122.

(320) Virg. *Aen.* III, 707 sgg.—Serv. *ad Aen.* I, 574.

(321) Dionys. Hal. I, 55.

(322) Id. I, 64.

(323) Virg. *Aen.* VIII, 155 sqq.

(324) Iliad. Ψ, 296 sqq.

A dir mi resta di Enea, del significato de' suoi viaggi, e del suo arrivo vero o favoloso nel Lazio; e sebbene per le molte tradizioni degli antichi e le discordanti opinioni de'moderni più copiosa sarebbe la materia del discorso, sarò nondimeno più breve per far fine a questa prima memoria sulle favolose genealogie principesche della Troade.

Benchè sembri che Virgilio più che qualsivoglia altro poeta o storico dell' antichità contribuì a divulgare la credenza o la fama della venuta di Enea in Italia, pure è da notare che altri poeti e storici la ricordarono già prima ne' loro poemi ed annali [325]), talchè Macrobio sosteneva che dal celebre poeta Pisandro di Camiro attinse il Poeta Mantovano il titolo ed il soggetto del suo poema [326]), per non considerare le fonti, al pari di altri dotti critici, i quali, come Eichhoff, Scheben e Wissowa, sono andati acutamente rintracciando le fonti dell' Eneide [327]). Oltre la ferma credenza de' Romani nella loro origine trojana, per non negare con altri dotti senz' altra ricerca la venuta di Enea in Italia, rifletter dobbiamo che una ragione vi doveva essere di tale credenza, cioè la tradizione, e le tradizioni, anzichè negarsi facilmente e risolutamente, debbono piuttosto spiegarsi quando sono, o si trovano favolose. A quest' opera malagevole si mettevano non ha guari valenti archeologi, e comechè riuscissero a soluzioni diverse, pure non negavano l'arrivo e lo stabilimento de' Trojani nel Lazio. Senza dire de' dotti uomini, i quali si sviavano nel laberinto delle tradizioni e delle favole, a cominciare dal Cluverio ed a finire a Sir Giorgio Lewis [328]), quelli che più al vero si accostavano, sono stati, come a me sembra, Müller, Klausen, Uschold, e Ru-

(325) Nieburh. *Hist. Rom.* t. I, p. 63 sgg.

(326) Macrob. *Sat.* V, 2

(327) F. W. Eichhoff, *Études grecques sur Virgile, ou recueil de tous les passages des poetes grecs imités dans les Bucoliques, Géorgiques et l' Eneide.* Paris 1825, III, vol. in 8. — A. Scheben, *De Poetis Æneae fugam atque fata ante Virgilium describentibus.* Coloniae 1827 in 4. — Dr. August. Wissowa, *Ueber de Quellen von Virgils Æneis.* Breslau, 1858 in 4.

(328) Cluver. *Ital. antiq.* p. 892. An Inquiry into the Credibility of the early Romam History. By the Right Hon. Sir George Cornewall Lewis. London 1855, vol. I, p. 228-351.

ckert, tra le cui opinioni io credo che si debba scegliere, o a dir meglio studiare per lo scioglimento di una quistione sì curiosa come quella stessa della guerra trojana, nelle quali sono i due punti di partenza per la più antica storia d' Italia.

La soluzione di Müller, comechè negativa, è nondimeno delle più ingegnose, perchè dice che tutta l'*Eneide*, tutte le avventure di Enea dopo la caduta di Troja si contengono ne' due versi di Omero, nei quali fa dire a Nettuno che su' Trojani

> *D'Enea la forza regnerà con tutti*
> *De' figli i figli, e chi verrà da quelli* [329]),

ma che sono da riferire al regno degli Eneadi a Scepsi ed a Gergite nella Troade [330]), non a quello di Enea in Italia. Il passaggio di Enea in Italia secondo la volgare tradizione è piuttosto un esilio, che un premio della sua pietà. Nè altro di Enea ricordava Arctino nel suo poema su Troja, se non che fuggì nell' Ida co'seguaci e i Penati [331]). Or sebbene la Colonna rostrata e gli Annali de' Pontefici, cominciati a scrivere dopo la scacciata de'Re, ricordassero la venuta di Enea nel Lazio, sebbene ne parlasse Licofrone [332]), e Timeo assicurasse di aver veduto negli aditi di Lavinio antichi monumenti che vi si riferivano [333]), pure la più antica memoria che se ne abbia è nel poeta Stesicoro, il quale il primo ricordava la navigazione dell' eroe alla volta d' Italia; ma il poeta d'Imera n' ebbe la memoria dall' Italia. Clearco di Soli, il quale scrisse la storia della città di Gergite, dice che i Gergizii, passarono in parte nella *Cumea* dell'Eolide, ed un pago vi fondarono col nome della metropoli [334]). Or poichè i Cumani d' Italia furono affini di stirpe con quelli dell' Eolide, pel loro mezzo la favo-

(329) Homer. *Il.* Υ, 307 sq. Cf. Trad. di V. Monti v. 371. — I citati versi furono quasi *ad verbum* imitati da Virgilio (*Æneid.* III, 97 sg.).

(330) Strab. XIII, p. 607.

(331) Procl. Chrestom. ap. Phot. *Cod.* 239. — Cf. Sophocl. *fragm.* 318. — Dionys. Hal. I, 68 sq.

(332) Alex. v. 1273.

(333) Tim. ap. Dionys. Hal. I, 67.

(334) Clearch. ap. Athen. VI, p. 256. XII, p. 524. — Strab. XIII, p. 589.

la del risorgimento d'Ilio passò a Roma, come era passata a'Cumani dell'Eolide; ed a seguire le congetture di Müller, dir si potrebbe che potè divulgarsi nella Sicilia, o pervenire a notizia di Stesicoro per mezzo di que' di Messene, o Messina, città fondata sul ridotto de' pirati di Cuma [335]). Da Cuma ancora passarono a Roma i libri Sibillini, ne'quali parlavasi del nuovo regno degli Eneadi [336]), ed i Romani rapportarono al Lazio quanto vaticinavasi rispetto a Scepsi, o a Gergite, e Roma fu per essi il nuovo Ilio, e la nuova Troja [337]).

È tale la spiegazione di O. Müller della favolosa tradizione della venuta di Enea nel Lazio; ma oltre le cose che dirò in seguito, come spiegare altre tradizioni, le quali o facevano dalla Tracia passarlo ad Orcomeno in Arcadia, come scriveva Arieto, autore di memorie arcadiche [338]), o da Mantinea con lui condurre Salio, cioè i Salii, in Italia [339]), o nell'Italia stessa farlo giungere dalla Molosside dell'Epiro [340]), o anche farlo accompagnare da Saone di Samotracia [341]), cioè il supposto fondatore omonimo di Σάος, antico nome di Samotracia [342]), la quale fu più veramente così detta da' *Sai*, popoli della Tracia [343]), o da' numi Σαῶται, cioè conservatori che vi si adoravano [344]), cioè i Cabiri [345]), i quali avevano lo stesso nome di *Saos*, dove erano adorati [346])? E siccome l'isola Saone, cioè Samotracia, dicevasi fondata

(335) Thucyd. VI, 4, 5.

(336) Dionys. Hal. I, 49. — Tibull. II, 5, 9.

(337) C. O. Müller, *Criseos Mythologicae specimen* in CLASSICAL JOURNAL t. XXVI. London 1822, p. 308 sqq.

(338) Ariaet. ap. Dionys. Hal. I, 49.

(339) Polemo ap. Fest. p. 328, ed. Müller. — Plut. *Num.* 13. — Serv. *ad Æn.* VIII, 285. — Benchè C. Müller (*Fragm. Hist. Gr.* III, p. 126) bene spieghi l'origine di questa favola con la saltazione pirrica e gli artificii dell'*Oplomachia* a Mantinea (Athen. IV, p. 154), pure rimane sempre la tradizione ch' Enea venne con Salio, o co' Salii in Italia.

(340) Hellan. ap. Dionys. I, 72.

(341) Critol. ap. Fest. p. 329, ed. Müller.

(342) Schol. Nicandr. *Ther.* 472.

(343) Strab. X, p. 457.—Eustath. ad Dionys. *Perieg.* v. 524.

(344) Bendtsen, *Samothracia* in MISCELL. HAFN. t. I, fasc. 2, p. 96. — Wesseling. *ad Diod.* V, 48.

(345) Pausan. II, 31, 37. IX, 26.

(346) Serv. *ad Aen.* II, 325. *Samo-*

da' Coribanti [347]), all' isola stessa, o al culto de' numi che vi si adoravano, accennerebbero i Coribanti che volevansi passati in Italia [348]). In ogni modo, la tradizione serbata da Festo, e da Critolao, la quale spiega l' altra relativa a Salio da Enea condotto in Italia, chiaramente dimostra il passaggio del culto de' Penati di Samotracia nel Lazio, il quale altrimente non vi potè venire che con gli *Eneadi*, a meno che dir non si voglia che stato fosse comune anche agli Arcadi o ai Pelasgi, e spiega pure l'analogia delle cose religiose di Roma con quelle di Pitagora, iniziato ne' misteri di Orfeo nella Tracia, e contro la cronologia supposto precettore di Numa per la simiglianza appunto della più antica religione di Roma con quella della Tracia, o della Samotracia [349]).

Altre cause della favolosa tradizione della venuta della colonia trojana nel Lazio ha Bruner investigate ed esposte in una sua speciale dissertazione [350]), che finora non mi è riuscito di leggere; e senza trattenermi dell'opinione di Klausen, il quale sosteneva che non da altro nascesse la credenza della venuta di Enea nel Lazio che dagli antichi sacri vasi di bronzo (*Ahenea*) adoperati a Roma pe' sacrifizii [351]), per tutte le discorse personificazioni, pel genio sopratutto degli Arcadi di personificare con gli attributi de' Numi anche i pascoli, e i fiumi e le sorgenti che li rendevano floridi e copiosi, non rimane da persuadersi che tra la spiegazione di Uschold, il quale vede in Enea l'attributo personificato di Afrodite Αἰνεία, e quella di Ruckert, il quale invece vi riconosce il nume del fiume *Aenio*, alle cui sponde nella trojana città di Scepsi nella regione dardanica del-

thraces horum Penatium Antistites Saos *vocabant, qui postea a Romanis Salii appellati sunt.* — Cf. Lobeck, *Aglaoph.* p. 1292.

(347) Lycophr. *Alex. v.* 78.

(348) Clem.Alex.*Admon. ad Gent.*p.12.

(349) Vedi l' altra mia memoria sul *Pitagorismo di Numa*, pubblicata nel Rendiconto dell'Accademia del 1864.

(350) Bruner, *De fide et caussis narrationis qua colonia Trojana in Latium venisse dicitur.* Helsingfors 1847.

(351) Klausen, *Æneas u. d. Penaten* p. 994 sqq.

l'Ida ebbe sede la stirpe degli Eneadi, che dopo lunghi viaggi si tramutò in Italia [352]). Or sebbene le due spiegazioni parer possono diverse a chi le consideri separatamente, pure tali non sono in sostanza insieme considerate, e nella luce che si danno a vicenda; perciocchè se Afrodite è la dea che domina sulle acque [353]), delle acque del cielo necessarie alla vegetazione, e se ella è madre di Enea [354]), ed il suo culto s'incontra sempre ne'luoghi dove giungono Anchise ed Enea, o dove giunge Enea innalza tempii ad Afrodite, par che non possa dubitarsi di una spiegazione sincretica preferibile a tutte le altre, le quali o divagano dal vero, o negano facilmente la tradizione senza alcuna cosa dire che appaghi la mente nello spiegarla. Nel porto *Aspaneo* della pelasgica città di Antandro, della quale tuttavia rimangono le rovine, e dove trasportavansi da' boschi dell'Ida i legnami per la costruzione delle navi, Virgilio ricordava il luogo d'imbarco de' Trojani [355]), ed è singolare che per l'arrivo degli Eneadi sulla costa del Lazio non solo vi si riproduceva il nome di *Astira* o *Astura* [356]) della città di *Astira* della Troade vicina ad Antandro [357]), ma anche il culto della *Fortuna* in Anzio e Roma [358]), il quale ricorda quello della madre degli Dei venerata come *Tiche*, o la Fortuna, nelle vincinanze di Adramitto [359]). Il culto ancora di Artemide, o

(352) Uschold, *Gesch. des Trojanischen Krieges* p. 313. — Ruchert, *Troja's Ursprung* ecc. p. 110 sg.

(353) Pausan. II, 34, 11.

(354) Homer. *Il.* B, 820. E, 247. Υ, 208. — Hesiod. *Theog.* 1008-11.

(355) Virg. *Aen.* III, 5. *classemque sub ipsa — Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae.* — Cf. Strab. XIII, pag. 606. — Choiseul, *Voyage de la Grèce* t, II, p. 79. — Texier, *Asie mineure.* p. 199.

(356) La città, detta "Αστυρα da Plutarco (*Cic.* 47), è nominata *Astura* da Plinio (*H. N.* III, 5, 9): alla città stessa appartenne la regione Α'στυρὶς, da Stefano Bizantino attribuita in generale all' Italia; ed *Astura* si nominò ancora il piccol fiume presso la villa di Cicerone (Cic. *ad Div.* VI, 9) *ad Att.* XII, 40. XIII, 26. Cf. Liv. VIII, 13.

(357) Strab. XIII, p. 613. — Steph. B. *v*, "Αστυρα.

(358) Horat. *Od.* I, 35. — Plut. *De Fort. Romanor.* 10.

(359) Strab. XIII, p. 614.

Diana nemorense presso Aricia [360]), anzichè credersi derivato da quello della dea della Tauride, si può con più di verità riportare a quello della città di *Astira* della Troade, presso la quale, già ridotta a villaggio al tempo di Strabone, era tuttavia il tempio ed il bosco di Diana Astirena [361]).

Senza dire de' luoghi intermedii tra Antandro e l'isola di Citera, ne' quali la tradizione faceva giungere la flotta di Enea [362]), in quell'isola e sul promontorio della Laconia si fanno dall'eroe fondare il tempio di Afrodite e le città di Eti e di Afrodisia [363]); nell'isola di Zacinto, pel cui mare Virgilio fa passarla movendo da Creta, con Afrodite adoravasi Enea [364]), come si adorava *Afrodite Eneade* nella città di *Aenea* alla foce dell'Acheloo nell'Acamania, e più oltre ad *Egesta* nella Sicilia, dove Enea ebbe un tempio [365]), e sul monte Erice nell'isola stessa, sul quale fu il tempio dell'Eneade Afrodite, dal quale Enea prendendo seco il simulacro della dea, lo piantò sulla spiaggia di Laurento [366]). Venere ivi si chiamò *Fruti* o *Frutete*, alterazione del greco nome di *Afrodite*, identica con la *Venus Murtia*, o *Myrtea*, la dea de' campi, de' giardini e de' cespugli di mirti, e perciò il suo più antico tempio a Roma, il *Frutinale*, era posto in un sito umido e paludoso davanti la porta Collina, ove le cortigiane festeggiavano nelle feste *Vinalie* la Venere Ericina della Sicilia [367]). Il luogo infine detto *Afrodisio* presso Ardea, che lo storico Carace diceva essersi dapprima nominato *Troja*, dove Enea cavalcò la prima volta

(360) Strab. V, p. 239.—Ovid. *Fast.* III, 261.—Vitruv. IV, 7.—Suet. *Calig.* 35.—Plin. *H. N.* XIX, 8, 41.

(361) Strab. XIII, p. 613. — Steph. Byz. 'Αστυρις.

(362) Teone (ap. Steph. B. *v.* Αἴνεια) la fa giungere nella Tracia, dove fondò la città di Enea, e vi sepellì Anchise, per qualche colonia certamente che vi si condusse, e la memoria de' supposti principi trojani vi trasferì, come nella Sicilia.

(363) Pausan. III, 22, 11.—Cf. VIII, 11, 8.

(364) Virg. *Aen.* III, 270. — Dionys. Hal. I, 41.

(365) Dionys. Hal. I, 53.

(366) Solin. II, 4. — Serv. *ad Aen.* I, 724.

(367) Ovid. *Fast.* IV, 865. — Fest. *v.* *Frutinal.*

dopo la sua lunga navigazione, e consecrò un tempio a *Venere Frutis*, o Equèstre [368]), compie la dimostrazione della immancabile unione di Enea con Venere, o dell'adorazione della dea dove l'eroe dicevasi approdato, o dell'adorazione dell'eroe stesso dove adoravasi *Venere Eneade*, dal quale attributo il favoloso Enea venne personificato. Il culto di Apollo e della Fortuna, cioè della Trojana Adrastea, o *Tiche*, ad Anzio [369]), e numerosi riscontri di ripetizioni di nomi geografici, di memorie e di culti confermano in fine l'arrivo degli Eneadi, adoratori di Afrodite, sulla costa del Lazio. Il fiume *Anio* non lungi da Roma, o l'*Aniene*, il quale *Anione* è detto da Ennio secondo la regola, come dice Servio [370]), ricorda nel suo nome il fiume Enio (*Aenius*) della Troade [371]) ; la montana città di Preneste, dove furono, come a Roma, i Pontefici e i numi Indigeti, e che volevasi fondata da un *Caeculus* figlio di Vulcano [372]), o piuttosto da una colonia uscita da Alba, come suppone Ruckert [373]), fa risovvenire la frigia *Preneto* sull'Argantonio presso il lago Ascanio ; e la stessa *Alba* sul lago Albano non fu che una ripetizione dell'*Alibe* della Frigia [374]), secondo il medesimo scrittore.

Senza dir ora quanto dovrò esporre nella genealogia de' re di Alba, i quali non hanno la loro origine favolosa che nelle memorie degli Eneadi giunti nel Lazio, conchiudo con Ruckert ch' Enea fu il

(368) Charax ap. Schol. *Il.* B, 820.

(869) Horat. *Od.* I, 35. — Macrob. *Sat.* I, 23.

(370) *Ad Aen.* VII, 683.

(371) Strab. XIII, p. 603.

(372) Solin. 2.—Serv. *adAen.*VII,678. — La leggenda sulla nascita di Ceculo si riproduce quasi nell' altra su quella di Servio Tullio (Dionys. Hal. IV, 2).

(373) *Troja's Ursprung* ecc. p. 274. — Non ispiega Ruckert la ragione di tale fondazione, sebbene il nome *Caecus* o *Caeculus* e i due divini fratelli della madre di Ceculo, fecondata da una scintilla, confronti co' *Ciconi* fonditori di metalli della costa della Tracia, e vi vegga i Dattili, numi del fuoco ; ma, senza escludere tali confronti, a me sembra che il nome del fiume *Caicus* della Misia presso Andramitto (Steph. B. *v.* 'Αδραμύττειον. Strab. XII, p. 572) valga pure in certo modo a rischiarare quello del preteso fondatore di Preneste.

(374) Homer. *Il.* B, 856.

nume della stirpe degli Eneadi, i quali dimorato aveano nell' *Enea* regione dardanica dell'Ida, alle sponde del fiume *Enio*, fiume nutricante del paese, messo a capo de' Penati e de' Lari di essi Eneadi, e de' loro adorati maggiori [375]). Enea, giusta la tradizione mitica, non si ferma nel suo viaggio alla volta d' Italia, che alle sorgenti, e propriamente alle fonti calde, utili alla salute ed agli usi domestici degli uomini; ad *Egesta* [376]), nell' isola *Enaria*, e di Procida [377]), nella città di Pisa [378]), fondata dagli Arcadi di Teuti e dell'Elide [379]), a Vetulonia o Populonia [380]), e ad Agilla o Cere [381]), dove zampillano calde sorgenti. Sulla costa del Lazio, ove la terra mancava di acqua, e la sua gente era tormentata dalla sete, rampollano all' improvviso due fonti copiose, per le quali egli offre sacrifizii di grazie, ed innalza due altari [382]). È fama pure che una città di *Enea* fu già sul Gianicolo [383]), dove fu poi edificato il tempio di *Fontus*, nume delle sorgenti, nelle cui feste *Fontinalie* nell' autunno le fontane s' inghirlandavano [384]), religiosa costumanza che fa risovvenire quella de' pastori dell'Ida d'inghirlandare la tomba di Anchise [385]), nume anch'esso delle sorgenti, come ho già detto [386]). Presso la città di Alba, il cui lago appartenne ad Ascanio, nume dell'otre dell'acqua, alla sorgente che accresceva le acque del lago, vedevasi l'immagine di Enea armato [387]), come dopo la sua morte apparso era ad Ascanio; e nel fiume *Numico*, che metteva nel mare tra Ardea e Lavinio, dicevasi Enea precipitato dopo la guerra contro Mezenzio, e di là asceso alle celesti dimore per assumervi la dignità divina, che la madre ottenuta

(375) Ruckert, *Op. cit.* p. 277.

(376) Fest. *v.* *Segesta.* — Cf. Steph. Byz. *v.* Ἐγέστα.

(377) Strab. V, p. 247.

(378) Lycophr. *Alex.* 1241. — Cf. Müller, *Etrusker* II, 276.

(379) Plin. *H. N.* III, 8, 1. — Cat. ap. Serv. *ad Aen.* X, 179.

(380) Virg. *Aen.* X, 172. — Cf. Cluver. *Ital. antiq.* II, 472.

(381) Strab. V, p. 220. — Lycophr. *v.* 1237.

(382) Dionys. Hal. I, 55.

(383) Dionys. Hal. I, 73.

(384) Varr. *De L. L.* V, 3.

(385) Vedi nota (315).

(386) Vedi p. 155 sg.

(387) Varro ap. Lyd. *De Magistr.* I, 12.

avevagli da Giove [388]. Come un nume *Indigete* era adorato alle sponde dello stesso fiume [389], al quale annualmente i Consoli peregrinavano, i Pretori ed i Pontefici per sacrificarvi [390], e perchè l'origine di tal culto non conosceva Arnobio, ridevasi degli dei *Indigeti*, degli dei degli avi de' Romani, dimoranti nella melma del fiume con le ranocchie e i pesciolini [391]. E quivi dove Enea adorato era come padre, e come nume del fiume degli avi trojani, è da credere che primamente si fermasse la colonia degli Eneadi, non lungi da Lavinio, la città de'Penati della Troade. E benchè non sia veramente noto se vi si adorasse propriamente Enea o Anchise, perchè per tema che i nemici evocassero i numi de' Lari e degli avi non ardivasi nemmeno di nominarli [392], ed era fama che ivi Anchise si morisse, e vi fosse da Enea sepolto [393], certo è nondimeno che sotto il nome dell' uno o dell' altro intendevansi deità patrie di parenti o d' indigeni, di numi della stirpe degli Eneadi di Troja, o di Scepsi [394]. E siccome dagli Eneadi era stata in ultimo fondata Roma dopo le fondazioni primitive de' Sicoli, de' Pelasgi, degli Arcadi, degli Elei e de' Tessali, così i numi Indigeti Anchise ed Enea erano venerati come gl' ideali antenati di tutto il popolo Romano. Ma tra' Penati ed i Lari Enea sopratutto, sì accetto a' Numi [395], in sè raccoglieva tutta l' adorazione

(388) Virg. *Aen.* XII, 794. — Serv. *Ibid.* — Ovid. *Met.* XIV, 600. — Tibull. II, 5. 43. — Juven. XI, 60.

(389) Liv. I, 2. — Sil. Ital. VIII, 39. — Arnob. I, 64. — Serv. *ad Aen.* I, 263. IV, 620. VII, 150.

(390) Schol. Ven. Virg. *Aen.* I, 260. — Serv. *ad Aen.* VII, 150.

(391) Arnob. *Adv. G.* I, 36.

(392) Fest. p. 79. Gloss. Barth. *Advers.* XXVIII, 19.

(393) Dionys. Hal. I, 60.

(394) Acusilao (ap. Schol. *Iliad.* XX, 307. Cf. Strab. XIII, p. 608) parla di uno Stato retto dagli *Eneadi* in vicinanza dell' antica Ilio. La sede di questi Eneadi fu a *Scepsi* ed a *Gergite*, dove al tempo della guerra del Peloponneso custodivano i tesori alcuni dinasti, che ripetevano l' origine dall' antica stirpe de' Dardani (Xenoph. *Hell.* III, 1, 10); ed Erodoto (VI, 122; VII, 43) dice che i Gergizii superstiti sino al suo tempo erano dell' antica stirpe de' Teucri.

(395) Homer. *Il.* XX, 598).

de' Romani, come tipo de' puri Pontefici, i quali prestavano specialmente culto ed onore alle deità delle acque, come conoscitore ed esecutore del dritto pontificale e de' Flamini, come autore di sacre usanze, ed iniziato ad ogni sorta di sacerdozii [396]). Egli fonda tempii ad Ardea ed a Laurento [397]), e specialmente a Lavinio [398]), e nel trattato con Latino si riserba di ordinare le sacre cose [399]), e giustamente meritava il nome di pio, sì perchè più che i beni della terra avendo in pregio i patrii Penati, li salva dalla città incendiata, e li trasporta nella nuova patria, e sì ancora perchè astretto con filiale venerazione al padre, salvandolo dalle fiamme di Troja, lo trasporta nel Lazio, lo sepellisce solennemente, e introduce le *Parentalie* in onore degli antenati, e le *Feralie* in onore de' trapassati [400]).

Troppo lungo io sarei, se tutte le memorie, tutte le origini di culti e di cose sacre de' Romani io volessi riferire, le quali egregiamente investigate da Uschold, Klausen e Ruckert, ci riportano alla Troade; e rimandando alle opere di questi egregi scrittori, che non disdegnando le favole, ma spiegandole acconciamente, ed abborrendo dal facile scetticismo, rischiaravano le antiche tradizioni, e la fama antichissima della colonia de' Trojani nel Lazio confermavano con le loro dotte fatiche, bastami il già detto per ispiegare chi fosse propriamente Enea, il quale sì pertinacemente i Romani tenevano per colui che riunendo in un sol popolo Trojani ed Aborigeni, tutti insieme denominavali Latini [401]).

Ma che fu mai la spedizione degli Elleni contro Troja, che la guerra contro la celebre città combattuta, se fantastici e mitici sono i principi trojani sì celebrati nella Iliade? Che ancora il poema di Omero, che gli eroici fatti de' Greci celebrati nella Iliade? Per rispondere a questa ragionevole dimanda, ch' è come la conseguenza ne-

(396) Virg. *Aen.* VIII, 552. X, 228. XI, 76. Klausen, *Aeneas u. d. Penaten* n. 1829.

(397) Strab. V, 232.

(398) Dionys. Hal. I, 64.

(399) Virg. *Aen.* XII, 192.

(400) Virg. *Aen.* V, 92.—Ovid. *Fast.* II, 533. — Sil. Ital. XVI, 293.

(401) Liv. I, 2.

cessaria delle esposte investigazioni mitiche, di altra vostra attenzione esser mi dovete cortesi, chiarissimi Colleghi, e voi che molto benevoli siete, me la concederete per far fine adequatamente a questa memoria.

PARTE II.

La tradizione della guerra trojana, come l' Iliade nella quale si narra, e lo stesso poeta sublime autore del poema, sono stati soggetti di curiose controversie, le quali non sono finite ; e se altri potrà sempre trovarvi cagione di diletto e di studio, non deve sorprendere che per parte mia io vi faccia ritorno in occasione della memoria su' principi favolosi della Troade, già letta a questa dotta Accademia. Nel mentre che storici, poeti e geografi al racconto di Omero prestavano piena fede [402]), altri lo negavano risolutamente [403]) ; e se Vico e Wolf ed altri ancora dopo di essi negarono Omero [404]), negazione che un illustre poeta contemporaneo sulle rive della Senna chiama giustamente l'ateismo del genio [405]), un autore inglese con la celebre spedizione negava la stessa città di Troja nella Frigia [406]); ma

(402) Ephor. et alii ap. Plutarch. *Camill.* c. 19.—Herod. II, 120.—Thucyd. I, 10.—Menecr. Elait. ap. Dionys. Hal. I, 48.—Sosib. ap. Censor. *De die nat.* c. 21.—Duris Sam. ap. Clex. Alex. *Strom.* I, 337.—Lysimac. ap. Schol. Eurip. *Hecub.* 892.—Dion. Arg. et alii ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 139.—Artemo Clazom. ap. Suid. V. Ἀρκτῖνος.—Dieuch. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 141. Diod. Sic. I, 5, 1.—Justin. II, 4. XLIII, 1. Strab. I, p. 20.—Thrasyll. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 335.

(403) Lucian. XLIV, 40. LII, 2. Origen. *C. Cels.* I, 42.

(404) Vico, *Scienza nuova* lib III. Wolf, *Proleg. ad Homerum.* Lips. 1795.

A Wolf rispose Sainte-Croix con la sua *Refutation d'un paradoxe littéraire* ecc. Paris 1798.

(405) Lamartine, *Homère et Socrate.* Paris 1863, p. 18.

(406) Jacob Briant, *A Diss. concerning the war of Troy and the expedition of the Grecians as described by Homer, shewing that no such expedition was ever undertake, and that no such city of Phrygia existed.* London 1796, 4.—L'opi-

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE

E

BELLE ARTI

SECONDO SEMESTRE

DEL

1865

NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXV.

trasportando Troja ne' piani di Memfi nell' Egitto, molto lungi trasportava i lettori co' suoi favolosi ragionamenti, fondati sopra altre favole, ch'egli del resto non inventava [407]). Ma se non vale spesso la piena credenza, la stessa negazione ha pur mestieri di pruove, perchè nessuno può dire che qualche cosa valga lo scetticismo non ragionato, anche quando si crede, o di fatto può essere ragionevole. Se si è negata la stessa persona del poeta, non è meraviglia che si negasse il soggetto del suo poema, e che non vi si vedesse che una pura allegoria [408]), come allegorie ho detto di essere i numi che alla guerra trojana prendevano parte pe' due popoli che la combattevano; e senza entrare a discorrere delle ragioni di tali negazioni, o spiegazioni, dico che se la credenza alla tradizione della guerra, la quale si fonda sulla stessa testimonianza del poeta, merita la sua piena fede, non può per alcuni meritarla sulla cagione che la produsse, e sul tempo in cui fu combattuta; e su tali punti, quello tralasciando della durata dell'assedio, negato del tutto da Uschold [409]), a me sembra più fondato l' esame, perchè quando una tradizione vi è, una ragione ancora della tradizione stessa vi deve essere, comechè favolose esser possano le circostanze che l' accompagnano.

nione di questo scrittore fu confutata con due dotte dissertazioni da I. B. S. Morritt, *A vindication of Homer, and of the ancient Poets and historians who have recorded the siege and fall of Troy*. York, 1798, 4. — *Additional Remarks on the Topography of Troy, etc. as given by Homer, Strabo, and the ancient Geographers; in answer to Mr. Bryant's last publications*. London 1800, 4; e da Lechevalier, *Voyage dans la Troade*. Paris, 1802. t. II, p. 16-61.

(407) Tolomeo Efestione (ap. Phot. Cod. CXC.) scriveva che un'Elena, figliuola di Museo di Atene, scrisse la guerra trojana, dalla quale credevasi che Omero attinse l' argomento del suo poema.

(408) G. F. Creuzer, u. Gtfr Hermann, *Briefe üb. Homer u. Hesiods*. Heidelb. 1817, p. 20 sg. — G. Hermann, *De Mythol. Graecor. antiquiss.* Lips. 1817. *De Hist. Grecae primordiis*. Lips. 1818. Opusc. t. II, p. 167-216.—F. Nork, *Etym.-simb.-myth. R. Wörterbuch*. Stuttgart 1845, t. IV, p. 396 sg.

(409) Gesch. cit. p. 8-13.

Benchè Tucidide, storico gravissimo, non discredesse al racconto del poeta, pure il dubbio presentavasi alla sua mente, o rispondeva al dubbio di altri della sua età, o con la cagione rinomata e volgare della guerra memorabile qualche altra ancora ne allegava quando per farsi strada alla narrazione della guerra del Peloponneso accennava le imprese anteriori degli Elleni, e quella sopratutto contro di Troja. E dice tra l'altro che Agamennone nella celebre spedizione seco condusse gli amanti di Elena, i quali astretti si erano con giuramento a Tindaro, il padre di lei [410]). Ma qual fosse tal giuramento lo storico non dice, e fa supporre che obbligati si erano a ricondurgli la donna, cagione della guerra, e ch' Elena era stata pretesa anche da altri. Secondo questa interpetrazione Elena non sarebbe stata già sposa a Menelao, non sarebbe stata propriamente rapita, ma dalla reggia di Tindaro sarebbe piuttosto fuggita con Paride, ch'ella preferì agli altri suoi pretendenti. Col dire inoltre Tucidide che gli Elleni più per timore che per affetto ubbidivano ad Agamennone, ovviava all'osservazione degli antichi che, come Uschold, si opponevano forse alla tradizione col dire di essere inverisimile che tutta l'Ellade prendesse parte ad una guerra per l'offesa fatta ad una sola casa, comechè principesca; ed osservando altresì che la piccolezza di Micene, dove Agamennone ebbe la reggia, non sarebbe argomento a credere che l'armata di spedizione non fosse stata quale la dipinsero i poeti e la fama, ovviava pure al dubbio di coloro che non di leggieri se ne persuadevano. E sebbene dal Catalogo delle navi non dubitasse delle forze de' Greci da Agamennone condotte, pure scriveva che Omero come poeta le esagerò quanto al numero degli uomini, perchè l'Ellade allora mancava di denari, per difetto de' quali tanti si condussero all' impresa quanti speravano di vettovagliarsi in su quel de' nemici. Col dire infine che non tutti si diedero all' assedio della città, ma ed a' ladronecei ed a coltivare il Chersoneso per trarne la

(410) Thucyd. I, 9, 1. — Cf. Mannert, *Alte Gesch.* p. 136 seg.

sussistenza, con che i Trojani ebbero agio a far fronte per ben dieci anni a quelli che rimasero, rispondeva alle difficoltà di quelli a cui pareva troppo lunga la durata dell'assedio; e conchiude che le cose da' Greci operate nella guerra memorabile, comechè più celebri fossero delle imprese antecedenti, di fatto nondimeno si trovavano inferiori alla fama ed all'opinione che ne invalse a cagione de' poeti[411]).

Ma se così pensava Tucidide della celebre guerra, altri non prestandovi alcuna fede, la spiegavano per una pura allegoria; perchè è noto da Taziano che Metrodoro di Lampsaco nel suo libro intorno di Omero tutte le cose dal poeta narrate riportava alla fisiologia, sostenendo che non solo i numi erano parti della natura e disposizioni degli elementi, ma tutti gli eroi ancora greci e trojani non riferirsi che alla natura esteriore, e non essendo mai vissuti al mondo, nell' Iliade fossero stati introdotti in grazia dell'arte e della poesia [412]). Per Metrodoro dunque l' Iliade non fu che un' allegoria, e dalla testimonianza di Taziano s' intende meglio ciò che Diogene Laerzio scriveva non solo del filosofo di Lampsaco, ma anche dello stesso Anassagora suo maestro; perchè dice di essere stato il primo, come Favorino narrava nella *Varia istoria*, a mostrare che l'omerica poesia si aggira intorno la virtù ed il giusto, opinione sostenuta anche più da Metrodoro lampsaceno, suo famigliare, il quale parimente il primo si giovò di Omero per gli studii fisici [413]). Or gli studii fisici di cui parlava Diogene, e la fisiologia a cui accennava Taziano, a giudizio di Metrodoro più che di Anassagora, formavano materia della mitologia, la quale fisiologia fu detta appunto da Sesto Empirico [414]). Senza qui esaminare se avessero o no ragione tali filosofi, e la greca

(411) Thucyd. I, 11, 3. καὶ αὐτά γε δὴ ταυτα ὀνομαστότατα τῶν πρὶν γενόμενα δηλοῦται τοῖς ἔργοις υποδεέστερα ὄντα τῆς φήμης καὶ τοῦ νῦν περὶ αὐτῶν διὰ τοὺς ποιητὰς λόγου κατεσχηκότος.

(412) Tatian. *C. Graec.* 22.

(413) Diog. L. II, 3, 7.

(414) Oltre che non diverse furono la teogonia di Esiodo e la cosmologia di Ferecide, una fisiologia fu pure la mitologia egizia, e con la fisica Teagene spiegò Omero (Schol. Hom. *Il.* Υ, 67).

teogonia con la teologia egizia, o la cosmogonia greca derivata dall'Egitto potrebbe forse giustificarne la ipotesi, dico solo ch'essi confondevano l'arte e la fantasia del poeta col fatto della guerra, ch'egli poteva esporre ed ampliare a suo modo, come persone introducendo i numi, ne' quali molto verisimilmente si risolvono gli stessi principi trojani, come ho già detto.

È pur noto il discorso che Dione Crisostomo contro la distruzione di Troja faceva agli abitatori del villaggio di Troja, a 30 stadii dalla città distrutta, i quali al tempo di Strabone sostenevano che il loro paesello, elevato alla dignità di città da Alessandro Magno, era la stessa Troja che il poema di Omero renduta aveva così celebre [415]. Ma sebbene giusta sia la sentenza di Dione, di esser malagevole d'istruire gli uomini, e facile d'ingannarli, sentenza con la quale dà principio alla sua aringa contro la comune opinione degli antichi sulla distruzione della celebre città, tuttavolta per mostrare come favolosa la narrazione omerica un altro racconto anche favoloso introduce per ispiegare la vera cagione della guerra trojana, e dice di averlo udito da un egizio sacerdote della città di Onufi; e perchè secondo un'altra tradizione Teseo, e non Paride, era stato quello ch'Elena avea rapita, e che i Dioscuri fratelli ritolta avevano e ricondotta a Sparta, avvenimento rappresentato sulla famosa cassa di Cipselo [416], per le favole ancora e le inverisimiglianze che notava nell'Iliade, una spiegazione diversa studiavasi di dare alla tradizione alterata dal poeta, e diceva che la guerra fu combattuta pel sospetto e pel timore di Agamennone che Paride si mettesse a capo delle cose della Grecia pe' dritti che davangli le nozze con Elena, per essere egli stato preferito da Tindaro a tutti i principi che aspiravano alla mano della sua figlia, tra' quali fu lo stesso Menelao, fratello di Agamennone. Il quale avendo ragunati i delusi pretendenti, e messi innanzi ai loro occhi l'affronto ricevuto, e l'insulto fatto a tutta l'El-

(415) Strab XIII, p. 566 sq.

(416) Pausan. V, 19, 8.

lade, i principi greci esortò a collegarsi contro Troja; e quali per l' affronto, e quali pel profitto che ricaverebbero dall' impadronirsi di una città così ricca quale era Troja, facilmente consentirono alla lega; e la guerra si combattè dopo la ripulsa per parte di Priamo di consegnare Elena, la quale non fu renduta nemmeno dopo la morte di Paride, e fu anzi sposata a suo fratello Deifobo, quando tuttavia combattevasi. E dopo aver narrato con Omero i diversi avvenimenti della guerra con un trattato di pace faceva finirla, per effetto del quale dice che i Greci si ritirarono dopo di avere eretto un monumento a *Minerva*, in attestato del grande onore de' Trojani che seppero difendersi, e dalla inferiorità de' Greci che non valsero a superarli. La città quindi non fu presa nè abbattuta, anzi fiorì tuttavia per le spedizioni che si ricordano di Enea e di Antenore alla volta d'Italia, e di Eleno nella Molosside e nell'Epiro, spedizioni ordinate da Ettore, e che imprendere non si potevano se Troja stata fosse distrutta e saccheggiata, e i più valorosi Trojani con la popolazione della città stati fossero trucidati e dispersi dagli Elleni.

Tralasciando altre ricordanze di Dione, ed altre spiegazioni ch' egli dava di tradizioni per lo più favolose, le quali meglio de' poemi di Omero assomigliar si possono a' sogni scritti dall' egizio Oro, come l'oratore stesso diceva del poeta, dico soltanto che sebbene Dione critica spesso Omero pe' suoi racconti inverosimili, per le menzogne ardite ed incredibili, lo giustifica nondimeno nella bella invenzione del poema, che per gli Elleni della sua età avea uno scopo utile, quello cioè di non temere i popoli dell'Asia, se si ardissero di combatterli e soggiogarli[417]), come da un tempo sì antico già prevedevasi. Ma le ragioni della prosperità di Troja dopo della guerra non sono valevoli e concludenti, perchè Dione confondeva Troja con le città di *Scepsi* e di *Gergite*, nelle quali il regno trojano proseguì a sussistere; ed oltre che il racconto del supposto sacerdote di Onufi

(417) Dion. Chrys. *Orat.* XI. p. 191, ed. Lutetiae 1604.

è in contraddizione con quello di altri sacerdoti egizii, i quali assicuravano Erodoto che Troja fu di fatto distrutta [418]), ripeto che quanto Dione dice non è che una spiegazione diversa di un racconto che a lui parve inverisimile. Cluverio, Ruperto, Tomasio [419]), e forse altri ancora si lasciaron persuadere dall' arte con cui il famoso retore sostenuta aveva la propria opinione; ma se vi han ragioni di credere che Omero tutt' altro dal fatto narrasse la storia della guerra, non sono quelle di Dione, come non sono quelle di Malala, Cedreno e Servio, i primi de' quali davano piuttosto la preferenza alla narrazione del supposto Ditti Cretese [420]), e l' ultimo allegava la prima guerra d'Ercole contro Laomedonte spergiuro verso di Nettuno e di Apollo come cagione rimota della guerra contro di Troja, e come cagione vera la ripulsa di restituire Esione sorella di Priamo, che rapita da Ercole era stata da lui data a Telamone, per effetto della quale Paride come per rappresaglia rapiva Elena [421]). Contro il racconto di Omero anche Fozio osservava con la testimonianza dell'apocrifo Darete Frigio ch'Ettore non uccise Patroclo [422]) per sostenere forse che la città non fu presa e distrutta da' Greci, perchè a' Trojani non mancò il più forte sostegno nel prode principe trojano, contro del quale non combattè Achille; con che veniva a negare lo stesso e principale soggetto dell' Iliade, che fu appunto l' ira di Achille per la morte di Patroclo.

A tali osservazioni si riducono per lo più le critiche degli antichi contro l'Iliade, e la critica moderna altre ragioni doveva naturalmente ritrovare per credere, o non credere alla narrazione del poeta, o

(418) Herod. II, 118.

(419) Cluver. *Ital. antiq.* III, p. 832. — A. Rupert., *Observ. ad hist. univ. synops. Besoldi* p. 75-79. Norib. 1659. Thomasius *Observ. selectae* II. Halae 1791.

(420) Malala, *Chronograph.* ed. Bonnae, p. 107. Cf. p. 250. — Cedren., *Comp. hist.* t. I, p. 223.

(421) Serv. *ad Æn.* X, 91.

(422) Phot. Cod. CXC.—Fozio ricorda pure la favolosa Fantasia di Memfi, dal cui poema sulla guerra trojana volevasi che Omero avesse attinto il soggetto dell' Iliade.

piuttosto, messe da banda le finzioni di Omero, indagare qual vero mai di fatto sottostasse ad una tradizione sì antica e sì celebre, che esercitava l'ingegno del più gran poeta del mondo. Non debbo in questo trattenermi di Euripide e di Crisippo, i quali senza dubitare della guerra trojana l'attribuirono nondimeno direttamente agl'iddii per disgravare la terra dalla moltitudine degli uomini, così che Giove avrebbe a tal fine suggerita l' occasione delle stragi, opinione come empia ed assurda confutata ragionevolmente da Plutarco [423]. Per gli effetti che produsse, cioè le molte emigrazioni particolari e pubbliche ne' vincitori come ne' vinti, non sa negarsi una guerra così celebre [424], la quale comechè narrata poeticamente, merita per alcuni scrittori così piena fede, che si espone per lo più con le stesse testimonianze di Omero [425]; e senza ricorrere ad altre autorità, come quella di Platone [426], il quale ricorda i mali che ne provennero per l'Ellade, veggiamo che siasene pensato da parecchi critici.

Allorchè, e non è gran tempo passato, i racconti mitici si avevano come storici, si pensò che vi fosse una guerra ereditaria tra la casa di Priamo, e quella di Agamennone. Tantalo re di Frigia, padre di Pelope, e bisavolo di Agamennone e Menelao, avea rapito Ganimede, fratello d'Ilo. Per vendicarsi Ilo, avolo di Priamo, d'una ingiuria che toccavalo sì davvicino, spogliò Tantalo de'suoi stati, e l'obbligò a rifugiarsi in Grecia. Paride, pronipote d'Ilo, rapì Elena con una specie di rappresaglia contro Menelao, pronipote del rapitore di Ganimede [427].

Il ratto di una donna si considera da Levesque come il pretesto della guerra, le cui ragioni politiche si ritrovano nello stesso Stato

(423) Eurip. *Helen.* 39 sqq. — Chrysippi fragm. ap. Plutarch. *De Stoicor. repugn.* 32. — Cfr. Strab. IV, p. 183. — Schol. *ad Il.* I, 5.

(424) Strab. I, p. 48; XIII, p. 572. μάλιστα μὲν οὖν κατὰ τὰ Τρωικὰ καὶ μετὰ ταῦτα τας ἐφόδους γενέσθαι καὶ τὰς μεταναστάσεις συνέβι .... ἀλλά καὶ πρὸ τῶν Τρωικῶν ἦν ταῦτα. — Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 294 sg.

(425) Clavier, *Hist. des premiers temps de la Grèce* t. I, p. 312-397.

(426) De Legg. III, p. 682.

(427) Banier, *Mythol.* t. III, p. 293.

trojano, il quale mostravasi per sè stesso formidabile, e tale era ancor più pe' legami con gli stati vicini, i quali poi si compresero nell'impero de' Persiani [428]). La libera navigazione nel mar Nero, la espulsione di Tantalo dall'Asia Minore, le ruberie sulle vicine coste ne' confini dell' Europa, e lo stesso spirito avventuriero e guerresco del tempo antico, altri dotti scrittori propenevano come cagioni più probabili della guerra [429]). Nell'emigrazione de' coloni eolii e di altri Elleni nell'Asia, i quali vi occuparono le coste della Troade e della Misia, si è pur veduto il senso storico della tradizione della guerra trojana, e nell'anteriore conquista di Troja per opera di Ercole [430]) la ragione di dritto di tale occupazione. La rassomiglianza tra le due imprese è sorprendente ; perchè se nell'una Agamennone ed Achille sono tra loro discordi, e poi si riconciliano, la cosa stessa interviene nell'altra tra Ercole e Telamone, che ne sono i capi. Se nell'una si richiede Elena, nell'altra è richiesta Esione; e la stessa tempesta che disperde la flotta de' Greci dopo la distruzione della città si soffre anche da quella della spedizione anteriore [431]). Le pugne sostenute da' coloni eolo-ellenici con gli abitanti traci e pelasgi di Troja, della Misia e della Lidia, ove per mezzo degli Eolii fu primamente trapiantata la tradizione de' Pelopidi dell'Acaja, dovevano celebrarsi appunto da un cantore jonico di Smirne, in origine colonia eolia, ma che poi si unì con la lega jonica [432]). Forse ancora colonie elleniche ne' susseguenti tempi di Troja sulle lontane coste del Mediterraneo, ed anche discordie di famiglie nelle case principesche, e migrazioni ed avventure a quelle congiunte formano il significato storico de' *Nosti*, o de' Ritorni de' Greci dopo la famosa impresa [433]). Un

(428) Levesque, *Études de l'hist. ancienne*. Paris 1811, t. II, p 123.

(429) D. Beck, *Welt. u. Wölkergesch.* p. 306 sg.—H. G. Plass, *Gesch. d. alten Griechenlands*. Leipz. 1831.

(430) Homer. *Iliad*. E, 539 sqq.

(431) Homer. *Il*. Ξ, 250 sqq. — Cf. *Odyss*. Λ, 519 sqq.— Pind. *Olymp*. IX, 107 sqq. — Pausan. VIII, 45.

(432) Herod. I, 150.

(433) Völcher, *Die Wanderung der äolischen Kolonien nach Asien als Veranlas-*

senso storico in somma si conviene di ritrovarsi nella guerra trojana, la quale non si può del tutto negare come favolosa. Ma una cagione più grave, una ragione più soddisfacente e più generale per l'Ellade deve ritrovarsene, ed Uschold la rinviene nel grande mutamento delle relazioni politiche della Grecia, per effetto del quale molti popoli dalle loro città furono espulsi, e sedi nuove nell'Asia Minore andarono quindi a cercarsi. Le mutate relazioni politiche avvennero per l'irruzione de' Pelasgi nella Tessaglia, scacciati dalla Tesprozia. Per effetto di tale irruzione gli Eolii dalla Focide scacciarono i Mirmidoni, dalla Beozia i Minii, dalla Locride gli antichi abitatori, che nell'Asia Minore si videro costretti di cercare co' Mirmidoni di Ftia una nuova patria. Anche i Dolopi, rampollo degli Eolii, del pari espulsi, si unirono a' Mirmidoni per istabilirsi nella stessa Asia Minore, e con essi anche gli Achei di Salamina, che Omero faceva condurre a Troja da Ajace; ed altri fatti simili avvennero, che troppo lungo sarebbe di qui riferire.

Ma per dire de' fati di Troja, si avvale Uschold di una bella testimonianza di Pindaro, il quale cantava che al prodigio de' tre serpenti che lanciavansi sulle torri d'Ilio, poi che costrutte ne furono le mura da Nettuno, Apollo ed Eaco, vaticinava Apollo all'antico dominatore di Egina, che Pergamo, la rocca della città, da quella parte si sarebbe presa in cui era stata costrutta dalle mani di Eaco, non senza i suoi figli, ma insieme coll'opera de' primi e i quarti suoi discendenti [434]. Il primo discendente dell'eroe eginetico è Telamone, suo figlio, il quale aiutò Ercole nella prima conquista della città [435]. Spiegando Uschold la prima espugnazione di Troja per opera di Ercole, altro con ragione non vi vede che il fatto de' Pelasgi, i quali

sung u. Grundlage der Gesch. des trojan. Krieges nell'Allg. Schulz Jahrg. 1831, II, p. 39 sgg. — Cf. F. Fiedler, *Geogr. u. Gesch. v. Altgriechenlands u. seine Kolonien*. Leipz. 1843, p. 268-71.

(434) Pind. *Ol.* VIII, 59 sqq. οὐκ ἄτερ παίδων σεθεν ἀλλ'ἅμα πρώτοις ἔρξεται και τετράτοις.

(435) Apollod. II, 6, 4. — Hellan. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 469.

forse nel tempo stesso in cui si stabilirono a Rodi ed a Carpato, si posero ad abitare in vicinanza di Troja. Zélia, posta nel pendio settentrionale dell' Ida [436]), fu la città principale da' Pelasgi fondata nel distretto trojano; e non solo le deità elleniche adorate nella Troade, ma anche le narrazioni favolose connesse col mito di Ercole a Troja, cioè le mura della città erette da Posidone, e la liberazione dal mostro marino, spiegano per Uschold lo stabilimento de' Pelasgi a Troja, i quali a Posidone e ad Ercole attribuirono le stesse loro imprese. Se alla tradizione della conquista d'Ilio per opera di Ercole togliamo, dice Uschold, il suo poetico ornamento, avremo il fatto che già prima della distruzione della città i Pelasgi si erano stabiliti nella Troade, e fabbricato avevano una parte di Troja; altri si erano stanziati nella prossima Eolide. I due popoli furono sotto la dipendenza di Troja, a cui per lungo tempo si adattarono fino a che si offerse loro l'occassione di liberarsene, che fu poi l'impresa per la quale la città fu distrutta. Secondo l'oracolo riferito da Pindaro, i Mirmidoni fecero tal parte essenziale degli eroici combattenti, che presero Troja, poichè ad essi era dal destino assegnata la conquista della città. Peleo e Telamone figlio di Eaco diedero a Troja la prima scossa, per la quale tuttavolta non cadde; Achille davale la seconda; ma rimastovi sacrificato poco dopo la morte di Ettore, era riserbato a Pirro o Pergamo a dar la terza, pel cui valore fu irreparabilmente sepolta la potenza de' Dardani. Sono questi, anche per altri comentatori, gli eroi insieme e gli assalti contro la città simboleggiati ne'tre serpenti; e siccome Peleo e Telamone appartengono nella tradizione alla prima generazione di Eaco, così Pirro ed Epeo costruttore del celebre cavallo, appartengono alla quarta. Anche i principali cinque condottieri che formarono secondo Omero la parte essenziale di quelli che distrussero Troja [437]), e che rappresentano i popoli che alla spedizione presero parte, non furono che Mirmidoni ed Eolii, i primi rap-

(436) Homer. *Il.* B, 824.—Strab. XIII, p. 587.—Steph. Byz. υ. Ζέλια.—Plin. *H. H.* V, 32, 40. — Cf. Müller, *Dor.* I, 219.

(437) Homer. *Il.* II, 173-197.

presentati sopratutto da Achille, e gli altri da Odisseo. Tutti gli eroi combatterono innanzi Troja, ma il poeta dice che non poterono la città conquistare senza l'efficace cooperazione di Odisseo e di Achille. Che se Pergamo, o Pirro, il quarto discendente di Eaco, doveva soltanto por fine al regno trojano, come Pindaro dice benissimo, con Omero, dice Uschold, non si trova meno di convenire il poeta Dirceo. Ma questa convenienza non si trova nella spiegazione di Uschold, il quale scrive soltanto: » Nessuno crederà che Pergamo » sia una persona storica, ma ha certo un significato allegorico, ed » indica la distruzione di Troja per opera de' Mirmidoni. Per deter- » minare il tempo dell'importante avvenimento, la tradizione lo rife- » riva in rapporto genealogico, e diceva Pergamo figlio di Neottole- » mo. Nella guisa stessa la tradizione si comportava con molti altri » eroi, i cui nomi erano attinti da quelli de' luoghi, e rapportati in » affinità genealogica per riferire qualche avvenimento, ed indicare » il tempo che allo stesso si appartiene [438] ». Che Pergamo non sia una persona storica facilmente si comprende, ma non s'intende perchè indica la distruzione di Troja per opera de' Mirmidoni, come non s'intende perchè la tradizione mitica riferisse Pergamo in rapporto genealogico con Neottolemo; tali cose da Uschold non si spiegano, ed io mi penso che rischiarar si possano con le seguenti osservazioni, le quali del resto le belle vedute del dotto autore par che confermino convenevolmente.

Narrano le favole che Pirro, di Achille figliuolo e di Deidamia, nacque a Sciro [439]; e che allevato da Licomede, padre della madre, ebbe il suo nome, sia dal rosso (πυῤῥὸς) colore de' suoi capelli, sia dal finto nome di suo padre [440], perchè avendo Calcante predetto che senza di Achille Troja non poteva prendersi, e conoscendo Teti

(438) Uschold, *Op. cit.* p. 64.

(439) Homer. *Il.* T, 326. — Apollod. III, 13, 8. — Strab. p. 436. — Soph. *Phil.* 239 sg.

(440) Pausan. X, 26, 1. — Hygin. *Fab.* 97. — Eustath. *ad Il.* p. 1187, 25. — Serv. *ad Aen.* II, 469.

sua madre che doveva perirvi se contro la città si conducesse, alla corte di Licomede lo mandò travestito da donna sotto il nome di *Pirra* [441]). Poichè anche Eleno aveva predetto che i Greci non potevano di Troja impadronirsi se Filottete ed il figliuolo di Achille non fossero tra' combattenti, i due eroi condusse Ulisse innanzi la città, e fu allora che Fenice, già educatore di Achille, diede a Pirro il nuovo nome di Neottolemo [442]). Il *giovane guerriero* (chè ciò significa Neottolemo) si mostrò degno di suo padre nel consiglio non meno che nel combattere; entrò de' primi nel famoso cavallo, trucidò Priamo all'ara di Zeus, e sacrificò Polissena all'ombra del genitore [443]). Presa la città, nella divisione degli schiavi gli fu assegnata Andromaca, vedova di Ettore, e tra' quattro figli che n'ebbe fu *Pergamo*, al quale si accenna nella predizione di Eleno, o nell'oracolo riferito da Pindaro. È questo adunque il quarto discendente di Eaco, perciò detto *Eacide* da Virgilio [444]). E se è chiaro perchè tra gli altri suoi fratelli si annovera *Molosso*, il quale personifica la *Molosside*, dove la tradizione faceva andare Neottolemo con Andromaca [445]), cioè una colonia di Trojani che vi si condusse con la memoria del supposto eroe [446]), si comprende pure perchè fu egli detto Pergamo; perciocchè siccome *Pergamo* si nominò la rocca di Troja [447]), della quale non è molto si sono scavate le mura poligone [448]), ed anche una città dell'isola di Creta [449]), perchè entrambe poste in siti elevati e sublimi [450]), così Pergamo fu detto figlio di Pirro, il quale an-

(441) Apollod. III, 13, 8. — Hygin. *Fab.* 96. — Stat. *Achill.* II, 200.

(442) Homer. *Odyss.* Λ, 508 sq. — Κυπρια ἔπη ap. Paus. X, 26, 1. — Soph. *Phil.* 115.

(443) Homer. *Odyss.* Λ, 508 sq. 521. — Eurip. *Hec.* 523. — Pausan. IV, 17, 3. X, 27. — Virg. *Aen.* II, 517.

(444) Æn. II, 263. III, 296.

(445) Pausan. II, 11,1. — Schol. Pind. *Nem.* VII, 55. — Lysim. Alex. ap. Schol. Ven. Eurip. *Androm.* 24.

(446) Clavier, *Hist. des premiers temps de la Grèce* t. II, p. 42.

(447) Virg. *Aen.* I, 470, II, 556.

(448) S. G. v. Hahn, *Die Ausgrab. auf der Homerischen Pergamos*. Leipz. 1865.

(449) Aristox. ap. Plut. *Lycurg.* c. 31. — Virg. *Æn.* III, 133.

(450) Serv. *ad Æn.* I, 99. *Propter*

zichè Achille, non è che un epiteto del Sole, o il Sole rossigno (πυῤ-ῤὸς), che al suo nascere sulle alte cime de' monti è primamente visibile, e dava però il nome alla città di Pergamo [451]), nè altro ancora che l'*Apollo Timbreo*, nel cui tempio dicevasi Achille ucciso da Paride [452]). Dicasi lo stesso degli altri fratelli di Pergamo, *Pialo* o *Fialo* adorato a Fiala in Arcadia [453]), lo stesso che Figalo adorato a Figalia nella regione stessa [454]), ed *Amfialo*, epiteti emtrambi dello stesso Sole, *che risplende* (φιαλός in vece di φιαρός), e che *risplende all'intorno* (ἀμφί-φιαρός); così che i numi trojani, o arcadici divennero persone nelle tradizioni mitiche de' popoli che li adorarono dentro e fuori della propria contrada, come ho detto nella prima parte di questa memoria; e si personificò tanto dagli stessi scrittori posteriori, che anche un *Troade* si annoverava tra' figli che Neottolemo avea avuti, non già da Andromaca, sì bene da Leonassa figlia di Cleodeo [455]). Per l'attribuzione ancora di tutti questi nomi o epiteti agli Arcadi giova pur notare che la tradizione faceva uscire da Tegea dell'Arcadia i tre fondatori di Catrea, Cidonia e Gortina nell'isola di Creta [456]), e Ruckert giustamente osserva che la cretese Pergamo, supposta fondazione trojana [457]), fu di origine arcadica, come indica il nome del Iardano, che vi scorse dappresso [458]); giacchè un fiume dello stesso nome scorreva anche nella costa dell'arcadica Trifilia, in cui dicevasi nato Dardano. Or siccome era fama che Jasio, fratello di Dardano, nato fosse in Arcadia, a Creta, a Paro, nella Samotracia e nella Troade, così egli sembra che gli emigrati Arcadi preso avessero la direzione per Creta, verso Paro e la Misia, e che più al mezzodì la

Pergama, quae altissima fuerunt: ex quibus omnia alto aedificia Pergama vocantur, sicut Aeschylus dicit.

(451) Pausan. I, 11, 2.

(452) Serv. *ad Æn.* III, 85.—Fest. *v. Tymbreus*, p. 357 ed. Müller. — Cf. Stat. *Silv.* IV, 7, 22. — Macrob. *Sat.* I, 17.

(453) Pausan. VIII, 3, 2.

(454) Id. VIII, 5, 7.

(455) Proxen. ap. Lysymach. Alex. (Schol. Ven. Eurip. *Androm.* 54).

(456) Pausan. VIII, 53, 4.

(457) Virg. *Æn.* III, 133.

(458) Pausan. VI, 21, 6.

più vicina Pergamo nella Teutrania [459]) fosse stata fondata prima della trojana città omonima [460]), comechè con narrazioni di fatti supposti si scrivesse che fondata fosse dopo la distruzione di Troja [461]), non ostante che si conoscesse che una colonia di Arcadi stabilita si era nella Teutrania [462]).

Con sì fatte osservazioni io credo rischiarato il passo di Uschold, il quale prosegue a dire, che ai Greci fuggitivi sarebbe stato difficile conquistare Troja, se nell' agro trojano non avessero trovato amici, cioè i coloni Pelasgi, che loro agevolarono l'impresa, e tradirono la città. La stirpe più riguardevole di que' Pelasgi furono gli *Antenoridi*, e sono questi considerati da Uschold come principali appoggi, per mezzo de' quali a' coloni Achei ed Eolii fu facile distruggere il florido regno di Troja. Dopo di aver mostrato che gli Antenoridi furono Pelasgi, perchè il lor nome con quello di *Antenore* trovasi di fatto ne' luoghi soltanto in cui si stabilirono i Pelasgi [463]), tra' quali per le nostre origini primitive è da annoverare l' Italia superiore e l'isola di Sicilia [464]), nel mitico racconto delle avventure di Filottete trova Uschold la pruova che stanziati si erano anche nell'agro trojano. Pindaro racconta che i Greci eroi che seguito lo aveano a Lenno, dopo averlo placato lo condussero a Troja, e fu egli che menando a fine gli sforzi de' Danai, abbattè la città di Priamo [465]). Filottete è un Pelasgo, e come tale trovasi in possesso della frecce di Ercole. Or se la tradizione ricorda che Ilio non poteva esser presa senza

(459) Strab. XIII, p. 623.

(460) Ruckert, *Troja's Ursprung* etc. lib. II, p. 59.

(461) Pausan. I, 11, 2.

(462) Strab. XII, p. 571 sq.

(463) Se con Nork (*Op. cit.* v. *Antenor*) si considera Antenore come un demone, o genio contrario a quello che difendeva Troja, non si comprende come i Pelasgi ne portassero la memoria, ossia lo adorassero ancora in altri luoghi in cui si stabilivano, e dove non avevano a combattere come a Troja, e sembra piuttosto la personificazione dell' avversario (Ἀντ'ήνωρ) de' loro nemici, ossia i Pelasgi stessi che difendevansi contro quelli che loro disputavano i nuovi stabilimenti.

(464) Usohold, *Op. cit.* p. 76.

(465) Pind. *Pyth.* I, 52 sqq.

le frecce dell'eroe tebano, dinota chiaramente la potenza de' Pelasgi, la quale nel mito è indicata con le frecce di Ercole, così che la città cadde soltanto coll'aiuto di Filottete. E se l'ornamento poetico si toglie al racconto che presso Antenore si fermò Ulisse, il quale nella città fu inviato per ricondurne Elena, si conosce che gli Achei e gli Eolii, i quali nell'Asia Minore si condussero per cercarvi nuove sedi, si unirono a' Pelasgi che già erano nell'agro trojano, e col loro aiuto e sostegno posero fine al regno di Priamo. Antenore ancora consigliò a' Trojani di sospendere le ostilità e di conchiudere la pace, e fu egli che a' Greci consegnò il *Palladio* [466]), dalla cui conservazione dipendeva l'esistenza del regno trojano. Egli aprì il famoso cavallo di legno, costrutto a proposta di Ulisse; ma la fabbrica di questo cavallo, che Pausania tenne per una specie di balista o catapulta [467]), ed Euripide come una nave [468]), appartiene del tutto alla poesia, ed Uschold non vi vede che il simbolo di Posidone proprio de' Pelasgi, i quali agli Achei ed agli Eolii facilitarono la conquista. Echeclo, figlio di Antenore, ed in relazione con Achille, compie la dimostrazione degli Antenoridi Pelasgi, pel cui aiuto la città fu abbattuta, perchè se da un lato ne veggiamo il nome ricordato nella Sicilia, e come sembra nella città di *Echetla,* che fu in vece il greco nome della stiva dell' aratro de' Pelasgi agricoli, è dall'altro in Omero un duce subordinato ad Achille [469]), l'eroe de' Mirmidoni, al quale la tradizione mitica trasportò la conquista d' Ilio; e secondo tali spiegazioni così Antenore come Echeclo riguardar si possono ancora come gli stessi Pelasgi Arcadi, o dell'Argolide, cioè come gli *Anti* Arcardi, o come gli abitatori di *Antea* argolica [470]). I Pelasgi in somma mal volentieri tollerando il giogo loro imposto da' Teucri, l'occasione propizia attendevano per iscuoterlo, e fu loro offerta dall'arri-

(466) Dict. Cret. IV, 22. V, 8. — Serv. *ad Aen.* I, 11.

(467) Pausan. I, 23, 8. — Cf. Hygin. ap. Serv. *ad Aen.* II, 15.

(468) Eurip. Schol. *Hec.* 902. — Cf. P. Victor. *Var. Lect.* XIX, 18.

(469) Homer. *Il.* II, 189.

(470) Pausan. II, 30, 8.

vo de'loro fratelli nella Troade, i quali pel grande movimento de'popoli le proprie sedi perdute avevano nella patria.

Uschold dottamente conferma co'canti Omerici la sua spiegazione della guerra trojana, e troppo lunga renderei questa Memoria se io volessi anche in breve esporre le sue belle vedute in proposito; ma tralasciar non posso la spiegazione che dà della tradizione rispetto ad Elena, ossia del come il ratto di Elena fu come cagione della guerra dal poeta introdotto.

Elena era venerata a Troja come a Sparta, perchè nelle due città dimoravano popoli della stessa origine. Nelle due città la scomparsa della luna mostravasi simbolicamente col ratto del nume del cielo, il quale presso i Lelegi e i Teucri nominavasi *Paride* (Ermete), presso i Greci Zeus, e questo ratto anche nella celebrazione della festa della Luna si rappresentava, perchè dal tempio rapivasene il simulacro e si occultava, e poi cercandosi qua e là con giubilo universale nel tempio si trasferiva. Poichè la tradizione spiegar voleva la diffusione del suo culto dal Peloponneso a Troja, anche più si ampliò il simbolico ratto della sua immagine, e si narrò che Paride la condusse da Sparta, cioè che di là ne fu trasportato il simulacro a Troja. Non altrimente si spiegano altresì il ratto di Armonia per mezzo di Cadmo, e quelli di Artemide per opera di Oreste, e di Europa per mezzo di Zeus. Perdutasi da'più vecchi tempi la vera idea del fatto, il ratto simbolico si reputò un ratto effettivo, e le consuete ruberie delle donne per opera de' Carii e de' Fenicii posero occasione al cantore dell'Iliade di giustificare col ratto di Elena l'ingiustizia de' Mirmidoni e degli Eolii, che occupato aveavano la Troade. Elena fu detta consorte di Menelao per l'usanza comune nell'antichità di attribuire come mogli ai re le dee del paese, per indicarne il più sublime posto tra' popoli che reggevano. Menelao ed Agamennone appartennero ai Carii ed ai Lelegi, i quali prima degli Achei dominato avevano nel Peloponneso; e così circa un secolo dopo i due principi sono nell'Iliade rappresentati come conduttori degli Achei meridionali,

che non avevano alcun grande eroe pari, o superiore ad Achille, ed ai quali gli stessi due principi furono del tutto estranei; e così ancora il poeta celebrò l'impresa de' Mirmidoni e degli Eolii, e poneva loro un monumento che doveva rallegrarli più di ogni altro bene della vita, mitigando anche loro il dolore dell'antica patria perduta, compensata col paese che con pena si ebbero conquistato [471]).

Anche agli Eolii trasferitisi nella Troade attribuisce Ruckert la conquista di Troja, e sono poche le spiegazioni che diverse da quelle di Uschold egli dà di un avvenimento sì memorabile, e delle favole relative. Perchè dice che le colonie eolie de' Beoti e degli Achei, le quali fondato avevano Lesbo, ed occupato le città già fondate da' Pelasgi, cioè *Cime*, *Cane* e *Larissa Friconide*, furono quelle che diedero il crollo allo stato trojano, poi che Lesbo e Cime divennero le metropoli di tutte le città eolie tra il Caistro e l'Esepo nella regione che abbracciava il regno di Priamo. Gli emigranti Eolii prima bene si stabilirono sulle coste meridionale ed occidentale, ove con altre città fondarono *Asso* ed *Antandro*, s'impadronirono delle isole, si stabilirono alla foce dello Scamandro, ove edificarono le piccole città di *Achilleo* e *Sigeo*, e separarono con ciò Troja dal mare; ma perchè vi fu discordia tra gli assalitori, sorta come fu la contesa tra' Lesbii e gli altri Eolii pel possesso della fertile pianura tebana [472]), ben dieci anni ebbero a passare prima che la città cadesse. I Trojani non presentirono naturalmente nulla di buono quando in lor vicinanza videro stabilirsi i forti guerrieri Achei, e sì la Sibilla Eritrea, sì la trojana a Mermesso presagirono la caduta della ricca città. Era destino, cantava Demodoco, che allor perisse la città d'Ilio, quando ricettato avesse nel suo grembo l'immensa mole infesta, o il gran cavallo di legno, in cui per recar morte ai Trojani sedevano i capi de' Greci [473]). Le navi, dice Ruckert, sono dette cavalli del mare così

(471) Uschold, *Gesch. des trojanischen Krieges* p. 101.

(472) Strab. XIII, p. 612.

(473) Homer. *Odyss.* Θ, 511.

dagli antichi [474]), come dai marinari normanni [475]), ed anche oggidì sopra un cavallo di legno dice di cavalcare il marinaro inglese, come per contrario il camello è per l'Arabo la nave del deserto. Or se la Sibilla sotto simbolica espressione esprime la sua ambascia che Troja sarebbe distrutta dagli uomini nel cavallo di legno, cioè dagli Achei venuti sulle navi, la tradizione amante di meraviglie faceva letteralmente compire l'oracolo. Il quale poichè la città faceva distruggere da' discendenti di Eaco nella quarta discendenza da che fu fondata [476]), si verificò in quanto che trascorsero 65 anni, e perciò più di due generazioni, tra l'arrivo de' Pelasgi e i Teucri di Salamina, ai quali attribuivasi l'ampliazione delle mura di Troja, quasi 85 anni dopo la pretesa distruzione della città e delle colonie di Cleuda e Malao nella Teutrania, dedotte 150 anni dopo; e così la costruzione, o piuttosto l' ampliazione, e la prima conquista che ne seguì immediatamente per mezzo di Telamone, ossia de' Teucri Salaminii, avvenne nella prima generazione (85 o 90 anni dopo la fondazione di Troja), ma la presa o la distruzione per opera degli Eolii accadde nella quarta generazione di Eaco, dieci anni dopo della seconda colonia eolia, o anche più tardi, cioè 160, o 170 anni dopo la fondazione di Troja.

Gli Achei conquistatori videro alla foce dello Scamandro gli alti tumuli, o i cenotafii di Achille e di Ajace eretti da' Pelasgi e da' Teucri di Salamina, dagli Ettoridi ed Eneadi a Scepsi; udirono l'originaria tradizione del combattimento di Achille con Xanto, Enea ed Ettore, e facilmente si formò la tradizione, che ivi i loro mitici antenati, gli Eacidi e gli Atridi, per l'Elena argiva avessero combattuto, il cui ratto gli Achei udito avevano da' pirati Tirreni nel Peloponneso loro patria, e nelle loro sedi passeggiere sulle coste della Beozia e dell'Attica. Il ratto effettivo delle donne e donzelle attiche nella festa di Artemide Brauronia, e quello dello stesso simulacro della dea per opera

(474) Homer. *Odyss.* E, 371.—Cf. Mém. de l'Acad. des Inscr. t. IV, p. 55.

(475) Grimm, *Édda*, p. 71, 167, 217.

(476) Pind. *Ol.* VIII, 45.

de' Pelasgi, s' interpretano da Ruckert pel ratto favoloso di Elena, la consorte di Menelao. Senza qui esporre le relazioni di Elena co'Dioscuri, con Nemesi o Adrastea nell'Attica, con *Artemide Ortia*, o *Ligodesma* a Sparta, dove narravasi che fosse stata rapita da Teseo e Piritoo, con Ifigenia ed Ilitia, con Praxidice ed Erinni, relazioni dottamente spiegate da Ruckert, basta osservare che per mezzo de'Pelasgi espulsi dall'Attica ne fu trasferito il culto a *Pario* nella Troade, e con esso quello de' Dioscuri o Cabiri, Paride Alessandro o Proteo, come di Leucotea beotica Samotracia co' Cabiri, giacchè la salvatrice de' naviganti ebbe ad essere una principale deità pe' pirati Tirreni, e per assicurarsi della protezione della dea nelle loro scorrerie bene aveano potuto affaticarsi di rapirne il simulacro dalla costa attica, o laconica, e così si formò la tradizione del ratto d'Elena per opera di Paride.

Ch'Elena, dice Ruckert, non sia stata una principessa, sì bene una dea, è stato già mostrato da Uschold [477]), e per tale già si ravvisa dalle relazioni che ha co' Dioscuri, non meno che dal suo culto che s'intreccia con quello di *Artemide Ortia*, la quale come dea della Luna che da lungi influisce, e segnatamente sul sesso femminile, concede alle donzelle il crescere, la floridezza e la beltà [478]), le rende adatte alla loro destinazione di madri, e concede loro come Lochia ed Ifigenia i parti felici [479]). Il tempio d'Ilitia fu edificato accanto a quello de' Dioscuri in Argo, come ritornando dall' Attica Elena partoriva Ifigenia a Teseo [480]). Or essendo Ilitia, come Elena, venerata in più luoghi, p. e. nella Laconia, a Clitor nell'Arcadia, e insieme co' Dioscuri, ed avendo i due nomi di *Elena* ed *Ilitia* una radice comune (ἕλη, εἵλη), e dinotando l'apportatrice della luce, così *Elena* deve a ragione considerarsi come un'*Ilitia*. Ma l'essere luminoso di questa

(477) Op. cit. p. 117.—Cf. Nork, *Op. cit.* v. Helena.—O. Heyks, *De Helena dea.*

(478) Perciò Penelope è da Omero paragonata spesso ad Artemide, e le morti subitanee delle donne riferivansi alla stessa dea.

(479) Pausan. VII, 26, 3. I, 43, 1

(480) Id. II, 22, 7.

dea non deriva, come quello di Artemide, dalla Luna, sì bene dal crepuscolo mattutino, come in *Auge* di Tegea, la Leucotea di Samotracia, e la romana *Albunea* e *Mater Matuta*. Perciò entrambe sono affini ai Dioscuri, numi del giorno e della notte; e perchè il dì mattutino mostra il tempo della giornata, così Elena accompagnata da *Etra*, cioè l'aria serena, divenne dea del tempo e della navigazione pari a' Dioscuri. Questa proprietà superò in Elena quella di dea apportatrice di luce e del parto, che all'opposto domina in Ilitia. Con l'aurata dea del giorno forma la rossezza vespertina una coppia di dee, le quali come sorelle, o, come Febe (la Pura), ed Ilaria (la serena), vengono associate a' Dioscuri. Elena è fidanzata a Menelao, cioè al mattutino; Clitemnestra (la molto rallegrante) ad Agamennone, cioè al serotino [481]). In una lontana isola dell'Oriente si trattiene Elena presso Proteo, cioè il mattutino, adorato in Pario assieme ad Alessandro, o Paride. E siccome il rosso del mattino presenta la stessa apparizione come quello della sera, così potè Elena considerarsi nella guisa stessa come dea della luna e del sole. Eo ha la sua casa ed i suoi cori nel rosso Occidente, in Eritia, e sull' isola della maga Circe, e perciò divide il suo amore tra il dio mattutino Menelao o Proteo, e tra quello della sera Paride o Alessandro, e fu da questo rapita, come Europa da Zeus, dall'oriente all'occidente, cioè Teumesso nella Beozia [482]). Or siccome Völcher ha mostrato che per l' effettiva migrazione storica l'unione de' diversi coloni sotto la condotta di un Pelopide si attribuì all' ideata mitica spedizione guerresca de' loro antenati, pe' combattimenti degli Achei Lesbii con gli Eo-

(481) Ruchert non dà le ragioni di tali spiegazioni; ma poichè tutti questi supposti personaggi adorati erano come numi in diversi luoghi (*Elena* nella Laconia (Pausan. III, 14, 9; 15, 3) e nell'Attica (Homer. *Il.* Γ, 443), *Menelao* a Terapne (Pausan. III, 19, 9), *Zeus Agamennone* a Sparta (Eustath. *ad Il.* β, 25), e Clitemnestra si considera come la Luna nel periodo meno luminoso del suo corso non possono per altro riguardarsi che come epiteti della luna e del sole.

(482) Ruckert, *Op. cit.* p. 188-93.

lii della colonia cumana per la pianura di Tebe, si svolse la tradizione spacciata specialmente da Omero della contesa tra Agamennone ed Achille per Briseide, perchè sotto il nome di Agamennone s'intendono i Lesbii condotti da' Pentelidi o Pelopidi, e sotto quello di Achille i Beozii Eolii, ivi passati dalla Tessaglia. Achille ed Ajace furono primamente celebrati dalla tradizione, ma si aggiunse anche Patroclo ed il piccolo Ajace da' Locresi di Opunte, di Cane e di Larissa Friconide, e poi ancora i Ionii Nelidi, Nestore ed i suoi figli; e siccome gli emigrati portarono il nome di quel miscuglio di popoli, perchè composto di diverse stirpi, così alla fine fu detto che tutte le stirpi e città greche, le quali spedito avevano coloni sulla costa dell'Asia minore, contribuirono le loro navi e gli eroi all'esercito de' Panachei contro Troja, mentre dall'altra parte tutti i popoli, con cui i sopraggiunti Eolii, Jonii e Dorii sulla stessa costa s'incontrarono come nemici, si raccolsero a schiere intorno de' Trojani. Per sì fatto modo si accrebbe il catalogo delle navi e de' condottieri Achei giusta il vero tema de' canti di Omero, il quale ne' suoi quasi fedeli racconti da un lato ci mostra la fama, in cui i cantori eolii e jonici riguardavano secondo la tradizione de' loro maggiori l'abbandonata Ellade, come sussisteva prima dell'irruzione dorica, e dall'altro le relazioni de' popoli della costa dell'Asia minore come si trovarono da' coloni greci primitivi [483]).

Non potendo trattenermi della vana opinione di un autore già dimenticato, come vana e fallace è già dimostrata la scienza ch'era uno degli ultimi a sostenere, cioè la *Filosofia*, o *la Grande Arte Ermetica*, nella quale egli vedeva espressa da Omero la narrazione della guerra iliaca [484]), ad una spiegazione della stessa guerra fo passag-

(483) Ruckert, *Op. cit.* p. 236 sgg.

(484) Questo scrittore di buona fede più fogli adopera del suo libro per una dimostrazione così insussistente e fantastica, e gravemente sostiene sopratutto che Omero non ebbe in mira che la *grand' opera ermetica*, *e la descrizione di quanto facevasi nelle operazioni dell' elixir*. Il suo libro è intitolato: *Les Fables egyptiennes et grecques*

gio, se più scientifica, non meno immaginosa tuttavolta e non meno fantastica, quella dir voglio sostenuta da F. Nork nel suo Sistema di Mitologia fondato sulla Misteriosofia e Jerologia dell'antico Oriente. L'assedio di Troja per questo dottissimo scrittore non è un fatto storico, ma calendarico. Se Elena è la Luna, come può ammettersi una spiegazione storica? e se le mura di Troja fabbricate furono dal *fuoco* (Apollo), dall'*acqua* (Posidone), e dalla *terra* (Eaco) [485]), questa città altra non può essere che il Cosmo. L'incendio di Troja non si può per altro intendere che per l'annuale ἐκπύρόσις, pe' giorni canicolari della stagione estiva. Di un anno i tre numi elementari ebbero d'uopo per la costruzione delle mura trojane [486]), e la punizione di tale forzato servigio fa risovvenire il dogma bramanico, che la creazione del mondo materiale sia una punizione degli spiriti caduti. La prima conquista per opera di Ercole non fu contraddistinta da un incendio, sì bene da una inondazione; dunque al diluvio seguì l'incendio, cioè quello dell'anno grande, dell'anno in cui si rinnova il mondo. Nella guerra che dicesi combattuta pel ratto di Elena, i numi del fuoco Ares, Apollo ed Afrodite stanno dalla parte de' Trojani Ettore ed Enea, sotto i quali si trovano pure i figli di Darete sacerdote di Efesto, cioè Vulcano, come Darete è lo stesso Vulcano, perchè Δάρης non è che δαΐς, cioè la fiaccola: i numi dell'umidità, Posidone, Hera (πέλασγια), ed Atene (ναύτια), proteggono i Greci. Ettore cavalca i cavalli di Apollo, Achille quelli di Posidone. Gli Achei già si annunziano col loro nome come gli eroi dell'umidità (perchè αχα è lo stesso che *aqua*) della metà invernale dell'anno; perciò il nume della tempesta Diomede è dalla parte de' Trojani, capo de' quali è Priapo, fratello di Lico (cioè della luce), come suo figlio, promotore della guerra, è detto *Paride* dallo splendore. Ermete pel suo ufizio

devoilèes avec une explication des Hieroglyphes et de la guerre de Troye. Par Dom Antoine-Joseph Pernety, Religieux Benedictin de la Congregation de Saint-Maur. Paris 1758, t. II, p. 476-597.

(485) *Iliad.* Θ, 452. — Pind. *Ol.* VII, 39 sq.

(486) *Iliad.* Φ, 444.

di araldo dovea starsene neutrale, e la natura tra calda ed umida di questo pianeta fa comprendere perchè Dolone ed Ulisse sono adoperati come spie, perchè entrambi non sono che epiteti dell'astuto Ermete, il quale come padre di *Pharis* [487]) è lo stesso Paride figlio di Priamo. Il combattimento di Ettore con Achille si ripete nel duello di Efesto col nume fluviale dello Scamandro. Nel principio ancora della tenebrosa metà dell'anno gli Achei vincono i Trojani. Dalla quercia inoltre, o dall'elce (*ilex*) come simbolo dell'anno, fu denominata la città d'Ilio, come da *Silva*, lo stesso che ἴλη, ebbe il nome Silvio, il figliuolo di Enea. La quercia ancora, le cui foglie inghirlandavano i vincitori ne' giuochi di Olimpia, come sacra a Giove, a cui appartenevano gli anni (Hom. *Il.* II, 134), allude alla metà luminosa dell'anno; e perciò anche la guerra ricordata nell'Iliade (XI, 671) degli abitatori dell'Elide (per essere Ἦλις lo stesso che ἴλη), dove sopratutto adoravasi Giove, con quelli di Pilo (epiteto di Plutone), non può essere che calendarica; perchè le vacche, pel cui furto questa guerra nasceva, sono le stelle, gli stessi buoi del sole nell' inverno posseduti da Laomedonte, da Admeto e Gerione, ma che nella primavera ricondotte sono da Ercole nell' emisfero luminoso. I Pilii, cioè i numi dell'inverno, rubato aveano agli Elei le loro vacche di stelle, cioè rendute le avevano invisibili; e perciò il poeta (XI, 683) osserva che giunsero di notte; e gli Elei cercano di bel nuovo di riprenderle. Ercole, il quale nel combattimento con Gerione guadagnò i buoi, aveva fatto sentire il suo potere a' Pilii (XI, 690), e risparmiato avea il più giovane de' dodici figli di Neleo, ch'è l'ultimo mese dell'anno, dal quale nascer deve l'anno novello [488]). E senza più oltre riferire le cose dette da Nork per ispiegare la guerra trojana al pari di quella di Tebe come puramente calendarica, come il periodo dell'anno, nel quale riproducevasi l' immagine de' grandi periodi del

(487) Pausan. IV, 30, 2, cf. 7, 22.

(488) F. Nork, *Andeutungen eines Systems der Mythologie, entwickelt aus der priesterlichen Mysteriosophie und Hierologie des alten Orients*. Leipzig 1850, p. 221-225.

mondo, le cui rappresentazioni simboliche dall'India si diffondevano nell'Ellade e nell'Occidente, dico che se dotte ed ingegnose sono le comparazioni e le spiegazioni per farci conoscere gli eroi e i numi che combattono nell'Iliade, nell'ipotesi di Nork come favolosa si dovrebbe considerare la stessa città d'Ilio o di Troja, il cui nome veggiamo per contrario ripetuto dalla sede originaria della colonia de' Teucri dell'Attica che la fondarono [489]), e che le belle invenzioni di Omero confonder non si possono con un fatto che il poeta esponeva poeticamente, una conquista degli Elleni nella Troade con un poema sì ricco di poesia ed insuperabile, il quale spogliato delle allegorie e delle immagini poetiche rimaneva una ricordanza storica.

Ad altre dotte ricerche ed ingegnose deduzioni ricorre Jacobo Kruger per ispiegare non solo la guerra trojana, la cagione di essa, il tempo e i popoli che propriamente la combatterono, ma anche la stessa origine e fondazione d'Ilio, o di Troja. Egli scrive sopratutto contro le conclusioni di Uschold e di Ruckert, e siccome ha dottamente trattato della storia assiria, a questa storia riferisce il fatto memorabile cantato da Omero. La ricerca è curiosa, ed anche a dovere dar noia ai miei lettori io debbo ragionarne, perchè la scienza della storia me lo impone, e la scienza non si cura del fastidio, o dell'impazienza di chicchessia.

Poichè Ctesia scriveva che Nino conquistò la Troade [490]), egli dice che la guerra trojana nel più ampio riguardo fu una guerra assiria, perchè i re di Troja si difesero contro i Greci come vassalli assirii; e ciò conferma con la testimonianza di Platone, il quale dice espressamente che la Troade fu già una parte del regno assiro [491]). Nella stessa greca leggenda della fondazione d'Ilio per opera d'Ilo egli riconosce l'assira fondazione della città, perchè questo *Ilo* altro non fu che una indicazione allegorica del regno assiro. Or siccome Ilo fu

(489) Vedi p. 114.

(490 Ctes. ap. Diod. Sic. II, 2. *Fragm.* 2 ed. Müller. Cf. *Fragm.* 18.

(491) Plat. *de Legg.* III, p. 685.

detto figlio non solo di Tros, ma anche di Dardano [492]), come nel primo di tali nomi ravvisa la preesistenza della città di Troja personificata in Tros, così vede nell'altro un nome, o titolo puramente assiro, perciocchè *Tartan* in Isaia (20, 1) e nelle iscrizioni cuneiformi si nomina un generale di Salmanassare e di Sargon [493]). E poichè dalle più recenti ricerche si conosce che *Tartan* dinota in generale *Comandante*, e la borgata d'Ilio fu anche detta *Dardania*, Kruger ne conchiude che una guarnigione assira sotto di un Tartan, o generale in capo fu nella stessa, dove in vece i Greci supposero un Dardano ed un popolo di Dardani. E poichè ancora accanto a' Priamidi compariscono in una certa indipendenza Anchise ed Enea suo figlio, discendenti di Assaraco nella Dardania [494]), da ciò conchiude ancora l'origine assira degli Eneadi, avendo già prima (p. 204 cf. p. 51) spiegato per assiro il nome di Assaraco.

Ilo secondo Pausania (II, 22) dopo di aver preso possesso della Troade scacciò Pelope dall'Asia minore; e siccome Castore pone il principio del dominio di Pelope in Argo nell'anno 1234 a. C., e la città di Tiro fu fondata un anno dopo la conquista di Troja secondo Gioseffo Flavio, le due date, dice Kruger, concordano in modo da non farci dubitare dell'anno preciso della conquista assira, la quale fu da Erodoto scambiata con quella di Troja. Tali cose dice Kruger della fondazione della città, e del tempo in cui fu conquistata dagli Assirii [495]).

Ma passando egli a parlare della potenza del nuovo stato assiro e della guerra memorabile cantata da Omero, dice che quando la città era divenuta un propugnacolo per l'Asia che vi ebbe l'impero, pensò di estendere il proprio dominio anche sull'Europa per proprio vantaggio non solo, ma anche per gloria del nome assiro. Erodoto in

(492) Vedi p. 128, nota (111).

(493) Layard, *Ninive and Babylon* p. 148: Tartan wich we now find from the inscriptions was merely the common title of the commander of the Assyrian armies.

(494) Conon. *Narrat.* c. 12.

(495) Kruger, *Gesch. der Assyrier u. Iranier*. Franckf. a. M. 1856, p. 209-12.

fatti ricorda che prima della guerra trojana i Misii ed i Teucri passarono sul Bosforo, soggiogarono i Traci, e si avanzarono al mezzodì fino al Jonio ed al Peneo. Ed anche in tempi molto posteriori vantavansi i Peoni ed i Bitinii di esser passati in tale occasione come conquistatori nella Tracia e nella Macedonia [496]).Tzetze sostiene questa marcia fino nella Tessaglia, e l'attribuisce propriamente a Laomedonte [497]). Or mentre l'Europa fu così assalita per terra, lo stesso avvenne anche per mare con invasioni e piraterie; e ciò diede occasione alla grande spedizione di tutta l'Ellade, la quale immortale rinomanza acquistò co' canti di Omero sotto il nome d'Iliade, o di guerra trojana [498]).

La guerra trojana è la continuazione della possente guerra tra *Assur-Ilos* e la stirpe del regno di *Selm*. Contro il mare e le spiagge dell'Europa stava Ilio come punto di cozzo della potenza assira, come una vera assira Sebastopoli. Di là fu portata una guerra di rapine contro l'Ellade, la quale potè accrescere il tramutamento di popoli noto dalle iscrizioni di Sancheribo. Tali ruberie si estesero anche agli uomini [499]), perchè gli schiavi, e massime le schiave, furono nel tempo primitivo le più preziose mercatanzie. Tutte queste spedizioni di ruberie la leggenda incorporò nel ratto d'Elena per opera di Paride. Or come l'Ellade vide che nessuno era più sicuro, da che al fratello del più possente de'loro principi della possente stirpe de'Pelopidi veniva rapita la consorte, la coscienza del comune pericolo ed il continuo timore della prepotenza degli Assirii doveron riunire tutti i principi e tutte le stirpi greche per la grande spedizione contro Troja, onde metter fine una volta a tutti questi travagli. E perchè agli assalti del regno assiro più davvicino era esposta la Tessaglia, veggiamo anche i principi Tessali, ed a capo di tutti Achille, rappresentare una sì importante parte nella guerra. Perchè infine i Persiani si considerarono come legittimi successori degli Assirii nel dominio

(496) Herod. VII, 20. V, 13. VII, 75.

(497) Tzetz. *ad Lycophr.* p. 197.

(498) Kruger, *Op. cit.* p. 223.

(499) V. anche Servio *ad Aen.* X, 262.

sull'Asia, Erodoto riporta la grande spedizione di Serse alla guerra contro Troja.

In conferma del qual modo di vedere ragiona Kruger della potenza di Troja diffusa per tutto l'Arcipelago, su Creta, sulla Tracia, la Macedonia, e su diversi punti del Mediterraneo, e ricorda sopratutto i molti aiuti non solo de'vicini vassalli degli Assirii [500]), ma ancora del re di Assiria Teutamo, il quale spediva a Priamo 10,000 Etiopi, ed altrettanti guerrieri di Susa con 100 carri da guerra sotto il comando di Mennone, il quale dopo di aver valorosamente combattuto contro gli Elleni cadde alla fine in una imboscata fatta da' Tessali. Diodoro, o piuttosto Ctesia ch'egli trascriveva, racconta tal fatto, dice Kruger, ed afferma di essere registrato ne' regii documenti de' Persiani [501]). E senza quì riferire per cagione di brevità la spiegazione che Kruger dà della leggenda di Mennone, della tradizione degli Armeni, secondo la quale Zarmair, il loro principe più valoroso, con un piccolo esercito armeno, come vassallo dell'Assiria, mosse in aiuto di Troia [502]) senza giungervi, tradizione che conferma con Omero [503]), e dello scambio del nome di *Teutames* re dell'Assiria con quelli di Teutamo e Titono padre di Mennone, mi basta dire ch'egli non dubita de' detti aiuti e spedizioni, che riporta invece a *Minotscher II* re della Persia; e conchiude che gli aiuti stessi resero alla fine impossibile a' Greci d' impadronirsi della ben fortificata città. Facendo allora le viste di rinunziare all' impresa, finsero di ritirarsi: gli Assirii ne seguirono l' esempio, e così gli Elleni di Troja s' impadronirono; e si può anche credere a Platone, che non più di un secolo dopo temendo essi la vendetta dell'Assiria, distrussero la città soggetta al

(500) Homer. *Il.* B, 815.

(501) Ctes. ap. Diod. Sic. II, 22.

(502) V. Moïse de Khorene, trad. par le Vaillant de Florival I, p. 129. — Father Mich. Chamich, *History of Armenia*, translat. By Jo. Audall. Calc. 1827, I, p. 29 sq.

(503) Iliad. B, 862. sqq.—Per altre favolose testimonianze si sa per vero che *Zarmair* fu ucciso da Achille (V. Chahan de Cirbied, *Rech. cur. sur l'hist. de l'Asie*. Paris 1806, p. 56.

regno assiro, ed Oreste, o suo figlio Pentilo, potè ancora condurre una colonia nella Troade, nel tempo probabilmente in cui per la temuta irruzione de' Turanii nell'Assiria fu del tutto fiaccata la potenza degli Assirii [504]).

Così Kruger scrive della guerra trojana, delle cagioni che la produssero, e de' popoli che la combatterono. Ingegnose sono le spiegazioni del dotto scrittore; ma in grazia di un soggetto sì curioso, e di un fatto sul quale si fonda per lo più la Cronologia dell'antica storia della Grecia e delle sue colonie, non posso rimanermi dal riferire alcuni dubbii ed osservazioni che in proposito della guerra trojana a me si presentavano nello studio della diligente storia degli Assirii e degli Iranii.

Non è dubbio che Ctesia riferiva che Nino con altre regioni dell'Asia minore conquistò la Troade; non è dubbio ancora che Platone scriveva che « i barbari i quali intorno di Troja abitavano, confidati nella potenza degli Assirii, la quale fu già nel tempo di Nino, concitarono audacemente la guerra contro di Troja; giacchè non poco tuttavia rimaneva di quel grande imperio; e diceva che come gli Elleni di quel tempo temevano il gran re (cioè Serse), così gli antichi della costante alleanza di quei popoli avevano temenza; dappoichè al loro grande obbrobrio fu attribuita la seconda espugnazione di Troja, per essere parte del loro imperio [505]) ». Ma si può mai credere del tutto a Ctesia, e si può ancora del tutto prestar credito all'oscura fama serbata da Platone, della quale non parla alcun altro antico scrittore, non Erotodo, non Trogo Pompeo,o Giustino, non altri storici, i quali trattarono delle cose assirie ? È ben noto che Ctesia riempì la sua storia di favole; ed anche a credere esagerato il giudizio che la storia dell'Assiria avrebbe egli composta nella guisa stessa che immaginò i mostri che pretese di aver veduti nelle Indie, è almeno da convenire che non molto antichi furono gli annali che adoperò per compilarla,

(504) Kruger, *Op. cit.* p. 232. (505) Plat. *De Legg.* III, p. 685.

e degli stessi Persiani piuttosto che degli Assirii, i quali parlavano per avventura dell'antica storia dell'Assiria, come gli Arabi di quella di Egitto. Si può anche credere di buona fede a Ctesia, ingannato come fu dagli autori di tali annali, come dalle immagini simboliche, o di animali favolosi che vedevansi ne' pubblici monumenti della Persia? Or se nessuno può dire autentica la storia de' re Assirii, che non si accordi con quella di altri storici, e tra gli altri col più antico, cioè Beroso, chi può dire ancora non dubbie le più lontane conquiste di Nino, tra le quali si annovera quella dell'Asia minore e della Troade? Lo stesso Kruger ha creduto necessario confermare le tradizioni serbate da Ctesia con ragioni, o spiegazioni che non mi sembrano gran fatto probabili. La leggenda della fondazione d' Ilio egli crede una indicazione allegorica del regno assiro, a cui attribuisce il nume *Il*, il cui nome si sarebbe applicato alla nuova città, anzichè essere la personificazione del nome stesso della città fondata da' Greci, i quali dicevano *Ilo* figlio di Dardano, perchè Dardano fu nume degli Arcadi che fondarono Ilio, come ho già detto [506]). Omero la città nominò indistintamente *Troja* ed *Ilio;* ma solo col supporre la città d'Ilio fondata posteriormente a quella di Troja può spiegarsi la differenza de' due nomi, il secondo de' quali si crede derivato da *ἰλύς*, e si spiega con le acque ristagnanti del Simoente. Questa stessa seconda città verso l'Ida e Dardania, che Strabone dice nominarsi *borgo degl'Iliesi*, e che si crede cominciata ad abitare sotto il dominio de' Lidii, fu a circa 30 stadii più in alto di quella dello stesso nome de' tempi posteriori, la quale una volta fu un borgo con un piccolo tempio di Minerva, ove i Locri mandavano in ciascun anno due donzelle scelte fra le cento più nobili famiglie per espiare il delitto di Ajace, il quale macchiato avea il luogo sacro alla dea violandovi Cassandra. Queste giovini donzelle, dice un antico poeta, col corpo e i piedi nudi spazzavano dall'aurora il pavimento del tempio, e rimanevano schiave fino

(506) Vedi p. 124.

alla vecchiaia. Un oracolo avea predetto che l'espiazione sarebbe durata dieci secoli, ed ebbe fine verso il tempo di Plutarco. Per lusingare la vanità degl' Iliesi Ellanico in essi riconobbe i posteri di Priamo e di Ettore; e per l' immunità ch'ebbe da Alessandro Magno dopo la vittoria del Granico, e l'accrescimento nello stesso tempo delle nuove abitazioni, e poi della stessa popolazione delle città vicine, già decadenti fin d'allora, andò quasi a rivivere l'antica Troja, ed al tempo di Plinio era già tornata ad essere la città delle rimembranze e delle reliquie, perchè vi si mostrava la lira di Paride, lo scacchiere di Palamede ed una lettera scritta su papiro da Sarpedonte il Licio, uno degli eroi dell'Iliade [507]). Se questi favolosi monumenti con le memorie anzidette accennano ai fatti che narrava Omero, nessuna ricordanza si ha che si riferisca alla conquista dell'Assiria; e se la città d'Ilio fu fondata secondo Kruger dagli Assirii, del che non vi è ombra di tradizione presso gli antichi, chi fondò Troja, se non la colonia de' Teucri che usciva dall'Attica, come ho già detto al principio di queste ricerche? Il dotto scrittore per rannodare la storia d'Ilio o di Troja all'origine assira, dice che con ragione Erodoto alla guerra trojana riportava la grande spedizione di Serse; e perchè i Persiani si consideravano come successori degli Assirii nel dominio dell'Asia, nel passaggio dell'esercito di Serse per la Troade feste funebri celebravano all'ombra di Ettore. Ma Erodoto fa dire soltanto a Serse che gli Ateniesi incendiando Sardi in Asia si avanzarono, e che vendetta doveva prendere di quelli che da Pelope il frigio, servo de'padri suoi, furono soggiogati [508]); e se i Magi sparsero libamenti agli eroi, e lo stesso Serse mille bovi sacrificò a Minerva iliaca [509]), egli sacrificò come altri re e capitani illustri ad altri numi passando pel territorio in cui erano adorati, senza che veder si possa una relazione di origine in tali sacrifizii, fatti soltanto per sola venerazione

(507) Per tutte queste memorie vegגansi le diverse testimonianze riferite da Boeckh, *C. Inscr. gr.* n. 3596.

(508) Herod. VII, 11.

(509) Id. *ibid.* 43.

di numi anche stranieri. Perchè Annibale sacrificò a Giunone Lacinia ed Alessandro a Giove Ammone, nessuno può vedere relazioni di origine tra' Crotoniati e Cartagine, tra' Macedoni e gli Etiopi. Anche Alessandro, giunto ad Ilio, sacrificò a Minerva l'iliaca [510]) perchè volle propiziarsi la dea contro i Persiani, come Serse contro ai Greci; e Scipione, ponendo il campo ne'dintorni d' Ilio, salì sulla rocca, e sacrificò a Minerva, che più di ogni altro nume eravi adorata [511]). Se ancora *Dardano* è da spiegare coll'assiro *Tartan*, secondo Kruger, come si spiegano tutti gli altri nomi rimasti celebri nella storia della guerra trojana e nella mitologia, e che disvelano soltanto origini greche? Il perchè a me sembra che le affermazioni di Kruger siano più ingegnose che verisimili. E se il principio del dominio de' Pelopidi in Argo, il quale fu nel 1234 a. C. secondo Castore, come lo stesso autore scrive, concorda a suo giudizio coll'epoca della caduta della città, perchè l'isola di Tiro fu fondata un anno dopo la conquista di Troja secondo Gioseffo Flavio, cioè nel 1233, poichè Ilio fu fondata due o tre secoli dopo di Troja, tale epoca non può riguardarsi come l'anno della conquista assira, sì bene come l'epoca più alta della caduta della città tra le molte che gli antichi ne riferivano, e che sono tuttavia incerte. Kruger critica Uschold e Ruckert sul sistema delle personificazioni, ed egli personifica egualmente il nome d'*Ilio* nel nume *Il* o *Ilos* dell'Assiria, il quale incontrandosi appena sotto la forma d'Ι″λος nel supposto Sanconiatone [512]), e in quella d'*Il* ne' due soli nomi *Aschur-da-pal-il* e *Aschur-dan-il* nella lista de're Assirii secondo la lezione di Rawlinson delle iscrizioni cuneiformi [513]), si vede invece più spesso in quella di *El* o Η″λ in Damascio e Servio [514]), lo stesso che *Elion*, o *El-Elion* [515]), e si spiega per Crono, o Saturno.

Ma non debbo trasandare le altre vedute di Kruger sulla storia di

(510) Diod. Sic. XVII, 18. — Arr. *Exp. Alex.* I, 11.

(511) Liv. XXXVI, 42.

(512) Movers, *Die Phoenizier* t.I, p.256.

(513) Kruger, *Op. cit.* p. 139.

(514) Damasc. ap. Phot. p. 343. — Serv. *ad Aen.* I, 729.

(515) Jes. 14, 13. — Gen. 14, 18.

Pelope, così importante a studiare per l'origine di una celebre città d'Italia, di cui egli non dubita ancora di sostenere le relazioni e la dipendenza dall'Assiria.

Non solo l'Asia minore, dice Kruger, ma anche la Siria, la Grecia, e la stessa Italia, secondo le tracce evidenti della tradizione ellenica nel XIII secolo a. C., nel tempo appunto di cui parliamo, formarono parte di un regno, la cui sede principale concordante co' ragguagli persiani era nella Lidia, e propriamente sul monte Sipilo in vicinanza di Sardi. È questo il regno di Tantalo e di suo figlio Pelope, dal quale nella seconda generazione nacquero Agamennone e Menelao. L'apparente contraddizione degli antichi che li facevano dominare in diverse contrade, facilmente si spiega col fatto che Tantalo, come dominatore di tutta l'Asia minore, nel suo regno contava anche la Frigia e la Paflagonia, ma la sua sede primaria ebbe nella Lidia. Che anche i Carii appartennero al regno di Pelope si raccoglie da che secondo Aristotele la città di Epidauro da' Carii che l'abitarono si nominò *Epicaros*, e sopratutto da che Pausania nominò *Epicaros* figlio di Pelope. Dopo di avere il dotto scrittore addotte le pruove del dominio di Tantalo sulla Lidia, della quale con Plinio (V, 29) ricorda la città capitale *Tantali*, e sulla Siria, perchè era fama che Ascalo vi fosse spedito dal re della Lidia Aciamo [516]), passa ad esporre le indicazioni dell' affinità della Grecia con la Lidia. E qui riferendo i mitici racconti su Pelope, non dubita di affermare che l' Ellade fu già un feudo della Lidia, e con lo stabilimento di Pelope nel Peloponneso passò sotto l' immediato dominio della sua famiglia. Col mito della schiavitù di Eracle presso Omfale regina della Lidia spiega il dominio della Lidia su Tirinto, e di questa città su Tebe della Beozia. L'unione dell'Argolide con la Lidia egli vede nella leggenda riferita da Apollodoro (II, 4, 6) che una figlia di Pelope fu madre di Euristeo, e l'unione della regione stessa con Tebe nel mitico sponsalizio di

(516) Xant. Lyd. ap. Steph. Byz. *v.* Ασκάλων.

Amfione con Niobe sorella di Pelope. Nel mito ancora di Ercole presso Omfale si contiene per lui l' allegorica dipendenza dall'Asia minore dell'Ellade, la quale personificò sè stessa nel suo principale eroe Ercole. E conchiude che di particolare importanza per la spiegazione della leggenda di Ercole è questa servitù lidia, perchè diede occasione a' Greci di scambiare ed immedesimare il proprio eroe nazionale coll'asiatico conquistatore *Feridun*. In fatti la stirpe di Creso essi derivano da quella di *Feridun* e da Agelao figlio di Omfale, origine che ricorda quella di Agrone, primo re assiro-lidio, da Ercole-Feridun.

Espone quindi l'origine de' Tirreni dalla Lidia, e la spiega co' Turanii della Persia. L'ampia estensione, dice Kruger, del regno di *Tur* risulta dal fatto ch' egli fu nominato come *Bel* ed *Arabel* re dell'Assiria. Ed in quale stretta unione compariscano i nomi di Lidi e di Tirreni si vede da che molti antichi scrittori dicevano fratelli Lido e Tirreno, corrispondenti a' Persiani *Selm* e *Tur*. Che i Turanii ebbero una parte importante nel regno di Selm spiega in altra parte della sua opera; ma prima si trattiene delle tradizioni che facevano conquistare l' Italia dalla Lidia (l' Etruria da' Tirreni), per mezzo delle quali intera si mostra l' identità del regno di *Rum* de' Persiani col regno di Lidia. E così esponendo la favolosa tradizione di Erodoto circa l'annosa carestia di 18 anni che costrinse Tirreno figlio di Ati ad uscire dalla Lidia ed a stabilirsi in Italia, attribuendola in vece alla esuberante popolazione, la conferma principalmente con le importanti simiglianze di coltura notate sopratutto da Ruckert, il quale non ha dubitato della origine de' Tirreni dalla Lidia. Riconosce altresì che il Manes padre di Atys, è il *Manu* che s'incontra nel comune progenitore di quasi tutti i popoli *indo-germanici*. Atis, dice Kruger, fu nell'Asia il nume del sole, Tirreno e Lido sono personificazioni. Che sotto il regno di Ati s' intenda quello di Pelope e di Tantalo si raccoglie da Erodoto (I, 7), secondo il quale dominarono nella Lidia prima di Agrone, nipote di Lido, figlio di Ati, e che suo padre Nino nel 1224 a. C. stabilì nella Lidia come re soggetto. Ma anche notizie

vi sono, le quali mettono appunto in affinità con Pelope l'Etruria, e fanno Pelope fondatore della città marittima di Pisa. Il nome stesso di *Pisa* è lidio, e dinota *porto*. Dopo le quali ricerche tocca quella dell'origine del nome de' *Pelasgi*, il quale fu lo stesso che *Pelish*, dal nume Bel, l'*Abelios*, o Apollo de' Greci, il quale per mezzo degli *Hycsos* dall'Egitto scacciati da Ahmès o Amosis nel 1684, o nel 1682 a. C. [517]), dall'interno dell'Asia passò in Egitto, e di là nella Grecia. E poichè il *Tur* de' Persiani e degli Assirii, elevato a nume della guerra, fu detto appunto *Bel*, si spiega da sè, dice Kruger, il nome di Tirreni-Pelasgi co' due nomi di *Tur* e *Bel* del grande conquistatore *Tur*. Che se i Pelasgi compariscono come barbari (come Erodoto nominava quelli sull' Ellesponto), ciò dee riferirsi a' Lido-Turanii, e se come Elleni (poichè lo stesso Erodoto li nomina Jonii), quest' altro nome è da riportare a' Pelasgi primitivi [518]).

Ma tutta la quistione si aggira intorno di Pelope, sulla sua origine greca, o barbara, sulla sua effettiva esistenza come uomo o principe, o sul suo carattere puramente mitico, come personificazione geografica, o come attributo di qualche nume ellenico, nel quale personificavasi il popolo che adoravalo. Or Pelope si considera come greco, e non barbaro, e propriamente come pelasgico. I Dorii scacciarono gli Achei ed i Pelopidi, ed il popolo con quelli che reggevanlo fuggì nella regione che poi si nominò Acaja; ma una parte di essi si stabilì sull'Egeo, e si trapiantò anche sull'Ida. L'Egeo fu come un ponte per l'Ellade nel passaggio de' suoi popoli nell'Asia minore; ma Pelope si considera come un Pelasgo, non già come Acheo [519]). Anzichè dunque Pelope si tramutasse dall'Asia minore nell'Ellade, passò anzi dall'Ellade nell'Asia minore, il che conferma ancora la spiegazione de' nomi de' principi trojani co' numi delle colonie greche nella Troade. Pelope

(517) La prima di queste date è assegnata da Lepsius, la seconda da Gfrœrer (*Hist. primitive du genre humain*. Tournai 1864, p. 337).

(518) Krüger, *Op. cit.* p. 192-201.

(519) Müller, *Orchomenos* p. 282 sg. — Eckermann, *Mythol.* p. 213, 227. — Cf. Nork, *Op. cit.* v. Pelops.

non fu nemmeno persona, ma attributo per alcuni mitologi, o nome diverso di un nume più noto. La mitica leggenda di Pelope, le cui membra dilaniate furono offerte a' numi da Tantalo suo padre, ricorda la leggenda simile di Osiride e di Dioniso Zagreo [520]). Altri considerano Pelope come Ermete κριοφόρος, o itifallico, e in somma come il fecondante raggio solare della primavera. Egli passa quindi co' popoli che l'adoravano in diverse parti dell'Ellade, in Oleno, nell'Acaja, a Pisa dell'Elide, in Arcadia, e nella stessa Paflagonia (dove dicevasi di aver regnato Fineo figlio di Agenore [521]), il quale era figlio di Niobe sorella di Pelope [522]), e dall'Ellade nella Lidia e nella Frigia; così che Niebuhr con ragione osservava che le emigrazioni di Pelope non altro dinotavano che le affinità de' popoli ne' due lati del mare Egeo [523]); e queste affinità anzichè essere tra Barbari ed Elleni, furono invece tra Elleni ed Elleni per tutte le cose già dette.

Se tali cose adunque si dicono di Pelope, è malagevole sostenere l'esistenza storica di suo padre Tantalo; e senza qui addurre le congetture che in proposito di Tantalo si fanno simili a quelle per ispiegare il nome di Pelope, dico soltanto che importa molto osservare che la città di *Sipilo* posta al pendio del monte dello stesso nome, e tra la pianura di Sardi, Magnesia ed il Caistro [524]), fu prima detta *Tantali*, come è noto da Plinio [525]). E siccome un'altra città di *Tantalo* fu già sul Meandro [526]), ed un'altra pure nell'isola di Lesbo [527]), nella quale la città di *Polio* adorava Tantalo in un tempio [528]), vi è tutta la ra-

(520) Völcker, *Mythol. d. jap. Geschl.* p. 352.—Cf. Eckermann, *Op. cit.* t. II, p. 98, 129.

(521) Hellanic. ap. Schol. Apollon. Rh. II, 178. — Pherecyd. ap. Schol. eund. II, 181. Phavorin. *Lex. v.* Φινεύς.

(522) Apollod. III, 5, 6.

(523) Niebuhr, *Kleine histor. Schrifte* p. 370.

(524) Chandler, *Travels*, p. 372.

(525) Hist. N. V, 31; 6. *Sipilum, quod antea Tantalis vocabatur, caput Maeoniae, ubi nunc est stagnum Sale: obiit et Archaepolis substituta Sipylo.*

(526) Nicet. *Hist.* II, 4; ed. Bonnae p. 655.

(527) Steph. B. *v.* Τάνταλος.

(528) Id. *v.* Πόλιον.

gione di credere che un popolo stesso queste città omonime fondava successivamente col tramutarsi dalla contrada in cui la prima fu edificata nelle altre che poi se ne denominavano, dalla patria primitiva cioè di tal popolo, o colonia di un tempo primitivo. Sulla fede di antiche memorie Stefano Bizantino scrive che Smirne ebbe in origine il nome di *Nauloco*, e che fu la prima città fondata ed abitata da Tantalo [529]). L'oratore Aristide conferma tale tradizione, dappoichè dice che come autottoni se ne riguardavano gli abitatori, ma che i primi coloni vi giunsero dal continente opposto alla Grecia in un tempo che precedè di più anni la guerra contro le Amazoni ed il secolo di Teseo [530]). E ben si può col dotto autore della storia delle colonie elleniche l'origine di tale città attribuire ai Pelasgi, i quali passarono nell'Asia Minore dall'isola di Chio [531]), ma di più lungi vi erano venuti, cioè dalla Tessaglia. Perciocchè Plutarco dice che i Tirreni, cioè i Pelasgi, dalla Tessaglia passarono nella Lidia [532]); ed uno degli Scoliasti di Omero scrive che questi Tirreni uscirono dalla Tessaglia per le cagioni stesse che occasionarono l'emigrazione de' Pelasgi dell'Epiro che passarono in Italia, e che nella Lidia si stabilirono nell'epoca stessa che le colonie pelasgiche si trapiantarono nell'Asia Minore [533]), tradizioni confermate da una testimonianza di Ellanico, il quale dice che nell'isola di Lesbo fu già una città di *Metao* fondata dal Tirreno Meta [534]). E siccome una borgata col nome Pelope fu ne' confini della Lidia presso la Frigia [535]), e la città di Tiatira ch'eravi compresa del pari ebbe prima il nome di *Pelopia* [536]), tali denominazioni puramente geografiche, sia qualunque la ragione etimologica di esse, come quella stessa di *Tantalo*, molto verisimile mi

(529) Steph. B. *v.* Σμιρνη.

(530) Aristid. *Monod.* p. 64.

(531) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 289.

(532) Plut. *in Rom.* II, 3.

(533) Schol. Hom. *ad Iliad.* XVI, 235. — Cf. R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 357.

(534) Hellan. ap. Steph. *v.* Μὲταον.

(535) Steph. Byz. *v.* Πελόπη.

(536) Steph. Byz. *v.* Θύατειρα. — Plin. *H. N.* V, 29.

fanno credere che diedero origine alle personificazioni di Tantalo e di Pelope, e che dovendosi tali denominazioni e personificazioni attribuire a' Pelasgi della Tessaglia, furono essi che dall'Ellade si tramutarono nell'Asia Minore, anzichè il favoloso Pelope da questa regione nel Peloponneso. Ateneo dice che l'usanza di costruire i sepolcri in forma di tumuli fu trasferita in Grecia da' Frigi che accompagnato avevano Pelope [537]); ma l'induzione contraria si affaccia alla mente per le cose già dette, cioè che furono gli antichi Greci che la stessa usanza trasferirono nella Frigia. E sebbene dir si possa che dotti storici ed archeologi in due partiti si dividono rispetto all'origine de' Tirreni, prevale nondimeno la parte di quelli che ne negano l'origine dalla Lidia, e tra questi ultimi si conta tra gli altri il dotto Hupfeld, il quale ne' suoi comentarii ad Erodoto scrive così: « Pelasgi Tyrrheni sive, quod idem est, Torrhebi nunquam, ut nobis » videtur, domo suo demigrarunt, nunquam coloniam in Italiam de- » duxerunt, sed in Torrhebia remanentes non minus quam Maeones » a Lydis bello sabacti sunt, atque ita cum illis postea consociati, » ut ejusdem nationis pars esse viderentur. Non ejectos eos esse, sed » cum Lydis conjunctos, non modo Xanthus docet, sed etiam genea- » logia illa de Tyrrheno (Torrhebo) et Lydo fratribus [538]), aut de » Tyrrheno, ab Hercule et Omphale, Lydorum diis oriundo [539]), quae, » nisi Tyrrheni in patria remansissent prope Lydos habitantes, fingi » non potuisset et omni sensu careret. Nam ejusmodi stemmata apud » veteres non temere fingebatur, sed id spectare solebant ut aut vi » affectata dominatio legitimae potestatis speciem haberet, aut ut » victus populus cum victore conciliaretur, aut ut victa natio, quum » suum et victoris genus a communi parente profectum cognovisset, » amissae libertatis ignominiam aequiore ferret animo [540]) ». E senza qui riferire le altre ragioni che il ch. autore adduce della favolo-

(537) Athen. XIV, p. 625.

(538) Herod. I, 94. — Xanth. ap. Dionys. Hal. I, p. 22.

(539) Dionys. Hal. I, p. 22.

(540) Hupfeld, *Comm. cit.* p. 19.

sa tradizione dell'emigrazione lidia, giovami solo osservare che ricordando egli la simiglianza del sepolcro di Porsenna con quello di Aliatte nella Lidia descritto da Erodoto [541]), l'attribuisce al commercio [542]), per mezzo del quale come propagavansi le usanze e le stesse istituzioni, si comunicavano altresì certe forme nelle arti e ne' monumenti. La cosa stessa io osservava presso a poco in proposito di certi dipinti nelle tombe etrusche [543]), i quali richiamano alla mente usi e credenze, o miti dell'Asia; e se il sepolcro del re di Etruria qual viene descritto da Plinio sulla testimonianza di Varrone [544]) avesse pure la somiglianza che non ha con la pretesa tomba di Tantalo sul Sipilo [545]), e gli stessi tumuli di *Montarazzi* nella necropoli di Tarquinia fossero perfettamente simili a quelli che tuttavia si veggono sulle pendenze del detto monte nella Frigia, non vi sarebbe cagione di meraviglia, perchè le costruzioni antichissime e la stessa forma piramidale in un dato periodo di tempo dell'arte si trovano di molte contrade e di diversi popoli. Lo stesso dotto Dennis, il quale non ha dubitato dell'origine lidia degli Etruschi, osserva in proposito, che gli Egizii, gli Assirii e gl'Indiani, adottarono pe' sepolcri la piramide, nel mentre che l'Asia Minore, e le antiche stirpi dell'Euro-

(541) Clio I, 93.

(542) Hupfeld, *Comm. cit.* p. 24.

(543) V. la mia Memoria su' Raseni Etruschi. Napoli 1863, p. 36.

(544) Plin. *H. N.* XXXVI, 13.—Sulla restaurazione ideale di Quatremère de Quinci Micali ha creduto di trovarvi un' imitazione del fare egizio! (*Storia degli ant. pop. ital.* Milano 1835, t. II, p. 227. V. anche la ristaurazione di Nöel des Vergers nell' Atlante che accompagna la sua bell' opera, *l'Etrurie et les Etrusques*. Paris 1862.

(545) Pausania smentisce la falsa credenza che le ossa di Tantalo giacessero nella base di bronzo che nella città di Argo sosteneva antichi simulacri di *Diana*, di *Giove* e di *Minerva*, perchè dice di averne veduto il sepolcro molto insigne sul monte Sipilo (Pausan. II, 22, 2). Questo preteso sepolcro di Tantalo tuttavia si osserva su quel monte, e può vedersene la costruzione poligona, ma di pietre non molto grandi nella descrizione dell' *Asia Minore* di Texier, tav. 13. Cf. pag. 227 sgg.

pa, i Greci, gl'Itali, gli Sciti, i Celti, gli Scandinavi ed i Germani preferirono la forma conica. Le medesime forme ne' sepolcri usarono le antiche tribù dell'America; e le grandi piramidi che sorgono nelle pianure del Messico e del Yucatan, le quali nelle dimensioni rivaleggiano con quelle dell'Egitto, e i conici sepolcri del Perù attestano una rimota relazione tra i poli dell'antico e del nuovo mondo [546]). Hupfeld del resto riconoscendo con ragione i Pelasgi nell'Etruria, a costoro attribuisce non solo la somiglianza negli antichi monumenti, ma anche la cagione della tradizione dell'emigrazione lidia, sia qualunque il giudizio che possa farsi di tal favola, che lo stesso dotto autore ascrive molto probabilmente a' Greci della Ionia [547]).

Erano dunque Greci antichi, anzichè Lidi, i Tirreni che si tramutavano in Italia, ed il nome di *Pisa* ripetuto nell'Etruria da quello della celebre città dell' Elide, non lascia dubitare di tal fatto, il quale si conferma altresì con ciò che Catone diceva de' *Teutoni* o *Teutani* già prima stabiliti dove poi fu Pisa, senza che dar si potesse ragione di tali popoli parlanti greco idioma, perchè confondeva i *Teutoni germani* co' *Teutani* o i *Teutidi* di Arcadia; e ciò dimostra che vi è tutta la ragione di dubitare dell'etimologia, che Jablonski seguito da Kruger dava del nome di *Pisa* col dire che nel lidio idioma dinota *porto* [548]); perchè se tale spiegazione si verifica della *Pisa* italica, non può applicarsi a quella dell'Elide, la quale non solo fu città mediterranea, ma anche posta in un'altura tra l'Ossa e l'Olimpo, monti omonimi a quelli della Tessaglia [549]). E al di sopra della stessa città di Olimpia sorgeva il monte *Pholoe* di Arcadia.

Ma senza più trattenermi di ciò che meno si appartiene più davvicino al soggetto di questa Memoria, cioè delle più che inverisimili e dubbiose induzioni di Kruger circa l' Italia dipendente dall'Assiria,

(546) George Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*. London 1848, t. I, p. 352 seg.

(547) Hupfeld, *Comm. cit.* p. 27.

(548) Vedi p. 202.

(549) Strab. VIII, p. 356.

dico soltanto che tali mi sembrano anche rispetto alla città d' Ilio, e conchiudendo dico che per la ragione che questa città fu soggetta al regno lidio, il quale fu sottomesso all'Assiria, egli sembra che Platone scrivesse che la città formò parte del regno assirio; e tal modo d' intendere la testimonianza del gran filosofo spiegherebbe perchè egli solo ciò riferisca. Perchè è notabile che se veramente le conquiste di Nino estese si fossero sino alla Troade, o se anche in tempi posteriori al greco dominio degli Assirii aggiunta si fosse la città di Troja, nessun altro scrittore degno di fede ne conservasse ricordanza; e tra le affermazioni di Kruger ed il fatto delle greche colonie nella Troade non potendo discredere questo per quelle, perchè il fatto stesso confermano i nomi greci de' Priamidi e de' supposti principi anteriori, i quali tutti non furono che numi greci delle colonie elleniche; e tra le testimonianze ancora di Platone e di Pindaro dando la preferenza all'ultima, in questa mi sembra la ragione più verisimile della guerra trojana, anzichè nella cresciuta potenza degli Assirii. La costante alleanza de' barbari (ἐκείνην τὴν συσταθεῖσαν σύνταξιν) temuta dagli Elleni, della quale parla Platone, era quella de' Lidii collegati con gli Assirii, e molto difficile a me sembra riferire a questi, anzichè a quelli, l'obbrobrio della seconda espugnazione di Troja, perchè la città esser poteva difesa da' più vicini piuttosto che da' più lontani, comechè favolosamente si voglia che anche gli Assirii spedissero loro soldatesche in aiuto di Priamo. Nino conquistò tanto la Troade, quanto si condusse nell' isola di Creta, dove pure era fama che ne andasse per non poter tollerare la dissolutezza di Semiramide [550]). La città di *Ninoe* ne' confini della Caria e della Lidia si nominò da Nino, come *Tiatira* ne' confini della Lidia e della Misia fu prima detta Σεμίραμυς da Semiramide [551]); ma questi nomi anzichè far supporre conquiste degli Assirii, debbono in vece attribuirsi agli stessi Lidii, i quali della stessa stirpe degli Assirii [552]), ne adorarono gli stessi numi,

(550) Mos. Choren. I, 16.

(551) Steph. Byz. *v.* Νινόη et Θυάτειρα.

(552) Gen. X, 22.

che poi divennero principi nella tradizione mitica, nella cui nebbia si avvolgono lo stesso Nino, figliuolo di Belo, e Semiramide la sua consorte [553]).L'adorazione di tali numi trasformavasi nel dominio favoloso di Nino e Semiramide, e quindi nelle loro conquiste, la cui oscura fama poteva far dire a Platone che la Troade formò già parte dell'impero degli Assirii. La città d'Ilio ancora, non Troja, fu soggetta alla Lidia; ed anche a considerare la testimonianza di Platone per sè medesima, cioè senza il significato che a me sembra che si debba darle, non so come dir si possa che Troja fu soggetta all'Assiria quando era già distrutta. I barbari ancora mentovati da Platone che abitavano intorno di Troja, o furono gli stessi Trojani, e col nome di *Trojani,* o di *abitatori d'Ilio*, diversi traduttori voltano in fatti quello di βάρβαροι nel citato passo *delle Leggi* [554]), o furono i vicini Lidii, nel cui impero, soggetto o pur collegato coll'Assiria, fu il regno della Troade. E per conchiudere dico che tra le diverse opinioni sulla famosa guerra, nel cui termine è il principio della greca cronologia, quelle di Uschold e di Ruckert che considerar si possono come una sola, a me sembrano preferibili. Se qualcuno molti dotti interrogasse sul vero contenuto del poema omerico, o sulla tradizione conservata nella Iliade, a rispondere adequatamente molti dotti forse non basterebbero, ed Uschold e Ruckert in preferenza di molti altri scrittori studiar si possono con maggior profitto, perchè quelli a me sembrano veramente che bene adempivano all'ufficio d'interpreti più ragionevoli, perchè nel lor lume e nel lor pregio mettono ogni tradizione ed ogni mito, di cui sembra, senza le spiegazioni loro, assurdo o vano il racconto; così che ad essi più che ad ogni altro ricorrer

(553) Parlando Hupfeld (*Exercit. Herodot.* Spec. III, Marburgi 1851, p. 5), della genealogia di Nino serbata da Erodoto (I, 7), con ragione dice: *Hercules, Alcaeus, Belus, Ninus non reges, sed dii putandi sunt. Nam ubi qui deorum loco praeter alios maxime colebantur, ibi eosdem regnum et condidisse et obtinuisse vulgo credebant.*

(554) Vedi Marsilio Ficino, Dardi Bembo, Cousin, Stalbaum, Schwalbé.

deve chi trovar voglia la spiegazione, almeno probabile, se non del tutto vera, della guerra iliaca. Una impresa vi fu certamente per parte degli Elleni sopravvenuti a quelli che stabiliti si erano nella Troade, per parte cioè de' Tessali su gli Arcadi e i Pelasgi, ed altri Greci antichissimi che fondato avevano Troja, per la quale la celebre città fu occupata e distrutta; e la fama che se ne diffuse nella Jonia, nelle contrade vicine, nelle isole, e dentro e fuori dell'Ellade per le colonie che indi a poco si fondarono in diversi paesi, mosse Omero, il più felice ingegno della Jonia, a cantarla in un poema, che prese il nome dalle sventure della città distrutta. Ma nella oscurità delle circostanze che accompagnarono la guerra e la conquista, e per la memoria perduta di quelli che propriamente dalle due parti vi combatterono, de' quali la tradizione non potè serbare la ricordanza in un tempo, in cui le memorie scritte non avevano ancora avuto cominciamento, il celebre poeta si servì de' nomi de' numi, o di supposti eroi per mettere in azione nel racconto i personaggi del suo poema. Zeus Agamennone adorato a Sparta [555]), Elene o Selene e Menelao adorati a Terapne presso Sparta [556]), ed in questa città istessa, come nell'Attica e nella Libia, a Cipro, a Rodi ed a Cirene [557]), come Ettore nella Beozia [558]), quando altri non ve ne fossero, basterebbero per farci conoscere la vera origine degli eroi omerici, o piuttosto ancora della tradizione ch' egli seguiva nel celebrare poeticamente quelli che erano famosi nelle bocche de' popoli. Forse ancora altri piccoli poetici racconti, memorie popolari e canzoni precessero la composizione del suo poema, nel quale tutto e tutti egli seppe abbracciare e comprendere con la più ricca, con la più nobile, con la più bella e sublime poesia, nella quale nondimeno col suo dritto di poeta ingrandì la fa-

(555) Tzetz. ad Lycophr. *Alex.* 1124. — Mithrodor. ap. Hesych. *v.* Αγαμήμνων. — Eustath. *ad Il.* B, p. 127.

(556) V. Nork, *Op. cit.* v. Helena t. I, p. 160.

(557) Homer. *Il.* Γ, 443, *Odyss.* Δ, 81. — Herod. VII, 90. — Pausan. III, 19, 10. — Pind. *Pyth.* V, 77.

(558) Pausan. IX, 18, 5. — Cf. p. 151 sq.

ma e gli stessi fatti possibili della natura umana, i quali altra forma ed altre proporzioni prendono quando si narrano poeticamente; e Tucidide scriveva in fatti che non ostante la certezza della spedizione, pure fu meno dell'echeggiare della fama, e delle iperboli de' poeti [559]). Il soprannaturale ancora, che impera e sovrasta all' uomo intelligente ed alla stessa natura inerte in apparenza, il soprannaturale alla cui fede l' uomo non ha potuto nè può sfuggire in tutti i tempi, ed a cui naturalmente crede, perchè vi è ed esiste, fu anche scorta al poeta, ed alla stessa tradizione che precesse la sua opera, nella quale sublimò la natura umana: sconsigliati e insipienti quelli che con false dottrine cercano di abbassarla! Onore dunque ed ammirazione all' insigne vate meonio, al primo padre delle dottrine e dell'antichità [560]), a questa fonte perenne degl'ingegni e della poesia [561]), ed ammirazione ancora ai dotti sofismi con cui si è cercato, o si cerca di negarlo.

(559) Vedi nota 411.

(560) Plin. *H. N.* XXV, 5. *Homerus quidem primus doctrinarum et antiquitatis parens.*

(561) Plin. *H. N.* XVII, 3, 5.—Ovid. *Amor.* III, 9, 25.

DE' DIPINTI

DI RECENTE SCOPERTI NELLA CAPPELLA
DELLA FAMIGLIA TOLOSA
IN MONTE OLIVETO DI NAPOLI

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO

CAMILLO GUERRA

Una delle più monumentali Chiese e Monasteri d'Italia era certo il colossale Monastero e Chiesa del nostro Monte Oliveto, prima che le vicende politiche dal cadere del passato secolo non abbassassero tanta grandezza. Il perimetro di questo vasto cenobio costeggiava la intera strada di Monte Oliveto dal lato d'oriente, e girando a mezzogiorno per la strada della Corsea, e ad occidente per quella di Toledo, si congiungeva a settentrione con la nobile sua Chiesa. Abbracciava questo esteso recinto sei varii e magnifici ingressi, i quali mettevano in altrettanti più magnifici chiostri a doppio ordine, o di bianco marmo, o di piperno, profumati da giardini, e tutti adorni nel mezzo di plutei architettonici. Le mostre degli usci tutti delle celle o de' principali ufficii del secondo e terzo piano erano di marmo verde di Calabria e giallo di Siena, ed i pavimenti de' corridoj a marmi e mattoni, oltrechè una profusione di marmi rari, di preziose sculture, pitture e lavori d'intarsio nella Chiesa formavano il centro e il palladio di tanta ricchezza e di tanto splendore: ma chi innalzò questo monumento religioso? a chi servir dovea sì magnifica casa?

Un assai potente e ricco signore la edificò, Gurrello Origlia,

uno de' genii del XV secolo; Andrea Ciccione la disegnava, e una nobilissima congrega de' Benedettini bianchi, di origine senatoria, abitar la doveva.

Volgevano tempi pieni di tempeste politiche, e rivalità di Principi e di Repubbliche insanguinavano questa nostra sempre bersagliata Italia; quando nel 1319 Bernardo Tolomei, Senatore di Siena, e due suoi compagni, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, anche nobili e Senatori, stanchi e nojati tra le procelle cittadine ed il governar sempre pericoloso, avvisaronsi concordemente a menar vita solitaria e tranquilla; ed all'oggetto ritiraronsi sul Monte Oliveto in quel di Arezzo, dove raffinati nelle virtù instituirono con approvazione di Papa Giovanni XXI un novello ordine di Benedettini Bianchi adatto al loro rango ed alla loro sociale condizione.

Gurrello Origlia, di nobilissima famiglia Romana, la stessa che l'Aurelia, onorato col titolo di *Dominus* sotto il regno di Basilio Magno, titolo solito a darsi ai soli nobili, nel 1406 fu gran Protonotario del Regno, e di questo Vicerè nel 1408. Nel 1411 venne con tutta la sua prosapia aggregato alla nobiltà Veneziana, e la sua famiglia possedeva nel Regno più che sessanta fra terre e città [1]). Or questo Origlia nel detto anno 1411 col modello di Andrea Ciccione [2]), come si è detto, con pubblica pompa e sacra cerimonia poneva la prima pietra di così suntuoso edifizio, al quale negli anni che seguirono sempre più

(1) Comperò fra le altre da re Ladislao la città di Alife col titolo di Conte, oltre i feudi che possedeva di Bajano, Dragone, Rigliano, Zagaresi e Contursi.

(2) Andrea Ciccione fu allievo del secondo Masuccio, e fu anche scultore. I sepolcri di Ladislao e di Sergio Caracciolo, sue opere, non hanno rivali in Europa per grandezza e per merito relativo al tempo. Egli eresse ancora il magnifico monastero di Monteoliveto nel 1411, e la Cappella dei Tolosa; ed inoltre il palagio di Bartolomeo Capua Protonotario del Regno nel 1432, con la Cappella del Pontano, ed altri palagi; il bel Chiostro d'ordine ionico in S. Severino, ove il Solario mise i suoi affreschi; ed in fine nel Duomo il ritratto del cardinal Giosuè Caracciolo, ed il sepolcro di Francesco Caracciolo, maresciallo del Regno, morto nel 1454, poco prima che morisse lo stesso Andrea.

accrebbero magnificenza e ricchezza i Piccolomini del seggio di Nido [1]), i Duchi d'Avalos ed il II Alfonso, tenerissimo di quell'Ordine.

Or con tali straordinarii auspicii non è a recar meraviglia se questo nobilissimo Cenobio fosse il primo in tutta Italia; ma da un mezzo secolo e più che resta di tanta grandezza? la sola Chiesa, essendo tutto il fabbricato, i chiostri ed i giardini addetti ad uso privato, o governativo; e questa stessa Chiesa spogliata ancora del suo antico splendore dalla rapina, o dall' ignoranza, come il bel soffitto un dì tutto dorato, e poscia bruttato da una tinta turchiniccia, che rende il più sgradevole effetto. Le famose e grandi palle di marmo nero di paragone, che adornavano il presbiterio, e molte altre suppellettili e oggetti d'arte, presentano ancora quel monumento come testimone perenne di gloria e di religione nazionale al dotto ed all' indotto osservatore.

Intanto, mentre un tal monumento progrediva nel corso del XV secolo, volle la famiglia Tolosa con disegno dello stesso architetto Ciccione erigere in questa chiesa una cappella funebre col maggior lusso e bellezza, e che rispondesse alla sua nobilissima origine e cavalleresca pietà.

Questa famiglia discendeva da quel famigerato Raimondo Tolosa, che nelle guerre della 1.ª crociata conduceva quattromila ben armati combattenti; e che nella strepitosa giornata di Dorilea, sfavorevole ai Cristiani, unitamente a Goffredo sopraggiungendo inaspettato gridò ad alta voce, di ricominciarsi la battaglia. Raimondo sempre il primo sfonda le serrate fila dei barbari, e vincitore s' impadronisce del campo nemico, ove rinvenne immensi tesori, ed obbligò il Soli-

(1) Fu questa famiglia originaria di Siena, ed in essa si trova Enea Silvio Piccolomini che fu pontefice col nome di Pio II nel 1406; il quale avendo due sorelle le maritò in Casa Tedeschini e Casa Guglielmi; ma volle che le dette due sorelle si cognominassero Piccolomini. Della stessa famiglia era quel tale Ambrogio Piccolomini, uno de' fondatori de' Benedettini bianchi, e fatto beato nel 1407.

mano ad abbandonare il suo regno, seguito solo da 10000 combattenti, de' 400 mila che ne aveva [1]. Nè i discendenti di tant'uomo per lunga serie di anni per gesta militari e pubbliche dignità occupate smentirono cotanta prosapia [2]; ma, questa estinta presso di noi, la magnifica cappella, spogliata de' suoi preziosi stalli, fu negletta e sconcia, per formarsi le luci alla moderna, rompendosi fin le mostre semicircolari di pietra dura; ma per maggiore sventura di sì bel monumento, onde renderla più luminosa, fu ricoperta, come dicevamo, da un triplice strato di calce da capo a fondo, nascondendo con esso architettura, ornati, dorature e fin gli affreschi del Pinturicchio.

Ma essendo or son pochi mesi per cura de' benemeriti attuali Governatori di questa Chiesa diseppelliti simili oggetti d'arte, ed avendo questi eccitato la curiosità e l'ammirazione degli uomini intelligenti ed amatori esteri e nazionali, ho creduto, a servizio della storia, dare un cenno commemorativo delle vicende della Cappella Tolosa, onde non fia del tutto perduta la memoria di questo suo disseppellimento, siane qualunque il suo avvenire.

I.

Ne' secoli anteriori al risorgimento e fino al XVI secolo, gli architetti d'ordinario erano del pari e pittori o scultori, e questi d'architettura s'intendevano in contracambio; dal perchè nelle opere di quei tempi vi è tale equilibrio e tal gusto nell'innesto di un'arte coll'altra,

(1) Il più bell'elogio ne lasciò il Tasso ne' seguenti versi:

« Passati i Cavalieri, in mostra viene
» La gente a piedi; ed è Raimondo avanti.
» Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
» E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
» Son quattromila e bene armati e bene
» Istrutti: usi al disagio e tolleranti.
» Buona è la gente, e non può da più dotta,
» O da più forte guida esser condotta ».
(*Gerus. Lib.* c. I, s. 61).

(2) Nella Chiesa sotterranea de' Ss. Apostoli detta *Cimitero*, vi è una memoria eretta a Paolo Tolosa vescovo di Bovino da Clemente VIII, e fu suo nipote Aloisio Sanseverino principe di Bisignano.

che un tutto armonico e simpatico ne risulta, da non riscontrarsi nelle epoche successive.

Di simile effetto e di simil colpo d'occhio adorna esser doveva la Cappella di cui discorriamo, quando uscì dalle mani d'un Andrea Ciccione, architetto e scultore, e di Bernardo Pinturicchio, pittore esperto in architettura, e valente in prospettiva ed arabeschi. — Immaginate una cella a forma quadra, ed in fondo un' abside con vôlta a botta, e questa decorata con pilastri d'ordine corintio, su' quali ricorre elegantissimo ed analogo cornicione, coronato da una svelta cupola a costoloni, con croce nel centro; ed il tutto con cornici, capitelli ed ogni specie di finissimi ornati in pietra viva messo ad oro con fondi azzurri: le pareti con l'attico decorate a figure, ed al disotto di queste un ricchissimo coro intagliato ed intarsiato a colori da quel caro ingegno di Fra Giovanni da Verona [1]), che passando per l'intera Cappella abbracciava l'altare, sul quale era la tavola del Pinturicchio; e voi certo sarete presi da meraviglia e piacere; così splendido e magnifico esser doveva l'insieme di tali opere di arte! Solo fu insensibile la mano e l'occhio di un tal Padre Abate Ciocca, il quale volendo formare una più magnifica sagrestia, tolse gli stalli da questa Cappella, al dir del Sigismondi; cagione per la quale fosse poi abbandonata e coperta di bianco, talchè da' nostri itinerarii più

(1) Fra Giovanni da Verona Olivetano, famoso nei lavori di tarsia e connessi, fu chiamato a Roma da Papa Giulio II, acciocchè fabbricasse le spalliere di legno nelle sale vaticane, dove aveva dipinto Raffaello. Dopo tale lavoro terminò il coro di Monteoliveto, quello di S. Bernardino da Siena, e la sagrestia di Monteoliveto di Napoli. Morì in grande stima l'anno 1537 (*Vasari*, P. III, lib. 2, fol. 79). Qui Vasari accenna l'opera maggiore eseguita nella chiesa di Monteoliveto di Napoli, come praticò nel parlare delle dipinture del Pinturicchio nella Cappella dei Tolosa, accennando la sola tavola dell'altare. L'Engenio in fatti, il quale scriveva nel 1623, ci dice, che nella Cappella dei Tolosa vi è un bellissimo coro tutto lavorato ed intagliato, che fu fatto da frate Giovanni da Verona, quell' istesso che lavorò l' altro bellissimo che tuttavia si vede nel luogo detto Capitolo.

prossimi a noi o si accenna appena col nome della Cappella diruta de' Tolosa, o si oblia affatto.

Tal era lo stato di questo monumento fino a pochi mesi or sono, quando dal governo della Congrega di S. Anna de'Lombardi, a cui fu data questa monumentale chiesa di Monte Oliveto, io fui chiamato ad assistere allo scoprimento de' dipinti esistenti in detta Cappella, mentre curava per lo stesso oggetto la parte architettonica il valente architetto cav. Turi, amorosissimo delle patrie cose. In sul principio, allo scoprirsi alcune parti di tai dipinti, sapendomi dal de Dominici che lo Zingaro aveva lavorato in Monte Oliveto, supposi potessero essere opere di costui, o della nostra scuola; ma appena si resero visibili alcuni angeli che sono nell'attico, vidi chiaro lo stile del Pinturicchio, ed il Vasari me ne rendeva certo nella vita di questo autore, non meno che l'Engenio nella sua *Napoli Sacra;* e se lo storico Aretino parla della sola tavola dell'altare di questa Cappella, non deve recar meraviglia, perchè egli accennava, come è uso di fare, al principale lavoro di quell'artista; ed è solo da notare ch' egli dice di esser rappresentata l'Assunta in detta tavola, mentre questa in forma di trittico si conserva nella cappella a destra entrando in chiesa [1]), ed esprime invece l'Ascensione di Nostro Signore; e quello che più dimostra di esser questa la tavola dipinta dal Pinturicchio, oltre lo stile ed il carattere dell'epoca, si è che sopra uno degli sportelli del detto trittico vi è una figura di S. Sebastiano, la stessa che il medesimo artista dipinse nelle sale Borgia in Roma, e da me pubblicata nell'opera: *Il Vaticano descritto ed illustrato*. Che gli altri dipinti poi messi per tutta la cappella siano del medesimo Autore e de' suoi aiuti, se non bastassero il merito intrinseco e l'uniformità dello stile, lo stesso Vasari ce ne farebbe certi, quando dice: « Usava il Pinturic-
» chio condur seco degli aiuti suoi allievi, o non suoi discepoli, come

(1) È sospeso ad una parete oscura con altri dipinti dell'istessa epoca giacenti per terra, come oggetti inutili, nel mentre si fa ristaurare una mediocre tela per collocarla sull'altare della Cappella Tolosa, che si addice a sagrestia.

» Raffaello Giovine gli fece i schizzi ed i cartoni per la sagrestia di
» Siena, e tra' suoi aiuti è a noverarsi un tal Guerino Pistoiese, molto
» imitatore del Peruggino, e che lavorò con essolui fin presso alla
» sua morte, che credesi verso il 1513 ».

Ed il Lanzi, parlando del Pinturicchio, così ne discorre: « Essendo
» stato familiarissimo di Raffaello alla scuola del Peruggino, ne emu-
» lava la grazia e l'aria delle teste; come nel S. Lorenzo a' France-
» scani di Spoleto, ove un piccolo Battista è creduto dello stesso Raf-
» faello ». Il Pascoli assicuraci « che valse assai in grotteschi e pro-
» spettive; nel qual genere fu primo in ritrar le città per ornamento
» delle sue pitture, come può osservarsi a profusione nelle sue moltis-
» sime opere, nelle sale Borgie, in Vaticano, ed in Castel S. Angelo »,
e noi aggiungiamo, anche nella Cappella dei Tolosa in Napoli. Se
non che s' inganna il Pascoli nel credere il Pinturicchio primo intro-
duttore di viste di città e di architettura per fondo di quadri, men-
tre il Michelangelo nel 1400, ed il Masaccio avevano già dipinte le
grandi ed estese pareti del Santuario di Padova con simili fondi; ed
abbiamo noi stessi sott'occhio i magnifici e bellissimi fondi del nostro
Solario in S. Severino, i quali ultimi autori ambidue lo precessero.
Or assicurati in tal modo dell' originalità e dell' autore di simili di-
pinti, eccone la descrizione.

Essi sono a fresco, quantunque dal finissimo e dilicato colore a
prima giunta sembrassero ad olio, non mancandone esempi anche in
Napoli ne' secoli anteriori, come in S. Domenico grande nella cap-
pella de' Brancacci ad olio dipinse il nostro Stefanone; e basti per
tutti Raffaello nella sala di Costantino, e Leonardo nel Cenacolo alle
Grazie di Milano. Ma posto mente che tutte le figure son graffite, ri-
mane certo che tali opere sono a fresco. Ed incominciando dal più
gran quadro messo a decorare la parete che soprastà al principale in-
gresso in cappella, e rappresenta la chiamata di S. Paolo, per allude-
re certamente al nome del fondatore Paolo Tolosa, in questo dipinto
vedesi in alto, ed a destra di chi guarda, Cristo portato sopra nubi

da gruppi di Serafini ben disposti e graziosi; il quale volto e piegato in avanti verso il basso con la destra distesa a mo' di comando par che profferisca le onnipossenti parole: *Saule, Saule cur me persequeris?* ed in basso quasi nel centro sta Paolo riverso dal cavallo e stramazzone per terra tra lo spavento e lo stupore; nel mentre che alcuni della sua coorte si danno a precipitosa fuga, percossi tutti dall' immensa luce e splendore che accompagnò le terribili parole; altri imbrigliando il cavallo del loro centurione impediscono che fra tanto scompiglio possa schiacciarlo: una figura in avanti, quantunque un po' tozza, sembra voler fuggire in senso contrario alla scena, e per involontario moto vi si trova di nuovo d'appresso; altre figure prone o abbattute al suolo compongono a meraviglia la parte di mezzo del quadro. Un paese a larghe linee con in fondo la città di Damasco dalle cupolette all'orientale, ed intramezzate da alcune piccole casine e qualche semplice alberetto, ti ricordano i fondi di Raffaello e della beata epoca del risorgimento; sventura che quasi tutta la sinistra parte del quadro è stata distrutta da un moderno intonaco.

Il disegno di questo gran dipinto con figure poco minori del vero tiene molto del naturale, benchè sia alquanto secco e non sempre uguale, come è quasi sempre questo autore, sebbene giusto negli insiemi; ma gli Angeli, massime alcune teste di Cherubini, hanno sempre un' aria raffaellesca. Le figure del gruppo di S. Paolo sono spiritose e ben disegnate, tutte piene di vita e di espressione; il colorito in generale è tenero e dilicato, essendosi il tutto armonizzato in un fondo azzurrino temperato da rosea luce. Questo lavoro è senza dubbio opera del Pinturicchio; se non che dee avvertirsi che tali pregi non si appalesano che all'occhio artistico o intelligente; poichè lo stato attuale di questi dipinti assai maltrattati dalla calce fa velo agli occhi della generalità degli osservatori.

Ma un' artistica osservazione è da fare in questo dipinto, ed è che la disposizione generale ed il concetto del componimento sono del tutto simili a quelli di Raffaello nel medesimo soggetto della chiamata di

S. Paolo in uno degli arazzi del Vaticano, i cui disegni furono ordinati a quell'angelo d'Urbino dal magnifico Leone X, il quale creato Papa nel 1503, non regnò che solo anni due, mesi otto e giorni 20, e però nel periodo di meno di tre anni, cioè nel torno del 1503 al 1506, Raffaello dovette dare i suoi disegni degli arazzi; ma la Cappella dei Tolosa dovea esser finita a quell'epoca. Or d'onde quindi questa uniformità di concetto in un argomento simile?

Due congetture si presentano spontanee al pensiero di chi conosce gli studii e la vita de'due Artisti; la prima che essendosi così simpatizzati alla scuola del Peruggino, fino a lavorare insieme nella sagrestia di Siena, doveano certo avere uniformità di sentire, e quindi imbattersi ed incontrarsi nel dover trattare un simile argomento; la seconda che sì Raffaello, che il Pinturicchio guardato avessero in qualche altro archetipo di antico maestro di pittura o di scultura, avendo sì nell'uno che nell'altra opera il componimento un po' del bassorilievo; ma nella forma Raffaello è sempre aquila che sorvola, e tutti indietro si lascia.

Seguono a manca ed a dritta del descritto quadro le altre due pareti laterali, del pari dipinte, ma interrotte nel mezzo da un finestrone semicircolare: e qui vedi ingegno dell'artista! siccome tali pareti così intramezzate presentavano spazii irregolari e poco atti a ricevere un'intera rappresentazione, ad unirle insieme, avvalendosi delle sue conoscenze architettoniche e prospettiche, egli immagina e dipinge un intercolunnio quadrato dell'istess' ordine di quello che decora in rilievo la Cappella, il quale passando fino a raggiungere ciascun finestrone, gli dà un fondo prospettico che s'immedesima con l'architettura reale, e gl'ingrandisce la località, quasi in quella Cappella vi fossero altre due celle laterali ugualmente quadre e del medesimo ordine architettonico: ora innanzi a tale prospettica scena sopra una cornice dipinta con fregi a colori ed oro fa posare alcune figure di Santi maggiori del vero.

Ed incominciando dal dritto lato di chi entra, vedesi S. Benedetto

con altra figura dappresso, la quale sta con un libro in mano, su cui poggia l'indice della destra, quasi dicesse a quel Patriarca della seconda civiltà: questa novella istituzione è figlia della tua, che già tanta messe ha raccolta nel corso di otto secoli; il che fa chiaro essere questa figura all'abito talare e di broccato d'oro quel Bernardo Tolomei, senatore di Siena e fondatore de' Benedettini bianchi. Segue dall'altro lato del finestrone S. Paolo accompagnato da un personaggio con manto nero e cappuccio rosso, il quale sembra raccomandarsi al Santo, e questi è certo quel Paolo Tolosa che fondò il detto pio luogo; talchè in questa parete si hanno insieme e il fondatore dell'Ordine de' Benedettini bianchi, e quello della presente Cappella.

Dall'opposto lato, in corrispondenza del S. Benedetto, vi è una figura dignitosa ed in piedi con palma in mano in abito di Benedettino bianco, ed è questo l'istesso Bernardo Tolomei, fatto beato dopo la sua morte: una figura giovanile gli è d'accanto; ma essendo guasta nelle mani e mancante di un gran pezzo di pieghe, non può definirsi; se non che può supporsi l'altro suo compagno Ambrogio Piccolomini, beatificato da Pio II nel 1406. Dall'altra parte del finestrone sta la figura di S. Pietro, rispondente a quella del S. Paolo che gli è d'incontro, il quale mentre si avanza camminando, tiene con la destra il solito libro, e con la sinistra indica e fa cenno di entrare in un ingresso semicircolare ad una figura con testa coperta da cappuccio giallo ed in abito nero a maniche larghe, che gli sta in ginocchio davanti in atto di adorazione. Il ritratto di questa figura che sembra presa dal vivo, ed il suo costume ti dicono essere questi quel re Alfonso II, così affezionato ai nostri Benedettini, che mentre facea loro doni da re, usava spesso in quel cenobio e vi s'intratteneva: e che questa sia la figura del II Alfonso non è a dubitarne, se guardi l'altra simile in rilievo che Modenin da Modena pose intorno al sepolcro di Nostro Signore nella cappella quasi rincontro a questa che descriviamo.

Nella parte superiore dell'attico sonovi angeli graziosi, ed alcuni

bellissimi, che fanno concerti ed armonie celesti, ed hanno strumenti musicali secondo l'usanza del tempo; e nella parte dell'attico rimpetto all'ingresso due angeli sostengono l'Arma in rilievo de' Tolosa, un dì dorata e colorita.

Or chi non vede quanto rilevi e convenga il ristaurare per quanto è possibile una simile cappella, essendosi già fatto il più, onde conservare all'arte e alla patria un così stupendo monumento? E noi facciamo voti perchè chi ha avuto il bel pensiere di farlo scoprire, non voglia arrestarsi a mezza via; tanto più che trattasi di un' opera di un nostro architetto, annoverato a giusto titolo tra i rigeneratori dell'arte, ed abbellita da' dipinti del Pinturicchio; opera, che pur troppo si raccomanda da sè ad ogni spirito colto ed amoroso delle glorie italiche. Che se maligna stella a così onesto e virtuoso procedere facesse ostacolo sotto il velo dell' ignoranza o dell'economia, si lasci il tutto almeno qual si trova; nè novella mano profana vi si avvicini per fargli più onta della barbarie passata, come disgraziatamente si è incominciato a fare con appiccare nelle fessure della cupola mediocrissime tele moderne, per economia, come dicono, onde abbellire quel luogo destinato ora per sagrestia, senza por mente qual disordine produce l'accozzaglia di cose sì diverse per merito, per istile e per epoca; disordine che si appalesa anche all' istesso ignorante di cose d'arte, di guisa che sembra impossibile che tali fatti si avverino in una Città come Napoli, ed in una Chiesa retta da Gentiluomini, come quella di Monte Oliveto.

SULL' EPIGRAFE PUTEOLANA

DI

GIULIA BENEDETTA

RIFLESSIONI

DI

SALVATORE PISANO - VERDINO

SOCIO ORDINARIO

Il Circondario di Pozzuoli assai frequentato una volta non meno da' più nobili Romani, che quivi in ville, e magnifici edificì profusero buona parte de' tesori acquistati coi loro trionfi, quanto dagli stranieri, i quali da tutte parti vi convenivano a negoziare; somministra moltissime iscrizioni da esercitare gl' ingegni degli archeologi, e molti oggetti ed osservazioni, che inutilmente altrove si cercherebbero. Non abbiamo mancato in più volte, che ci si è presentata l'opportunità, tenervene parola, chiari Colleghi, ed ascoltare sulle tenui nostre riflessioni l'autorevole vostro giudizio. Una iscrizione del Museo *Santangelo,* ora presso il Museo Nazionale, mi venne il 26 dell'ora scorso Agosto data a leggere dall'onorevole Commendator Fiorelli, Direttore dell'anzidetto Museo, che si benignò anche farmene copia, in nitidi caratteri, e mancante solo di un lembo, in cui le lettere erano facili a supplirsi; iscrizione quanto facile a leggersi, tanto per eleganza e contenuto rimarchevole e degna di occupare per breve tempo la vostra riflessione.

Essa dunque dice così :

IVLIA. BENEDICTA. SE VIVA. FEC*it sibi et*
AELIO EVTYCHIANO. VETERANO *ex cl*
ASSE. PR. MIS. MARITO. SVO. ET. AELIAE.
ANIMEQVITATI. FILIAE. ET. LIB. LIB. POS
TERISQVE. EORVM. QVOD. SI IN HOC. MV
NIMENTO. SIVE. POMARIOLO. ALIQVIS.
EXTERVM. PONERE. VOLVERIT. SIVE.
VENDERE. LOCVM. TVNC. POENAE.
NOMINE. DARE. DEBEBIT. REI. P. PVTE
OLANORVM. HS. X. M. N.

Sono notevoli i due nomi di *Iulia Benedicta*, ed *Ælia animequitas*. Quantunque il nome *Benedictus* tanto celebre sia nella Chiesa dal V. secolo in poi; pure trovasi nel Grutero (pag. CLX, 5) la seguente iscrizione esistente nella base del Ponte Cestio, o di S. Bartolomeo in Roma: *Benedictus alme Urbis summus senator restauravit hunc pontem pene dirutum;* ma il *summus Senator alme* (senza dittongo) *urbis,* non c' indica esser del tempo degli Antonini; sì bene assai posteriore a Valente e Valentiniano, di cui si legge in alto l'iscrizione, come riparatori dello stesso ponte. Altrettanto dicasi di S. Benedetta Martire in Roma nella persecuzione di Giuliano l' Apostata. Forse più antica sarebbe la S. Benedetta Martire di Lione ricordata nel Martirologio addì 8 ottobre, e di cui facea menzione il Codice manoscritto Pulsanese, tenuto una volta dai PP. Teatini dei SS. Apostoli di Napoli. Ma certamente nella famiglia Giulia oggi la prima volta viene cotesta *Benedetta* in una iscrizione Misenate, in cui alla flotta si dà l'aggiunto di *Praetoria*, ottenuto sotto Traiano, come dimostra il Vernazza (*Dipl. di Adriano*), cui seguono Clemente Cardinali (*Dipl. Milit.*) e Bartolomeo Borghesi (*Nuovi Dipl.milit.* nel t. X degli Atti della Pontif. Accad. di Arch. p. 153)

non meno che il nostro ch. collega Garrucci, fino a Caracalla, sotto cui fu detta *Pia Vindex*, e sotto i Gordiani e Filippo venne chiamata *Pia Vindex Gordiana*, o *Philippiana*. Sicchè la nostra lapide fu scolpita fra l'anno 100 di Cristo, in cui cominciò a regnare Traiano, ed il 211 in cui cadde il principio del regno di Caracalla.

Stranissimo è poi il nome *Animequitas* dato alla figlia Elia, che primo s'incontra nella nostra iscrizione. Egli è vero, che *animaequus* è presso Roberto Stefano nel suo gran dizionario, che cita il *Glossarium Graeco-latinum* del Calepino; ma l'astratto *animequitas* non è in alcun lessico, per quanto mi sappia; apparisce dalla nostra iscrizione, e potrebbe aggiungersi nel glossario *litholexicon* del nostro Campolongo, corretto l'errore del quadratario, che tolse il dittongo all'*aequitas*. Plinio (*Hist. Nat.* XVIII, 12), e Terenzio nel prologo del Formione v. 35 usarono *aequanimitatem*. Ma Cicerone amò dire *aequo animo* più che *aequanimo*, e Cesare (*De B. Gal.* VI, 22, 44) disse: *Ut animi aequitate plebem contineant.* Ritenuta dunque l'origine latina della parola *animaequitas*, vuolsi osservare, che avendo Elia il proprio nome della famiglia tratto da Elio suo padre, l' *animequitas* (e crederei altrettanto di *Benedicta* di sopra) dee riputarsi come un agnome aggiunto ad Elia, espressivo del suo inalterabile carattere sì nella prospera, che nell' avversa fortuna; siccome alla madre venne l'agnome *Benedicta* per essere una donna commendevole per la sua beneficenza, e la regolare condotta; essendo in Pozzuoli antichissimo, e frequente l' uso degli agnomi, detti comunemente *contronomi*, come ricavasi da' più antichi monumenti scritti, che si posseggono. Perciocchè non pare affatto credibile, che nell'imporre il nome ad una bambina si fosse oltre il nome de' padri rispettivi Giulio ed Elio, imposto a quella il nome di *Benedicta*, a questa quello di *Animequitas*.

E giacchè dei nomi è quì parola, un *Aelius Eutiches* è in una iscrizione del nostro Museo recata dal Mommsen al num. 6919, fatta al figlio *Eutichano* (forse per errore invece di *Eutichiano*) che non visse

oltre i due anni e 30 giorni; ed un altro Elio Eutiche recasi dal Grutero (pag. CCCXXX, 2); ma niuno Elio Eutichiano si trova, se pure questi adottato non avesse preso il nome di Eutichiano, come era costume dell'adottato. In altra ragione esso è nuovo ne' cognomi epigrafici, ed oggi recasi dalla nostra epigrafe.

La nostra Giulia adunque sollecita di preparare a sè, ed ai suoi il sepolcro, non volle lasciarne la cura agli eredi, come da molte iscrizioni si raccoglie; perchè troppo ben ne conosceva la mostruosa ingratitudine, o la riprovevole trascuranza. Degna di esser letta è la lettera 10 del lib. VI di Plinio, vissuto a' tempi di Traiano, quando parla del sepolcro di Rufo Virginio. Rechiamone a conforto del disadorno nostro dire uno squarcio: » Libuit etiam monumentum illius videre, et » vidisse poenituit. Est enim adhuc imperfectum, nec difficultas ope- » ris in causa modici, ac perexigui, sed inertia eius, cui cura man- » data est. Subit indignatio cum miseratione : post decimum mortis » annum reliquias, neglectumque cinerem sine titulo, sine nomine » iacere, cuius memoria orbem terrarum gloria pervagetur »....E poco dopo conchiude: « Tam rara in amicitiis fides, tam parata oblivio » mortuorum, ut ipsi nobis debeamus conditoria extruere, omniaque » haeredum officia praesumere ». Laonde prudentemente la nostra Giulia *se viva fecit sibi* il sepolcro. Quantunque sia più spesso adoperato dagli scrittori e nelle epigrafi *vivus*, o *viva fecit*; nullameno non mancano esempì di scrittori, ed epigrafi, che fanno uso del così detto *ablativo assoluto* invece del caso retto. Così a mo' d' esempio in Grutero (p. CCCCXIV, 2) leggesi: *Hic arcae Augustalium, se vivo, sestertia viginti dedit.* Ed a p. CCCCXVIII, 6. *Comparare se vivo fecit:* ed a p. DCCCIX, 7: *se vivo fecit*, e così altrove. Per gli scrittori è garante Cicerone, che nella lettera 26 del lib. XVI scrivea al suo Tirone: *Non potes effugere huius culpae poenam, te patrono*. Ovidio (*Amor*. II, Eleg. 12): *Me duce ad hunc voti finem, me milite veni*. Lucano (*Phars*. V, 384): *Et laetos fecit se Consule fastos*. Quindi nulla manca alla purezza della latina eleganza l'essersi quì

detto *Iulia Benedicta*, *se viva*, *fecit sibi* etc. Anzi con somma proprietà di buon linguaggio ha adoperato in appresso *munimentum* anzichè *monumentum*. Egli è vero, che secondo Varrone (*De L. L.* V, 6), e Cicerone (Ep. 2. *ad Caesarem* recata da Nonio Marcello cap. 1): *Quae monumenti ratio sit, nomine ipso admoneor; ad memoriam magis spectare debet posteritatis, quam ad praesentis temporis gratiam*. Quindi Festo disse: *Monimentum est, quod mortui causa aedificatum est, et quicquid ad memoriam alicuius factum est, ut fana, porticus, scripta, carmina*. Nullameno leggiamo nel Digesto (lib. XI, tit. 7. L. 37): « Monumentum autem sepulcri id » esse divus Hadrianus rescripsit, quod *monumenti* idest *causa mu-* » *niendi eius loci factum sit*, in quo corpus impositum sit. Itaque » si amplum quid aedificari testator iusserit, veluti in circum porti- » cationes, eos sumtus causa funeris non esse ». Quindi a me pare che secondo la giurisdizione seguita nei tempi di Adriano, o poco dopo, *monumentum* fosse lo stesso che *munimentum*, il quale comprendesse tanto l'idea della camera sepolcrale, detta *hypogeum*, *ollarium*, ed anche (in una iscrizione mostratami dal Comm. Fiorelli) *cubiculum memoriale;* quanto la cinta del sepolcro, *quicquid causa muniendi eius loci factum sit, in quo corpus impositum sit*. E però seguendo l'espressione giuridica del tempo, non già per errore dello scultore, si disse *munimentum* e non *monumentum*.

È poi notissimo, che intorno alla camera sepolcrale vi fosse una cinta, che Dione (LI, 19). chiamava τὴν κρηπῖδα τοῦ Ἰουλιείου ἡρῴου. Basti ricordare l'iscrizione antica esistente in Padova recata dal Kirkmanno (*De funer. Rom.* III, 17). « Inferendi in area, humandi, » sepeliendique ius, potestasque esto, ut huic areae, quam ego defi- » nivi, et a fronte maceriam duxi, et titulum posui, ultra eam aream » et maceriam in fronte in agro versus late pedes x. retro usque ad » cannabetum huic areae cedet, in qua pedatura neque humari, ne- » que tumulum fieri volo, ut habeat ea area et a tergo, et a latere » accessum suum ». Questa cinta era or di pietra, or di ferro, or di

alberi. Svetonio nella vita di Nerone (cap. 50), accennando il sepolcro della gente Domizia dice: *In eo monumento solium porphyretici marmoris superstanti Lunensi ara, circumseptum est lapide thasio*. Strabone (lib. V, p. 236), descrivendo il mausoleo di Augusto scrivea: Εν μέσῳ δε τῳ πεδίῳ ὁ τῆς καύςρας αυτοῦ περίβολος, και οὗτος λίθου λευχοῦ κύκλῳ μεν περικείμενον ἔχων σιδηρουν περίφραγμα, ἐντός δε αἰγείροις κατάφυτον. « In medio autem cam-» po busti eius ambitus ex albo saxo, in orbem cinctus ferrea sepe, » intus alnis consitus. » E siccome intorno all' anzidetto mausoleo erano piantati dei pioppi, così era costume piantare o il cipresso detto da Claudiano *tumulos tectura cupressus*, o il bosso, o il lauro, che Properzio (*El*. II, 10) volea sul suo sepolcro: *Et sit in exiguo laurus superaddita busto*. Nel che pare, che i Romani avessero in prima seguito l'esempio degli Ateniesi, ai quali Platone (*De legib*. lib. XII), verso la fine così dicea: Θήκας δ'εἶναι των χωρίων ὁπόσα μεν ἐργάσιμα μηδαμοῦ, μήτε τι μέγα, μήτε τι σμικρον μνῆμα· ἅ δε ἡ κώρα προς τοῦτ' αυτὸ μόνον φύσιν εκεῖ τα των τετελευτηκότων σώματα μάλιςα ἀλυπήτως τοῖς ζῶσι δεχομένη κρύπτειν, ταῦτα ἐκπληροῦν. Le quali parole così traduceva Cicerone (*De Legib*. lib. 2). « Vetat ex agro culto, et eo, qui coli possit, ullam partem sumi se-» pulcro: sed quae natura agri tantummodo efficere possit, ut mor-» tuorum corpora sine detrimento vivorum recipiat, ea potissimum » compleatur: quae autem terra fruges ferre, et ut mater cibos sup-» peditare possit, eam ne quis nobis minuat, neve vivus, neve mor-» tuus ». Ad indicare ancora, che *mors ultima linea rerum est*, soleasi far uso di alberi infruttiferi, quali sono il pioppo, il cipresso, il bosso ecc. Nè è da negarsi esservi in Roma una legge edilizia ricordata da Cicerone nella 35 lettera del libro XII ad Attico, la quale determinasse la spesa da farsi per un sepolcro. Nullameno ed ivi, e nelle città dipendenti tanto crebbe il lusso e la magnificenza de' sepolcri, che formano tuttora la nostra meraviglia. Quindi la nostra Giulia Benedetta non amò circondare il suo sepolcro di alberi infrut-

tiferi; ma bensì lo cinse di un bel pometo, proibendo venderlo, e minacciando una multa non meno a chi avesse osato seppellirvi uno straniero, che a chi avesse venduto il pometo, che serviva di siepe. « Quod si in hoc munimento, sive pomariolo, aliquis exterum ponere » voluerit, sive vendere locum; tunc poenae nomine dare debebit » Reipublicae Puteolanorum sestertiorum decem millia nummorum ». Essa seguì l'esempio di alcuni, che circondarono il loro sepolcro di un orto, ricordati dal Grutero nella sua Raccolta, tra' quali è notevole quello segnato alla pag. DCCCIX, 2: « Hic locus cum hortulo » suo religioso, et aedificiolis suis muro cinctus ad sepulcrum Min- » diae . . . . pertinet »; e più quello della pag. DCXXXVI, 12, ove si legge: « Hi horti ita ut optimi, maximique sunt cineribus serviant » meis. Nam curatores substituam, qui vescantur ex horum horto- » rum redditu natali meo, et praebeant rosam in perpetuum ».

Che poi il pometo formasse parte del sepolcro, e quindi fosse religioso ed inalienabile, è chiaro dalla multa imposta al venditore. Poichè nel Codice (lib. III, tit. 43, leg. 9), si ordina: *Locum quidem religiosum distrahi non posse, manifestum est: verum agrum purum monumento cohaerentem profani iuris esse, ideoque efficaciter venumdari, non est opinionis incertae*. Or dunque dalla nostra epigrafe abbiamo non solo confermata la pratica di cingere con alberi fruttiferi il sepolcro, ma ancora ci si offre l'elegante diminutivo *pomariolum* non recato da Roberto Stefano, nè dal Compolongo nel suo *litholexicon;* e perciò degno di essere iscritto nei Lessici fra le tante voci, che a noi somministrano le iscrizioni de' buoni tempi, che non tralasciammo di volta in volta di osservare.

Era poi sommamente vietato dalle leggi il far seppellire nei sepolcri di uso privato qualche straniero da quelli, che fossero chiamati eredi, come si osserva dalle molte leggi registrate e nel Codice (lib. III, tit. 44), e nel Digesto (lib. XI, tit. 43). Ciò notavasi con quelle parole apposte nei titoli sepolcrali o per disteso, o con sigle: *hoc monumentum exterum non sequitur*. Pur tuttavia a rendere maggior-

mente efficace la volontà del padrone soleasi comminare al violatore una multa da pagarsi a qualche pubblica amministrazione, che sarebbe stata sollecita di riscuoterla, come quì la nostra Giulia prescrivea la multa di diecimila sesterzî pari a circa 1325 delle nostre lire, secondo il calcolo fatto dal Noris (*Cenotaph. Pis.* Diss. 1), da soddisfarsi alla publica Azienda di Pozzuoli. Esempî molti confacenti possonsi leggere nel Grutero (p. DCCLXV, 5. DCCCLXXVI, 3. DCCCCIII, 6), che mi rimango dal recitare per non istancare ne' presenti calori la vostra sofferenza. Solo ricorderò l'iscrizione recata dal Mommsen al num. 2519, ed esistente nel Museo nazionale:

C · IVLIO C · F · PVTEOLANO · ADLECTO · IN
ORDINE · DECVRION · QVI · VIX · ANN
XVII · MENSIB · VI · DIEB · XXVII
C · IVLIVS · MAXIMVS · PATER · SEDEM · AETERNAM
KARISSIMI · FILI · DIS · MANIBVS · CONSECRAVIT
HOC · SEPVLCHRVM · SI · QVIS · VENDIDERIT · VEL
ABALIENAVERIT · DARE · DEBEBIT · REIPVBLIC.
PVTEOLANORVM · POENAE · NOMINE · HS. $\overline{XX}$. MIL. N

DELL'ORIGINE DI SEGESTA

E DI UNA LEGGENDA ABBREVIATA

DELLE MONETE SEGESTANE

OSSERVAZIONI

DEL SOCIO ORDINARIO

NICOLA CORCIA

È tale il desiderio nell' uomo di spiegare le cose ignote, che non ha mai posa fino a che non ne ritrova le ragioni e le cause, o di quelle almeno si appaghi che più gli paiono verisimili. Lo studio dell'antichità si riferisce appunto a questo nobile desiderio, che direi quasi partecipare del divino, e che ci scorge alle più belle contemplazioni ed alle più curiose ricerche. L' investigazione delle origini, la spiegazione de' miti, le ragioni de' culti e de' simboli occupano la parte migliore e più importante di queste divinazioni dello spirito, e se vi è chi in apparenza sembra di non averle in pregio e ricusarvisi, è perchè non a tutti è dato di nobilmente distrarsi dalla vita comune ed usuale, e di molti studii ancora abbisogna qual vuoi spiegazione anche verisimile delle cose che all'antichità si appartengono. Tali considerazioni mi venivano alla mente al pensare all'ignota leggenda delle monete di *Segesta*, una delle più antiche e più nobili città della Sicilia, della quale mi fa d'uopo esaminar prima l' origine per accostarci quindi alla spiegazione della leggenda medesima.

L' investigazione sull'origine di Segesta o Egesta si rannoda alla quistione della venuta di Enea in Italia, perchè domandare se veramente Egesta fu fondata da Egesto, o Acesto compagno di Enea, co-

me scrivevano Dionigi d'Alicarnasso, Virgilio e Filone di Bibli [1]), è dimandare se di fatto Enea venne in Italia, dove secondo la leggenda si condusse dopo di avere approdato nell'isola di Sicilia, o se nell'isola stessa passarono ad abitare i Trojani, come sulle più antiche tradizioni assicurava Tucidide [2]). Senza ripetere le opinioni diverse de' più insigni antiquarii su tale curiosa quistione, sì importante per le origini italiche, la più plausibile a me sembra quella di Ruckert, il quale ha dottamente dimostrato che non il supposto principe trojano, ma una colonia di Trojani che come nume adorava Enea, nume delle sorgenti dell'irriguo monte dell'Ida, approdò di fatto e si stabilì nel Lazio [3]). Strabone dice, che Apollodoro nel suo Comentario al Catalogo delle navi scriveva, riferirsi da alcuni scrittori che poichè Filottete ebbe fondate le città di *Crimissa* e di *Cone* nella Crotonitide, alcuni coloni col trojano Egesto spedì ad Erice nella Sicilia, i quali fondarono la città di Egesta [4]). La colonia di Filottete fondata nella Magna Grecia fu una colonia di Tessali usciti da Melibea, i quali come lor nume archegete adorarono Filottete. La critica moderna, che ha compreso la personificazione degli epiteti de' numi, or si ricusa di ammettere gli eroi fondatori delle città greche capitani di Agamennone; e Filottete fondatore di Crimissa, di Macalla e di Cone nella Magna Grecia, piuttosto che uno degli eroi che avrebbero fatto parte della spedizione contro Troja [5]), non fu che lo stesso Ercole contraddistinto coll'epiteto di ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ, il quale nel vaso di Midia illustrato da Gerhard ha pur Giasone [6]), e ben mi sembra verisimile che all'uno ed all'altro tale epiteto si applicasse per la brama degli acquisti (Φιλο-κτήτης) o delle conquiste, al primo per quelle del vello d'oro, ed al secondo pe' pomi dell'Esperidi. Il capo

(1) Dionys. Hal. *Archaeol. R.* I, 52— Virg. *Æn.* I, 550. V. 30. — Philo ap. Steph. B. v. Ἐγὲστα.

(2) Thucyd. VI, 2, 3.

(3) Ruckert, *Troja's Ursprung*, ecc. Hamburg 1846, p. 249-326.

(4) Strab. VI, p. 254.

(5) Hom. *Il.* B, 716 sqq. *Odyss.* Γ, 190.

(6) E. Gerhard, *Notice sur le vase de Midias au Musèe britannique.* Berl. 1840.

del Dragone nella costellazione di questo nome tocca il piè sinistro dell' altra con quello di *Engonasi*, o di Ercole [7]), e ciò sembra che bastasse per dar luogo alla favola dell'eroe in intima connessione con Ercole [8]), e morsicato al piede da un serpente nell' isola di Lenno [9]) prima di condursi nella Magna Grecia. Il sepolcro di Filottete che mostravasi a *Macalla* fu un cenotafio erettogli da' Tessali col tempio, nel quale gli si offerivano sacrificii di buoi [10]). Ma senza credere che questi Tessali fondassero ancora la città di *Cone*, perchè lo storico Dionisio di Rodi, e Dione forse sulla sua testimonianza scrivevano soltanto che Filottete vi si stabilisse [11]), l'origine di questa città si riferisce ad un'epoca più antica, ed ai *Caoni* dell' Epiro. La presenza di questi ultimi popoli nell'Enotria, o nella Crotonitide, dimostra pure quella degli *Egestei* nella medesima contrada, perchè Epiroti furono anche gli Egestei [12]); e poichè una greca colonia di Egestei dalla Crotonitide si trasferì nella Sicilia, io credo che il nome del trojano Egesto si suppose da quello di questi popoli per la tradizione antichissima che i Trojani si erano stabiliti nell'isola, tanto più perchè una città di *Segesta* fu nella Liguria, come vi fu ancora quella di *Erice*, in cui si personificò Erice, al quale da Filottete dicevasi spedita la colonia dalla Crotonitide, ed il cui nome troviamo nella Sicilia ripetuto come quello di *Entella*, nome di due città nella Liguria e nell'isola [13]). Lo storico Filisto di Siracusa scriveva che i Liguri erano passati ad abitare nella Sicilia [14]), e non par dubbio che le dette tre città furono fondate da coloni usciti dalla Liguria, dove forse si erano

(7) Hygin. *Poet. Astr.* II, 7. — Cf. Arat. *Phaenom.* v. 669. — Manil. V, 645.

(8) Diod. Sic. IV, 38. — Hygin. *fabb.* 36, 102. — Philostr. *Icon.* 17. *Her.* 5. — Ovid. *Met.* IX, 230 sqq.

(9) Homer. *Il.* B, 721 sgg. — Cf. Pausan. VIII, 8, 5.

(10) Tzetz. *ad Lycophr.* 927.

(11) Tzetz. *ad Lycophr.* 912.

(12) Steph. Byz. v. Αἰγεσταῖοι. — Anche la città di *Elima* nella Sicilia prese il nome dagli *Elimi* dell'Epiro, anzichè dal favoloso compagno di Enea.

(13) Ptol. III, 1, 3. — Cf. Itin. Antonin. p. 531.

(14) Philist. ap. Dionys. Hal. I, 22.

già stabiliti gli Egestei dell' Epiro, senza la quale supposizione egli sembra di non potersi spiegare il nome della città di *Egesta*. A tale origine non ponendo mente i Romani, il nome di *Egesta* cambiarono in quello di Segesta, *ne obsceno nomine adpellaretur*, come Festo scriveva [15]), perchè il primo l'idea di povertà richiamava alla mente, e l'altro quello delle *messi*, e quindi dell'abbondanza, e la cosa stessa dee pensarsi che intervenisse in proposito della città di Egesta nella Liguria, sebbene nota fosse col solo nome di *Segesta*. Un'antica tradizione serbataci da Licofrone e da altri antichi scrittori a' detti coloni primitivi univa anche i Fenicii; perchè era fama che Laomedonte, divenuto furioso per la sventura della sua figliuola Esione abbandonata alla voracità di un mostro, uccise Fenodamante, uomo cospicuo trojano, con tutti i maschi della sua stirpe, e lasciò in vita soltanto tre sue figliuole, ch'egli diede a mercatanti o marinari stranieri per esporle alle belve in contrade inospitali, come giunti sarebbero sulle spiagge occidentali de' Lestrigoni, ove erano vaste solitudini. Così nell' isola esse furono condotte, dove alla dea di Zerinto, alla madre di Latona, ossia Ecate o Febe [16]), innalzarono un tempio magnifico, in riconoscenza verso la dea, che le liberò dalla solitudine e dalla morte [17]). Licofrone prosegue a dire dell'imeneo di una di queste donzelle congiunta col Fiume *Crimiso*, il quale preso aveva la forma di un cane; ed a questo nume così trasformato ella partorì un molosso generoso, che colonizzò e fondò tre città, cioè *Egesta*, *Erice* ed *Entella*. E chi non vede nell'oscura tradizione cantata dall'oscuro poeta l'origine delle tre città da' Molossi, o dalla Molosside dell'Epiro, regione altrice di cani animosissimi come gli stessi abitatori della contrada [18]), personificati nel cane di una delle figlie di Fenodamante? Questa tradizione stessa comentando Movers dice che gli Elimi,

(15) Fest. v. *Segesta*, p. 340 ed. Müller.

(16) Tzetz. *ad Lycophr*. 77. — Steph. Byz. v. *Ζήρυνθος*.

(17) Lycophr. *Alex*. 952 sqq.

(18) Ælian. *De nat. anim*. III, 2. *Molossus acer*. Virg. *Georg*. III, 405. — Senec. *Hippol*. 32.

le cui tre città furono personificate nelle tre vergini figlie di Fenodamante, sarebbero un avanzo di una stirpe trojana, la quale come sembra indicare il nome di Fenodamante, ebbe origine da' Fenicii, così che il mito in tal guisa spiegato diverrebbe una verità storica, perchè parte di tale stirpe sarebbe stata sterminata, e parte discacciata. Ed osserva pure che tracce di un culto fenicio nella Troade si rinvengono nel mito affine di Demifonte e delle sue figlie, narrato da Igino [19]), il quale similmente parla di vittime di donzelle nella Troade; e tal mito, come quello di Esione, riporta del pari ad una costumanza di sacrifizii difficilmente trojani [20]). Senza escludere l' origine delle tre città da' coloni dell' Epiro, per quella da esuli Trojani uniti a Fenicii di tutte e tre, e sopratutto di *Egesta*, importa osservare, che Licofrone fa dire a Cassandra che la sventurata Egesta porterà il duolo della patria, e che sola tra le altre piangerà le sventure de' Trojani, vestendo nere vesti ed attestando con le lunghe chiome di serbare la rimembranza delle antiche calamità [21]). Ma per la ripetizione de' nomi di *Egesta*, di *Erice* ed *Entella* nella Sicilia dagl'identici nomi geografici della Liguria, non occorre più fermarci sulla tradizione che fa concorrere una stirpe mista di Trojani e di Fenicii nell'origine di Egesta, perchè a tutt'altro che a questa origine mi sembra che accenni l'ignota leggenda delle monete che ne riferiscono i nummologi.

Illustrata la origine di Egesta più col fatto e con la storia, che con la favola, o la tradizione favolosa, cioè più con le testimonianze di Apollodoro e di Filisto, e più co' nomi simili delle città della Sicilia e della Liguria, che con la narrazione mitica di Licofrone, nella quale per altro si contiene la memoria de' coloni trojani e fenicii abitatori con gli Egestei dell'Epiro e della Liguria, si spiega pure, come a me sembra, l' ignota leggenda abbreviata delle monete segestane, che dallo scorso secolo richiamava l'attenzione de' dotti nummologi ed

(19) Hygin. *Poet. astr.* II, 40.

(20) Movers, *Die Phoenizier* t. III, p. 318.

(21) Lycophr. *Alex.* 968 sqq.

archeologi. Da che ebbi l'onore di conoscere l'illustre sig. Duca di Luynes, sono più di dieci anni passati, io pensava all'ignota leggenda in quistione, perchè sospettando il ch. archeologo che accennasse alla memoria di qualche federazione, dimandavami se qualche città della Sicilia io conoscessi, il cui nome spiegar potrebbe le iniziali ΞIB, che si leggono sulle monete di Segesta. Non sapendo allora alcuna cosa rispondere in proposito, comechè mi fosse noto che nessuna città dell'isola cominciava nel suo nome con le dette iniziali che legger si sogliono ZIB, io dichiarava di non sapere veruna cosa dirmi sulla leggenda sconosciuta; ed ora parendomi dopo l'accurato studio delle origini di Segesta di proporre una mia conghiettura dico, che per accostarci alla probabile spiegazione della leggenda stessa, a due fatti dobbiamo in prima por mente, i quali coll'aiuto delle origini già esposte ci porranno sulla via di spiegarla diversamente da dotti nummologi. Ed il primo si è che la leggenda ΞIB (più abbreviata ancora in quella di ΞI, e più allungata nell'altra ΞIIB, che con le altre di ΞIBA o ΞIBE, ed anche ΞIBAM, ΞIBAMI e ΞIBEMI, accoppiata si vede sulle monete di *Segesta*, oltre delle altre varianti ΞII, ΞIE e ΞIA), leggesi ancora nelle forme ΞI e ΞIIB sulle monete di *Erice*, unita al nome di questa città, cioè IRVKAΞ I, IRVKAΞ IIB [22]); e l'altro che sebbene la lettera simile ad un H coricata sia adoperata in vece di Z nelle monete di *Cizico*, di *Zacinto*, di *Clazomene*, e degli *Azetini* della Peucezia, nelle quali si legge KIΞI (*κενων*), ΞA (*κινθιων*), ΚΛΑ ΞΟΜΗΝΙΩΝ, ΑΞΕΤΙΝΩΝ [23]), purtuttavolta le stesse monete di *Segesta*, danno la pruova che debba leggersi per T nelle stesse monete di questa città, perchè se alcune hanno la leggenda ΞI o ΞIB, che è quella da spiegare, altre hanno chiaramente la leggenda TI o TIB retrograda [24]);

(22) V. la dotta Mem. del ch. Ab. Ugdulena, *Sulle monete Punico-Sicule*. Palermo 1857. p. 41.

(23) P. Burmanni, *Comm. ad Numisma Sicula*, p. 391 sq. — Sestini, *Lett. numism.* t. VI, p. 5.

(24) Eckehl, *Doctr. vet. num.* t. I, p. 235.

e ciò che non lascia alcun dubbio su tale lezione si è che nella moneta con la sola leggenda ΣΕΓΕΣ⊥Α riferita dal Mionnet [25]) la lettera ⌶ in quistione non può leggersi che per T, perchè altrimenti legger si dovrebbe SEGESZA, e non SEGESTA. Or il primo di tali fatti dà a vedere chiaramente che se le leggende più costanti e più ovvie ⌶I e ⌶IB non furono particolari delle monete di Segesta, per la ragione che furono comuni a questa città e ad *Erice*, ad un altro fatto debbono riferirsi, il quale fu pur comune alle due città. Senza conoscere, o senza avvertire il Burmann il primo di tali fatti, a sostegno del secondo, ossia che la lettera ⌶ legger si dovesse per T, scriveva: *occupet igitur haec figura* ⌶ *locum inter insolentiores literae* Ταῦ *formas: cujus signum, et voculam illam decurtatam* ⌶IB *in solis argenteis, at in nullo aereo Segestae numo, extare, dignus est* [26]); e si avvisava che le monete Segestane coll'epigrafe in quistione battute fossero in onore di Tiberio, per aver concesso di ristaurarsi il tempio di *Venere* della vicina città di Erice, così affine con Egesta o Segesta, per l'origine comune alle due città; opinione che rimarrebbe probabile pel fatto accennato delle stesse leggende ⌶I e ⌶IB che si leggono sulle monete di Erice, se un'altra congiettura da proporre non vi fosse per ispiegarle sulle monete delle due città, e se le monete con tali leggende più antiche non fossero del tempo dell'impero, come notava l'Eckhel, e come è manifesto dalla leggenda fenicia che accompagna taluna di tale monete. Non approvando l'ultimo dottissimo nummologo la spiegazione del Burmann e dell'Havercamp, ma senza proporre altra congettura, in proposito dell'opinione del Winkelmann [27]), il quale il primo notava che nelle ignote leggende ⌶IB, TII e simili veder si dovessero note numerali, scriveva di doversi tali numeri annoverare tra gl'ignoti, da spiegarsi quando che sia da qualche più felice figlio di Edipo [28]).

Le altre congetture che le leggende ⌶IBAMI e ⌶IB fossero una

(25) Recueil t. I, p. 282, n. 641.

(26) P. Burmanni, *Comm. cit.* p. 392.

(27) Hist. art. p. 367 ant. ed.

(28) Eckhel, *Doctr. vet. num.* t. I, p. 235.

desinenza barbara del nome di *Segesta*, segni numerali indicanti l'ordine nel quale la città veniva tra quelle che strette erano in alleanza nel lato occidentale dell'isola, o anche che interpretare si debbano per *collina*, o *acropoli* di *Sis*, o *Siscia*, nome al quale corrisponderebbe la punica leggenda *Tsits* o *Sis*, che anche si legge sulle monete di *Segesta*, han trovato osservazioni in contrario per parte del ch. Abate Ugdulena, il quale notando che nel didrammo da lui pubblicato il nome della città è scritto in fenicio, da ciò conclude che l'ignota leggenda esser non può una desinenza barbara del nome di *Segesta*. E sembragli inverisimile che il numero federativo fosse espresso in guisa sì poco intelligibile, oltre che tali sono le variazioni di quelle lettere, che accomodar non si potrebbero con verun sistema di numerazione. Dichiarando in fine di non potersi ammettere la composizione in ebraico della parola ⌶IBAMI o ⌶IB, osserva da ultimo non esser verisimile che una parola del tutto fenicia scritta fosse con greci caratteri, anche nelle monete in cui è congiunta con un' epigrafe fenicia. Tali cose osserva l'Ab. Ugdulena alle congetture de' ch. archeologi sig. Duca di Luynes e Cav. Minervini [29]), e conchiude di parergli probabile che tutte le ignote sigle delle monete segestane fossero un'abbreviatura della voce TIBAMI, o altra voce simile sicana, significante *città*, *cittadini*, o altra simigliante, la quale potesse convenire a monete di città diverse, ma di una nazione medesima [30]).

Da questa opinione poco si discosta quella del più recente autore della storia di *Segesta*, il quale dopo di aver riferite tutte le varietà della leggenda abbreviata in quistione osserva che la leggenda intera sarebbe ⌶IB AMMA, o ⌶IB EMMA, ed altro non vi rinviene indicato che un *vincolo*, o *unione*, più che una *federazione*, o *alleanza* con Segesta di tutte le città della contrada; percioc-

(29) De Luynes, *Med. ined.* nel Bullet. Arch. Nap. A. I, tav. XI, n. 5, cf. p. 171 seg. — Minervini, *Saggio di osserv. numism.* Napoli 1856, p. 146 seg.

(30) Ab. Gregorio Ugdulena, *Mem. cit.* p. 38-42.

chè ἅμμα dinota appunto *nesso, vincolo, unione*, da cui la voce ἕμμα creder si potrebbe diversa soltanto per pronunzia, e nella leggenda ⌶IB riconosce come l'Ab. Ugdulena una voce barbara accennante a *città*, o a *cittadini*[31]). Quando le leggende ⌶I o ⌶IB accoppiate si veggono alle iniziali della voce che si è supposta Αμμα o Εμμι, o alle voci stesse scritte meno compendiosamente AM, AMI, EMI, parer potrebbe verisimile tal congettura; ma tale non sembra quando la sola leggenda ⌶IB è unita all'epigrafe fenicia del nome della città, come nella moneta posseduta dal Duca di Luynes, perchè non si saprebbe intendere come in due lingue diverse si sarebbe espressa una cosa sola, cioè *città Segesta*, o *cittadini*, o *popolo di Segesta;* e troppo generale ancora mi pare la congettura, per la quale la parola TIB vuolsi spiegare per voce barbara indicante *città*, o *cittadini*, senza congetturarsi a quale lingua, o dialetto si appartenesse. Tal voce barbara, ammesso che fosse de' Sicani, altra non potrebbe dirsi che celtica, perchè i Sicani della tradizione serbata da Tucidide e da altri storici dicevansi passati nella Sicilia dalla penisola spagnuola in un tempo veramente primitivo [32]), e prima che dall'opposto continente dell'Italia giungessero i Sicoli, i quali ne occuparono le sedi come essi le abbandonarono, costretti a condursi per le eruzioni dell' Etna nelle parti occidentali dell'isola stessa [33]).

Ma in nessuno degli autori che andavano raccogliendo antiche voci della lingua parlata da' Celti, dall'Alteserra al Diefebanch [34]), alcun vocabolo io trovo che abbia la menoma analogia con la parola ⌶IB; e sembrandomi che nella ignota leggenda veder si debbano piuttosto le iniziali del nome di una città collegata con *Segesta*, perchè nelle monete con due leggende altro per lo più non si legge che i nomi di due città confederate, qual fosse la città unita, o collegata

(31) Cav. G. Fraccia, *Monumenti Segestani inediti*. Palermo 1861, p. 22.

(32) Thucyd. VI, 2, 2.

(33) Diod. Sic. V, 6, 3.

(34) Ant. Dad. Alteserra, *Rer. Aquitanicar. Lib. V.* Tolosae 1648, p. 127-166. — Dr. Lor. Diefenbach, *Celtica*, Stuttgart 1839, t. III in 8.

con Segesta è quella che si tratta di conoscere, o indovinare. Or poichè nessuna città fu nella Sicilia, il cui nome cominciò con le lettere TIB, fuori dell'isola deve cercarsi l'ignota città, con cui collegate furono *Erice* e *Segesta*, perchè la detta leggenda TIB è comune alle monete di queste due città; e i Sicoli in generale, e segnatamente gli Ericini, che si tramutarono nell'isola di Sardegna, come i popoli di *Segesta*, di *Erice* e di *Entella* della Liguria passati erano nella Sicilia, la città sconosciuta mi fanno congetturare in una città dell'isola di Sardegna. Che gli Ericini passarono in quest'isola, ed i Sicoli in generale raccogliesi da Tolomeo, il quale tra' popoli diversi ne ricorda i *Siculensi*, e tra le città mediterranee quella di *Ericino* [35]), i cui nomi spiegare altrimente non si possono che col passaggio de' Sicoli e degli Ericini dall' isola di Sicilia. Tra le città del lato settentrionale lo stesso geografo ricordò *Tibula*, i cui popoli tra quelli che ne tenevano la parte più settentrionale nominò *Tibulatii*. E questi a me sembrano i popoli a' quali si accenna con la leggenda TIB della moneta di *Segesta*, questa la città confederata per la comunanza di origine con *Segesta* e con *Erice*. Di *Tibula* non si sa altro se non che ne' tempi romani era fornita di un buon porto, in cui si fermavano quelli che vi approdavano dalla Corsica, e che tre strade ne uscivano, le quali lungo la costa orientale ed occidentale menavano nell'interno dell'isola; due grandi che dal suo porto correvano a *Caralis*, o Cagliari, ed a *Sulci*, o Porto Botte, ed una piccola che conduceva ad *Olbia*, o Terranova [36]). Fu quindi una città importante ne' principii dell' impero. Mannert ne indica il sito nell'odierno *Castel Sardo* o *Aragonese* [37]); ma sicome a *Castel Sardo* fu secondo Fortia d'Urban la città di Erice, detta *Erucio* nell' Itinerario di Antonino, più probabilmente fu a *Porto Pollo* secondo altri

(35) Ptol. III, 3, 6 seg.

(36) Itin. Antonin. § XXI. *Iter Sardiniae a Portu Tibulis Caralis* CCLII. — *A Portu Tibulis per compendium Ulbia* XVI. — *Iter a Tibulis Sulcis* CCLX.

(37) Mannert, *Geogr. der Griechen u. Römer* t. IX, P. II, p 482.

geografi [38]). Difenbach si contenta di confrontare il nome di *Tibula* con *Tiburi* nella Spagna Tarragonese, come il nome di *Tibullus* si è creduto un diminutivo di *Tiber*; ma niente sembrami potersi raccogliere da tali confronti, perchè nelle origini de' popoli della Sardegno prevalsero le origini greche e fenicie; e se non è dubbio che vi furono non i Sicani, ma i Sicoli, come da Tolomeo si raccoglie, il quale, come ho detto, ne ricordò i *Siculensi*, questi popoli vi ebbero a passare dalla Sicilia in un tempo molto antico; e sarei perciò inclinato a supporre *Tibula* di origine greca. La città di *Tharros* ricordata dall' Itinerario di Antonino [39]) nell' isola stessa, detta *Tarrena*, o *Tarras* da Tolomeo [40]), che a me sembra di origine greca (da Θαῤῥέω *confido*, o θάῤῥος, *fiducia*, *audacia*, senza che sappiasi a qual fatto tal nome accennasse), ed altri greci nomi de' luoghi dell' isola, mi fanno supporre *Tibula* anche di origine greca, e probabilmente da doversi attribuire a' Tespiesi, i quali l' antica tradizione riferita da Pausania faceva giungerveli con Iolao supposto compagno di Ercole [41]), e che dalla Sardegna passarono nelle vicinanze di *Cuma*, come è noto da Diodoro Siculo [42]), non meno che a Napoli, presso Nola, nella Lucania, ed a Cotrone, come da altri nomi geografici si conosce, i quali ricordano origini della Beozia. I Tespiesi della Beozia fondarono per avventura *Tibula*, che così forse nominarono in memoria della loro celebre città di *Tebe*, il cui nome trovasi ripetuto in quello della città di *Tebe* della Lucania, come il nome d' *Irina*, nota dalle monete, ricorda quella d'*Iria*, città anche della Beozia. La *Tibula* della Sardegna sarebbe stata quindi come la piccola *Tebe* di questi greci coloni stabiliti in Italia, se pur non vogliasi anche credere, senza escludere tali origini greche, che una specie di pini descritta da Plinio col nome di *Tibulus* [43]) desse il nome alla città

(38) Forbiger, *Handb.* t. III, p. 823, nota (33).

(39) Itin. Antonin. p. 25 ed. De Fort. d' Urban.

(40) Ptol. III, 3, 2.

(41) Pausan. I, 19, 3.

(42) Diod. Sic. V, 15, 6.

(43) Plin. *H. N.* XVI, 10, 17.

sarda, che per le comuni origini già dette ho supposta collegata con Segesta.

Sono queste congetture, odo dirmi, non indubitate spiegazioni dell'origine di *Tibula,* come della ignota leggenda delle monete di Segesta; ma congetturali sono pure le spiegazioni che della leggenda stessa hanno dato i lodati archeologi; e giova spesso proporre congetture per eccitare a migliori ricerche, che scorgano allo scovrimento del vero. In proposito intanto delle fatte osservazioni non voglio trasandar di dire che nella mia memoria sull'origine beotica della città d'*Irina* nella Campania ricordando con Pausania che i Tespiadi nella Sardegna fondarono *Olbia,* e gli Ateniesi *Ogrile* [44]), io osservava pure che questa colonia medesima erasi forse prima trattenuta sulla costa della Gallia meridionale, perche Pomponio Mela ricordava ancora su quella spiaggia *Atenopoli* ed *Olbia* [45]), città che furono nel sito delle odierne città di Trione e Saint Tropez; ed una singolare ed antica costumanza di Marsiglia, da me non appresa prima di pochi giorni passati [46]), non solo viene opportunamente in conferma della mia congettura, ma dà lume altresì al culto di *Ebone* nella città di Napoli, non meno che all'origine beotica di sì fatto culto, ed al tipo delle molte monete del toro a volto umano nella Campania, nel Sannio e nella Sicilia. Un erudito emigrato napolitano, il quale viaggiava per la Francia nell'ultimo anno dello scorso secolo, nel suo viaggio pubblicato undici anni dopo scriveva che avanti la festa del *Corpus Domini* secondo un antico costume in Marsiglia prima della rivoluzione portavasi in trionfo per la città per tre giorni continui un toro coronato di fiori ed ornato di panni di arazzo; un fanciullo sopra il toro andava dando benedizioni, e riceveva donativi da per tutto, dicendosi dagli abitanti di portare l'abbondanza dove egli andava. Sacrificavasi poi il toro, e le carni se ne vendevano a caro prezzo, co-

(44) Pausan. X, 17, 5.

(45) P. Mela II, 5.

(46) Leggevansi queste osservazioni nella tornata del 20 giugno 1865.

me sacre. Il nostro viaggiatore vide in quell'usanza un avanzo dell'antichissimo greco culto della città, e ricordando l' importanza del toro nella teologia degli Egizii, de' Persiani e de' Giapponesi, conchiude che il toro di Marsiglia, simbolo dell'abbondanza, è lo stesso *Ebone* adorato dagli antichi abitatori di Napoli, greci ancor essi, e lieti della dimora in una contrada abbondevole di greggi e di biade [47]). A me pare giusta l'osservazione dell'anonimo autore, dal quale attingo questa notizia, e siccome l'antica usanza de' Marsigliesi, la quale fa risovvenire il vitello che immolavasi nelle trieteriche in onore *di Dioniso Zagreo* [48]), è confermata dal passaggio de' Tespiesi nella Gallia meridionale e dall' origine egizia di Tebe [49]), l'usanza stessa conferma pure non solo la mia congettura sulla presenza de' Beoti sulla costa meridionale della Gallia, ma la spiegazione altresì che del tipo del toro a volto umano sulle monete suol darsi più comunemente.

(47) Viaggio fatto per la Francia nell'anno CIↃI CCC.—Napoli, Stamp. Reale 1811.

(48) Il sacrificio del vitello nelle *Trieteriche* sacre a Dioniso successe a quello d'una vittima umana che immolavasi a Chio ed a Tenedo (Porphyr. *De Abst.* II, 56. — Cf. Eurip. *Bacch.*, v. 139. Clem. Alex. *Protr.* p. 11, ed. Potter. Arnob. *Adv. G.* V, p. 169 ed. J. Maire).

(49) Vedi la mia memoria *De' Vaticinii e del nome di Bacide*, p. 30 sg.

DELL' ARENA DEGLI ANFITEATRI

E SPECIALMENTE DI QUELLA

DELL' ANFITEATRO PUTEOLANO

MEMORIA

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

L' Arena degli Anfiteatri fu conosciuta sinora più per gli antichi scrittori latini, i quali parlando degli spettacoli gladiatorii ne fecero menzione, che dai monumenti superstiti di questa specie. Al tempo che il Lipsio scrisse il suo Trattato *De Amphitheatro*, il Colossèo di Roma era il più conservato, o piuttosto il men guasto degli Anfiteatri che si conoscevano. Il Veronese e quello di Pola nell' Istria eran tali, che dall' ufficio infuori a cui in origine fossero destinati, poco più se ne potea intendere. Quei di Pozzuoli, di Capua, di Pompei eran tuttavia interrati. Ma poichè fu sgombrato quello di Capua, l' *Arena* di quel grandioso Anfiteatro non potette meglio studiarsi, perchè essendo stato *pensile* fin dalla origine della sua costruzione, le volte se ne trovaron cadute. Intatta apparve, ed è, l'*Arena* di quello di Pompei; ma quel monumento quantunque ci riveli veramente la floridezza di quella Colonia, non sostiene il paragone nè di quello di Capua, nè di Roma; nè quell'*Arena soda* senza sotterranei si porge a spiegarci le cento maniere di spettacoli che si davano negli Anfiteatri. Ben nel 1812 dagli scavi fatti in Roma nel Flavio apparve la vera *Arena* di quell'Anfiteatro; ed allora fu chiaro che il Lipsio avea

lavorato poco men che indarno. Questa scoperta fece gran rumore: Lorenzo Re ne illustrò i disegni che ne trasse l' architetto Bianchi; ma sventuratamente l' acqua del vicino Tevere soverchiava il livello di quell'*Arena*, e fu uopo colmarla da capo. Dal che risulta che sino a questo giorno non si è scritto dell' *Arena* degli Anfiteatri, nè si hanno per avventura altre notizie, che secondo le citazioni raccolte dai prischi autori latini.

È stata buona sorte dell' Archeologia, che in questi ultimi tempi siesi preso a disgombrare l' Anfiteatro Puteolano, emulo per la sua vastità e la grandiosità delle forme non meno del Campano, che del Flavio: e quì la sua *Arena pensile* con tutti i suoi sotterranei è ricomparsa alla luce così intiera, che ora la prima volta si possa veramente studiare questa parte di tanto momento degli Anfiteatri su di un classico monumento.

Io presento al vostro dotto giudizio, ch. Colleghi, il frutto dei miei studii, fatti su quello stupendo edificio, ma coll'animo di chi annunzia una scoperta per invitare altri di più forte ingegno a portarvi su i loro lumi ad ulteriore incremento e decoro della scienza.

Venia chiamata *Arena*, come si sa, negli Anfiteatri quella piazza circolare destinata ai giuochi gladiatorii, la quale era chiusa d' ogni intorno dal letto dei gradini degli spettatori (*Cavea*), che ascendevano su di un piano inclinato, coronato alla sommità da un portico col nome di *Cattedra*, e il cui termine inferiore avea il proprio nome di *Podio*. Fu detta *Arena*, perchè l' Anfiteatro essendo destinato appositamente ai sanguinosi spettacoli gladiatorii, era necessario spargere il suolo, dove combattevano, di arena, sì perchè le loro nude piante avessero buona presa, sì perchè non sdrucciolassero sul sangue del quale, per tante uccisioni, sarebbe inondato il pavimento. Nei giuochi *atletici* questa arena si facea venire fin d' Alessandria, perchè quivi ne ha minutissima e quasi impalpabile; ma non pare che siesi fatto lo stesso per gli Anfiteatri; imperocchè negli spettacoli *atletici* quella polvere serviva peculiarmente ad aspergerne i lottatori

dopo che si erano unti le membra di olio [1]; ciò che non era dei gladiatori. Fu strana magnificenza di Caligola e di Nerone, che il primo in alcuni spettacoli facesse trovar l'Arena coperta intieramente or di *minio*, or di *crisocolla*, ed il secondo di *crisocolla*, cioè di *verderame* [2]. La spessezza dell'arena perchè eguagliasse tutte le scabrosità del suolo, a giudicarne dall'Anfiteatro Puteolano, non potea esser meno di mezzo palmo. Laonde immediatamente prima dei giuochi, e quando già gli spettatori avean riempita la *Cavea*, innaffiavasi di acqua, perchè fosse ben soda sotto i piedi. Questo officio compivasi per lusso con piccoli otri pieni di acqua da giovanetti Etiopi, come è ricordato dai convitali nella Cena di Trimalchione, presso Petronio [3].

La prima rivelazione che abbiamo dall'Anfiteatro Puteolano è, che l'*Arena* o piazza dei giuochi non si prestasse allo spettacolo in tutta la sua ampiezza. Imperocchè i gradini degli spettatori non discendevano sino al piano, come nel Teatro, ma restavano ad una certa altezza da esso, in guisa che l'*Arena* era terminata in tutta la sua periferia dal muro del *Podio*, che nell' Anfiteatro Puteolano è di otto palmi e mezzo. Di qui veniva che se due gladiatori nei movimenti della giostra si fossero ridotti sotto il muro di esso *Podio*, ei sarebbero stati occulti a quei spettatori che sedessero sui gradini di quella parte; ciò che importava o che doveano contentarsi di non veder

(1) Ex annonae quoque caritate luctantium accrevit invidia. Nam et forte accidit, ut in publica fame, Alexandrina navis nuntiaretur pulverem luctantibus aulicis advexisse. *Svet. in Ner.* 45. Non multum a pulvere Puteolano distat e Nilo arena tenuissima sui parte, non ad sustinenda maria, sed ad debellanda corpora palaestrae studiis. *Plin.* XXXV. 13.

(2) Edidit et Circenses plurimos a mane usque ad vesperam, interjecta modo Africanarum venatione, modo Trojae decursione: quosdam autem praecipuos, *minio* et *chrysocolla* constrato. *Svet. in Cal.* 18. Visumque jam est Neronis principis spectaculis arenam Circi chrysocolla sterni. *Plin.* XXXIII. 5.

(3) Subinde intraverunt duo Aethiopes capillati, cum pusillis utribus, quales solent esse qui Arenam *in Amphitheatro* spargunt. *Petron. Satyr. cap.* 34.

nulla, finchè i combattenti fossero rimasti sotto quel muro, o muoversi del loro posto per venire innanzi, disordinando così le file degli altri; sconcio l' uno e l'altro gravissimo; perchè la visuale non procede che in linea retta. Perlocchè una zona dell'*Arena,* più o meno larga secondo l' altezza del muro del *Podio*, dovea esser lasciata libera sotto il muro medesimo, e ricisa in giro dal campo dello spettacolo. Cotesta zona, tagliata in tutto il perimetro all'estremità dell'*Arena* come inutile ai giuochi, nell'Anfiteatro Puteolano è poco meno di cinque palmi, quanti appunto ne perde la vista quando lo spettatore si metta a guardare dalla estremità superiore della *Cavea*. Dessa è determinata da un solco che in tale distanza gira parallelamente al muro del *Podio*.

È un'altra singolarità dell' Anfiteatro Puteolano, che da un capo all'altro dell' *Arena*, per quanta è tutta la lunghezza dell' asse maggiore dell'Ellissi, corra uno sfondo largo più o meno dodici palmi, il quale scende sino al piano del sotterraneo, che è profondo ventuno palmi. Cotesto sfondo, quando fu sgombrata l'*Arena*, fu trovato coperto di grosse tavole marcite di castagno, messe in continuità su di un dente che dall'una e l'altra parte corre ai due bordi, ma in guisa che la via fatta da quei tavolacci rimanesse più di un palmo al di sotto del livello della rimanente *Arena*. A che potea servire questa strada giusto in mezzo all' *Arena* e in tutta la sua maggior lunghezza, affondata così sotto il livello della piazza dei giuochi? — Nè gli Archeologi, nè gli scrittori latini hanno risposto alle mie ripetute interrogazioni. Pare nondimeno che io abbia trovato una soluzione a questo problema. È noto che tra le diverse maniere di gladiatori vi era eziandio quella stranissima degli *Andabati*, i quali combattevano ad una coppia la volta, montati ciascuno su di un cocchio e cogli occhi bendati; donde trasse origine il latino proverbio: *Andabatarum more pugnare,* dar colpi alla cieca [1]). Or fate meco ragione:

(1) Lips. *Saturnal. lib. II. c. 12.*

se a questi due avversarii si fosse lasciato tutto intiero il campo dell'*Arena*, forse avrebbe potuto riuscire a noia il loro spettacolo. Di fatti potea darsi che privi, com'erano, dell'uso degli occhi, si fossero all' invano adoperati a scontrarsi ; o scontrati, al primo movimento poteano anche separarsi di nuovo per vie opposte. Ma mettete i due cocchi alle due estremità della via che abbiamo descritta, e fate che vi montino su i due *Andabati:* spingendo innanzi i cavalli, essi doveano necessariamente incontrarsi, perchè non era facile che le ruote uscissero di quella via, saltando sopra le ribalte laterali, ch' erano alte più di un palmo. Così nello scontro poteano cominciare quel pazzo combattimento, donde gli spettatori si ripromettevano il loro sollazzo.

Ma quei tavolacci che formavano la strada degli *Andabati* sullo sfondo longitudinale dell'*Arena*, poteano esser rimossi, ed allora si può domandare: a che serviva quello sfondo medesimo? Ciò ci manifesta il rapporto che avea l' *Arena* quando fosse *pensile* col sotterraneo. L' Anfiteatro risultava di due Teatri congiunti alle due estremità dalla parte concava, quale fu il primo Anfiteatro che videro i Romani. Conciosiachè C. Curione, per dare giuochi non mai più veduti, costruì due Teatri di legno, l'uno accosto all'altro, congegnati in modo che, dopo lo spettacolo scenico, potessero per via di perni e di ruote congiungersi insieme in Anfiteatro [1]). Chi poi non sa che nel Teatro, dietro il *Pulpito* o Palcoscenico, vi era uno spazio per le macchine? Ciò era necessario a far discendere un Nume dal cielo nelle favole che lo richiedevano, o a produrre altri cotali movimenti, il cui macchinismo dovesse rimaner nascosto per creare la voluta illusione. Ma nell'Anfiteatro, dove l'*Arena* era il campo dei giuochi, e

(1) C. Curio Theatra duo juxta fecit amplissima e ligno cardinum singulorum versatili suspensa libramento, in quibus utrisque, antemeridiano ludorum spectaculo edito, inter se aversis, ne invicem obstreperent scenae, repente circumactis, ut contra se starent, postremo jam die discedentibus tabulis et cornibus in se coeuntibus, faciebat Amphitheatrum. *Plin.* XXXIV, 15.

questa era in fondo alla *Cavea* che ripiena di spettatori, la ricingeva d'ogni intorno, dove sarebbonsi collocate le macchine, quando ad un giuoco si avesse voluto aggiungere anche il meraviglioso? Ecco la necessità dell' *Arena pensile*; imperocchè solamente in una spaziosa cavità sotto l' *Arena* potea aversi il modo di far agire le macchine sull' *Arena* stessa, in modo da produrre il necessario effetto. Nondimeno siccome di tutte le cose del mondo avviene che crescono col tempo; poichè i giuochi gladiatorii, cominciati intorno ai *Roghi* come espiazione alle anime dei morti, passarono quai semplici spettacoli nel *Foro*, e da ultimo nell'*Anfiteatro*; così l'Anfiteatro non ebbe l'*Arena pensile*, se non quando a questa orribile specie di giuochi fu dato il massimo incremento sotto gl' Imperatori. L' Anfiteatro Flavio dedicato da Tito ed il Campano sotto Domiziano, furono fin da principio edificati con l'*Arena pensile*. Nel Puteolano fu fatta tale alcun tempo dopo della sua prima costruzione, come è chiaro a chi discenda nel suo sotterraneo per osservarne le pruove. Siccome adunque tutto il sotterraneo era destinato al macchinismo; così quello sfondo che attraversava tutta l' *Arena* nella sua maggior lunghezza nell' Anfiteatro Puteolano era destinato a farle agire. Nè accade per ora che io dimori più a lungo in questo argomento, perchè merita una peculiare trattazione, ed io mi accingo a sottoporre al vostro giudizio in altra tornata i miei studii al proposito.

È ancora una singolarità dell'Anfiteatro Puteolano una serie di larghe botole bislunghe col bordo di basalte a denti, le quali botole corrono in giro per tutta la circonferenza dell' *Arena* al di quà di quel solco, che ne taglia sotto il *Podio* la zona che non potea servire ai giuochi. A quale officio fossero destinate queste larghe bocche che si aprono al di sopra del sotterraneo, s' intende dalla osservazione delle parti corrispondenti del medesimo sotterraneo. Io lo dirò in un motto, perchè del sotterraneo dell'Anfiteatro Puteolano conviene, come ho detto, che ce ne occupiamo appositamente. Esse servivano a dare l'uscita alle belve sull' *Arena* nei giuochi venatorii. In tale oc-

casione in quel solco che separava la zona suddetta dell' *Arena* dal muro del *Podio*, venivano piantate delle forti inferriate a forma di reti, per proteggere gli spettatori dai loro assalti. In esso veggonsi, di otto in otto palmi, delle buche quadrate, a due a due, che traversando le volte dell'*Arena*, si profondano nel sotterraneo, nelle quali si fermavano le guide dell'inferriata. Questo poi oltre che avea all'estremità superiore delle punte ben acuminate, volte verso l'*Arena*, era fornita ad una certa altezza di bastoni transversali egualmente di ferro, che messi tra guida e guida in carrucolette di avorio, come assi nelle ruote, giravano su di se stessi, quando la fiera avesse voluto abbrancarli come punto d' appoggio a saltar di sopra l' inferriata verso gli spettatori [1]. Quei bastoni girevoli impedivano, o certamente ritardavano il suo tentativo, in guisa che i *Catabolarii* che erano all'erta sulla zona tra l' inferriata ed il muro del *Podio*, avessero il tempo col mezzo di schidoni di rimandarla nell'*Arena*. Queste rivelazioni le abbiamo la prima volta dall'Anfiteatro Puteolano.

Alcuna volta quelle reti di ferro furono indorate [2]) e sappiamo da Plinio che Nerone spinse tant' oltre la sua sconsigliata magnificenza, che in uno spettacolo gladiatorio volle che tutti i nodi di quelle grosse reti di ferro fossero adorni di cerchietti di ambra [3]).

Ma in una venazione data al popolo in Roma non bastarono una volta coteste inferriate a contenere un numero di elefanti introdotti a spettacolo nell'*Arena*. Istigati dai *bestiarii* o dalle belve lanciate

(1) ..... *Auro quoque torta refulgent*
Retia, quae totis in Arenam dentibus extant.

E prima:

— — *nec non, ubi finis Arenae,*
Proxima marmoreo peragit spectaculo muro:
Sternitur adjunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rotulam, tereti qua lubricus axis
Impositos subita vertigine falleret ungues
Excuteretque feras.

Calpurn. Ecl. VII.

(2) V. la prima citazione nella nota precedente.

(3) Tanta copia *Succini* invecta, ut retia arcendis feris Podium protegentia *succino* nodarentur.

Plin. VIII, 7.

contro di loro, divennero così furiosi, che abbattendo quel riparo, misero un grande scompiglio nei riguardanti, che si volgevano da ogni parte a fuggire. Di che si prese in avvenire il provvedimento, che quando simili belve di tanta mole dovessero pugnare negli spettacoli, l'*Arena* fosse circoscritta non più da inferriate, ma da un *Euripo* o canale di acqua, che girasse sotto il *Podio* per tutta la sua periferia, perchè l'Elefante abborrisce naturalmente dall'acqua [1]. Nondimeno di siffatto *Euripo* non è nessuna traccia nè nel Flavio, nè nel Campano, nè nel Puteolano Anfiteatro, cioè in tutti i più grandi Anfiteatri di pietra che conosciamo. Plinio che ci conservò la memoria di questo avvenimento, lo riferisce a Roma in tempo di Giulio Cesare; e Roma non avea in quei giorni nessun Anfiteatro stabile, ma si costruivano di legno secondo le occasioni. Può dunque ritenersi, che quando gli Anfiteatri divennero permanenti e di pietra, l'*Euripo* fosse abolito.

Ma di qui è chiara l'allucinazione degli Archeologi, cominciando dallo stesso Lipsio, i quali le inferriate, a proteggere gli spettatori contro le fiere, fissarono sul *Podio*. Se l'*Euripo* veniva ad esse sostituito in alcuni giuochi, coteste inferriate erano all'estremità dell'*Arena*, dove solo potea essere l'*Euripo*, non sul *Podio*. Del che la ragione medesima ci persuade; sì perchè quei bastoni girevoli apposti alle inferriate sarebbero stati inutili quando quelle fossero state piantate sul *Podio*, perchè niuna fiera avrebbe potuto spiccare un salto a tanta altezza; sì perchè quelle inferriate medesime fermate sul *Podio* avrebbero sempre impedita la libera veduta dei giuochi agli spettatori, costringendoli a sbirciare a traverso dei fori di quell'ingraticolato: laddove all'estremità dell'Arena prestavano lo stesso officio, senza fare altrimenti ostacolo al vedere.

Nell'Anfiteatro di Pompei sul parapetto del *Podio*, in quella parte

(1) Universi (*Elephantes*) eruptionem tentavere, non sine vexatione populi, circumdati clathris ferreis. Qua de causa C. Caesar Dictator postea simile spectaculum editurus, Euripis Arenam circumdedit. *Plin* VIII, 7.

che corrisponde all'asse minore dell' *Arena*, che in altra nostra Memoria *delle Porte degli Anfiteatri* [1]) abbiamo detto essere stato il luogo più onorevole, e destinato all' Editore dei giuochi o a chi vi presedeva, sono indizii di una inferriata che forse altra volta vi fu impiantata. Ma girava su tutto il parapetto del *Podio*? Ei non pare, perchè quei segni non sono altrove sulla periferia del parapetto. Vedendoli solamente in quel sito, essi mi richiamano piuttosto alla mente un luogo di Svetonio nella vita di Nerone, dal quale apparisce, che l'Imperatore non avea nell' Anfiteatro una semplice sedia curule, come tutti quelli che guardavano dal *Podio*; ma più veramente un *cubicolo*, con larghe finestre sul davanti, le quali potea anche chiudere se avesse voluto [2]). Quei segni adunque che veggonsi solamente nel sito destinato all'Editore dei giuochi nell' Anfiteatro Pompejano, possono indicare quel *cubicolo*, o se paresse troppo per un Anfiteatro colonico, un ornamento qualunque di architettura a decorare il *Podio* in quel punto. Che se in qualche Anfiteatro si avessero pruove certe della inferriata per proteggere dalle fiere gli spettatori, fermata non alla estremità dell' *Arena*, ma sul *Podio*; neppure ciò mi desterebbe meraviglia, perchè lo stesso Anfiteatro Pompejano più di tutti ci ha dimostrato, che questi edificii poteano nelle parti secondarie variare in cento modi. Sarà sempre vero nondimeno, per le ragioni addotte, che nei grandi Anfiteatri quella inferriata non era sul *Podio*.

Se pertanto mi si chiedesse in qual tempo l'Anfiteatro Puteolano avesse avuta l'*Arena pensile*, dalle cose finora discorse potrei senza esitazione rispondere, che prima dell'Impero di Nerone. Imperocchè quel sotterraneo attentamente osservato, due cose, se non altro, apertamente ci rivela: che era destinato al macchinismo in quel largo

(1) V. in questo vol. a pag. 44.

(2) Munere quod in Amphiteatro ligneo.. dedit., Icarus primo statim conatu juxta *cubiculum* ejus (*Neronis*) decidit, ipsumque cruore respersit. Nam perraro praesidere, ceterum *accubans* primum *parvis foraminibus*, deinde *toto Podio aperto* spectare consueverat. *Svet. in Ner. cap.* 12

sfondo che traversa in tutta la sua maggior lunghezza l'*Arena*; ed alla emissione delle fiere per l'ordine delle fabbriche che sottostanno a quelle spaziose bocche bislunghe che si aprono all' estremità dell'*Arena* in tutto il suo giro. Or al principio del suo regno Nerone accogliendo Teridate, Re dell'Armenia, con tutto quel fasto che potesse dargli la più grandiosa immagine della romana grandezza, lo condusse in Pozzuoli pei giuochi *venatorii* dell' Anfiteatro, in Roma per gli scenici: nei quali giuochi di Pozzuoli, racconta anche Dione, che Teridate a far pruova della sua forza e destrezza, scoccò dal *Podio* col suo arco una saetta con tanta arte e robustezza, che con quel solo colpo trapassò da parte a parte due tori [1]). Adunque all' epoca

(1) Ο ουν Νερων επι τουτῳ αυτον θαυμασας, τοῖς δε αλλοις εδεξιωσατο, και μονομαχιας εν Πουτεολοις εθετο· ηγωνοθετησε δε Πατροβιος εξελευθερος αυτοῦ και τοσαυτῃ γε τῃ λαμπροτητι και τῇ δαπανῃ εχρησατο, ωστε εν μιᾷ ημερᾳ μηδενα αλλον πλην Αιθιοπων και ανδρων και γυνηκῶν και παιδων εις το θεατρον εισελθεῖν· και (εδει γαρ τῳ Πατροβιῳ τιμην τινα δια ταυτα γενεσθαι) ετοξευσεν ο Τηριδατης ανωθεν εκ τῆς ἑδρας θηρια· και δυο ταυρους μιᾷ αμα βολῇ (ει γε τῳ πιστον) διετρωσε και απεκτεινε. Hunc (Teridatem) Nero ob eam causam admiratus, benigne et comiter excipit, ac praeter cetera, ludos gladiatorios Puteolis facit. Praefectus ludorum fuit Patrobius libertus ejus, tantaque fuit eorum magnificentia, ut unius diei spatio nemo praeter viros et mulieres et pueros Aethiopes Amphitheatrum ingrederetur: quibus de causis Patrobius aliquo honore dignus erat. Ibi Teridates, de superiore loco in quo sedebat, belluas jaculo trajecit, duosque tauros uno simul ictu (si tamen credibile est) vulneravit et confecit. *Dio*, *lib.* *63*, § *3.*

Nelle quali parole, quantunque Dione dice che lo spettacolo dato a Teridate da Nerone sia stato gladiatorio, Μονομαχια; dal prosieguo tuttavia apparisce che fu anche *venatorio.*

Gli *Etiopi* poi, maschi, femmine e fanciulli, che essi soli, per un intero giorno di quei spettacoli, a dimostrazione di magnificenza, entrarono nell'Anfiteatro, deve intendersi a combattere nell'*Arena,* ed ai varii ministeri dell'*Arena* medesima; ciò che richiama il luogo di Petronio citato innanzi (nota 3, pag. 246) e l'altro di Svetonio cap. 12 di Nerone stesso: *Exhibuit autem ad ferrum etiam quadrigentos Senatores, sexcentosque equites Romanos, et quosdam fortunae atque existimationis integrae ex eisdem Ordinibus, confectoresque ferarum et ad varia Arenae ministeria.*

di Nerone l'Anfiteatro Puteolano avea già la sua *Arena pensile*, senza di cui lo spettacolo *venatorio* non sarebbe stato più grandioso in Pozzuoli che altrove. Che se al tempo di Nerone il Puteolano Anfiteatro era già cospicuo per la sua *Arena pensile*, l'origine di questa deve rimandarsi per lo meno all'epoca del suo antecessore Claudio. Nè questo ragionamento manca di un riscontro, fornitoci dallo stesso Anfiteatro; conciosiachè il nome di Claudio al principio che se ne cominciarono gli scavi, si rinvenne improntato in alcuni tubi di piombo: e si può intendere agevolmente, che nel sotterraneo dovesse raccogliersi l' acqua piovana di tutto quel vastissimo edificio, donde si scaricava poi nel sottoposto mare; e che quindi costruendo quel sotterraneo fu necessario allungare gli antichi aquedotti e dar loro la medesima direzione a quel centro; donde la necessità di nuovi tubi di piombo.

Ma con questo già non s'intende che in un Anfiteatro che non avesse avuto l'*Arena pensile*, non potessero darsi giuochi *venatorii*. In questo caso le gabbie delle fiere erano a dirittura messe in mezzo all'*Arena*, donde poi si lasciavano uscire pel combattimento. Anzi il Signor Raffaele Garrucci, onorevole Socio di questa Accademia, quando col nome di Ercolanese era distinta, mi parlò un giorno di un'antica gemma che rappresentava il modo, onde il *catabolario* o ministro addetto alle fiere, potesse farla uscire di gabbia senza sua offesa. Su quella gemma il *catabolario* si vedea in piedi sulla gabbia, e ne tirava su la porta, fatta a *saracinesca*, di modo che sollevata questa per dar l'uscita alla belva, egli ne rimaneva intieramente protetto sul davanti. È nondimeno evidente che questo spettacolo dovea riuscire assai men grandioso, che nell' Anfiteatro Puteolano.

Quello che abbiamo detto dell'Anfiteatro Puteolano in ordine alla *venazione*, va inteso anche degli Anfiteatri Flavio e Campano; ma per le rivelazioni che ne abbiamo avuto dal Puteolano. Imperocchè le volte dell'*Arena pensile* del Campano sono sfondate, e quelle botole conviene arguirle : le bocche poi che si aprono sull' Arena del

Flavio, stando ai disegni del Bianchi, sono cotanto piccole, che non avrebbe di là potuto uscir fuori un Leone o un Orso; di modo che ragionevolmente si può supporre che, crollate le volte di quell'*Arena,* fossero state ricostruite in quell'epoca, che aboliti i giuochi sanguinarii dei gladiatori e dei bestiarii, gli Anfiteatri servivano tuttavia a giuochi di sollazzo innocente. Anche a tempo degl'Imperatori, prima di Costantino che il primo vietò gli spettacoli gladiatorii, dalle gabbie uscirono, come scrive Svetonio, dei cani, ed una fiata, per destare l'ilarità degli spettatori, un cappone [1]).

Ecco, Ch. Colleghi, di quanta luce rischiara le notizie che prima si aveano dell'*Arena* degli Anfiteatri, l'*Arena* del Puteolano, e quanto incremento ad esse aggiunga. Ma quel grandioso monumento riesce utilissimo a ben altre scoperte, delle quali mi ho imposto il debito di mettervi a parte, se a voi non manchi la pazienza, a me il tempo.

(1) *Svet. in Cal.* c. 10.

SUL CAPITOLO LII

DEL VOLUME DI R. E. EGGER

LATINI SERMONIS VETUSTIORIS RELIQUIÆ SELECTÆ

RIFLESSIONI CRITICHE

DI

SALVATORE PISANO-VERDINO

SOCIO ORDINARIO

Quanto utile sia in ogni ramo di sapere una diligente critica, e quali vantaggi abbia positivamente recati all'Archeologia; niuno è tra voi, eruditi Colleghi, che possa metterlo in dubbio. Ma nullameno il gran desiderio di trovar che ridire su tutto quello, che fu dai nostri maggiori scritto, ci accieca talvolta, e trascorre tanto oltre da farci credere, che gli altri sulle nostre assertive debbano ciecamente riposare. Ora essendomi per ventura stato detto essersi pubblicata in Francia una raccolta di frammenti di antichi poeti; e recato ancora il frammento pubblicato la prima volta dai nostri saviissimi Colleghi nel 1809, e che dicesi attribuito a Poeta diverso da quello, che sospettarono i nostri antecessori, e fra essi l'eruditissimo Nicola Canonico Ciampitti; mi mossi curioso a leggere, ed ammirare le riflessioni acute, che l'erudizione presente, e da tanti novelli lumi, e cognizioni recenti illustrata, avrebbe potuto spargere sull'opinione sostenuta la prima volta dai nostri antecessori. Esso è un volumetto in 8°

intitolato: « *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*, recueil » publié sous les auspices de M. Villemain Ministre de l'Instruction » publique par R. E. Egger, Paris chez L. Hachette 1843 »; il quale, ritrovato nella nostra Biblioteca Nazionale, fu da me avidamente letto nella parte che riguardava il papiro nostro latino, e volli farmene copia. Ora debbo sottomettere al vostro purgatissimo giudizio alcune riflessioni, che succedettero nell'animo mio alla lettura dell'opera del Critico Francese non solo per la verità della cosa, e l'utile della scienza archeologica, ma ancora per difendere i nostri maggiori, dei quali se immeritevolmente fummo successori, dobbiamo animosamente sostener l'onore, colle loro dotte fatiche acquistato, e che dai forestieri amasi o dissimulare, od anche talvolta denigrare.

Sulle prime dopo aver letto il titolo del libro non mi parea, che avesse dovuto il frammento del nostro papiro aver luogo in quella raccolta, in cui vanno registrate: *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*. Poichè se il critico raccoglitore conviene esser quì ricordato « le recit des guerres, qui ont elevé la famille Julie sur les » ruines de la liberté romaine: ainsi la guerre d' Actium y auroit » trouvé place: » lo scrittore non potea essere, che dei tempi di Augusto, o poco dopo Augusto fino all'Imperatore Tito; e degli scrittori Augustei non si potea certamente dire aver fatto uso *latini antiquioris sermonis*. Se Orazio dicea di Lucilio, vissuto pochi anni innanzi a lui, che sebbene fosse stato più corretto di Ennio, e degli altri antichi poeti, pure *si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum detereret sibi multa* (*Sat.* X, lib. 1, v. 68), che dee dirsi dei nobili scrittori di quel secolo?

Ma pure vogliamo ammettere la ragione del compilatore nel dar luogo al nostro papiro fra gli scrittori dell' *alta antichità*, perchè « c'est après les inscriptions produites ici-dessus le plus ancien texte, » sur lequel on puisse étudier les habitudes orthographiques des co- » pistes romains. » Ma per ottenere tale scopo sarebbe stato necessario dare il *fac-simile* del papiro, come con vero profitto di chi

voglia conoscere *les habitudes orthographiques des copistes romains* fu praticato dagli Accademici Ercolanesi, dei quali Egger ricorda solo la prefazione di Ciampitti nel secondo volume dei Papiri d'Ercolano.

Ma venendo a discorrere dell'autore del papiro, dice essere stati i dotti indagatori divisi fra L. Vario, e C. Rabirio, recando in accorcio quanto erasi dal chiaro Ciampitti dimostrato, per crederne autore più Rabirio, che Vario; e confessato che Rabirio « parait réunir » aujourd'hui plus des voix en sa faveur », soggiunge distaccandosi dalla comune opinione: « Quels que soient cépendant les droits de Ra- » birius confirmés par une longue possession, nous nous permet- » trons de lui donner un autre rival moins célébre, que Varius. Pri- » scien VII, 5, nous a conservé d'un certain Albinus *Rerum roma-* » *narum primo* les trois vers suivants:

Ille cui ternis Capitolia celsa triumphis
Sponte Deum patuere, cui freta nulla repostos
Abscondere sinus, non tutae moenibus urbes.

» Des annales, dont le premier livre rappelait ainsi les trois triom- » phes de César, ne devaient pas remonter jusqu'à une date bien an- » cienne. C'était peut-être le recit des guerres, qui ont elevé la fa- » mille Julie sur les ruines de la liberté romaine: ainsi la guerre » d' Actium y aurait trouvé place. On avouera du moins en pardon- » nant la licence de metrique signalée par Priscianus (*cui* en deux » syllabes) que les vers d'Albinus ne sont pas indignes du siècle » d'Auguste, et cadront bien sous tous les rapports avec le fragment » d'Herculanum. »

E quindi prima di riferire il frammento, senza curare le aggiunzioni fatte dagli Accademici, premette: « Nous donnons ici les arguments, » le texte, et les restitutions de M. Kreyssig, fruits d'un travail minu- » tieux, et savant, que ce philologue a publié pour la seconde fois » en 1835. »

Ora parmi potersi quì dar luogo alle seguenti domande: 1.° Chi è l'Albino ricordato da Prisciano? È desso veramente uno scrittore del secolo di Augusto, e basta l'autorità di Prisciano per istabilirne l'epoca? 2.° E data l'esistenza di tale scrittore, può egli venire in competenza di Rabirio, al quale dagli Accademici Ercolanesi si è attribuito il frammento anzidetto? 3.° Che debbasi dire delle correzioni *fruit d'un travail minutieux, et savant* del Kreyssig? Ecco alquante mie riflessioni sommesse al vostro giudizio, eruditi Colleghi.

I. L'Albino di cui scrive Prisciano non può essere alcuno dei più Albini, ricordati da Cicerone nel suo *Bruto* (§ 35), l'uno Flamine, ed eloquente, l'altro Console coll'oratore C. Antonio, che furono valenti oratori, ma molto antichi per l'epoca di Augusto. Nè può essere Aulo Postumio Albino Console con L. Licinio Lucullo nell'anno di Roma 603, che fu al dir dello stesso Cicerone *in Bruto* 21, *et litteratus et disertus;* poichè per attestato di Gellio (*Noct. Attic.* lib. XI, c. 8) egli scrisse *res romanas graeca oratione*. E poichè cercò scusa ai lettori della sua ineleganza nello scrivere in una lingua straniera, Catone in leggendo disse: *Nae tu, Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare*. E sebbene avesse anche scritto in latino degli annali, dei quali Macrobio (*Saturn.* III, 20), ricorda il primo libro dicendo: *Et Postumius annali primo de Bruto. Ea causa se stultum, brutumque faciebat grossulos ex melle edebat;* non che un libro *Memorabilium* ricordato dallo stesso Macrobio (*Saturn.* III, 6); pure essi erano in prosa, ed oltre a cento anni avrebbe preceduto Augusto. Il Vossio (*de Poetis latinis* cap. 1) verso l'Olimpiade 181, e l'anno di Roma 700 ricorda i detti versi rapportati da Prisciano, e bene avvertiva contro il Gesnero *in bibliotheca* esser diverso dall'Albino ricordato da Gellio quello, che *res romanas carmine cecinit latino. Hic enim scripsit post res maximas a Pompeo gestas, ut indicant hi tres versus ex primo rerum romanarum libro adducti a Prisciano lib. VII. Quae intelligenda de triplici Pompei victoria ex*

tribus Mundi partibus, ex Africa de Iarba, ex Hispania de Sartorio, ex Asia de Mithridate, et piratis. Hosce duos Albinos, quos Gesnerus confundit, distinximus etiam in opere de historicis graecis lib. 1, c. 20, *et de historicis latinis* lib. 1, c. 6. Ma è da notare che non è egli ricordato da alcuno degli scrittori Augustei: anzi è notevole farsi menzione di molti poeti sia da Ovidio in varii luoghi, e particolarmente nell'ultima elegia del IV libro di quelle dirette dal Ponto, sia da Orazio nella Satira 10 del libro I, sia da altri Poeti di quei tempi, non meno che dagli scrittori che dei Poeti latini hanno abbondevolmente parlato, come il Giraldi, il Vossio, Pier Crinito, Tiraboschi, e niuna ricordanza ci lasciarono di Albino: solo il Vossio e Giraldi recitarono il luogo di Prisciano.

Ma è poi scrittore del tempo in questione, che abbia poetato prima del 71 dell' êra volgare, quando Ercolano fu sepolta dal Vesuvio? Se Prisciano, Grammatico scrittore dei tempi di Giustiniano, l'avesse chiaramente asserito, forse gli avrei prestato credenza per la sua autorità. Ma poichè egli il cita senza far motto della sua antichità, e da lui si citano poeti molto posteriori all'anno 71 della nostra êra; non è da credersi sulla semplice sua ricordanza di esser quello fiorito in un tempo, in cui niuno ne faceva menzione. Nè il suo scrivere è tale, che si possa sicuramente stare all'attestato fattone dal critico francese: « on avouera du moins, en pardonnant la licen-
» ce de metrique signalée par Priscien (*cui* en deux syllabes), que
» les vers d'Albinus ne sont pas indignes du siècle d'Auguste, et ca-
» dront bien sous tous les rapports avec le fragment d'Herculanum. »
Poichè per quanto sieno buoni i tre suddetti versi, pure sono assai piccola cosa a poterci far giudicare del merito di uno scrittore per ciò che riguarda *gusto di scrivere*. L'antico proverbio *ex ungue leonem* vale forse più in ogni altra cosa, che nel presente argomento. In vero se leggiamo in Orazio (*Sat.* IV, lib. 1, v. 59) quel d'Ennio *Postquam discordia tetra Belli ferratos postes, portasque refregit;* non sentiamo tutta la magnificenza di un dire poetico, cui difficilmente

hanno uguagliato e Virgilio ed Orazio? E pure possiamo con Ovidio negare la rozzezza di Ennio nell'arte dello scrivere, benchè sommo fosse d'ingegno, *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, quando riscontriamo i suoi frammenti, e ricordiamo quel verso: *O Tite Tute Tati tibi tanta tyranne tulisti*, o quel *saxo cere comminuit brum?* Onde fu meritamente secondo Orazio (*Sat.*X, lib.1, v. 54) deriso da Lucilio, scrittore anche non purgato. (Vedi la nostra nota su tal luogo).

Ma Albino del resto, come in appresso vedremo, parla quì dei trionfi riportati da Pompeo, l'ultimo dei quali vien segnato nei Fasti Capitolini nell'anno di Roma 692, *pridie Kal. octobris*. Da questo fino alla battaglia di Azio, ed alla presa di Pelusio ed Alessandria avvenuta nel 724 trascorsero 32 anni. Or non è facile a credersi, che dopo essersi decisa la fortuna delle armi in favore di Ottaviano, e con tanto sangue cittadino versato sia nelle proscrizioni cominciate nel 711, sia nelle battaglie civili, e particolarmente da Ottaviano, il più crudele de' Triumviri; non è credibile, dissi, che avesse uno scrittore voluto tanto nobilmente parlare delle vittorie di un nemico della famiglia di Ottaviano, e ch' era stato tanto combattuto, e vinto ancora talvolta dalla flotta di Sesto Pompeo. Quindi è da supporsi avere egli scritto o prima della guerra di Azio, e sarebbe stato ricordato dagli scrittori Augustei, come si ricordano quelli, che scrissero anche contro Augusto, come Cassio Parmense, Labeone ecc., ovvero molto tempo dopo.

Ora se il testo di Prisciano non fosse guasto, e non si dovesse leggere o *Atticus*, del quale scrive Cornelio Nipote (in vit. § 18). « Attigit quoque poeticen. . . . . Namque versibus qui honore, rerumque gestarum amplitudine caeteris populi romani praestiterunt, exposuit, ita, ut sub singulorum imaginibus facta, magistratusque eorum non amplius quaternis, quinque versibus descripserit: » e ne fece un volume secondo Plinio (*H. N.* XXXV, 2), e tai versi poteano ben essere scritti sotto l'imagine di Pompeo: ovvero vogliasi meglio leggere *Abienus*, o *Avienus*, scrittore forse del tempo di Diocleziano,

che secondo Servio grammatico *historica quaedam ex libris Livianis cecinit:* o se mi fosse lecito sospettare qualche cosa di *Albino*, il crederei scrittore del secolo quarto, uno di quelli, che introduconsi da Macrobio per interlocutori nei suoi Saturnali, sia esso stato Furio Albino da lui detto (*Saturn.* III, 4) *antiquitatis peritus*, ovvero Cejonio Rufio Albino Prefetto di Roma nell'anno 389, sia esso stato Cecina Decio Albino, anche Prefetto di Roma tra l'anno 395 e 408 di Cristo, dei quali parla il Tillemont *in Honor.* art. 47 e 68, se avesse taluno voluto accoppiare la poetica lode alla politica, come Claudiano. Poichè Macrobio non li avrebbe certamente introdotti a disputare nei suoi *Saturnali* di cose filologiche, se essi non ne fossero stati coltivatori. Del resto sia stato od Avieno, o qualunque degli Albini indicati, o altri che si voglia, non è da riputarsi scrittore de' tempi Augustei. Poichè se da una linea conobbe Protogene la venuta di Apelle presso di sè, come attesta Plinio (*H. N.* XXXV, 10), ci sarà permesso da piccola cosa nella mancanza di ogni altra pruova ricavare qualche probabilità sull'epoca dello scrittore. Vuole il critico francese, che gli si perdoni » la licence de metrique signaleé par Priscien (*cui* en » deux syllabes) ». Or questo appunto non è da permettersi, ed abbatte la sua opinione nel volerlo scrittore del tempo di Augusto. Poichè quanti mai Poeti scrissero nel secolo d'oro, terminato sotto Tito, tutti fecero *cui* unisillabo, e lungo, come io ho documentato riscontrandolo 86 volte in Virgilio, 16 volte in Catullo, 18 in Orazio, molte volte in Tibullo, e fu mantenuta la stessa misura nei composti *cuique, cuilibet, cuiquam, cuicumque.* Marziale tre volte, Giovenale una sola volta, ed Ausonio anche una volta fecero dissillabo il *cui*, ma coll'una, e l'altra vocale breve, avvalendosi forse della ragione, che molte volte avrebbe potuto far l'ufficio di due brevi, invece della lunga. Ma il fare *cui* dissillabo, e rendere la prima sillaba breve, e la seconda lunga, non fu praticato, che da Venanzio Fortunato, scrittore del IV secolo, e dal nostro Albino, come notò il diligente Quicherat nel *Thesaurus poëticus;* onde meritò l'osservazione di Prisciano.

Dunque vuolsi considerare, come Poeta di bassa latinità. Nè ci distolga dal così credere la qualche eleganza, che vedesi nei tre indicati versi; perchè i poeti di quei tempi, come avverte il Tiraboschi (*Stor. letter. ital.* lib. IV, c. 4, § 1) mostrano maggior coltura, e purgatezza dei prosatori di loro età, e ne reca le ragioni, che or non importa esaminare.

II. Ma confrontiamo le ragioni addotte dal critico francese, per investire il *suo* Albino del merito di avere scritto questo poema, con quelle recate dagli Accademici Ercolanesi, per conoscere, quali abbiano maggior peso, ed uniscano più gradi di probabilità. Rabirio era un poeta de' tempi di Augusto, ed epico scrittore, detto da Ovidio *magni Rabirius oris* (lib. 4 *de Ponto* eleg. ult.). Vellejo Patercolo nel lib. II lodando gli scrittori del tempo di Augusto scriveva: *Poene stulta est inhaerentium oculis ingeniorum enumeratio, inter quae maxime nostri aevi eminent princeps carminum Virgilius, Rabiriusque* etc. Sebbene Quintiliano del suo *valore poetico* portasse altra opinione, e non molto vantaggiosa scrivendo (X, 1): *Rabirius, et Pedo non indigni lectione, si vacet*; pure non gli niega il vanto di esser poeta, ed il nostro frammento, che gli si attribuisce, forse conferma la sentenza dell' acuto Retore romano. Ma l'Albino proposto dal critico francese non viene ricordato da alcuno, sia contemporaneo, sia dell'età seguenti, se togliesi solo questo luogo di Prisciano, scrittore del VI secolo, e di Cesarea.

Rabirio scrisse della guerra combattuta tra Antonio, ed Ottaviano, e terminata con la battaglia di Azio, e la morte di Antonio, come ricavasi da Seneca (*De benef.* lib. VI, c. 3), il quale prende a dimostrare, che qualunque potenza, anche più confermata, è instabile, e soggetta alla forza della Fortuna, e che solo sono beni nostri, e non soggetti alla fortuna, quanto avremo con animo benigno dato agli amici. Per poterlo dimostrare con qualche importante esempio dice: « Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, quum » fortunam transeuntem alio videret, et sibi nihil relictum praeter

» jus mortis, id quoque si occupaverit, cito acclamare: *Hoc habeo* » *quodcumque dedi* ». Ora Antonio non fu ridotto a tale stato, che *sibi nihil relictum praeter jus mortis*, che dopo la battaglia di Azio: quindi è certo per l'autorità di Seneca, che Rabirio descrisse la guerra Aziaca. Laonde per tale autorità il Vossio (*de Histor. Latin.* I, 21), espressamente scrisse di lui: « descripsit bellum Actiacum inter Octavianum, et Antonium ». Ma poichè l'emistichio recato da Seneca è parte di poema, più prudentemente Rabirio è da annoverare fra' Poeti, che fra gli Storici. Quindi alla opinione del Vossio, ed alla testimonianza di Seneca aderirono gli Accademici Ercolanesi, attribuendo a Rabirio un frammento, che della battaglia di Azio e della morte di Cleopatra, avvenuta dopo di quella, tiene discorso. Ed il nostro critico francese confessa ingenuamente, che « cette » nouvelle coïncidence est plus décisive, que la première ».

Or quale è il fondamento, su cui Egger poggia la sua opinione, se non il titolo del libro *rerum romanarum*, cioè « des annales, dont » le premier livre rappelait ainsi les trois triomphes de Cèsar, ne de» vaient pas remonter jusqu'à une date bien ancienne. C'était peut» être le recit de guerres, qui ont élevé la famille Julie sur les ruines » de la liberté romaine: ainsi la guerre d'Actium y aurait trouvé » place ». Ma tutto il ragionamento poggia su dati non veri. Poichè i trionfi, dei quali parla Albino, meglio spiegansi dal Vossio pei trionfi riportati da Pompeo, e ricordati nei Fasti Consolari, cioè il 1.° nell'anno di Roma 672: *Ex Africa de Hiarba rege primus Eques romanus*: il 2.° nel 682. *Ex Hispania adhuc Eques romanus pridie Kal. Ianuarii:* il 3.° nel 692. *Ex Asia, Ponto, Paphlagonia* etc. *pridie Kal. Octobris.* In vero le parole di Albino: *Cui freta nulla repostos abscondere sinus,* non compendiano quanto oratoriamente celebrava Cicerone nella sua Maniliana il valore di Pompeo nel perseguitare i corsari in breve tempo? Dall'altra parte i trionfi riportati da Cesare nel 3° suo Consolato nell'anno di Roma 707 furono *quattro*, non *tre*, cioè il 1.° *de Gallis;* il 2.° *ex Ponto de Pharnace Rege;* il

3.° *ex Ægypto*; il 4.° *ex Africa de Iuba rege*. Ma sia pur concesso, che abbia quì parlato dei trionfi di Cesare un autore ignoto, che dichiara parlare *rerum romanarum* (cioè non già della storia tutta, ma solo di alcuni fatti), se nel libro 1.° accenna i trionfi di Cesare, come si vuol credere, che abbia proseguito il suo racconto, e ricordata la battaglia di Azio, e la morte di Cleopatra? Questo è voler poggiare sopra debolissima congettura. Se di Virgilio ci fosse rimasto presso qualche grammatico quel del primo lib. *v.* 292. *Imperium Oceano, famam qui terminet astris Iulius, a magno demissum nomen Iulo* etc., e si volesse dire che Virgilio avesse fatto un poema, in cui delle grandi vittorie e trionfi di Cesare avrebbe parlato, sarebbe stata ragionevole e vera la deduzione?

Il non essere adunque Albino ricordato dagli scrittori Augustei, il grave sospetto di non essere, che della bassa latinità, il debole fondamento, che abbia forse parlato della vittoria Aziaca, non possono certamente far cadere dal suo possesso Rabirio, scrittore epico dei tempi Augustei, e che descrisse la guerra anzidetta. Finchè non comparirà altro scrittore eguale di epoca, e di meriti, al quale possa più legitimamente attribuirsi il frammento in questione, noi lo ascriveremo più a Rabirio, che all'Albino posto in su dal Critico francese.

III. Ma se finora Egger fu poco felice nel volere introdurre Albino nel possesso di un' opera, che si voleva togliere a Rabirio, fu non meno infelice nel voler preferire l'edizione del frammento data dal Kreyssig a quella data dagli Accademici Ercolanesi, quantunque la creda *fruit d'un travail minutieux et savant, que ce philologue a publié pour la seconde fois en 1835*, notando altresì, che la prima edizione fu fatta in Lipsia nel 1814. E pure, se confrontiamo gli argomenti, il testo e le restituzioni fatte dal Kreyssig con tanto studio continuato per 21 anno, con quelli che pubblicarono nel 1809 gli Accademici Ercolanesi posposti dal Critico francese, vedremo quanto fu egli poco accorto nel dare tale preferenza. Poichè molte parole furono lasciate senza supplirsi, poche furono emendate in modo affatto

diverso da quello degli Accademici Ercolanesi, talchè a confessare schiettamente la verità, se talvolta è oscuro il sentimento negli squarci rappezzati da' nostri Accademici, è poi oscurissimo nell' edizione del Kreyssig. A non abusare della vostra sofferenza recherò solo le tre prime colonne, che sono le più maltrattate ed oscure, ed accennerò qualche variante delle altre.

Gli Accademici Ercolanesi premettono alla prima colonna il seguente argomento: « Columna I extat cujusdam Ducis commendatio, » urbisque obsidio, atque oppugnatio; quae quidem Pelusium fuisse » non immerito ex insequenti columna potest existimari ». E così leggono la prima colonna notando in lettere rosse i supplementi fatti, che noi segneremo in lettere corsive:

» Quem juvenes: *grandævos* erat *per* cuncta *secutus*
» Bella fide, dextraque po*t*ens, rerumque per *usum*
» Callidus adsidu*us tra*ctan*do* in munere *Martis*
» Imminet *o*psessis Ital*us* jam turribus *al*tis
» A*dsiliens muris*: nec de*fuit* impetus illis.

Con dotto commentario illustrarono non meno l'ortografia antica, in *grandaevos*, *opsessis*, che le fatte aggiunte, principalmente quell'*adsiliens muris* dell'ultimo verso, di cui apparivano la prima e l'ultima lettera, preso quasi in prestanza da Ovidio, che nelle Metamorfosi (II, *v*. 526) scrisse: *Adsiliit miles defensae mœnibus urbis*.

Il Kreyssig coll'Egger dice: « Col. I. Ducis cujusdam et manu for- » tis, et consilio promti laudes celebrantur. Cæsar Octavianus Pelu- » sium operibus claudit, atque turribus obsessis imminet. Vid. Plu- » tarch. *Anton.* c. 74. Dionem lib. 51, 9. Zonaram *ann.* X, 30, et Oro- » sium VI, 19 ». Che il Poeta non debba attenersi al preciso racconto della storia, non è da mettersi in discussione, poichè *pictoribus, atque poëtis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* (Hor. in *Art. v.* 9); ma che in conferma di poetica invenzione voglionsi reca-

re autorità di storici *non vere*, non credo conveniente ad accreditato scrittore. Poichè Plutarco loc. cit. dice; τοῦ δέ χειμῶνος παρελθόντος, αὖθις ἐπῄει διὰ Συρίας, οἱ δὲ στρατηγοὶ διὰ Λιβύης· Ἁλοντος δέ Πηλουσίου, λόγος ἦν ἐνδοῦναι Σέλευκον, οὐκ ἀκούσης τῆς Κλεοπάτρας. Ἡ δέ ἐκείνου μέν γυναῖκα, καὶ παῖδας Αντωνίῳ κτεῖναι παρεῖχεν; « Caesar transacta hyeme exercitu » per Lybiam misso, ipse per Syriam in Ægyptum contendit. Capto » autem Pelusio, rumor fuit, Seleucum, qui oppido praeerat, non in» vita Cleopatra, Caesari oppidum tradidisse. Sed illa quo se purga» ret, uxorem, et filios Seleuci Antonio tradidit, ut de his supplicium » sumeret » Dione loc. cit. Καὶ τὸ Πηλούσιον ὁ Καίσαρ, λόγῳ μέν κατὰ τό ἰσχυρὸν, ἔργῳ δέ πρόδοθεν ὑπο τῆς Κλεοπάτρας: » Caesar Pelusium vi, ut ferebatur, re vera autem proditione Cleopa» trae cepit ». Orosio *loc. cit.* scrisse: « Inde in Syriam profectus, » mox Pelusium adiit, ubi ab Antonianis praesidiis ultro susceptus est ». Zonara ugualmente loc. cit. scrisse: Ὅθεν καὶ τὸ Πηλούσιον κατέσχεν ὁ Καῖσαρ, δυνάμει μέν τὸ φαινομένον, λάθρα δέ προδοθὲν ὑπὸ Κλεοπάτρας. Ἐρᾶν γὰρ αὐτῆς ἐκεῖνον ἀκούσασα, καὶ τούτου ἐφιεμένη, εὐθὺς αὐτῷ προήκατο τὸ Πηλούσιον· « Sic » Pelusio potitus est, quasi urbem vi expugnasset, cum revera pro» dita esset a Cleopatra. Nam cum se ab illo amari audivisset, atque » ejus desiderio teneretur, statim ei Pelusium dedidit ».

Quindi soggiunge la seguente colonna « Maximus coelestia

» Caesar fa . . . . apud Phariam . . . . s
» Fert illis expugnato cum . . . . eiia portu
» Quem juvenes, grandaevus erat, per cuncta secuti
» Bella fide, dextraque potens, rerumque per usum
» Callidus, adsiduus tractando in munere belli
» Imminet opsessis Italus iam turribus hostis
» A . . . . . s nec defuit impetus illis.

Or i primi tre versi non dando alcun senso, nè potendosi supplire, furono a bella posta tralasciati dagli Accademici Ercolanesi; nè alcun soddisfacente supplemento vi fu fatto dallo *studio lungo* del Kreyssig. Solo si è mutato da lui *grandaevos* in *grandaevus*, mentre il papiro secondo l'antica scrittura annotata dagli Accademici ha spiccatamente *grandaevos;* più, il *secutus* in *seculi* (e non sappiamo come convenga coi nomi seguenti *potens, callidus* etc.); *Martis* in *belli* (sebbene sia più poetico il primo, che il secondo), ed *altis* in *hostis*, e forse giustamente; giacchè nel frammento scorgesi innanzi al *t* l'iniziale curva del *s*. Ha poi il Kreyssig intralasciato l'*adsiliens muris*, di cui leggonsi la prima e l'ultima lettera, e dà un sentimento; non supplito, rende del tutto oscuro il senso.

Alla 2ª Colonna premettono gli Ercolanesi: « Tum Columna 2ª Pe-
» lusium a Caesare capta describitur, ejusque interseritur oratio,
» qua militum ferocientium impetum coercere nitebatur, ne moenia
» Urbis, quae in potestatem suam jam jam veniret, subruerentur ».
Quindi segue tale colonna:

» *Funeraque ad*cedunt patri*is defor*mia terris,
» *Et faeda illa ma*gis, quam *si nos ge*sta later*ent:*
» Cum *cu*pere*t poti*us Pelusi*a mo*enia Caesar,
» *Vix* erat im*per*iis animo*s* cohi*ber*e suorum.
» *Q*uid capitis *jam ca*pta *jacent q*uae *praemia belli?*
» Subruitis *ferro me*a moeni*a*? Quo*nd*am er*at ho*stis
» Haec mihi cum *domina* plebes quoque: *nunc si*bi vic*t*rix
» Vindi*cat hanc fa*mulam Ro*ma*n*a* pote*ntia ta*ndem.

Proponeano ancora altri supplimenti ai due primi versi seguenti: « Praelia succedunt patriis infamia terris Infanda illa magis, quam » si nos gesta laterent » e voleano, che con questi versi da un qualche uomo si rimproverassero a Cleopatra le stragi commesse nella patria, e ricordate da Dione (LI, 5): 'Επεὶ δε ἐν τῳ ἀσφαλεῖ ἐγέ-

νετο, πολλοὺς μεν τῶν πρώτων, ἅτε, καὶ ἀεί οἱ ἀχθομένων, καὶ τὸτε ἐπι τῇ συμφορᾷ αὐτῆς ἐπηρμένων ἐφόνευσε· « Postquam in » tutum pervenit, multos primores semper sibi infestos, et tum cla- » de ejus animo auctos, occidit »: ed accennasse nel tempo stesso alla clemenza di Ottaviano nel dissuadere ai soldati la distruzione di Pelusio, di cui si fa parola nei versi seguenti, e con dotti commenti si confermano le parole supplite.

Il Kreyssig esprimesi nel seguente modo: « Pelusio expugnato, » Caesar Octavianus militum victoria ferocientium animos orationis » gravitate prohibet, ne in urbis captae excidio finem, et modum » transeant, simulque victoriae commoda recenset ». Legge poi così i versi:

» . . . . ced*unt* patr*iis haec prae*mia terris
» . . . . a i . . . *ma*gis quam *si con*gesta laterent
» Cum super . . . . lius Pelusia moenia Caesar
» C*oep*erat imperiis animos cohibere suorum.
» Quid capitis iam capta jacent quae praemia belli?
» Subruitis ferro mea moenia? Quondam erat hostis
» Haec mihi cum *socia* plebes quoque: nunc sibi victrix
» Vindicat hanc famulam Romana potentia tandem.

Ora non avendo compiuto il supplemento il laborioso e dotto Kreyssig nei primi tre versi, confesso la mia inettezza di non comprendere affatto, che vuolsi intendere con quei supplementi *cedunt patriis hac praemia terris magis quam si congesta laterent.* Forse il *coeperat* in vece di *vix erat* potrebbe leggersi opportunamente. Ma i nostri vollero dire *vix erat aptus cohibere animos militum,* avendo riguardo alla baldanza ed avidità dei Romani troppo difficile ad esser trattenuta da un duce giovine, quale era Ottaviano, e di precaria autorità. Mi perdonino però sì il Ciampitti, che il Kreyssig, se nel quinto verso, in cui il papiro ha *apitis,* da entrambi letto *capitis,* che sembrami far poco senso colle parole seguenti *jam capta*

jacent quae praemia belli, io leggerei: *Quid rapitis, jam capta jacent quae praemia belli?* E credo migliore la lezione del Kreyssig: *quondam erat hostis Haec mihi cum* socia *plebes quoque*, di quella data dai nostri Accademici; *Haec mihi cum* domina *plebes*; poichè apparisce la curva iniziale dell'*s*, ed è breve lo spazio tra essa e la lettera finale *a* capace di contenere le sole lettere *oci*. Nella *socia* intendesi *Cleopatra* per le segrete pratiche da lei tenute, onde avvenne la presa di Pelusio, come vedemmo coll'autorità di Dione; come ancora perchè Cleopatra col marito Tolomeo nel 707 fu in Roma, e fu dal dittatore Cesare alloggiata in sua casa, e quindi poscia egli ἐς τοὺς φίλους σφᾶς, τούς τε συμμάχους τοὺς τῶν Ρωμαίων ἐσέγραψε « eos inter amicos, sociosque Romanorum reges adscripsit » (Dion. XLIII, 27). Più, dai Triumviri fu nominato Re di Egitto il suo figlio Tolomeo, detto *Cesarione* per attestato dello stesso storico (XLVII, 31).

Bene poi avvertivano i nostri Accademici, che in quelle parole *Vindicat hanc famulam Poeta* κυρίως *locutus est;* avrebbe potuto ricordarsi il modo, come Cleopatra salutò Ottaviano, quando si recò presso di lei, e riferitoci da Dione (LI, 12): Χαῖρε, ὦ δέσποτα, σοὶ μὲν γὰρ τοῦτο θεὸς ἔδωκεν, ἐμὲ δὲ αφείλετο. « Salve, o Domine, » tibi enim hoc Deus tribuit, mihi ademit ».

Per argomento della terza colonna dai nostri si premette. » Porro » in columnam tertiam conjectus est sermo hominis cum Cleopatra » colloquentis, eamque collaudantis, quo fortasse, inita iis laudibus » gratia, Reginam ad omnia, quae contenderet, obeunda facilius per- » duceret: qui profecto sermo si tibi a columna 2ª vel etiam 1ª seri » coeptus esse videatur, nulla quidem ad id erit per me mora ». Leggono poi così la colonna, la quale non è molto guasta.

» *Fas et* Alexandro *thal*amos *intra*re de*orum*
» Dico *e*tiam *do*luisse Deam *v*idiss*e* *t*r*i*u*mph*o*s*
» Actiacos, cum causa *f*ores t*u* m*axi*ma *b*elli,

» Pars etiam im*per*ii. Quae femina t*an*ta? vi*r*or*u*m
» Quae seri*es* *a*ntiqua *f*uit? Ni gloria mendax
» Multa *vetust*at*is nimio *con*cedat honori ».

Dopo aver con dotto commento discorso non meno della ragione dei versi recitati, che dell'ortografia delle parole *causa*, e *femina*, soggiungono in fine quella troppo adatta riflessione sui racconti di Dione e Plutarco, che può dare molta luce a questi brani di poesie. Ricordano entrambi gli storici, che dopo la battaglia di Azio Ottaviano, per terminare colla distruzione di Antonio, e senza molta fatica una guerra ancora molto risicosa, spedì un suo liberto assai destro e scaltro, che Plutarco chiama *Tireo*, e Dione *Tirso*, presso Cleopatra « qui cum ea loqueretur, et Caesarem ejus amore captum » diceret, sperans eam, quae ab omnibus amari volebat, adduci eo » posse, ut, Antonio necato, se ipsam, et pecuniam incolumem ser» varet ». Parlò molto confidentemente il liberto, tal che Antonio, entrato in giusto sospetto di tradimento, dopo averlo molto malconcio il rimandò ad Ottaviano, scrivendogli in una lettera, che se avesse a male un tale trattamento di un suo liberto, facesse altrettanto ad *Ipparco* suo liberto, ch' era presso di lui. Con questa face puossi rischiarare tutto il brano del poeta, ammettendo nelle tre colonne il parlare del liberto, il quale mostra a Cleopatra le funeste conseguenze della guerra, che avea ridotta anche lei a far tanta strage dei suoi; ed il carattere mite di Ottaviano, che avea dissuaso ai suoi soldati la distruzione di Pelusio; e nelle colonne seguenti descrive la risposta della Regina, che tuttavia fidava sulla potenza di suo marito, *Parthos qui posset Phariis subjungere regnis* etc. Ma intanto dubitando dell'esito della guerra, e risoluta di morire piuttosto, che di cadere nelle mani del vincitore, volle far saggio di varie specie di morti sulla persona di uomini rei di delitti capitali, come accennano unanimamente Plutarco, Dione, Zonara, ed Orosio. Ciò assai bene si descrive nelle Colonne 5ª e 6ª, mentre Atropo si ride delle premu-

re della Regina nello scegliere la specie di morte, ch' erale inevitabile, come si descrive nella colonna 7.ª Finalmente nell'ottava colonna s'indica l'assedio di Alessandria stretto da Ottaviano.

Il Codice di Kreyssig premette alla terza Colonna il seguente argomento: « Quamquam praelii Actiaci, et Cleopatrae vetere regum » prosapia oriundae mentio inferri videatur; omnia tamen orationis » membra adeo soluta sunt, atque disjuncta, ut quonam potissimum » horum versuum argumentum versetur, certo definiri nequeat ». Recita poi in tal modo la colonna:

» . . . . . Alexandro thalamos intrare Deorum
» Diram etiam potuisse Deam vidisse tumultus
» Actiacos, cum causa fores tu maxima belli,
» Pars etiam imperii etc.

e conviene nel resto coi nostri interpetri.

Poichè l'accorto Kreyssig nulla ha potuto col suo studio preporre all'*Alexandro*, noi ci atterremo al supplemento de' nostri Accademici. Non possiamo poi in alcun modo ritenere la sua lettura: *diram etiam potuisse*, e non solo non ammirar possiamo *le fruit d'un travail minutieux, et savant*, ma dobbiamo accusarlo ancora di qualche negligenza. Imperciocchè avrà egli dovuto aver presente la tavola del II Volume dei Papiri n. 3°, che è il *facsimile* del papiro, nel fare il supplemento. Ora in essa è chiara la sillaba DI, e fra essa, e la parola *etiam* evvi tale picciolezza di spazio, che a mala pena puoi supplire le due lettere *co* supplite dal Ciampitti. Perchè non vi sarebbe luogo a mettere un punto dopo l'*o*, come pratica sempre lo scrittore; e perchè il discorso è quì diretto a Cleopatra, io supplirei semplicemente un *c* col punto, e leggerei: *dic etiam doluisse Deam etc.* Ma non mai potransi supplire le tre lettere *ram*, e compiere la parola *diram*; poichè nel modo in cui è scritto il papiro, sarebbe necessario il triplo dello spazio. Dippiù nella prima sillaba della terza

parola compariscono nella tavola due terzi della sillaba *Do*, non *Po;* nè lo spazio, che segue può contenere la lettera *T*, ma sì bene la *L*, onde bene lesse il Ciampitti *doluisse*, non già *potuisse*, come vuole il Kreyssig. E poi quale è la *Dea dira* che si vuole accennata dal poeta? E se essa è una *Dea dira*, qual meraviglia è, che *potuit vidisse tumultus Actiacos?* Mentre bellissima è la lettura, ed il commento del Ciampitti, che quì a pregio del mio disadorno dire a me piace di recitare. « *Dico etiam doluisse Deam*. Isidem hoc loco de- » signatam crederem, in cujus fide, ac tutela esse Cleopatra curabat, » ut a populo existimaretur. Imo consilio, astuque providebat, altera » ut Isis ab omnibus haberetur: quum enim negotium publicum ge- » stura erat, Plutarchus in Antonii vita testatur, Isidis stola ornatam » ad populum prodire solitam. His de causis scripsit, opinor, poeta » *Deam doluisse*, quum Cleopatram vidit Actiaca pugna superatam ». Leggerei del resto più *tumultus Actiacos*, che *triumphos*, pel molto spazio, che frapponesi fra la *m*, e la *s*.

Altrettanto si dica delle altre colonne, nelle quali o si è del tutto intralasciato di supplire ciò che mancava, o si sono proposte varianti poco significanti, come *locum*, ove i nostri lessero *forum* nella Colonna 5, v. 1; *incumbens ferro* della colonna 5. v. 1, per *absumtus ferro*, sebbene ciò si fosse anche detto dagli Ercolanesi; *percutit afflatu* per *perculit*, ch' è assai più poetico, e più adatto al venefico fiato del basilisco; *labantem* per *vagantem* del verso 8 della colonna 7 : ovvero così dai nostri, che dal Kreyssig si son fatti dei supplementi, che non bene possono adattarsi ai vuoti, che lasciano nei frammenti le lettere perdute. Così a mo' d' esempio nella colonna 4ª i nostri leggono : « tamen nunc quaerere causas , Exsiguasque moras vi- » tae libet. Est mihi coniunx Parthos qui posset Phariis subjungere regnis ». Il senso è bello, ma le lettere supplite non si potranno facilmente adattare ai vuoti. Il Kreyssig nulla ha supplito nei due primi versi, e dal terzo emistichio legge alquanto forse più ragionevolmente « nunc quaerere causas Exsanguisque moras vitae libet,

» est mihi conjunx Parthos si posset Phariis subjungere regnis Quī
» statuit ».

Nulladimeno sì perchè *on puisse étudier les habitudes orthographiques des copistes romains*, e perchè si possa ad un colpo di occhio mettere in confronto le due letture, per non essere sì facile avere o il Kreyssig nella sua edizione del Volume intitolato: *Commentatio de C. Sallustii Crispi Histor. lib.* III. *fragmentis ex bibliotheca Christinae Svecorum Reginae in Vaticanum translatis, atque carminis latini de bello Actiaco, sive Alexandrino fragmenta ex volumine Herculanensi, evulgata, Misnae* 1835; o l'opera anzidetta dell'Egger; credo conveniente per gli studiosi soggiungere le quattro tavole del papiro, e la doppia lettura degl' Interpetri.

COLONNA I.

LETTURA DEGLI ACCADEMICI ERCOLANESI.

(Le lettere *corsive* indicano i supplementi fatti).

Argument. « Columna I. extat Ducis cujusdam commenda-
» tio, urbisque obsidio, atque oppugnatio, quae quidem Urbs
» Pelusium fuisse, non immerito ex insequenti Columna po-
» test existimari ».

Quem juvenes : *grandae*vos erat *per* cun*cta secutus*
Bella fide, dextraque po*t*ens, rerumque per *usum*
Callidus, adsidu*us*, *tractando* in munere *Martis.*
Imminet *o*psessi*s* Ital*us* jam turribus *al*tis
A*dsiliens muris*; nec def*uit* impetus illis.

LETTURA DEL KREYSSIG.

(I supplementi sono fra ( ) : le lettere *corsive* significano le mezze lettere apparenti).

Argum. « Ducis cujusdam et manu fortis, et consilio pro-
» mti laudes celebrantur. Caesar Octavianus Pelusium operibus
» claudit, atque turribus obsessis imminet ». Vide Plutarchum
vit. Anton. 75. Dionem 51. Zonaram An. X. 30. Orosium VI. 19.

(Ma)xim(us .... c)ael(es)tia.....
.....Caesar *fa*... ap(ud p)hariam....s
(Fe)rt his ille (expug)nato cum..... eiia por(tu,)
Quem juvenes, (g)ran(d)a(e)vus erat *p*e(r c)un(c)ta (secuti)
Bella fide, dextraque po(t)ens, rerumque per u(sum)
Callidus, adsidu(us tra)ctando in munere (belli.)
Imminet (o)psessi(s) Ital(u)s jam turribus (ho)stis,
A........s, nec defu(it) impetus illis.

COLONNA II.

Argum. « Tum columna II. Pelusium a Caesare capta descri-
» bitur, ejusque interseritur oratio, qua militum ferocientium
» impetum coercere nitebatur, ne moenia urbis, quae in po-
» testatem suam jam jam veniret, subruerentur ».

*Funera que ad*cedunt patr*iis defor*mia terris
Et foeda i*lla m*agis, quam *si nos g*esta later*ent.* (1).
Cum *cupere*t *pot*ius Pelusi*a mo*enia Caesar,
Vix erat im*per*iis anim*o*s cohi*be*re su*or*um;
*Q*uid capitis j*am ca*pta jace*nt* quae *praemia belli?*
Subruitis *ferro me*a moeni*a*? Quo*n*dam er*at hos*tis
Haec mihi cum *Domin*a plebes quoque: *nunc sibi* victrix
Vindic*at hanc f*amulam R*oma*na pot*en*tia *ta*ndem.

(1) Leggeano ancora tai due versi così: ***Praelia succedunt patriis infamia terris, Infanda illa magis, quam si nos gesta laterent.***

Argum. « Pelusio expugnato, Caesar Octavianus militum fe-
» rocientium victoria animos orationis gravitate cohibet, ne
» in urbis captae excidio finem, et modum transeant, simul-
» que victoriae commoda recenset ».

. . . . (c)edunt patr(iis haec prae)mia t(err)is
. . . .a i. . . (m)agis quam s(i con)*g*(e)sta later(e)nt,
Cum (s)*u*per....*l*ius Pelusia (m)oenia Caesar,
(Coep)erat im(pe)riis animo(s) cohi(be)re su(o)rum:
Q(u)id (c)apitis j*a*(m ca)pta jacen(t), quae (praemia belli?)
Subruitis *f*er(ro me)a moenia? Quondam er(at h)ostis
Haec mihi cum s(oci)a plebes quoque: (nunc sibi) victrix
Vindicat h(anc fa)mulam Roman*a* pote(ntia ta)ndem.

COLONNA III.

Argum. « Porro in columnam III. conjectus a Poëta sermo
» est hominis cum Cleopatra colloquentis, eamque collaudan-
» tis, quo fortasse, inita iis laudibus gratia, Reginam ad
» omnia, quae contenderet, obeunda facilius perduceret: qui
» profecto sermo si tibi a Col. 2.ª vel etiam 1.ª seri coeptus
» esse videatur, nulla quidem ad id erit per me mora ».

Fas et Alexandro *thalamos intrare* Deorum.
Di*co* etiam *dol*uisse Deam *vidisse triumphos*
Actiacos, cum *causa fores tu maxima belli*,
Pars etiam im*per*ii. Quae femina *tanta*? viro*rum*
Quae serie*s antiqua fuit*? Ni gloria mendax
Multa *vetustatis* nimio *conc*edat honori.

Argum. « Quamquam praelii Actiaci, et Cleopatrae vetere re-
» gum prosapia oriundae, mentio inferri videtur: omnia ta-
» men orationis membra adeo soluta sunt, atque disjuncta,
» ut in quonam potissimum horum versuum argumentum
» versetur, certo definiri nequeat ».

. . . . Al(e)xandro (th)a(la)mos (i)n(t)r(a)re De(o)rum;
Di(ram) etiam po(t)uisse Deam v(i)diss(e) (tu)m(ultu)s
A(c)tiacos, cum (c)aus(a f)ores tu (m)a(xi)ma (be)lli,
Pars etiam im(per)ii. Quae femina t(an)ta? vi(r)or(um
Quae serie(s) antiqua (f)uit(?) ni gloria mendax
Multa v(et)us(t)atis nimio *co*(nc)edat honori.

COLONNA IV.

Argum. « Columna deinde IV. Cleopatrae ipsius oratio prae-
» scribitur, qua videtur homini, qui columna superiori se-
» cum loquebatur, respondere ».

Saepe *ego*, quae ve*teris* cu*rae* ser*mon*ibus *angor*,
Qua *fugitur lux*, *erro*: *tamen* nunc qu*aerere causas*
Exs*i*gu*asque* mor*as* vit*ae* libet. Est mihi coni*u*nx,
Parthos qui posset *Ph*ariis subjun*gere* regnis:
Qui s*pr*evit no*straeq*ue mori pro nomine gentis.
H*ic igitur p*artis *an*imu*m* didu*ct*us in *omni*s
*Q*uid velit, incertum est, ter*ris q*uibus, aut quibus undis

Argum. « Cleopatra, postquam varia de bello terra marique
» persequendo consilia oratione exposuerat, Amtonii conjugis,
» novas regno Ægyptiaco provincias subjuncturi, et mortem
» adeo ipsam pro Ægyptiorum gloria non recusaturi, laudes
» praedicat ».

. . . . *en*
Saepe e..... quae ve(str)is cu(ra)e (se)rm(o)nibu(s)...
Qua(e i)gitur....t.....n nunc qu*ae*(rere ca)usas
Exs(an)gu(isque) *mor*(a)s vitae libet? Est mihi coni(u)nx
(Part)h(os, s)i posse*t* Phariis subjungere reg(n)is
Qui s(tat)uit, nos(tra)*e*que mori pro nomine gentis.
H(is i)gi(tur p)artis (ani)mu(s) didu(ctu)*s* in om(n)is
(Q)uid velit, incertum est; terr(i)s quibus, aut quibus undis.

VMQV MO XIAT VRBA CO RET

PRAEBERETQVE·SVAE·SPECTACVLA TR TIA·MORTIS·

QVALIS·AD·INSTANTIS·ACIES·CVM TELA·PA NTVR

SIGNA·TVBAE·CLASSESQVE·SIMVL·TERRESTR ARMIS·

EST·FACIES·EA·VISA·LOCI·CVM·SAEVA·COIREN

INSTRVMENTA·NECIS· IO·CONGESTA·PARATV·

VNDIQVE·SIC·ILLVC P DEFORME·CO M·

OMNE·VAGABATVR·LETI·GENVS·OMNE·TIMORIS·

COL. V

A ERAOT TI LEVEN

VT·PEN NT IS·CERVICIBVS·ASPIDE·MOLLEM

ABITV N·SOM NVM·TRAHITVRQVE·LIBIDINE·MOR

PERC FLATV·BREVIS·HVNC·SINE·MORSIBVS·AN

OLNERE·SEV T NVI·PARS·INL TA·PARVA·VENENI·

OCI IN TEREM T·LAQVEIS·PA S·COG VR·ARTIS·

IN EPTAM ANIMAM·PRESSIS· EF VNDERE·VENIS·

IMMERSISQVE O·CLAVSERVNT·GVTTVRA·FAVCES·

AS·INT R·CARAGES·SOLIO·DESCENDIT T·INTER·

COL. VI

Giov. Ba. Malesci dis. Bart. Oraty inc.

COLONNA V. E VI.

Argum. « Iam vero Columna V. et VI. horrendum sane spectaculum oculis legentium proponitur, et varia crudelium suppliciorum genera, quibus turba noxiorum hominum interemta est, describuntur ».

Delectum que forum, quo noxia turba coiret,
Praeberetque suae spectacula tristia mortis.
Qualis ad instantis acies cum tela parantur,
Signa, tubae, classesque simul terrestribus armis;
Et facies ea visa loci, cum saeva coirent
Instrumenta necis vario congesta paratu.
Undique sic illuc campo deforme coactum
Omne vagabatur leti genus, omne timoris.

COLONNA VI.

Hic cadit absumtus (1) *ferro*: *tumet ille veneno*,
Aut pendente suis cervicibus aspide mollem
Labitur *in* somnum, trahiturque libidine mortis.
Perculit adflatu brevis hunc sine morsibus anguis,
Volnere seu tenui pars inlita parva veneni
Ocius interemit. Laqueis pars cogitur artis
Intersaeptam animam pressis effundere venis:
Immersisque freto clauserunt guttura fauces.
Has inter strages solio descendit et inter

(1) Leggeano ancora *incumbens*, o altro simile.

Argum. « Cleopatra mori obstinata, atque varia mortis genera in aliis expertura, rerum capitalium reos arcessi, et necis instrumenta omnis generis, bellici apparatus instar, undique comportari jubet ». Vide Plutar. *Anton.* 71. Dion. LI. 11. Zonar. Ann. X. 31.

(Delec)tumqu(e locu)m q(uo no)xia turba co(i)ret,
Praeberetque suae spectacula tr(is)tia mortis,
Qualis ad instantis acies cum tela pa(ra)ntur,
Signa, tubae, classesque simul terrestr(ibus) armis:
Est facies ea visa loci, cum saeva coiren(t)
Instrumenta necis v(ar)io congesta paratu.
Und(i)que sic illuc (ca)mp(o) deforme co(act)um
Omne vagabatur leti genus, omne timoris.

COLONNA VI.

Argum. « Omnibus apparatis, miseri illi in Cleopatrae solio insidentis conspectu, ferro, veneno, aspidis morsu, anguis adflatu, veneno vulneribus illito, laqueis, et undis jussam sibi necem consciscunt ».

(Hic c)a(dit incumbens f)erro, tu(me)t i(l)le ven(eno)
(A)ut pen(de)nte (su)is cervicibus aspide mollem
(L)abitu(r) in somnum, trahiturque libidine mor(tis).
Perc(utit ad)flatu br(e)vis hunc sine morsibus an(guis)
(V)olnere seu t(e)nui pars inl(i)ta parva v(en)eni
Oci(us) interem(i)t. Laqueis pa(r)s cog(i)tur artis
In(t)ersaeptam animam pressis effundere venis,
I(m)mersisque (fret)o clauserunt guttura fauces.
(H)as int(e)r strages solio descendit (e)t inter.....

A · · · LIA NC

SICILLI·IN · · SIA · ISERO · · · M · · N · RUUNTUR·

HAEC·REGINA·GERIT·PROCUL·HA · · · · · A · UDEBAT·

ATROPOS·IN·RID · N · · · · R·DIUERSA · · · · A

CONSILIA·INTE · ITU · QUAM·AM · · · · · A·MAN · RENT·

TER·FUERAT·REUOCATA · · ES·CUM·PA · · · · ATUS·

ET·PATRIAE · OMI · ANTE·SUAE·CUM·MIL · · CAESAR·

GEN · · · ALEXAN · IC · · · EN · AD · · · EN · · UENIT·

SIGNAQUE·CONSTITUIT·SIC·OMN · · RROR·INARTUM·

COL. VII

· · · · POR · · U · · AUSTR · · E · URBEM·

OPSIDIONE·TAMEN·N · C·CORPORA·MOENIBUS·A · · NT·

CASTRAQUE·PRO·MURIS·ATQUE·ARMA·PEDESTRIA·PONUNT·

HOS·INTER·COETUS · · AL · SQUE·AD·BELLA·PARATUS·

UTRAQUE·SOLLEMNIS·ITERUM·REUOCAUERAT·ORBES·

CONSILIIS·NOX·APTA·DUCUM·LUX·APTIOR·ARMIS·

COL. VIII

Bart. Orati inc.

COLONNA VII.

Argum. « Denique Columna VII. et VIII. Caesaris cum victore
» exercitu adventus prope Alexandriam, urbisque obsidio con-
» tinetur ».

Sic illi in*ter* se *m*isero *sermone* *f*ruuntur.
Haec Regina gerit: procul ha*nc occulta* videbat
Atropos inrid*ens inter* diversa *vagantem*
Consilia inte*r*itu*s*, quam *jam sua fata* manerent.
Ter fuerat revocata *di*es cum pa*rte senatus*
Et patriae *comitante* suae cum mil*ite* Caesar
Gen*tis* Alexan*dri cupiens* ad m*oenia* venit,
Signaque constituit: sic omn*is te*rror in artum.

Argum. « Caedibus ex Reginae voluntate peractis, Atropos,
» quae procul spectatrix aderat, Cleopatram inter diversa mor-
» tis consilia fluctuantem videt. Tertio post die Caesar Octa-
» vianus cum exercitu Alexandriae moenibus appropinquat ».

A . . . . . alia, nc. . . . .
Sic illi in(te)*r* se *m*isero (ser)m(o)n(e f)ruuntur.
Haec Regina gerit. Procul ha(nc) *o*(ccult)a videbat
Atropos inrid(e)n(s i(nte)r diversa (labante)*m*
Consilia inter(i)tu(s), quam (i)am (suprem)a man(e)rent.
Ter fuerat revocata (di)es, cum pa(rte sen)atus
Et patriae (c)omi(t)ante suae cum mili(te) Caesar
Gen(ti)*s* Alexan(dr)i c.. ens (1) ad m(o)en(ia) venit.
Signaque constituit: sic omn(is te)rror in artum.

(1) Mancano tre lettere. I nostri leggono *cupiens*, altri *cingens*. Egger *currens*.

COLONNA VIII.

Obterere adnisi por*tarum cla*ustra *per* urbem,
Opsidione tamen n*ec* corpora moenibus a*rcent*,
Castraque pro muris, atque arma pedestria ponunt.
Hos inter coetus, *talis*que ad bella paratus
Utraque sollemnis iterum revocaverat orbes
Consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.

Argum. « Caesar Octavianus Alexandriam, castris ad urbem
» positis, obsidione claudit ». Vid. Sveton. Octav. c. 17. Quos
inter coetus, et belli apparatus biduum praeterit.

..... *rere* .... por(tar)u(m cl)austr(a n)e(c) urbem
Opsidione tamen n(e)c corpora moenibus a....nt,
Castraque pro muris, atque arma pedestria ponunt.
Hos inter coetus (t)alisque ad bella paratus
Utraque sollemnis iterum revocaverat orbes,
Consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.

CINQUE FRAMMENTI GRECI

DI ELIODORO

CONTENUTI NE' CODICI FIORENTINI E VATICANI

CORRETTI ANNOTATI E TRADOTTI LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

DAL

COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

SOCIO ORDINARIO

Quella parte della medicina, che per guarire adoperar deve la mano, fu, al pari delle altre, da Ippocrate fino all'impero degli Antonini condotta a perfezione dai Greci. Nondimeno i volumi di quei maestri, che tutta abbracciarono la chirurgia, con grave irreparabil danno la ferocia de' barbari e, più di questa, il tempo distruggeva. Il perchè i pochi frammenti, che ne rimangono, stimati furono sempre quai reliquie di prezioso tesoro, riflettendosi al vantaggio, che all'egra umanità recare potrebbero. I quali tutti chi giudiziosamente in uno raccogliesse illustrandoli di opportuni, se non di lunghi, comenti; opera al certo farebbe da onorarsene non è a dir quanto, e da colmare le molte lacune, che la storia della medicina tuttora lamenta. Per me, incapace qual veggomi a tanta impresa, volli almeno in parte contribuirvi, e per al presente alcuni ne scelsi tra quelli che mi sembrarono più degni, che fossero non solo corretti, ma anche illustrati. Ed affinchè a coloro eziandio giovassero, che delle dotte lingue non si conoscono; credetti pregio dell'opera italianizzarli, emendarli, ed appianarne pure, secondo le mie deboli forze, le non poche difficoltà, che presentano. Il primo, che qui metto a stampa, viene dalla prezio-

sa raccolta di Niceta, conservatasi in un codice della Laurenziana; i quattro, che seguono, leggonsi in un altro della Vaticana, e tutti appartengono al greco Eliodoro, chirurgo vivuto in Roma, imperante Traiano, e citato da Giovenale, come chi avesse levato universalmente alto grido [1]). Questo frammento faceva parte del *Trattato delle fratture*, ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΚΑΤΑΓΜΑΤΩΝ, composto da quello scrittore, e propriamente del capitolo dove discorre *la cura di coloro cui fu trapanato il cranio*; ma ci arrivò macchiato da grosso errore, il quale avrebbe dovuto essere emendato dal dottissimo Cocchi, donde partiva la prima notizia di quelle pagine [2]). Nè so intendere come due dei più eruditi medici de' tempi nostri, i chiarissimi Bussemaker e Daremberg, non abbian cercato di togliere quella menda dal testo scelto da loro per la elaboratissima versione d'Oribasio [3]). Ecco il frammento d'Eliodoro:

ΙΘ. ξζ. ΘΕΡΑΠΕΙΑ ΑΝΑΤΕΤΡΗΜΕΝΩΝ

Επι των ανατετρημενων, αἱμοῤῥαγιας μεν ουσης, βοηθηματα πρωτον οφιλει επαγεσθαι προς την του αἱματος επισχεσιν τα παραδοθησομενα εν τοις περι αἱμόῤῥαγιας. Αἱμοῤῥαγιας δε μη γενομενης, ηρεμα δει το επικειμενον τῃ μηνιγγι αἱμα εριῳ περι μηλωτριδα οξυκρατῳ βεβρεγμενῳ αποκαθαιρειν, και τοτε ῥοδινον ελαιον επιϛαζειν τῃ μηνιγγι, επειτα μοταρια ῥοδινῳ βεβρεγμενα ὑπο τα ανεϛαλμενα επιτιθεναι, καὶ αλλα μοταρια μακροτερα ῥοδινῳ βεβρεγμενα διπλα εις τας διαιρεσεις της ανατομης τιθεναι. Εϛωσαν δε τουτων αἱ διπλοαι ενδον νενευκυϊαι, και τα περατα

(1) *Sat.* VI, 374.

. . . *Heliodorus*
Conspicuus longe cunctisque notabilis . . .

(2) *Chirurgi Vett.* pag. 101.

(3) *Oeuvres d'Oribase, texte grec, en grande partie inédit, collationné sur les manuscrits, traduit pour la première fois en français avec une introduction, des notes, des tables, et des planches par les docteurs* Bussemaker *et* Daremberg. T. III, pag. 171, Paris 1862.

ξωθεν εσχηματισμενα, ἱνα μη αἱ των ἀκρων εξαντεις τῃ μηνιγ-
γι επισυρωνται.

Γενομενων δε τουτων, ὁλῳ τῳ κυκλῳ της αναϛολης αλλα μο-
ταρια ροδινῳ βεβρεγμενα επιτιθεσθῳ. Εκ δε της δηδηλωμενης
περιμοτωσεως ευρυχωρια γινεται κοιλη μηνοειδης, ἡν και προσα-
ναπληρωσαι δει τῃ του ῥοδινου επιχυσει, και τοτε τῳ λεγομενῳ
μηνιγγοφυλακι ῥοδινῳ βεβρεγμενῳ σκεπασαι την αχανειαν. Ὁ
δε μηνιγγοφυλαξ βυσσινον εσω ὑφασμα, η οθονιον λεπτον και κα-
θαρον, κατα δε τουτου εριον λεπτον μαλακον τῳ ῥοδινῳ βεβρεγ-
μενον επιτιθεναι δει. Χορηγος δε λεγεται τουτο. Κοινοτερον δε τῳ
χορηγῳ και τῳ μηνιγγοφυλακι μοτοι προσπλασσονται κεκη-
ρωμενοι ἱνα μεινῃ αυτων ἡ περιτασις. Μετα δε ταυτην ὁλῃ τῃ
κεφαλῃ επιτιθεναι σπληνιον κεκηρωμενον, εκκεκομμενον κατα
την ανατρησιν προς την του ῥοδινου χωρηγιαν, και τοις σιαγοσι
δε αλλο κεκηρωμενον σπληνιον προστιθεσθω. Επειτα κατα του
σπληνιου του τῃ κεφαλῃ επικειμενου κυκλος εξ εριου περιτιθεται,
περιοριζων τον της ανατρησεως τοπον· Ὁ δε ποπος ὁυτος κουφιϛηρ
καλειται, απο του κουφιζειν το μετ' αυτον ὁλῃ τῃ κεφαλῃ επιτι-
θεμενον εριον. Δει γαρ μετα τον κυκλον την ὁλην κεφαλην εριῳ
σκεπασαι, προσθηναι δε και τοις σιαγοσιν αλλο εριον.

Παντα δε ταυτα συνεχεται ουκ επιδησει δια το βαρος, αλλα
καὶ κρυφαλῳ, ἱνα συνεχηται μεν, μη βαρυνηται δε, ἡ μηνιγξ· του
δε κρυφαλου το κατα την αναθρησιν μερος μεσον ψαλιδι εκκοπτε-
ται, ἱνα γενηται αχανες, και το εις την αχανειαν εριον μαλακον,
εϛενωμενον κατα κα περατα και δεδιπλωμενον, ῥοδινῳ βεβρεγμε-
νον, εντιθεταιο. Το δε εριον τουτο λεγεται επιϛακτης, δια γαρ του
του εκ διαϛηματων ῥοδινον επιϛαζεται. Γενομενων δε τουτων εις
τους ακουϛικους πορους εριδια συνεϛραμμενα εντιθεναι, και τον
πασχὀντα κατακλινειν επι μαλακῃ ϛρωμνῃ εν τοπῳ αλεεινῳ.
Απεχεσθω δε ὁ πασχων ψυχρου ὑδατος, ψυχρων παντων εδεσ-
ματων, οινου, οινωδων.

Τῃ δε τριτῃ θεραπευεσθω θερμῳ ὑδατι ευκρατῳ επαντλεισθω

αυτη ἡ κεφαλη, ἁμα περιαλειφομενη χλιαρῳ ελαιῳ. Εν δε τῃ καταντλησει σκεπεσθω ἡ ανατρησις η σπογγῳ μαλακῳ, η τῃ ἑτερᾳ χειρι του θυραπευοντος ἱνα ὑγραινηται μεν ἡ μηνιγξ, μη πλησσηται δε. Ειτα περισπογγιζεσθω ἡ κεφαλη και περιαλειφεσθω, και τα αυτα παντα γιγνεσθω τα μικρῳ προσθεν ειρημενα, και ταις εξης ἡμεραις, ὡσαυτως θεραπευεσθω. Εξεσθω δε και τῃ τετραφαρμακῳ ανειμενῃ χρησασθαι, των αλλων γινομενων ὡσαυτως· Της δε μηνιγγος ακαθαρτου ουσης, κεφαλικῃ δυναμει εξανειμενῃ τῳ ῥοδινῳ χρησθω, της αυτης αγωγης δοκιμαζομενης. Μετα δε την καθαρσιν, και σαρκωσιν, ισοπεδον γενομενον το ἑλκος κατουλωσαι δει, ητοι σποδιῳ λειῳ, η τρυφερᾳ δυναμει καθαρτικῃ, ὁποια εϛιν ἡ δια της καδμιας εξανειμενη ῥοδινῳ.

XIX · LXVII · CURA DE' TRAPANATI.

» Quando a coloro, cui fu trapanato il cranio, soppravvenga l'emor-
» ragia, d'uopo è subito darvi rimedio frenandola ne' modi, che sa-
» ranno da noi insegnati discorrendo la soppressione del sangue. Ove
» poi emorragia non abbiavi, è mestieri con un pò di lana avvolta
» ad uno specillo auricolare, e bagnata in acqua con aceto, astergere
» pian piano il sangue dalla meninge, indi spruzzarvi sopra alquan-
» te stille d'olio di rose, e ciò fatto imporvi sotto le parti sollevate
» piccole taste bagnate nell'olio medesimo, ed altre più lunghe piega-
» te a doppio nelle parti divise dall'incisione per guisa che le pieghe
» loro sieno spinte al di dentro, e gli estremi rimangano al di fuori,
» onde le punte non ne vengano tirate su la meninge. Tali cose ese-
» guite, tutta la circonferenza della piaga ricopresi d'altre filaccia
» impregnate pur d'olio di rose, le quali formano una cavità semilu-
» nare, che, ripiena tutta dell'olio mentovato, si chiuderà con impor-
» vi il così detto *meningofilace*. Questo esser dee una pezza di bisso,
» ovvero di lino, sottile e netto, cui sarà d'uopo sovrapporre il *co-
» rego*, cioè un bioccolo di lana fina e morbida, infusa nell'olio ro-

» sato. Tanto poi al *meningofilace*, quanto al *corego* per lo più
» si applicano filaccia incerate, affinchè restino fermamente distesi
» per tutto l'ambito. In seguito su l'intera testa si metterà una
» pezza incerata tagliata nel luogo corrispondente alla trapanazio-
» ne, onde per via siffatta infondervi olio di rose, si aggiunge-
» rà alle mascelle altro pannicello incerato, ed intorno al panni-
» cello della testa sarà da situare un cercine di lana, che circoscri-
» va il giro della trapanazione della ferita. Cercine siffatto chiamasi
» *cufistere*, perchè fatto a sollevar la lana, che dopo di lui sarà so-
» vrapposta da per ogni dove alla testa. Perciocchè dovrai sul cerci-
» ne tutta la testa coprire di lana, e di altra le mascelle. Queste tutte
» cose poi, a cagione del peso, non vengono legate insieme con fa-
» sce, bensì con un fazzoletto, affinchè la meninge custodita sia, ma
» non aggravata.

» La parte poi del fazzoletto corrispondente al luogo trapanato sa-
» rà tagliata colle forbici, perchè resti aperta e s'introduca nell'aper-
» tura alquanto di lana morbida assottigliata agli estremi, fatta a dop-
» pio, ed inzuppata nell'olio di rosa. Questa lana chiamasi *epistacte*,
» vuoi *istillatore*, perchè l'olio di rose per mezzo di essa *a quando a*
» *quando s'istilla*. Le quali cose fatte che sieno, s'immetteranno
» ne' meati acustici piccole lane attorcigliate, e l'infermo collocato su
» letto soffice entro calda stanza astenere si dovrà dall' acqua fred-
» da, da qualsivoglia cibo freddo, dal vino, e da'succhi vinosi.

» Il terzo giorno sarà medicato, versandogli acqua calda ben tem-
» perata su la testa, unta nel tempo stesso tutta d'olio tepido; duran-
» te la quale operazione il luogo trapanato verrà custodito da una
» morbida spugna, ovvero dalla mano del chirurgo, affinchè la me-
» ninge inumidita sia, non però scossa. Dipoi la testa sarà asciugata
» intorno intorno con una spugna ed unta d'olio, praticandosi tutte
» le cose poco fa discorse, ed usando la stessa medicatura nei dì se-
» guenti. Adoprare anche si potrà il tetrafarmaco liquido, fatte le
» altre cose nel modo istesso. Che se la meninge si mostri sporca,

» si adoperi qualche medicamento cefalico stemprato nell'olio di ro-
» se, attenendosi alla stessa cura. Ove quella poi tersa divenuta sia e
» natavi la carne, bisogna la ferita di già appianata cicatrizzare, vuoi
» con lo spodio levigato, vuoi con qualche rimedio molle purgativo,
» come sarebbe quello che contiene la polvere cadmia disciolta con
» olio di rose ».

In questa versione, se v'abbia chi domandi perchè le parole: Επειτα αλλα μοταρια ῥοδινῳ βερβεγμενα ὑπο τα ανεςαλμενα επιτιθεναι si fossero da me tradotte in una maniera del tutto differente da quella che usò il dottissimo Cocchi; risponderò aver così dovuto io fare tra per la necessità di aggiustar la punteggiatura, e per mantenere le ragioni della lingua. L'επειτα, che conseguita a μηνιγγι, non vuol esser preceduto dalla τελεια ςιγμη, cioè dal punto che nella scrittura si appone ad un senso perfetto; poichè indica un'operazione che doveva eseguirsi, e subito, dopo un'altra nello stesso subbietto nominato precedentemente. Epperò non potrebbe mai disgiugnersi dal δει, cui sono questa e quella strettamente subordinate. Il Cocchi inoltre, e i traduttori che lo seguirono, non tenne conto dell'επιτιθεναι, nè si accorse che la preposizione di questo verbo era simile all'altra dell'επιςαζειν che precede; e, che più è, non vide che amendue le parole si riferivano a μηνιγγι; giacchè se mai così non fosse le filaccia si troverebbero ad un tempo e *sopra* e *sotto* le parti sollevate di cui si parla. Quindi saltò a piè pari la preposizione dell'επιτιθεναι, che scolpisce maravigliosamente il da farsi, sebbene μηνιγγι sia retta sì da επιςαζειν come da επιτιθεναι. Però il vero senso d'Eliodoro sarà appunto: ***bisogna spruzzarvi sopra** (**la meninge**) **alquante stille d'olio rosato**; **e ciò fatto imporvi*** (μηνιγγι επιτιθεναι), ***sotto le parti sollevate, piccole taste bagnate nell'olio medesimo***. Il giuoco delle proposizioni è il più sicuro mezzo da rendere pittoresca l'espressione. In fatti quivi medesimo Eliodoro mentre ha usato επιςαζειν e επιτιθεναι per indicare ciò che doveva mettersi *sopra una parte;* ha poi adoperato l'εις τιθεναι, comunque ne dividesse la preposizione, per

indicare ciò che non voleva situato *nè sopra*, *nè sotto*, ma *fra due oggetti*. Il Cocchi dunque guastò la punteggiatura, la quale richiedeva un semplice *comma;* e, quel luogo interamente non rendette, scrivendo: *Oportet oleum rosaceum membranae instillare. Deinde linamenta rosaceo imbuta sub diductas partes imponenda sunt.* E col cangiar di sintassi, non si diè il menomo pensiero dell' επιτιθεναι, parola sostanziale riferita a μηνιγγι, per mostrare, che se *linamenta*, erano schermo a quella membrana; si trovavano ad un tempo anche sotto le parti sollevate. In fatti, appena tolte le parti dell'osso, la meninge tutta coprivasi di filaccia, operazione chiamata *diamotosi*, διαμοτωσις), dall'Egineta [1].

Quando poi mi fo a considerare le altre parole d'Eliodoro, dove trovasi definito il *meningofilace* per *una pezza di bisso*, o *di netto lino e sottile;* non arrivo a comprendere come il Cocchi, che ci dava latinamente quella parola [2]), non siasi accorto del marcio errore, che vi era caduto. So bene con che accorgimento nella trapanazione del cranio si fosse provveduto dagli antichi alla meninge. Questa una propagine membranosa su tutta la midolla spinale invia; da questa l'interno velame che si osserva in tutte le membra del corpo; per questa esercitata un'azione simpatica e nobilissima sul cervello preparandosi e mescolandosi ne' dilicati seni di lei il sangue delle vene e delle arterie, che, profondamente penetrando in quello sotto la sutura sagittale e lambdoide, lo irrora e lo nutrica. Nè mi fugge pure per l'unanime autorità degli scrittori, essere stato il *meningofilace* uno strumento fatto a posta per custodir la meninge intromettendosi fra essa ed un corpo da cui poteva essere offesa. Ma cotesto preteso *meningofilace* d'Eliodoro, lungi di essere in contatto con quella membrana, se ne allontanava in vece, e non serviva ad altro che a mantenere immobili le filaccia situate su tutto l'ambito della parte scoperta dagli ossi recisi, ed a mantenere nella cavità

(1) VI, 90. (1) *Chir, Vett.* pag. 101.

fattavi da quel cerchio l'olio di rosa infusovi, chiudendone l'apertura (σκεπασαι την αχανειαν) al di sotto, e sostenendo il *corego* al di sopra. Al quale, non che ad essa, per lo più solevansi altre filaccia incerate impiastrare, affinchè, abbracciando intorno intorno tutto l'apparecchio, più solidamente (ινα μεινῃ ἡ περιτασις) conservato l'avesse. Dunque se la voce μενιγγοφυλακι si adoperò in un senso diametralmente opposto alla cosa con esso descritta, niuno potrà negare, che sia erronea.

A tali riflessi altri, e di maggior momento, si aggiungono: è mestieri però innanzi tutto determinare che cosa importi la voce μοτος, ed il suo diminutivo μοταριον, usato qui dal greco chirurgo. Adunque μοτοι *motoi*, o pure μοτα *mota*, da Galeno son definiti per τας οθονας τιλτας *fila strappate ad un panno lino* [1]), e da Esichio τα πληρο υντα την κοιλην των τραυματων ῥακη, *stracci che riempiono le cavità delle ferite* [2]), operazione chiamata μοτωσις, *motosis* da Ippocrate [3]). Queste filaccia, se costituivano un viluppetto di fila strappate alla tela, dicevansi τιλτος μοτος, *tiltos motos;* se questo formavasi dalla rasura della stoffa medesima, era chiamato ξυςος μοτος *xystos motos*, appunto perchè sì fatta rasura dicevasi ξυσμα, *xysma*, ed anche αχνη οθονιου, *achne othoniu*, della quale dice Eroziano: Αχνη το παρ' ἡμιν λεγομενον ξυσμα, εξ οὑ γινεται μοτος καλουμενος ξυςος; ***Achne è ciò che noi chiamiamo raschiatura, da cui formasi il così detto motos csystos.*** Tali erano i nomi del *motos* in quanto alla materia; altri poi ne riceveva per la figura. Appellavasi ςρεπτος, *streptos*, se le filaccia o la rasura fossero attorcigliate; ελλυχνιωτος *ellychniotos*, se fatto a guisa di lucignolo; πριαπισκωτος *priapiscotos*, se a maniera di pinco [4]); se in figura di piccolo cuneo, σφηνισκος [5]), il quale forse poco o niente differiva dal *lemnisco* λημνι-

(1) *Comm.* II, Lib. KATA τοπ. p. 688, 4.
(2) Tom. II, p. 624. Alberti.
(3) P. 866, 3.
(4) Vedi l'autore dell' εισαγωγη.
(5) Paolo Egineta VI, 4, e 19. Matthaei *Med.* p. 171, 6, e 175, 4.

σκος, che Celso chiama come ***implicitum in longitudinem linamentum*** [1]), detto μακρον μοτόν, ***lungo batuffoletto di filaccia***, da Galeno [2]), *turunda* da' latini, *tenta* dagl' italiani, *winke* da' tedeschi, e *tent* dagl' inglesi. Tanto c' insegna l'autore dell' *Isagoge* attribuita al medico di Pergamo [3]), dicente: Μοτων δε ειδη πεντε· ϛρεπτος, ξυϛος, τιλτος, ελλυχνιωτὸς, πριαπισκωτος. Chiarite così le differenze di una voce, intorno a cui molte tenebre si addensavano nella storia della medicina ; non ci sarà difficile il determinare che importi μοταρια, *motaria*, in Eliodoro. E riesce evidente, essere un diminutivo di μοτος: ma che non indichi un *motario* fatto di raschiatura, bensì di tenui fila strappate alla tela, situate orizzontalmente e poi piegate in guisa che, situate su la meninge, si trovassero sotto le parti sollevate dall' operazione, si manifesta dal sentire, che le punte dell'estremità loro non dovessero esser tirate su quella membrana [4]). Simili a questi erano i *motarii*, che dovevansi sovrapporre a tutta la circonferenza originatasi dalla piaga rimasa dall'osso tolto via mediante il trapano, e che costituivano l' altra operazione detta *perimotosi*, περιμοτωσις, perchè tutto il vuoto della parte tagliata riempivasi intorno intorno di filaccia. Alle quali, dopo aperta una lacuna, allora finalmente imponevasi quella pezza di lana chiamata *meningofilace* (come erroneamente si legge) ossia *guardameninge*. Or, dopo tutte le prescrizioni d' Eliodoro, chi non si aspetterebbe di sentir qui parlare di un *guardafilaccia*, anzi che di un *guardameninge*, se egli è vero, come è verissimo, che vi si tratti di cosa con che ricoprivansi le filaccia per conservarle, non già della meninge? Il che con tanto più

(1) VII. 28.

(2) Lib. III, Των κατὰ τοπους, 15.

(3) Tom. XIV, pag. 795.

(4) Così in Paolo Egineta VI, 15, parlandosi delle palpebre cauterizzate, si dice: Μοταριοις και κολλυριοις απαλοις την κατουλωσιν ποιεισθαι προσηκει. *Linamentis et collyriis mollibus oportet cicatricem inducere*. Ed altrove, IV, 8, trattandosi dei denti: Ει δε οδους βεβρωμενος ειῃ, λεπτῳ μοταριῳ πρωτον δει το βρωμα αυτου αποσφηνειν, ἱνα μη θραυηται ὑπο του οργανου σφιγγομενος. *Ubi vero dens erosus sit, tenui linamento primum cavernam explere convenit, ne constrictus ab instrumento frangatur*.

di confidenza mi oso asserire, in quanto che trovo in Celso una definizione del *meningofilace* diametralmente opposta a quella, che leggo nel greco chirurgo. Si ascolti come parla il latino Ippocrate toccando dello stesso argomento [1]): *Maiore cura agendum est, quum iam aut simplex os dimidium perforatum est, aut in duplici superius: illud spatium ipsum, hoc sanguis significat. Ergo tunc lentius ducenda habena, suspendendaque magis sinistra manus est, et segnius attollenda, et foraminis altitudo consideranda, ut quandocumque os perrumpitur sentiamus, neque periclitemur ne mucrone cerebri membrana laedaur: ex quo graves inflammationes cum periculo mortis oriuntur. Factis foraminibus, eodem modo media septa, sed multo circumspectius, excidenda sunt; ne forte angulus scalpri eamdem membranam violet; donec fiat aditus per quem membranae custos immittatur:* μηνιγγοφυλακα *Graeci vocant. Lamina aenea est, firma, paulum resima, ab exteriore parte levis: quae, demissa sic, ut exterior pars eius cerebro propior sit, subinde ei subiicitur quod scalpro discutiendum est: ac, si excipit eius angulum, ultra transire non patitur: eoque, et audacius et tutius, scalprum malleolo subinde medicus ferit, donec excisum undique os eadem lamina levetur, tollique sine ulla noxa cerebri possit.* Adunque che ha che dividere una pezza di lino, ossia il preteso *meningofilace* d' Eliodoro, col *meningofilace*, che da Celso imparammo essere una lamina forte di bronzo un pò curva, ma liscia esternamente, la quale, inchinata per guisa che la parte levigata toccasse il cerebro, sottoposta veniva a mano a mano a ciò che volevasi con lo scarpello togliere, onde, se mai l'angolo di questo vi fosse caduto, gli era impedito dì passar oltre; talchè più ardito il medico e sicuro potevalo percuotere col martellino, finchè l' osso, isolato col taglio, si trovasse in condizione da esser sollevato e portato via senza il menomo danno del cerebro? E si noti,

(1) VII, 5.

che il *meningofilace* serviva alla trapanazione del cranio ; e che qui Eliodoro parla di coloro, cui sì fatta lamina sarebbe stata inutile, perchè già assoggettati a quell'operazione. Quale attinenza dunque può avere il disputato *meningofilace* col *meningofilace* di Celso? Ed in tanta manifesta contraddizione chi dei due diremo caduto in errore, l'Ippocrate latino, o il greco Eliodoro ? Nè l'uno nè l'altro, rispondo. Esatte al presente le parole di Celso, esatte un tempo anche quelle d'Eliodoro, ma oggi non tali, colpa degli amanuensi. Chè una menda e gravissima cadde al certo nel μηνιγγοφυλαξ dell'ultimo, dovendo gli elementi di *meningophylax* esprimere tale cosa che avesse relazione solo con le filaccia onde veniva difesa la dura madre, dopo tolte mediante il trapano e lo scarpello alcune ossee particelle del cranio. Or questa parola che comincia con le stesse lettere di μηνιγγοφυλαξ; questa parola, che si termina nello stesso dissillabo; questa parola che non ne differisce quasi per nulla e che la paleografia per la desinenza poteva facilmente con quella confondere; questa io dico essere μοτοφυλαξ *motophylax*, che italianizzato chiamerò *guardafilaccica*, similmente al *guardamembrana* con che, stando a tutto il rigor della lettera, tradussi il *membranae custos* di Celso nella versione che ne pubblicai [1].

Che poi il μηνιγγοφυλαξ del testo, che discorriamo, sia voce scambiata per un'altra, il dimostra chiaramente anche lo stesso Eliodoro, il quale, consono del tutto a Celso, il descrive per una lamina metallica intromessa al di sotto delle parti che dovevan dividersi dallo scarpello, affinchè, tagliate queste, quello non avesse offeso i corpi su cui abbassavasi. Voleva, che togliendo le punte spinose dell'osso del cranio, si difendesse la membrana col *meningofilace*, affinchè non rimanesse tocca dallo scarpello. E fa veramente maraviglia vedere il dottissimo Cocchi tradurre questo luogo senza neppure avvisarsi, come avrebbe dovuto, del grossolano errore

(1) *Annali civili del regno delle due Sicilie.* Fascicolo CL, pag. 60.

commesso nel dare la versione dell'altro [1]). Εαν δε τις οξεια ὑποπεσῃ προυχουσα κατα τι μερος της εκτρησεως, αποθραυεσθω. Αποθραυεσθω δε μετ'ασφαλειας της μηνιγγος μηνιγγοφυλακι σκεπομενης· δει δε το ετερον μερος του μηνιγγοφυλακος επιτιθεναι τῃ μηνιγγι, και το περας ὑπερειδειν τῳ ὑγιει οστεῳ ὑπο την οξειαν, και αποθραυειν σμιλιῳ, η τῃ του εκκοπεως ακμῃ, της λαβης κρατουμενης και πλησσομενης τῳ σφυριῳ. *Si quid vero spinosum alicubi emineat, excidendum. Fieri id circumspecte debet si membranam custos lamina protegat, cuius quidem laminae pars altera ad membranam demittatur, extremumque eius, sano ossi subnixum, aculeo subiiciatur, quem excidere oportet scalpello, vel scalpro, prehenso manubrio, et malleolo percusso.*

Che se non ostante le cose già dette siavi tuttavia chi dubiti della natura del *meningofilace*, potrà apprenderla irrepugnabilmente anche da ciò che leggesi negli altri quattro frammenti d'Eliodoro inseriti nelle *Collezioni Iatriche*, Ιατρικαι Συναγωγαι, di Oribasio contenute nei codici vaticani; frammenti, che qui trasporto in volgare come importantissimi per la storia della chirurgia. Mi duole solamente di non potermi giovare de'lumi, che forniti mi avrebbe quel miracolo di dottrina che fu Angelo Mai cardinale, il quale con modestia pari all'immenso sapere confessava, non aver tradotto quelle pagine perchè materia aliena da' suoi studi [2]). Ascoltiamo intanto le parole del greco

(1) *Chir. Vett.* pag. 97.

(2) *Classic. Auct. e Vatic. Codd. editorum.* Romae M·DCCC·XXXI·pag. VIII. *Constitueram libros hos non graece tantum, sed latine etiam cum idoneis commentariis, et cum auctorum notitia divulgare. Et ad interpetrationem meam latinam quod attinet, duo iam talia prelo parata erant: veruntamen rei medicae, cuius ignarum me fateor, obsscuritate et salebris retardatus, despondi animum, seu certe id genus laboris in aliud tempus seposui, quamquam huic rei auxiliarem operam suam polliceretur clarissimus et doctissimus medicus amicus meus Iosephus Matthaeiis frusinas, in romano archigymnasio magister: verumtamen ne eius munera tam gravi occupatione turbarem, graecum tantummodo textum sine interpetratione et commentariis divulgare decrevi.*

scrittore: Περι εκκοπης πλευρων. Εκτεμνεσθω τα σκεποντα την πλευραν, η τας πλευρας, σωματα, ὑπο τι τετραγωνου της εκτομης ὑπομηκους σχηματιζομενης· προς δε την περιχαραξιν διδοσθω μια πρωτη πλαγια διαιρεσις κατα μεσοπλευριου ὑπο την δειμενην εκκοπης πλευραν, λελοξωμενη προς το του μεσοπλευριου σχημα, εις ὁ καταπειρασθω αγγιςρον, και αναταθεν εκτεμνεσθω. Και οὑτως αἱ πλευραι ψιλουσθωσαν, και τῃ δεομενῃ πλευρᾳ αναιρεσεως πλατυμηλης, η μηνιγγοφυλακος, ἑλασμα ὑπερειδεσθω εδρας χαριν· και ἡ ακμη του τρυπανου στηριζεσθω κατα το εψιλουμενον μερος της πλευρας προς τοις κατα φυσιν σωμασι, και γινεσθω ἡ ενεργεια. Καν ὑποπεσῃ τῳ ενεργουντι κενεμβατησαι, το ἑλασμα της μηλης παραγαγεσθω ὑπο το τετρημενον μερος. Ὁλον δε δια ὁλου το της πλευρας παχος τιτρασθω, και ητοι δυο τα παντα διδοσθω τρηματα, ἑν και ἑν, στενης ουσης της πλευρας, η δυο και δυο, πλατυτερας ουσης. Τον δε τροπον της των τρηματων δοσεως εκτιθεμεν εν τῳ περι των του κρανιου λογῳ, καθαπερ καὶ τον τροπον της εκκοπης. Διακοπτεσθω δε της πλευρας κατα ἑν μερος το πλειον παχος, και λεπτη συνεχεια καταλειπεσθω, ειτα τοτε το ἑτερον δια των εκκοπεων διαιρεισθω ὁλον. Τουτου γενομενου, δακτυλοις, η οςαγρᾳ, συνεχεσθω ἡ πλευρα, ἱνα ἡ καταλελειμμενη λεπτη συνεχεια μιᾳ ἐπιβολῃ τῃ του σμιλιου του εκκοπεως ακμῃ διακοπῃ. Κὰν μεν ῃ ἁπαλα τα της πλευρας ακρα, αρκειστaι δει· ανωμαλα δε ὁντα, ῥινῃ ὁμαλιζειν. Ταῦτα ποιουμεν επι των οςωδων πλευρων· επι δε των χονδρωδων εκτεμνειν χρη και αναιρεισθαι δια σμιλιου βαρυτατου, η κατα ενεργειαν ακμῃ σμιλιου του εκκοπεως· ουτε γαρ αντερεισις επι χονδρωδους πλευρας παραλαμβανεται, ουτε εκκοπη δια την ἁπαλοτητα της ουσιας. Εκτεμνεσθω δε μη μονον το λελιπασμενον μερος του χονδρου, αλλα και τινα τῶν κατα φυσιν της πλευρας. Μετα δε την των πλευρων αναιρεσιν λημνισκοις αναπληρουσθω το της εκτομης κοιλωμα, και τα προχειρα μερη

τιλτοις μοτοις αναπληρουσθω, και κατα του μοτοφυλακος ὁλου του θωρακος εριον ὀινελαιῳ βεβρεγμενον επιτιθεσθω, ειτα εφιδρυσθω. Μετα δε την καθαρσιν προς την σαρκωσιν εγκρινειν δει εμπλαστροις κεφαλικοις ανιεμενοις ῥοδινῳ· τα γαρ λιπαινοντα φαρμακα ανοικεια συνεστιν, ὁτι πλευρων ακρα γεγυμνωται, και λιπαινομενα προς τοις εσχατοις της θεραπειας συρυγγοι τους τοπους. « Dell'escisione delle coste. Si escindano i cor- » pi, che cuoprono la costa, o le coste, in qualche parte sotto la figura » quadrangolare un pò bislunga designata per l'operazione; ed affin- » chè al ferro venga ben circoscritto il cammino diasi un primo taglio » trasversale, obliquamente inclinato verso la figura dello spazio in- » tercostale, in cui conficcato un uncinetto ne reciderai la parte solle- » vata. Così assottigliate le coste, a quella che deve troncarsi bisogne- » rà metter di sotto qualche base da appoggiarvi la lamina di lar- » go specillo, o di un meningofilace, e la punta figgere del trapano nel » luogo nudo della costa presso alle parti sane; indi far l'operazio- » ne. Che se il chirurgo si abbatta nel vuoto, allora la mentovata » lamina trasporterà sotto la parte trapanata. Della costa poi l'in- » tera spessezza bisognerà perforare; ed in tutto due buchi fare, » uno per ogni lato in una costa stretta, ovvero due dall'uno e due » dall'altro ove sia più larga, de'quali esporremo il come insieme » colla maniera di compiere l'escisione, quando le ferite del cranio » discorreremo. La costa inoltre sarà divisa dalla parte più doppia, » rimanendovi appena attaccata, affinchè tutta poi si possa escindere » dall'altra parte con iscarpelli fatti a bella posta. Ciò eseguito la » stringerai colle dita, ovvero con un'ostagra, affinchè di un sol colpo » la punta dello scarpello escisorio rompa quel poco di coesione, » che rimasa vi era. Ove gli estremi della parte recisa nissun'asprez- » za presentino, altro non occorre: al contrario, si appianeranno » con la lima. Tali cose facciamo trattandosi di coste ossee; ma » nelle cartilaginose è mestieri escinderle e portarle via con uno » scarpello pesantissimo, ovvero usando con forza la punta dello scar-

» pello a escisione. Imperciocchè nelle coste cartilaginose non si
» adopera un corpo che sotto alla parte da escindere resista allo
» strumento con cui ciò si vuol fare, nè per la mollezza della ma-
» teria si viene all'operazione come nelle ossee. Non debbesi pertanto
» escindere solamente quel che vi ha di corrotto nella cartilagine,
» ma un poco ancora delle vicinanze, che nella costa trovansi nel
» loro stato naturale. Tolte le coste, la cavità della piaga si ricolmerà
» di faldelle e le parti prominenti saranno ripiene di filaccia, ed al
» di sopra del *motofilace*, ossia del *guardafilaccia*, il petto sarà in-
» teramente coperto di lana bagnata nel vino, la quale conseguen-
» temente vi sarà fermata. Monda che sia la piaga, bisognerà prov-
» vedere alla produzione della carne con empiastri cefalici stemprati
» in olio di rose; conciossiacchè i medicamenti pingui riescano inop-
» portuni, trovandosi gli estremi delle coste denudati, e, molli essen-
» do, al finir della cura potrebbero aprir delle fistole in quei luoghi ».

Dimostrato che *motofilace* sia la parola da sostituire al *meningofilace* d'Eliodoro, e che nel primo abbiasi da riconoscere una pezzuola di lino o di bisso; ci è d'uopo notare cosa sfuggita a tutti gli storici della medicina, avere cioè gli antichi usato due specie di *motofilace*, dir voglio *il motofilace semplice*, indicato coll'unica voce μοτοφυλαξ, ed il *comune*, detto con due, κοινος μοτοφυλαξ. Nominandosi il *motofilace* senza l'aggiuntivo, intendevasi una pezzuola di bambagia o lino piegata due o tre volte e sovrapposta alle filaccia perchè restassero ferme; talchè Eliodoro dopo inseguato, che gl'interstizi degli ossi trapanati si dovessero empiere di quelle, vuole che vi si sovrapponga il *guardafilaccia*. Ma il *guardafilaccia comune*, ὁ κοινος μοτοφυλαξ, era quello che mettevasi sopra la parte già difesa da un'altro *guardafilaccia*, onde servisse a tener saldo tutto l'apparecchio difeso da un primo motofilace. Bell'esempio ce ne fornisce il frammento dello stesso autore, che darò qui appresso, anche per far conoscere un'altra operazione. Aperto l'ascesso intercostale, vi s'introduceva una spugna legata col filo su la feri-

ta; vi si mettevan le filaccia, e coprivansi col *motofilace*. Indi annodavansi le fibbie di filo; il che fatto, il taglio empivasi di altre filaccia bagnate nel vino misto ad olio, e al di fuori di quelle applicavasi il *motofilace comune* [1]). Των εν μεσοπλευριῳ αποςηματων χειρουργια [2]). Σχηματιζεσθω ὁ καμνων κεκλιμενος επι το ὑγιες πλευρον. Προς δε την διαιρεσιν αιρεισθαι δει μεσοπλευριον το μεσαιτατον του ογκου και των αλλων πλατυτερον τε και εικτικωτερον. Ἡ δε διαιρεσις διδοσθω πλαγια μεν, ὑπολοξος δε προς το του μεσοπλευριου σχημα. Τεμνεσθω δε πρωτον μεν το δερμα, και προ της του αποςηματος στομωσεως δια των της διαιρεσεως χειλων αγκτηρες ῥαμματινοι διεκβαλλεσθωσαν τεσσαρες, δυο και δυο, δικαιον δε χρειαν ὑςερον εισεσθαι. Μετα δε των αγκτηρων διεκβολην τῳ του σμιλαριου κορακι ςομουσθω το αποςημα, ἁμα δε και τῳ δακτυλῳ διαρτασθω το καταλελειμμενον συνεχες σωμα. Μεγεθος δε της τομης συμμετρον εστω ὡς δακτυλου, η και ετι μειζον. Τῃ δε πρωτῃ ενεργειᾳ μη ὁλον εκλαμβανεσθω το πυον· ἡ γαρ αθροα εκκρισις τετηρηται τον κατα λιποθυμιαν κινδυνον επιφερουσα. Εκλεφθεντος [3]) δε του ὑγρου, σπογγον μαλα μεν λινῳ διαδεδεμενον επι την διαιρεσιν εντιθεσθω, ἱνα δι'αυτου το καταλελειμμενον ὑγρον επερχηται, ειτα τιλτοις μοτοις χρηςεον και πυγματιῳ διπτυχῳ, η τριπτυχῳ τῳ καλουμενῳ μοτοφυλακι· κατα δε τουτου οἱ αγκτηρες ἁμματιζεσθωσαν τοπικου κρατηματος χαριν, ειτα εισωθεν επιμοτουσθω τομη τιλτοις οινελαιῳ βεβρεγμενοις και εξωθεν ὁ κοινος μοτοφυλαξ επιτιθεσθω, και ὁλῳ τῳ θωρακι εριον οινελαιῳ βεβρεγμενον, τῃ δε δευτερᾳ, η τριμῃ, λυεσθω, και παλιν μερος του ὑγρου αυταρκες κενουσθω· γινεσθω δε ταυτα και ταις ἑξης, ἱνα τρισιν η πλειοσιν επιβολαις το του ὑγρου πληθος παν κομιστῃ. Αλλ' επι τα αποςηματα ταυτα κυνδυνωδη εςι τον αριςον ιατρον χρη προγινωσκειν τον ολεθριως εχοντα,

(1) Pag. 20 Mai.

(2) Απο του γ̄ των χειρουργουμενων κεφ. του ὁμοιου (Ἡλιοδωρου).

(3) Απο του αυτου.

και τον σωτηριωδες· ολεθριως μεν ουν εχων ὁ πασχων μετα την του ὑγρου εκκρισιν ασωδης εστιν, και δυσορεκτος και δυσπνους και ποτε και βησσει μετ' αγρυπνιας και ασθενειας της δυναμεως· και του ὑγρου κενουμενου καθ' ἡμεραν παλιν συλλεγεται δαψιλες, δυσωδες· και φθειρομενου του ὑπεζωκοτος ὑμενος και απολυματα φανησεται εκφερομενα τῳ ὑγρῳ· σωτηριως δε διακειμενου του νοσουντος, τα εναντια συνεδρευει, και χρη μετα την παντελη του ὑγρου εκκρισιν τον λιχανον δακτυλον καθιεναι, και σκοπειν ποτερον γυμναι εισιν αἱ πλευραι, η λελιπασμεναι, η σκεπονται ὑπο σωματων. Εαν οὑν ετι σκεπων [1]) τῳ ὑπεζωκοτι ὑμενι γινεσθω καταντλησις δι' ὑδατος ευκρατου· ειτ' εγκλυζεσθω το βαθος μελικρατῳ, και κλινεσθω ὁ πασχων προς το πασχον μερος· το δε εναπομενον εριῳ περι μηλωτριδα ειλημμενῳ αναρπαζεσθω· ειτ' εγχυματιζεσθω μελι λειον ωμον και μετριως απεζεσμενον· φαρμακα γαρ λυπαινοντα επι των αποςηματων τουτων εςιν αθεατα [2])· το δε μελι δια βαρυτητα ὑποτρεχον, και το ὑγρον ανακουφιζον, προς εκκρισιν αγει. Μετα την του μελιτος εγχυσιν, λημνισκοι καθιεσθωσαν, και τοτε ἡ τομη τιλτοις μοτοις διαςελλεσθω· και οὑτως οἱ αγκτηρες ἁμματιζεσθωσαν· περιμοτουσθω δε τα πλησιον μερη, και κατ' αυτου ὁλου του πλευρου σπληνιον κεκαρωμενον επιτιθεσθω. Του δε βαθους ῥευματιζομενου, καταπλασμα στιπτικην εχον δυναμιν εξωθεν επιτιθεσθω του σπληνιου· ταυτα γινεσθω ταις εξης ἡμεραις ἑως οὑ καθαρυῃ και σαρκωθῃ το βαθος. Εν δε τῳ μεσῳ της θεραπειας χρονῳ οἱ αγκιςηρες διακοπτομενοι κομιζεσθωσαν· Οὑτος εςιν ἀριςος τροπος της θεραπειας εν αυτῳ τῳ ὑμενει συλλεγεντος του ὑγρου· μεταξυ δε των πλευρων και του ὑμενος συλλεγεντος, μετα την ασφαλη του ὑγρου εκκρισιν, ὁρμησαι δει επι την των πλευρων εκκοπην.

(1) Corr. σκεπωνται. (2) Corr. αθετα.

« *Operazione da eseguirsi negli ascessi intercostali* [1]).

» Si adagi l'infermo sul lato sano, ma d'uopo è scegliere fra le due
» coste il punto che in mezzo al tumore più ampio comparisca e più
» cedevole e quivi fare l'incisione, la quale essere dovrà trasversale
» e alquanto obliqua analogamente alla figura dello spazio interco-
» stale. Prima però che si apra l'ascesso, seghisi la cute e ne'suoi di-
» visi labbri s'immettano quattro fibule a refe, due in ciascheduno,
» delle quali poi l'utile applicazione sarà conosciuta in appresso [2]).
» Introdotte le fibule, aprirai l'ascesso colla punta curva di un pic-
» colo scalpello, ed insiememente dilaterai col dito la parte che ri-
» mane tuttavia unita. La grandezza poi del taglio sarà di un dito,
» o anche più. Non vuoterai pertanto la marcia tutta; poichè si è
» osservato riuscire ciò pericoloso, potendo cagionare svenimento.
» Cacciata quella, s'introdurrà nella ferita una spugna legata col
» filo al di sopra, affinchè il rimasto umore per mezzo di essa esca
» fuori; poi si adopreranno le filaccia, la pezzuola piegata due o
» tre volte, che chiaman *motofilace;* e perchè nulla si muova dal
» suo luogo, vi si annoderanno sopra le fibule a refe, la piaga al di
» dentro si riempirà di filaccia inzuppate d'olio misto al vino, ed ester-
» namente vi s'imporrà il *motofilace comune*, e tutto il torace copri-
» rassi di lana bagnata come le filaccia. Nel secondo dì, o nel terzo, si
» scioglieranno quei ritenitoi, e si estrarrà un'altra sufficiente quantità
» d'umore; il che vuolsi praticare anche ne'giorni seguenti, affinchè
» in due o tre volte sia tutto vuotato. Ma poichè siffatti ascessi sono
» pericolosi, egli è mestieri che un ottimo medico pronostichi quale
» di essi cattivo esito, quale buono, sortisca. Nel primo caso l'infer-
» mo, dopo estratta la marcia, soffre di nausea, non ha appetito, re-
» spira con difficoltà e di quando in quando tossisce, manca di forza

(1) *Dal secondo capitolo de'libri dello stesso* (Eliodoro) *sulle operazioni chirurgiche.*

(2) Emendo queste parole così: Δι-χαιαν δε χρειαν ὑϛερον εισεσθε, ma son persuaso essere stata una nota marginale introdotta nel testo.

» e di sonno, la marcia vuotata gli si accumula di bel nuovo ogni gior-
» no in gran copia e di cattivo odore, non senza vedervi nuotare i
» residui della membrana succingente distrutta. Il contrario si os-
» serverà quando l'ammalato debba guarire; nel quale caso biso-
» gna, cacciato via interamente l'umore, introdurre nella ferita il di-
» to indice per iscorgere se nude siano le coste, o ammollite, o difese
» dai corpi. Se dunque abbiavi alcuna cosa nella membrana, vi si
» faccia un' infusione d' acqua tiepida, indi con un clistere s' in-
» troduca nel fondo il vino melato e s' inchini il paziente alla parte
» inferma, e ciò che vi resta di marcia estraggasi con lana avvolta
» ad una tenta; poscia vi si versi del mele liquido crudo, o cotto al-
» quanto. Perciocchè non giova i pingui medicamenti imporre agli
» ascessi; ma il mele per la sua gravità discendendo più sotto del-
» l'umore, e rendendolo più leggiero, lo spinge ad uscire. Versa-
» tovi il mele, converrà situar delle faldelle su l'ascesso, ed al-
» largar l'apertura colle filaccia; e, dopo ciò, annodarvi le fibu-
» le, ed altre filaccia imporre su le parti vicine, e su tutto il lato
» applicare una pezza spalmata di qualche farmaco soporifero, ed
» al di fuori di questo un cataplasma astringente, quante volte si
» osservi qualche flusso nel fondo. Tali cose si faranno nei dì seguen-
» ti, finattantochè questo ultimo sia purgato e ricoperto di carne.
» Alla metà poi della cura saranno tagliate le fibule e portate via.
» Questo è il miglior metodo di cura ove la marcia siasi raccolta nel-
» la sola membrana [1]. Ma quando si trovi fra la membrana e le co-
» ste, è di mestieri, dopo averla cacciata con sicurezza, affrettarsi
» all'escisione delle medesime ».

A chiarir poi quanto servir possa a comprendere in tutta l'esten-

(1) Traduco εν αυτῳ τῳ ὑμενει *nella sola membrana,* essendo tale qui la significazione di αυτος, come in Omero Il. IV, v. 629. Di qui la formola αυτοι εσμεν, applicata a coloro che da solo a solo volessero conversare cogli amici, e co' familiari. Vedi Hemsterhuis sopra Luciano T. I, p. 250. Heusd. *Spec. crit. in Plat.* § 30, Heindorf *ad Platon. Par menid.* p. 220.

sione i frammenti del greco autore, sull'esempio di Galeno [1]), incominceremo dal notare tutte le parole che abbisognano di chiarimento. E da prima l'*anatresi*, cioè la trapanazione del cranio, di cui parla Eliodoro, fu detta *prisi*, πρισις, da Ippocrate [2]) e *peritripesi*, περιτρυπησις, da Paolo d'Egina [3]). A tal uopo il padre della medicina usava ora il *trapano*, τρυπανον [4]), ed ora il *prione*, πριων, la *sega* [5]), la quale non era già il πριων μαχαιρωτὸς di Galeno [6]), cioè *col manico;* ma sibbene una specie di cilindro tagliente, che, applicato su l'osso, giravasi come i *ciclisci*. Il che si deduce incontrastabilmente dalle voci con che Ippocrate [7]) indica il suo cammino circolare, e dal vederlo opposto da lui al πριων χαρακτος, *prion charactos*, altra *sega* a *cilindro ;* ma differente dalla prima pe' denti assai più acuti; strumenti intorno ai quali se molto ti fa desiderare lo Sprengel [8]), dovrai anche dolerti del Paaw che malamente confondevali insieme [9]), non che dell'eruditissimo Littrè, che πριων χαρακτος traduceva per *trèpan aiguisé* [10]), immemore della cavità dello strumento, per cui detto fu ancora χοινικις, cioè *piccolo moggio*, misura di aridi usata in Grecia, *modiolus* latinamente, di che meglio discorreremo qui appresso [11]). Ascoltiamo intanto le parole di Celso [12]), che su queste cose tutte diffonde splendidissima luce: *Exciditur vero os duobus modis. Si parvulum est, quod laesum est, modiolo, quem* χοινικιδα *Graeci vocant: si spatiosius, terebris. Utriusque rationem proponam. Modiolus ferramentum concavum, teres, est, imis oris serratum; per quod medium* [13]) *cla-*

(1) *De Hippocr. Plac.* L. IV, c. 3.

(2) *De cap. Vuln.* pag. 909.

(3) L. VI, 7.

(4) L. c. pag. 414.

(5) L. c. pag. 616.

(6) *De Meth.* Lib. VI, c. ult.

(7) L. c. 717.

(8) *Geschichte d. — Ar.* I, B. S., 230.

(9) *Anatomicus Succenturiatus* p. 251.

(10) Nella traduzione d'Ippocrate, tom. III, p. 258.

(11) Nella dissertazione intitolata: *Il Prione Caratto d' Ippocrate rappresentato in figura*, che daremo in appendice.

(12) Lib. VIII, 3.

(13) Corr. *medius* come più sotto: *medius clavus educitur*.

vus, ipse quoque interiore orbe cinctus, demittitur. Terebrarum autem duo genera sunt: alterum simile ei, quo fabri utuntur: alterum capituli longioris, quod ab acuto mucrone incipit, deinde subito latius fit; atque iterum ab alio principio paulo minus quam aequaliter sursum procedit. Si vitium in angusto est, quod comprehendere modiolus possit, ille potius aptatur: et si caries subest, medius clavus in foramen demittitur; si nigrities, angulo scalpri sinus exiguus fit, qui clavum recipiat, ut, eo insistente circumactus modiolus delabi non possit: deinde is habena, quasi terebra, convertitur. Estque quidam premendi modus, ut et foret et circumagatur: quia, si leviter imprimitur, parum proficit; si graviter non movetur. Neque alienum est instillare paulum rosae, vel lactis, quo magis lubrico (1) *circumagatur: quod ipsum tamen, si copiosius est, aciem ferramenti hebetat. Ubi iam iter modiolo pressum est, medius clavus educitur, et ille per se agitur: deinde, quum sanitas inferioris partis scobe cognita est, modiolus removetur. At si latius vitium est, quam ut illo comprehendatur, terebra res agenda est. Ea foramen fit in ipso fine vitiosi ossis atque integri; deinde alterum non ita longe, tertiumque, donec totus is locus, qui excidendus est, his cavis cinctus sit. Atque ibi quoque, quatenus terebra agenda sit, scobis significat. Tum excisorius scalper ab altero foramine ad alterum malleolo adactus id, quod inter utrumque medium est, excidit, ac sic ambitus* (2) *similis ei fit, qui in angustiorem orbem modiolo imprimitur* (3). *Utro modo vero id circumductum est* (4), *idem*

(1) Corr. *lubricus:* perchè *magis* elegantemente si accompagna all' epiteto positivo per acquistare forza comparativa, come in Orazio, I, *Epist.* 7, 22. Qui dunque abbiamo lo stesso, che: *quo lubricior circumagatur.*

(2) Corr. *aditus;* perchè, tolto l'osso, è un'apertura quella che rimane. E poi *ambitus* ed *orbem* sarebbero due parole usate ad esprimere la stessa cosa; contrariamente allo stile preciso di Celso.

(3) Corr. *aperitur.*

(4) Corr. *id cavi inductum est.* Mani

excisorius scalper in osse corrupto; planus summam quamque testam laevet, donec integrum os relinquatur. Vix unquam nigrities integrum, caries per totum os perrumpit, maximeque ubi vitiata calvaria est. Id quoque signi [1]*) specillo significatur: quod depressum in id foramen, quod infra solidam sedem habet, et ob id renitens aliquid invenit, et* [2]*) madens exit: si parvum invenit, altius descendens inter os et membranam, nihil oppositum invenit, educiturque siccum: non quo non subsit aliqua vitiosa sanies; sed quoniam ibi, ut in latiore sede, diffusa sit. Sive autem nigrities, quam terebra detexit; sive caries, quam specillum ostendit, os transit, modioli quidem usus fere supervacuus est; quia latius pateat necesse est, quod tam alte processit.* Facendosi poi a descrivere i buchi da cui dovevasi perforare il cranio, la distanza che vi si frapponeva, e la maniera di togliere l'osso che vi era compreso, viene acconciamente a spiegar quello, cui accennò Eliodoro nel frammento testè recato e che avea anche altrove discorso [3]). *Duo vero*, egli dice, *sub ictu calvariae pericula sunt; ne vel findatur, vel medium desidat. Si fissum est, possunt orae esse compressae: vel quia altera super altera excessit; vel etiam, quia ve-*

venerandi di Morgagni, di Facciolati di Lindenio; e voi innumerevoli eruditi e medici, che tanto sudaste nell'emendar Celso, come non vi accorgeste di quel mostruoso *circumductum*? Nell'*utro vero modo* chiaro si vede, che si parli di una cavità aperta nell'osso dal modiolo, o dallo scalpello escisorio. Il perchè, a chi si conosce di paleografia, nel *circumductum* trasparisce, come da leggiero velo, il *cavi* nelle prime quattro lettere, e nella quinta l'*in*.

(1) Corr. *vitii specillum significat*. Ritengo *vitii* con Lindenio, quantunque non piaccia al Targa, il quale per altro non si accorgeva che l'assonanza di *signi* e *significatur* è indegna dell'accurata locuzione di Celso. Migliore poi sembrami questa emendazione, perchè più armoniose ne riescono le parole, e perchè il costrutto attivo meglio si addice allo specillo, che solo dava quell'indicazione; senza dire, che Celso non usò mai *significari*.

(2) Si cancelli *et*.

(3) Nel libro π. καταγματων pubblicato dal Cocchi, *Chir. Vett.* p. 92 seq.

hementer rursus se commiserunt. Ex quo evenit, ut humor ad membranam quidem descendat, exitum vero non habeat; ac sic eam irritet, et graves inflammationes moveat. At ubi medium desedit, eamdem cerebri membranam os urget: interdum etiam ex fractura quibusdam velut aculeis pungentibus. His ita succurrendum est, ut tamen quam minimum ex osse dematur. Ergo, si ora alteri insedit, satis est id, quod eminet, plano scalpro excidere: quo sublato, jam rima hiat quantum curationi satis est. At si orae inter se comprimuntur, a latere ejus, interposito digiti spatio, terebra foramen faciendum est: ab eoque scalper duabus lineis ad rimam agendus, ad similitudinem litterae V, sic, ut vertex eius a foramine, basis a rima sit. Quod si rima longius patet, ab altero foramine rursus similis sinus fieri debet: et ita nihil latens in eo osse concavo est, abundeque exitus datur intus laedentibus [1]. *Ne si fractum quidem os desedit, totum excidi necesse est: sed, sive totum perfractum est, et ab alio ex toto recessit, sive circumpositae calvariae inhaeret exigua parte, ab eo, quod naturaliter se habet scalpro, dividendum est. Deinde in eo, quod desedit, iuxta rimam, quam fecimus, foramina addenda sunt, si in angusto noxa est, duo; si latius patet, tria; septaque eorum excidenda: et tum scalper utrimque ad rimam agendus, sic, ut lunatum sinum faciat, imaque pars ejus intus ad fracturam, cornua ad os integrum spectent. Deinde, si qua labant, et ex facili removeri possunt, forfice ad id facta* [2], *colligenda sunt, maximeque ea, quae acuta membranam infestant: si id ex facili fieri non potest, subjicienda lamina est, quam custodem ejus membranae esse, proposui; et super eam, quidquid spinosum et intus eminet, excidendum est: eademque lamina, quidquid deorsum insedit, attollendum.*

(1) Corr. *Ut ita nihil latens in eo ossis concavo sit, abundeque exitus detur intus laedentibus*. A riconoscere quanto sia giusta la nostra emendazione basterà osservare che *ossis concavo* è la conseguenza de' due seni aperti nelle calvarie.

(2) Corr. *forcipe ad id facto;* perchè si tratta di prendere, non di tagliare.

Hoc genus curationis efficit, ut, qua parte fracta ossa tamen inhaerent, solidentur: qua parte abrupta sunt, sine ullo tormento sub medicamentis tempore excidant, spatiumque inter haec satis illis magnum ad extrahendam saniem relinquatur; plusque in osse propugnaculi cerebrum habeat, quam habiturum fuit [1]*, eo exciso.*

In processo di tempo fu inventato il *trapano abattisto*, cioè *non possibile ad immergersi*, τρυπανον αβαπτιςον, che malamente il celebre notomista di Leida chiamò πριων αβαπτιςος, confondendolo col *modiolo* [2]. Ad una certa distanza dalla punta esso era circondato da un cerchietto, il quale non permettevagli che, addentrandosi più del dovere nel cranio, offendesse la meninge [3]. E poichè la doppiezza dell'osso non era in tutti la stessa; perciò Galeno consigliava al chirurgo di tener presti molti di cotesti trapani [4]. Ma siffatti

(1) Corr. *fuisset.* Queste emendazioni son tratte da quelle che accompagneranno la mia traduzione di Celso, la quale non aspetta che l'ultima mano.

(2) Pietro Paaw nel *Succenturiatus anatomicus* pag. 250.

(3) Paolo d'Egina L. VI, c. 89. Ει δε ισχυρον ειη το οςεον, προτερον τουτο περιτρυπησαντες τοις αβαπτιςοις λεγομενοις, τοιαυτα δε εςι τα εχοντα μικρον εσωτερω της ακμης εξοχας κωλυουσας αυτα προς την μηνιγγα βαπτιζεσθαι. *Si autem validum fuerit os, prius illud terebris abaptistis vocatis perforato. Eiusmodi vero sunt quae paulo supra acutum cuspidis eminentias habent impedientes quominus ad cerebri usque membranam demergi possint.*

(4) *De meth. med.* L. IV, c. 6. Τινες δε ὑπερ του μηδεποτε χμαρθανειν, αβαπτιςα τρυπανα κατεσκευασαντες· καλουσι οὑτως αυτα, δια το μη βαπτιζεσθαι· περιθει γαρ εν κυκλῳ περιφερης τις ιθὺς προυχουσα μικρου ὑπερανω του κατα το τρυπανον οξυος περατος· ὡν δε δη που χρη πολλα και ταυτα προς ἁπαν παχος κρανιου παρεσκευασμενα· Τοις μεν γαρ παχυτεροις, το μακροτερον αρμοσει τρυπανον. ονομαζω δε ούτως ᾧ μειζον εςι το μεταξυ τουτε ακρου περατος τε και της κυκλοτερας ιθυος, τοις δε λεπτομερεσι, το μικροτερον. *Quidam autem, quominus aberrarent, tales terebras excogitarunt, quae mergi nequeant, quas inde abaptistas vocant. Circumcurrit enim parum supra terebrae supercilium quidam circulus parum extans. Sane expedit complures id genus ad manus habere, ad quamcumque cranii crassitudinem. Nam crassiori longior convenit terebra (ita autem voco, cuius spatium quod inter summam est cuspidem, et circulum qui extans circumcurrit, maius est) tenuiori brevior.*

strumenti della perforazione fatta intorno all'osso da togliersi al cranio mentovata de Eliodoro, par che fossero abbandonati per servirsi più utilmente degli scalpelli escisorii *facoti*, *φακωτοι*, ossia *lenticolari*, perchè muniti nella punta di piccola lente sottile ed ottusa, da cui alzavasi lungo il manico un tagliente; sicchè immessa quella punta circolare ed ottusa fra l'osso e la meninge, e battuto colla martellina il manico dalla parte opposta al tagliente, questo recideva l'osso senza poter offendere in modo veruno la meninge. E tale metodo appunto, fu quello, che, a testimonianza dell'Egineta, presentando i maggiori vantaggi possibili, fece sì che a' tempi suoi si abbandonasse l'anatresi co' trapani e col *modiolo* [1]).

(1) Lib. VI, c. 90. 'Ουτος ὁ κοινοτερος ἁμα τε και ευχερης και ακινδυνος της χειρουργιας τροπος· και ὁ δια του καλουμενου φακωτου εκκοπεως τροπος ὑπερβαλλοντως επαινειται τῳ Γαληνῳ χωρις περιτρυπησεως, μετα την εκ των κυκλισκων περιγλυφην παραλαμβανομενος. Φησι γουν ὡδε. Ην δε απαξ γυμνωσεις μερος, ὑποβαλων εκκοπεα, το μεν φακοειδες επι τῳ περατι προυχον, αμβλυ και λειον εχοντα, το δε οξυ κάτα το μηκος ορθιον, όταν ςεριξῃ κατα της μηνιγγος το πλατυ του φακοειδους, επικρουων τῃ μικρᾳ σφυρᾳ, διαιρεις όυτω το κρανιον· συμβαινει γαρ νύν ταις τοιαυταις ενεργειαις παντα όσα χρῄζομεν. 'Η μεν γε μηνιγξ, ουδ' αν νυςαζων τις ενεργοι τρωθηναι δυναται, τῳ πλατει μερει μονῳ του φακοειδους ομιλουσα, και ην προσερχηται τι τῳ κρανιῳ και ταυτην την προςαρτησιν αλυπως αποσπᾳ το περιφερες περας του φακοειδους, ἑπεται δε εξοπισθεν αυτῳ τῳ ποδηγουντι διακοπτων το κρανιον ὁ εκκοπευς αυτος. 'Ως ουτε ακινδυνωθερον, ουτε θαττον ενεργουντα τροπον ἑτερον ανατρησεως ευρειν εγχωρει· ἡ δε δια των πριονιων τε και χοινικιδων χειρουργια τοις νεωτεροις ὡς μοχθηρα διαβεβληται. *Hic communis simulque facilis et periculi expers chirurgiae modus est: sed et per scalprum excisorium lenticulatum dictum excidendi modus insigniter a Galeno laudatur citra perforationem, post scalpturam per nova scalpra factam adhibitus. Sic igitur dicit: si vero semel unam nudaveris partem, subiecto scalpro excisorio quod lenticulatam partem ad finem procurrentem obtusam ac brevem habet, acutam vero in longitudinem rectam, quum latam lenticulati scalpri partem supra membranam firmaveris, parvo malleolo impellens, hoc modo calvariam divides. Contingunt enim in his actionibus omnia quibus opus habemus. Nam membrana, ne si dormitans quidem quis operetur, sauciari potest, latae soli parti scalpri lenticulati occurrens. Et si alicubi calvariae adhaereat, etiam huius apprehensionem citra laesio-*

Leggendosi poi in Eliodoro, che il *motofilace* poteva essere di *bisso,* non pochi domanderanno che cosa debbasi intendere per questo vocabolo. Egli è fuor di dubbio, che la voce βυσσος venne usata in significazione diversa. *Bisso* fu chiamato quel che i naturalisti oggi appellano *pinna marina,* saputasi tessere dagli antichi, secondo la testimonianza di Tertulliano [1]: *De mari vellera, quae muscosae lanositatis lautiores conchae comant.* Nondimeno intendevasi comunemente per *bisso* il prodotto di varie piante, delle quali, per la somiglianza che avevano, la notizia ci pervenne non senza una certa confusione. Erodoto dice [2], che gli Egiziani involgevano le mummie in fasce di bisso; donde si pare che si dovesse con tale vocabolo intendere *il cotone.* Ma in altri luoghi egli sembra scambiare il *cotone* col *lino* [3]. Anzi quando asserisce, che in Egitto i sacerdoti vestissero di lino [4], gli contraddicono apertamente Filostrato non solo [5], ma Plinio ancora [6], da cui sappiamo, che, *Superior pars Aegypti in Arabiam vergens gignit fruticem, quem aliqui Gossypium vocant, plures xylon, et ideo lina inde facta xylina. Parvus est, similemque barbatae nucis defert fructum, cuius ex exteriore bombyce lanugo netur, nec ulla sunt eis candore mollitieve praeferenda: vestes inde sacerdotibus Aegypti gratissimae.* Ed ecco nelle voci *lina inde facta* un imbroglio del latino scrittore non molto diverso da quello che incontrammo in Erodoto, e che osservasi ancora in altri che ci descrivono il colore e la finezza del bisso; mentre se alcuni dicono che fosse bianco [7], osservavasi giallo in Elide [8]; e se questo pagavasi caro, quattro danari lo scrupolo,

nem avellit rotunda lenticulati scalpri extremitas. Sequitur autem a tergo ipsam praeeuntem scalprum calvariam dissecans. Quare neque qui magis periculo careat, neque qui citius operetur, alium perforationis modum reperire licet, ita ut illa per serras et modiolos tamquam perniciosa novissime derelicta sit.

(1) *De Pallio,* III, 5.

(2) II, 86.

(3) VII, 181.

(4) III, 106.

(5) *Vit. Apollon.* II, 20.

(6) *H. N.* XIX, 1, 2.

(7) Filostrato *l. c.*

(8) Empedocle presso Plutarco *De def. Ovac.* 4.

per la finezza [1]), l'altro a grossolane stoffe serviva. Crebbero questa incertezza le fasce delle mummie, che si conservano tuttora ne' musei. Quelle che osservarono Blumenbach [2]), Jomard [3]) e Creuzer [4]), sono indubitatamente di cotone; ma di lino quelle che disaminarono col microscopio Thomson [5]), Fiedler [6]) e Yates [7]). Sicchè non maraviglieremo se Forster [8]), Wedel [9]), Bertolini [10]), ed altri che toccarono di questa materia [11]), non si accordassero fra loro. Grande è la varietà, che regna nelle pagine degli antichi, nata senza dubbio anche dall'uso che ne' molteplici tessuti ne fecero. E come potrei non ricordar Arriano [12]), il quale asserisce, avere usato gl'Indiani vesti di un lino, che gli alberi somministravan loro? Non oppone egli la lana al lino della Serica [13])? E Plinio forse non chiama *lanificium* il lavoro de' bachi da seta [14])? Ma, senza uscire dal nostro argomento, notar dobbiamo, che Nearco pure la seta non bene distinse dal lino, ed andò fino a dire, quella prodursi dalla pianta del bisso [15]): con che obbligava Pausania ad avvertirne, *altro essere il filo de' Seri, altro il bisso* [16]). Tanto è vero che la seta fosse scambiata col bisso, il bis-

(1) Pausania, V, 5, 2.

(2) *Observ. on some Egypt. mum.* London 1784. p. 12.

(3) *Descript. de l'Egypte*, Tom. III, X, § 8, p. 71.

(4) *Quaest. Herod.* p. 49.

(5) *Classical Museum*, Tom. VI, p. 163. London 1849.

(6) *Reise durch Griechenland.*

(7) *Text.* p. 267-280.

(8) *De Bysso antiquorum* p. 47. Londini 1776.

(9) *De Purpura et bysso* p. 23. Ienae 1706.

(10) *De Bysso antiqu.* in *Nov. Comment. Acad. scient. Bonon.* Tom. II, p. 216.

(11) M. Rosa, *Delle porpore, e delle materie vestiarie presso gli antichi*, Modena 1786. Fabroni *del Bombice e Bisso*, Perugia 1794. Hartmann *Die Hebräerin am Putztische* B. III, S. 34. C. Ritter *Ueber d. geograph. verbreitung d. Baumwolle in Abh. d. Berlin. Akad.* 1851. Sprengel *Hist. rei Herb.* Tom. I, p. 15. Böttiger *Aldobr. Hochz.* S. 127. Heeren *Ideen* Th. I, S. 166.

(12) *Peripl.* pag. 24,32 Ἐσθητι δε χρωνται λινεῃ οἱ Ινδοι, λινου του απο των δενδρεων. *Vestibus lineis utuntur Indi e lino confectis, quod ex arboribus colligunt.*

(13) Lib. I, pag. 36.

(14) *H. N.* IV, 22.

(15) Presso Strabone Lib. XV, p. 107, dieb.

(16) VI, 26, 4.

so col lino. Fortunatamente per noi pertanto tutte queste dubbiezze svaniscono. Quando Eliodoro definisce il *motofilace* per una *pezza di bisso ovvero di lino;* da questa opposizione possiamo recisamente dedurre, che per *bisso* intenda *il cotone.* Poichè οθονια, presso i medici talvolta significa pezze di lino, che spalmate di qualche farmaco applicansi alle ferite; tale altra fasce per ligarle [1]. Le quali nell'un caso e nell'altro, secondo Ippocrate [2], essere dovevano *leggiere, fine, morbide, pulite, larghe, senza cuciture, nè fila sporgenti al di fuori, ed in buono stato*: Παρασκευαζεται δε οθονια κουφα, λεπτα, μαλθακα, καθαρα, πλατεα, μη εχοντα ξυῤῥαφας μητ' εξεϛιας, και ὑγιεα. Dove non posso fare a meno di notare che lo ὑγιεα fu franteso dal Foesio, che il tradusse *neque adeo valentia.* Imperciocchè tutti sanno, che in senso proprio ὑγιης indica *colui che gode buona salute*, e quell'autore malamente unì il και alle parole che precedono.

Per quel che concerne εξεϛιας, incerta è la sua ortografia. Eroziano [3] scrive εξαϛις per errore, in vece di εξαϛεις, giacchè egli spiega la parola per εκφερομεναι κροκαι. Galeno poi [4] pretende, che Ippocrate avesse adoperato εξαϛιας, intantochè nel libro Κατ' ιητρειον [5] pensa, che il vecchio di Coo scrivesse εξεϛιας. Certo è che per εξεϛιας s'intendono quelle fila, che si lascian pendenti all'estremità della tela, o che nascono da quella ove si laceri.

In quanto a ῥοδινον, è facile a comprendersi essere un come dire ῥοδινον ελαιον, cioè *olio di rose* [6]. Si noti per altro, che ῥοδινον chiamarono ancora il ῥοδιον μυρον [7] cioè l' *unguento* di quel fiore.

(1) Vedi Aristofane *Ach.* 1176: Oribasio pag. 32. Maii, Polluce IV, 181. Salmasio *de Pallio* p. 411.

(2) Pag. 307.

(3) Pag. 154.

(4) *Lex.* p. 468.

(5) Pag. 744.

(6) Vedi Rufo pag. 68, 322, Matthaei.

(7) Aristofane *Lysistr.* 943; dove lo Scoliaste: Ροδιον μυρον το απο της Ῥοδου, ὁ καλουμεν ἡμεις ῥοδινον. *Unguentum rhodium quod a Rhodo venit, rosaceum a nobis appellatum.*

Teofrasto [1]), discorrendo le varie specie della rosa, loda come più odorosa di tutte la *cirenaica*, come la più bella la *centifolia*, chiamata così anche da Linneo, e con questa preparavasi l'olio e l'unguento per uso medicinale descritti da Dioscoride [2]), Galeno [3]), Oribasio [4]), ed altri [5]), e celebrati ancora nelle poesie anacreontiche, dove si leggono in onore di lei i seguenti versi:

Τοδε και νοσουσιν αρκει,
Τοδε και νεκροις αμυνει,
Τοδε και χρονον βιαται.
Χαριεν ῥοδων δε γηρας
Νεοτητος εσχην οδμην.

È la rosa agli egri aita,
E incorrotto, se la vita
Spenta fia, ne serba il fral.
Il furor del Tempo sprezza,
E, appassita ancora, olezza
Con un alito immortal [6]).

Il *corego* è voce presa dal teatro, dove χορηγος dicevasi un appaltatore, che fornisse quanto abbisognava ai cori. In senso medico era un fiocco di lana che, inzuppato d'olio di rose, serviva a tramandarlo alla meninge, affinchè umida si fosse mantenuta. Ciò impariamo da Paolo d' Egina [7]), dal quale κροκυς vien chiamato. Μετα δε την χειρουργιαν, ῥακος ἁπλοον λινουν ὁσον το μεγεθος του

(1) *Hist. Plant.* I, 22, VI, 6, VII, 7.

(2) I, 53.

(3) *De Med. comp. sec. loca* III, 1.

(4) *Euporist.* IX, 130.

(5) Plinio *H. N.* XXXI, 4. Aezio *Tetrabiblo* L. I, c. 1. Paolo d'Egina VII, 3. Nicola Mirep. *De compos. med. Sect.* XXXIX, c. 7.

(6) Quaranta *La Cetra e le Rose con altre Odi di Anacreonte voltate in versi italiani*, pag. 8.

(7) Lib. VI, 90.

τραυματος ῥοδινῳ δευσαντες, επιπωμασωμεν πην μηνιγγα, και, μικραν εριου κροκυδα, ὁμοιως τῳ ῥοδινῳ δευσαντες, επιθωμεν τῳ προειρημενῳ ῥακει· ειτα πτυκτον διπλουν οινελαιῳ, η και αυτῳ τῳ ῥοδινῳ, δευσαντες, ὁλῳ τῳ τραυματι περιθησωμεν, επινοουμενοι ὡς μη βαρεισθαι την μηνιγγα. ***Post chirurgiam linteolum simplex pro magnitudine vulneris rosaceo imbutum membranae integemus, et lanae floccum parvulum, similiter rosaceo imbutum, praedicto linteolo imponemus, considerando ne membrana gravetur.*** Anche questo luogo è scorretto, comunque pubblicato dal Cornario. In vece di την μηνιγγα dovrai emendarlo leggendo τῃ μηνιγγι, a cagione di επιπωμασωμεν, che si accompagna sempre al terzo caso.

Un poco di più ci darà da fare il conoscere che cosa voglia Eliodoro intendere colla voce κρυφαλον. Che la parola viziata, sia da mutare in κεκρυφαλον, non è chi non vegga. Ma non ci par giusta la ragione per cui il Cocchi per *cecrifalo* intendesse una reticella, appoggiandosi alle glosse di Filosseno, che lo spiegano per *reticulum*, ed a Polluce [1]), che parla del κεκρυφαλοπλοκος, e che altrove [2]), lumeggiando meglio la parola, dice, esservi stati οἱ πλεκοντες ταις γυναιξι τους κεκρυφαλους: di che il Cocchi conchiudeva, ***ut plexa, nexa, seu reticulata, non texta fuisse capitis tegumenta, credibile sit, quae hic Heliodorus intelligit*** [3]). Noi crediamo in vece, che il *cecrifalo*, di cui parla Eliodoro, non reticolato sia, ma tessuto. E noteremo da prima, che πλεκω può bene esprimere anche un tessuto semplice qualunque, come attesta Platone [4]): Το πλεχθεν ξυμπαν ἐσθητα ερεαν προσαγορευόμεν: ***quidquid texitur vestem laneam appellamus.*** Più chiaramente Teofrasto [5]): Ex της βυβλου ἱσθια τε πλεκουσι, και ψιαθους, και ἐσθητας τινας, και σχοινια, che Plinio tradusse [6]): ***Ex libro vela, et vestem,***

(1) VII, 169.
(2) X, 162.
(3) Loc. cit.
(4) *Polit.* pag. 283.
(5) *H. Pl.* IV, 8, 4.
(6) *H. N.* V, 8.

stragula, et funes texunt. Ma queste sole osservazioni non bastano. Facendoci a disaminare la parola κεκρυφαλος, troviamo, che il Cocchi non molto vi si addentrasse. Conciossiachè il *cecrifalo* fosse stato una stoffa leggiera sì, ma tessuta in guisa da lasciar tutta coperta la testa, come la veggiamo nella Ninfa che adorna le monete di Siracusa. *Gli Attici*, al dir d'un antico [1]), *chiamarono cecrifalo* ciò che copriva il falo, *cioè la sommità del capo*. Κεκρυφαλος, ὅτι κρυπτει τον φαλον, ὅ εςιν την εξοχην της κεφαλης. Pure coll'andar del tempo il *cecrifalo* si allargò a significare anche la stoffa *reticolata*, perchè ancor da essa il capo, comunque non interamente, rimaneva coperto. Sicchè la sola voce κεκρυφαλος valer poteva pel *cecrifalo tessuto*, ὑφαντος; e pel *cecrifalo reticolato*, ossia πλεκτος; ed abbisognava di questi epiteti per distinguersi. Quindi Galeno [2]) parlando de' *cecrifali* πλεκτοι, cioè *reticolati*, li mette in opposizione cogli ὑφαντοι, cioè *tessuti*. Quindi Aristotile [3]) dice, che *lo stomaco di taluni ruminanti somiglia ai cecrifali reticolati*, κεκρυφαλοις πλεκτοις. Oltre a ciò Suida spiega κεκρυφαλον per σουδαριον [4]), che Polluce istesso [5]) chiamà καψιδρωτιον, cioè un panno da astergere il sudore, panno somigliante all' ἡμιτυβιον secondo l'allegato lessicografo [6]), il quale scrisse: το δε ἡμιτυβιον εςι μεν και τουτο αιγυπτιον, ειη δ' αν κατα το εν τῃ μεσῃ κωμωδιᾳ καψιδρωτιον καλουμενον, ὃ νυν σουδαριον ονομαζεται. *In quanto all'*emitibio, *ancor esso è certamente egiziano; e per la somiglianza che ha col così detto* capsidrotio *della mezzana comedia essere potrebbe ciò che oggi* sudario *chiamiamo*. E per σουδαριον lo spiega lo Scoliaste di Aristofane [7]). Ora se il *sudario*, questa voce tolta ai Latini, era lo stesso che l'ἡμιτυβιον usato dai Greci, abbiamo un luogo classico d' Ippocrate, che ci

(1) *Chirurg. vett.* pag. 183. Schneider. Eustazio Il. N. pag. 454.
(2) Tom. XVI, p. 774.
(3) *H. N.* II, 3.
(4) *H. v.*
(5) VII, 1.
(6) VII, 65.
(7) *Plut.* 729.

mostra essere stato *tessuto*, perchè insegna [1]), doversi in taluni casi adoperare αχνην την αφ' ἡμιτυβιου, *la raschiatura di un panno lino fatto per astergere il sudore*, la quale non poteva ottenersi affatto da tela reticolata. Che se ci facessimo a meglio disaminare la voce σουδαριον, che si mescolò nel greco idioma quando la sua bellezza cominciava a sfiorare; nuovi argomenti ne trarremmo in pro del nostro assunto. Perciocchè nel *Nuovo Canone* pubblicato fra i *Monumenta Ecclesiae Graecae* leggiamo [2]): Σουδαριοκεφαλον. Ma ne' codici della Biblioteca Imperiale parigina [3]) lessi lo stesso: Σουδαριον λεπτον τι σκεπας. *Sudarium subtile aliquod tegumentum*. E se abbisognassimo d' altra testimonianza, quella recheremmo di S. Giovanni Damasceno [4]), il quale dice, che l'immagine di nostro Signore, fu impressa in un sudario: Το εκμαγειον της αγιας μορφης αυτου εν σουδαριῳ απομαξαμενος· *Quum expressisset in sudario imaginem sancti vultus eius*. E notar vuolsi, come una specie di sudario fosse anche il σιμικινθιον, e solo ne differisse per quel che dice Teofilatto, il quale su le parole degli Atti degli Apostoli [5]), Και επι τους ασθενουντας επιφερεσθαι απο του χρωτος αυτου σουδαρια, η σιμικινθια, fa questa chiosa: Πλην τα μεν σουδαρια επι τας κεφαλας επιβαλλεται, τα δε σιμικινθια εν ταις χερσι κατεχουσι προς το αποματτεσθαι τας ὑγροτητας του προσωπου. *Del rimanente i sudarii si mettono in testa, ma i simicintii si portano in mano per asciugare il sudor del volto*. Adunque se non mancano autorità, donde si tragga, che il *cecrifalo* potesse essere anche *tessuto*, ognun vede che i luoghi di Polluce e le glosse di Filosseno nulla pruovano in favore del Cocchi. Il quale andò fuor di strada, dichiarando reticolato il *cecrifalo* d'Eliodoro; senza tener conto delle autorità che vi si potevano opporre. Certamente filosofo vogliamo l'interpetre, non indovino. La fiducia

(1) *De Artic.* pag. 283.
(2) Tom. I, p. 291.
(3) N. 2064.
(4) *In Synod. orient.* p. 116.
(5) IX, 12.

che ispirano le sue spiegazioni son da attingere nel valor della lingua, nelle testimonianze de'monumenti. Manchino queste, o siano dubbie, mancherà e sarà dubbio eziandio ogni fondamento di credibilità. Ma, sento dirmi: se gli scrittori attestano che il *cecrifalo* fosse ora *tessuto*, ora *reticolato*, in che modo saprem noi di quale intenda Eliodoro parlare? Il sapremo, rispondo, usando quel criterio che l'uno e l'altro ci forniscono. Allorchè il *cecrifalo* serviva a difendere la testa dal sole, o ad asciugarne il sudore, o a circondarla per tenervi ben custodite le cose a lei sovrapposte, dovrem crederlo tessuto, perchè reticolato avrebbe fatto mala pruova. Quando poi adoperavasi a frenar semplicemente i capelli; allora è d'uopo averlo per reticolato. Nel primo caso facendo l'ufizio di pezza, e come questa leggiera, giusta il precetto più sopra da noi accennato, non avrebbe potuto non esser tessuto; perchè reticolato era facile che gli oggetti sottostanti uscisser fuori de'suoi buchi. Di che si pare qual ragione ci conducesse a tradurre *fazzoletto* il *cecrifalo*, se lo stesso Eliodoro francheggia la nostra teorica quando su la piaga ricopre del *cecrifalo* le *filaccia*, il *motofilace*, il *corego* ed il *cufistere*, affinchè per tessuto sì fino rimanessero fermi, senza che la meninge fosse gravata dal peso. Nel che seguiva Ippocrate dicente [1]: Ὅταν τινα ιητρευῃς γυναικα κυησεως ενεκεν, ὁκοταν δοκεῃ κεκαθαρθαι, και το ϛομα καλως εχῃ της μητρης, λουεσθω και σμηξασθω την κεφαλην, μη αλειψασθω δε μηδενι· επειτα οθονιον ανοδμον περιθεισα περι αυτας τας τριχας πεπλυμενον, κεκρυφαλῳ πεπλυμενῳ και μηδενος οζοντι καταδῃσασθω το οθονιον επιθεισα πρωτον· επειτα αναπαυεσθω προσθεμενη γαλβανην πρὸς τον ϛομαχον, εψησασα και μαλθαξασα προς πυρ, και μη ἥλιον· επειτα πρωϊ απολυσαμενη τον κεκρυφαλον μετα του οθονιου οσφρανθηναι παρεχετω τινι την αυτης κορυφην, και ην μεν οξεσῃ, καλως εχει την καθαρσιν, ην μη, κακως. *Quando curerai una donna perchè possa concepire, sembrandoti che sia purgata, e che la bocca del-*

(1) *De Nat. Mul.* pag. 262.

l'utero si trovi in buono stato, preso un bagno e nettatasi la testa, non si dovrà unger per nulla. Di poi, avvoltasi una pezza di lino pulita e senza odore intorno alle chiome, leghi strettamente quella con un cecrifalo lavato anche senza odore. Indi, applicatosi su la bocca dell'utero il galbano impastato ed ammollito al fuoco e non al sole, dovrà riposare. Il mattino seguente, tolto via il cecrifalo e la pezza, farà odorare ad un qualcuno il vertice del suo capo, il quale, se di buon odore, vorrà dire che sia ben purgata; se no, malamente. Diranno, che io siami troppo dimorato in questa indagine: non mi sembrò inutile stabilire in materia così difficile un canone critico, di cui la filologia potrà non poche volte approfittare [1]).

In quanto a'cibi *vinosi, οινωδεις*, tali dicevansi secondo Plinio [2]), *fructus vinosum succum habentes*, come erano al dir di Plutarco [3]) le melagranate ed i pomi [4]).

Più larghi ci mostreremo nel chiarire la voce *apostema*, intorno a che ben altre cose attenderci dovevamo dagli storici della medicina. Egli è indubitato, che αποςημα ci sia venuto da αφιςαμαι, che importa, *abbandonare un luogo per arrestarsi in un altro* e che si derivi da απο, preposizione indicante un moto di partenza, e dall'anti-

(1) Ho dovuto sopprimere nella traduzione di questo imbrogliatissimo passo επιθεισα πρωτον, perchè lo credetti quivi inutilmente introdotto. Infatti l'attinenza d'οθονιον con καταδησασθω, e non già con προθεισα, chiaro si manifesta dal καταδησαι οθονιον ὑποθεισα πρωτον, che ci presenta la seconda volta questo precetto nel trattato Π. αφορων cap. 122. Quando Ippocrate aveva detto, che il cecrifalo si fosse legato sull'οθονιον, quello cioè di cui la donna avevasi già cinta la testa, era inutile replicare vuoi l'ἐπιθεισα che qui si trova, vuoi l'ὑποθεισα ripetuto nell' altro libro; e bisogna dire che sì fatte voci siansi notate al margine del manoscritto da chi pensava di così rendere il testo più intelligibile, mentre bastava il το innanzi ad οθονιον a persuadersi esser questo lo stesso οθονιον incontrato prima.

(2) *H. N.* V, 2.

(3) *Symp*. p. 652.

(4) Vedi Ippocrate p. 610. Aristotele *Probl.* 19, 43. Teofrasto *Hist. Pl.* VII, 6, 14, 4.

co ϛαω, donde ai Romani *sto* e *stator*, epiteto che diedero a Giove quando, fermati i fuggenti, facevali tornare animosi a battaglia. Epperò αφιϛατης chiamarono il soldato, che, abbandonate le bandiere, fosse passato al nemico. Or applicando ai corpi un tale concetto, furono detti αφιϛασθαι se *dallo stato sano al morboso passassero* [1], come quelli che, non dissimili ai disertori, tradivan l'individuo, cui conservar dovevano la salute, e nemici ne diventavano per le organiche efficienze, che lasciata la sede naturale andavano a nuova dimora cangiandosi in corruzione. A ciò allude Ippocrate nominando *le parti che passano in marcia*, αποςασιες εις εμπυηματα [2]), usando indifferentemente αποϛασις per αποϛημα, il che senza ragione fu creduto erroneo da Stahl [3]). Galeno poi chiama gli ascessi *affezioni in cui si allontanano vicendevolmente quei corpi, che prima vicendevolmente toccavansi*. Ονομαζουι δ' ούτω (τα αποϛηματα) τας διαθεσεις εκεινας, εν αἱς αλληλων αφιϛαται τα προτερον αλληλων ψαυοντα σωματα [4]). Ed altrove dichiara l'ascesso *un cangiamento de' corpi in marcia, prodotto da infiammazione*. Αποϛημα εϛι μεταβολη σωματων εκ φλεγμονης εις πυον [5]). All'Egineta finalmente l'*apostema* era *corruzione e mutamento in marcia*, φθορα, και μεταβολη εις πυον [6]). Se non che i Greci questa definizione compendiavano nella sola voce αποϛημα, dove espressi non sono, ma trapariscono chiaramente, il subbietto e la causa della malattia. Se απο indica movimento da luogo, ben si comprende che ciò facciasi da alcune parti del corpo collettivamente indicate dalla desinenza in μα. Se queste, disgregate a vicenda, si partono dalla sede natia, è evidente, che andranno a fermarsi in altro sito. E poichè l'esperienza aveva insegna-

(1) Vedi Aristotele *Hist. Anim.* IX, 5; lo Scoliaste di Aristofane *Ach.* 1149; Teofrasto *Char.* c. 19, e quivi Coray.

(2) Pag. 1083.

(3) De αποςασις et αποςηματος *Hippocratis differ. Dissert. propempt. inaug.* p. 3. *Halae* 1761.

(4) *Method.* Tom. X, p. 382.

(5) *Defin. h. v.*

(6) Lib. VI, 5.

to, che il primo fatto si originava dall'infiammazione, e che il secondo finiva in sedimento marcioso; però tali cose, comprendendosi facilmente, non abbisognavano di essere espresse; a darne idea bastava non più che una parola per la quale si fosse accennato a quella ellissi che fa di sola una voce, direi quasi, un geroglifico non difficile ad interpetrarsi. Di che maravigliare non potrà chi rammenti quanto i Greci passionati fossero della brachilogia, donde generavasi una figura, che, figlia di mente sintetica e di sagace intelletto, supplisce tacitamente con grata pruova d'ingegno le parole, che il discorso al suo compimento desidera. Il che non solo facevano in αποϛημα, ma anche adoperando il *participio* di αφιϛαμαι, e troncando ες εμπυηματα, che restituirebbe all'ellissi, come in Ippocrate, l'integrità della frase. Così in Dioscoride αφιϛαμεναι σαρκες, *carnes abscedentes*, son quelle marcite per soluzione di continuità [1]: ed in Galeno quando si prescrive che τεμνειν χρη και ὁυτως αφιϛαμενον, vuolsi intendere che *abbiasi a tagliare anche il suppurato* [2]. I romani intanto, che tutta la medicina ricevendo da' Greci parlar dovettero con voci latine pensieri Greci, il concetto di quelli ritrassero con *abscedo*. Celso scriveva [3]: *Si qua abscedunt.* E più oltre [4]: *Abscessus corporis*, *quos* αποϛηματα *Graeci vocant*. E di tal guisa con la voce *abscessus* la greca ellissi anche presso i Latini trasportava, e splendido chiarimento trovavane in Virgilio [5]: *Ossa manent immota locis, nec ab ordine cedunt.* Ciò sia detto a mettere in piena luce le origini di una parola, che ne' trattati nosologici ad ogni piè sospinto incontri; e chi non voglia sapermene grado, rispetti almeno il senno di colui, che insieme con Ippocrate formò il codice dell'antica medicina, e che recisamente dimostrava quanto importasse alla scienza il ben determinare la natura delle greche voci [6]: 'Οπερ δ' αει λεγων διατελω, τουτο και νυν ερω. Κατα τας επιϛημονικας διδασκα-

(1) Lib. I, 4.
(2) *De U. P.* I, 91.
(3) V, 7.
(4) II, 1.
(5) III, *Aeneid.* 24.
(6) Galeno *De Loc. Affect.* Lib. I, c. 3.

λιας αρκει τουνομα μονον ειποντα, και το σημαινομενον εξ αυτου, καθ' ὁ τι περ αν ὁ διδασκων εθελῃ, προερχεσθαι λοιπον επι την των πραγματων ὑφηγησιν. Εγω δε δια τουτο νυν εμνημονευσα των σημαινομενων, ὁτι προς το διαςρεφειν ἐνιοι τα προς των ἑλληνικων φωνων δηλουμενα, και τοις καλως χρωμενοις εγκαλουσι. *Ciò che fui solito dire, questo ripeterò anche adesso. Nei trattati scientifici insegnativi basta usare solamente una parola in qualsivoglia significazione piacer possa a chi l'adopera, indi procedere alla spiegazione delle cose. Per sì fatta ragione ho ricordato al presente il valor delle voci: perciocchè taluni, col distorcere il senso del greco favellare, calunniano anche quelli, che ne fanno buon uso.* Fedeli a questa massima, noi ci vediamo in obbligo di spiegare che cosa fossero gli *ascessi intercostali*, ovvero quelli che formavansi nel *mesoplevrio*, τα εν μεσοπλευριῳ αποςηματα, secondo le parole d'Eliodoro. E da Polluce impareremo, che i *corpi sotto l'ascella chiamavansi* lati, *le ossa* plevre, *e di esse le parti medie*, mesoplevri *ovvero* mesoplevrii. Τα μεν ὑπο μασχαλην, πλευρα ονομαζεται, τα δε οςα πλευραι, ὡν τα μεσα, μεσοπλευρα και μεσοπλευρια [1]. La membrana poi che succingeva la plevra, cioè la costa, nominavasi ὑμην, o pure χιτων ὑπεζωκως, *membrana*, ovvero *tunica succingente*, da Galeno ὑποζωμα [2], da Celio Aureliano *hypozygon* [3]. Di che potrai dedurne, aver i Greci chiamata *plevra*, πλευρα, quella che da noi *costa* si appella; *membrana succingente*, ὑμην ὑπεζωκως, *hymen hypezocos*, quella che noi *pleura* diciamo, e la parte fra questa membrana e la costa, *mesoplevro* e *mesoplevrio*, di cui Eliodoro c'insegna qui l'operazione quando siavi ascesso. Giuoco della fortuna le parole ben anche.

Ora mi viene in taglio di ragionare alcune cose a proposito delle *fibule a refe* con che spiegai gli *ancteres rhammatini* d'Eliodo-

(1) II, 219. pag. 299.
(2) Vedi Greenhill *ad Theoph. Protosp.* (3) *Chron.* II. 1, pag. 347.

ro, e mi spero, che opportune riuscir possano, anche dopo tanto scalpore fattosi intorno a tale argomento. *Ancteres rhammatinoi*, αγκτηρες ῥαμματινοι, detti anche *angisteres*, αγγιςηρες, sarebbero da tradurre propriamente *costrittori a filo*. Imperciocchè non erano che fila torte di accia, le quali trapassati i labbri della ferita, e stringendosi fra loro d'un nodo al di sopra, servivano a mantenerli più che si potesse vicini. Celso, che il linguaggio dei Greci medici faceva passare in quello del Lazio, voltò αγκτηρες in *fibulae ex acia molli neque nimis torta* [1]), fondando la sua versione nella somiglianza, che cotesti *costrittori* avevano colle fibule delle vesti. Parve a lui, che siccome l'ardiglione conficcatosi nelle parti di un panno, e fermato nell'estremità della fibula, stringevale; così il filo trapassato negli orli della ferita, ed annodato ne'due suoi capi, compisse l'ufficio medesimo. Nondimeno la voce αγκτηρ, come quella che dipinge nel suo scopo la cosa, riman sempre superiore alla latina, che accenna ad uno strumento perforante e per lo più di metallo. Quindi le fibule di Celso furono per tre secoli la croce degli eruditi e dei mediei più insigni, molti de' quali giunsero a crederle di argento, o di ferro, e finanche ad averle per piccoli ami; errore da cui non potè scampare l'istesso insigne Gorreo [2]). Epperò Fabio Pacio scriveva [3]): *Fibulae tanta est difficultas, ut animis obscura veterum traditione et varia recentiorum expositione perculsus ac veluti infibulatus diu transierit, nec dum satis in sua ipsius cogitatione et inventione requiescat.* Onde il nostro M. Aurelio Severino, di sempre veneranda memoria, chiama siffatto argomento [4]), *antiquarum tenebrarum inter omnia refertissimum*. E pure bastava leggere con accuratezza Celso per conoscere quale fosse stata la *fibula* usata nelle ferite. E di vero allorchè parla di quella, che serviva all'*infibulazione* di coloro cui s'imperava la continenza, egli la nomina senza nessun epiteto, perchè tutti la conoscevano di metallo. Quando vien poi a de-

(1) V, 26.

(2) *Def. med. h. v.*

(3) *Com. in Gal. Meth. med.* L. III, c. 4.

(4) *Epist. I, ad* Iohan. Rhodium.

scrivere la *fibula* adoperata a congiunger le carni, chiaro vedesi essere questa un ritenitoio di filo ritorto, che, ficcato coll'ago nelle margini della ferita cervava d'avvicinarle perchè si riunissero. E che sia così, deducesi fino all'evidenza dalle parole del latino scrittore [1]): *Si vero in carne vulnus est hiatque, neque in unum orae facile attrahuntur, sutura quidem aliena est, imponendae vero fibulae sunt* (αγκτηρας *Graeci nominant*) *quae oras, paulum tamen, contrahant, quo minus lata postea cicatrix sit. Optima est ex acia molli neque nimis torta... Neque nimis rara, neque nimis crebra iniicienda est... Si minus rara est, non continet: si minus crebra est, vehementer afficit, quia quo saepius* ACUS *corpus* TRANSUIT, *quoque plura loca iniectum* VINCULUM *mordet, eo maiores inflammationes oriuntur, magisque aestate.* Che se per avventura sconoscevasi il valore di queste espressioni; allorchè lette si fossero le parole del nostro Eliodoro, αγκτηρες ῥαμματινοι ἁμματιζεσθωσαν, *si annodino i costrittori a filo*, o *constrictores sutorii* volendo latinamente tradurli, bandito dalla chirurgia l'uso non è a dir quanto crudele e pericoloso degli ami, più dolce sarebbe stata la cura delle ferite, meglio assicurato il viver degli uomini. Tanto è vero, che la filologia possa contribuire al bene dell' umanità come ogni altra scienza delle più severe. A questo intendimento scrisse il Chiflet la sua dissertazione *Acia Corn. Celsi propriae significationi restituta* [2]), e con successo maggiore il dotto Giovanni Rhodio il gran libro in 4.° *De Acia* stampato a Copenaghen nel 1672, che gli fu pretesto a pompeggiare superbamente in tutta la sua erudizione, mentre che due o tre pagine bastavano a mettere meglio in mostra la vera spiegazione data alla fibula di Celso dal celebre Santorio, quando la definiva per un circolo di refe [3]). Ma egli, lungi dal tributar lodi all'insigne spositore, cercò di attenuarne il merito, affinchè niuno si accorgesse come il suo libro era un prolisso e non sempre feli-

(1) V, 26.

(2) In *Misc. Chiffletiorum* ec. Tom. V, pag. 37.

(3) *Comm. Art. Med.* cap. 30, p. 2.

ce comento alle poche stupende parole del professor padovano. Ingrati, nè una volta, cotesti stranieri verso l' Italia che loro fu maestra. Nondimeno l'opera del Rhodio, vorrei non dirlo, troverai macchiata di parecchi errori, tra cui non è il men grave pretendere, che la *fibula* dalla *sutura* non differisse per niente; il che sarebbe un come asserir, che περονη e ῥαφη indicassero la stessa cosa. Concedendo pure che una fosse stata la materia ed uno l'uso di amendue, noi crediamo che si diversificassero per molti particolari. La sutura usavasi per unire le parti molli, come ad esempio l'orecchio; la fibula avvicinava alquanto le ferite in cui le carni non si potevan tirare fino al punto di toccarsi tra loro. Così Celso [1]): *Si plaga in molli parte est, sui debet, maximeque si discissa auris ima est, vel imus nasus, vel frons, vel bucca, vel palpebra, vel labrum, vel circa guttur cutis, vel venter* (operazione detta γαϛροῤῥαφια). *Si vero in carne vulnus est, hiatque, neque in unum orae facile attrahuntur, sutura quidem aliena est, imponendae vero fibulae sunt* (*αγκτηρας Graeci nominant*), *quae oras, paulo tamen, contrahant*. Per la sutura congiungevansi le labbra della cute rimanendovi appena qualche interstizio a scolo dell'umore che vi si fosse raccolto dentro: per la fibula rimanevasi nella ferita una più larga apertura, come dice lo stesso Celso [2]): *Fere tamen fibulae latius vulnus esse patiuntur: sutura oras iungit, quae ne ipsae quidem inter se contingere ex toto debent, ut si quid intus humoris concreverit* [3]), *sit qua emanet*. Quindi Mariano Santo scriveva [4]): *Labia vulneris reparare acu et filo idonee unire,*

(1) V, 26, 23.

(2) Loc. cit.

(3) Corr. *coiverit*, cioè *vi sia raccolto*, verbo usato pe'fluidi, come Celso stesso c'insegnò dicendo L. VII, 7, 134, *Donec iam non fluere, sed durities quaedam concrevisse videatur*. Ora qui non si tratta di sangue rappreso cui converrebbe il *concreverit*, ma di sangue che possa colare, come dimostra l'*emanare*. Certo lo stesso Celso, VII, 7, 123 per *concretum* intende *ciò che non è liquido*.

(4) *Exam. Med. Chirurg. Thes.* 8.

ut unius lateris pars alteri parti apte cohaereat, et cicatrix pulcra consolidatione remaneat. Alla sutura bisognava, che il filo portato dall'ago trapassasse amendue le margini della piaga, vuoi una, vuoi anche due o tre volte: ed alla fibula le margini venivano traforate per mezzo una volta sola, secondo Celso [1]). Nella sutura un sol filo chiamato da Vido Vido *filum perpetuum* [2]) stringeva insieme di più nodi le parti traforate dall'ago; sicchè parlandone Nicolò Fiorentino ebbe a dire [3]): *Prius utramque sues extremitatem cum filo nodum in eo faciens; postea ex utraque extremitate, demisso unius digiti spatio, sue et nodum fac; deinde in medio sue, et nodum fac.* Nella fibula il filo, trapassati i lembi della ferita, legavasi al di sopra, annodandosene fra loro i due capi in guisa da potersi sciogliere, somigliando anche in questo la fibula da veste dove l'ardiglione, dall'arco in cui si chiudeva, potevasi ben anco estrarre. Tanto dice lo stesso Celso [4]): *Linum prehendendum, vinciendumque cum altero capite est, ut large cutem teneat.* La quale maniera di annodar la fibula egli mostra anche nell'adoprar *superdare* e *solvere fibulam*, non mai *superdare* e *solvere suturam.* Questa differenza non v'ebbe chi esprimesse più spiccatamente di Galeno, dicente [4]): Και γαρ πελευταται εις τουτο (ἅμμα) παντως εν απασι τοις ῥαπτομενοις. Ου γαρ απλως διεκβαλλεται των ῥαπτομενων ἡ βελονη, αλλα μετα του ῥαμματος αλληλοις ἅμμασι σφιγγομενων. Πολλακις μεν ουν εγγυς αλληλων αἵ τε αρχαι του ῥαμματος γινονται και το ἅμμα, καθαπερ ὅταν το δερμα διαῤῥαπτομεν. *In questo (nodo) vanno a finire tutte le operazioni fatte coll'ago. Imperciocchè le cuciture non vengono unicamente fatte da esso, ma dal filo e strette da vicendevoli nodi. Spesso dunque si trovano scambievolmente vicini non solo i capi del filo, ma ancora il nodo, siccome quando passiamo l'ago col filo per mezzo la cute.* Che qui nell'ultimo

(1) VII, 4, 30.

(2) *Chir.* IV, c. 2.

(3) VII, 4, 30.

(4) *In Offic.* etc. Tom. X, pag. 45.

comma si parli della fibula, come nel primo delle suture, l'intenderà chiunque consideri che *i molti nodi* (ἅμμασι) accennino alla *cucitura*, e l'*unico nodo* (ἅμμα) alla *fibula*; e rifletta pure sulla differenza del ῥαπτομένων e del διαῤῥάπτομεν, nè ignori qual sia la parte matematica del διὰ nell'esprimere, al pari di tutte le preposizioni, lo schematismo dello spazio. Ma chi non si adirerà col Rhodio, vedendo come egli, per favorire alla sua causa, abbia mutilato il testo di Galeno, perchè, riportato intero, avrebbelo condannato senza appello? Regina la verità fu chiamata dal Tebano lirico; ma cotesta regina facilmente si lascia ingannare dall'interesse. Se non che il Rhodio, volendo sostenere che *sutura* e *fibula* non differissero che pei soli nomi, cadde in un altro errore col pretendere che le cennate parole fossero usate quai sinonime da Celso nel settimo. Il che quanto sia contrario alla nitida e scrupolosa dicitura del latino scrittore che i caratteri della *fibula* e della *sutura* aveva sì ben distinti, chiaro emerge dalle stesse parole di lui. Nel citato libro egli riunisce in generale tutte le cose appartenenti alle parti naturali, riserbando al seguente le particolari: *In qua curatione quaedam* COMMUNIA *omnium sunt, quaedam* SINGULORUM. *Prius de communibus dicam.* E dopo aver dato un taglio nell'inguine, soggiunge: *Ipsi autem plagae iniiciendae duae fibulae sunt, et insuper medicamentum, quo glusinentur.* Indi: *Orae seroti suturis inter se committendae.* Finalmente ritornando a quanto è comune ad amendue le operazioni: *Deligatum autem vulnus* OMNE *quod ex* HIS CAUSIS *factum est* (cioè di quelle tutte di cui ha parlato di sopra) *si dolor nullus est, quinque primis diebus non est resolvendum, et* UBI *fibulae sunt hae incidendae:* UBI *linamentum, id immutandum est* (che erano appunto le filaccia aggiunte alle fibule di cui poco fa aveva parlato) e così va noverando sempre le cose comuni a tutte le cennate malattie, indi viene alle particolari cominciando: *His propositis ad* SINGULAS SPECIES *veniendum est.* Celso dunque non sognò mai di usar *fibulae* qual sinonimo di *sutura*; e fu miserabile sutterfugio quello con

che il Rhodio cercò di sostenere, aver colui nel nome di *fibula* compreso anche *sutura*, che i moderni chiamano *intercisa*, *entre-coupée*, *interrotta*, ed io direi *a punti divisi*, ovvero *discontinuati*. L'errore vien confutato da Celso istesso, il quale conobbe cucitura sì fatta quando scrisse [1]: *Orae vulneris simplici sutura committendae*, e soggiunse: *aliae suturae adiiciendae, quae supra tres esse non debent:* ma sempre la *sutura* distingue dalla *fibula*, nè con essa avrebbe potuto confonderla per le tantissime differenze già notate, e soprattutto per l'intrinseco valore delle due parole, Egli traduceva dal greco ῥαφη, *cucitura*, ed αγκτηρ, *fermaglio*. Traslatata però la prima voce, non seppe trovar di meglio che *fibula* per la seconda. Or se nissuno sarebbesi ardito di usar ῥαφη ed αγκτηρ quai sinonimi; come, di grazia, Celso avrebbe promiscuamente adoperato *fibula* e *sutura*, che erano una similitudine di quei vocaboli, o a dir più vero gli equipollenti? Aggiugni, che non per le *fibule*, sì per le chirurgiche *cuciture* Ippocrate nell'ingenuità sua paragonò i medici ai ciabbattini che rattacconan le scarpe [2], e che per la ragione istessa Senofonte chiamavali *rappezzatori di carne* [3]. E veramente chi cuce due orli, strigneli sempre col filo con cui l'ago li trapassa, nè mai restavi un vuoto nel mezzo, come faceva la fibula chirurgica. Quindi non passerà senza biasimo il Clerc, che nella storia della medicina, seguendo il Rhodio, la fibula ebbe per la *sutura entre-coupée* [4].

Che se nel pretendere che la *fibula* non differisse dalla *sutura* che solo pel nome, il Rhodio andò lungi dal vero; ciò fu perchè toccando degli *ancteri*, di cui le *fibule* di Celso erano imitazione, non capì pure

(1) VII, 7, 19.

(2) *De Cap. vuln.* pag. 579. Σκυτεες τὰ ὁλα κατα μερεα διαιρεοντες, τεμνοντες δε και κεντεοντες, τα σαθρα ὑγιεα ποιεουσιν, και ανθρωπος δη το αυτο πασχει. *Sutores, totis in partes divisis, secando et pungendo, corrupta integra reddunt. Idem etiam in homine contingit.*

(3) *Cyrop.* I, 13. Ὡσπερ ἱματιων εισι τινες ακεσαι, οὑτω και ιατροι. *Quemadmodum nonnulli vestium sunt sarcinatores, ita et medici.*

(4) L. IV, pa. 41.

di quante specie fossero, e come se ne deducessero ancora le differenze che dividevan le *fibule* dalle *suture*. L'*anctere* si formava di un filo alquanto ritorto, il quale avendo trapassato coll'ago i due labbri della piaga, vi si annodava in guisa da mantenerli avvicinati. Adunque ogni *anctere*, come ogni *fibula*, tolto che si fosse il filo, rimaneva distrutto, e per farne un'altro bisognava l'ago rificcar nella parte. Ora spesso accadeva che per metter le dita nella piaga, gli *ancteri* troncar si dovessero per rinovarli di poi. Allora conveniva farli di guisa che sciolti potesse il chirurgo riannodarli, senza ricorrere agli altri. E tali son quelli di cui parla in un luogo veramente aureo Eliodoro dicendo, che nell' aprire l' ascesso del mesopleurio, incisa la cute, le si fossero infissi *quattro ancteri*, *due in un lato due nell' altro*, divisando così una seconda specie d' *ancteri*, che chiamerei *a coppia*, perchè da situarsi nelle margini della piaga, l'uno dirimpetto all'altro e stringersi insieme per tenerle avvicinate più che potevasi. Poni che Eliodoro avesse detto: *si dieno quattro ancteri*, ossia *fibule*, senza più; ciò importava, che di quattro fili diversi ciascuno si fosse ficcato coll'ago nell' uno e nell'altro lato dell' incisione, e poi legato al di sopra ne' suoi capi; ovvero, se così vogliasi, che un de' capi annodato si fosse in un labbro, l'altro nel labbro opposto. Per il primo caso avuti sarebbonsi otto punti dell'ago, e quattro nodi: per il secondo, otto punti, ed altrettanti nodi, cioè quattro di più. Nondimeno, vuoi in questa maniera o in quella, sempre che occorreva al chirurgo di romperli per intrometter il dito nella piaga, di quale acerbità non era all' infermo sentirsi l'ago nella carne ben altre otto fiate, e quanto più lungamente non sarebbegli toccato di soffrire? Ma Asclepiade voleva che le malattie si curassero *cito*, *tuto*, *iucunde*, e Pindaro cantava [1]):

Χρη μαλακαν χειρα προς —
Βαλλοντα τρωμαν ἑλκεος αμφιπολειν

(1) IV, *Pyth.* 22.

Onora l'arte il medico che tocca
Delle piaghe con blanda man la bocca [1]).

Epperò, esclusi i cennati metodi, la sola maniera di concepire gli *ancteri a coppia*, di cui parla Eliodoro, è di spiegare come, stretti una volta, e sciogliere si potessero, e riannodar a piacere. Questo, se mal non m'appongo, avveniva allorchè in essi non era lo stesso filo che trapassava le due margini della piaga, come negli *ancteri semplici*, ma sì quando in ciascuno il filo comprendeva un sol labbro, dove restava annodato con un capo, mentre l' altro uscito dal nodo legavasi con un filo simile, che veniva dall' *anctere* compagno nell'opposto lato. Per tale guisa il chirurgo, sciolti i capi de' due fili che legavan gli *ancteri* per mezzo, trovavasi dinanzi scoperta la piaga sì, che ficcar vi potesse le dita per osservarne l'interno, ed indi a suo bel agio riannodarli, come nel nostro frammento pratica Eliodoro. Egli in fatti, prima di aprir l'ascesso, incisa la cute, introduce nelle labbra di essa (διεκβαλλει) *quattro ancteri* (che *fibule* chiamerebbonsi da Celso) *due in ciascun de' lati*. Di poi con lo scalpello taglia l'ascesso, ne allarga con le dita le parti contigue, ne vuota porzion dell'umore, vi applica una spugna, le filaccia, il motofilace; quindi, perchè tali cose restin ferme, annoda (ἀμματιζει) gli *ancteri* già nella cute introdotti. Il secondo dì o il terzo, scioglie all'infermo que' nodi (λυεσθω); affinchè, vuotato altro umore, esamini coll'indice l' interiore della piaga, ed allarghi un poco più la ferita con le turunde; il che fatto, lega di bel nuovo gli *ancteri*, i quali alla fine della medicatura *tagliati per mezzo* (διακοπτομενοι) *saranno cacciati via*, κομιζεσθωσαν. Dal quale διακοπτομενοι, ci viene quasi in pittura dimostrato, che se prima cotesti *ancteri* si eran legati e sciolti ripetute volte, a torli poi del tutto si dovevano *tagliar per mezzo*, cioè tagliar per mezzo i nodi formati da' fili conficcati per

(1) Dalla mia traduzione.

l'ago in ciascun labbro della cute, che rendevano somiglianza di fibbie in forma di anello, come le serbate ne' musei di Claudio Menetrio, Errico Erustio, e Francesco Angeloni, dallo stesso Rhodio intagliate nelle sue tavole. Quando poi il tiranno inesorabile delle lingue, l'uso, ebbe cangiato l'αγκτηρ in πορπαξ, corrispondente a capello alla *fibula* di Celso, la stessa distinzione si fece da' Greci tra le loro fibule *semplici* e quelle *a coppia*. Absirto , un veterinario ai tempi di Costantino, voleva, che castrando un cavallo *gli si fossero imposte due fibule di canape, o di lino, dall'un lato e dall'altro*: Επιθησεις πορπακας λινους, η καννaβινας, παρα ἑκατερον δυο [1]). Le quali fibule non erano certamente *semplici*, sì *a coppia*; differenza ignorata dal Rhodio, che perciò dar non seppe a Celso il necessario chiarimento. Se l'Ippocrate romano credette le *fibule* somiglianti nella forma agli *ancteri*, conobbe indubbiamente le due guise di quelle e di questi. Sicchè prescrivendo una sola fibula, è evidente che intenda *la semplice*; come anche nominandone due senza dividerle secondo i lati: se pure non voglia dirsi, che o non gli sia occorso mai di parlare di quelle *a coppia*, ovvero che avesse tralasciato quel particolare, come conosciuto ne'casi da lui accennati. Un altro sbaglio del Rhodio è ancora il non aver bene interpetrato le parole di Esichio: Ῥαφις, περονη traducendole: *Sutura, fibula;* ed aggiungendo [2]): Ῥαφη *forsan scripserat ille primitus*. Ῥαφη: *quippe acus*; senza capire, che quivi il lessicografo per ῥαφις intenda l'*ago* della fibbia. Ancora crediamo ingannato il Rhodio quando vorrebbe chiamar *mista* la fibula adoperata per la continenza e separarla dalla chirurgica, al cui genere si apparteneva. Forse che non abbisognavano amendue della mano del chirurgo? Non perforavano amendue il corpo nel quale immettevansi? Non dovevano amendue stringer la carne? Dar poi nome di *mista* a siffatta fibula, sarebbe lo stesso che adoprare una parola poco o niente intelligibile. Se questa e l'altra usata nel

(1) Lib. II, c. 98. (2) Pag. 133.

congiungere le ferite meritavansi il nome generico di chirurgiche; allorchè l'una appellavasi specificatamente *vulneraria*, l'altra dovevasi, non *mista*, bensì *fallica* a stretto rigor di termini appellare, indicando per tal guisa lo scopo suo particolare. Chiamandola *mista*, il Rhodio esprimeva due qualità che credette trovarsi insieme; il che si oppone espressamente alle parole di Celso insegnante, farsi l'infibulazione *interdum vocis, interdum valetudinis causa* [1]. Non poca meraviglia pure ci prende in veder il Danese creder *fallica* una fibula trovata da lui in casa il Pignorio, la quale fibula essendo intaccata in tutta la parte interna, è più che evidente aver servito a ben altro uso, che a quello divisato da lui, perchè le moltissime asprezze a molti dolori sarebbero state cagione. Ciò è anche poco. Imperciocchè egli sentenziava recisamente, non trovarsi mentovata l'infibulazione di Celso in nessuno de'Greci chirurghi. Il fatto sta che molti di essi, tra cui anche Eliodoro [2], la conobbero. Anzi egli vi adoperò le fibre di palma in vece dell'accia, e la chiamò *cricosi*, che noi diremmo *inanellazione*, perchè quivi la fibula era in guisa pressochè circolare, come negli *ancteri*.

Degno di maggior considerazione mi pare l'inaspettato lusso del cennato autore nel mettere in mostra fibule di ogni maniera, comiche, citarediche, anatomiche, emiolie, chirurgiche, architettoniche; di bosso, d'avorio, d'oro, d'argento, di ferro; gemmate, lunate, forate, circolari; fibule per vesti e bandoliere, per zone e scarpe, per calzarini e schinieri; fibule per le armi, per gli altèri, per le targhe; fibule per le balliste; fibule pei pepli, fibule per le chiome, finanche per le maniche, finanche per le brache. Tuttavia, non ostante le moltissime discettazioni, che dal nome in fuori nulla hanno che dividere colla *fibula ex acia molli* di Celso, e che occupano metà e più del libro, (chi lo crederebbe?) neppure una parola vi troverai della fibula *venatoria*, nè della *balnearia*, usate, quella dai cacciatori ad infilzarvi

(1) V, 26. (2) Pag. 550. Maii.

per le aperture nasali gli uccelli, questa da chi frequentava i bagni per portarvi appese le ampolle da ungersi, le strigili onde astergersi, come avrebbe dovuto imparare ne'classici da cui descrivevasi quel che veggiamo nelle pitture e ne' bronzi antichi. E ciò basti per un solo de'fuor d' opera onde ribocca il libro *de Acia*. Che dir poi del tanto arrovellarsi per istemprare in cento fogli ciò che il gran Falloppio aveva magistralmente insegnato in due versi ? *Materia ex qua conficimus fibulas vel suturas, est filum. Acia vocatur a Celso* [1]). E con ciò non intendo menomare le grandi lodi, che suonarono intorno alle pagine del Rhodio. Ma son certo, che se egli potesse leggere queste notazioni, dettate pel solo amore che al vero mi scalda, non dovrebbe tardare a ripetere i versi di Terenzio [2]):

Nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit
Quin res, aetas, usus semper aliquid adportet novi,
Aliquid maneat: ut illa, quae te scire credas, nescias,
Et quae tibi putaris prima, in experiundo repudies.

Del resto, aprite quanti sono i comentatori de'Greci, non che di Celso, domandatene a tutte le storie della medicina ; e se per le *fibule* e per l' *ancteriasmo* [3]) troverete di che soddisfarvi, imprecate pure alla mia penna, che vi trattenne sì a lungo.

Da ultimo lo stromento con che aprivasi l'ascesso del mesopleurio, e che vien detto da Eliodoro χοραξ, è lo stesso che quello chiamato da Celso *corvus*, che egli adoperava in una incisione, pressochè simile a quella del nostro chirurgo. *Ubicumque repertum malum est* (in scroto), *ministrum ab inferiore parte exprimere moderate scrotum oportet: medicum digito manubriolove scalpelli diductam inferiore parte tunicam extra collocare; deinde eam*

(1) *De Vuln. Simpl.* c. 7.

(2) *Adelph.* act. V, sc. 4.

(3) Αγκτηριασμος chiamavasi l' *introduzione degli ancteri.*

ferramento, quod a similitudine corvum vocant; incidere sic, ut intrare duo digiti index et medius possint [1]).

Anche il frammento d'Eliodoro intorno agli ascessi occulti, come si trova nell'Oribasio del codice Vaticano [2]), abbisogna di una correzione piccola sì, ma non meno delle altre importante. Non si tratta che di aggiungere alle parole dell'autore, che qui si recano, un monosillabo, che chiuderemo in parentesi, riserbandoci di mostrare più innanzi esserci arrivato scorretto per fallanza del menante.

Εκ των Ἡλιοδωρου πὲρι των εν κατακαλυψει αποϛηματων [3]).

Εαν μεν ουν ὁ πεπονθως τοπος (ουχ) ὑποπιπτῃ χειρὀυργιᾳ, συνεργειν δει τῃ προς την επιφανειαν ῥοπῃ του αποϛηματος δια πυριων θερμων και επιϛατικων καταπλασματων τε και εμπλαϛρων. Του δε αποϛηματος επι συρρῆξιν αγομενου, τα εναντια δει ποιειν, και συνεργειν τῃ εις βαθος ὁρμῃ προς την αναϛομωσιν, τῃ μεν επιφανειᾳ προσαγοντας των στυφοντων καταπλασματων των δια φοινικων γε και θαλλιας φυλλων, και σιδιων, και μηλων· πωματα δε διδοντας θερμαινοντα, οια τα δια πιπερεως, σμυρνης, πηγανου ὁπου, ἱνα της επιφανειας ϛελλομενης, και του βαθους θερμαινομενου και ἐρεθιζομενου, λεπτυνθεν το αποϛημα αναϛομωθῃ. Επι δε των ὑποπιπτōντων αποϛηματων τοις της χειρουργιας εργοις, τελειας εκπυησεως γενομενης, επι την χειρουργιαν ἡκειν δει.

« Da' libri d'Eliodoro intorno agli ascessi occulti ».

» Allorchè il luogo viziato non vada soggetto all'operazione chi-
» rurgica, fa d'uopo la tendenza dell'ascesso verso la superficie
» promuovere con bagni caldi e cataplasmi continui ed empiastri.

(1) VII, 19.

(2) Tom. IV, pag. 19. Maii.

(3) Απο του γ̄ των χειρουργουμενων· κεφαλαιον, τινες των αφιϛαμενων τοπων ὑποπιπτουσιν χε̄ιρουργιᾳ, και τινες διαιτῃ και φαρμακειᾳ. *Dal III libro d'Eliodoro intorno alle operazioni chirurgiche, del capitolo dove discorre quali degli ascessi debbano assoggettarsi al taglio, quali curarsi colla dieta e co' medicamenti.*

» Ove poi l'ascesso sia stato condotto al punto di potersi rompere,
» bisogna fare il contrario, e cooperarsi a favorirne l'apertura, ec-
» citandone il fondo, applicando alla superficie cataplasmi astringenti
» composti di datteri e foglie di capperi, di malicorio e pomi; dan-
» do inoltre bevande calde, come sono le preparate con pepe, mirra,
» e succo di ruta, affinchè, distesa la superficie e riscaldato il fondo,
» l'ascesso assottigliato si apra. Ma negli ascessi che voglion la ma-
» no del chirurgo, matura che sia la marcia, è mestieri che si venga
» al taglio ».

Considerando attentamente queste parole, tutti si accorgono, trattarsi da Eliodoro due casi, quello in cui l'ascesso occulto abbiasi a governar solamente colle medicine, e quello da doversi aprire col ferro. Or se questo secondo ascesso, che meritavasi il taglio, venne opposto dall'autore al primo, in cui adoperar conveniva unicamente i farmachi; egli è più che certo, che sarebbe stata una contraddizione il dire, che si dovesse curare tagliandolo nel tempo stesso e facendolo aprire da sè con empiastri, e cataplasmi, e pozioni riscaldanti. Adunque se nel primo periodo del recato frammento Eliodoro non poteva parlare di un ascesso che richiedeva la mano del chirurgo; la particella negativa da noi aggiunta al testo necessariamente doveva trovarsi nell'originale dell'autore, e se non vi si trova fu colpa di chi ne trascrisse i libri. Ma la nostra conghiettura si fa evidenza per le parole dello Scoliaste già riportate; il quale ne avverte che nel capitolo d'Eliodoro conservatoci da Oribasio parlavasi veramente di un ascesso da incidersi, e di un altro, che non di mezzi chirurgici, ma dei terapeutici abbisognava.

In quanto alle materie che si applicavano a cotesti ascessi, per φοινικες vogliensi intendere *le palme*, di cui ampie descrizioni fanno Teofrasto [1]), Dioscoride [2]), ed Eliano [3]). Ma φοίνιξ dicevasi non la palma sola, sì pure il suo frutto, il dattero. E non poco è da me-

(1) *Hist. Plant.* II, 8.
(2) *Mat. med.* I, 149.
(3) *De N. An.* XIV, 13.

ravigliar di Galeno, il quale recisamente niega, che gli antichi greci usassero la voce nel secondo significato [1]: errore veramente non perdonabile ad un dotto di quel calibro. Chè nel senso di dattero adoperavala Melanippide melio nelle Danaidi, Aristotile nel trattato delle piante, Ellanico, e Formo il comico [2]. Malagevole pur troppo l'acquisto della verità, se anche i più solenni maestri rompono agl'insidiosi scogli della bugia. In che poi differissero le palme babiloniche, siriache, fenicie, e palestine, potrai impararlo dalle antiche medaglie. Dippiù Θαλλια o θαλια, lo stesso che θαλλος, *la fronda d'olivo*, di cui facevansi cataplasmi, che Oribasio chiama τα δια θαλλιας [3], valeva propriamente *primum ramorum germinatum*, a dirla colle parole di Plinio [4]. Leggendo per altro in Festo: *Thallia, folliculus caepae*, ci appiglieremmo forse a questa intelligenza, se nol vietasse φυλλων con cui è congiunto θαλλιας. Epperò dovendo θαλλιας essere una pianta, le cui foglie servissero ad empiastro, crediamo doversi per essa intendere il *cappero*, di cui θαλλια è sinonimo in Dioscoride [5]; tanto più, che Celso pure siffatta pianta adoprava esternamente ne' tumori [6]. Oltre agli empiastri ed ai cataplasmi mentovati qui da Eliodoro, parecchi altri topici usarono i Greci, come si trae da un luogo di Antillo recato dallo stesso Oribasio Ιατρ. Συν. Lib. X, c. 31. Tali erano gli *empasmî* (εμπασματα) destinati a frenare gli eccessivi sudori, i *diapasmi* (διαπασματα) con che si conciliava soave odore alla pelle, o alle ascelle ed alle coste. Aggiugni quel che dice Actuario *Meth. Med.* Lib. V, c. 1. *Eorum quae extra admoventur, quaedam sunt unguenta, suntque quae illita tantum opem ferre feruntur: alia sunt emplastra, quae linteis expansa, vel tenuibus pellibus inducta, imponuntur: alia*

(1) Tom. VI, p. 427.

(2) Vedi Ateneo, lib. XIV, p. 651.

(3) Pag. 318. Matth. Del resto per meglio conoscere il senso di questa voce veggasi Dioscoride II, 4; Teofrasto *Hist. plant.* V, 1, 2, 7.

(4) *H. N.* IV, 41.

(5) II, 204.

(6) IV, 9.

appellantur επιθεματα, *quae nequaquam proprio lentore, sed externis fasciis constricta adhaerent, alia sunt velut triturae, quae pulveres (et* ξηρια *Graecis dicuntur)*. Ma nel determinare le differenze de'topici, vuolsi onninamente ascoltar Celso, Lib. V, c. 17. *Malagmata vero*, ei dice, *atque emplastra, pastillique, quae* τροχισκους *Graeci vocant, quum plurima eadem habeant differunt eo, quod malagmata maxime ex floribus, eorumque etiam surculis, emplastra pastillique magis ex quibusdam metallicis fiunt. Deinde malagmata contusa abunde mollescunt; nam super integram cutem iniiciuntur: laboriose vero conteruntur ea, ex quibus emplastra pastillique fiunt, ne laedant vulnera, quum imposita sunt. Inter emplastrum autem et pastillum hoc interest, quod emplastrum utique aliquid accipit; in pastillo tantum arida medicamenta aliquo humore iunguntur... Emplastrum imponitur, pastillus illinitur aut alicui molliori, aut cerato miscetur.*

Venendo a σιδια, o σιδη, così dicevansi le cortecce della melagrana (*Punica Granatum* Lin.). I latini chiamavanle *malicorio* perchè con esse preparavansi le cuoia [1]). Celso usavale nelle odontalgie [2]), ed i medici italiani ritennero la voce latina.

Μηλα sono i pomi in generale; ma particolarmente possono ancora indicare i frutti dell'albero detto μηλια, il *Pirus Malus* Lin. E poichè Celso distingue le pera da' pomi [3]); io credo che qui da Eliodoro siasi accennato ad alcuni di quei pomi, che avevansi co-

(1) Pl. *H. N.* XIII, 6. *Hic cortex ex acerbis malis punicis in magno usu vulgus coria maxime perficere illo consuevit.*

(2) VI, 9. *Quin etiam quaedam quasi cataplasmata in dentem ipsum illinuntur: ad quem usum ex malo punico acido atque arido, malicorii pars interior cum pari portione et gallae et pinei corticis contegitur.*

(3) II, 23, *Simul reprimunt et refrigerant contrita pira vel mala, precipueque cotonea*: E più innanzi IV, 19. *Si vero medicamentis utendum est, aptissimum est quod ex pomis fit. Vindemiae tempore in grande vas coniicienda sunt pira, atque mala sylvestria: si ea non sunt, pira Surrentina viridia, vel Signina, mala Scandiana, vel Amerina, hisque adiicienda sunt cotonea, et cum ipsis corticibus Punica.*

munemente per astringenti, come attestano Dioscoride [1]), Galeno [2]), Oribasio [3]), e che per la stessa ragione molto bene si accompagnavano alle foglie delle palme, de' capperi, e del malicorio [4]). Non pochi forse biasimeranno l'essermi troppo in queste cose dimorato; non certo chi vede gli annotatori di Celso aver dimenticate le voci *malum, pirum*, e *pomum* con le loro differenze.

L'ultimo frammento, che dalla raccolta di Oribasio qui rechiamo [5]), merita di essere più degli altri ne' suoi particolari considerato, non tanto per l'operazione *dell'uretra concarnata*, come per chiarezza ed analogia ho italianizzate le voci περι συσσαρκωθεισης ουρηθρας, quanto per la notizia di un nuovo strumento, importantissimo alla storia, chi voglia derivarla da puri fonti, non ripescare da torbidi stagni. Ancor esso ci venne pieno d'errori, ma tali che possono di leggieri emendarsi.

Εκ των Ἡλιοδωρου περι συσσαρκωθεισης ουρηθρας.

Σαρκουται ἡ ουρηθρα, ἑλκωσεως προηγησαμενης· σαρκουται δ' ουχ ὁλη, αλλα κατα τι μερος, η απο μερους στενοχωρουμενου του πορου, η ὁλου τη σαρκι πληρουμενου· Ὁταν ουν απο μερους γενηται συσσαρκωσις, δυσουρει, η στραγγουρει ὁ πασχων· ὁλου δε του πορου πληρωθεντος κατα το της ευρυχωριας διαστημα, ισχουρια γινεται. Δει ουν σκολοπι τῳ στενῳ την σαρκα εκτεμνειν· ὁ δε τροπος της εγχειρησεως εστι τοιουτος. Του πασχοντος ὑπτιου εσχηματισμενου, και του καυλου απευθυσμενου, τοις δακτυλοις της αριστερας χειρος παραπιεζεται τα ὑπο την σαρκα της ουρηθρας μερη, ἱνα συμπεσῃ, και μηποτε εν τῃ εκτομῃ αἱμα εις το βαθος κατενεχθῃ· Γενομενου δε τουτου, τῃ δεξιᾳ χειρι διακρατουμενης του σκο-

(1) I, 159.
(2) *De Simpl. Met.* VII, 12, 15.
(3) Ιατρ. Συν. XV, 1.
(4) Vedi Dioscoride I, 148. Oribasio *Euporist.* II, 1; Aezio *Tetr.* I, 5; Paolo d'Egina VII, 3, e Plinio *H. N.* XXII, 5.
(5) Pag. 5 e 108 Maii.

λοπος λαβης, ἡ ακμη καθιεται εις την ουρηθραν, και διωθειται κατα την βασιν της εκπεφυκυιας σαρκωσεως ου [1]) κἐνεμβατησει· μετα δε την κενεμβατησιν περιαγε [2]) κατα κυκλον της σαρκος περιτμηθεισης· και της σκολοπός ακμης ανεκκοπως [3]) περιενεχθεισης τοις δακτυλοις περιπιεζεται ἡ ουρηθρα, ἱνα συμπεσουσης προσπεσῃ ἡ σαρξ· ὁταν δε προκυψῃ, και μη εκπεσῃ, μυδιῳ εξελκυσθω, και της σαρκος κομισθεισης, φυλαξαι δει τον ουρητικον πορον εν ουρητητι [4]). Μαλιϛα δε ανευρυνεται ταις πρωταις ἡμεραις ιποτηριου [5]) εντιθεντος του απο κελετευμενης [6]) παπυρου· εχετω δε εν εἁυτῳ το ιποτηριον [7]) σωληναριον χαλκουν η κασσιτηρινον [8]), η αντι του σωληναριου καλαμιδα πτερου ορνιθιου.

Ἡ δε προπαρασκευη του ιποτηριου [9]) γινεται τροπῳ τοιουτῳ. Βρεχεται παπυρος επι δυο η τρεις ἡμερας, ὁταν δε εμφυσηθῃ, εντιθεται εις αυτην το σωληναριον, και τοτε περισφιγγεται· εαν δε πτερου καλαμης [10]) ῃ ἡ εντιθεμενῃ, προ της περισφιγξεως, εις αυτην εντιθεσθω μηλοτριδος [11]) ἐλασμα· και τοτε σφιγγεσθω, ἱνα μη τῃ εικαιᾳ σφιγξῃ [12]) ʽσυμπεσῃεαται δε ξηρανθηναι το ιποτηριον [13]) εως ὁυ μαλιϛα σκελετευθῃ, και προς την χρειαν τοτε ἡ παπυρος περιγλυφεται αναλογως τῃ ουρηθρᾳ, ειτα εις τον ουρητικον πορον εντιθεται· εξωθεν δε τῳ καυλῳ περιτιθεται σπογγιον ψυχρῳ ὑδατι βεβρεγμενον· επιδεσις δε δοκιμαζεται ἡ οικεια· και παλιν το μοριον αναλαμβανεται τῳ τετρασκελει αναδεσμῳ, και ὁυτως εαται ὁ πα-

(1) Corr. εως οὑ.

(2) Corr. περιαγεται per fare componimento a καθιεται.

(3) Corr. ανεγκοπως.

(4) Corr. ουρηθρᾳ.

(5) Corr. ιπωτηριου.

(6) Corr. εσκελετευμενης.

(7) Corr. ιπωτηριον.

(8) Corr. κασσιτερινον.

(9) Corr. ιπωτηριου.

(10) Corr. καλαμισ.

(11) Corr. μηλωτριδος.

(12) Corr. σφιγξει.

(13) Corr. ιπωτηριον.

σχων. εως τριτης. Νοτιζομαι [1]) δε δια του σωληναριου· τῃ τριτῃ λυεται, καταντλειται, ενταζεται [2]) εις την ουρηθραν μεν [3]), δια την του ελκους ανακαθαρσιν· και παλιν εαν επειγῃ, αλλο ιποτηριον [4]) εντιθεται, ἱνα προανευρυνθῃ ὁ πορος· εξωθεν δε περιτιθεται τῳ καυλῳ δυναμεως αφλεγμαντου σπληνιον, επιδεσις τε και αναληψις ἡ συνηθης γινεται· απο δε της δ αντι του ιποτηριου [5]) σωληναριον εντιθεται εις την ουρηθραν κασιτηρινον [6]) η μολιβουν [7]), ασπιδισκην εχον προκειμενην ἱνα τῳ σωληναριῳ διατελλομενη [8]) ἡ ουρηθρα κατουλωθῃ· τα δε λοιπα της επιμελειας τα αυτα παραλαμβανεσθω.

Da' libri d'Eliodoro intorno all'uretra concarnata.

» L'uretra si riempie di carne, in conseguenza di un'ulcere; non
» tutta però di carne si riempie, sì bene in parte, quando in parte
» siasi ristretto il canale, ovvero tutto di carne riempiuto. Allor-
» chè la concarnazione è parziale, l'infermo soffre di stranguria, o
» disuria. Quando poi tutto il meato è ripieno per quanto estendesi
» la sua larghezza, allora ne seguita l'iscuria. Bisogna dunque cac-
» ciar via quella carne tagliandola con uno scolope stretto, ed ecco la
» maniera dell'operazione. Situato l'infermo alla supina, ed alzatone
» il pene, stringonsi alquanto con le dita della sinistra mano le parti
» che si trovano sotto la carne dell'uretra, affinchè si uniscano, ed il
» sangue nel taglio non sia in giù portato. Indi, tenendo forte il mani-
» co dello strumento colla destra, se ne introduce la punta nell'uretra,
» e si spinge contro la base dell'escrescenza carnosa, finattantochè si
» scenda nel vuoto. Dopo ciò si muove circolarmente lo scolope in-
» torno alla carne tagliata; e, penetrata che ne sia nella circonferen-
» za senza ostacolo alcuno la punta, premesi l'uretra colle dita mo-

(1) Corr. Νοτιζομενος.
(2) Corr. ενςαζεται.
(3) Corr. μελι.
(4) Corr. ιπωτηριον.
(5) Corr. ιπωτηριου.
(6) Corr. κασσιτερινον.
(7) Corr. μολιβδουν.
(8) Corr. διαστελλομενη.

» vendole in giro, affinchè tutte le parti di essa avvicinandosi, la car-
» ne se ne distacchi. Che se divelta questa non venga fuori, estraggasi
» con sottili pinzette a coda di sorcio. Cacciata via la carne, biso-
» gnerà aver cura del meato urinario, che, nei primi giorni special-
» mente, si dilaterà con un ipoterio di papiro, il quale abbia in sè un
» tubolino di bronzo o di stagno, ovvero, in vece di questo la penna
» sottile di un uccelletto.

» La preparazione poi dell'ipoterio è la seguente. Si bagna il pa-
» piro per due o tre giorni, e gonfio che sia, vi si mette dentro il tu-
» bolino e si lega attorno. Che se in vece di questo si adoperi la pen-
» na, in essa prima della legatura si ficchi la lamina di uno specillo
» auricolare, e poi si allacci attentamente, affinchè per una legatura
» inconsiderata essa penna non si contragga. Disseccato il più che si
» possa l'ipoterio, allora secondo il bisogno il papiro, scorzatane la
» corteccia, si riduce alla proporzione dell'uretra, e così s'introduce
» nel meato urinario, ed al pene avvolgesi al di fuori una spugna ba-
» gnata nell'acqua fredda, legandola acconciamente, con che dovrà
» starsene l'infermo tre giorni urinando bensì per il tubolino. Il terzo
» giorno gli si scioglie il pene, si asperge d'acqua e vi s'istilla del mele
» a purgar la ferita. Che se di bel nuovo il meato ristringasi, e tu fic-
» cavi un altro ipoterio, affinchè quello meglio si allarghi: esterna-
» mente poi il pene si fascia con una pezza inzuppata di farmachi re-
» frigeranti, e legato si tiene con una fasciatura a quattro bande e
» volto in su alla stessa guisa di prima. Dal quarto giorno in poi, in
» vece dell'ipoterio s'introdurrà nell'uretra un tubolino di stagno o
» di piombo che abbia in punta uno scudetto, affinchè l'uretra allar-
» gata per mezzo di quello si cicatrizzi; e si adoprerà la stessa cura
» che per lo innanzi.

L'*ιποτηριον* nel senso d'Eliodoro fu sconosciuto fino a questo momento a tutt'i lessicografi ed a tutti gli storici della medicina. Esso deriva da *ιποω*, che a Suida vale quanto *πιεζω*, ed era così chiamato perchè premendo per ogni verso il canale dell'uretra veni-

va così a dilatarla. E però nelle Glosse leggiamo ἐιπωτηριον (in vece d' ιπωτηριον *prelum*). Che che sia di ciò, senza la descrizione che ne fa Eliodoro non avremmo giammai saputo che cosa fosse stato l' *ipoterio* chirurgico. Esso era di *papiro*, voce che indica la pianta detta *Cyperus papyrus* da Linneo, *papyrus domesticus* da Poiret, e *papyrus antiquorum* da Wildenow. Cresce in Siria, in Babilonia, nell'Abissinia, nelle paludi che dividono il Tigri dall' Eufrate, nei laghi del Perugino, in Sicilia; ma abbonda, non è a dir quanto, in Egitto, dove la cima fastigiata co' suoi capellamenti serviva alla fiamma dei roghi, ed agl' intrecciamenti delle corone. Il gambo che sfibravasi a guisa di giunco, era buono per vesti, funi, veli, stuoie e scarpe. Esso, come anche la radice, era pregno di un succo aromatico assai gradito, talchè quello masticavasi, o mangiavasi abbrustolito; questa, bollita o cotta nella cenere era piacevolissimo cibo. Di qui l'egiziana voce *papiro*, la cui origine pur Guilandino [1]), Caylus [2]), Montfaucon [3]), Böttiger [4]), Schmidt [5]), Peyron [6]), Seyffart [7]), Bruce [8]), Wilkinsohn [9]), e molti altri non si credettero in grado d' indagare. Imperò, se non fosse per noi un soverchio d'ardimento tentarla, diremmo che il παπυρος de' Greci si derivasse dall'egizio BABIRE in vece di BEBIRE per la permutazione sì frequente nei dialetti, indicando così *la pianta che fa buon succo*, da IRI *fare*, e BEBI, o BEEBI, o BABI, lo *scorrere di un fluido*, radici conservate finora nel cofto. La quale etimologia in tutto e per tutto si assomiglia al tipo di altri nomi botanici degli Egiziani, i quali chiamarono la menta ASINSTHOI (cioè l' *erba odorosa*); il bunio ERSO (l'*erba alta*) la cipolla EMBOL (*il bulbo dalle molte tuniche*) ed il cedro SCENSIFI (l'*albero*

(1) *Papyro*, p. 5.
(2) *Recueil*, p. 90.
(3) *Palaeogr*. p. 9. 71.
(4) *Kl. Schr*. III, 365.
(5) *Opusc. Aegypt*. p. 367.
(6) *Papyri Graeci Musaei Taurinensis*, tom. I, p. 30.
(7) *Beitr. z. Kenntnisse d. alt. Aegypt*. p. 22.
(8) *Travels*, III, 113.
(9) *Customs and manners Egyptians*, II, 131.

stillante gomma aromatica). Ma più che alimento al corpo, questa pianta era destinata a somministrar pascolo alla mente. Ridotta in carta da scrivere, raccoglieva il senno dell'umanità, tramandavalo alle succedenti generazioni, cangiava la faccia del mondo. Ed oggi conservasi ne' mille settecento volumi manoscritti, che dicono *papiri ercolanesi*, perchè di essi componevasi una vetusta biblioteca scavata ne' ruderi d'Ercolano, che presenta alla dotta Europa *un triplice miracolo*. Il primo chiamerò miracolo di natura, che queste sottilissime carte carbonizzate per la forza istessa del fuoco vomitato dal Vesuvio, in vece di consumarle, ebbele conservate per tanti secoli sotto le sue ceneri. Un miracolo dell'arte, che svolge quei volumi, come farebbesi d'una fascia, perchè vi si leggono distintamente i caratteri greci e latini, rimasi più neri della carta carbonizzata, su cui furono scritti: arte inventata dal genio di un insigne italiano, il Padre Piaggi delle scuole pie, non superata da nessuno, neppure dal famigeratissimo Davy che indarno tentava di aprir quelle filire chimicamente [1]. Da ultimo un miracolo filologico nella maniera con che si suppliscono le voci che mancano nelle opere contenutevi per poi tradurle

(1) Inutile procedere in certi esperimenti di cose, che perdute, non si potranno più mai ricuperare, quando ci sia presto il mezzo sicuro da ottenere un riuscimento felice. I papiri inviati dalla Corte di Napoli al Re d'Inghilterra furono distrutti barbaramente dal Sickler, che volle provarsi a svolgerli diversamente da noi. Quelli regalati a Napoleone I furono visti da me a Parigi nella Biblioteca dell'Istituto, arrotolati come vi giunsero. Sicchè parlandone con due miei colleghi in quel dotto consesso, Raoul-Rochette, e Naudet, essi mi pregarono di tornare colà portando meco uno de'nostri svolgitori colla macchina, e mi promisero ad un tempo di farmi invitare ufficialmente dal governo. La morte di quegl' insigni, ed i mutati tempi, mandarono a vuoto il disegno, il quale, ove fosse attuato, i papiri quivi esistenti, svolti in pubblico nella prossima esposizione universale, non poca gloria aggiugnerebbero alle arti patrie. L'impresa è degna di quel chiarissimo, che per esse di Napoli si reca a Parigi. Quanto a me, nominato Soprantendente all'Officina dei Papiri Ercolanesi, dopo la morte di Monsignor Scotti, di sempre veneranda memoria, non vi trovai che vecchi svolgitori, i quali se fossero mancati, quei papiri non possibili ad aprirsi se non da

e comentarle, in guisa che gli Accademici Ercolanesi già ne misero a stampa ben undici in folio, oltre parecchi già presti alla pubblicazione, contenenti opere inedite greche e latine di letteratura e musica, di fisica ed etica, di rettorica e poesia [1]). Noi tuttavia non pensiamo, siccome altri potrebbe credere, che l'ipoterio fosse di quella carta che preparavasi col papiro; ci è bensì avviso che si facesse dal midollo asciutto di quella pianta. Se si fosse trattato di carta, per quanto supporre la si volesse massiccia, non era mai tale da ficcarvi un tubolino; in vece sarebbesi detto, che questa dovesse avvolgersi intorno a quello, indi legarsi. L'εντιθεται adunque mostra chiaro, che Eliodoro per ipoterio intendesse un pezzo tolto al gambo del papiro. Di che altra pruova egualmente forte emerge dal περιγλυφεται. Questa voce fa intendere, che quel pezzo di papiro, coll'adoperarvi il coltello, dovesse perdere la forma triangolare che aveva la sua scorza, come dice Dioscoride, τριγωνους παπυρους [2]). E questo appunto indica il περιγλυφεται d'Eliodoro; giacchè con ωα περιγεγλυμμενα nello stesso Dioscoride [3]) accennavasi alle uova prive del guscio. Oltre a ciò dovevasi l'ipoterio radere intorno, per ridurlo ad una figura proporzionata all'uretra in cui doveva entrare. Ora poni, che fosse stato di carta non riusciva possibile il raderlo senza rimanervi delle aspre intaccature, le quali avrebbero l'uretra offesa quando per tre giorni vi si adagiava. Il che accader non poteva in una sostanza legnosa come il papiro, capace di ridursi all'estrema

loro, sarebbero divenuti inutili carboni. Sicchè pensai d'istituirvi un alunnato di svolgitori, che perpetuassero un'arte sì ammirevole ad un tempo pel suo meccanismo, e sì utile all'avanzamento della filologia.

(1) De' Papiri Ercolanesi da me suppliti, tradotti in latino, ed illustrati con perpetuo comentario esistono nell'officina dugento quaranta colonne, ed un papiro di Filodemo Περι Ευσεβειάς, già stampato, la cui pubblicazione non aspetta che poche colonne, che da me riceverà fra breve, essendo state approvate dalla R. Accademia insieme con tutte quante le altre di sopra mentovate.

(2) I, 2, 4.

(3) I, 4, 1.

levigatezza, e di combaciare, quasi direi, coll'uretra senza recarle il menomo incomodo.

Non deggio trasandar pertanto di aver riconosciuto nel παρα di παραπιεζεται una voce attenuante, come in παραληρειν *leniter delirare*, παραφλαζειν *leniter contrectare*; παρακινειν *leniter movere*, e παραπληξια *tenuior membrorum resolutio*. Nè non mi corre l'obbligo d'avvertire, come leggendosi nella traduzione, che se nell'ipoterio si adoperasse la penna di un uccelletto, bisognava ficcarvi la lamina di uno specillo auricolare, e poi allacciarla attentamente, affinchè per una legatura inconsiderata, essa penna non si contraesse; la voce *attentamente* manchi nel greco per errore del menante; sebbene indispensabile ma per l'antitesi che si scorge in quelle parole.

Pertanto non al solo allargamento dell' uretra serviva l'*ipoterio*, ma ancora a dilatar le fistole. Lo si deduce da un luogo del quarto libro intorno alle operazioni chirurgiche dello stesso Eliodoro, e propriamente dal capitolo in cui trattava *delle fistole dell'ano* [1]. Ὁταν δε ἡ κεχωρισμενη ἡ συριγξ της ηδρας πλησιαζουσα τῳ ισχιῳ προτερον αυτην ιπποτηριῳ (cor. ιπωτηριῳ) ἀνευρυνειν δει, και τοτε ὁλον απὸ της επιφανειας ἑως του βαθους ἀναςελλειν, εκτεμνειν δε τα χειλη. « Quando poi la fistola del podice essendo separata si avvicini alla coscia, conviene prima dilatarla mediante l'ipoterio, e poi tutta quanta dalla superficie insino al fondo spianarla e tagliarne le labbra. » Anche il famigerato Megete servivasi dell'ipoterio per le fistole, intorno alle quali scritto aveva un trattato [2]. Preziosissimi sono i precetti che dà circa questa materia, fra cui nel mentovato codice Vaticano [3]) leggonsi i seguenti nel capitolo intitolato: Εκ των Μηγητος περι συριγγων. *Da' trattati di Megete intorno alle fistole.* Θεραπεια δε των συριγγων, ἡ μην δια φαρμακων, ἡ δε δια χειρουργιας, τριτη δε ἡ δια των βροχων·

(1) Ciò fu notato dallo Scoliaste dello stesso codice Vaticano pubblicato dal Mai, Tom. IV, pag. 40.

(2) Περι συριγγων *Delle fistole.*

(3) Mai *loc. cit.* p. 43.

χρησις δε φαρμακων ξηρων η κολλυριων, η εγχυτων η εμπλαςων αποτηκειν δυναμενων, η καυςικων· χειρουργια δε δυναται τεμειν καυσαι, περιελειν, ξυσαι, οςουν διελεσθαι. Αποτηκει δε και σκυλλα τιλτος ενεψευθεισα κονια, ῇ χρωνται οἱ τους πηλους εργαζομενοι· τηκει γαρ ερρωμενως τηκει γαρ και αιματτει. Και φαρμακα ὑγρα εκχεομενα, τα μεν ὡς εχει, τα δ'οινῳ εςι δ᾽ ὁτε ὀξει χρονιων και διατυλων ουσών των συριγγων· και ξηρα δε φαρμακα ὁταν προανοιξῃ τις ιπποτηριῳ (cor. ιπωτηριῳ) την συριγγα διαφυσσομενα δια καλαμου, τα μεν τηκει τα δε καθαιρει.

« Le fistole si curano primamente co' farmachi, secondamente col
» ferro, terzamente co' lacci. I farmachi applicherai secchi, o per in-
» fusione, in forma di collirii, o d'empiastri che possano consumare,
» o di caustici. Consuma anche le fistole la scilla svelta, cotta nella
» polvere usata da coloro che maneggian la creta ; e consuma forte-
» mente e cava fuori il sangue. E i medicamenti liquidi, alcuni co-
» me si trovano, altri stemperati nel vino, e talvolta nell'aceto, quan-
» do vecchie ed incallite le fistole ; come pure i medicamenti secchi,
» ove la fistola siasi prima slargata coll'*ipoterio*, soffiati per mezzo di
» una canna, altri distruggono, altri depurano ».

La figura dello scolope nessun degli antichi descrisse, bensì possiamo arguirla dal nostro frammento, il quale anche per questo più prezioso diventa. Attenendoci strettamente al nome, ed osservando, che doveva entrar nell'uretra, si vede essere stato un coltello dritto. Che poi fosse puntuto e fornito di manico, l'indica espressamente Eliodoro. Ma che avesse un tagliente da solo un lato, rimanendosi ottuso l'altro, si deduce da che, ficcato nell'uretra e girandovisi dentro, se da una parte tagliar doveva la carne germinatavi, dall'altra era da provvedere, che le parti di questa illese rimanessero. Per questa proprietà siffatto coltello adoperavasi ad incidere l'idrocefalo nell'*encatatome* del feto, che non poteva venire a luce [1]). Stretto nella mano

(1) II. Εγκατατ. pag. 510.

del chirurgo, se feriva con una costola, non poteva coll'altra nell'urto offenderne le dita, perchè senza taglio. Ippocrate ci fa sapere che fosse di piccola misura, chiamandolo diminutivamente *scolopomacherio* (σκολοπομαχαιριον) *piccolo coltello in forma di scolope:* e quando Eliodoro per la concarnazione dell'uretra ne usava uno che fosse stretto, dobbiamo necessariamente credere, che non ne mancassero anche di larghe dimensioni.

Interpetrammo μυδιόν per una pinzetta a coda di sorcio, tra perchè l'etimologia davane a ciò il dritto, e perchè, se star vogliamo alla maniera come Eliodoro definisce l'operazione della *sissarcosi*, per tale vuolsi riconoscere, dovendo entrare senza pungerla nell'uretra ad estrarne la carne tagliata. Il capriccio della fortuna, che tanti insigni monumenti distrusse, piacquesi di conservare quello stromento nelle ruine di Pompei, e trovasi pubblicato in alcune memorie, dell'Accademia Ercolanese [1]). La pinzetta è lunga una spanna, e le due laminette destinate a prendere il corpo finiscono per punto, come dicemmo, a coda di sorcio: il perchè serviva anche all'operazione dell'ugola, dovendo stringerla, e non offenderla con gli acuti estremi. Le citate memorie costarono ottomila lire ad un bel circa, senza nessun profitto della scienza, la quale voleva che di ciascuno stromento e delle singole parti si fossero recati i nomi greci e latini, indicate le operazioni cui eran destinati, traendone la notizia dai classici e paragonandoli con gli stromenti della chirurgia moderna per vedere in che li avanzassero, o loro cedessero. Ma nulla quivi troverai di tutto questo; invece avrai da scandalizzarti per non pochi scerpelloni che deturpano quelle pagine, dove l'autore mostravasi ignorante fino al punto di regalarci per ercolanese un forcipe pompeiano [2]). Ciò basti per al presente; ad altro tempo questa brutta

(1) Vol. VII, Tav. V, n.° 2.

(2) Vedi ciò che ho scritto nelle *Notizie sincere di una memoria del cav. Quaranta sopra un antico forcipe chirurgico disotterrato a Pompei*. In queste pagine fu ricordata la confutazione da me fatta della prima memoria del cav. Vulpes sul forcipe Pompeiano chiamato malamente da

brutta storia. Al compilatore di quel inutile centone ricordai la bella sentenza di Columella : *In omni vita utilissimum est unumquemque intelligere, se nescire quod nesciat.* Ho voluto ridire sì fatti particolari, affinchè niuno si lasci ingannare al titolo del mentovato libro, credendo illustrati i chirurgici monumenti pompeiani che aspettano ancora una mano esperta [1]).

Per le cose fin qui disputate, vedi non essere sterile fatica l'illustrare questi pochi, ma rilevantissimi frammenti, da' quali traemmo la notizia di operazioni, e la figura di varii stromenti, che la storia della chirurgia fino a questo momento ci lasciò ignorare, e vocaboli discoprimmo ignoti alla greca lessicografia, anche dopo i sudori dell'insigne triumvirato dello Hase e de' due Dindorff. Nè sarà di poca importanza poter misurare il cammino della scienza in diciotto secoli, segnalarne le conquiste, disaminare se mai ne perdemmo, se alcun che resti a guadagnarne. Che solo citando il passato ed il presente al tribunale del vero, il filosofo è in grado di pronunziare i suoi inappellabili decreti su i grandi problemi dell'umanità. Considerando il metodo di Eliodoro nel curare la concarnazione dell'uretra, rifugge l'animo in pensare quanto acerba fosse stata e crudele. Tortóre avrebbelo chiamato Tertulliano [2]), carnefice Valeria-

lui Ercolanese, per la quale mia confutazione egli fu obbligato dall'Accademia Ercolanese a correggere gli errori di quella sua scrittura, siccome io gli aveva indicati. Vedi la mia *Let. al Ch.º Letronne.*

Vedi ancora la mia *Illustrazione di un'Ostagra disotterrata in Pompei e falsamente chiamata forcipe Ercolanese*, ed aggiungi a questa mia scrittura anche l'altra: *I libri di medicina di Aulo Cornelio Celso volgarizzati in molti luoghi ed illustrati con gli stromenti chirurgici e farmaceutici, e coi medicamenti trovati nelle rovine di Ercolano e di Pompei* ecc. In Parigi cominciai ancora la pubblicazione di quest'altra opera che, obbligato a ritornare a Napoli, fu interrotta: *Armamentario chirurgico pompeiano, ossia notizia di tutti gli istromenti di chirurgia trovati a Pompei da che fu scoperta* ecc. *scritto e dedicato alle più celebri accademie.*

(1) Vedi mio *Mystagogue* pag. 202, dove illustrai fuggevolmente la prima volta gli stromenti chirurgici scoverti a Pompei.

(2) *Scorp.* cap. 5.

no [1]), poco dissonante da Celso, che voleva sordo ai lamenti dell'ammalato il chirurgo [2]); precetto cui fino ai tempi di Prudenzio fu obbedito [3]). E noi di grande allegrezza siamo a ragione compresi in riflettere su gli avvantaggiamenti ottenuti nell'operazione descritta da Eliodoro. Oggi non più del metodo antico usato per la concarnazione dell'uretra; invece parlasi dell'uretrostenia, e dell'uretroenfrassia introdotta dal Piorry, della coarctotomia eseguita dal Reybard. Lo stesso medico di Sidone, congratulerebbe all'età nostra, che trafficando i lasci ricevuti, gli avesse di gran lunga aumentati, godrebbe a tante nuove operazioni credute non possibili ai tempi suoi, ammirerebbe Remusat e Beggin, Ricorde e Morrier e Tonchon e Ratier e Stafford, che allo scolope, che tanto straziava la carne, sostituirono di molti coltelli, vuoi diritti, vuoi curvi, diversi per forma e volume, eccellenti per lame invaginate, che finalmente si aprono nel meato orinario, per la guisa d'operare, per lo spazio fin dove dovranno estendersi. Ciò è poco. Non contenti di aver tarpate le ali al fulmine, ed incatenato menatolo dove più ci piacesse, tolte allo spazio le distanze, al vento il soffiar minaccioso, abbiamo anche strappato al coltello il dolore. Immerso per l'etere in profondo letargo, l'infermo si trova libero del male senza aver niente nientissimo sentito del ferro che la carne penetrava, o recideva. Le quali tutte cose ove considerar si volessero nelle attinenze, con che si legano alle

(1) *De re med.* Lib. V, cap. 56. Giulio Firmico *De Err. prof. relig.* Lib. I, c. 3. così si esprime: *Homo, recepta sanitate ex salute sibi reddita quidquid aegrotantis corporis vitio passus est, hoc totum pro utilitate sua factum esse stantis animi iudicio confitetur horrorem operis fructus excusat et martyria desaeviunt in salutem.*

(2) Lib. VII, cap. V. *Esse autem chirurgus debet misericors sic ut sanari velit eum, quem accepit, non ut clamore eius motus, vel magis quam res desiderat, properet, vel minus, quam necesse est, sed per inde faciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alterius affectus oriatur.*

(3) Hymn. X, v. 51.
Horretis omnes hasce carnificum manus
Num mitiores sunt manus medicorum
Laniena quando saevit Hippocratica
Vivum secatur viscus, et recens cruor
Scalpella tingit, dum putredo abraditur.

altre parti della medicina, chi, di grazia, estatico non rimarrebbesi nel noverare le scoverte fatte nella geografia del corpo umano, come Leibnitz chiamò la notomia, l'osservazione dei fenomeni morbidi, l'analisi dei medicamenti e de' loro effetti nei sani e negli ammalati, le più fine ricerche su la sede e l'intensità de' morbi? Come non plaudire ad una scienza che incede maestosa, corteggiata da tanti dotti, potentissima per le ricchezze della botanica, le conquiste della filosofia naturale, i trovati dell'orittognosia, e, che più è, i miracoli della chimica? Pazzia dunque sarebbe oggi dire coll'Almeloveen, che i moderni usurpato si avessero tutto il buono degli antichi: paradosso il sostenere con Bernard [1]) che nella chirurgia il merito dei moderni si mostri più coll'aver rinnovate le operazioni degli antichi, anzichè nelle nuove; e che paragonando l'antica colla moderna chirurgia sieno più le utili omesse o discontinuate che le nuove. Ma vivo irato chè per uno stralignamento di studi si mettano in non cale le vetuste opere da certi affazzonatori di melensaggini, dissertatori inetti o faticosi di argomenti già dissertati, che per merci preziose ti danno canore ciance. Stolti che s'immaginano mercar con baldezza la fama, dileggiando le più salde riputazioni, e scherniscono i loro benefattori, ignorando che senza di quelli non potrebbero pur consegnare nell'inventario del patrimonio le origini e i progressi de' loro possedimenti. Ricca la nostra scienza, non però tale senza il retaggio ricevuto da coloro che la iniziarono e da cui avemmo i semi, che tanti vaghi fiori e dolci frutti recarono, allorchè passò nella celebrità de' licei da' silenzi degli eremi, dove conservaronla poveri frati che meditavano e scrivevano, nè raramente per gl'ingrati e i calunniatori, mentre le rube, gl'incendii e gli assassinamenti disertavan la terra. Senza i sudori di quei generosi, se avessimo dovuto noi stessi ritrarre con gli sforzi nostri i principii e i dirozzamenti penosi, vincere le resistenze più dure, sostenere le vicissitudini disgraziate, non attignere alle sostanze e alle ricchezze congregate per tanti secoli, men superbiremmo, credetelo, doviziosi

(1) Pag. 41.

più dell'altrui che delle facoltà personali, obbligati a chiedere puranco le voci ai Greci e Latini maestri. Ciò nonpertanto ha delle cose, nè poche, da noi ritenute quali ci furono dai passati secoli tramandate. E non sono forse il meglio di quel che diciamo apparecchio chirurgico, filaccia, sindoni ed empiastri e pessarii, e cataplasmi, e fasce, con tutte le ragioni epidesmologiche? Non sono forse gli stessi strumenti dell'antichità, i forcipi, le tente, le pinzette, gli elevatori, le dioptre? Non è forse il trapano a corona il *prione caratto* d'Ippocrate, non è *il macheroto* di Galeno, la sega cultriforme; non è l'ipoterio d'Eliodoro la candeletta, di cui dopo quattordici secoli disputarono l'invenzione ad Alfonso Ferri? Le cuciture, che tanto raccomandavano nelle ferite Hildano e Sharp e Pigray e Wiseman, Delpech ed Hay, non sono forse per punto quelle prescritte da Celso?

Anzi, se talvolta si volle alle scoverte dell'età passata alcun che aggiugnere; improsperi gli sforzi. Sudarono gl'Inglesi ad inventare la *trephine* per terebrare il cranio; non per questo di grande utilità, comunque immegliata dall'Ebner. Malagevole in essa impedire, che i denti escano del solco, qual volta si accresca il movimento in una direzione, e si voglia farla girare nella contraria. Nè in alcune teoriche gli antichi ci paiono da men de'moderni. Maraviglioso mi riesce l'autore dei nostri frammenti, quando il moto organico, con che l'ascesso a poco a poco si apre la via a dilatarsi, dipinge al vivo adoperando la voce *Rhope*, che importa l'inchinarsi progressivamente accelerato della bilancia. Veramente a misura che la membrana interna della sede purulenta va nuove parti aggiugnendo alla superficie esteriore, l'infiammazione se ne impadronisce, gli elementi solidi si alterano, si distruggono, finchè l'ultima barriera della pelle ridotta a sottilissima epidermide, cedendo alla spinta originata dal distendersi, apra il passaggio alla marcia. Che se il medico di Sidone voleva favorir l'ascesso con calde pozioni irritanti, egli davane a vedere già conoscere non sottrarsi punto la suppurazione all'influenza della vita, l'umor putrido per un eccitamento qualunque crescere e diminuire, più tenace diventare

e più denso, e spesso partecipare delle sostanze introdotte per la digestione. Però non fuggivagli quel tumore non potersi guarir sempre col ferro, ma sì aprirsi spontaneamente con la dieta e le medicine. E di tal guisa voleva che si governassero gli ascessi, che chiamava occulti, ossia che oscuramente presentavano i fenomeni, per cui si annunzia nelle parti infiammate la formazione e l'accumulamento della marcia, e che puoi solo arguire dal corso del male o dalle mutazioni che nel tumore a mano a mano appariscono. Forse anche oggi non sollecitano coi tòpici il processo suppurativo? Non affrettano al pari d'Eliodoro la genesi della marcia? Non assottiglian la pelle con empiastri e cataplasmi? Non ravvivano la tepida flogosi con bibite riscaldanti? Forse che in oggi ancora l'iodo e le docce sulfuree, le frizioni mercuriali non provocano l'apertura spontanea degli ascessi, che non presentano intensa infiammazione? Non vedete voi anche Monteggin, Thomson, Cooper, lasciare talvolta aprirsi per esulcerazione alcuni ascessi, perchè il piccolo forellino faccia colare da persè la marcia, dia tempo alle pareti d'approssimarsi a misura che questa si vota, ed impedisca l'ingresso all'aria, onde poi rimanga men brutta la cicatrice? Nè credo che in definire la natura dell'ascesso i moderni andassero molto innanzi agli antichi. Boerhaave stimò la marcia risultamento dei liquidi stravasati dalla dissoluzione dei solidi. Verduc attribuivala al disfacimento dell'adipe nella membrana che serve di ritieno all'ascesso. Hunter la vide nel sangue circolante, donde separavasi per flogosi; Platner credettela cangiamento di quello per l'azione vitale; Hubner la volle ripetere solamente dal siero. Ma il poco di vero che trovasi in ciascuna di queste sì discordi opinioni, è solo quel tanto che l'età vetusta *attribuito aveva all'infiammazione*. Oltre a ciò parecchi teoremi di vecchia data, concernenti le febbri, la dieta, le urine, i sudori, figurano ancora nella nostra fisiologia. La vita istessa non ebbesi definizione più soddisfacente di quella, che tanti secoli fa le fu data [1]). Conoscete, ignavi schernitori, se giovi, o no,

(1) Vedi il mio *Saggio d'una Fisiologia omerica*, pag. 5 e 6; o quel che ne riportò

studiar negli antichi. Aggiungasi, che mandati in bando costoro, un tempo preziosissimo si sciuperebbe cercando come nuove cose, che appena posta la mano in quelli, troverebbonsi, onde si ripeterebbe ciò che spessamente accadde altra volta. Quali fatiche non durarono e Copernico e Galilei a dimostrare che la terra giri intorno al sole, mentre già tanti secoli prima ciò avevano insegnato i Pitagorici? Quanto tempo l'armonia delle sfere sì celebrata da quelli non fu creduta volo di una accesa fantasia, finchè Gregory e Maclaurin non vi riconobbero le leggi che muovono i pianeti, e che il Newton, omessa la metafora della musica, applicò all'attrazione? E per non uscire dal nostro argomento, quante penose ricerche non costarono allo Stenon i condotti salivali, che si trovano già mentovati in Galeno? Quanti studii non si fecero per iscovrire il succo pancreatico e le glandole degl'intestini e la traspirazione insensibile che altri rinvennero già ricordati nelle pagine dei vetusti? L'abbandono di quelli, più che ritardo agli incrementi della scienza, spesso fu danno gravissimo alla vita. Morgagni, quel Morgagni che lasciò dubbio qual prevalesse in lui se la somma erudizione peregrina o l'occhio indagatore dell'umana fibra, confermò la sentenza del Malpighi [1]) che ebbe come ignoti a tutta l'antichità gli aneurismi interni [2]) di cui la prima indicazione trovava in Nicola Massa [3]) fiorito nel 1534, ricaduta pure essa in obblio fino alla metà del secolo diciassettesimo, quando ne parlavano Carlo de Stefani [4]), Ballonio [5]), Andrea Lorenzi [6]) e Vesalio [7]). E lamentava che anche dopo ricevuti lumi tali, e nel sedicesimo secolo e nella metà pure del seguente, quella infermità andata fosse in obblio. Perciocchè Silvatico che nel 1595 degli aneurismi discorse in un particolare trattato, non parlò affatto degli interni, e Riolano ebbeli qual morbo raro [8]). Eppure dimostrai come siffatta

il *Moniteur* del 26 ottobre 1847.

(1) *Introd. Anat.* C. 28.

(2) *De morb.caus.perAnat.indag.epis.*13.

(3) *Introd. Anat.* C. 28.

(4) *De dissect.part.corp. hum.* L. II, C.35.

(5) *Epid.* L. II.

(6) *Hist. Anat. hum. corp.* Lib. IX.

(7) *De corp. hum. fabr.*

(8) *Enchir. Anat.* Lib. V, C. 40.

malattia già fosse nota ad Areteo e conosciuta ai tempi del Boccaccio [1]). Il che se avessero molto prima saputo certi chirurgi, non

(1) *La conoscenza degli aneurismi interni rivendicata agli antichi* — Napoli 1826. Questa mia dissertazione accolta dal pubblico non senza benigno compatimento, un medico di Parma, il cavalier Speranza, dopo undici anni cercò di appropriarsi mutandole il suo titolo nel seguente: *La conoscenza degli interni aneurismi restituita agli antichi medici greci. Lettera del cav. Professore Speranza al cav. dottore Pietro Magliari, Segretario dell' Accademia Medico-Cerusica di Napoli — inserita a pag. 264 del Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica compilata dai dottori Bufalini, Sansonetti, Namias ec.* Tomo VII, Venezia 1837. Chiunque abbia conosciuto il mio lavoro, aspetterebbesi al certo di trovare nella cennata lettera nuovi argomenti a sostegno della proposta opinione. Disgraziatamente gli *antichi medici Greci* del professore Speranza, non sono che gli stessi *antichi medici* da me citati, Galeno, di cui accennai le parole, ed Areteo, che mi fornì all' assunto un' autorità solenne, decisiva, lampante, autorità sconosciuta al gran Morgagni, e, che più è, anche a Scarpa e a Testa. Le quali cose da me il primo osservate, non ripetendo egli come storico, si atteggiò invece ad inventore, dissertando su l'argomento, come se la mia scrittura non mai fosse comparsa al mondo, facendo de' luoghi da me allegati il nerbo della sua lettera, lumeggiandoli con tale arte che si credesse essere stati trovati da lui; facendomi grazia da ultimo di gettare in una nota la citazione della mia scrittura, annobilendola della patente di *Chiarissimo* che generosamente mi regalava. Da me inoltre, senza nulla dirne, copiò pure la menzione degli aneurismi interni che trassi dal Boccaccio, *Gior. IV*, *nov. IV*, là dove innanzi all' Andreuola muore Gabriotto per alcuna posta vicino al cuore che come dichiararono i medici, *gli si era rotta, che affogato l'avea.* Che più? Non si fece coscienza di copiare alla lettera alcun che della mia dissertazione, come ad esempio, queste parole: *Il gran Morgagni, quel sommo, che lasciò dubbio, se prevalesse in lui più la peregrina erudizione, o l'occhio indagatore dell'umana fibra.* Sicchè svolgendo la scrittura di cotesto dottore, altro del suo non ritroverai, fuor solamente il brutto tiro ch' ei volle fare al mio povero libro. Ma presto o tardi l'ora della giustizia suona, e chi ha tolto, forza è che restituisca. Plinio diceva: *Ingenui pudoris est fateri per quos profeceris.* Se il professore Speranza avesse osservato la massima del Romano scrittore, non sarebbesi esposto alla vergogna di veder manifestato il plagio che mi fece, per l'ambizione di mostrarsi scopritore, mentre non era che un meschino copista.

avrebbero veduti spirar sotto il coltello gl'infermi cui apersero gl'interni aneurismi credendoli tumori.

Più segnalati avvantaggiamenti aspettar si potrà dallo studio proposto la terapeutica, la quale con amarezza del cuore il dico, veggiam furiosa correr dietro alle novità, disprezzando il passato. Vogliono erbe che valicarono mari e monti, e trascurano quelle che nascono nei proprii giardini. Una coorte di mediconzoli dalla profumata zazzera, dai lucidi calzari, avvezza più a studiar nello specchio per azzimarsi, che sui cadaveri per istruirsi, affidandosi ai rimedii che lessero nelle forestiere efemeridi, tra le spume dello sciampagna ed il fumo delle aromatiche foglie, per questo appunto acquistan voga e si fan cari alle tenere damigelle ed agli eleganti zerbini. I quali sdegnando gli antichi rimedii, chieggono i nuovi, come chiederebbero una moda parigina. Ma, di grazia, cotesti dottorini, conobbero mai, di nome almeno, le due centinaia di piante usate da Ippocrate? Sentirono mai nominare quelle descritte da Dioscoride in numero tre volte maggiore? Seppero mai nulla di quei molteplici libri dove si trovano rimedii semplici, rimedii che preparar si possono facilmente, e rimedii secondo i luoghi, e rimedii secondo i generi, rimedii tutti che il sapiente di Pergamo imparava, non risparmiando spese, e fatiche, e che per tanto volger di tempo furono all'egra umanità di sollievo? Ciò non ostante ora più che mai correva la necessità di studiarli, quando l'Indica lue manometteva infuriando un'altra volta questa bella parte d'Italia. Non appena da' gazzettieri se ne strombettava qualche farmaco, e subito a lodarlo, a chiederlo, a raccoglierlo avidamente, poi prenderlo e morire. Senza prevalersi delle tantissime ricette che si trovano contro il morbo fatale ne' libri de' prischi autori, fra le quali ancor una che chiamarono del Napolitano. Diranno la colera d'oggi altra che l'antica? Li sbugiarderà quel di Coo, che la novera tra i morbi epidemii, e quel di Cappadocia, che la dipinge per punto quale sventuratamente la vedemmo. Pretenderanno che i farmachi d'allora non valgano a nulla? Risponderò, che o non li provarono, o non seppero

nella plenitudine della dottrina riconoscere la magica parola in cui solo dimora la forza debellatrice del morbo tremendo. Là sono le memorie del tempo per additar il dotto britanno, che fornito di cognizioni siffatte nella prima epidemia colerosa onde fu disertata Londra, mercò smisurate ricchezze e gloria immortale. Ridicolo quindi invocare a squarcia gola l'autorità dell'esperienza, rinnegar quella dei secoli, mentre poi credono a chi vantasi di leggere ne' cranii le inclinazioni dell'animo, ai prestigiatori, che vivono delle magnetiche astuzie. Forse pensano ancora che non valga la pena di perdere il tempo in quei polverosi vecchiumi donde oramai fu tratto quel tanto che poteva giovarne. Li taccerò acremente, perchè ciò asseriscono senza aver salutato quelle pagine neppure da lontano. Che se accusanle di falso, rinfaccerò a cotesti accigliati censori una grossolana ignorantaggine. Apprenderebbero per uno studio speciale accadere agli antichi medici quel che di Plinio asseriva Buffon: più crescere l'esperienze de' moderni, meglio rifulgere la veracità del latino scrittore. Già l'Asia ci ha mostrato il rinoceronte bicorne che per mensognero fece passar Marziale; l'oceano il nido de' pesci creduto un sogno d'Aristotele.

Non dirò che negli autori da noi proposti meglio che altrove s'impari quella chiarezza e quella proprietà che diffonder seppero nelle preziose pagine, e che di tal guisa non più ci assorderebbe il barbarico gergo (si perdoni l'acerba parola all'amore che agli antichi mi scalda) onde il linguaggio si contamina di alcuni medici. Taccio di quelle avvertenze, di quelle notizie, di que' cenni, di quei ricordi, che menar possono a grandi scoperte, come un giorno si troveranno l'arte di far duttile l'avorio e rendere malleabile il vetro. Mi passo di certi vocaboli, che ti fanno arguire qualche non più intesa dottrina. Ometto che molte verità contengono sconosciute ancora da noi, e che potremmo imparare senza sudar lungamente a discoprirle. Ad ogni maniera non credo ingannarmi dicendo doversi fuor d'ogni dubbio preferire gli antichi ai moderni per l'arte d'interrogare gli organi ammalati. Dove, a

prescindere dai mezzi meccanici di che si valgono gl'istologi, chi potè mai eguagliare, non che vincere Ippocrate, che vola come aquila, e tanto al sole si appressa che più nol distingue nessuna vista? I suoi scritti chirurgici sono schizzi d' un gran maestro miracolosi pel tempo in che visse. Tuttavia con qual sottigliezza va spiando gli accidenti delle ferite! Con che magistero ne indaga le parti! Con quanta perspicacia ne cerca la figura! Che se parlar volessimo delle altre malattie, non troviam forse in esso pitture, anzi che descrizioni? Non seppe, egli è vero, della circolazione del sangue, pure tutta ne rivelò la dinamica. Gli mancarono i prodigi della chimica: non pertanto vince la stessa forza della maraviglia veder come alcuni particolari determinasse. Non conobbe il microscopio, ma spessamente alcuni corpi descrive come se gli avesse osservati a traverso di quello. E quando la religione disdicevagli di aprire i cadaveri per disaminarne le parti, le indovinava con la sola forza del genio. Disse, tale il corpo tutto, quale la condizione dell'occhio. Ed il coltello scrutinatore dell'umane carni, dopo due mila anni davagli ragione. Molte attinenze tra il nervo del quinto paio, che mette in giuoco la vista, e il gran simpatico, portano agli occhi i cangiamenti morbidi degli organi interni. Sicchè Blumenbach e Blainville, nello sciogliere il problema di Aristotele, chiedente se il color degli occhi avesse relazione colle altre membra, rispondevano, che il non trovarsi pigmento nella coroidea dipendesse dalla mancata secrezione, che si osserva ad un tempo nell'imbiancamento della pelle e de' peli degli albini. E a non parlar che di questo chi potè mai uguagliare il genio d'Ippocrate nella assennatezza del sentenziare aforistico? Ne rapisce a venerazione e a stupore una diligenza puntuale, non istancata per ostacoli o per fatica, un intendimento generoso, un filo, un'evidenza, un'aria di sincerità vereconda nell'esposizione dei fatti, una rettitudine, un criterio giusto, spassionato, non timido, non superbo, una sottilità d'intelletto, un occhio, una facilità naturale nel portarne dirittamente il giudizio. Aggiugni la nobile semplicità della dicitura,

la non simulata confessione dei proprii errori, perchè l'inganno non portasse nocumento agli avvenire. Di qui emerge quel lume quasi profetico che chiamano pronosticanza, quella geometrica divinazione che deve senza offendere il vero destar la speranza nell'infermo e tutto svelare alla famiglia, quel giudizio in cui tanti disparati elementi si concentrano a predire avvenimento che non fallisca. Quel parlare anticipato su cui fondasi la fama dei più famosi medici, e che Celso in un luogo d'oro definiva dicendo: *Obligari aequum est* (prudentem medicum) *confessione prompta* (1) *rei, quo curiosius etiam circumspiciat, ne, quod per se exiguum est, magis curantis negligentia fiat.* Lib. V, 26, 38. Le quali tutte cose se non imparerai bene dagli antichi, meglio apprendere non potresti dai moderni. Dalla Cina scrivevano: *A Boerhave medico celebratissimo in Europa.* E Boerhave confessava che egli al pari di tutt'i grandi medici si era formato sugli antichi. A che per altro i forestieri esempi, se produrre possiamo i domestici? Calcando la via di Boerhave, un Serao, un Cirillo, un Cotugno si acquistarono fama immortale e vivono ancora nella memoria de' posteri.

Cediamo adunque di buon grado il passo ai moderni, ma non lasciamo d'inchinarci riverenti agli antichi che ne furono i maestri. *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna,* gridava Flacco ai Romani. Questo gridai ancor io quasi per mezzo secolo dalla cattedra dell'università napolitana. Esperienza la medicina, nell'antichità i tesori di quella. Da essa i principii per giugnere sicuramente a nuove regioni. Ingannator di sè stesso, ingannatore degli altri, chi, negletti gli antenati, presuma di porre altri fondamenti all'arte salutare. E se vogliasi daddovero un totale rinnova-

(1) Ho letto *prompta rei* correggendo le altre edizioni che hanno *promptae rei* e che vorrebbero riferire quell' aggettivo a *rei* ed intenderlo di un pronto rimedio, mentre deve riferirsi a *confessione*, ed intendersi del pronostico, siccome ho dimostrato in una memoria letta alla nostra Accademia di Archeologia.

mento delle scienze mediche, una generosa confederazione fra gli antichi e i moderni si stringa. È opera da voi, o nobili figli di questa meriggia parte d'Italia; voi che sortiste da natura ingegno felice, dall'arte pronti ed efficaci mezzi ad imparare, voi rintraccerete le reliquie dell'antichità sapientissima, ne riforbirete le polverose gemme, onde acquistino il primo splendore, avrete cari sopra l'oro ed il topazio i precetti che dalla più remota stagione vi furono per la successione dei secoli tramandati, tesorizzerete i capolavori sovrani dell'arte, dove tanti veri utili all'umano consorzio ancora s'ascondono. Consultati come oracoli con quello spirito filosofico, che informa oggi tutto lo scibile, vi apprenderete la fina osservazione, la chiarezza, onde sono sparse le pagine dei vetusti, nè fra gl'incanti della più armonica e pittoresca lingua vi mancheranno le sublimi estasi di felici discoprimenti, e di verità indarno finora desiderate. E che? Non v'incumbe forse l'obbligo di promuovere le avite glorie? Non custodimmo noi forse il palladio della medicina? Non si è conservato in questa terra il sacro fuoco della scienza, che atterrato nella universale notte barbarica, scoperto appena divampar fece con le scintille sue le fiamme del sapere in tutta Europa? Non fioriva in Salerno una scuola cui, come a faro vivacissimo ricorreasi, quando un denso buio anneriva la terra? Movevano da lontano e conti e duchi e principi d'ogni maniera, e vi trovavano medici di fama solenne, e, che più è, medichesse cinte di laurea dottorale, le quali, come la Pizia dal tripode, pronunciavano salutari responsi. Fra tanti dolori, fra tante acerbità, fra tanta desolazione ond'era afflitta l'Italia, fra l'oppressura delle nazioni, e la disperanza di tutti, Cassiodoro nell'esiglio di Squillace, faceva trascrivere da quei buoni anacoreti, all'utilità ed alle lodi de' posteri, gli aforismi del greco maestro. Altri cenobiti in mezzo ai terrori ed ai subissamenti dei barbari sul monte, cui Casino era nella costa, pensavano a conservare in pergamena l'eterne dottrine sulle arie, le acque, ed i luoghi, le salvavano dalle spade e dalle fiamme Saraceniche. Forse il portar la luce in un secolo di tene-

bre potrebbe non sembrare un gran che. Ma quali encomii non dare a colui che fece ammirar la sua dottrina dal primo popolo del mondo? E tale per punto fu quel nostro Democede che, portata la medicina da Crotone nel cuor dell'Asia, vinceva di sapere tutti i medici d'Egitto e di Persia. Dotto fuor misura, fuggì di patria per non più sopportare il padre per iracondia molesto, e pel taglione di tre talenti messo sul suo capo a cagione di politici delitti. Ricoveratosi in Egina, e quivi fermatosi, superò nel primo anno i più rinomati medici, comechè fosse senza apparecchio, e niuno avesse di tutti quegli strumenti che appartengono all'arte. Gli Egineti pertanto a spese del pubblico nel secondo anno il condussero per un talento, nel terzo gli Ateniesi per cento mine, e nel quarto Policrate per due talenti. Onde furono detti i Crotoniati primi fra tutt'i medici; ed introdotta l'usanza di sortire un gran merito all'uffizio di trovarsi ognor presto a curare i cittadini: opera utilissima, conosciuta oggi col nome di *condotta*, adottata da tutte le nazioni civili, gran peccato dei governanti, se, come spesso accade, la confidino alla mediocrità o all'ignoranza. Però i Greci il danaro con che la si pagava, chiamaron [1]) *sostro* a segnalare che dovessero averlo a prezzo della guarigione, e non già dell'omicidio. Ma il maggior vanto di che potevasi pregiar Democede, fu la cura del Re de' Re, con la quale il padre della storia celebrando fin dall'età più remota il valore dei nostri medici stupiva i Panelleni raccolti nell'Olimpico agone. Ei raccontava loro come Dario [2]) alla caccia delle fiere saltando da cavallo si storcesse il piede; e ben fortissimamente questo si storse, perchè l'astragalo slogossi dalle articolazioni. Ora egli che reputava anche per lo innanzi avere intorno a sè quei fra gli Egizii i quali precipui stimavansi nell'arte medica, di lor si valse; ed essi volgendo e violentando il piede facevano un male maggiore.

Per sette giorni e sette notti Dario fu in continua veglia tenuto

(1) Σωςρον. (2) Talia 129.

dal presentaneo male, e peggiorando nell'ottavo giorno, un tale che aveva ancora udito in Sardi bucinarsi dell'arte del Crotoniate Demócede ne dette avviso a Dario, e questi ordinò che colui prestamente gli fosse condotto d'avanti. Or come il trovarono fuori, infra gli schiavi di Orete, non so dove negletto, il produssero nel mezzo, trascinante i ceppi e vestito di cenci. E standosi nel mezzo Dario l'interrogò se l'arte intendesse, ed egli non confermava, paventando che col manifestarsi gli fosse tolta tutta la speranza di ritornare in Grecia. S'avvide Dario che costui, conoscendosi dell'arte, dissimulava, ed ordinò a coloro che l'avevano condotto di apportare flagelli e pungoli. Allora il crotoniate manifestossi, asserendo non sentire molto innanzi nell'arte, bensì per avere conversato con un medico possederla malamente. Quindi, come il re a lui si affidò, valendosi egli di greci medicamenti, ed applicando i lenitivi, dopo i fortificanti, operò in modo che prendesse sonno e in breve tempo fosse sano questi, che disperava di non più mai reggersi in piedi. Donogli Dario dopo la cura due paia di ceppi d'oro, ed ei gli dimandò se a bella posta con doppio male chi lo aveva guarito rimunerasse. Piacque a Dario il detto, e mandò Democede alle donne sue, ed adducendolo gli eunuchi dicevano alle donne costui essere quello che aveva ridata al re l'anima, e ognuna di esse attingendo oro con un vassoio dagli scrigni gliene regalava col vassoio stesso, in sì largo donamento che il domestico il quale lo seguiva, per nome Scitone, levando su gli stateri che dai vassoi cadevano, per sè raccolse gran somma d'oro. Per questa cura sì felice Democede teneva in Susa grande appartamento, e divenne commensale della regia mensa, e fuor solamente dell'andata in Grecia, ei d'ogni altro bene godevasi, come quei che presso Dario era cosa grandissima, e ammirato dall'universale anche per la magnanimità dimostrata nell'ottenere dal Re la vita dei medici che prima lo avean malamente curato. Il quale condannavali al palo, con decreto barbarico sì ma forse non ingiusto, se sapevano di non sapere l'arte che esercitavano. Ma un secondo trionfo rinnal-

zava mille tanti più il valore di Democede, dimostrava quella delicata morale, che non dovresti in nessun dei medici desiderare. Ad Atossa figliuola di Ciro e moglie di Dario nacque un tumore sulla mammella, il quale indi scoppiato serpeggiava oltre. Fintantochè esso era minore, occultavalo ella, e vergognando non ne faceva motto con chicchessia, ma quando il male la trafiggeva, mandò per Democede, e gliel mostrò, ed ei affermando di guarirla, la fè giurare che a lui renderebbe la pariglia con ciò di che la pregasse, nè cosa le pregherebbe di quelle che apportan vergogna. Chiedevale adunque di ottenergli dal re il ritorno in patria e rivedere il genitore e i fratelli suggerendole anche il modo a persuaderlo. E però dopo averla curata e tornata sana Atossa, stando in letto disse a Dario: O re, avendo cotante forze tu siedi, nè alcuna gente, nè possanza novellamente acquisti ai Persiani, eppure è convenevole che uomo prode e giovane e padrone di gran dovizie si segnali con qualche impresa, acciocchè eziandio apprendano che da uno veramente uomo sono signoreggiati. E per due cagioni a te importa ciò fare: perchè i Persiani sappiano essere prode il sovrano loro, e perchè logorandosi alla guerra non istieno scioperati ad ordir le insidie. Ora saria d'uopo il dare a divedere alcun preclaro atto, finchè sei in giovane età, imperciocchè col crescente corpo cresce ancora la mente, e con quello invecchiandosi insieme questa s'invecchia, e ad ogni opera entrambi s'attutano. Sì costei per altrui suggerimento favellava, e Dario a lei: O donna, tutto dicesti quanto io stesso già ho in pensiero di fare; perchè divisava, congiungendo un ponte, portare da questo continente nell'altro guerra agli Sciti, il che fia di corto. Ed Atossa: Ve', lascia di andare prima contra gli Sciti, che costoro, quando il vorrai, saranno tuoi; ma deh! marciami contra Grecia, chè desidero, per la voce uditane, procacciarmi lacene ancelle, ed argive, e corintie, e l'uomo hai il più idoneo fra tutti gli uomini a dimostrare ogni cosa di Grecia, ed a servire di guida; costui che il piede ti risanò. Replica Dario: O donna, poichè dunque a te piace che per

noi s'incominci col cimento di Grecia, reputo che meglio sia inviare quivi primamente esploratori persiani con l'uomo di cui tu parli, i quali tutto veggendo e apprendendo a noi il riferiscano, e io dopo istruitone, contro ai Greci mi rivolga. Così disse, e detto fatto. Perciocchè appena spuntò il giorno, che chiamati a sè quindici uomini prestanti fra i Persiani lor comandò che seguendo Democede discorressero le riviere di Grecia, in guisa che a loro non si fuggisse Democede, ma assolutamente il conducessero addietro. Dati a costoro tali ordini, chiamò secondariamente Democede medesimo, ed il pregò, che guidati i Persiani ed indicata a quelli tutta la Grecia, addietro si riducesse, e gl' ingiunse che pigliata ogni sua suppellettile portassela in donativo al padre ed ai fratelli, affermando che invece darebbene altra moltiplice. Inoltre dissegli che pel trasporto dei doni il fornirebbe di un naviglio onerario, di qualunque specie di beni ricolmo, e che seco lui viaggerebbe. Così Dario favellava, e a quel che pare, senza nessun doloso pensiero; ma Democede temendo che egli nol tentasse, non accolse già correndo tutte le offerte, ma disse: lascerebbe le cose sue in Persia per aversele al ritorno; bensì il naviglio che Dario gli prometteva per portare ai fratelli i regali disse accetterebbe. Dario adunque dati anche a costui tali ordini, il mandò cogli altri alla volta del mare. Così discendendo in Fenicia, ed in Sidone città di Fenicia, incontanente essi guarnirono due triremi, e insieme con quelle un gran naviglio onerario con ogni sorta di beni, e muniti di tutto, navigarono per Grecia, ed approdandovi, contemplavano le costiere, e le descrivevano, insino a che esaminate le più nominate parti di essa arrivarono a Taranto. Colà Aristofilide re de' Tarantini, in grazia di Democede, disciolse i timoni delle navi dei Medi, e ritenne eziandio i Persiani stessi, quasi fossero spie. In quella che eglino ciò pativano, Democede andossene a Crotone, e già essendo costui giunto a casa sua, Aristofilide pose in libertà i Persiani, e ad essi quanto aveva tolto delle navi restituì. Di là navigando i Persiani, ed inseguendo Democede, pervennero a Crotone, e trova-

tolo che piazzeggiava gli misero le mani addosso. Allora fra' Crotoniati gli uni, temendo le forze persiane, erano pronti ad abbandonarlo, gli altri all'incontro a sè traevanlo, e percuotevano coi bastoni i Persi, che profferivano queste parole: Uomini Crotoniati, vedete cosa vi fate! Un uomo, che servo fuggiasco è del Re, voi rapite. Come il Re Dario soffrirà tanta ingiuria? E come a bene il fatto vi riuscirà, se a noi cotestui sottraete? a quale città primamente se non a questa muoveremo guerra? quale prima tenteremo di ridurre in ischiavitù? Così dicendo, non persuadevano già i Crotoniati, anzi, separati da Democede, e spogliati della nave da carico cui andavano di conserva, quinci si volsero per ritornarsene in Asia, nè più cercarono privi del condottiero di approdare, per riconoscerle, alle ulteriori parti di Grecia. Soltanto ad essi, mentre salpavano Democede impose che a Dario dicessero aver Democede giurato per moglie la figliuola di Milone, perchè appo il Re il lottatore Milone era di gran nome. Il che faceva per mostrarsi a Dario anche in patria uomo di conto.

La narrazione d'Erodoto, mi penso, varrà più di qualunque parola per infiammare i generosi figli di questa bella Italia a mantenere le avite glorie. Accesi nell'amor degli antichi ne disseppelliranno i tesori, li congiungeranno alla moderna scienza. Da loro per siffatto connubio la palingenesia della medicina; per loro superata la fama di Democede, cresciuto l'onore all'arte. A loro, viva Dio, le più belle corone di cui si fregia la fronte a chi seppe con sicurezza e giocondità la salute cagionosa ristorar prestamente.

APPENDICE

MEMORIE PREMIATE

NEL CONCORSO DEL 1865.

SULLE
CONDIZIONI DELLE CITTÀ ITALICHE
DOPO LA GUERRA SOCIALE
CON APPLICAZIONI ALLE COLONIE
DI
POMPEI E POZZUOLI

PER

GIULIO DE PETRA

La guerra sociale portò come conseguenza l'unificazione dei rapporti, che legavano gli Italici a Roma; un grande impulso alla diffusione della civiltà romana per tutta Italia; e la creazione di un libero dritto municipale, cioè del vero municipio romano. Questi tre fatti capitali non sono a rigore un effetto esclusivo ed immediato di quella guerra; poichè i loro princípi si rannodano a tutta l'anteriore vita politica di Roma, e il loro finale compimento si protrae in epoca più tarda. Laonde per esporre chiaramente, e valutare con giustezza quale e quanta parte abbia avuta la guerra sociale nel mutar le condizioni d'Italia, stimo che i fatti, nei quali si riassume la grande rivoluzione politica da essa originata, debbano andare esposti nel loro progressivo svolgimento storico. Ciò mi serva di giustificazione, o almeno di scusa, quante volte sembri che il mio discorso prenda un pò troppo da lontano le sue mosse.

§ 1. RAPPORTI DEGLI ITALICI CON ROMA.

La prima unificazione d'Italia risale agli ultimi anni del quinto secolo (U. c. 488 | a. C. 266), quando Roma compiuta la sottomissio-

ne di quella parte della penisola, che è fra gli Umbri Sarsinati e lo stretto di Sicilia, raccolse in uno stato solo tutti i popoli originariamente, schiettamente italici. Tale unità ci si mostra affatto originale, e diversa dalle costituzioni degli altri stati antichi e moderni, perchè era il prodotto spontaneo e, fino ad un certo segno, necessario della vita politica dei Romani. Invero le conquiste fatte nei primi secoli essi le incorporarono al loro Stato nel modo più compatto e più rigorosamente unitivo; inquantochè partecipando ai popoli sottomessi la cittadinanza di Roma, li uguagliavano a se medesimi. Appena però il territorio della repubblica raggiunse i limiti convenienti a una comune urbana, tennero altra via per riunire in un fascio le forze degli Italici; poichè i vinti non più divennero cittadini, ma soci di Roma; cioè restarono con la loro autonomia, a patto di concorrere efficacemente alla potenza e allo splendore dello Stato: *ut maiestatem populi romani comiter servent.* E si noti coincidenza: quando Roma ammetteva i vinti nella sua cittadinanza, questa liberalità tornava loro così poco gradita, che avea bisogno di venir imposta col peso della vittoria. Giacchè (per causa della ripugnanza che il senso politico degli Italici trovava nel godimento contemporaneo della cittadinanza di due stati) i vinti doveano per quel dono rinunziare a quanto aveano di più caro e prezioso, cioè la propria esistenza politica [1]). Quando poi la coscienza dell'unità nazionale s'ebbe fatta una via attraverso il particolarismo comunale, in cui era da principio sminuzzata l'Italia, e la repubblica di Roma era già divenuta lo Stato più potente e rispettato; sì che gli Italici mossi dall'uno e l'altro fatto avrebbero volentieri rinunziato alla propria autonomia, per entrare a parte di quella cittadinanza; allora Roma ne chiuse le porte, non volendo profondere i benefizi della sua repubblica senza un'evidente necessità.

Così la prima unificazione d'Italia fatta da Roma non avea il vizio

(1) *Romanos se fieri* , dicevano gli Equi , *quantopere optandum foret Hernicos docuisse; quum, quibus licuerit, suas leges Romanae civitati praeoptaverint; quibus legendi quid mallent copia non fuerit, pro poena necessariam civitatem fore.* Liv. IX. 45.

inerente a tutte le monarchie orientali, cioè di fondarsi nella tirannide e nel dispotismo de'vincitori; poichè i Romani ben si guardarono dal ridurre gli Italici alla condizione di servi o tributari. Neanche d'altra parte aveva a base quello che noi, popoli moderni, crediamo la manifestazione più solenne d'una rigorosa unità politica, cioè l'uguaglianza perfetta dei dritti di ciascun membro dello Stato; poichè una grande varietà era nelle condizioni di quelli che ne facevano parte, altri essendo cittadini di Roma, altri alleati.

Stavano a parte della cittadinanza quasi tutte le comuni latine del Lazio, le comuni erniche, volsche, sabine, parecchie città campane, e poi tutte le colonie romane [1]). Da principio le comuni vinte, che erano ammesse a goder la cittadinanza, vi partecipavano in diverso grado: talune aveano la *civitas optimo iure*, altre la *civitas sine suffragio*.

(1) Ecco disposte in ordine cronologico le colonie di cittadini romani dedotte nella penisola, controsegnando con un asterisco quelle che il Zumpt (*Commentationum Epigraph.* vol. I. 1850, pag. 229, 336; *Studia Romana*, 1859, pag. 352) nega che sieno romane: Ostia — Antium — Lavici — Vitellia — Satricum — Tarracina — Casinum — Minturnae — Sinuessa — Sena Gallica — Castrum novum — Aesulum — Alsium — Fregenae — Pyrgi — Puteoli — Volturnum — Liternum — Salernum — Buxentum — Sipontum — Tempsa — Croton —* Potentia —* Pisaurum — Saturnia — Graviscae — Luna — Fabrateria — Scylacium — Tarentum — Parma — Mutina — Dertona —* Eporedia.

In quanto al valore di *colonia* bisogna avvertire, che da principio vi si comprendevano i soli coloni; poichè questi andando ad abitare in mezzo alle città conquistate, rimanevano divisi dal consorzio e dalla repubblica degli originari abitatori, i quali ultimi perciò restavano nella condizione di *peregrini*, mentre i coloni conservavano il loro proprio dritto. Ma col tempo questi doveano stringere relazioni coi vinti; e ad agevolarle, dovè sembrare opportuno a Roma di togliere le differenze giuridiche che le impacciavano, e così gli originari abitatori vennero pareggiati in dritto ai coloni. *Antium nova colonia missa cum eo, ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi ascribi coloni vellent.* Liv. VIII, 14. Però anche dopo questo uguagliamento, le due popolazioni de' coloni e degli abitatori originari rimasero talvolta distinte, e ne danno la prova Arretium, Capena, Tarentum, Puteoli (V. Zumpt, *Comm. Epig.* I, pag. 251, 305, 392, 46˙ e ssg.)

Ma questa condizione della cittadinanza incompiuta si può ritenere che gradatamente scomparisse; poichè se al tempo della guerra sociale fossero alcune città durate con la *civitas sine suffragio*, si sarebbe in qualche luogo ricordata l'equiparazione del loro dritto a quello delle città con la *civitas optimo iure*: ma non c'è alcuno indizio di tutto questo. E poi, di parecchie città, quali Formiae, Fundi, Arpinum e le comuni sabine, che dapprima ebbero la *civitas sine suffragio*, sappiamo in modo certo, che ottennero in seguito la piena cittadinanza [1]). Quindi può credersi, che anche delle altre sia stato così; dico però di quelle, che costantemente bene meritarono della repubblica, poichè le città provate una volta infedeli vennero, come Capua, ridotte a peggior condizione.

Perciò verso la seconda guerra macedonica i dritti degli Italici ammessi nella cittadinanza eran nè più nè meno che quelli dei Romani: cioè in rapporto alla vita pubblica avevano *ius suffragii*, il dritto di votare nei comizî; *ius honorum*, il dritto di aspirare a tutte le magistrature; *ius provocationis*, il dritto di appellare al popolo da ogni decisione dei magistrati; e poi l'esenzione da tutte le pene infamanti. In rapporto alla vita privata avevano *ius connubii*, il dritto di contrar matrimonio secondo le leggi romane, dal quale dritto scaturivano tutti quelli di famiglia e la *patria potestas;* infine *ius commercii*, il dritto di acquistare e d'alienar la proprietà secondo le leggi di Roma, sul quale poi fondavansi tutti i dritti di proprietà, di successione, e quelli provenienti da obbligazioni [2]).

(1) Ann. 416 U. c. | 338 a. C. — Liv. VIII, 14. *Fundanis et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data.*

Ann. 449 | 305. Liv. X. 1. *Arpinatibus Trebulanisque civitas data* (sine suffragio)

Ann 464 | 290. Vellei. I. 14. *Sabinis sine suffragio data civitas.*

Ann. 486 | 268. Vellei. I. 14. *Suffragii ferendi ius Sabinis datum.*

Ann. 566 | 188. Liv. XXXVIII. 36. *Rogatio perlata est, ut in Aemilia tribu Formiani et Fundani, in Cornelia Arpinates ferrent.*

(2) V. Rein, s. v. *civitas* in Pauly, *Real Encyclopädie*, Vol. II. pag. 393.

Tra i popoli godenti la cittadinanza e gli alleati, formavano come un grado intermedio i *socii nominis latini*. Roma e le singole città del Lazio erano in origine legate da un patto di eguaglianza e di reciprocità di dritti, mediante il quale ogni Latino che recavasi a Roma, ed ogni Romano che trasferivasi in una città latina vi adempiva tutti gli obblighi, e vi godeva tutti i dritti privati del cittadino (*ius connubii et commercii*), senza che perciò divenisse cittadino di quel suo nuovo domicilio, o perdesse la cittadinanza della sua patria. I dritti pubblici (*ius suffragii et honorum*) non erano ammessi a goderli; nondimeno esercitavano limitatamente anche quello di suffragio, essendochè prima che incominciasse la votazione, assegnavasi loro una tribù cavata a sorte, in cui dare il voto [1]). Che se il Latino definitivamente abbandonava la sua patria per trapiantarsi a Roma, v' era ammesso a goder la piena cittadinanza (*civitas optimo iure*), a condizione però, che lasciasse una prole in patria; onde la copia di Latini, che affluiva a Roma per godervi di un miglior diritto, non facesse deserte di abitanti le loro città [2]). Oltre a que-

(1) Il che non era un *ius suffragii*, giacchè questo pei Romani importava la iscrizione in una tribù, e i Latini domiciliati a Roma in nessuna tribù erano stabilmente iscritti, ma volta per volta una se ne assegnava loro per sorte. Tuttavia questo dritto non incontrò l'approvazione del dottissimo Gronovio, e l'unico testo di Livio, nel quale se ne fa menzione (*sitellaque allata est*, *ut sortirentur ubi Latini suffragium ferrent*) ei lo corresse: *sitellaque allata est*, *ut sortirentur tribus, ac dein suffragium ferrent* (XXV, 3). Gli editori di Livio anteposero alla concorde testimonianza dei manoscritti l'autorità del Gronovio, che è stato recentemente seguìto anche dal Marquardt (*Handbuch der römischen Alterthümer*. Pr. III, vol. III, pag. 50). Ora però s' è tornato al vero testo di Livio, in ajuto del quale è venuta l' analogia dei comizî di Malaca, in cui pe' Romani e Latini non domiciliati in Malaca, ma soltanto ivi dimoranti (*incolae*), traevasi a sorte una curia - come a Roma una tribù - prima che la votazione incominciasse (*Leg. Mal. rubr. 33*).

(2) *Lex sociis nominis latini*, *qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut cives Romani fierent.* Liv. XLI, 8.

sti dritti, che i comuni latini isolatamente presi aveano rispetto a Roma, altri ne godevano come formanti quella unità politica, che era la lega latina; la quale non poteva essere tassata per la milizia oltre un massimo convenuto, e prendeva parte al bottino fatto in guerra.

Con lo scioglimento della Lega avvenuto nel 416 | 338, il valore geografico e giuridico del *Latium* restò mutato. In quanto che da quell'anno la maggior parte delle comuni latine entrò nella cittadinanza; e perciò il *nomen latinum* non era più contenuto fra i confini del Lazio fissati nel 370 | 384; ma veniva rappresentato dalle poche antiche comuni latine rimaste indipendenti (quali Tibur, Praeneste, Signia, Norba), e dalle colonie latine, che Roma — divenuta signora delle sorti del Lazio — dedusse fuori il territorio della cittadinanza [1]). E così dal quinto secolo di Roma il *Latium* cessò di essere un'espressione geografica, restandogli solo un significato nazionale. Ma la condizione politica altresì di questi Latini posteriori al 416 | 338 era diversa da quella dei più antichi. Poichè sciolta la federazione latina, non solamente perderono i dritti che si fondavano sull'esistenza di essa, ma le comuni, che non vennero ammesse nella cittadinanza, rimasero compiutamente isolate, essendo stato loro proibita ogni riunione; e, tolto il *connubium* e il *commercium* tra una città latina e l'altra, continuarono ad averli solo con Roma: *caeteris latinis populis connubia, commerciaque et concilia inter se ademerunt* (Liv. VIII, 14). Finalmente le ultime dodici colonie latine, quelle, cioè, che Roma dedusse dopo la conquista dell' Italia,

(1) Queste colonie, al pari delle comuni latine rimaste escluse dalla cittadinanza, erano città indipendenti ed autonome, avendo ciascuna il proprio senato, i propri magistrati e talune di esse una propria monetazione. Eccole disposte in ordine cronologico: Cales, Fregellae, Luceria, Suessa Aurunca, Pontiae, Saticula, Interamna de'Volsci, Sora, Alba de'Marsi, Narnia, Carseoli, Venusia, Hatria nel Piceno, Cosa, Posidonia o Paestum, Ariminum, Maliessa (Beneventum), Firmum, Aesernia, Brundusium, Spoletium, Cremona, Placentia, Copiae (Thurii), Valentia (Vibo), Bononia, Aquileia.

ebbero, secondo il Mommsen [1]), un dritto anche più ristretto; giacchè venne lor tolto il *connubium*, e restarono col solo *commercium;* perderono i vantaggi, che si connettevano alla libera elezione di domicilio, quali il dritto di votare in una tribù cavata a sorte, e di acquistare, trasferendosi a Roma, la piena cittadinanza; e invece ottennero di poter conseguire quest'ultima, esercitando una magistratura in patria.

Tutti gli altri Italici eran legati a Roma con trattati di alleanza, diversi secondo i diversi popoli: tantochè v' eran dei *foedera* aventi a base la più perfetta eguaglianza (*aequissimum foedus*), come quelli con Napoli, i Camertini ed Eraclea [2]); altri, che lasciavano ai popoli sottomessi le loro libertà, ma insieme li tenevan dipendenti da Roma (*aequum foedus*); altri infine, che eran solo una larva di alleanza, in quanto che la dominazione dei Romani pesava su quei Soci con tutto il suo rigore (*iniquum foedus*), e a questa condizione furono ridotti i Bruzii, le città campane e picentine che avean parteggiato per Annibale, e in generale tutti i *peregrini dediticii.* Fosse poi qualunque il vincolo dei Soci federati con Roma, essi perdevano il dritto di stipulare trattati, e di far guerra o pace; mentre i trattati segnati dalla Repubblica, e le guerre, che questa intimava, impegnavano tutti i comuni italici. E il contingente federale veniva in caso di guerra determinato dal Senato, poi dal console ripartito fra i diversi confederati, i quali dovean somministrare truppe, danaro, navi, provvigioni, e qualunque altro materiale venisse loro domandato. Inoltre le monete d' argento di Roma avean corso legale per tutta Italia, mentre dal 485 | 269 era stata tolta ai confederati la fa-

(1) *Römische Geschichte*, 3.ª ediz. 1851, vol. I. pag. 410-11. Bisogna avvertire però, che il luogo di Cicerone (*pr. Caecin.* 35), su cui si fonda la sentenza del Mommsen, è stato così variamente inteso dagli eruditi, che veramente è una *crux* per gli scrittori d'Antichità romane.

(2) Sul *foedus* di quest'ultima città, che Cicerone (*pro Balb.* 22) chiama *prope singulare*, v. Mazocchi, *Commentar. in aeneas tabulas heracleenses*, p. 131-32.

coltà di coniarle. — Per l'esercizio di tali dritti naturalmente dovea Roma aver la suprema direzione delle cose di guerra, e un'alta sorveglianza su tutta l'amministrazione. Dei quali poteri i Romani fecero un uso moderato, finchè ebbero bisogno degli alleati, che difatti col miglior sangue della loro gioventù li ajutarono a conquistar tre parti del mondo. Ma quando Roma non ebbe più un nemico pericoloso da combattere, e sentiva per conseguenza meno bisogno dei Soci, il suo dominio su questi degenerò precipitosamente nel più fiero despotismo. Frattanto gli stessi dominatori additavano agli oppressi la via per tornar liberi; giacchè i partiti i quali a Roma si contendevano il campo, avendo bisogno di cercarsi un appoggio fuori della cittadinanza, fomentavano a vicenda negli alleati la speranza, che potessero venir loro comunicati i dritti del cittadino romano. Allora gli Italici cominciarono a domandarla questa cittadinanza, che parea dovesse uguagliare gli oppressi agli oppressori; e quanto più bruscamente veniva respinta la loro preghiera, tanto più precisa ed a voce alta tornavano a presentarla. Ma alla fine, quando s'accorsero vano esser lo sperare, che pacificamente si facesse dritto alle lor giuste domande, ricorsero alla ragione suprema, a quella delle armi.

Insorsero dapprima i Piceni, i Vestini, i Sanniti, i Marsi, i Marruccini, i Peligni, i Frentani, gli Appuli, e poi anche i Campani ed i Bruzii. Con Roma restarono le tante colonie poste nei siti più forti d'Italia ed i Latini; anche i Galli dettero prontissimi ajuti; gli Etruschi non si mossero nè per gli uni nè per gli altri. In questa guerra chiamata Sociale, e anche Marsica dal nome del popolo che più vi ebbe parte, la fortuna arrise in principio ai prodi Soci d'Italia; ma non era anche spirato il primo anno della guerra, e si volse loro contro: sicchè Roma dopo le prime vittorie stimò poter decorosamente fare quelle concessioni, che non volle per le sole minacce degli alleati. E sulla proposta del console L. Giulio Cesare verso gli ultimi mesi del 664 | 90 passò la legge, che concedeva ai Latini, ed ai Soci rimasti fedeli la cittadinanza romana (*Lex Iulia de civitate*): così

premiando la fedeltà degli amici, confermando la dubbia fede dei neutri, e destando nuove speranze nei sollevati, Roma mirava a dividere gli animi dei Soci, afforzare il suo partito. Nel principio dell'anno seguente 665 | 89 i tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone fecero passare un plebiscito (*Lex Plautia Papiria*) più largo della Legge Iulia, pel quale tutti i Soci dimoranti in Italia, se nei 60 giorni dalla pubblicazione della legge si fossero presentati a un magistrato romano, diventavano cittadini. Che degli Italici ne entrassero molti nella cittadinanza per mezzo di queste due leggi, è indubitato; ma che i più ne rimanessero esclusi, è del pari certo; poichè tutti i sollevati, che deposero le armi sol quando non poterono più opporre alcuna resistenza agli eserciti vittoriosi di Roma, non divennero cittadini, ma furono ridotti alla condizione di *dediticii*. Poco appresso però nel 667 | 87 vennero anch' essi dal partito Mariano ricevuti nella cittadinanza [1]); e così la lotta per uguagliare il dritto degli Italici e dei Romani terminò con la traslazione del *Pomoerium* (il simbolico muro di Roma) infino all' Arno e al Rubicone: cioè l' Italia propria, o il tratto di penisola, che è tra questi due fiumi e lo stretto di Sicilia, divenne il territorio sacro della cittadinanza, in cui non v'eran nè eserciti, nè comandanti militari, ma solo avevano imperio i magistrati civili di Roma.

La valle del Po era anch'essa Italia, ma sol geograficamente; perocchè prevalendovi ancora, benchè in gran parte romanizzate, le razze liguri e celtiche, veniva politicamente considerata non quale parte

(1) Quantunque Strabone abbia affermato (L. V, p. 242 a) che la guerra sociale terminasse con l'ammissione degli Italici nella cittadinanza, pure avea già il Casaubono (in *not. lo. cit.*) avvertito, che nell'Epitome di Livio essendo narrato il principio della guerra al lib. LXXII, e ricordata la concessione della cittadinanza fatta dal Senato agli Italici nel lib. LXXX, sembrava per ciò solo, che più di uno o due anni avesse dovuto passare tra l'uno e l'altro fatto. Tale veduta riceve una bella conferma dal luogo di Liciniano, che all'anno 667 | 87 (pag. 15) dice: *Dediticiis omnibus (ci)vita(s) data.*

d'Italia, ma della Gallia; e come tale venne eretta in forma di provincia, soggetta perciò all'imperio di un proconsole, che riuniva i poteri militari e civili. Se non che gli stessi uomini di Stato di Roma riconoscevano la necessità di unificare anche politicamente quel che la natura avea fatto uno, cioè tutto il paese che è tra le Alpi e i due mari; ma in ciò volevano andare adagio, per non profondere tutti in una volta i beneficî della repubblica. Prima adunque le colonie latine della Gallia di qua dall'Alpi ricevettero con la legge Iulia, insieme alle altre comuni latine d'Italia, il dritto di cittadinanza. Poi nell'anno 665 | 89, con la *Lex Pompeia* proposta dal console Gn. Pompeo Strabone, fu comunicato il *ius Latii* alle città traspadane, e la cittadinanza alle cispadane [1]). Ma con ciò queste ultime non divennero uguali alle altre comuni italiche; giacchè stando in un territorio provinciale, mancavano di un dritto preziosissimo, quale era l'elezione dei magistrati *iure dicundo*, per la quale doveano dipendere dal proconsole. Nel 705 | 49 la cittadinanza venne partecipata anche alle città traspadane dal dittatore C. Cesare; e d' ordine di lui, che

(1) Messa innanzi dal Savigny (*Der römische Volkschluss der Tafel von Heraclea*, nel III. vol. dei *Vermischte Schriften*, p. 305 e seg.) e poi accettata da tutti i dotti, questa veduta fondasi nel seguente luogo di Asconio (in *Pis.*p.3): *Cn. Pompeius Strabo pater Cn. Pompei Magni Transpadanas colonias deduxerat. Pompeius enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut possent habere ius, quod ceterae Latinae coloniae, id est, ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerentur.* Adunque mentre veniva ai Traspadani conferito il *ius Latii*, la sorte dei Cispadani non potea versare che in una di queste tre condizioni: o di restare come per lo innanzi *peregrini*, o di ottenere coi Traspadani la latinità, ovvero un dritto migliore di questo, cioè la cittadinanza. Che sien rimasti nella prima condizione essi, che per luogo e per costumi eran più vicini a Roma dei Traspadani, è assai improbabile. Se avessero ottenuto la seconda, Asconio non l'avrebbe ricordata come un fatto peculiare ai Traspadani. Resta dunque il terzo caso, cioè che mentre concedevasi il dritto latino ai Traspadani, fossero stati i Cispadani ammessi nella cittadinanza, e ciò per una sola ed apposita legge, la *Lex Pompeia*. Avverso questa spiegazione è sorto recentemente Augusto Zumpt (*Stud. Rom.* p. 31 ssg.).

stava per le guerre lontano da Roma, un tal Rubrio tribuno promosse in questo medesimo anno la legge, che in tutta la provincia ordinava la giurisdizione dei magistrati municipali (*Lex Rubria de Gallia Cisalpina*). Finalmente nel 712 | 42 la Gallia Cisalpina cessò di essere provincia, e le sue comuni vennero perciò uguagliate perfettamente alle altre d'Italia. Così il moto, che la guerra sociale impresse al dilatamento della romana cittadinanza, finì col parificare in meno di mezzo secolo i dritti politici di tutti quanti gli abitatori della penisola, se ne togli le più barbare popolazioni alpine, le quali dagli Imperatori cominciarono ad ottener il dritto latino, e forse entrarono compiutamente nella cittadinanza sol quando vi fu ammesso tutto l'orbe romano.

§ 2. DIFFUSIONE DELLA CIVILTÀ ROMANA

Ogni dilatamento della cittadinanza era un nuovo campo, in cui s'allargava la civiltà romana; giacchè insieme a quella i popoli ricevevano il dritto romano, col quale naturalmente s'insinuavano anche la lingua e i costumi di Roma. Questa connessione tra la cittadinanza e la civiltà romana viene principalmente dimostrata da ciò, che gli Italici per divenir cittadini di Roma dovettero *fundi fieri* [1]). Enrico de Valois [2]) credette, che i Soci avessero dovuto farsi *fundi* sol nella legge, che gli ammetteva come cittadini. Ma giustamente oppone il Mazocchi (*Op. cit.* p. 473), qual bisogno c'era, che i popoli dichiarassero esplicitamente di voler entrare nella cittadinanza di Roma, quando l'avean richiesta prima con tante istanze, e poi con lo spargimento di tanto sangue? Da quale città sarebbe stata rifiutata la cittadinanza, se questa niente altro fosse stato che un pareggiamento dei dritti de'Romani e degli Italici? Ma i Romani

(1) *Lege Julia, qua lege civitas est Sociis et Latinis data, qui fundi populi facti non essent, civitatem non haberent.* Cic. *pr. Balb.* c. 21.

(2) *De populis fundis* nel *Thesaurus Antiq. Rom.* del Grevio, vol. II.

s'acconciarono ad ammettere nella loro città politica tutta Italia, a patto di unificarla in un senso meramente romano; vollero, cioè, che i Soci accogliendo la cittadinanza di Roma, ne pigliassero anche la vita e le leggi. E a questo non tutte le città d'Italia eran disposte. Cicerone ci fa sapere, che in Eraclea ed in Napoli gli animi dei cittadini eran grandemente divisi, altri sostenendo doversi accettare la cittadinanza, altri doversi conservar le proprie libertà [1]): che se in Eraclea prevalse la prima sentenza, a Napoli si vide il contrario. E volendo ritener la spiegazione data dal Mazocchi a un luogo di Strabone [2]), anche Taranto e Regio avrebbero rifiutata la cittadinanza di Roma. Nè tampoco n'eran contenti parecchi popoli italici, e specialmente i più fieri nemici di Roma, i Sanniti, co' loro stretti alleati, i Lucani. Infatti, perchè nella guerra sociale, quando cessavano tutti gli altri Italici dalle ostilità, rimasero essi soli ostinatamentes ull'armi? Non era certamente quella la via più sicura e più breve per entrare a parte della cittadinanza. Ciò è indubitato; ma non devesi dimenticare, che essi avean chiesto di addivenir cittadini di Roma prima che la rivoluzione scoppiasse, cioè quando trattavasi di migliorar pacificamente le condizioni dei Soci; e si sa che ogni accordo pacifico è una transazione, dovendo ciascuna delle due parti rimettere alcun poco delle sue pretese. Ma ricorsi una volta alla ragione dell'armi, non vollero più saperne di cittadinanza romana, poichè non volevano, per goder questa, rinunziare a tutto ciò che costituiva la loro autonomia.

(1) *In quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferrent.* Cic. *pr. Balb.* c. 8.

(2) Mazocchi, *op. cit.* p. 98-99, e 115 *not.* 84. Strabone parlando della Magna Grecia dice, che tutto v'era caduto nella barbarie, eccetto Taranto, Regio e Napoli. Si sa, che i Greci reputavano sè soli inciviliti, e barbari tutti gli altri, compresi i Romani. Dovè dunque al greco Geografo la Magna Grecia parer tutta quanta immersa nella barbarie, sol perchè aveva accolto con la cittadinanza anche la lingua, gli usi, le leggi di Roma; e sole Taranto, Regio e Napoli, che serbarono greca la loro repubblica, gli sarebbero parse degne d'un'eccezione.

E al motto « Roma », che partiva dal Tevere, contrapposero con tutti gli altri Soci il grido « Italia », cioè un'Italia, che affermando l'unità politica delle genti federate contro Roma, lasciasse ad ognuna la propria individuale esistenza [1]). E quando la fortuna degli altri alleati volse decisamente alla peggio, pensarono a costituirsi in uno stato separato, cioè de' « Safinim », che è il nome, con cui i Sanniti chiamavano sè medesimi. Ma Roma era lì come negazione perpetua di ogni tentativo per lo smembramento d'Italia. Che se i Sanniti arrivarono a minacciar la stessa Roma — sicchè Ponzio Telesino contemplandola il 1 Novembre 672 | 82 alla testa de' suoi soldati gridava: ecco la tana dei lupi rapitori delle nostre libertà, finchè non sia distrutta, non havvi salute per noi (Vellei. II, 27) [2]) — dietro ad essi però accorreva il terribile Cornelio Sulla, per isconfiggerli prima in battaglia, e poi finirli con le carneficine e le proscrizioni. E fiaccata per sempre la nazionalità sannitica, potè sulle sue ruine assidersi trionfante la civiltà puramente romana.

Nondimeno la prevalenza di questa su tutta quanta la penisola non è già che incominci da quell'atto, con cui gli Italici dopo la guerra sociale si dichiararono *fundi*; e sì, che la sua storia è di molto più antica. Infatti anche le città, che nei secoli precedenti erano state ammesse nella cittadinanza, avean dovuto accettare il dritto romano [3]). E le numerose colonie dedotte spandevano dapertutto la lin-

(1) Questo io credo che importi la costituzione datasi dagli Italici nei primi giorni della rivoluzione; vedi però il giudizio che ne dà il Mommsen (*Röm. Gesch.* II, p. 232 ssg.) al quale io non saprei uniformarmi.

(2) Parole che ricordano la moneta coniata nei primi mesi della guerra sociale, sotto il duce C. Papio Mutilo, avente da un lato la testa di Libera coronata di edera (imagine della libertà, cui aspiravano gli Italici) e dall'altro il toro cornupeta che atterra la lupa. Friedlaender, *Oskischen Münzen*, p. 80, t. IX, n. 6.

(3) *Hernicorum tribus populis, Alatrinati, Verulano, Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem* (rom. retinere) *suae leges redditae*. Liv. IX, 43. Gellio parla di comuni ammesse nella cittadinanza e lasciate col godimento del loro proprio diritto (XVI, 13); questo però deve intendersi nel senso, che le leggi locali non contraddicessero al

gua e i costumi della città capo, riuscendo a ciò non meno le colonie latine, che le romane; poichè il dritto latino quantunque non fosse precisamente quello stesso di Roma (Gell. IV, 4), in fondo la civiltà di questa era latina. Inoltre i Romani per disfare le diverse nazionalità italiche, e agevolarvi l' introduzione della loro propria civiltà, ricorsero anche ad altri mezzi, quali furono lo scioglimento delle leghe, l'isolamento delle comuni conquistate, la trapiantazione forzata di qualche gente, come de'Liguri presso Benevento, dei Piceni presso il golfo di Pesto. Così furono romanizzate le minori popolazioni degli Equi, dei Volsci, dei Rutoli, degli Aurunci, e dei Sabini, nonchè romanizzata in gran parte anche la Gallia Cisalpina; così la lingua latina divenne di un uso quasi generale, e vediamo coniar monete con leggenda latina non solamente le città assoggettate da Roma e le colonie latine, ma fino i Soci più settentrionali della guerra marsica.

D'altra parte la cittadinanza di Roma comunicata a tutta Italia neanche riuscì a immediatamente romanizzar la penisola, ed è naturale: poichè altro è il pubblicare una legge, altro è l'ottenere tutti i risultati che se ne attendono; tanto più quando la legge si propone di trasformare la civiltà di un popolo. E per addurre qualche esempio cavato dalla sola lingua, sappiamo che Napoli restò lungamente greca; che a Pompei i fanciulli, i quali graffiscono sulle pareti l'alfabeto osco, ci dimostrano esservisi pubblicamente insegnato il dialetto nativo anche nel primo secolo dell' Impero; e sappiamo che nella Calabria (l'odierna Terra d'Otranto) la lingua indigena restò lungamente in vigore, tanto che le iscrizioni latine vi si trovano rarissime e sol dell'età più tarda. E a questa trasformazione non potuta mai compiere perfettamente dai Romani attribuì Gino Capponi l'affratellamento più pronto delle antiche schiatte celtiche coi popoli germanici discesi

dritto romano, poichè alle comuni vinte e ammesse nella cittadinanza lasciavansi le loro istituzioni, ma poi che erano state coordinate alle leggi dello Stato.

nella Gallia Cisalpina [1]). Sicchè per valutare giustamente quale parte la guerra sociale avesse nella diffusione della civiltà romana in Italia, dirò che per tempo nè fu il primo, nè l'ultimo dei mezzi, di cui Roma si valse per riuscire all' intento di romanizzare l'Italia; per efficacia fu il più grave e il più decisivo.

§ 3. IL MUNICIPIO ROMANO

Ma la creazione del vero municipio romano è la conseguenza più importante, e che più esclusivamente appartiene al fatto dell' ammissione degli Italici nella cittadinanza. Il municipio è antichissimo nella storia di Roma; però tra quelli nati dopo la guerra sociale e i più antichi municipî v' è una gran differenza, la quale si renderà manifesta dopo un rapido sguardo retrospettivo gettato sullo svolgimento graduale dell'antico municipio.

Parlando più sopra del primitivo rapporto, che legava i Latini e i Romani, ho detto, che fra gli uni e gli altri v' era una reciprocità di dritti, per la quale i Romani dimoranti in un altro comune della Lega, e i Latini, che si trasferivano a Roma, partecipavano nel nuovo domicilio a tutti i dritti e a tutti i doveri della cittadinanza, meno che al dritto di eligibilità; e quello di suffragio lo esercitavano con questa restrizione, che prima di ogni votazione veniva loro dalla sorte assegnata la tribù, in cui dare il voto. Un tale rapporto, che i Romani ebbero non solamente coi Latini, ma con varie città indipendenti della Campania, quali Fundi, Formiae, Cuma, Acer-

(1) « E quando vennero i Longobardi (nella Gallia Cisalpina) era cosa affatto naturale che le plebi indigene si affratellassero più agevolmente a loro, sì per certa affinità di razza, e sì per gli odii non mai spenti dell'oppressione patita. Scommetterei che nelle colonie i Longobardi incontrarono più resistenza e più avversione: nè credo sarebbe temerità il supporre, che nelle città state colonie il sangue romano mantenesse e poi facesse risuscitare più vivo che altrove il genio municipale ». *Lettera terza su' Longobardi*, nell'*Arch. Stor.* n. ser. t. X, par. 2, 1859.

rae, costituisce il più antico *municipium* [1]), le città che n'erano a parte si dissero *municipia*, e i loro cittadini *municipes*, poichè dividevano coi Romani i doveri della cittadinanza, *a munere fungendo* (Gell. XVI, 13), *ut munera nobiscum facerent* (Ulp. L. I, 1, § 1). — In seguito queste città vennero l'una dopo l'altra assoggettate da Roma, e perdendo la loro autonomia, furono ammesse nella cittadinanza: tuttavia continuarono a dirsi municipî, per modo che questo nome fu d'allora esclusivamente volto a denotare le comuni assoggettate godenti la cittadinanza; e però mentre gli antichi municipî erano essenzialmente città autonome e legate a Roma con un patto d'isopolitia, i nuovi erano essenzialmente città prive d'autonomia ed entrate nella cittadinanza [2]). Qualunque poi fos-

(1) *Municipium id genus hominum dicitur, qui quum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus, praeterquam de suffragio ferendo aut magistratu capiendo, sicut fuerunt Fundani, Formiani, Cumani, Acerrani, Lanuvini, Tusculani, qui post aliquot annos cives romani effecti sunt.* Festus, *de verbor. signific.* ediz. Müller, p. 127.—*Municipes erant qui ex aliis civitatibus Romam venissent, quibus non licebat magistratum capere, sed tantum muneris partem.* Fest. *ibid.* p. 142. Nell'assegnare il contenuto di questi due luoghi di Festo, ho adottato la spiegazione data da Niebhur, e seguìta da Burchardi, Ruperti, Puchta, Göttling, Walter, Kiene, Rein e Mommsen. Al contrario Madvig, Ambrosch, Lorenz, Peter e Marquardt han creduto di riconoscervi non già comuni indipendenti e legate a Roma con un patto d'isopolitia, ma quelle città, che perduta l'indipendenza, furono ammesse nella cittadinanza con la *civitas sine suffragio.* La spiegazione di questi ultimi sarebbe accettabile, se non avesse contro di sè un argomento potissimo, inquantochè Festo nega che i *municipes*, dei quali egli parla, fossero *cives*, mentre è certissimo, che i *municipes sine suffragio* eran considerati come *cives.* V. Walter, *Geschichte des römischen Rechts*, 3.ª ediz. 1860, pag. 120, not. 46.

(2) Non posso convenire col Rein (s. v. *municipium*, in Pauly *Real-Encicl.* vol. V, p. 215), che questi nuovi municipî abbiano principiato ad esistere dal 416 | 338, cioè dopo lo scioglimento della lega latina; poichè Tuscolo, che come città latina fu necessariamente un municipio isopolitico, avendo ottenuta la piena cittadinanza nel 373 | 381, divenne sin d'allora municipio della nuova specie. E anche Caere, che

se stata la misura, con che partecipavano queste città ai dritti de'cittadini romani, e il grado di libertà che godevano all'interno, sempre riceveano l'appellazione di municipî; sicchè chiamavansi così non pure le comuni, che godevano la piena cittadinanza, ma anche quelle che avean la *civitas sine suffragio*, e le città, che serbavano un'esistenza comunale propria [1]), non meno che quelle, le quali insieme all'esistenza politica avean perduta anche la comunale [2]).

I popoli, che ricevendo la cittadinanza, divennero *municipes*, non meno che le colonie di cittadini, doveano vivere secondo il dritto romano; quindi restavano per l'amministrazione della giustizia soggetti al pretore, dal quale in origine dipendevano direttamente tutti i cittadini. Poi nel secolo quinto, colonie e municipî cominciarono a ricevere i delegati del pretore (*praefecti*), e perciò si dissero anche *praefecturae* [3]). Più tardi ancora, ma certo dopo l'età graccana, dieci città della Campania non ebbero più i prefetti spediti dal pretore, ma quattro *magistratus populi romani,* poichè venivano cavati dal collegio dei *vigintisexviri,* magistrati minori eletti dal popolo nei comizi tributi [4]): era, come vedesi, una garanzia maggiore per quei

probabilmente fu un municipio isopolitico (Liv. V, 50), entrò nel 403 | 351 nella cittadinanza romana, e fu il primo municipio con la *civitas sine suffragio*.

(1) *Servilius aiebat initio fuisse qui ea conditione cives romani fierent, ut semper rempublicam separatim a populo romano haberent, Cumanos, Acerranos, Atellanos, qui aeque cives romani erant et in legione merebant, sed dignitates non capiebant.* Fest. pag. 142.

(2) *Quorum civitas universa in civitatem romanam venit, ut Arcini, Caerites, Anagnini.* Fest. p. 127. Di Anagnia infatti riferisce Livio (IX, 43) *concilia connubiaque adempta, et magistratibus, praeterquam sacrorum curatione interdictum.*

(3) *Praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam earum R(es) P(ublica), neque tamen magistratus suos habebant, in qua(s) his legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent.* Fest. pag. 233. Che le colonie romane fossero prefetture egualmente che i municipî, si fa manifesto per gli esempi arrecati da Festo in continuazione del luogo citato (v. not. seg.)

(4) È questa una nuova veduta del Mommsen, la quale s'intenderà meglio ponendola in raffronto dell'altra finora invalsa, e che io riferirò secondo che viene esposta

municipes, ma la loro dipendenza da magistrati romani per l'amministrazione della giustizia rimanea tal quale. E altrettanta era la loro dipendenza per rispetto agli uffici del censore, cioè riguardo alle

dal Lange (*Römische Alterthümer*, 1863, vol. I, p. 755). Dice Livio (IX, 20), che nell'anno 437 | 317 *praefecti Capuam* CREARI *coepti legibus a L. Furio praetore datis*. Essendo il verbo CREARI proprio delle elezioni popolari, parve che bisognasse a questo anno riferire la istituzione dei *praefecti quattuor (e) vigintisex virum nu(mero) populi suffragio* CREATI per le dieci città campane *Capuam Cumas Casilinum Volturnum Liternum Puteolos Acerras Suessulam Atellam Calatium*. Fest. p. 233. Però le suddette città non avrebbero tutte dall'anno 437 | 317 cominciato ad avere i *praefecti* magistrati del popolo romano, poichè non tutte erano a quel tempo entrate nella cittadinanza. Ma neanche perchè Livio ricorda Capua soltanto, bisogna pensar solo a questa, poichè ad essa bastava un solo prefetto; e però avendo Livio detto *praefecti*, s'ha da intendere Capua e qualche altra fra le città ricordate da Festo. L'altro genere di *praefecti*, *quos Praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos Formias Caere Venafrum Allifas Privernum Anagniam Frusinonem Reate Saturniam Nursiam Arpinum aliaque complura* (Fest. ibid.) si ritenea che fosse più antico, e forse contemporaneo all'ammissione di queste comuni nella cittadinanza.

Il Mommsen (*Inscriptiones latinae antiquissimae*, 1863, pag. 47) parte da un punto di vista affatto diverso, cioè che nella legge Bantina e in quella *Repetundarum* sien recitati tutti i magistrati annuali di Roma eletti per suffragio popolare. E del collegio dei *vigintisexviri* trovandosi ricordati solo i *tresviri capitales*, egli crede, che gli altri magistrati di questo collegio o non fossero annuali, come i *tresviri monetales*, o come i prefetti delle città campane fossero *nominati* dal pretore, non già *creati* dal popolo. Quindi nella terza edizione della sua Storia Romana (vol. I, pag. 412) stabilisce, che i municipî dipendessero in principio direttamente dal pretore per l'amministrazione della giustizia; che questi nel 437 | 317 cominciasse a mandarvi dei prefetti da lui nominati, e che sol negli ultimi tempi della Repubblica taluni di questi prefetti uscissero dal suffragio popolare. Che perciò se Livio col verbo *creari* ha voluto esprimere la loro origine popolare, erroneamente avrebbe anticipato un fatto, che certo fu posteriore ai Gracchi, perchè dell'età Graccana son le leggi Bantina e *Repetundarum*.

Il vero e solenne nome di questi prefetti usciti dal suffragio popolare era quello di *Quattuorviri praefecti iure dicundo Capuam Cumas Casilinum Volturnum Liternum Puteolos Acerras Suessulas Atellam Calatium;* ma invece di un carme sì lungo, di-

opere pubbliche (Mommsen, *Röm. Gesch.* II, p. 367) e riguardo al censo, in occasione del quale tutti i *municipes* dovean recarsi a Roma, per farsi iscrivere nelle tavole censorie.

Se dunque rimaneva accentrata in Roma tanta parte della vita pubblica di queste comuni entrate nella cittadinanza prima della guerra marsica, io non so qual rigoglio potesse aver la loro vita locale. Certo è, che quando tutte le città d' Italia per la loro ammissione nella cittadinanza divennero municipî, i Romani sentirono il bisogno di far rifluire nelle membra quella vita, che secondo il sistema fino allora tenuto sarebbe rimasta concentrata nel capo. E sembra molto probabile, se non certo, che una legge del popolo romano, o forse sullana, abbia determinato lo schema di una nuova costituzione municipale, e che poi venissero creati tanti commissari per le diverse città d'Italia, col mandato di ordinarle a municipî, e di mettervi in accordo le leggi romane colle istituzioni locali. Con ciò dovea naturalmente farsi luogo a una grande varietà nelle parti secondarie dell' ordinamento comunale, sicchè Cesare per togliere, o meglio diminuire, quelle diversità, nel 709 | 45 stando in Ispagna, dettò una legge municipale per tutte le comuni di cittadini romani, e insieme dava facoltà a coloro, che avevano come delegati del popolo romano costituito i municipî, di apportare negli ordinamenti da essi fatti quelle modificazioni, che la nuova legge, dopo approvata dal popolo sovrano, richiedeva [1]. Questa infatti venne votata nello stesso anno 709 | 45,

ceasi più brevemente *Praefecti Capuam Cumas* (come nell'iscrizione 6463 Orelli-Henzen) o *Praefecti Capuam*, come nel citato luogo di Livio, o *Quattuorviri praefecti* (come nel n. 637 *Inscr. Lat. Ant.*).

(1) *Quei lege pl*(ebei) *ve sc*(ito) *permissus est fuit*, *utei leges in municipio fundano municipibusve eius municipi daret*, *sei quis is post h*(anc) *l*(egem) *r*(ogatam), *in eo anno proxumo quo h*(anc) *l*(egem) *populus iuserit ad eas leges* (addiderit commutaverit conrexerit), *municipieis fundanos item teneto*, *utei oporteret sei eai res*, *ab eo tum quom primum leges eis municipibus lege pl*(ebei) *ve sc*(ito) *dedit*, *ad eas leges additae commutatae conrectae essent.* lin. 159-162. Il Mommsen (*Die Stadtrechte der Latini-*

quando Cesare tornò in Roma, e dal suo nome si chiamò *Lex Iulia municipalis* (v. Savigny *Verm. Schr.* III, p. 332-372).

Se ci fosse pervenuta intera, forse non s'avrebbe che a ripetere da essa sola la costituzione data ai municipî; ma sventuratamente non ne sono rimaste che due tavole, l'una spettante alla polizia di Roma, e l'altra contenente alcuni capitoli intorno alla eligibilità dei magistrati e decurioni municipali, alla descrizione del censo, e ai municipî *fundi*: sono appunto la parte latina delle due tavole scoverte ad Eraclea nel 1752 [1]). Per supplire quindi alla mancanza, s'è dovuto

schen Gemeinden Salpensa und Malaca. pag. 409, nota 45) ha proposto per questi *municipia fundana* una spiegazione affatto diversa dall'altra comunemente adottata; in quanto non vuol riconoscervi quelle comuni, le quali fattesi *fundae* per entrar nella cittadinanza, si dissero perciò *municipia fundana*, ma ritiene che sieno comuni *municipum non civium romanorum.* Si comprende che egli, avendo trovato nelle costituzioni municipali di Salpensa e Malaca i *municipia civium latinorum*, sia desideroso di trovare a questi un riscontro nella *Lex Iulia municipalis*, ma con quale fondamento? Egli dice, che pel posto che occupa il capitolo dei municipî fundani nella legge di G. Cesare (cioè in fine di essa) apparisce manifestamente, essere una categoria di comuni diversa da quella, a cui si riferisce la *Lex Iulia;* inoltre il *municipium fundanum civium romanorum* era implicitamente tenuto da questa legge, e riusciva perciò inutile il dirlo; che se è stato detto, bisogna intendere i *municipia fundana non civium romanorum.* Ma le addotte ragioni del Mommsen devo confessare che non mi hanno persuaso; poichè trovo che questo capitolo dei municipî fundani può esser benissimo la conchiusione di una legge relativa alle comuni di cittadini romani. E se tal conchiusione pare al Mommsen superflua, dirò che non è nuova, nè strana; poichè nè nuovo, nè strano è che una legge sancisca qualcosa di simile a questo: « i magistrati cureranno di mettere in armonia le disposizioni della presente legge con le altre precedentemente date sulla stessa materia; e i cittadini s'uniformeranno a queste mutazioni ed aggiunte come a cose fatte per legge ».

(1) La dimostrazione di un tale importantissimo punto, cioè che le tavole d'Eraclea contengono un frammento della legge municipale di G. Cesare, devesi al Savigny (*Verm. Schr.* III, p. 335-341), siccome va data al Mommsen (*Inscr. lat. ant.* p. 124) la lode di aver proposto la più soddisfacente spiegazione del perchè si trovino in queste tavole alcune disposizioni, che riguardano esclusivamente Ro-

raccogliere dalla immensa moltitudine d'iscrizioni tutto quello che spetta ai municipi; e s'abbiano in ciò le fatiche di Mommsen, Augusto Zumpt, Borghesi, Henzen, Garrucci... la più durevole gratitudine. Alla ricchezza che era stata così raccolta, e già grande per sè sola, tredici anni dietro si aggiunse la scoverta delle costituzioni di due città della Betica, Salpensa e Malaca, le quali hanno sparsa tanta luce su questa materia, quanta tutti gli altri monumenti insieme. Queste sono le fonti, dalle quali può derivarsi la notizia della costituzione municipale romana dopo la guerra marsica; ma a fine

ma, accanto alle altre sui senati e i magistrati municipali. Crede lo storico di Roma, che Giulio Cesare abbia in una *Lex municipalis* rogato delle ordinanze speciali per Roma, a fin di mostrare, che questa non era più il luogo sacro, fonte dell' *imperium,* ma un municipio come gli altri, o meglio, il primo tra i municipî dell'orbe romano. Il Mazocchi (*Comm. in tab. Her.* p. 323) pensava, che le disposizioni relative alla polizia di Roma fossero entrate in una *lex municipalis*, perchè ai munícipi importava di conoscerle; egli stesso però poco soddisfatto di questa spiegazione soggiunge, che invece di una *lex municipalis* le tavole di Eraclea potrebbero contenere una *lex satura,* cioè molte e diverse leggi sancite con un sol voto del popolo. Il Savigny nella prima edizione del suo comento alle tavole di Eraclea (1838) andò anch'egli all'idea di una *lex satura;* e però secondo lui, della legge rogata da Cesare il 709 | 45 un solo capitolo (corrispondente alla seconda parte delle tavole Eracleesi) merita il nome di *lex municipalis*, a quella guisa che la *lex Iulia de fundo dotali* è un capitolo solo della *lex Iulia de adulteriis.* Nella seconda edizione poi (*Verm. Schr.* III, p. 329) aderì alla spiegazione del Puchta. Questi (*Cursus der Institutionen,* § 90) ritiene, che le regole sulla polizia di Roma contenute nelle tavole d'Eraclea, si connettono tutte al dritto municipale, cioè che le distribuzioni di frumento riguardavano anche i munícipi delle città italiche, siccome le ordinanze fatte sulle strade e i luoghi pubblici erano altresì applicabili ai municipî: e secondo lui la legge avrebbe contenuto - in tavole che non ci sono arrivate - prima le disposizioni più importanti sul dritto municipale, poi le altre che riguardavano Roma e i municipî, infine le ordinanze di dritto municipale pervenuteci con le tavole d'Eraclea. Aug. Zumpt. (*Com. Ep.* I, p. 82 sg.) seguìto dal Marquardt (*Handb.* Pr. III, v. I.) trova che le disposizioni di queste tavole appartengono tutte alla potestà censoria, e quindi vi riconosce tre capi di una *lex Iulia censoria* data da Cesare quando avea la *praefectura morum.*

di procedere ordinatamente in tale ricerca, bisogna cominciar da quello, che fu ed è la base di ogni ordinamento amministrativo, dico la circoscrizione territoriale.

Il popolo ariano, che invase la penisola appenninica, si attaccò al suolo dividendosi in tanti piccoli gruppi di famiglie, ognuno dei quali era un villaggio o borgata, se si considera che le loro case stavano le une accanto alle altre, ed era un consorzio gentilizio (*gens*) se si guardi alla comunanza di nome e di sangue, che era tra le famiglie le quali lo componevano. Questi consorzi gentilizi non viveano isolati e indipendenti, ma costretti a difendersi dagli Aborigeni, ai quali essi, invasori nuovi, s'erano soprapposti, riunivansi in tante leghe parziali (*foedera*), che avean per centro un'altura, un luogo forte (*arx*, *capitolium*), dove convenivano per le funzioni religiose, il mercato, l'amministrazione della giustizia, e dove in caso di guerra riparavano col bestiame. L'*arx* o il *capitolium* era, come vedesi, un sito di adunanza e di rifugio, non era città, poichè le famiglie abitavan nei villaggi. Ma potea divenir tale, e divenne infatti, quando le famiglie cominciarono ad avere, oltre alla casa rurale, anche una casa appiè della rocca. Così nacque fra le genti italiche la vita cittadina, la quale non fu mai sì esclusiva, che annullasse la vita di villaggio. Perocchè senza dire, che in taluni paesi il concentramento nelle città fu assai tardo e incompiuto (come nel paese dei Marsi e negli Abruzzi), l'uso di dimorare ne'campi durò anche tra i Romani, la gente in cui la vita politica della città attinse il suo massimo sviluppo: e se n'ha una prova in questo, che i comizi popolari tenevansi nei giorni di mercato (*nundinae*), nei quali giorni soltanto veniva la gente di campagna pe' suoi negozi alla città. Essendo perciò le abitazioni dei nostri avi divise tra le città e le ville, Roma nel dare all'Italia una costituzione comunale avea dinanzi a sè lo stesso problema, che gli uomini di Stato moderni, conciliare, cioè, con lo sparpagliamento della popolazione nei campi queste due esigenze di ogni buono organamento municipale — che il comune sia possibilmente composto

di persone coabitanti nello stesso luogo; e che per numero di cittadini abbia tali elementi di vita morale e materiale, da bastare ai primi bisogni fisici e spirituali della società [1]). In che modo vinsero i Romani l'antagonismo tante volte irreconciliabile di queste due esigenze? Vediamo.

I nomi delle città e delle ville trovansi così riuniti nella *Lex Iulia municipalis*, lin. 56: *municipeis, coloneis, praefectureis, foreis, conciliabuleis c(ivium) r(omanorum)*; nella *Lex Rubria*, II. lin. 56: *o(ppido) m(unicipio) c(olonia) p(raefectura) f(oro) v(eico) c(onciliabulo) c(astello) t(erritorio)ve.*

a) *Municipia* sono, come innanzi, le comuni italiche ammesse nella cittadinanza [2]).

b) *Coloniae* si dissero in generale quelle città, in cui era andato ad abitare uno stuolo di cittadini; ma non ogni deduzione di coloni dava alla città, in cui essi trapiantavansi, l'appellazione di colonia (v. *Pozzuoli*); e tanto meno dopo le colonie militari [3]), le quali

(1) Vacherot, *la Democratie*, 1860, p. 244-45.

(2) Il municipio nel suo valore originario, cioè l'isopolitia stabilita fra le città della lega romano-latina, è stato dimostrato dal Mommsen (*Stadtrechte* p. 400 sgg.) come esistente anche ai tempi dell'Impero, ma fuori d'Italia: e però dovendosi qui tener discorso della sola Italia, ho creduto di non fermarmi su questa distinzione di municipî isopolitici o *latina* o *civium latinorum*, e di municipî *civium romanorum*, che però in altro luogo sarebbe necessaria a farsi.

(3) Che cosa erano le colonie militari? A servir nelle legioni erano obbligati in Roma soltanto i possessori di terre; ma quando i latifondi concentrarono i possessi prediali nelle mani di pochi, sì che il ceto de' piccoli proprietari scomparve nella maggior parte d'Italia, si dovè in un grandissimo bisogno, quale la guerra cimbrica, iscrivere soldati anche i non possidenti, con la promessa che si sarebbe provveduto alla loro sorte. Infatti voleva C. Mario, finita la guerra, premiare i soldati donandoli di terre, ma gli ottimati incagliarono siffattamente la sua legge agraria, che i poveri soldati nulla ottennero. Però se Mario non vide coronata dal successo la sua rivoluzione, questa trionfò appunto col suo antagonista L. Cornelio Sulla; il quale sparse per tutte le città d'Italia i suoi veterani, donan-

essendo state disseminate per tutta Italia, avrebbero dovuto a quasi tutte le città concedere il titolo di colonia. Il vero è che si appellarono così unicamente quelle città, in cui i coloni si fusero cogli originari abitatori, e formarono con questi una sola repubblica, a cui fu dato il nome e il dritto di colonia [1]. La loro costituzione era, come si vedrà, identica a quella dei municipî, sicchè la differenza de'nomi serviva solo a ricordar la diversa loro origine; poichè le colonie erano, si può dire, figlie di Roma, e i municipî erano popoli divenuti romani, ma in origine stranieri a Roma [2].

c) Si è detto (pag. 19) che *praefectura* avanti la *Lex Iulia de civitate* era il nome generico delle colonie e dei municipî, che da Roma riceveano un *praefectus iuri dicundo*. Ma dopo la guerra sociale le prefetture dovean mancare affatto, in quanto che era giusto che gli antichi municipî fossero ammessi a goder le medesime libertà, che ai nuovi erano state largite. In fatti vediamo, che i prefetti del pretore cedettero ovunque il posto ai magistrati municipali *iuri dicundo*. Così Fundi, che è chiamata prefettura in un' iscrizione arcaica edita

doli delle terre tolte ai nemici suoi e di Roma, sicchè egli può dirsi il fondatore delle colonie militari. Dopo di lui calcarono la stessa via Cesare, i III*viri reipublicae constituendae*, Augusto e gli altri Imperatori, che tutti poche colonie dedussero, ma nelle città collocaron molti veterani facendoli proprietari di terre.

(1) Zumpt, *Comm. Epig.* 1, p. 440.

(2) La reminiscenza dell'antica autonomia, che stava latente nell'appellazione di municipio, era stata fino al tempo de' primi Imperatori anteposta al vanto di dirsi colonia, cioè figliuola di Roma; e infatti nella *Lex Iulia municipalis* e nella *Lex Rubria* (loc. cit.) i municipî sono sempre anteposti alle colonie. Ma la cortigianeria verso gli Imperatori sconvolse interamente la cosa; poichè le colonie, aggiungendo al proprio nome un cognome imperiale, si tennero per ciò più onorevoli, e così veggonsi anteposte costantemente le colonie ai municipî nella Storia Naturale di Plinio, e nella *Lex Mamilia*, sol perchè diceansi Augusta, Claudia, Neronensis, Flavia Aelia, Ulpia!! P. es. Utica ammessa da Augusto nella cittadinanza (Dio XLIX, 16) chiese all' Imperatore Adriano il dritto di colonia, e s' intitolò *col*(onia) *iul*(ia) *hadr*(iana) *aug*(usta) *utik*(ensis). Or. Henz. n. 5315.

dal Minervini [1]), e come tale è ricordata da Festo (pag. 233), ha nei tempi posteriori per supremo magistrato gli edili (I. N. 4149, 4146). Anche Formiae ed Arpinum, che da Festo (l. cit.) sono date quali prefetture, hanno poi per supremo magistrato gli edili (v. per la prima I. N. 4102, 4097, per il secondo I. N. 4472, 7254), e Arpinum anche più esplicitamente vien da Cicerone chiamato municipio (*ad fam.* XIII, 11, 3; I. N. 4322). Atina, appellata da Cicerone (*pr. Cn. Planc.* 8) prefettura, è nelle I. N. 4551, 4552 chiamata municipio, ed ha nelle I. N. 4556, 4557, 4558 i duumviri per sommo magistrato. Però non tutte in una volta e subito dopo la guerra sociale riacquistarono le prefetture le loro libertà. M'inducono a ciò credere la *praefectura mutinensis* rimasta pure dopo l'anno 711 | 43, i IIII*viri praefecti*, che fino al 741 | 13 mandaronsi nelle città campane, e le *praefecturae* ricordate nella *Lex Iulia municipalis*. Ad ogni modo le antiche prefetture non durarono certamente quanto i nomi di *praefecti* e *praefecturae*. Giacchè quelli si vedrà non essere più i delegati del pretore, ma i facienti le veci degli ordinari magistrati municipali; e le prefetture che s'incontrano ai tempi dell'Impero — Aveia Vestinorum I. N. 5989, Amiternum I. N. 5755, Peltuinum I. N. 6034 — non appariscono certamente nelle medesime condizioni di quelle anteriori alla guerra marsica; perchè le stesse citate iscrizioni danno ad Amiternum per magistrato supremo gli *octoviri*, e gli edili a Peltuinum; anzi quest' ultima città in un altro titolo (I. N. 6039) viene anche detta municipio.

d) *Oppidum*, città, è la denominazione generica dei municipî, le colonie e le prefetture.

e) *Fora*, *conciliabula*, *vici*, *castella* eran tutti nomi dei minori centri di popolazione, che per importanza e grandezza materiale non aggiungevano le città. Più prossimi a queste erano i fori, e molti

(1) *Bull. Nap.* n. s. tm. III, p. 90, tv. 3, e trovasi nel Mommsen, *Inscr. Neapol. Latinae*, al n. 4139.

perciò se ne veggono acquistar col tempo la costituzione d'una città. Venivano appresso i conciliabuli o paghi [1]; ultimi erano i vici, esprimendo l'aggregazione infima di abitati. Un vico o pago circondato di mura diceasi *castellum*.

Dovendo dunque i Romani costituire il comune cogli elementi che trovavano, cioè le città, i fori, i paghi, i vici e i castelli, negarono ai minori centri di popolazione un'esistenza comunale indipendente, e vollero che in Italia fossero attribuiti sempre alla repubblica della città più vicina, formando con questa un solo comune. E la ragione c'era; poichè i comuni, che nacquero dopo la guerra sociale, avevano il dritto di amministrarsi co' loro magistrati la giustizia in tutte le cause non molto intricate e meno importanti; inoltre dovevano avere un senato, che decretava su tutti i punti più delicati e rilevanti dell'amministrazione comunale, e che si componeva di cento spettabili cittadini; finalmente dovean possedere tali elementi, che la vita pubblica dei comuni fosse splendida e ornata. Ora gli è evidente, che queste forze morali e materiali non potevano trovarsi nei minori centri di popolazione, e però giustamente volle Roma, che il comune con le sue adunanze popolari e il suo senato, coi duumviri per amministrar la giustizia, i duumviri per le cose edilizie, i questori e la famiglia de'pubblici servi, con la basilica, la curia, il foro, il teatro, l'anfiteatro, le terme, il comune, dico, fosse sempre una città, intorno a cui si raggruppassero, se v'erano, i vici e i paghi circostanti. Così a mio parere le designazioni di *plebs urbana* [2], *plebei urb(ani)* [3], *urbani* [4], *Atinates urbani* [5], *oppidani* [6], *municipes*

(1) Nelle tavole d'Eraclea non si fa motto dei *pagi*, tuttavia la loro identità coi conciliabuli mi pare assicurata da questo luogo d'Isidoro (XV, c. 2): *Pagi sunt apta aedificiis loca inter agros habitantibus. Haec et conciliabula dicta a conventu et societate multorum in unum.*

(2) Maffei, *Mus. Ver.* p. 119, n. 6; I. N. 196, 197, 199, 202, 5602, 5789, 5792.

(3) I. N. 4551, nel lato sinistro della base.

(4) I. N. 4991, 5250. — (5) I. N. 4549. — (6) I. N. 4941.

intramurani [1]), denotino appunto la popolazioue urbana di un comune, in contrapposto dei *pagani* e dei *vicani*.

Non si creda però che questi, poichè non formavano un comune a sè, fossero privi affatto di ogni vita indipendente: al contrario veniva loro consentita una sufficiente autonomia per le faccende edilizie e religiose, alle quali provvedevano i loro propri edili [2]) e i *magistri*. I quali ultimi eran persone libere, talvolta anche di condizione servile, aventi un carattere sacerdotale, e il Borghesi presso il Furlanetto (*Lapid. d'Este*, p. 16, 17) ha dimostrato essere gli stessi che i *pagani pagi*, siccome nei vici s'hanno i *vicani vici* [3]). Potevano altresì gli abitanti de' paghi e dei vici adunarsi pubblicamente, per deliberare e provvedere intorno ai loro bisogni edilizi e religiosi, e però si ha una *lex pagana* [4]), un *pagi decretum* [5]), *scitus*, o *scitum* o *s(ententia) pagi* [6]), *v(ici) s(citum)* [7]).

Con questo ordinamento l'Italia mentr'era una città sola, perchè tutta compresa nella cittadinanza di Roma, era al tempo stesso divisa in tante minori città, la cui esistenza non inceppava punto la vita della città comune a tutti gli Italici; poichè questa aveva una sfera d'azione ben diversa da quella delle città minori. Infatti Roma era la città stato, e i dritti competenti agli Italici come cittadini romani erano esclusivamente politici, cioè riguardavano il governo e l'amministrazione dello Stato; invece i dritti, che avevano come cittadini di una determinata circoscrizione territoriale, riguardavano le cose meramente locali, che diremo meglio municipali, nel senso che oggi si dà a questa parola.

(1) I. N. 6825; Orel. 110.

(2) *Aedilis... quem quomque veicus Furfens*(is) *fecer*(i)*nt*. I.L.A. 603, lin. 9. 3984.

(3) V. *Indice* dell'Henzen all'Orelli p. 163-164.

(4) I. L. A. 571, lin. 4.

(5) Or. Henz. 6594, 7038; I. L. A. 1279, 1280 L. I. N. 5474.

(6) Or. Henz. 6132; I. L. A. 573. I. N. 6025.

(7) I. L. A. 1285, 1286, 1466, 1467.

I dritti municipali erano in tutto della stessa natura dei dritti politici: ed in vero se come cittadini di Roma, gli Italici godevano il *ius suffragii et honorum*, anche come cittadini di un municipio o d'una colonia, avevano il dritto di votare nelle adunanze popolari del municipio o della colonia cui appartenevano, e d'aspirarvi a tutti i pubblici onori. Eran cittadini del comune tutti quelli che v'eran nati, o v'erano stati adottati, i servi che v'acquistavan la libertà, e coloro che venivano ascritti alla cittadinanza con uno speciale decreto [1]. Se poi i municipi trovavansi fuori del loro comune, potevano anche votare ed ambire una carica nella città in cui dimoravano; tantochè abbiam memoria di parecchi, che esercitarono lo stesso o diversi uffici in diverse città [2]. Ma in tal caso era giusto che soggiacessero, e infatti soggiacevano anche ai pesi del comune nel quale si rattrovavano, senza che perciò lasciassero di sopportare i pesi municipali della città nativa [3]. Non meno prezioso dei due diritti precedenti era

(1) *Cives quidem origo, manumissio, allectio, vel adoptio, incolas (sicut et Divus Hadrianus manifestissime declaravit) domicilium facit.* Cod. X, 39, 7.

(2) IIII(vi)*r i.* (d). *et Cuic*(ulitanorum) *Pont*(ifex) *omnibusq. honoribus in V coloniis functus* Or. Henz. 6592.—*Omnibus honoribus in* IIII *col*(oniis) *functo.* Or. Henz. 7016. — *Duum.vir Nolae*, IIII*vir quin*(quennalis Puteolis) I. N. 2514 — IIII*vir* (C)*audi*, II*vir Nolae*, IIII*vir quinquennal*(is Puteolis) I. N. 2513—*Dictatori Lan*(uvii), II.*viro Capuae* I. N. 3633 — II.*vir Siponti*, IIII.*vir Luceria* I. N. 949 — II.*vir Venafri et Foro Iulii* I. N. 4628—*Decur*(io) *A*(r)*imini*, *quaest*(or), *a*(edilis), II*vir*, *quaest*(or) *aliment*(arius), II*vir quinq*(uennalis), *item munic*(ipii) *Cott*(iani). Or. Henz. 5123—*Dec*(urionis) *et* II*vir*(i) *et Flaminis Ael*(io) *Cetiensium*, *item dec*(urionis)*et* II*vir*(i) *et Pontificis Colonia Aurelia Antoniniana Ovil*(aba). Or. Henz. 5266—*Decur*(io) (A)*q*(uini), *decurio Vicetiae*, *dec*(urio) *colonia Saturnia*, *aedilis colonia Iulia Felici classica Suessa* I. N. 4324—*Aed*(ili) *Anxani et Cluvis* I. N. 5293—IIII*vir*(o) *aed*(ili Rudiae), *item aedili Brundisi* I. N. 445 — *Dec*(urioni) *Sal*(onae) *et Iss*(ae). Or. Henz. 5267 —*Augustali immun*(i) *Misen*(i), *item August*(ali) *Cum*(is). I. N. 2579—*Sevir*(o)*Aug*(ustali) *Antini et A*(e)*serniae* I. N. 5034—IIIIII *Aug*(ustalis) *col*(onia) *Copia Claud*(ia) *Aug*(usta) *Lugud*(uni), *item Narbone Martio*, *et* (colonia) *fir*(ma) *Iul*(ia) *secund*(a) *Arausione*, *et Foro Iulii pacato.* Or. Henz. 5231 — VIII*vir Aug*(ustalis) *Firmi et Falerione*, Fabret. *p.*402, n. 298.

(3) *Incola et his magistratibus parere debet, apud quos incola est, et illis, apud quos*

quello di associazione, conceduto a tutti e illimitatamente. Verso la fine del settimo secolo, a. 689 | 65 un Senatusconsulto limitò questo dritto, avendo però di mira non già le associazioni fatte per una giusta causa e per utilità pubblica, sibbene quei ceti di uomini perdutissimi, che venivano descritti in decurie dalle persone, che avean comprato i loro voti pei comizi imminenti. Nè le posteriori restrizioni, da Cesare e da Augusto (Suet. *Caes.* c. 42; *Oct.* c. 32) portate al dritto di associazione, colpirono gli antichi e legittimi collegi, onde il *ius coeundi* per una giusta causa rimase nella sua integrità fino al tempo degli Antonini [1]; e infatti per tutta Italia s'incontrano ad ogni passo le associazioni di arti e mestieri (*collegia*), e quelle per un fine religioso (*sodalitates*) [2]. Queste ultime specialmente riuscirono importanti, perchè potendo entrarci tutti, e conseguirvi un ufficio sin le donne, i liberti ed i servi, rimanea così dischiusa a queste classi una via per entrare nella vita pubblica, mentre non avrebbero potuto altrimenti prendervi parte, essendo le cariche municipali riserbate ai soli ingenui.

Il primo dritto de'cittadini, il *ius suffragii*, costituiva quando era

civis est, nec tantum municipali iurisdictioni in utroque municipio subiectus est, verum etiam omnibus publicis muneribus fungi debet. Gaius, D. L. I. fr. 29.

(1) Di questa opinione è il Mommsen, (*de collegiis et sodaliciis Romanorum*, 1843, pag. 80 e sgg.), il quale ritiene che la formula *quibus ex S(enatus) c(onsulto) coire licet*, o *p(ermissum) e(st)*, solita ad incontrarsi nelle lapidi in cui è ricordato un collegio, anzichè riferirsi ad uno speciale permesso avuto con apposita legge, indichi essere lecita quella data corporazione, perchè trovavasi nelle condizioni generali richieste dal Senatusconsulto. Il quale era quello stesso dell'anno 689 | 65 secondo l'avviso del Dirksen (*Zwölftafelgrament.*, pag. 24) seguìto dal Minervini (*Bull. Nap.* n. s. IV. p. 5); benchè il Mommsen (*Op. loc. cit.*) pensi ad un altro di origine ed età incerta. Contrariamente al Mommsen afferma Zumpt (*De Augustalibus et Seviris augustalibus*, 1846) che i cittadini per potere legalmente formare un collegio, dovevano ottenere uno speciale senatusconsulto o un imperiale rescritto.

(2) V. *Indice* dell'Henzen all'Orel. pag. 170 a 175.

posto in atto, il primo potere del comune, l'adunanza popolare. A questa spettava l' elezione annuale dei magistrati, la votazione delle imposte, e la formazione degli statuti locali, che pe' cittadini del comune avean forza di legge. Intorno ai comizi municipali era ben poco quel che si conosceva pei monumenti epigrafici, innanzi che si scovrissero le tavole di Salpensa e Malaca; ma poichè nella costituzione malacitana è determinato fin nei minimi particolari il grande atto, con cui la cittadinanza di un comune si eleggeva i propri magistrati, io credo che non riuscirà discaro il trovarlo quì descritto.

Il popolo adunato nei comizi non avea l'iniziativa de' suoi atti, ma questa era tutta quanta in colui, il quale presedeva l'adunanza, cioè nel duumviro *iuri dicundo* maggiore per età, che veniva sostituito dall'altro duumviro, sol quando egli era per una ragione qualunque impedito (*Rubr.* 52). E prima cura del presidente doveva esser quella di presentare al popolo (*proscribere*), molti giorni prima che si tenessero i comizi, una lista di candidati (*Rubr.* 51). Questa formavasi avendo sott'occhio le *professiones petentium*, cioè le dichiarazioni, che presso il presidente facevano i cittadini capaci, dicendo di voler aspirare a questo o a quell'altro ufficio municipale [1]). Potea succedere però, che candidati o non si presentassero affatto, o si presentassero in numero insufficiente per le cariche municipali che bisognava coprire; e allora il presidente doveva di sua scelta *proscribere* tanti nomi, quanti ne abbisognavano. Ognuno di quelli così nominati poteva dare presso il presidente il nome di un altro, e questo nuovo nominato aveva alla sua volta il dritto di nominarne un terzo : tutti i quali nomi affiggeansi in pubblico sì, che *d*(*e*) *p*(*lano*) *r*(*ecte*) *l*(*egi*) *p*(*ossint*) (*Rubr.* 51).

La capacità dei candidati doveva sempre esser garentita dal presi-

(1) Le *professiones* faceansi da un giorno determinato, e fino ad un certo giorno poteano ritirarsi (*intra praestitutum diem*, *Rubr.* 51). Non è certo però quale fosse questo secondo termine: probabilmente era, come a Roma, un *trinundinum* o il diciassettesimo giorno prima dei comizi.

dente; (*Rubr.* 54) e ciò era naturale, perchè i nomi o davansi da lui, o a lui erano rimessi. Per l'eligibilità dei magistrati la costituzione malacitana richiede: 1. Che fossero ingenui. 2. Che non si trovassero in alcuno di quei casi, i quali secondo la *Lex Iulia municipalis* erano d'impedimento a conseguir la dignità decurionale (v. p. 36-37). 3. Che avessero compiuta l'età di 25 anni. Questa terza disposizione (al contrario delle due precedenti) è affatto straniera al dritto repubblicano e alla *Lex Iulia;* infatti le tavole d'Eraclea fanno della minore età un impedimento a conseguire i pubblici uffizi, allora soltanto che l'obbligo di servir nelle milizie non era stato soddisfatto. Forse fu Augusto, che prescrivendo l'età di 25 anni pei magistrati e i senatori romani (Dio, LI, 20) l'estese anche ai comuni d'Italia e delle province. 4. I duumviri *iuri dicundo* non poteano venir rieletti prima che passasse un quinquennio dalla prima elezione. 5. Per quegli uffizi (*Rubr.* 57, 60) i quali davano facoltà, come il duumvirato e la questura, di ordinare pagamenti per conto del comune, prescriveasi ai candidati una cauzione. — Di una scala di onori, che bisognasse a grado a grado salire per giungere al supremo, non v'è indizio alcuno; quantunque paja molto probabile, che nei municipî e nelle colonie siasi, al pari che a Roma, incominciato dall'esercitare gli uffici minori, per potere aspirare al duumvirato.

La *proscriptio* dei candidati avea questa grandissima importanza, che i cittadini dovean portare i loro voti su' nomi soltanto, che venivano *proscripti*, e per quella magistratura cui venivano designati. Probabilmente, dove le lotte elettorali eran vive, la pubblica opinione aspettando i comizi,cominciava a pronunziarsi anche prima di quel giorno: a una tale manifestazione si riferiscono i tanti programmi, che decorano le mura delle case pompeiane.

Arrivato il giorno dei comizi, che era fissato ad arbitrio del presidente, il popolo si radunava nel luogo a ciò destinato, forse il foro. Una divisione qualunque della cittadinanza municipale io credo che doveva esserci, onde esercitare il dritto di suffragio. Poichè a

Roma nelle adunanze popolari la maggioranza non si contava su'voti de' cittadini isolatamente presi; ma ognuno dava il suo suffragio nella propria tribù, e la sentenza che riportava la maggioranza dei tribuli votanti in ciascuna tribù, veniva contata come una semplice unità; e poi raffrontando queste unità, si proclamava la vera maggioranza dei comizi. In molte città [1]) trovasi una divisione per curie, le quali certamente corrispondevano alle tribù del popolo romano; ma nelle moltissime altre, che nessun indizio d' una divisione per curie ci presentano, io non posso persuadermi che sui voti degli individui si contasse la maggioranza, cioè che v' abbia prevalso una norma affatto diversa da quella che vigeva nei comizi dello Stato; e perciò ritengo, che la votazione si facesse dividendosi i cittadini nei collegi e nei sodalizi, ai quali appartenevano: così ogni corporazione avrebbe rappresentata quell'unità, che altrove le curie, e a Roma le tribù. Nella costituzione malacitana si ha la divisione per curie; e prima se n' estraeva una a sorte per gl'*incolae* (*Rubr.* 53), poi tutte le curie *uno vocatu* (*Rubr.* 55) eran dal presidente chiamate a votare.

I suffragi davansi in iscritto (*per tabellam*), e deponevansi nella *cista* della propria curia. Ad ogni *cista* eran dal presidente destinate tre persone non appartenenti a quella curia, le quali dopo aver giurato, *se rationem suffragiorum fide bona habituros* (*Rubr.* 55) dovean custodire e far lo spoglio de' voti (*qui suffragia custodiant diribeant*) trascrivendo su tavole il numero de'suffragi, che ogni candidato riportava. A misura che una curia avea finito di votare, se ne portavan le tavole al presidente, il quale prendeva nota di quel nome, che per ogni ufficio avea raccolto maggior numero di voti. Se c'era parità fra due o più, il marito, o chi essendo vedovo *maritorum numero erit* anteponevasi al celibe; fra' mariti preferivasi quegli che era anche padre; fra i padri colui che avea più figli, e se tutti

(1) V. *Indice* dell'Henzen all'Orel. p. 151, col. 1; p. 169, col. 1; e per Lambese, v. Orel. Henz. n. 7420 *f a*, p. 524.

n'avean tanti, decidea la sorte (*Rubr.* 56). Quando tutte le curie avean finito di votare, il presidente imborsava i nomi di esse, per annunziare nell' ordine in cui erano cavate a sorte i risultati che ognuna avea dato. Le persone, che erano state suffragate da un maggior numero di curie, erano i magistrati del nuovo anno. La parità de' voti veniva sciolta come s'era fatto pei suffragi delle singole curie. Poi il presidente, fatto prestar giuramento agli eletti, ne annunziava i nomi al popolo, e d'allora, infino a tanto che non fossero entrati in carica, chiamavansi magistrati *designati* [1]).

Fra l'assemblea popolare e i magistrati da essa eletti, cioè tra la fonte immediata del potere, e le persone cui veniva demandato il potere esecutivo, c'era come grado intermedio l'assemblea dei cittadini più distinti per uffici esercitati, per servigi resi al comune e per ricchezze, che deliberava sulle cose più importanti dell' amministrazione comunale. Il quale Consiglio a un dipresso corrispondeva al Senato di Roma, e però come questo, si chiamava talvolta *senatus*; ovvero, dal nome del luogo in cui si riuniva, *curia*; ma più frequentemente e per antonomasia, *ordo*, *ordo splendidissimus*, poichè si componeva della classe più alta dei cittadini. I suoi membri si dicevano raramente *senatores* o *conscripti*, essendo tali appellazioni riserbate ai senatori romani; d'ordinario si chiamavano *decuriones*, e questo nome i municipî probabilmente lo tolsero in prestito dalle colonie [2]). Tutti i cittadini potevano aspirare alla di-

(1) *D*(uum) *v*(iro) *i*(uri) *d*(icundo) *q*(uinquennali) *designato*. I. N. 2235 — II*vir design*(atus) I. N. 92 — *Aed*(ilis) *duovir des*(ignatus) I. N. 82—*Quattuorvirorum aedilicia potestate designatorum*. La Marmora, *Itin. Sard.* II, p. 479, n. 33. Rgl. *Bull. Ist.* 1830, p. 172. Inoltre I. N. 1996, 3610, Or. Henz. 4109, 6090.

(2) Come a Roma le tribù erano divise in origine per *decurie di genti*, e ogni decuria dava 10 senatori e 10 cavalieri, così le colonie di cittadini romani, a somiglianza della madre patria, erano divise in *decurie di famiglie*, e ogni decuria dava al senato della colonia un decurione: *initio cum coloniae deducerentur, decima pars eorum, qui ducerentur, consilii publici causa conscribi solita sit*. Pompon. Dig. L. 16, fr. 229, § 5.

gnità di decurione, se trovavansi nelle condizioni volute dalla legge: e la prima condizione era, che fossero ingenui, cioè nati liberi. Su questo le tavole di Eraclea si tacciono ; ma il loro silenzio non può denotare altro, se non che il divieto ai liberti di entrare al senato municipale fosse già sancito dalle leggi anteriori (Zumpt, *Comm. Epig.* I. p. 122). Difatti trovansi de'liberti, che avendo bene meritato del loro comune, ottennero gli ornamenti decurionali [1]); ma ciò appunto viemeglio dimostra, che l' entrata nella curia era preclusa ai liberti,poichè quando voleasi dar loro una ricompensa pe'servigi prestati, invece della potestà vera di decurione, se ne davano ad essi le insegne e gli onori. La seconda condizione era, che ci fosse un posto vacante nel senato. Giacchè può ritenersi come fissato a cento il numero dei decurioni, sì per la rara appellazione di *centumviri* sostituita alcuna volta a quella di *decuriones* [2]), sì perchè l'albo del consiglio municipale di Canusium (I. N. 635) ci dà precisamente questo numero; ond'è che non potevasi entrare nel decurionato, *nisi in demortuei damnateive locum, eiusve quei confessus erit se senatorem decurionem conscreiptumve ibei h(ac) l(ege) esse non licere* (*Leg. Iul. mun.* 87-88). Intorno all'età dei decurioni le tavole d'Eraclea non prescrivono alcun termine ; Augusto però fissando per l'età dei senatori di Roma il venticinquesimo anno, estese probabilmente la stessa regola ai decurioni [3]). E per tal ragione quei fanciulli di quattro, cinque e sei anni ammessi nella curia [4]) non potevano essere veri decurioni, ma saranno stati i *praetextati* dell' albo canusino (I. N. 635), cioè quei figli di decurioni, che non essendo

(1) V. *Indice* di Henz. ad Orel. p. 152, *ornamenta decurionatus, ornamenta decurionalia, decurio ornamentarius.*

(2) *Indice* ibid. p. 153.

(3) *Ante vicesimum quintum annum . . . nec decuriones creantur vel creati suffragium in curia ferunt.* Ulpian. Dig. L, 4, fr. 8.

(4) V. Orel. Henz. 4912, 7177, e I. N. 440, 1138, 1495, 2243, 2350, 2597, 5780, 6114.

conscripti, frequentavano però le discussioni del Senato [1]). Anche intorno al censo dei decurioni tacciono le tavole d' Eraclea; ma tal silenzio può spiegarsi in quanto una norma generale per tutti i comuni non ci poteva essere, dovendosi aver riguardo all'ampiezza ed opulenza delle singole città: si sarà quindi statuito intorno a ciò nei peculiari regolamenti di ogni comune. V' era un' ultima condizione, cioè che non doveasi mentre s'aspirava a divenir decurione, esercitare uffizio o mestiere, che disdicesse al decoro senatorio: tali venivan riguardati l' ufficio di banditore, il mestiere di dissignatore, nonchè quello di seppellire i morti (*praeconium*, *dissignationem libitinamve*, *Leg. Iul. mun.* 104), ma non pregiudicava l'avere esercitato tai cose per l' innanzi. Al contrario v' erano altri atti, che per sempre rendevano incapaci di entrare in senato quelli, che una volta se n'eran macchiati. Per questa considerazione erano incapaci i condannati per furto, o chi avea pattuito non agirsi contro lui per furto; i condannati in un *iudicio fiduciae, pro socio, tutelae, mandati, iniuriarum, de dolo malo;* quelli condannati per aver circuito un adolescente, chi s' era venduto, o avea locato la sua opera pe' giuochi gladiatorii; chi con falso giuramento avea negato il debito in giudizio; colui che non potendo pagare i creditori avea ceduto loro i suoi beni; chi confessava ai creditori e ai fideiussori di non poter pagare il debito, o a danno degli uni si fosse accordato cogli altri di far finta di non poter pagare; quegli cui erano stati *publicati* i beni, e chi condannato in un pubblico giudizio doveva esulare; i condannati *calumniae* o *praevaricationis causa*, i degradati o cacciati dall'esercito per ignominia; quelli che per la proscrizione di un cittadino avevano avuto un premio; colui il quale *corpore suo muliebria passus est;* chi faceva il maestro dei gladiatori, l' istrione, il lenone.

C' erano dunque i decurioni veri (*centumviri*, *decuriones*); c' erano

(1) Ad essi probabilmente si riferisce quello di Suetonio, che narra di Augusto (c. 28) *Liberis senatorum, quo celerius assuescerent, protinus a virili toga latum clavum induere et curiae interesse permisit.*

di quelli, che aveano le insegne e gli onori, ma senza i dritti di un tal grado (*decuriones ornamentarii*); c'erano altri, che essendo decurioni, non avevano il dritto di dare il voto in senato, perchè non ancora giunti all'età legale (*praetextati*) [1]. A tutti questi bisogna aggiungere un'altra classe di persone, che sedevano in senato per esprimere il loro avviso (*sententiam dicere*), non per votare, giacchè non ne avevano il diritto. Che ce ne fossero di tali è indubitato [2], ma non è ugualmente certo chi fossero. Dimostrò l'Hoffmann [3], che verso gli ultimi tempi della repubblica avevano il diritto di esprimere il loro avviso in senato tutti coloro, che avevano esercitato una magistratura, non però quelli che erano attualmente magistrati. Il Zumpt (*Comm. Ep.* I. p. 115, 119) per analogia ha ritenuto, che fosse nè più nè meno anche così nelle curie municipali. Ma la formola di giuramento che prestavano i duumviri, gli edili e i questori della città di Salpensa nell'entrar in carica (*Rubr.* 26) ha mostrato, che anche gli attuali magistrati, se non eran veri decurioni, avevano il dritto di sedere nel senato municipale per dare il loro avviso.

In particolar modo distinti vengono in talune città i primi dieci senatori (*decem primi*), che non formavano un collegio diverso dal senato, sibbene un ceto più onorifico, e in quanto al resto uguale agli altri decurioni. Secondo Plettenberg [4] erano la prima decuria del senato, e secondo Raumer [5] i dieci capi delle dieci decurie: ad ogni modo è la divisione per decurie l'origine di quest'ordinamento [6].

(1) Papinian. Dig. L, 2, fr. 6. § 1.

(2) *Neve ibei senator neve decurio neve conscriptus esto, neve sententiam dicito. Leg. Iul. munic.* 96. — *In sententiis quoque dicendis idem ordo spectandus est, quem in albo scribendo diximus.* Ulpian. Dig. L, 3. fr. 1. § 1. *Neque se aliter consilium habiturum neq*(ue) *aliter daturum neque sent*(e)*ntiam dicturum . . . Leg. Salpens. Rubr.* 26.

(3) *Der römische Senat zur Zeit der Republik*, 1847, p. 35 e sgg., 104.

(4) *De ordine decurionum*, 1831, p. 13 e sgg.

(5) *De Servii Tullii censu*, 1840, p. 4.

(6) I *Xprimi* son ricordati nei municipi e nelle colonie da Liv. XXI 9, 15 (*de-*

La convocazione e la presidenza del senato erano dritti del supremo magistrato, cioè di entrambi i duumviri, se tutt' e due erano presenti, ovvero di quel solo che interveniva alla riunione, come vedesi nell'I. N. 2517, e nella lapide calena di Vitrasio Silvestre [1]). Dovean riunirsi per la legalità dell'atto almeno i due terzi dei decurioni [2]); abbenchè un luogo della costituzione malacitana [3]) faccia sospettare, che vi sieno stati de'casi, ne'quali era valida la deliberazione, qualunque fosse stato il numero dei decurioni. Il presidente apriva la seduta esponendo ai padri coscritti la causa, per la quale gli avea convocati, e conchiudeva invitandoli a dire *q(uid) d(e) e(a) r(e) f(ieri) p(laceret)*. Quindi i senatori deliberavano e votavano. D'ordinario i suffragi davansi a voce, ma nei casi più rilevanti votavasi in iscritto, e allora aveasi un *senatusconsultum per tabellam* [4]). La sentenza, che aveva ottenuta la maggioranza, diveniva *decretum;* e dopo ciò tre o quattro decurioni scelti a sorte (*sorte ducti,* I. N. 2558) stendevano un processo verbale dell'adunanza, che veniva inserito nel *commentarium cottidianum* del comune (I. N. 6828).

nosque principes); Cic. pr. Rosc. Am. 9; pr. Cluv. 9; Verr. II. 67; Orel. 1848, 3757. In talune città non vi sono X*primi*, ma V*primi* (Cic. Verr. III, 28; leg. 57, Cod. X, 31) VI*primi* (Cic. de nat. deor. III, 30; Orel. 3242, 3756); VII e XV*primi* (Caes. Bel. civ. I, 35; leg. 10, Cod. X; 52; leg. 190, Cod. Theod. XII, 1).

(1) Minervini, *Notizia di alcune iscrizioni di Cales*, 1864, p. 3; Henzen, *Due iscrizioni latine* negli *Ann. Ist.* 1865.

(2) *Lege municipali cavetur, ut ordo non aliter habeatur quam duabus partibus adhibitis.* Ulpian. Dig. L, 9, fr. 3. — *Ex maioris partis decurionum decreto, quod decretum factum erit, cum duae partes non minus adfuerint. Leg. Mal. Rubr.* 61. — *Ex maioris partis decurionum decreto, quod decretum ita factum erit, cum in decurionibus non minus quam duae partes decurionum adfuerint.* I. N. 4601, lin. 36-38.

(3) *Quos plurimi per tabellam legerint. Rubr.* 58. Cfr. Scaev. Dig. L, 1, fr. 19.

(4) Se ne fa menzione nelle due I. N. 3950 e 3951: *loco dato s*(enatus) *c*(onsulto) *per tabellam;* in Mur. p. 612, n. 3: *locus et inscriptio d*(ecurionum) *d*(ecreto) *data*, e in due luoghi delle tavole Malacitane, cioè quando davasi un patrono al municipio (*Rubr.* 61), e nel nominare i *patronos causae* per la reddizione dei conti (*Rubr.* 68).

Talvolta i decurioni intervenienti alla redazione del processo verbale erano in numero maggiore di tre o quattro, come ne' cenotafi pisani (Or. 642, 643), e c'è anche esempio, che restassero tutti, come nell' I. N. 2423 [1]). Giammai però la deliberazione decurionale avea valore di *decretum*, se mancava l'intervento dei duumviri [2]); e soltanto allorchè

(1) Di lapidi contenenti un decreto municipale parecchie ne sono pervenute insino a noi, ed esse ci pongono in grado di conoscere precisamente il modo come venivano compilati quei processi verbali. Mettevasi innanzi tutto la data del mese e del giorno, co' nomi de' consoli che reggevano i fasci in quell'anno; il nome della città in cui era seguìta la deliberazione, e assai di frequente (per determinare con più precisione il luogo) anche il nome della curia, nella quale s'era riunito il senato; quindi i nomi dei decurioni *qui scribundo adfuerunt*. Un esempio, nel quale trovansi riunite tutte queste indicazioni, l'offre la I. N. 2558. Più spesso manca l'indicazione della città; qualche volta la data consolare, come nella citata lapide di Vitrasio Silvestre; ma in questi casi l'anno della deliberazione riusciva abbastanza determinato dai duumviri che facevano la proposta, poichè la serie dei sommi magistrati municipali costituiva una cronologia speciale per ogni comune. Alle predette indicazioni seguiva la proposta del presidente, e in ultimo veniva la deliberazione *motivata* dei decurioni.

(2) Ciò viene perspicuamente dimostrato dai cenotafi pisani (Orel. 642, 643). In questa colonia difatti mancarono per qualche tempo i magistrati, non essendo gli elettori per le contenzioni dei candidati riusciti a intendersi nei comizi. In questo mentre i padri coscritti, spinti dall'opinione popolare, si raccolsero nel foro, per consultarsi intorno al modo come onorare la memoria dei giovanetti C. e L. Cesare; ma perchè la loro deliberazione non avea valore legale per la mancanza dell'intervento dei duumviri, stabilirono: *ii duoviri, qui primi creati erunt, hoc quod decurionibus, et universis colonis placuit ad decuriones referant, eorum publica auctoritate adhibita legitume id caveatur* (Orel. 643, lin. 40-42). Non dissimile dovette essere il caso di L. Annio Modesto (I. N. 2623); in quantochè i decurioni puteolani dovettero una prima volta deliberare, che alla memoria di quel giovane pubblici onori si rendessero; ma la loro deliberazione, o perchè non fosse stata preceduta dal rapporto dei duumviri, o perchè la curia avesse cominciato a diradarsi quando ciò venne risoluto, certo è che non potea valere come *decretum*, sibbene era semplicemente un'*auctoritas*. E però nella seduta posteriore, essendo stata la cosa legalmente riproposta dai duumviri, venne confermata la precedente *auctoritas*, e dato al padre il permesso d'innalzare una statua al suo diletto L. Annio Modesto.

deliberavasi intorno a cose, che riguardavano entrambi i presidenti, ragion volea che essi in quella sola circostanza si tirassero da parte; difatti nell'I. N. 2423, che pare sia appunto il caso, il senato funziona come un corpo autonomo, senza che i duumviri preseggano l'adunanza, o riferiscano sull'oggetto della deliberazione.

Molte erano le cose, intorno alle quali il decurionato veniva chiamato a statuire. Primieramente era esso che regolava il modo come s'avessero a spendere le entrate del comune; quindi non v'è opera municipale fatta col pubblico danaro, che nella sua lapide commemorativa non ricordi essere stata ordinata *ex d(ecurionum) d(ecreto)*. Anche la pecunia sacra e le rendite pel culto, che forse costituivano un fondo separato e distinto dalle entrate comunali, venivano spese con un decreto dei decurioni [1]; quantunque apparisca da una lapide lanuvina (*Bull. Ist.* 1859, p. 158 e sgg.) che gli Imperatori come sommi pontefici abbiano avuto una certa ingerenza in questa parte dell'amministrazione comunale. Erano i decurioni, che disponevano del luogo pubblico; e infatti senza dire delle tante lapidi, che ricordano il *l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*, citerò l'epigrafe prenestina, Grut. p. 389, n. 8, e l'I. N. 6828 di Caere, dalle quali spiccatamente si fa noto questo dritto del senato municipale. Anche i decurioni decretavano pubblici onori ai cittadini benemeriti del comune (v. pag. 60). Un dritto importantissimo la legge Petronia dette alle curie, nel caso che i comizi non riuscissero ad eleggere i magistrati; poichè allora il senato, per evitare l' interregno, dovea creare i magistrati provvisori per due mesi, e anche per sei (v. pag. 54). Finalmente le costituzioni malacitana e salpensana ci han rivelato molti altri casi, nei quali era necessario un decreto dei decurioni. Cioè quando un minore volea dar la libertà ad un servo, doveva il senato municipale giudicar se fosse giusta la causa della manomissione

(1) *S*(enatus) *c*(onsulto) *balneum clodianum emptum cum suis aedificiis ex pecunia augustali*. I. N. 4000. — *Aedem Castoris Pollucis de S*(enatus) *s*(ententia) *pequn. sacr. coeraverunt*. I. L. A. 1150.

6

(*Salp. R.* 28); i decurioni dovevano approvare il tutore dato dal magistrato (*Salp. R. ult.*); il senato dava un protettore (*patronus*) al municipio (*Mal. R.* 61) [1]; ci voleva un permesso dei decurioni per mandare a terra un edifizio (*Mal. R.* 62); un loro decreto per autorizzare il magistrato a vendere i fondi dati per cauzione del comune (*Mal. R.* 64); al senato appellavasi per le multe inflitte dai magistrati (*Mal. R.* 60); i decurioni sceglievano dal loro seno una commissione, che rivedesse i conti di quelli che avevano amministrato il pubblico danaro (*Mal. R.* 67), e se in questa reddizione di conti nasceva contestazione, era il decurionato che sceglieva i suoi *patronos causae* (*Mal. R.* 68).

Furono l'*ordo* e la *plebs* le due sole classi, in cui, sino allo spirare della repubblica, si divideva il popolo dei municipî e delle colonie: gli elementi di un terzo stato, di una classe intermedia fra i decurioni e la plebe esistevano già, ma fruttificarono solo ai primi tempi dell'Impero, quando sorsero corporazioni dedicate al culto di Augusto. Si sa che questo Imperatore non consentì mai, finchè visse, che nella capitale dell'Impero gli si rendessero onori divini [2]; ma nelle città d'Italia e nelle province la religione di Augusto nacque molto prima che il senato di Roma avesse fra gli Dei annoverato Augusto morto [3]. Purtuttavia nelle città, che più sollecite furono a introdurre il nuovo culto, questo non potè sempre far la sua prima comparsa a viso svelato; poichè infatti era un' adulazione, la quale non si sapea da quelli stessi che la facevano, se e come poteva essere accolta dal vivente Iddio. È dunque probabile, che sul nascere siasi appoggiato ad altri culti preesistenti e riconosciuti: così a Pompei

(1) Questo era anche un dritto dei comizi; difatti i paghi ed i vici nelle loro pubbliche adunanze potevano eleggersi proprii patroni, indipendentemente da quelli che aveva il loro comune. Or-Henz. 5113.

(2) Suet. *Aug.* c. 52; Tacit. *Ann.* I, 10; Lydus, *de mensibus*, IV, 86.

(3) A Pompei difatti apparisce nel 752 | 2 a. C. (I. N. 2261), nè è certo che quello fosse stato il primo anno.

apparisce congiunto al culto di Mercurio e di Maia (I. N. 2260), in altri luoghi forse nacque allato al culto dei Lari di Augusto [1]). Ma poi che questi nel 767 | 14 p. C. fu solennemente riconosciuto a Roma per un Dio, tutte le altre città d'Italia dovettero, chi non l'avea già creata, affrettarsi a ricevere la religione del nuovo nume della gente Iulia. Intorno al servizio del quale s' affollarono specialmente quelli, cui era un bisogno la partecipazione alla vita pubblica, ma che dalle leggi o dalla legge del costume erano impediti d'entrar nella carriera degli onori municipali; dico, le persone più influenti dell' infima plebe, i libertini, i negozianti, gli artieri, che in un modo o in un altro s'avevano acquistate grandi ricchezze. Tutte queste persone formavano già da qualche tempo un ceto medio, ma non avean nome ufficiale; ebbene il nome (che spesse volte è tutto) lo ebbero entrando nel sacerdozio di Augusto; poichè quelli, che vi presero parte, formarono un ordine distinto, l'*ordo Augustalium*, che si pose in mezzo fra i decurioni e la plebe. Considerata sotto questo punto di vista la religione di Augusto fu veramente una riforma politica; e ciò m' importava di rilevare, avendo il resto, almeno qui, un interesse secondario; e tanto più volentieri lo lascio da parte, in quanto che la materia è assai controversa, non essendo ancora ben definito il modo come nei diversi luoghi venne costituito l'ordine degli Augustali [2]).

Veniamo ora ai magistrati.

Le persone investite della suprema carica del comune s'intitolavano dal diritto che avevano d'amministrar la giustizia, *a iure dicun-*

(1) Non s'ha da confondere la religione di Augusto con quella dei Lari d'Augusto, siccome ha fatto l'Egger (*Examen critique des Historiens d'Auguste,* 1844, Append. II.), che però è stato meritamente confutato dal Zumpt (*de Augustalibus et Seviris Augustalibus*, 1846, p. 3-6). Aggiungi che i n. 6062 e 6093 di Orel.-Henz. mostrano i *Seviri Augustales* od *Augustales* nettamente distinti dai *Magistri Larum Augusti*.

(2) Cfr. la citata Appendice di Egger su gli Augustali; Zumpt (*Op. cit.*); Marquardt, nella *Zeitschrift für Alterthumswissensschaft* di Bergk, 1846; Henzen, ibid. ann. 1848. Quelli che prima dell'Egger aveano disputato intorno agli Augustali son ricordati dal Zumpt (*Op. cit.* p. 2-3).

do. Nelle colonie vedesi la più alta magistratura affidata quasi sempre a due uomini, II*viri iuri dicundo*, nei municipî trovansi ordinariamente i IIII*viri iuri dicundo*. Ma da ciò non segue, che nei municipî fossero quattro le persone aventi la potestà di amministrar la giustizia, e nelle colonie due. Tutto all'opposto il Zumpt ha mostrato ad evidenza [1]), che due IIII*viri* amministravano la giustizia, due IIII*viri* consultavano e presedevano il senato (o anche un solo IIII*vir*, come trovasi un solo II*vir*, se l'altro collega non poteva intervenire), due IIII*viri* davano all'anno il loro nome, due i prefetti dei IIII*viri iuri dicundo*, due i IIII*viri quinquennales*. E ha mostrato altresì, che gli altri due IIII*viri* erano una coppia di magistrati minori, cioè gli edili [2]), avendosi nelle lapidi IIII*vir aedilis*, IIII*vir aedilicia potestate*. E però se i IIII*viri i. d.* differivano dai II*viri i. d.* solo in quanto eran chiamati con un nome più largo, in cui contenevansi anche gli edili, non dee far meraviglia se in molte città, quali Cuma, Napoli, Casino, Fregellae, Tibur, Falerii, Veii, Sabora [3]) i magistrati *iuri dicundo* vengano promiscuamente chiamati II*viri* e IIII*viri*; nella stessa Pompei, dove i magistrati *iuri dicundo* sono costantemente detti II*viri*, in un' ara che porta la medesima iscrizione ripetuta nei due lati (I. N. 2198), essendo i nomi dei duumviri congiunti a quelli degli edili, vengono tutti e quattro chiamati IIII*viri*.

Dicasi lo stesso degli VIII*viri*, avendo il Borghesi (*Giornale di Perugia*, Apr. Mag. Giug. 1838), seguìto dal Gennarelli (*Bull. Ist.* 1839, p. 35 e sgg.) dimostrato, che in talune città siensi chiamati

(1) *De Quattuorviris municipalibus* nel vol. I. *Comment. Epig.* p. 161-192.

(2) Però a Veii, dove l'Or. 3737 ci dà i IIII*viri*, può ritenersi che l'altra coppia di magistrati compresa in quella generica appellazione sieno i questori. Giacchè nel solenne decreto dei decurioni veienti in onore di C. Iulio Gelone liberto di Augusto (Or. 4046) sarebbero anche gli edili intervenuti, se edili ci fossero stati a Veii; invece vi appajono soli i duumviri i. d. e due *q*(uaestores). V. in Zumpt (*Comm. Epig.* I. p. 178) una plausibile spiegazione di questa anomalia.

(3) Vedine le prove in Zumpt (*Comm. Epig.* I. p. 175, e sgg.).

col nome di VIII*viri* tutti i magistrati municipali, cioè, due *octoviri i. d.*, due *aedilicia potestate*, due *octoviri aerarii* (o *quaestores*), due *octoviri fanorum* (o *curatores fanorum*). Si hanno gli octoviri ad Amiternum (I. N. 5785, 5790), Interamna Praetutianorum (I. N. 6150), Perusia (?) (Or. 3967), a Nursia s'ha un VIII*vir* II*virali potestate* (Or. 3965), a Trebula Mutuesea un VIII*vir aedilicia potestate* (Or. 3963).

Tutti questi nomi di II*viri*, IIII*viri*, VIII*viri* dati alla suprema magistratura municipale o esprimevano, come i duumviri, il dualismo delle persone che ne erano rivestite, o come i quattuorviri e gli octoviri la collegialità co'magistrati minori. Sono, come vedesi, nomi assai meno splendidi degli antichi di consoli [1]), pretori, dittatori. E io sono inchinato a credere con l'Henzen (*Ann. Ist.* 1859, p. 199) che appunto con la introduzione della nuova costituzione municipale questi nomi più modesti fossero fatti prevalere sugli antichi, i quali Roma volea riserbati a sè sola. Difatti a Praeneste, Castrum novum, Cora, Tibur, Ferentinum, Setia, Signia, Cumae, in cui si sa che vi sieno stati pretori, s'incontrano in tempi posteriori altrimenti chiamati i supremi magistrati. Nelle due prime città s'hanno i duumviri; a Cora i duumviri e i quattuorviri; a Tibur, Ferentinum, Setia e Signia i quattuorviri (v. *Indic.* dell'Henzen ad Orel. p. 154 e sgg. Grut. p. 1066, n. 7; I. L. A. 1145); e a Cumae finalmente Cicerone (*Att.* X, 13) dà i quattuorviri, e l'Or. 2533 (dal Gervasio rivendicata a Cumae) i duumviri.

(1) L'esistenza dei consoli municipali è stata a ragione negata, se con quell'appellazione vuol significarsi il supremo magistrato delle comuni d'Italia, *dopo ammesse nella cittadinanza di Roma*. Ma se, come pare, i consoli municipali vogliono (con linguaggio men proprio) trasportarsi a denotare il supremo magistrato delle minori città d'Italia, specialmente latine, *in qualunque periodo della loro storia*, quella negazione è infondata; poichè non solamente un luogo di Plinio (*Hist Nat.* VIII, c. 44) dava buona ragione a credere il contrario, ma il Garrucci (*Dissertazioni Archeologiche*, 1864, p. 94 e sgg.) ha invittamente dimostrata l'esistenza dei consoli in Benevento, quando, come colonia latina, era tuttavia città indipendente.

Ma non dapertutto vennero meno gli antichi nomi [1]). Trovansi i *praetores* ad Anagnia (*Bull. Ist.* 1859, p. 45; 1862, p. 53), a Capena e Capitulum Hernicorum (*Indic.* di Henzen all' Orel.), il *praetor i. d.* a Lavinium (Or. Henz. 2276, 6709) e ad Auximum (Or. 3808); e un *dictator* ad Aricia, Lanuvium, Nomentum, Caere (*Ind.* di Henz. ad Or. p. 156). A Fidene trovansi (Or. 112) al tempo dell'Imperatore Gallieno due *dictatores*, anomalia notata dal Mommsen (*Röm. Gesch.* I, p. 333) e dall'Henzen (*Ann. Ist.* 1859, p. 195), e che agevolmente si spiega dopo la scoverta di un altro titolo fidenate, più antico di alquanti secoli (I. L. A. 1111), nel quale si trovano i duumviri per supremo magistrato; e quindi si può arguire, che in tempi molto posteriori avran voluto assai male a proposito chiamare questi stessi col nome di *dictatores*, non comprendendo che tal nome esclude ogni idea di collegialità.

I *praetores duumviri*, che trovansi a Telesia, Abellinum e Grumentum (v. questi nomi nell'*Ind. Geogr.* alle I. N. p. 456), e i *Demarchi duumviri*, che trovansi a Napoli (I. N. 2454) pajono un compromesso tra i nomi antichi ed i nuovi.

Assai probabile è poi l'influenza della più antica costituzione municipale sulla magistratura suprema di Arpinum, Fundi, Formiae, Peltuinum. Questi municipî non solamente chiamarono *aediles* la suprema magistratura (cioè col nome, che avevano i loro patrii magistra-

(1) Sembra che nella loro durata possa farsi anche una larga parte alle tendenze democratiche sempre più prevalenti a Roma; giacchè mentre il partito aristocratico negava sistematicamente ai municipî e alle colonie le denominazioni politiche usate a Roma, il partito democratico si facea liberale anche di queste. Così il Mommsen (*Bull. Ist. Arch.* 1862, p. 54) spiega il trovarsi i pretori in tante città della Gallia Narbonese, contro l'Herzog (*De quibusdam praetorum Galliae Narbonensis municipalium inscriptionibus*), il quale l'attribuisce a una imitazione, che le città secondarie avrebbero fatto della magistratura narbonese. — Un'altra prova l'offre Benevento, che con la costituzione sullana fu retta da quattuorviri, e con la colonia designatavi da Giulio Cesare chiamò « pretori » i suoi magistrati supremi. V. Garrucci, *Dissert. Archeol.* p. 97 e 99.

ti, quando l' amministrazione della giustizia era nelle mani del prefetto del pretore), ma vollero, che mancato questo, venisse il suo luogo riempito da un altro magistrato, eletto come gli altri nei comizi popolari. A Fundi, Formiae ed Arpinum questo terzo magistrato chiamasi anch' egli edile, ed è pari agli altri due; a Peltuinum chiamasi *praefectus i. d.*, ed è inferiore di grado ai due edili (v. questi nomi nell'*Ind. Geogr.* delle I. N.).

Salvo i luoghi in cui c'era il *dictator*, dapertutto vedesi il principio della collegialità applicato alla suprema magistratura; sorge perciò spontanea la domanda: erano i due magistrati *iuri dicundo* investiti di un potere perfettamente eguale? Si, perchè ognuno ne avea la pienezza. Ma per ciò stesso reciprocamente si limitavano: difatti avverso ogni atto del suo collega, l'altro avea sempre la facoltà di opporre il veto (*intercedere*); e l' impedimento era insormontabile, poichè fu principio costante dei Romani, che fra due sentenze opposte e di ugual peso il no dovesse prevalere sul sì. V'erano però dei casi, nei quali per legge era vietato d'*intercedere*, ed uno di questi era la convocazione dei comizi popolari (*Mal. R.* 58). Potevano i magistrati i. d. limitare anche l'attività dei magistrati inferiori, in quanto che per qualunque atto degli edili e dei questori potevasi appellare al magistrato supremo, e questi aveva sempre il dritto d'intercedere. Ma tale facoltà avea due restrizioni, cioè che non potevasi intercedere avverso quegli atti del questore o dell' edile, pei quali, prima che al duumviro, si era appellato al collega del questore o dell' edile (v. p. 56); e l' altra, che fra tre giorni dall'appellazione che facevasi al duumviro, questi doveva intercedere (*Salp. R.* 27).

La giurisdizione che avevano i duumviri i. d. consisteva nella nomina dei giudici, nelle istruzioni che loro davano con una *formula*, e nella proclamazione della sentenza, cioè nelle tre parole pretorie *do, dico, addico*. Essa però aveva un limite, e probabilmente quello di quindici mila sesterzi, che nella *Lex Rubria* vedesi imposto ai

duumviri e i quattuorviri della Gallia Cisalpina [1]; al di là di una tal somma le quistioni giudiziarie eran portate innanzi al pretore. E anche quando era minore il prezzo della cosa litigata, straordinario però il procedimento, si dovea reclamare innanzi al pretore, giacchè i Romani derivavano la procedura straordinaria non dalla *iurisdictio*, ma dall' *imperium*, che non era concesso ai magistrati municipali [1]. Soltanto in alcune questioni speciali sembrò conveniente e non pericoloso il conceder loro talune procedure straordinarie (*v.* Puchta, *Institution.* § 90).

Ma per formarsi un concetto adequato dei poteri che aveva il supremo magistrato municipale, bisogna paragonarlo ai re, pretori e consoli dell'antichissimo comune latino. Sappiamo, che questi in tempo di pace amministravano la giustizia, convocavano e presedevano il senato e i comizi, formavano il censo, e in tempo di guerra comandavano gli eserciti. Infatti a Roma tutti questi uffici eran riuniti nelle mani del re, e poi de' consoli, prima che per l' amministrazione della giustizia venisse creato un apposito magistrato, il pretore, e per la formazione del censo i censori. Ed escludendo dalle sunnoverate facoltà quella di comandare gli eserciti (che essendo meramente politica, non potea trovarsi nei magistrati municipali) vediamo, che questi ebbero tutte insieme le altre facoltà. Ho già detto delle due prime, resta a parlare della terza, cioè del carattere censorio, che avevano i magistrati *iuri dicundo*.

Finchè la romana cittadinanza stette raccolta in confini non molto ampi, il censo de' cittadini si descriveva a Roma; ma quando l' intera penisola entrò nella cittadinanza romana, si potea riversare tutta l'Ita-

(1) *Quae res non pluris* HS $\overline{XV}$ *erit. Leg. Rubr.* II, lin. 3-4, e 27. — *Usque ad summam qua ius dicere possunt.* Paulus *Rec. Sent.*. V, 5 a).

(1) *Ea quae magis imperii sunt, quam iurisdictionis, magistratus municipalis facere non potest. Magistratibus municipalibus non permittitur in integrum restituere, aut bona rei servandae caussa iuberi possidere, aut dotis servandae caussa, vel legatorum servandorum caussa.* Paulus, Dig. L, 1, fr. 26.

lia nelle mura dell'*Urbs*, per farsi iscrivere nelle tavole censorie? Era impossibile: furono perciò dopo la guerra marsica incaricati i magistrati municipali di descrivere il censo de' loro proprii cittadini. La *Lex Iulia municipalis* dice chiaramente [1]), che un tale ufficio spettava al magistrato supremo del municipio, della colonia o della prefettura. Il Mazocchi fu il primo a riconoscere in questo sommo magistrato i duumviri e i quattuorviri, o chiunque altro fosse con altro nome preposto all'amministrazione della giustizia. Ma poi la sua sentenza venne offuscata da altri, che fecero dei censori municipali una particolare magistratura. Deesi al Zumpt (*De Quinquennalibus* vol. I. delle *Comm. Epigr.* p. 73-158) la dimostrazione di questa verità, che nei municipî e nelle colonie la *potestas censoria* aveva un nome proprio, ma non un proprio magistrato; in altri termini, i magistrati i. d. che uscivano dall'urna popolare nell'anno che indicevasi il censo, erano i censori nati del loro comune. Troviamo che si fossero chiamati *censores* (v. per Tibur, Cora, Ferentinum, I. L. A. 1113, 1120, 1153, 1161; per Abellinum, Beneventum, Copia, Teanum Sidicinum, *Ind. Geogr.* alle I. N.; Lunae, Or. 732; Hispelli Or. Henz. 7031.): ma egualmente antica è l'appellazione *quinquennalis* [2]) aggiunta al nome del magistrato supremo; e così veggonsi i II*viri* (IIII*viri*) *censoria potestate quinquennales* (Or. Henz. 3882, 6446), i II*viri quinquennales potestate censoria* (Grut. p. 441, n. 5), i *quinquennales censoria potestate* (Or. Henz.

(1) *Quae municipia coloniae praefecturae c*(ivium) *R*(omanorum) *in Italia sunt erunt, quei in eis municipieis coloneis praefectureis maximum mag*(istratum) *maximamve potestatem ibei habebit tum, cum censor aliusve quis mag*(istratus) *Romae populi censum aget, is diebus* LX *proxumeis, quibus sciet Romae censum populi agi, omnium municipium, colonorum suorum queique eius praefecturae erunt, q*(uei) *c*(ives) *R*(omanei) *erunt, censum agito.* lin. 142-146.

(2) L'origine di questa parola è riferita dal Zumpt (*Comm. Epig.* I. p. 75) all'epoca imperiale; ma pe' monumenti prodotti dall'Henzen (*Ann. Ist.* 1858, p. 7; 1859, p. 209), risalisce certamente all'età repubblicana, o meglio all'epoca sullana, come ha dimostrato il Garrucci (*Bull. Arch. Ital.* 1862, p. 41 e sgg.).

3703, 5956), i II*viri censoria potestat*e (Or. 732), i II*viri quinquennales*, o semplicemente *quinquennales*.

Connessa alla formazione del censo era la *lectio senatus*. Questo dritto è a taluni parso troppo importante, perchè venisse confidato all'arbitrio di un solo, e però il Walter e l'Hegel han sostenuto, che i nuovi coscritti venissero *cooptati*, cioè eletti dai loro colleghi, i senatori. Ma la *Lex Iulia municipalis* in modo assai esplicito affida l'elezione dei decurioni a un magistrato municipale [1]), che non può esser altri se non il quinquennale. E poi, se questi avesse potuto usare ad arbitrio di un tal diritto, avrebbe certamente avuto, e niuno il nega, una potestà larghissima. Ma egli non potea rimuovere un senatore perchè indegno, e in luogo di lui nominare un altro, giudicando, come faceva il censore romano, *ex animi sui sententia*. Invece doveva strettamente attenersi alle norme, che la costituzione municipale gli segnava; in quanto che poteva rimuovere qualcuno, soltanto se incorso in uno di quei casi, che la legge Iulia dichiarava incompatibili con l'onore senatorio [2]); e nell'aggiungere all'albo i nuovi coscritti, oltre alle generali condizioni di capacità richieste in ogni senatore, dovea guardare ai meriti di ciascuno. Coloro che avevano esercitata una carica nello Stato dovevano entrar innanzi a quelli, che ne avevano esercitato una semplicemente municipa-

(1) *Queiquomque in municipieis coloneis praefectureis foreis conciliabuleis c*(ivium) *R*(omanorum) II*vir*(ei) IIII*vir*(ei) *erunt aliove quo nomine mag*(istratum) *potestatemve suffragio eorum, quei quoiusque municipi coloniae praefecturae fori conciliabuli erunt, habebunt, nei quis eorum que*(m) *in eo municipio colonia praefectura foro conciliabulo* (in) *senatum decuriones conscriptosve legito neve sublegito neve cooptato neve recitandos curato nisi in demortuei damnateive locum, eiusve, quei confessus erit se senatorem decurionem conscreiptumve ibei h*(ac) *l*(ege) *esse non licere*. lin. 83-88. — Il *sublegito* vale quanto il *legito*, con la sola differenza che il primo significa eleggere in luogo di un altro. Il *cooptato* si spiega così, che il quinquennale non poteva dal seno dei magistrati suoi colleghi eleggere alcun decurione, se non alle stesse condizioni, che per gli altri cittadini eran prescritte (Zumpt, *Comm. Epig.* I. p. 117).

(2) La diminuzione del censo non portava seco la rimozione dal senato.

le [1]): e fra i magistrati municipali, i *quinquennalicii* precedevano i *duumvirales*, e questi gli *aedilicii* e i *quaestorii*: tutti poi entravano innanzi a quei cittadini, che non potendo vantar l'esercizio di alcuna magistratura, distinguevansi forse unicamente per le loro ricchezze (*pedani*, v. l'albo canusino I. N. 635).

Formato il censo, e riempiti gli stalli che eran rimasti voti nella curia, i quinquennali recitavano in senato l'albo dei decurioni (cioè la lista dei padri coscritti ordinati secondo i meriti e l'anzianità di ognuno) e quindi lo facevano incidere. Le tavole del censo venivano portate a Roma da legati eletti appositamente dal decurionato, e rimesse al censore di Roma (*Leg. Iul. mun.* 150-156) [2]).

Da principio la quinquennalità era dipendente dalla indizione del censo a Roma; essendo ciò dimostrato non solamente dal luogo citato (p. 49, not. 1) della legge Iulia, ma dal confronto ancora, che il Garrucci ha fatto (*Bull. Arch. Ital.* 1862, p. 41 e sgg.) delle due antichissime lapidi pompeiane (I. L. A. 1246, 1247) poste nel teatro minore e nell'anfiteatro. Dee dirsi però, che ben presto l'anno del censo nei municipî e nelle colonie divenne indipendente dalla formazione del censo in Roma; primieramente perchè questo s'andò facendo sempre di più in più raro, e invece nelle minori città è frequentissima la memoria dei quinquennali; secondamente perchè i quinquenii dei lustri municipali non ricadono tutti nello stesso anno, nè s'accor-

(1) *In albo decurionum in municipio nomina ante scribi oportet eorum, qui dignitates principis iudicio consecuti sunt, postea eorum, qui tantum municipalibus honoribus functi sunt.* Dig. L, 3.

(2) A questi legati parmi che possa riferirsi la seguente lapide calena, donata non è molto tempo al Museo Nazionale:

L · RVBRIO · L · F · GALEONI
IIII · VIR · I · D · Q · LEG(*ato?*) · S(*enatus*) · C(*onsulto*)

inquantochè forse venne per un decreto decurionale incaricato di portare a Roma le tavole censorie quello stesso L. Rubrio Galeone, che le aveva formate in qualità di quattuorviro i. d. quinquennale.

dano con l'anno del censo di Roma, il che non si sarebbe potuto verificare, se la formazione del lustro nei municipî e nelle colonie fosse stata dipendente dal censo di Roma [1]).

Se l'uno dei duumviri o quattuorviri i. d. era impedito, l'altro raccoglieva in se solo la somma dell'autorità; ma se anche questi doveva per una qualunque ragione allontanarsi dall'amministrazione della repubblica, non poteva altrimenti lasciare il suo posto, se prima non si sceglieva un prefetto [2]), il quale aveva tutte le facoltà di un duumviro i. d. eccetto quella di nominarsi alla sua volta un altro prefetto [3]) (*Salp. R.* 25). I duumviri potevano anche inviare un loro prefetto ad amministrar la giustizia nei vici e nei castelli compresi nella circoscrizione del comune. Questo caso di delegazione di poteri venne dapprima fatto notare dal Mazocchi (*Camp. Amph.* p. 46), e poi sostenuto dal Zumpt (*Com. Epig.* I. p. 54 e sgg.). Che se per lo passato potea dubitarsene, come ha fatto l'Henzen (*Ann. Ist.* 1859, p. 212), oggi non è più permesso; poichè non solo il Gervasio ha dimostrata esistente l'I. N. 3920, in cui s'ha un PR(*aefectus*)· I· D · MONTIS DIANAE TIFATINAE, ma il ch. G. Cherubini ha pubblicato un'altra iscrizione, che dà un PRAEF · PAG · ALBENSIVM · FVLCENTIVM [4]) (*Bull. Nap. n. s.* V, p. 144). Un altro caso di dele-

(1) Così nei fasti Venusini (I. L. A. pag. 469) s'hanno i quinquennali nel 725, e gli stessi fasti ricordano, che nel 726 fu fatto il lustro a Roma. Inoltre i fasti d'Interamna lirinate (I. N. 4195) danno i quinquennali all'821 | 68 p. C., e a Pompei l'I. N. 2267 li dà all'ann. 779 | 26 p. C. Ora confrontando queste tre date 725, 779, e 821, si vede che risalendo di cinque in cinque anni non si giunge mai a una data, che sia comune a tutte tre; e pure questa vi fu certamente: segno è, che il censo neanche rinnovavasi regolarmente ogni quinquennio nelle minori città d'Italia.

(2) La costituzione Salpensana richiede, che fosse eletto fra i decurioni, non avesse meno di 35 anni, e prestasse giuramento: prescrizioni, avverte il Mommsen (*Stadtrechte*, p. 448-49) straniere all'antico dritto latino.

(3) *More maiorum ita comparatum est, ut is demum iurisdictionem mandare possit, qui eam suo iure, non alieno beneficio haberet.* Dig. II, 1, 5.

(4) Questo titolo riesce anche importante, poichè assoda un punto lasciato dubbio

gazione dell'autorità duumvirale avveniva quando o lo stesso Imperatore, o persone della sua famiglia venivano eletti duumviri o quattuorviri in un comune; se accettavano, e ciò accadeva assai di frequente [1]), è manifesto che non potevano esercitar di persona quell'ufficio, e allora vi delegavano qualcuno, che o senz'altro s'intitolava *praefectus* (I. N. 2272), ovvero prefetto di colui del quale era delegato (I. N. 2273 [2]), e l'*Ind.* di Henz. all'Or. p. 160) [3]).

dal Mommsen, il quale non sapea se dare agli Albensi o agli Anxatini i titoli trovati fra Antino, Carseoli, gli Equicoli, e Marruvio; e quantunque propendesse agli Anxatini per la lapide di Antrosciano (I. N. 5628), nondimeno li attribuì ad Alba Fucentis. Dopo l'epigrafe edita dal Cherubini non resta più dubbio, che Alba era un pago attribuito ad una città vicina, dalla quale riceveva il *praef. i. d.*, e quest'oppido è certamente il municipio degli Anxatini.

(1) *Hadrianus in Hetruria praeturam imperator egit, per latina oppida dictator et aedilis et IIvir fuit, Neapoli demarchus, in patria sua quinquennalis, et item Hadriae quinquennalis, quasi in alia patria, et Athenis archon fuit.* Spartian. *Hadr.* c. 19.

(2) In questo n.° 2273 men rettamente il Mommsen ha fatto entrare il frammento DOI | MINI | M · VES, che è manifesto (dopo aver confrontato i marmi originali) non aver che fare col resto dell'iscrizione. Invece appartiene a questa un altro frammento (I. N. 2279), e però l'I. N. 2273 va supplita come oggi vedesi nel Museo, cioè:

L · CEIVS · DORYP . . . .
CNALLEIVS · M . . . .
ALEXANDI . . . .
Min . Aug . ex iussu
M . *Vesoni . marcell . iivir . i . d*
m . *l*VCRE*ti* EPIDI · FLAC*ci* . *praefecti*
C · CAESARIS
L · ALBVCI · CELSI · D · LVCRETI · VALENTIS
II · VIR · V · A · S · P · P
PAVLLO · FABIO · L · VITELLIO · CoS

(3) Vedesi talvolta lo stesso consiglio municipale nominare un prefetto al duumviro imperiale (Or. 3874, I. N. 5330), il che doveva certamente succedere per un incarico dello stesso Imperatore.

In tutti questi casi di delegazione di potere s'è visto, che i *praefecti* erano sempre i delegati dei magistrati municipali, e non più come una volta del pretore di Roma. Però il *praefectus* aveva anche un' altra accettazione, cioè, quando non era più un delegato, ma esso stesso il magistrato ordinario. A Roma quando i comizi non riuscivano ad eleggere i magistrati, gli auspicî ricadevano al Senato, che nominava un *interrex*; la quale magistratura trovandosi pure in qualche municipio (v. *Indic*. alle I. N. p. 479), dee ritenersi che tale istituzione fosse entrata anche nel dritto municipale. Ma più tardi, e come crede il Mommsen (*Stadtrech*. p. 441) verso la fine della repubblica, o i principii del regno d'Augusto, una legge Petronia (Or. Henz. 3680, 6957) dovette prescrivere, che quando il popolo non creava a tempo i duumviri e i quattuorviri, il decurionato per evitare l'interregno, creasse due magistrati straordinari [1]) i quali chiamavansi II*viri praefecti*, IIII*viri Lege Petronia, Praefecti Lege Petronia, Praefectus decurionum decreto iure dicundo, Praefectus iure dicundo decurionum decreto ex Lege Petronia*. Questi prefetti non si nominavano per l'intero anno, ma probabilmente per sei mesi, come lo mostrano i fasti d'Interamna lirinate all'an. 69 p. C. (I. N. 4195), e talvolta anche per due mesi, e ciò vedesi nei fasti venusini all'an. 72 (I. N. 697). Erano adunque questi prefetti essi stessi i magistrati; solo non ne pigliavano il nome, perchè erano eletti in un modo diverso da quello, che tenevasi per gli ordinari magistrati. Ma il Mommsen ha dimostrato, che talvolta ne han preso anche il nome, e si son detti II*viri i. d.* (I. N. 2350, 2267, *Ind.* s. v. *Praefectus*, p. 480); sicchè molti prefetti si nascondono sotto i duumviri i. d.

La legge Petronia provvedeva non solamente alla mancanza dei magistrati i. d., ma se neppure gli edili eransi potuti eleggere nei comizi, anche alla loro elezione dovean provvedere i decurioni, come

(1) Altri casi d'interregno, e forse altri modi di creare i prefetti previdero le leggi *Iulia municipalis*, e *Cornelia* (Or. 3676, 3677, 3678).

ha avvertito l'Henzen (*Ann. Ist.* 1859, p. 214). Così spiegansi i quattro prefetti che consultarono il senato municipale di Padova (Or. Henz. 7072), dove i quattuorviri erano la magistratura ordinaria.

Ma poteva darsi che neanche il consiglio comunale s'accordasse nella scelta dei prefetti, come nel cenotafio pisano di C. Cesare vedesi che non c'eran nè duumviri nè prefetti nella colonia: in tal caso suppone l'Henzen (*l. cit.*), che in alcuni municipi almeno fosse nominata una commissione di decurioni, onde provvisoriamente provvedere all'amministrazione della giustizia, alla quale opinione è venuto per la lapide di Falerii (Or. Henz. 7129), che presenta un X*vir senatus consulto pro* IIII*viro*.

Dopo i duumviri o quattuorviri i. d. venivano i quattuorviri *aedilicia potestate* o *aediles*, e due questori. Anche questi avevano il dritto d'intercedere, l'edile contro gli atti del proprio collega, il questore contro l'altro questore; ma non avverso il duumviro, che era una *potestas maior*, nè avverso un altro magistrato, essendo un'*impar potestas*. Gli edili curavano la nettezza e la conservazione delle vie e de' pubblici edifizî, che il passaggio per quelle rimanesse sempre libero e sgombro, vigilavano l'annona e tutte le cose venali, i bagni, i pesi, le misure, s' incaricavano delle feste e le solennità religiose [1]). L'ufficio dei questori, seguendo il Burmanno [2]), io credo che fosse costituito nei municipî e nelle colonie al modo stesso che a Roma, cioè fosse come il complemento dei poteri spettanti al supremo magistrato nell'anno che andava rivestito del carattere censorio: inquantochè ai quinquennali, come in Roma ai censori, sarà spettato di conchiudere i contratti d'affitto delle rendite municipali, e ai questori unicamente il dritto e il dovere di riscuoterle nei modi e nei termini già convenuti. Ciò può anche spiegare perchè nella costituzione municipale di parecchi comuni i questori non v'apparisca-

(1) Tutti questi uffici degli edili sono stati diffusamente dichiarati dall'Otto, *De aedilibus coloniarum et municipiorum*, 1732, p. 303 e sgg.

(2) *De vectigalibus*, p. 995 nell'Appendice del Poleno alla raccolta del Grevio.

no; giacchè se la riscossione delle rendite era piana ed agevole, e se il dritto rilevantissimo di vendere i vettigali [1]) apparteneva al quinquennale, potevano i duumviri i. d. incaricarsi della riscossione loro, senza creare per ciò un'apposita magistratura [2]).

Stavano agli ordini de' magistrati superiori (quali possono considerarsi i duumviri i. d., gli edili e i questori) altri ufficiali minori: gli scribi, i littori, i banditori, gli arcari, i servi pubblici. Le condizioni di tutti questi furono regolate assai variamente; così nella colonia Italica Concordia lo *scriba* doveva essere, o almeno poter essere anche decurione (Fronton. *Epist.* II, 11), mentre in altre città se ne hanno di condizione libertina ed anche servile. Ad Ostia tutti questi ufficiali minori (cioè gli *scribae librarii et cerarii*, i *lictores*, i *viatores*, i *praecones*, compresi nell'appellazione generica di *apparitores*) v' erano organati in una sola decuria, secondo il Mommsen (*Rhein. Mus.* n. s. VI, p. 52); l'Henzen interpretando diversamente dal Mommsen l'Orelliana 4109 ne fa due decurie separate [3]). Anche in una città di Sardegna appariscono gli scribi

(1) L'affitto dei vettigali più spesso chiamavasi « vendita », perchè appunto era come un vendere i loro frutti all' appaltatore.

(2) La mancanza di questori nella costituzione di certe città avrà potuto essere più apparente che reale, giacchè tale ufficio sarà stato omesso nelle lapidi onorarie, avendosi la questura per un *munus*.

(3) Oltre al citato n. 4109 Orel., altre lapidi ci confermano essere stati ad Ostia gli *apparitores* costituiti in decuria; v. *Bull. Ist.* 1859, p. 216: DECVRIALI · SCRIPTVS · CERAR, dove *scriptus* vale certamente *scriba*. Il n. 7172 Or.-Henz. ne è pure una conferma. L'Henzen avea supplito DECVRI*onum lib*RARIS, ma il Mommsen (in nota al n.° cit.), a cui riuscivano nuovi questi *librari decurionum*, proponeva DECVRI(ONIBVS) *hono*RARIS, e ciò avea voluto anche l'Amaduzzi nel *Gior. Arcad.* 1825, 28, 84, p. 356. Se non che all'Henzen (*Bull. Ist.* 1859, p. 218) è a ragione parso, che il vero supplemento fosse DECVRI*alibus ce*RARIS, perchè acquista tutta la probabilità pei LIBRARI della stessa linea, e pel superstite . . . IBVS della seguente, che l'Amati restituì *mulier*IBVS, ma che l'Henzen legge *lictor*IBVS, e se il marmo fosse intero, ei suppone che darebbe in fine anche i *viatoribus* e i *praeconibus*.

organizzati in decuria, avendosi nell'Or. Henz. 6561 un DECV-RIAL · SCR · CER, che l'Henzen (*Bull. Ist.* 1862, p. 10; cfr. *Bull. Ist.* 1859, p. 217) spiegò DECVRIALIS SCRIBA CERARIVS, recedendo dall'altra spiegazione data nel *Bull. Ist.* 1853, p. 56, e nel suo Orelli n. cit.

Questo è lo schema della costituzione municipale, che ebbero le città d'Italia negli ultimi tempi della repubblica, e nei primi secoli dell'Impero. Da quel che s'è detto rilevasi, che i comuni godevano d'una libertà larghissima; l'ingerenza dello Stato, cioè di Roma, nell'amministrazione ordinaria degli affari locali era precisamente nulla, e apparisce soltanto in certi casi gravissimi e straordinari [1]). Gli avi nostri con quel fine tatto pratico, di che eran dotati, colsero immediatamente l'importanza del nuovo ordinamento comunale; e non potendo correre appresso alla libertà politica, che se ne fuggiva, cercarono la vita pubblica (che diveniva un bisogno sempre più universalmente sentito) nell'esercizio dei dritti fondati sulla libertà municipale, benchè questa costasse tanto, che giammai libertà si è pagata più caro. Difatti l'onore di decurione si pagava, l'augustalità si pagava egualmente; e solo in via d'eccezione il decurionato decreta-

(1) P. es. allorchè insorgevano contese fra i privati cittadini e il comune, se i magistrati municipali non potevano risolverle, o perchè fossero parti interessate, o perchè non avessero un'autorità morale sufficiente, allora delegavasi da Roma un commissario straordinario, che talvolta era un cittadino stesso del comune. Così a Pompei T. Suedio Clemente fu dall'Imperatore Vespasiano incaricato di restituire al comune i luoghi pubblici, che i suoi cittadini avevano occupati (I. N. 2314). Come pure quando le finanze municipali eran disordinate, delegavasi dall'Imperatore un *curator Kalendarii* (il *Kalendarium* essendo il libro che conteneva i nomi dei debitori di una prestazione al municipio), e così tra gli altri esempi s'hanno I. N. 222: *curatori Kalendari r*(ei) *p*(ublicae) *Aeclanensium electo a Divo Pio.* — 1135: *curat*(ori) *Kal*(endari) *Nolanorum dato ab Imp. Antonino Aug. Pio.*— 1486: *honorato ad curam calendari reip*(ublicae) *Canusinor. a Divo Traiano Parthico et ab Imp. Hadrian. Aug.*; cfr. il decreto municipale tergestino in onore di Fabio Severo.

va, che uno fosse fatto augustale o decurione gratuitamente [1]; anche l'onore sacerdotale si pagava [2]; e per la loro elezione i duumviri erano obbligati a dare una cena ai decurioni [3], come tutti i magistrati dovevano dare al popolo i ludi scenici, o atletici, o gladiatorii, o cogli animali feroci [4], o invece di essi fare un monumento, se il decurionato v'acconsentiva [5]. Tutti i quali pesi inerenti ai pubblici onori potevan certamente aumentare le entrate municipali, rendere più splendida e festosa la vita de'cittadini; ma la medaglia aveva un assai brutto rovescio. Poichè se il desiderio di partecipare alla vita pubblica veniva meno, se la floridezza economica della società deperiva, le cariche municipali, anzichè essere un *honor*, divenivano un *munus*, al quale i cittadini dovevan essere *compulsi*. E difatti così avvenne, concorrendovi molte altre circostanze, e principalmente il despotismo degli Imperatori, che fece dell'onore decurionale una catena insopportabile, e che per colmo di sventura i figli ereditavano dai padri. Ma questo periodo sconfortante comincia con la decadenza dell'Impero, e perciò non rientra nel nostro tema. Invece meglio è soffermarci in quell'altro più brillante e fortunato, in cui i cittadini sopportavano allegramente non pure quelle liberalità obbligatorie, che accompagnavano gli onori pubblici, ma prestavansi ancora a tante larghezze non comandate, a una *libera munificentia*, come è detto in una lapide minturnense (*Bull. Nap. n. s.* I, p. 96, n. 25). E certamente i comuni erano tutti dotati di proprie rendite, ma queste non potevano bastare ai bisogni, la cui soddisfazione era imposta ai municipî dal costume e dalla vita d'allora. Si volean teatri ed anfiteatri, e ludi scenici e gladiatorii

(1) I. N. 1888, 2243, 957, 3643, 3922, 5640, 4040, 6129; Orel. 2983; Fabret. p. 403, n. 304.

(2) Or. Henz. 7057; Rénier, *Inscr. Afr.* 1726, 1729, 2173.

(3) I. N. 2123, 5007.

(4) V. *Indic.* alle I. N. pag. 481.

(5) I. N. 636, 637: *de munere gladiatorio ex S*(enatus) *c*(onsulto) — 951: *pro munere* — 1480: *pro ludis.* — Or. Henz. 6155 *ex D*(ecurionum) *d*(ecreto) *pecun*(ia) *lud*(orum).

frequenti; c'era una gara fra tutte le città a chi avesse i fori più ricchi di statue e di portici, i pubblici edifizî più sontuosi per decorazioni di marmi e di pitture, a chi avesse le vie più commode e meglio selciate, più numerose e più belle le terme, più abbondanti le acque; e poi, tener contenta la plebe con l'annona sufficiente, le largizioni iterate e le splendide feste. Ebbene per tutti questi bisogni, dove mancava il danaro comunale, sopperivano i cittadini con le spontanee loro offerte (*aere conlato, pecunia conlaticia*), anzi contribuivano talvolta pure quelli, che dimoravano provvisoriamente nel comune, gl'*incolae* (I. N. 219). Ma i ricchi, più che di queste collette, nelle quali essi confondevansi tra la folla, si compiacevano di erigere da sè soli qualche pubblico monumento, a cui legare il lor nome; nè c'è opera, per quanto dispendiosa, che non sia stata compiuta da qualche privato cittadino. Una basilica fatta dalle fondamenta, una curia per gli augustali (*phetrium* φρήτριον, φράτριον), un ponderario o una base per la statera coi rispettivi pesi di bronzo, una via selciata, il foro lastricato, terme adornate e circondate di portici, ovvero rifatte a nuovo, la scena, il proscenio, le celle segrete per gli attori (*latraegum* da λατράοίκον), i seggi distinti che i magistrati occupavano in teatro, e il portico addossato a questo, lo spoliario pei gladiatori, una nuova fontana, e un macello con portici ed altri ornamenti, sono tutte cose, che qua e là facevano i cittadini a proprie spese [1]. Vo' notare come segno dello spirito di quel tempo, che in tanta profusione di magnificenza siensi quasi dimenticate affatto affatto le miserie ed i mali veri della società! Come atti di beneficenza non possono certamente considerarsi le frequenti largizioni fatte al popolo, poichè i ricchi ne godevano anch'essi, anzi la miglior parte [2]. Sicchè in tutta la vita municipale non rimane che la sola alimentazione dei fanciulli poveri come monumento di un senso

(1) I. N. 1877, 6828, 5331, 1489, 5042, 4346, 7234, 1356; Reines. cl. 2, n. 89, e 30; I. N. 5566; Grut. p. 409, n. 12; I. N. 909, 5078.

(2) *Indic.* alle I. N. p. 481; e Minervini, *Iscrizioni di Cales*, 1864, p. 12.

veracemente umanitario. Il pensiero di questa istituzione venne attribuito a Nerva, ma si hanno tracce d'istituzioni alimentarie anche nei tempi anteriori [1]. Ritengasi perciò, che quest' Imperatore fu il primo a porvi efficacemente mano, mentre, come dice il Borghesi (*Bull. Ist.* 1839, p. 153) il suo successore Trajano ingigantilla, assicurando la sussistenza de' fanciulli ingenui e bisognosi di tutta Italia, secondato senza dubbio in così magnifica impresa dai ricchi di ogni comune, come sappiamo aver fatto Plinio per Como, Cornelio Gallicano per Velleja, e Celia Marciana per Terracina [2]. Certo è però, che in qualunque modo i ricchi cittadini manifestassero la loro munificenza, il popolo glien'era sempre grato; e se essi non ancora avean conseguìto alcun ufficio nel comune, gli eleggeva alle magistrature; e se per la loro condizione libertina non potevano aspirarvi, il decurionato gliene decretava gli onori, o anche gli ornamenti dell'augustalità, spesso congiunti al dritto di usare un bisellio [3]. Se avevano già esercitate tutte le cariche municipali, venivano innalzati all' onore di patroni della città, o decretavansi loro altre ricompense ed onori, come quelli d'una statua, o d'un clipeo, i funerali pubblici, un luogo pubblico e gratuito per la sepoltura, o tutti questi onori insieme [4].

Per poco che uno metta a considerarsi questo movimento e questa ricchezza di vita, se risale col pensiero alla causa che li produsse, irresistibilmente si sentirà trascinato a benedire alla fortuna di Roma,

(1) V. la lapide atinate di Helvio Basila I. N. 4546; e Gori, *Inscr. Etr.* I, p. 449, n. 82.

(2) A questa istituzione bisogna riferire i numerosi *Quaestores alimentarii* o *alimentorum*, le cui funzioni spesso cumulavansi con la questura municipale.

(3) Per tal modo s'aveano liberti onorati degli ornamenti decurionali, duumvirali, sacerdotali, censorii, I. N. 25, 7234, 2530, Or. Henz. 884, 5231, 5280, o anche degli ornamenti dell'augustalità I.N.464, o l'augustalità istessa congiunta al bisellio e ad altri onori, Or. 4046; I. N. 381, 2342, 2346, 4040, 4889, 5214, 6042.

(4) I. N. 5250: *Huic decuriones funus publicum, statuam equestrem, clipeum argenteum, locum sepulturae decreverunt, et urbani statuam pedestrem.*

che riuscì vittoriosa dalla guerra sociale. Se avessero vinto i Sanniti cogli altri alleati, avremmo certamente avuto un'Italia divisa in due stati, e al più, forse confederati. Ma prevalse la fortuna di Roma, e da quella guerra uscì l'unità d'Italia più fortemente cementata, poichè aveva a fondamento l'uguaglianza politica di tutti gli abitatori della penisola, e una civiltà sola a tutti comune; e ne uscì questo dritto municipale, che giustamente è detto dal Mommsen (*Röm. Gesch.* II, p. 369) uno dei prodotti più ricchi ed importanti della generazione sullana in particolare, e della vita politica dei Romani in generale.

POMPEI

I patrii scrittori del secolo passato concessero all'antichità di Pompei parecchie migliaja di anni, e la sua origine ripeterono o da coloni fenici, o da Osci ed Etrusci parlanti un dialetto ebraico. Oggi la scienza progredita condanna all'oblio queste od altrettali opinioni, e però le covre col silenzio: che se a noi riesce difficile dimenticarle, perchè le troviamo consegnate nelle opere de'nostri più gravi e dotti Archeologi [1]), non per questo sarà lecito fermarsi ad esaminarle e con-

(1) Esse infatti appartengono a Mazocchi, Martorelli, Rosini e gli altri Accademici Ercolanesi, che compilarono la Dissertazione Isagogica (*Dissertation. isagogic. ad Herculanens. volumin. explanat.* 1797). Si sa che questa fu in gran parte scritta co'materiali apparecchiati dal Mazocchi; pur non sarà inutile avvertire, che egli aveva intorno alle origini di Pompei un'opinione molto differente da quella espressa nella citata dissertazione. Quivi infatti pigliasi a fondamento della storia di Pompei la leggenda, la quale narrava che Ercole trionfatore di Gerione, passato nella Campania, vi costrusse nel luogo ove menò la POMPA de' buoi iberici una città, che in memoria del fatto chiamò POMPEIA; e gli Accademici Ercolanesi riconoscendo in quell'Ercole una colonia di Fenici, a questi attribuirono la fondazione di Pompei, derivandone il nome dall'ebraico *pumbe*. Mentre il Mazocchi (e ciò risulta dalla pubblicazione di un suo ms. fatta dal Pr. de Blasiis nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, 1862, fasc. 13-15) riteneva seguendo Strabone, che la città fosse stata fondata dagli Osci. Ma per l'opinio-

futarle. Passo quindi immediatamente a quel luogo di Strabone, che se reggesse alla critica, ci darebbe tutta quanta la storia di Pompei.

Parlando di Ercolano dice il greco Geografo « Questa città, e Pompeia che vien subito dopo ed è irrigata dal fiume Sarno, furono un tempo possedute dagli Osci, poi da Tirreni e Pelasgi, e poi dai Sanniti, i quali ne furono anch'essi cacciati. Pompeia è l'arsenale marittimo di Nola, Nuceria ed Acerra;... ed è bagnata come già dicemmo dal fiume Sarno, sul quale si possono portare mercatanzie, così a seconda, come a ritroso del suo corso » [1]).

Gli Osci, di cui Strabone parla in principio, sono di quelle parole a doppio senso, che più confusione han generato fra i critici moderni. È stato chiaramente avvertito dai grammatici romani, *Opicus* ed *Oscus* valer la stessa cosa [2]); l'uno essendo la forma greca, l'altro la forma latina del nome dello stesso popolo. Ora vediamo, che con l'uno o con l'altro nome vengono chiamati così gli antichissimi abitatori della Campania, come i Sanniti che v'irruppero nel quinto secolo di Roma. La identità dell'appellazione ha fatto credere, che i prischi e i nuovi Campani fossero fratelli d'una stessa famiglia: ma ciò non

ne, che egli aveva intorno all'origine di un tal popolo, credette dover cavare l'etimologia di Pompei anche da *Pumbe*; ed avvisò, che dalla interpretazione data dai Pelasgi (cioè dai Greci) a questa parola, nascesse la leggenda della POMPA menata quivi da Ercole.

(1) Οσκοι δὲ εἶχον καὶ ταύτην καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπαίαν, ἣν παραῤῥεῖ ὁ Σάρνος ποταμός· εἶτα Τυῤῥηνοὶ, καὶ Πελασγοι, μετὰ ταῦτα δὲ Σαννῖται· καὶ οὗτοι δ' ἐξέπεσον ἐκ τῶν τόπων. Νώλες δὲ, καὶ Νουκερίας, καὶ Αχέρων . . . ἐπίνειον ἐστιν, ἥ ποιεῖ παρα τῳ Σάρνῳ ποταμῶ καὶ δεχομενῳ τὰ φορτία, καὶ εκπέμποντι. (L. V, p. 247 A). Nota il Casaubono: « deesse quicquam videtur, si verba ἥ ποιεῖ retineantur; illis autem sublatis sensus est perspicuus ». Gli Ercolanesi però (*Diss. Is*. p. 16) stimarono che doveansi non già togliere, ma correggere, e lessero invece ἐπινειον, ἥ πομπεῖον.

(2) *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur opicus pro obsco. — Oscos quos dicimus, ait Verrius, Opscos antea dictos.* Fest. ed. Müll., p. 189, 198.

va. Difatti se vogliamo stare alla tradizione, dice Aristotile [1]), essersi chiamato Opica tutto il paese, che è fra l' Enotria e la Tirrenia, compreso anche il Lazio; e quindi bisognerebbe, per esser coerenti, fare una sola gente dei Latini e dei Sanniti, il che è impossibile. Se d'altra parte vogliamo stare alle ultime ricerche fatte sulle nostre antichità, quali sono esposte dal Mommsen (*Röm. Gesch.* I. p. 32) e dal Lange (*Röm. Alterth.* I. p. 58) sappiamo, che la massa del popolo ariano migrato in Italia si divise, appunto come gli Appennini dividono il paese, in due rami, l'uno occidentale o dei Latini, l'altro orientale o degli Umbro-Sabelli. Al primo ceppo bisogna riferire non soltanto i *Latini* propriamenti detti, ma gli abitatori della Campania (che con voce più ristretta, ma meno equivoca di *Osci* si direbbero *Ausoni*), e gl'*Itali* (cioè gli abitanti della Brezia e della Lucania anteriori ai Bruzi e i Lucani, che son di razza sannitica), e i *Siculi*. All'altro ceppo si riferiscono i Sabini, i Picenti, i Vestini, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzi, e quelle dei Rutoli, Ernici, Equi e Volsci, che, troppo vicine al Lazio, assai per tempo si latinizzarono.

Dopo ciò, possiamo mai seguendo Strabone riferire ai primi Osci od Ausoni l'origine di Pompei? Fra le città campane ben poche ce n'ha che risalgano a quest'epoca primitiva: possono citarsi Capua e Nola, a cui i monumenti, la tradizione, e il loro stesso nome s'accordano a concedere un'antichità molto remota. Ma Pompei? All'infuori della testimonianza di Strabone, io nulla trovo che possa darle un'origine sì lontana; che anzi vi mancano pure i monumenti del periodo posteriore, cioè della dominazione che gli Etrusci ebbero nella Campania [2]). Quindi io sono d'avviso, che il primo periodo osco od auso-

(1) "Ωχουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυῤῥηνίαν Οπιχοὶ, καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν επωνυμίαν Αὔσονες. Polit. VII, 10. E presso Dionigi d' Alicarnasso (I, 72, Αριστοτέλης δὲ ὁ φιλόσοφος Αχαιῶν τινας . . . ελθεῖν εἰς τὸν τόπον τοῦτον τῆς Οπιχῆς, ὅς καλεῖται Λατιον, ἐπι τῷ Τυῤῥηνιχῷ πελαγει κείμενος.

(2) La tradizione di una Campania etrusca è stata rifiutata dal Niebhur (*Histoire*

nio, non meno che quello etrusco debbano considerarsi come favolosi, e che solo il periodo sannitico rimanga storicamente certo, perchè provato dai monumenti.

Ma gli Osci sanniti furono essi i fondatori di Pompei? Se la risposta dev'essere basata sui fatti, bisogna confessare che i più antichi monumenti finora scoperti in questa città (come il tempio e le colonne del foro triangolare) appalesano a giudizio degli intendenti uno squisito e purissimo gusto greco. Onde è permesso andare all' idea che prima dei Sanniti, abbiano coloni greci stabilito i loro commerci e la loro civiltà sulle pendici della collina dove oggi siede Pompei: salvo che non voglia dirsi, appartenere quei monumenti a un'arte italica, il che io non saprei nè affermare, nè contradire. E il nome, che spesso contiene la storia più remota di un luogo, neanche può esserci di ajuto per dirimere la quistione, se i primi abitatori di Pompei sieno stati osci od elleni: poichè l'appellazione originaria della città potè essere così il greco πομπεῖον, come l'osco pùmpaiia; tanto più che l'uno e l'altro nome riescono al medesimo risultato, cioè a confermare la destinazione storica di Pompei, quale ci vien data nel luogo su citato di Strabone. Invero la vita dei coloni che attirati dal sorriso incantevole del luogo si stabilirono sulla collina pompeiana, dovè per tempo venir determinata dalla loro posizione geografica. Non avevano il mare immediatamente vicino [1]), ma il

Romaine trad. par Golbery, 1830, tm. I. p. 104 e ssg.) e dal Mommsen (*Die unteritalischen Dialekte*, 1850, p. 314), il quale ha cercato di spiegare le iscrizioni con caratteri etruschi dei vasi di Nola, senza ricorrere a quella tradizione. Essa però è divenuta certissima dopo gli scavi di Capua negli ultimi tredici anni. Cfr. l'analisi data dal Minervini (*Bull. Nap.* n. s. II. p. 108 ssg.) degli articoli di R. Rochette, *Notices sur les fouilles de Capoue*, 1863; e gli articoli di Garrucci e Minervini nel *Bull. Nap.* n. s. I, p. 84; VII, p. 144.

(1) V. in Garrucci (*Questioni pompeiane*, 1853, p. 57) confutati gli Ercolanesi (*Diss. Isag.* p. 30) i quali ritennero, che la marina giungesse fin sotto le mura di Pompei, e che la zona di terra che oggi divide la città dal mare fosse effetto della eruzione del Vesuvio, che la seppellì nel primo secolo dell' Impero.

Sarno, ricco allora di acque assai più che non sia oggi, scorreva ai piedi della collina. E però come Ostia e Volturno trovavasi alla foce di un fiume se non navigabile certo barchereccio, che offriva loro opportunità di risalir la corrente fin molto dentro terra, caricare le barche dei prodotti di cui il suolo soprabbondava, specialmente grano, olio, vini, e poi mandarle al mare. Infatti quei coloni recaronsi in mano a poco a poco non solamente il commercio delle città mediterranee della valle del Sarno, ma di altre più lontane ancora, come Acerra. Da questo commercio di spedizione prese quel luogo il suo nome; poichè *πομπεῖον* (com'è ad evidenza mostrato nella *Diss. Isag.* p. 16-17) vale *caricatojo*, e pùmpaiia dee certamente significare *spedizione*, la sua radice essendo quella stessa di *πέμπω, πομπεύω, πομπός, πομπεύς, πομπαῖος, πομπευτήρ*, che tutte racchiudono il senso di spedizione.

I monumenti epigrafici del periodo sannitico tornati a luce insino ad ora ci dicono abbastanza, ma non ogni cosa intorno alla costituzione che Pompei aveva in quel tempo. In generale sappiamo, che le città osche si reggevano tutte a libera repubblica, certune però con una costituzione democratica modellata alla greca, certe altre con l'oligarchica. Delle une e delle altre ci dà un esempio la stessa Nola, che prima della seconda guerra punica aveva un reggimento popolare, mutato poi da Marcello nel 538 | 216 in oligarchia (*summa rerum senatui tradita*, Liv. XXIII, 17). E a Pompei quale di queste due forme prevaleva? Che ci fosse un senato è certissimo: la voce Kúmbennium già dal Grotefend [1]), interpretata *collegium*, cioè *concilium*, *senatus*, apparisce nella lapide di Adirano (Mom. n. XXIV = Husc. n. XLVII), nell'iscrizione dell'orologio solare (*Bull. Nap.* n. s. III, p. 36, 105), e forse in un altro frammento (Mom. XXVI = Husc. XLIX), dove... anginud può supplirsi molto probabilmente (Kúmbennieis t)anginud = *Senatus decreto* [2]). Ma che allato

(1) *Rudimenta linguae oscae*, 1839, p. 28.

(2) Nei monumenti oschi di altre città trovasi invece senateis tanginud; ma

al Kúmbennium ci fosse l'adunanza del popolo sovrano, questo è ciò che i monumenti non han finora rivelato [1].

Invece s'ha una più precisa notizia dei magistrati pompeiani in questo tempo. Leggesi presso Festo (ediz. Müll. p. 123): *Meddix apud Oscos nomen magistratus est*. Il *meddix* adunque è un nome generico, il quale per ispecificare i diversi magistrati ha bisogno o di aggiungersi un aggettivo, come in *medixtuticus*, o un nome aggettivico, rimanendo esso per lo più sottinteso, come degetasius e medix degetasius, sverrune (e presso i Marsi e i Volsci vesune o medis vesune), cenzsur, aîdilis, kvaîstur. Il meddixtuvtics *summus magistratus erat Campanis* (Liv. XXIII, 35), chè appunto tuvtcis vuol dire *summus*, *supremus*. Molti archeologi nostrali ingannati dall'analogia, che han voluto trarre dai

forse l'originario nome osco del senato è Kùmbennium, e la parola senateis può attribuirsi ad influenza latina. Difatti apparisce a Nola sul cippo abellano, che è posteriore alla riforma fattavi da Marcello; nella tavola Bantina, che contiene la traduzione di una legge romana, e nella lapide tereventinate di Numerio Bairio (Hus. XXVIIa), che è scritta in caratteri latini.

(1) L'Huschke assai dirittamente ha notato (Op. cit. p. 36), che l'osco vereia, veriiai denota secondo i luoghi e le circostanze o il popolo, o il popolo adunato, o la riunione popolare; ma non è stato egualmente felice nel sostenere, che vereiiai pùmpaiianiai del marmo di Adirano valesse *concilii pompeiani*. Le parole eitiuvam paam vereiiai pùmpaiianai tristamentud dedet, egli le ha spiegate (pag. 176): *multam, quam concilii pompeiani condemnatione dedit*. Ma da un lato la identità fra trist-a-mentu-d e *test-a-mento* è manifesta; sicchè per ispiegar quello, ei ricorre a torto alla radice di *tristis*, *terere*, onde trovarvi una *tristis sententia* o *condemnatio*, mentre s'ha in pronto il sanscrito tras, *tenere*, *sustentare* (Westergaard, *Radices linguae sanscritae*, p. 306; Corssen, *Lateinischen Formenlehre*, 1863, p. 6). D'altra parte, la iscrizione dell'orologio solare pompeiano ha dimostrato, che eitiuvam non può avere il senso di *multam* datole dall'Huschke, sibbene l'altro di *pecuniam;* e però cadendo la sua interpretazione (mentre rimane salda quella data da altri filologi: *pecuniam, quam reipubblicae pompeianae testamento dedit*), cade altresì ogni fondamento per ammettere un comizio pompeiano nel periodo osco.

due Consoli romani, e da una men retta interpretazione dell'unica lapide osca ercolanese (Mom. XVIII = Hus. XLI) han creduto, che due fossero i meddices tutici presso i Campani. Ma il vero è, che una sola persona apparisce costantemente rivestita del potere supremo, tanto nei luoghi di Livio, ne' quali è ricordata questa magistratura (XXIII, 35; XXIV, 19; XXVI, 6; cfr. XXIII, 2, 4), quanto nelle iscrizioni tornate finora a luce. Si è invocato per sostenere la dualità dei supremi meddices anche il verso di Ennio presso Festo (p. 123): *summus ibi capitur meddix, occiditur alter*. Ma appunto questo verso conferma viemeglio l'unicità del meddix tuticus; e invece quello che se ne può dedurre è, che allato al supremo magistrato ce ne fosse un altro, rivestito anch'esso di alti poteri, ma non *tuticus*, cioè inferiore sempre. E ciò trova appoggio in quel luogo di Livio (XXIII, 7), dove accanto al supremo medix tuticus Decio Magio v'è un Mario Blosio pretore, che ha fra l' altro la facoltà di convocare il senato. L'Huschke (Op. cit. p. 51) sospetta, che questi fosse un degetasis (tradotto da Livio con *praetor*), e che mentre il medix tuticus aveva il *summum imperium*, con la direzione dei più alti interessi politici, militari, religiosi; l'altro, il degetasis, avesse un *imperium* più ristretto, spettandogli principalmente la presidenza del senato e dei comizi popolari, l'amministrazione della giustizia, e tutti quegli affari interni, che si rannodavano alla più antica monarchia patriarcale. Questa per altro non è che una congettura, la quale aspetta di venir confermata dai monumenti [1]: il certo è che a Pompei, in tre iscrizioni a lui relative (Mom. XX-XXII = Hus. XLIII-XLV) vedesi un solo meddix tuticus dedicare tempî (antico privilegio in Roma del magistrato col *summum imperium*), od altro edifizio pubblico da lui ordinato.

Dopo il meddix tuticus venivano due altre magistrature, quella

(1) Nella colonia latina di Benevento il Garrucci (*Dissertazioni Archeologiche*, p. 96) ha riconosciuto un ordinamento molto a questo conforme.

degli edili (**aìdilis**) e del questore (**kvaìstur**). È ricordato quest'ultimo magistrato in quattro iscrizioni (Mom. XXIV-XXVI = Hus. XLVII-XLIX, e *Bull. Nap.* n. s. III, p. 36). Degli edili s'avea memoria nella notissima lapide viaria della porta stabiana (Hus. XLIXa) e in un frammento (Mom. XXIII = Hus. XLVI); a questi due monumenti oggi ne va aggiunto un terzo, che rimasto tanti anni inavvertito nella casa del Fauno, è stato da pochi giorni trasportato nel nostro Museo; l'epigrafe dice così:

ΛIЯ⊢И · ⊐ · ƧIIꓷIЯИƧ · ⊐

I loro uffici appariscono essere quelli stessi, che il questore e gli edili ebbero nella posteriore costituzione municipale; l'uno infatti col danaro delle multe da lui riscosso fa costruire un edifizio pubblico (**triibum**), e un orologio solare, che il senato avea decretati; e i due edili curano la costruzione di tre vie, cioè verso il ponte stabiano, verso la cella di Giove Milichio, e la via Giovia. Ma io non ricordo che gli edili e i questori municipali abbiano approvato un'opera pubblica fatta a pubbliche spese, vedendosi comparire in tale solennità quasi sempre il solo magistrato supremo, e rare volte unitamente ad esso gli edili. Invece i questori nelle lapidi osche pompeiane approvano essi stessi le opere fatte con la pecunia multaticia. Nè pare che gli edili Magio Sizio e Numerio Ponzio avessero terminate e selciate quelle tre vie a spese proprie, poichè ciò non è detto: lo fecero dunque col pubblico danaro; ma in tal caso la costituzione municipale romana richiedeva, che l'opera venisse ordinata con un decreto del decurionato (v. p. 41), e poi approvata dal supremo magistrato: invece nella lapide osca è taciuto il senatusconsulto, che per conseguenza non vi fu, e gli edili stessi approvano l'opera da loro curata. Sembrami perciò che gli edili e i questori del periodo osco abbiano avuto una indipendenza e libertà d'azione, che ai corrispondenti magistrati municipali non fu concessa.

Così reggevasi Pompei quando i Romani cominciarono a mescolarsi nelle cose della Campania; e conservò certamente la sua costituzione anche dopo venuta in soggezione di questi [1]): poichè non essendovi alcuna ragione per credere, che le fosse toccato un *foedus iniquum*, può ritenersi che l'abbia ottenuto *aequum*; ed abbia con esso conservata la propria autonomia, rimanendo alleata di Roma con quei patti stessi, che legavano tutti gli altri Socii [2]).

Nella guerra marsica tenne per gl'Italici; e sotto le sue mura Lucio Cluenzio, uno de' capi sannitici, ebbe due scontri con Cornelio Sulla, nel secondo de' quali fu interamente sconfitto (665 | 89). Ma la città campò dalla sorte, che nell'Aprile e nel Giugno dello stesso anno era toccata a Stabia ed Ercolano, poichè Sulla non potè trattenersi ad assediarla. Quando tutti gl'Italici furono ammessi nella romana cittadinanza, vi entrò senza dubbio anche Pompei, e divenne municipio. Pochi anni appresso però L. Sulla per castigarla della costanza, con cui avea seguìto le parti dei Socii, vi mandò una colonia di veterani, e fra i II*viri coloniae deducendae* v'era lo stesso P. Cornelio Sulla nipote del dittatore. Gli Accademici Ercolanesi (*Diss. Isag.* p. 51) parlando in generale delle colonie sullane, avean giustamente notato, che esse nè il nome, nè il dritto mutavano delle

(1) L'anno preciso non si conosce; ma primo il Pellegrino lo ripose fra il 441 | 313 e il 445 | 309 (*Discorsi*, pag. 699), e la sua congettura, adottata anche nella Dissertazione Isagogica (pag. 41), non è priva di fondamento; poichè non pare probabile, che Pompei venisse assoggettata prima di Nola, cioè prima dell'anno 441 | 313; ma innanzi che Nuceria fosse presa (a. 446 | 308) i Romani veggonsi nel 445 | 309 pratticare nel porto di Pompei come in casa propria (Liv. IX), il che argomenta, che fosse stata già ridotta in loro soggezione.

(2) All'epoca della dominazione romana possono riferirsi le grandi strade, che per la via di terra allargarono le comunicazioni di Pompei, rimaste fino allora circoscritte alle città, cui poteva avvicinarsi per la corrente del Sarno. Con la via Campana congiungevasi verso nord-ovest ad Ercolano, Napoli, Pozzuoli, Capua, e di qui con l'Appia a Roma; verso mezzogiorno a Nuceria e Stabia, e verso oriente un altra via la congiungeva a Nola, e quindi alla Popilia.

città, nelle quali venivano collocate [1]): però tale veduta applicata al fatto di Pompei porterebbe, che questa fosse rimasta municipio anche dopo la colonia sullana, e municipio infatti la chiama Plinio all'anno della congiura di Catilina [2]). Ma le più antiche iscrizioni pompeiane ci parlano di decurioni e magistrati della colonia (I. L. A. 1246, 1247): or come vorrà questa intendersi? forse per la repubblica, che formarono da sè i coloni rimanendo divisi e distinti dai nativi? Ma allora ci sarebbero stati fra le stesse mura di Pompei due comizi popolari, due senati, e le stesse magistrature a doppio: e questo mi pare assai poco probabile. Non che mi ripugni; poichè si vedrà, che tale è precisamente il caso di Pozzuoli; ma non sono inchinato ad ammetterlo senza gravi documenti; e tale non mi sembra la testimonianza di Plinio. Poichè una fusione tra Pompeiani e coloni vi fu certamente: lo dimostrano i cognomi di *Veneria Cornelia* dati alla colonia nell' I. L. A. 1252, e tolti evidentemente dal nome della principale divinità degli originari Pompeiani, Venus Fisica, e dal nome gentilizio del dittatore, che v'avea mandato i coloni. E se questa fusione non si vuol riporre nei principî stessi della colonia, dove trovare l' avvenimento che l' abbia originata? Nè si può dire, che avvenne lentamente; poichè ciò potrebbe ammettersi quando Pompeiani e coloni fossero stati accidentalmente divisi; ma una volta che gli uni e gli altri erano costituiti in due repubbliche separate, non altrimenti potea farsi l' unione, che distruggendo l'una o l'altra delle due repubbliche, come appunto fece Nerone in Pozzuoli; ma dove è memoria di questo fatto in Pompei? Perciò ritengo, che antichi e nuovi abitatori dovettero formare con eguali dritti un comune solo, che prese il nome di *colonia*, ed è di questa colonia così costituita, che parlano l'I. L. A. 1246, e le

(1) A un tale risultato è venuto anche il Zumpt, *Comm. Epig.* I, p. 250.

(2) *In Catilinianis prodigiis pompeiano ex MUNICIPIO M. Herennius decurio sereno die fulmine ictus est* (*Hist. Nat.* II, cp. 31). A questo medesimo fatto si rifescono i due versi di Cicerone (*De Divin.* I, cp. 11.): *Aut cum terribili perculsus fulmine civis Luce serenati vitalia lumina liquit.*

altre di tempo posteriore I. L. A. 1252, I. N. 2230, 2232, 2234, 2255. E le stesse contese nate fra Pompeiani e coloni a causa *de ambulatione* [1]) *et suffragiis* (Cic. *pr. Syl.* c. 21), che gli Accademici Ercolanesi richiamarono per provare, che i coloni non fossero entrati a formar parte della repubblica pompeiana, vanno più agevolmente spiegate secondo l'opinione qui proposta. Giacchè possono con tutta certezza riferirsi agli anni, che immediatamente seguirono la deduzione della colonia, quando, cioè, la memoria del danno sofferto pei terreni attribuiti ai coloni era ancor fresca nei Pompeiani, che perciò sfogavano il malumore nei comizi, facendo col peso preponderante dei loro suffragi riuscir sempre i nativi, e restare addietro i coloni. Da ciò contese e forse baruffe, che si rinnovavano ogni anno, fino a che i patroni della colonia (tra i quali era lo stesso P. Sulla) composero con una sentenza arbitramentale ogni litigio [2]), e agevolarono così la via a quella fusione tra antichi e nuovi Pompeiani, che in dritto già esisteva, ma in realtà non ancora.

Essendo dimostrato, che *Felices Augustae* si dissero le colonie dedotte da Sulla ed aumentate da Augusto, e trovandosi nelle lapidi pompeiane un *Pagus Augustus Felix suburbanus* (I. N. 2209, 2252 a, 2355, 2378), può ritenersi che i coloni di Sulla andassero ad abitar fuori le mura di Pompei, formando un pago suburbano, e che accanto ad essi vennero altri coloni mandativi da Augusto nel 747 | 7 a. C.

(1) Devesi al Garrucci (*Quest. pomp.* p. 31) la più soddisfacente dichiarazione della parola *ambulatio*. Dal Grutero ad A. Zumpt, tutti quelli che ne avean tentato la spiegazione, v'aveano riconosciuto un edifizio pubblico, un porticato; ma il Garrucci trovando che la questione per l'*ambulatio* nacque e finì insieme coll'altra pei suffragi, pensò che l'*ambulatio* abbia denotato l'aggirarsi, che facevano per le pubbliche vie i candidati alle magistrature municipali, onde procacciarsi ed assicurarsi i suffragi degli elettori.

(2) Dire come vi sieno riusciti è materia di conghietture; nulla però vieta di credere che l'abbiano fatto con qualche articolo aggiunto allo statuto municipale della città, con cui venisse garentita ai coloni la partecipazione al senato e alle magistrature della colonia.

o poco prima (I. N. 2293 [1]). Il pago Augusto Felice formava naturalmente una sola cosa col comune pompeiano; avea però, come già s'è visto pei paghi in generale (p.29), una certa autonomia nelle cose religiose, trovandovisi il *magister* (I. N. 2209, 2355, 2378) cioè lo stesso che il *paganus pagi* dell'I. N. 2343, detto anche talvolta semplicemente *paganus* (I. N. 2344, 2346), servito da quattro ministri di condizione servile (I. N. 2293). Non meno di due persone eran rivestite dell'autorità di *magister*, poichè nell'I. N. 2209 troviamo un *secundarum (partium) magister*, la quale espressione, come ha dimostrato l'Avellino (*Opus.*, v. III, p. 33) dev'essere in relazione con un *summarum (partium) magister* (I. N. 2174), ovvero con un *summus magister* (I. N. 5786 a 5789). Anche un proprio edile avrà probabilmente avuto il pago Augusto Felice, poichè il programma . . . M · SABIN | AED · P · A · AFRICANUS · ROG (*Giorn. degli Scav.*, 1862, fsc. 14, p. 44) può spiegarsi AED(*ilem*) P(*agi*) A(*ugusti*), come ha proposto il Fiorelli (l. cit.), quantunque egli preferisca un'altra veduta.

Ed ora, dopo accennati quei fatti politici che influirono sull'ordinamento municipale di Pompei [2]), è tempo di venire a descrivere la sua costituzione.

La solenne adunanza del popolo nei comizi non apparisce in alcuno dei monumenti pompeiani tornati finora a luce; ma in cambio troviamo nelle epigrafi dipinte sulle mura laterali di tutte le vie la testimonianza più vera del gran movimento elettorale, che sino agli ul-

(1) Che l'agnome di Augusto siasi a dispetto della cronologia, preposto a quello di Sulla, è cosa facile a spiegarsi con l'adulazione verso quell'Imperatore.

(2) Non ho ricordato la colonia di Greci Alessandrini migrata a Pompei nell'ultimo secolo della repubblica, e più precisamente come vuole il Minervini (*Bull. Nap.* n. s. III, p. 58 e ssg.) dopo il 724 | 30, appunto perchè essendo una colonia di stranieri, niuna influenza potette avere sulla costituzione comunale di Pompei, quantunque sia indubitato, che molta ne ebbe sulla religione e i costumi.

timi anni precedeva i comizi di Pompei. In queste epigrafi, più propriamente dette programmi, qualcuno del popolo o esprimeva il suo voto individuale, oppure raccomandava al suffragio degli elettori uno o più candidati: quindi i programmi terminavano d'ordinario con una preghiera, *o(ro,-rat)* [1]), *o(ro,-rat) v(os) f(aciatis)* [2]), o con un suffragio elettorale *facit* [3]), *rog(o,-at)* [4]), *cupit* [5]), le quali formole spesso fra loro s'intrecciavano o modificavansi leggermente [6]), siccome vedesi in Garrucci (*Quest. Pomp.* p. 40). Il nome dell'eleggibile va d'ordinario accompagnato da un elogio, e quelli che ricorrono più di frequente sono *d(ignum) r(ei) p(ublicae)* e *v(irum) b(onum)*, che talvolta si veggono cumulati [7]). Non mancano però altre formole di lodi, come *civis bonus* [8]), *dignus dignissi-*

(1) CVSPIVM · PANSAM O(*ro*) AED Bull. Nap. vol. I, p. 10, n. 24.
CAPRASIVM FELICEM AED O(*rat*) PHILIPPVS Mus. Borb. vol. I, App. p. 8.

(2) P. PAQVIVM · ET A · VETTIVM · D · I · D · O(*ro*) V(*os*) F(*aciatis*)
Diss. Is. tb. XII.
HOLCONIVM · AED | O(*rat*) · V(*os*) F(*aciatis*) CLADIVS (sic)
Antiq. Pomp. vol. II, p. 608, n. 4.

(3) VEDIVM · SIRICVM | QVINQ(*uennalem*) · TVLLIVS · FACI(T)
Ant. Pomp. vol. II, p. 207.

(4) M · EPIDIVM | SABINVM | AED · ROG(*o*) Bull. Nap. vol. I, p. 19, n. 4.
P · VEDIVM · NVMMIAN(*u*)M | AED · CERATVS · LIB(*ertus*) · ROGAT
Ant. Pomp. vol. II, p. 476.

(5) CASELLIVM | ERASTVS CVPIT AED Ant. Pomp. vol. II, p. 238.

(6) C · IVLIVM · POLIBIVM | I · D LICINIVS ROMANVS ROGAT · ET · FACIT
Mus. Borb. vol. I, App. p. 7.
Vedi a pag. seg. not. 8, O(*ro*) V(*os*) F(*aciatis*) DIC(*o*) ROG(*o*)
M · CERRINIVM · VATIAM | AED · DIGNVM · REI · P(*ublicae*) · TYRRANVS · CVPIENS | FECIT · CVM · SODALES Ant. Pomp. vol. II, p. 232.
A · SVETTIVM · CERTVM | CLODIVS NYMPHODOTVS · CVPIDISSIMVS · ROG
Ant. Pomp. vol. II, p. 453.

(7) CN · HELVIVM · SABINVM · AED · V · B · D · R · P · O · V · F
Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 119.

(8) MILIVM · MAIVM · D · V · I · D | AVRELIVS · CIVEM · BONVM · FAC(*it*)
Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 206.

mus [1]), *probus probissimus* [2]), *iuvenis optimus* [3]), *integer* [4]), *innocuus* [5]), *frugi* [6]), *omni bono meritus* [7]), *verecundissimus* [8]), *adolescens verecundus* [9]), *egregius* [10]), e poi quest'ultima: *quorum innocentiam probastis*, che incontrasi nel programma, in cui si domanda Suezio Certo per IIviro i. d., e Suezio Vero per edile, avendo Celso a collega [11]). In due altri programmi riesce poi abbastanza singolare il modo come gli elettori raccomandano i candidati Giulio Polibio e Postumio Probo all'ufficio di edile, ricordando che *pa-*

(1) SVETTIVM · CVM · EPIDIO | IIVIR(*os*) · I · D · OVF (*mon.*) · DIG(*ni*) SVNT
Diss. Is. tb. XI.
L · POPIDIVM · L · F · AED | IVVENEM · DIGNISSIMVM · ROG
Ant. Pomp. vol. II, p. 57.
(2) CVSPIVM | PANSAM · AED | IVVENEM · PROBVM | DIGNVM · REI · P · OVF (*mon.*)
Ant. Pomp. vol. II, p. 57.
PAQVIVM · ET · CAPRASI(*um*) | PROBISSIMOS D · V · I · D · OVF (*mon.*)
Bull. Nap. vol. I, p. 19, n. 6.
(3) (*M. Epid*)IVM · SABINVM | AED · HELISAEVS · ET · TINTIRIVS | OPTIMVM · IVVENEM ROG(*ant*) Ant. Pomp. vol. II, p. 162.
(4) RVFVM · IIVIRVM | IVVENEM · INTEGRVM Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 224.
(5) L · POPIDIVM · SECVNDVM | AED IVVENEM INNOCVM (sic) AETATIS D · R · P | CERDO FACIT Garrucci, Quest. Pomp. p. 36, n. 3.
(6) HOLCONIVM | PRISCVM · D · R · P · II · (*v*) | IVVENEM · FRVG(*i*)
Bull. Nap. n. s. I, p. 59, n. 11.
(7) CN · HELVIVM · SABINVM | OMNI · BONO · MERITVM · IVVENEM · AED · D · R · P | OVF · DIC(*o*) · ROG(*o*) Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 179, dove leggesi più intiero, che in Garrucci, Quest. Pomp. p. 36, n. 6.
(8) A · VETTIVM | FIRMVM · VERECVNDISSIMVM | IVVENEM · D(*uumvirum*) · V · A · S · P · P · O · V · FACIATIS Bull. Nap. vol. I, p. 19, n. 9.
(9) POPIDIVM · SECVNDVM | VERECVNDVM · ADVLESCENTEM · AED · OVF (*mon.*)
Ant. Pomp. vol. II, p. 570.
(10) POPIDIVM · SECVNDVM | EGREGIVM · ADVLESCENTEM · AED · OVF (*mon.*)
Ant. Pomp. vol. II, p. 546.
POPIDIVM | ET CVSPIVM | IVVENES EGREG(*ios*) OVF (*mon.*)
Bull. Nap. n. s. I, p. 157, n. 13.
(11) Fiorelli, Giornale degli Scavi, 1862, fsc. 14, p. 64, n. 25.

nem bonum fert [1]), o anche *fert thynnum* (è scritto però: *fer tunnum*) [2]).

Spesso chi scriveva il programma non contento di dare il proprio voto, raccomandava il suo candidato anche a taluno dei più influenti [3]), o in favore di lui adduceva la sentenza di qualche persona molto autorevole [4]). Più spesso il programma non esponeva il voto di un solo, ma di più persone insieme [5]), o un desiderio collettivo indeter-

(1) C · IVLIVM · POLYBIVM | AED · OVF · (*mon.*) | PANEM · BONVM · FERT
Bull. Nap. vol. I, p. 10, n. 15.

(2) POSTVMIVM · PROBVM | POTHINVS · ROG | FER TVNNVM
Diss. Is. tb. XIII, n. 7.

(3) SVETTIVM · VERVM · AED · OVF | LVCI · FAVE
Bull. Nap. n. s. I, p. 10, n. 12.

CVSPI · FAC · FADIVM | (*et*) IVNIVM · D · D · R · P · | AED(*iles*)
Ant. Pomp. vol. II, p. 667.

PROCVLE · FRONTONI | TVO · OFFICIVM . COMMODA
Bull. Nap. n. s. I, p. 59, n. 7.

(*Post*)VMIVM · MODESTVM · AED | SIRICE · FAC · FACIAS
Fiorelli, Giorn. degli Scavi, 1862, fsc. 13, pag. 3.

SABINVM · AED | PROCVLE · FAC · ET · ILLE | TE · FACIET
Ibid. fsc. 14, p. 47, n. 4.

(4) M · EPIDIVM · SABINVM | EX · SENTENTIA · SVEDI · CLEMENTIS · D·V·I·D·
Ant. Pomp. vol. II, p. 58.

M · EPIDIVM · SABINVM · D · I · DIC · | OVF | DIG · EST | DEFENSOREM · COLONIAE · EX · SENTENTIA · SVEDI · CLEMENTIS · SANCTI · IVDICIS | CONSENSV · ORDINIS · OB MERITA · EIVS · ET · PROBITATEM · DIGNVM · REI · PVBLICAE · FACIAT | LIBINVS · DISSIGNATOR · CVM · PLAVSV · FACIT Bull. Nap. n. s. II, p. 27, n. 19.

M · EPIDIVM | SABINVM | II · VIR · IVR · DIC · O · V · F · DIGNVM · IVVENEM | SVEDIVS · CLEMENS · SANCTISSIMVS | IVDEX · FACIT · VICINIS · ROGANTIBVS Bull. Nap. n. s. VI, p. 116, n. 8.

(5) A · VETTIVM FIRMVM | NVMISIVS IVCVNDVS · CVM · SECVNDO | ET VICTORE ROG Mus. Borb. vol. I, App. p. 9.

M · CERRINIVM | VATIAM . AED · OVF (*mon.*) · SERI · BIBI | VNIVERSI · ROGANT | SCR · FLORVS · CVM PRVCTO
Fiorelli, Giorn. degli Scavi 1865, fsc. 31, p. 1.

minato [1]), oppure il voto di tutti quelli che abitavano in una stessa casa [2]), nella stessa regione, come i forensi [3]), o il voto dei vicini [4]), o di tutto il popolo [5]). Notevolissimi poi sono i programmi fatti in nome d' intiere corporazioni, come le due sodalità dei *Veneri* [6]) e degli *Isiaci* [7]), ed i collegi degli *aurifices* [8]), *offecto-*

M · HOLCONIVM · PRISCVM | C · GAVIVM RVFVM · IIVIR(*os*) | PHOEBVS . CVM · EMPTORIBVS | SVIS ROGAT Diss. Is. tb. XIII, n. 6.

(1) CASELLIVM AED (*mon.*) OVF (*mon.*) | HINC ROGANT Bull.Nap.n.s.VII,p.68.
(*R*)VSTIVM Æ | ROGAMVS · DIGNVS · EST Bull. Nap. vol. I, p. 19, n. 6.
. . . VM · AED | . . . ROGAMVS Bull. Nap. n. s. IV, p. 17, n. 3.

(2) M · HOLCONIVM · II · V · I · D | L · CEIVM · SECVNDVM · IIVIR | PASSARATVS · NEC · SINE MAENIANO · | ROG Bull. Nap. n. s. I, p. 185, n. 6.

(3) FORENSES | ROG · P · PAQVIVM. Bull. Nap. n. s. II, p. 29.

(4) (*Hyp*)SAEVM · QVINQ(*uennalem*) | D · R · P · VICINI · VOLVNT Ant. Pomp. vol. II, p. 553.
CN · HELVIVM | SABINVM · AED | II · VIR · OVF | VICINI FAC(*iunt*) Ibid. p. 426, n. 3.
A · VETTIVM · CERRINIVM · FELICEM · VICINI · AED · OVF (*mon.*) Ib. p. 173.
Q · POSTVMIVM | MODESTVM · QVINQV | VICINI Ibid. p. 605, n. 2.
VATIAM | AED · VICINI Bull. Nap. vol. I, p. 19, n. 19.
TI · CLAVDIVM · VERVM | VICINI · ROGANT Ibid. p. 10, n. 26.
. . . VICINI · CVM · CAPITONE · ROGANT Ibid. p. 19, n. 7.

(5) L · POPIDIVM · SECVNDVM | AEDILEM · POPVLVS · ROGAT L'ho letta sul lato settentrionale dell' isola ove trovasi la casa del citarista.
P · PAQVIVM · PROCVLVM · IIVIR · I · D · D · R · P · | VNIVERSI · POMPEIANI · FECERVNT Bull. Nap. n. s. II, p. 52.

(6) L · CEIVM · SECVNDVM (*et*) GAVIVM | DIGNVM · AED(*iles*) · VENERI · ROG Diss. Is. tb. X, n. 1.
PAQVIVM · D · I · D | VENERI ROGANT Diss. Is. tb. X, n. 2; cfr. Bull. Nap. n. s. I, p. 5.

(7) CN · HELVIVM | SABINVM AED (*mon.*) ISIACI | VNIVERSI · ROG Diss. Is. tb. VII, n. 7.
CVSPIVM · PANSAM · AED | POLYBIVS · NATALIS · CLIENS · CVM · ISIACIS · ROG Bull. Nap. n. s. I, p. 177.

(8) C · CVSPIVM · PANSAM · AED | AVRIFICES · VNIVERSI | ROG Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 198.

res [1]), *pistores* [2]), *culinari* [3]), *piscicapi* [4]), *salinienses* [5]), *lignari plostrari* [6]), che certamente eran compresi fra i *lignari* in genere [7]), dei *pomari* [8]), *tonsores* [9]), *pilicrepi* [10]), *muliones* [11]), *saccarri* [12]), *chipari* (forse corrotto da *caepari*) [13]), e che probabilmente entravano fra gli *agricolae* [14]): i quali programmi fanno nascermi il sospetto, che a Pompei non essendovi indizio di una divisione per curie, la votazione nei comizi si facesse per le sodalità e i collegi, tra

(1) POSTVMIVM · PROCVLVM AED | OFFECTORES · ROG Bull. Nap. vol. II, 6.

(2) C · IVLIVM POLYBIVM · IIVIR · OVF (*mon.*) | MVLTVM · PISTORES · ROGANT Bull. Nap. vol. III, 2.

(3) L · PLOTIVM · ET · SVELLIVM | IIVIR · D · R · P · OVF (*mon.*) · CVLINARI ROGANT Garrucci, Quest. pomp. p. 38, n. 19.

(4) POPIDIVM · RVFVM AED PISCICAPI FAC(*iunt*) Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 124.

(5) M · CERRINIVM | AED · SALINIENSES | ROG Diss. Is. tb. VII, n. 2.

(6) MARCELLVM · AED · LIGNARI | PLOSTRARI · ROG · LASSI | CVM · FABIO · ET · CRINIO · ÈT · C · NISIO | INFANTIONE · VBIQ(*ue*). Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 119.

(7) HOLCONIVM | II·V·I·D·LIGNARI | IVVENEM EGREG Bull. Nap. n.s. II, p. 24. CVSPIVM · PANSAM | AED · LIGNARI · VNIVERSI · ROG Ant. Pomp. vol. II, p. 568.

(8) M · HOLCONIVM | PRISCVM · AED · POMARI · ROG Ant. Pomp. vol. II, p. 181. M · HOLCONIVM | PRISCVM · II · VIR · I · D | POMARI VNIVERSI | CVM · HELVIO · VESTALE · ROG Mus. Borb. vol. III, p. 8.

(9) A · TREBIVM | AED · TONSORE(*s*) Giorn. degli Scavi, 1861, fsc. 5, p. 161.

(10) A · VETTIVM · FIRMVM | AED · O · V · F · D · R · P · O · V · F PILICREPI · FACITE Diss. Is. tb. X.

(11) C · IVLIVM · POLYBIVM | IIVIR · MVLIONES · ROG Diss. Is. tb. VII, n. 3. C · CVSPIVM · PANSAM | AED . MVLIONES · VNIVERSI | AGATHO · VAIO Diss. Is. tb. VII, n. 4.

(12) A · VETTIVM AED · SACCARRI . ROG Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 206. M · CERRINIVM · MAIVM | AED · SACCARRI · ROG Ant. Pomp. vol. II, p. 94.

(13) C · IVLIVM · POLYBIVM · II · VIR | CHIPARI · ROG Guarini, Fast. duumvir. p. 135.

(14) M · CASELLIVM · MARCELLVM | AED · AGRICOLAE · ROG Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 119.

cui eran ripartiti i cittadini [1]). Unitamente a questi erano di certo ammessi anche gl'*incolae* come elettori ed eliggibili, difatti fra i tanti nomi di roganti apparisce pure un *campanus* [2]), e dalle lapidi abbiamo un N. Istacidio Campano (I. N. 2321) fatto *pagano* del pago Augusto Felice (I. N. 2343, 2344), e la sua figlia Istacidia Rufilla sacerdotessa pubblica (I. N. 2319).

L'interesse, che prendevano i Pompeiani all'elezione dei loro magistrati doveva esser grandissimo, anzi unico, se si guardi al numero e alla natura dei programmi. In poco tempo se ne riempivano tutte le mura laterali alle pubbliche vie [3]); e allora i *dealbatores* menavano uno strato di calce sui programmi, che non avean più valore, e lo *scriptor* dipingeva sul vecchio un nuovo programma [4]). Infatti oggi leggonsi in parecchi luoghi dei programmi diversi da quelli lettivi una volta; poichè le piogge portando via l'ultimo programma e lo strato di calce sottoposto, fanno apparirvi il più antico. Se poi si guarda al contenuto di queste epigrafi si osserva, che vi manifestavano il lor voto non solo quelli, che poteano darlo nei comizi, ma anche i

(1) Cfr. i seguenti programmi, dove è menzione di colleghi.

L · VERANIVM · HYPSAEVM | D · VIR · I · D · TERTIO · QVINQ(*uennalem*) | CASELLIVM · MARCELLIVM | AED · OPTIMOS · COLLEGAS

Ant. Pomp. vol. II, p. 140.

POSTV(*mium*) . . . | IVLIVS · POLYBIVS · COLLEGA · FECIT

Ant. Pomp. vol. I, pr. I, p. 242.

N · VE(*ium*) | N · V(*irum*) · B(*onum*) · O(*rat*) · V(*os*) · CO(*llega*) | AMATOR · VESTALIS | FACIAT(*is*) AED M(*eritum*) Bull. Nap. n. s. I, p. 5.

L · AQVT(*ium*) | D · V · V(=quinquennalem) | O(*rant*) V(*os*) · C(*ollegae*) Ib. p. 6.

MARTIV(*m*) | O(*rat*) COL(*lega*) | SECVND(*us*) Ibid. p. 6.

L · VEL . . . VR II · V(*irum*) V(*irum*) B(*onum*) O(*rat*) V(*os*) COL(*lega*) F(*aciatis*) D(*ignum*). Ibid. p. 6. Vedi sopra pag. 73, n. 6.

(2) CVSPIVM PANSAM | AED · D · R · P · CAMPANVS . ROG Diss Is. tb. VII, n. 1.

(3) Financo sulle colonne dei peristili trovansi graffite le reminiscenze dei programmi, v. Zangmeister, *Graffiti pompeiani*, nel *Bull. Ist. Arch.* 1865, p. 182-184.

(4) Vedi (*Scrip*)SIT · OSSIVS · DE · ALBATORE · ONESIMO nel notevole programma pubblicato dall'Avellino, Opusc. II, p. 225, come anche l'altro pubblicato

moltissimi altri, che non avevano il diritto di votare, come le donne [1]) i fanciulli [2]), i gladiatori [3]), i giudei [4]).

Le funzioni del senato pompeiano, quali possono ricavarsi dalle lapidi finora tornate a luce, sono le seguenti: decreta le opere pubbliche (I. L. A. 1247, 1250, I. N. 2198, 2217); designa ai duumviri e agli altri magistrati il monumento, in cui spendere quel danaro, che avrebbero dovuto impiegare nei giuochi dovuti al popolo per la loro elezione (I. L. A. 1251, I. N. 2252 *a*, *b*, *c*, *d*, *e*); ordina ai duumviri di rettificar le pubbliche misure (I. N. 2195); e a questi stessi, onde poter innalzare un muro posseduto dalla colonia, ordina di redimerlo dalla servitù *ne luminibus officiatur*, di cui era gravato a favore dell'edificio vicino (I. L. A. 1252) [5]); decreta le statue, che ponevan-

dal Fiorelli, Giorn. degli Scavi, 1862, fsc. 14, p. 46, SCR | SECVNDVS | DE · ALBANTE · VIC(*tor*)E | ADSTANTE | VESBINO.

(1) IVNIA ROG (Diss. Is. tb. XIII, n. 4); CAMPANIENSIS · ROG · PAVILIOSA (Ant. Pomp. vol. I, pr. III, pg. 123); NYMPH(*o*)D(*ot*)VS CVM · CAPRASIA · ROG (Ant. Pomp. vol. II, p. 181); MISCENIA ROG (Ibid. p. 292); POLLIA ROG (Ibid. p. 379); OVF (*mon.*) RECEPTA · NEC · SINE · THALAMO (Ibid. p. 569); LOLLIA CVM SVIS (Ibid. p. 660); ANIMVLA FACIT (Bull. Nap. vol. I, p. 10, n. 11); IPHIGENIA FACIT (Ibid. p. 19, n. 8); HILARIO · CVM · SVA · ROGAT (Bull. Nap. n. s. I, p. 59, n. 2); SAGATA · ROGAT (Bull. Nap. n. s. IV, p. 18, n. 15); HERACLA ROGAT (Ibid. p. 18, n. 10, e Giorn. degli Scavi, 1861, p. 12); SEMA CVM PVERIS ROG (Garrucci, Quest. pomp. p. 39, n. 27); SVILIMEA C(*upit*) Ibid. p. VIII.

(2) SABINVM ÆD · DISCENTES · ROGANT Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 136.
CAPELLAM · D · V · I · D · O · V · F · VERNA · CVM | DISCENT Ant. Pomp. vol. I, pr. III, p. 162.
SABINVM · ET · RVFVM · ÆD (*mon.*) D · R · P · VALENTINVS · CVM | DISCENTES · SVOS | ROG. Ibid. p. 169.
C · CVSPIVM · PANSAM · AED · D · R · OVF (*mon.*) | SATVRNINVS · CVM · DISCENTES · ROG Ant. Pomp. vol. II, p. 224.

(3) P·VEPINIV(*m*) | CVSA (*g*)LAD | II·V·I·(*d*) Garrucci, Quest. Pomp. p. 38, n. 23.

(4) LOLLIVM·AED (*mon.*)·OVF (*mon.*) | VERPVS·ROGAT Ant. Pomp. vol. II, p. 59.

(5) E i duumviri non solo comprarono il *ius luminibus officiendi*, ma un *ius luminum opstruendorum*, e quindi innalzarono il muro privato della colonia Veneria Cornelia all'altezza voluta.

si nel foro ai cittadini più illustri e benemeriti (I. N. 2190 a 2192, 2194, 2339); concede il luogo pubblico o per una lapide onoraria (I. N. 2211, 2231, 2232, 2246, 2300), o per la sepoltura (I. L. A. 1248, I. N. 2315, 2316, 2318, 2337, 2377, 2296) [1]), o anche unitamente alla sepoltura una somma pei funerali (I. N. 2337, 2339); conferisce gli uffici sacri (I. N. 2378, cfr. 2558); ordina le solennità religiose, e i donari, che in tali occasioni dovean farsi dai ministri addetti ai vari culti (I. N. 2226, 2256 a 2258, 2260 a 2262, 2266, 2272, 2277, 2278, 2281, 2284, 2291); decreta, consenziente il popolo, l'onore del bisellio agli Augustali (I. N. 2342, 2346).

I magistrati, che amministravano la giustizia, come ordinariamente vedesi nelle colonie, chiamavansi *duumviri* [2]). Dai monumenti epigrafici rileviamo che essi facevano eseguire le opere pubbliche decretate dal senato, e dopo fatte, le approvavano. Ma non soltanto di quelle che facevansi a pubbliche spese prendevano cura i duumviri pompeiani;

(1) Nel riordinamento della raccolta epigrafica del Museo Nazionale è stato ricongiunto a questa lapide (I. N. 2296) un frammento che le apparteneva, onde la lezione che ne dò secondo il marmo originale, modifica i supplementi del Mommsen.

T · SORNIO · T · F · VEL
PR*a*EF · FABR
a . *cl*ODIVS . FLACCVS . IIVIR . I . D . BIS
it . QVINQ . HONORIS . KAVS . D*edi*T
*lo*CVM EX *d*. *d*.

(2) Ho accennato di sopra (p. 41), che soltanto in un'ara (I. N. 2198) pigliano il nome di quattuorviri, trovandosi congiunti agli edili. Le lapidi su cui i duumviri vengono ricordati sono frequentissime; tuttavia si è ben lontani ancora dall'averne una serie compiuta, e molto meno poi ordinata cronologicamente. Il Guarini (*Fasti duumvirali di Pompei* 1837, p. 84) credette poter riempire i vuoti coi nomi offerti dalle epigrafi dipinte; ma egli andò errato nel credere, che tutti quelli suffragati nei programmi avessero conseguito realmente le magistrature; e più ancora facendo risalirli sino alla fine del secolo settimo; mentre è certo, che quasi tutti i programmi (salvo gli antichissimi, riconoscibili a prima vista per la loro paleografia) sono assai vicini all'epoca dell'ultima catastrofe di Pompei.

poichè anch'essi, come i magistrati d'altrove, erano abbastanza splendidi per dotare la colonia di opere fatte col loro proprio danaro. E a tal proposito vanno ricordati i duumviri C. Quinzio Valgo e M. Porcio, i quali quando già avevano per decreto dei decurioni dato a fare in appalto il teatro coperto (I. L. A. 1247), divenuti in quell'istesso anno quinquennali [1]), cominciarono col proprio danaro a costruire l'anfiteatro (I. L. A. 1246). Non si può affermare che l'abbiano terminato, poichè vediamo che i duumviri Tatullio Celere, L. Saginio, N. Istacidio, A. Audio Rufo, P. Cesezio Capitone e M. Cantrio Marcello (che certamente furono magistrati in tempo molto posteriore), e i *magistri* del pago Augusto Felice (che risalgono al 747) costruirono sei cunei dell'anfiteatro, col danaro che dovevano spendere nei ludi (I. N. 2252); e anche perchè A. Clodio Flacco, che fu per la terza volta duumviro nel 752 | 2 (I.N.2261) dette nel primo e nel secondo suo duumvirato i ludi gladiatorii ed atletici nel foro e non già nell'anfiteatro. L. Avianio Flacco Ponziano, e Q. Spedio Firmo (*Bull. nap.* n. s. v. II, p. 25) munirono a proprie spese la via fuori la porta Stabiana insino al milliario. M. Olconio Rufo in qualcuno dei suoi cinque duumvirati fece unitamente a suo fratello M. Olconio Celere il teatro maggiore ed il portico, che trovasi addossato alla scena dai lati di mezzogiorno e di oriente (I. N. 2229, 2230). L. Sepunio Sandiliano e M. Herennio Epidiano fecero una *schola* ed un orologio (I. N. 2227) nel foro triangolare, e forse (I. N. 2197) il frontone della cella del tempio, che il Garrucci (*Quest. Pomp.* p. 72-74) opina essere di Mercurio e di Maia, ma che è detto comunemente di Venere. Il Tempio della Fortuna Augusta venne dalle fondamenta innalzato a spese di M. Tullio nel suo terzo duumvirato (I. N. 2219); e qualcosa dovette fare a sue spese anche il duumviro Oculazio Vero, essendo quasi certo che in questo frammento di epistilio collocato fra

(1) Come ciò sia avvenuto, vedine la spiegazione in Garrucci, *Bull. Arch. Ital.* 1862, p. 41 e ssg.

le lapidi pompeiane del Museo nazionale

.. *Ocu*LATIVS · M · F · VERVS · II-VIR · PEQ . . .

dopo PEQ vada supplito S(*ua*) [1]).

L' Avellino [2]) ha dimostrato col confronto delle I. N. 2256 e 2262, 2263 e 2223, che i duumviri di Pompei entravano ed uscivano di magistratura in tempo diverso dai consoli di Roma, e probabilmente alle calende di luglio.

Gli edili vengono ricordati nelle I. N. 2199, 2350, 2337, 2224, 2226.

Qui si affaccia la questione ancora dibattuta, se i duumviri V · A · S · P · P, che in tante lapidi sacre vengono appresso ai duumviri i. d., sieno gli edili stessi, ovvero altri magistrati. Il Guarini [3]) credendoli duumviri sacri e diversi dagli edili, spiegò quelle note V(*otis*) · A(*ugustalibus*) · S(*acris*) · P(*ublice*) · P(*rocurandis*). L'Avellino al contrario (*Opusc.* vol. II, p. 177 e sgg.) li giudicò per edili, e fondandosi nel luogo di Cicerone (*De leg.* III, cp. 3): *sunto aediles curatores urbis, annonae, ludorumque solemnium,* spiegò quelle abbreviazioni: V(*rbi*) · A(*nnonae*) · S(*olemnibus*) · P(*ublice*) · P(*rocurandis*). Il Mommsen (I. N. *Ind.* p. 461) non si persuase che fossero edili, e ritenendo che apparissero soltanto nei titoli dei ministri di Augusto, seguì la spiegazione guariniana. Sul nesso fra il culto di Augusto e l'ufficio di questi duumviri insiste il Mommsen anche in nota al n. 6968 Or-Henz. Quivi stesso però l'Henzen accetta la spiegazione dell' Avellino, modificandola leggermente: *viis, annonae, sacris*

(1) Il Mommsen ne trovò i frammenti staccati, e separatamente li pubblicò nelle I. N. 6357, 6377 n. 31 — Io credo che quest' Oculazio Vero figlio di Marco sia quello stesso che *pro ludis* fece il pavimento marmoreo del teatro coperto; il Mommsen (I. N. 2242) legge M · OLCONIVS, ma l' epigrafe venne probabilmente corrotta nel ricongiungersene le lettere; Marini, Romanelli, Mazois, de Iorio, Gell, Guarini ed Avellino hanno tutti M · OCVLATIVS.

(2) *Opusc.* vol. II, p. 190, 197, 254 e ssg.

(3) *In sacra nonnulla Pompeiorum*, 1823.

publice procurandis. Io son d'avviso, che fondatamente abbia l'Avellino identificati questi duumviri cogli edili; tanto perchè nelle I. N. 2224, 2226 al posto dei duumviri V·A·S·P·P s'hanno gli AEDIL; quanto perchè nei programmi s'incontrano gli AED(*iles*) con le stesse note V·A·S·P·P; pare quindi sia la cosa più semplice identificare gli edili cogli edili V·A·S·P·P, e questi coi IIviri V·A·S·P·P, tanto più che a volerli distinguere si riesce ad una moltiplicazione di magistrature, che non trova riscontro in altre colonie e municipî. Il Garrucci accetta l'identificazione dei IIviri V·A·S·P·P cogli edili V·A·S·P·P, ma non cogli edili ordinari, e ritiene che questi IIviri o edili V·A·S·P·P abbiano avuto il solo ufficio di procurare pubblici voti e feste ad Augusto *v*(*otis*) *A*(*ugusto*) *s*(*olemnibus*) *p*(*ublice*) *p*(*rocurandis*). Ma una volta ammesso che quei duumviri sieno edili, non è più naturale e più logico spiegar le note che li distinguono, in modo che rispondano a tutti gli uffici degli edili, anzichè riferirle ad una sola e determinata incumbenza? Forse perchè trovansi, come dice il Mommsen, unicamente nelle lapidi relative al culto di Augusto, e in connessione con questo culto s'hanno perciò a spiegare? Se tal ragione fosse vera mi farebbe gran peso, ma quei duumviri s'incontrano anche all'anno 740 | 14 a. C. nei *sacra* del culto di Mercurio e di Maia (I. N. 2257, 2258), e nulla finora ci costringe ad ammettere, che all'anno 740 | 14 tale culto fosse identificato con quello di Augusto. E però fino a quando non venga ciò dimostrato, io preferisco la spiegazione dell'Avellino (o anche la modificazione dell'Henzen) come quella che più s'accorda coi monumenti epigrafici pompeiani, sia dipinti o incisi nei marmi.

Dipendevano forse dagli edili i *magistri vici et compiti* [1]), poichè al pari di essi prendevano cura di certe faccende edilizie e religio-

(1) Chiamavasi « vico » non solamente un aggregato di abitazioni che stava da sè, e d'ordinario in mezzo ai campi (v. a pag. 27-28 la circoscrizione territoriale d'Italia); ma anche i quartieri o le regioni di una città diceansi *vici*; notissima è la divisione di Roma in *regiones vicosque* (Suet. *Aug*. cp. 30). Il *compitum* era il quadrivio dove innalzavasi un altare o una nicchia agli Dei Lari

se: vegliavano, cioè, all'estinzione degl'incendi (Dion. Cas. LIII, 16), alla conservazione dei pesi e delle misure (Or. 1530), vestiti della *toga praetexta* e accompagnati da due littori presedevano ai ludi compitalici (Ascon. in *Pis.* 4, Dion. Cas. l. cit.), e forse facevano anche la *lustratio* o purificazione del quartiere (Or. 1387, 2481). Il frammento di fasti dei *magistri vici et compiti* di Pompei [1]) non ci dice nulla intorno al loro ufficio, ma invece riesce importantissimo per le date cronologiche degli anni 707 | 47 e 708 | 46, dalle quali è accompagnato. Perchè il Marini, e dietro lui E. Q. Visconti, Borghesi, il Furlanetto, Avellino, Preller facean risalire questa magistratura al 747 | 7, dopo che Augusto ebbe diviso Roma in regioni ed in vici: mentre ora è certissimo, non essere stato Augusto quegli che creò la istituzione dei *magistri vicorum*, poichè come a Roma le testimonianze di Cicerone (*Pis.* 4) e di Livio (XXXIV, 7) la dimostrano antichissima, così nei municipî e nelle colonie l'epigrafe pompeiana ne dimostra l'esistenza al tempo di Cesare; e invece quello che può dedursi dalle narrazioni di Dione Cassio e di Suetonio è, che Augusto la riformò e la richiamò in vigore.

Questori a Pompei dopo la costituzione sullana probabilmente non ce ne furono, poichè nessun programma questorio s'è finora incontrato, e delle lapidi latine quell'una (I. L. A. 1249), che ci presenta il Q(*uaestor*) può ragionevolmente ascriversi agli anni, che precedettero la guerra sociale, tanto per la forma arcaica de' suoi caratteri, quanto per le attribuzioni, che ivi ha il questore, più convenienti alla costituzione osca di Pompei, che alla forma del suo reggimento allorchè divenne colonia (v. p. 68). Il questore dell'I. N. 2225 non è un magistrato municipale, sì bene il questore del collegio dei ministri della Fortuna Augusta.

o altra divinità, e dove il popolo celebrava due volte l'anno sacrifici e giuochi detti *compitalia*, *ludi compitales* o *compitalicii*.

(1) Fiorelli, *Giorn. degli Scavi* 1861, fsc. 1, pg. 2; Minervini, *Bull. Arch. Ital.* 1862, pag. 7 e 17.

POZZUOLI

I Calcidesi di Cuma fondarono secondo Strabone (V, p. 245a) a breve distanza dal monte Gauro un emporio pe' loro commerci. Quivi stesso una colonia di Samii, che probabilmente fuggiva dalla patria per le rivolture avvenutevi dopo la morte del tiranno Polycrate si stabilì col consenso dei Cumani verso l'a. 522 | 232, e dette alla città il nome di Dicearchia, dai Romani poscia chiamata Puteoli. Così il Rochette [1]) seguìto dal Corcia [2]) ha conciliate le due contrarie tradizioni pervenuteci sulla fondazione di Dicearchia, quella cioè di Strabone, che le dà un'origine cumana, e l'altra riferita da Eusebio, l'autore delle Olimpiadi e Stefano Bizantino, che la fanno di origine samia, cioè ionia [3]).

Come e perchè questa nuova fondazione eolico ionia si chiamasse Dicearchia è stato sempre disputato [4]); ma una tale ricerca non avendo qui un interesse pratico, stimo di lasciarla da canto, per dire

(1) *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, 1815, v. III, p. 123, 429.

(2) *Storia delle due Sicilie*, 1845, vol. II, p. 167.

(3) In un modo affatto opposto furono queste due tradizioni messe in accordo dal Carletti (*Storia della Regione abbruciata*, 1787, p. 61), il quale era d'avviso, che Dicearchia fu primamente fondata dai Samii, e che i Cumani la ingrandirono, e quasi fondarono una seconda volta, « non meno per avervi introdotto il » commercio e le ricchezze, che per averla coll'unione degl'interessi prodotta a » quel grado di floridità e di possanza, in cui la trovarono i Romani allorchè » ne fecero la conquista. »

(4) Fra gli antichi Festo (s. v. *Puteoli*, pg. 72) ne dà ragione allegando il giusto governo, con che da prima fu retta (*quod ea civitas quondam iustissime regebatur*); Stazio (*Silv*. II, car. 2, v. 96) ha dato motivo a credere, che fosse per un Dicarco o Dicearco capo della colonia de' Samii. Fra i nostri, il Can. Scherillo in due memorie lette all'Accademia Ercolanese nel 1858, ma non ancora impresse, trattò, insieme ad altre quistioni relative a Pozzuoli, anche dell'origine del nome Dicearchia.

invece qualche cosa delle condizioni di questa colonia greca prima di venire in soggezione dei Romani. Dicearchia fu certamente sin dal principio destinata a un grande avvenire commerciale, potendosi argomentar ciò dalla costruzione del suo bellissimo e grandioso porto, che non essendo opera romana, bisogna che sia stato o dei Cumani o della colonia dei Samii [1]). Se poi addivenne oppur no nei primi suoi tempi un emporio frequentato ed importante, è una questione che può venir meglio risoluta, dopo aver posto in chiaro un'altra pagina della vita di Pozzuoli, cioè l'invasione dei Sanniti di Capua in questa estrema parte della Campania Felice. La costoro dominazione sulla città di Cuma è un fatto irrefragabile, non solo per la testimonianza di Strabone (L. V) e di Velleio (I, 14), ma più per le iscrizioni osche e il vaso con epigrafe sannitica rinvenuti dal Fiorelli a Cuma negli scavi del Principe di Siracusa [2]). E che allo stesso modo abbiano i Campani occupato Dicearchia si ammetterà come certo quando pongasi mente, che questa città era per la sua origine legata strettamente a Cuma, e che Pausania (VIII, 7) la chiama Δικαιαρχείας τῆς Τυρσηνων, le quali parole a mio avviso facilmente si spiegano con ciò, che i Campani, quantunque fossero di nazione osca o sannitica, vennero assai spesso confusi co' Tirreni od Etrusci, che prima di essi avean tenuto Capua. Tuttavia è ben da notarsi, che niun monumento ha finora attestato il periodo osco della vita di Dicearchia. Si è creduto per qualche tempo di trovarne una testimonianza nelle monete, che portano la leggenda fistlus, fistluis, fistlùis, fistel... o ΦΙΣΤΕΛΙΑ; poichè queste monete, che dal Mazocchi furono attribuite a Pesto, dall'Avellino prima a una Plistia sannitica, e poi alla fren-

(1) Il porto è nel suo molo, cioè in quelle gigantesche pile, che difendono la rada dai venti di mezzogiorno, i soli che possono turbarla, essendo presso a poco cinta intorno intorno da terra. V. l'appendice di Gervasio *Sul porto di Pozzuoli*, nelle *Osservazioni intorno ad una iscrizione puteolana*, 1832.

(2) N. 28 e 29 delle iscrizioni in dialetti italici del Museo Nazionale (Fiorelli, *Bull. Mus. Nap.* vol. I, p. 188-89).

tana Histonium (*Opusc.* vol. III, p. 86, *Bull. Nap.* vol. III, p. 27), vennero dal Millingen riferite a Puteoli, e la sua sentenza fu accettata dal Friedlaender (*Osk. Munz.* 1850, p. 29), dal Mommsen (*Unterit. Dial.* p. 309), e dall' Huschke (*Osk. Denkm.* p. 169). I quali scrittori suppongono, che quando nel 334 | 420 i Campani assoggettarono Dicearchia o una parte di essa, la chiamarono Phistelus o Phistlus, e in seguito i Romani, deducendovi una loro colonia nel 559 | 195, tradussero il nome sannitico col latino *Puteoli*; poichè questa voce o vogliasi derivare da *puteus*, o da *putor* [1]), può reputarsi una glossa di Phistlus, che dal Mommsen viene ravvicinato a *festra, fenestra*, e quindi *fist-luis* = *pute-olis* = bocca del pozzo; e dall'Huschke a *foetidus, foetere*, che è lo stesso che *putere*. Ma benchè ingegnose, non possono tali spiegazioni avere alcun peso, dopo che per essersi discoperte nel Sannio moltissime monete di Fistelia, è stato il ch. Minervini (*Bull. Nap.* n. s. III, p. 131-32) indotto a collocare questa città vicino al comune di Toro, dieci miglia distante da Campobasso. Se non vado errato il Garrucci ha tali elementi, che modificheranno la topografia assegnata dal Minervini; ma le conclusioni del dotto archeologo non sono per riporre nella Campania questa ignota città [2]). Ripeto adunque, che la dominazione osca non viene attestata da alcun monumento. Però in

(1) *A puteis oppidum Puteoli, quod incircum eum locum aquae frigidae et caldae multae; nisi a putore potius, quod putidus odor ibi saepe ex sulphure et alumine.* Varro, *de Ling. lat.* V, § 25, ediz. Müll. *Puteolos dictos putant ab aquae caldae putore, quidam a multitudine puteorum earundem aquarum gratia factorum.* Festus, s. v. *Puteoli*, p. 218.

(2) Ecco quello che il Mommsen in una lettera al Gervasio del 1 marzo 1846 notava intorno alla topografia di Fistelia. « Dans mes études osques quel- » ques médailles de situation incertaine me sont un tourment des plus insup- » portables, et notamment celles de Phistelia et d'Hyrinum . . . . . Celles-là ont » passé de Peste à Pozzuoli, enfin par un saut énorme à Vasto sur l'autre mer, » et à dir la vérité, on ne sait pas où les placer. *Malheureusement on ne fait que » très peu d'attention aux lieux d'où se trouvent des médailles semblables.* »

quanto alla posizione economica della città nel presente periodo, io tengo per fermo, che se Dicearchia aveva punto progredito negli anni innanzi, perdè ogni cosa fin tanto che rimase in soggezione de' Capuani; poichè questi, bene osserva il Pellegrino [1]) ne' loro traffichi di mare poterono, senza ricorrere al lontano porto di Pozzuoli, servirsi del fiume Volturno. E infatti nella seconda guerra punica i Romani trovarono Dicearchia in condizioni assai poco floride [2]); ma era stata sempre così? anche negli anni che precedettero l' occupazione sannitica? Di tale avviso è il Pellegrino (*Op.* e *l. c.*) perchè secondo lui mancò il tempo a Dicearchia di acquistare una importanza commerciale, essendo appena cento anni dopo l'arrivo dei Samii caduta in potere dei Campani. Ma l'esistenza di un secolo (senza contare quegli altri anni trascorsi prima della venuta dei Samii) non sono forse un periodo bastevole, perchè una città, posta in condizioni opportunissime, raggiunga un alto grado di prosperità commerciale? E se Dicearchia non s' ingrandì coi commerci ne' primi suoi tempi, certo non progredì quando stava soggetta ai Sanniti di Capua; e allora come avrebbe potuto nella seconda guerra punica ricevere una guarnigione romana di seimila uomini? [3]). Io ritengo perciò, che Pozzuoli dopo un periodo di floridezza e di splendore, a cui giunse nei primi suoi anni quando era unita a Cuma, decadde insieme con questa nel tempo che soggiacque alla dominazione campana.

Ma già dagli anni della seconda guerra punica avea cominciato a ripigliare la sua attività commerciale: *per bellum coeptum frequentari emporium* (Liv. XXIV, 7); e d'allora non si arrestò più nel suo moto ascensivo, sino a divenire l' emporio del commercio asiatico egizio, o come gli antichi stessi la dissero, una Delo minore. Difatti sappiamo dall'I. N. 2516, che i mercatanti puteolani negoziavano in

(1) *Discorsi sulla Campania Felice*, 1651, p. 251.

(2) Liv. XXIV, 7; XXV, 20.

(3) Liv. XXIV, 7. Cfr. Guarini; *Illustrazione apologetica del marmo puteolano* AB COLONIA DEDVCTA, 1824, p. 154.

Alessandria, nella Siria ed in Asia; e da regioni altrettanto lontane affluivano gli stranieri all'emporio di Pozzuoli. Si conoscevano già gli Eliopolitani (I. N. 2476), i Beritesi (I. N. 2488), i Tirii (C. I. Gr. 5853, I. N. 7218); a questi il Minervini aggiunse gli abitanti del Cattaro (*Mem. Accad. Ercol.* IV, pr. I, p. 349) con l'interpretazione felicissima da lui data ai *Decatrenses* delle I. N. 2502, 2504; e per altre iscrizioni da lui la prima volta pubblicate vi aggiunse gli Efesii (*Bull. Nap.* n. s. III, p. 30), come anche i Nicomediesi (ibid. p. 47), e con qualche probabilità i Giudei (*Bull. Nap.* n. s. IV, p. 105). Ma non fu egualmente felice il ch. Accademico noverandovi pure i Melitesi [1]) poichè l'I. N. 2475, dove egli ha letto DEREMELITENSIVM, dice certamente CEREMELIENSIVM, i quali ancora rimane a sapere chi sieno. Con questa frequenza di stranieri a Pozzuoli si spiegano i culti asiatici ed egizi, che le lapidi vi ricordano: quello di Dusare (I. N. 2462), di Giove Eliopolitano (I. N. 2475, 2488), di Giove Damasceno (I. N. 2474), e di Serapide (I. N. 2458) che v'ebbe un magnifico Serapeo [2]).

All' incremento della vita commerciale di Pozzuoli dovettero certamente contribuire le colonie di cittadini romani che di mano in mano ne accrebbero la popolazione; le quali quantunque restassero, come si vedrà, legalmente divise e distinte dai Puteolani, nel fatto poi l'attività dei coloni dovea cospirare al medesimo scopo, che veniva ai naturali del luogo indicato dalla loro posizione geografica, cioè la vita commerciale.

La prima colonia di trecento cittadini venne ordinata dal popolo romano nel 556 | 198, ma fu dedotta tre anni dopo, nel 559 | 195 (Liv. XXXIV, Vellei. I, cp. 14): essa rientra in quella serie di colonie che Roma inviò nelle città littorali dei due mari, onde rialzar la sua marineria invilita dopo che le faccende d' Italia l'avean distratta dal mare.

(1) *Monumenti inediti di Barone*, p. 43.

(2) De Jorio, *Tempio di Serapide in Pozzuoli*, 1820.

I rapporti di questi coloni cogli originari puteolani sono stati sempre un nodo, direi, quasi inestricabile; poichè Pozzuoli viene da Festo (pg. 233) messa tra le prefetture, nell'I. L. A. n. 577, che appartiene all'anno 649 | 105, è ricordata come colonia, mentre Tacito riferisce (*Ann.* XIV, 27) che abbia SOTTO NERONE ACQUISTATO il titolo di colonia; aggiungi che municipio la chiama Cicerone (*pr. Cael.*), e altrove (*in Rull.* II, cp. 31) dice: *Puteolos, qui nunc in sua potestate sunt, suo iure libertateque utuntur.* Come sciogliere questo groppo? L'opinione dell'Ignarra (*Palaes. Neap.* cp. VI), secondo cui Pozzuoli sarebbe dalla condizione di colonia a quella di municipio, e da questo a quella passato come meglio le aggradiva, è stata meritamente confutata nella *Diss. Is.* p. 48. Invece gli Accademici Ercolanesi (*ibid.*) seguìti dal Guarini (*Illustr. apol.* p. 98 e ssg.) ritennero, che Pozzuoli venuta in soggezione dei Romani nella guerra annibalica divenne prefettura; e mentre era in questa condizione ricevette i primi 300 coloni, i quali non le dettero già il nome e il dritto di colonia; ma rimanendo separati dagli originari abitatori, formarono da sè soli una colonia, che viene ricordata nella tavola AB COLONIA DEDVCTA. Questa spiegazione aveva certamente un pregio nello stato della scienza d'allora: poichè al tempo dei ch. scrittori della Dissertazione Isagogica e del Guarini ancora prevaleva l'opinione del Sigonio intorno alle prefetture, cioè ritenevasi che la condizione di queste città fosse la peggiore fra quante stavano in soggezione dei Romani [1]); quindi se Pozzuoli doveva essere insieme e prefettura e colonia, ragionevolmente pareva che nella condizione di prefettura venissero costituiti i soli originari Puteolani, mentre i coloni cittadini di Roma restavano separati da essi formando una colonia. Ma oggi le prefetture romane vanno giudicate ben diversamente. E al più, il criterio del Sigonio può valere se si riferisce a

(1) Inter omnes italicas civitates praefecturarum conditio fuit ac fortuna durissima. Sigon. *de ant. iur. Ital.* lib. II, cp. 10.

quel periodo posteriore alla guerra marsica, durante il quale rimasero talune città nella condizione di prefettura, mentre tutte le altre comuni avevano già ottenuta la libertà municipale. Ma se vuole applicarsi anche ai secoli precedenti, nulla v'è di più falso. Difatti il Mommsen (*Röm. Gesch.* I, p. 412) ha dimostrato che la prefettura in principio fu un vero progresso; poichè mentre i comuni di cittadini romani dovean prima andare a Roma per l'amministrazione della giustizia, divenendo prefetture avevano fra le proprie mura un magistrato a ciò, mandatovi dalla dominante. D'altra parte eran prefetture soltanto le comuni dei cittadini romani; poichè bisogna avere un concetto troppo basso e meschino della politica degli avi nostri, per credere, come ha fatto il Guarini, che i prefetti di Roma andassero ad amministrar la giustizia anche nei luoghi che viveano colle proprie leggi, non già secondo il dritto romano. E quindi se Pozzuoli, secondo gli Ercolanesi ed il Guarini, divenne prefettura appena assoggettata dai Romani, bisogna dire che le fu con ciò stesso data la cittadinanza; ma su quale fondamento asserirlo? Io perciò ritengo, che l'ordine storico delle condizioni politiche di Pozzuoli sia questo: nella seconda guerra punica divenne federata di Roma. Nel 559 | 195 ricevè trecento coloni romani, i quali restando divisi dagli abitatori originari formarono una colonia autonoma con propria costituzione [1]). Più tardi vi fu spedito per l'amministrazione della giustizia un *praefectus*, e così troviam data a Pozzuoli l'appellazione di *praefectura*. Avvertendo però, che se

(1) Nel marmo AB COLONIA DEDVCTA ci è rimasta sufficientemente delineata la costituzione di questa colonia. V'erano due duumviri, che presedevano l' adunanza dei decurioni, curavano le cose sacre e forse anche le edilizie; ma non si appellano a *iure dicundo*, perchè certamente un tal dritto spettava al prefetto di Roma: e però questi duumviri mi riescono assai simili a quelli del vico Furfone (I. L. A. 693). Il decurionato o *consilium* ordinava le opere pubbliche e le approvava; la maggioranza nelle votazioni risultava dal voto di venti decurioni, fra i quali sono particolarmente ricordati i *duovirates*, quelli cioè che avevano già esercitato il duumvirato, appunto come nella posteriore costituzione municipale si è visto (p. 50-51), che entravano primi nella curia quelli che avevano già esercitata una magistratura.

pel fatto dei coloni dedottivi si ritiene, come del resto è probabile, che la cittadinanza venisse communicata anche agli Osci ed ai Greci nativi, questi dovettero formare un municipio distinto dalla colonia, benchè la giurisdizione del prefetto si estendesse a quello ed a questa. Se poi non vuole ammettersi che i Puteolani, ricevendo i coloni, ricevessero anche la cittadinanza di Roma, dee dirsi che dalla seconda guerra punica alla guerra sociale essi abbiano formato un comune indipendente e federato coi Romani, e che in questo periodo il nome di prefettura spettasse non già a tutta la città di Pozzuoli, ma alla colonia soltanto.

Ad ogni modo, quando tutte le città d'Italia vennero dopo la guerra marsica organizzate in forma di colonie e di municipî, i cittadini originari ed i coloni di Pozzuoli seguitarono a rimaner soggetti al *praefectus;* poichè i *praefecti quattuor e vigintisexvirum numero*, che mandavansi nelle città campane, furono definitivamente tolti da Augusto, e secondo il Mommsen (in not. al n. 637 I. L. A.) nell'anno 734 | 20, pel confronto dei luoghi di Dione, LIV, 26 e LIV, 8. Stando però a una congettura degli Ercolanesi (*Diss. Is.* p. 49) Puteoli si liberò dal suo *praefectus* più presto delle altre prefetture; poichè avrebbe acquistata la libertà municipale col dritto di eleggersi i propri magistrati i. d. per mezzo dei buoni uffici di Cornelio Sulla, il quale, come ci ha tramandato Plutarco (*Sul.* c. 37) dette leggi ai Puteolani prima di morire. E alludendo a questo fatto potè dire Cicerone: *Puteolos, qui* NVNC *in sua potestate sunt, suo iure libertateque utuntur* [1]. Tale opinione a me pare plausibile, nondimeno il Zumpt ha spiegato il fatto in modo interamente diverso. Sostiene questi che Sulla, essendosi già allontanato dalla cosa pubblica, non aveva il dritto di dar leggi ai Puteolani, se non come patrono d'una colonia de' suoi veterani, che egli avrebbe dovuto dedurvi

(1) Il Guarini per ispiegare questo luogo di Cicerone crede, che la parte greca di Pozzuoli dopo la *Lex Iulia de civitate* divenisse municipio non fundano, cioè restasse con le sue istituzioni greche. Mi pare un'opinione priva di ogni fondamento.

(*Comm. Epig.* I, p. 260). E comechè per la testimonianza di Cicerone (*pr. Caec.* 35, 102) si sa, che impadronitosi della repubblica Sulla diminuì a gran parte d'Italia i dritti della cittadinanza, questa sorte sarebbe toccata secondo il Zumpt (*ibid.* p. 260, 467) anche ai Greci di Pozzuoli; e quindi le leggi ivi date dall'ex-dittatore avrebbero avuto appunto per iscopo di porre tutta l'amministrazione comunale in mano ai più recenti coloni, a detrimento di quelli più antichi e degli originari puteolani. Quando poi alle città oppresse da Sulla venne, lui morto, restituita la pienezza dei dritti della cittadinanza, anche Pozzuoli riacquistò la sua libertà, e però dicea Cicerone: *NVNC... suo iure libertateque utuntur*. In questa versione io trovo innanzi tutto da osservare, che l'ufficio di paciero (τοὺς ἐν Δικαιαρχίᾳ στασιάζοντας διαλλάξας) esercitato da Sulla fra i discordi cittadini di Pozzuoli ripugna alla costituzione che (secondo Zumpt) egli avrebbe loro imposta. E d' altra parte per riconoscere in Sulla divenuto privato cittadino la facoltà di aggiustar le faccende d'un municipio, non trovo necessario il supporre, che v'abbia dedotta una colonia; poichè mi penso, che nell'ex-dittatore i popoli avranno sempre riconosciuto l'antico riordinatore dello Stato [1]).

Anche dopo ottenuta la vera libertà municipale, i coloni romani ed i Greci di Pozzuoli continuarono a formar due repubbliche separate, una colonia ed un municipio; e ciò fino al tempo di Nerone, il quale, come narra Tacito [2]) estese alla parte greca della città il diritto e l'appellazione di *colonia:* così finalmente scomparve il dualismo delle due repubbliche insidenti fra le mura della stessa città.

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.* II, p. 382.

(2) *Vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur. Ann.* XIV, 27. Finora nessun monumento ci avea dato il nome della città col cognome di Nerone; sicchè riesce assai importante il graffito pompeiano (*Bull. Ist. Arch.* 1865, p. 180) con la COLONIA CLAVDIA NERONENSIS PVTEOLANA. Per ispiegare il cognome *Claudia* proporrei la coorte di Vigili, di cui l'imperatore Claudio dotò Pozzuoli : v. appresso p. 97.

Prima di questa fusione Augusto avea dedotti altri veterani in Pozzuoli [1]), che certamente s'erano uniti alla repubblica dei più antichi coloni. Finalmente Vespasiano vi mandò un' ultima colonia, della quale fanno fede le I. N. 2491 a 2496, 2536, 7266.

Dopo ciò riesce agevole il comprendere la costituzione di Pozzuoli, quale ci è data nei monumenti epigrafici. I IIII*viri quinquennales* delle I. L. A. 1235, 1236 appartengono al municipio quando non era più soggetto al *praefectus*, ma restava tuttavia separato dalla colonia, essendo i quattuorviri la magistratura ordinaria dei municipî. I II*viri* delle I. N. 2505, 2515, 2517, 2518 (meno quelli dell'I. L. A. 577 che appartengono alla prima colonia) sono la magistratura suprema di Pozzuoli, quando tutti i suoi abitanti formavano una sola repubblica col titolo di colonia. Questi duumviri li vediamo presiedere il senato municipale, che più volte per concedere onori o ricompense ad illustri cittadini radunasi nella *curia basilicae Augusti annianae* [2]). Congettura il Minervini (*Bull. Ital.* 1862, p. 75) che questa curia di Pozzuoli, edificata da un tale Annio, e denominata dall'Augusto imperante a quel tempo, nel fatto poi si chiamasse Anniana dal nome del suo costruttore. Gli edili s'incontrano nelle I. N. 2474, 2518; ma di questori a Pozzuoli, come a Pompei, non v'è alcuna memoria.

Importante è la costituzione, che v'ebbe l' ordine degli Augustali. S'hanno Seviri Augustali (I. N. 2468) ed Augustali (I. N. 2486, 2520, 2523, 2527, 2528, 2532, 2533), i quali tutti formavano una corporazione (*Augustales corporati* I. N. 2522, 2529), che aveva proprii

(1) *Auctor de coloniis* p. 236: *Colonia Augusta, Augustus deduxit—ager eius in iugeribus veteranis et tribunis legionariis est assignatus.* Il Zumpt (*Comm. Epig.* I, pg. 337, 354) scinde questa deduzione augustea in due diverse colonie, l'una attribuendola ad Ottaviano triumviro, l'altra ad Augusto imperatore.

(2) Così credo che debba leggersi anche nell' I. N. 2623 in luogo di AVGVSTINIANAE; tanto più che i duumviri di questa I. N. 2623 riappariscono in un decreto municipale puteolano illustrato dal Minervini (*Bull. Itall.* 1862, p. 73 e sg.), e quivi la curia viene chiamata CVRIA TEMPLI BASILICAE AVGVSTI ANNIANAE.

curatores (I. N. 2463, 2468), talune volte eletti a vita (*curator Augustalium perpetuus*, I. N. 2529, 2530). Vi appariscono anche gli Augustali *dupliciarii* (I. N. 2525, 2526, 2531, *Bull. Nap.* n. s. VI, p. 23), i quali se fossero soldati o sacerdoti restò lungamente dubbio al Kellermann, finchè l'Orel. 3534 = I. N. 2525 lo decise a ritenerli per soldati. Ma l'Henzen (*Bull. Nap.* n. s. VI, pg. 90) ha benissimo dimostrato, aversi il segno della centuria quale ordinaria suddivisione di un collegio; singolarmente poi sembra che ciò sia stato in uso a Pozzuoli, dove oltre alla centuria Petroniana della citata I. N. 2525, s'ha un *cultor* > *Corneliae* (I. N. 2534), e la stessa Petroniana è in relazione con *scholis* nell'I. N. 2535, il che sempre più conferma l'idea di un collegio. Deve spiegarsi perciò l'appellazione *dupliciarii* in rapporto alla *doppia* porzione, che quegli Augustali avean nelle largizioni e nelle *epula*, all'istessa guisa che dicevansi *immunes* coloro che partecipavano ai vantaggi di un collegio senza sopportarne i pesi. Dapprima l'Henzen (*Add. et Corr.* alle I. N. p. XXIII, n. 117) riteneva che gli Augustali dupliciarii si trovassero solo a Pozzuoli, poi nel suo Orelli, n. 7110 cangiò avviso pel titolo di Kellermann (*Vig.* in not. al n. 230) e l'Orel. 3934 di Tibur. Ma comechè da noi finora non siano apparsi gli Augustali dupliciarii altrove che a Pozzuoli, credo che nel riordinamento della collezione epigrafica del Museo Nazionale, sia stato bene assegnato a Pozzuoli questo nuovo documento d'un Augustale dupliciario, risultato dalla congiunzione delle I. N. 2742, 6352, e d'un frammento che il Mommsen suppliva per congettura.

D M
Q · AEMILIO · HELPIDE
PHORO · DECVR · ET · DEND
ROFORO · ET · AV*gust* · DVPLIC
QVI · VI · XIT · AN... M · II · DXXV
*ae*MILIA .....INA · CO
iugi BENe *mere*N · FEC

Il largo sviluppo preso dal collegio degli Augustali dimostra, che a Pozzuoli doveva ben grande essere la devozione per Augusto, e che le velleità repubblicane, le quali vi fecero dichiarare patroni della città Bruto e Cassio (Cic. *Phil.* II, 41, 107) furono cosa passeggiera e niente altro. La stessa devozione mostrano aver avuta i Puteolani per gli altri Imperatori; e ne sono argomento le tante lapidi e statue collocate in onore di essi e di persone della loro famiglia [1]). Anzi in questo genere di adulazione verso gl' Imperatori troviamo a Pozzuoli qualcosa di veramente singolare: difatti gli Augustali nel 783 | 30 (I. N. 2486) vollero che la loro colonia avesse una imitazione del monumento, che le quattordici città dell'Asia e della Grecia [2]) rovinate da terremoti nel 770 | 17, 776 | 23, e soccorse da Tiberio, gl' innalzaron nel Foro romano vicino al tempio di Venere. Più tardi i Puteolani ripeterono qualcosa di simile per Adriano; poichè Cibyra per decreto del Panellenio avea dedicato a quest' Imperatore un monumento (C. I. G. 5852) e una copia della sua lapide commemorativa fu trovata a Pozzuoli nell'anno 1818. Tale sollecitudine per onorare la memoria di Adriano si connette certamente al culto, che questi aveva in Pozzuoli [3]), e ai giuochi iselastici celebrati in suo onore, che vengono

(1) Vedi I. N. 2488 a 2500, 7263 a 7265, e *Bull. Nap.* n. s. tm. IV, p. 3. Intorno al modo come il Fusco (*Di alcune iscrizioni di Pozzuoli e sue vicinanze,* 1851) ha supplito i suoi n. 8 e 9 = I. N. 7264, 7263, debbo notare, che nel marmo dell'iscrizione n. 8, lo spazio rimasto sotto alla seconda linea dimostra che non vi sieno state altre righe dopo questa; e che il suo n. 9 s'attacca all'I. N. 6377 n. 2 (nella quale però il Mommsen dovea dare come supplemento il RI di CAESARI) e quindi la vera lezione è questa:

*l.*CAESARI · AVGVST
F · AV*guri* · *cos* · DESIG
princ · *iu*VENT

(2) Sardes, Magnesia, Sipyli, Temnus, Philadelphia, Aegeae, Apollonidea, Mostenorum, Hierocaesarea, Mirina, Cyme, Tmolus, Ephesum, Cibyrae (Tac. *Ann.* II, 48; IV, 13, cfr. C. I. Gr. 3450).

(3) Spartian. in vit. Hadr. *Templum denique ei pro sepulcro apud Puteolos consti-*

ricordati nel C.I.Gr.n.1068,1720; I.N.104, e in un'altra iscrizione greca trovata in questo anno a Napoli e immessa nel Museo Nazionale [1]).

Finisco ricordando un' istituzione, di cui venne arricchita Pozzuoli insieme a poche altre città, i *Vigiles*. Erano questi una milizia istituita in Roma da Augusto nel 759 | 6, per antivenire o riparare i danni degli incendi. Prima d' allora avevano di ciò avuto cura i *triumviri nocturni*, e talvolta anche gli edili e i tribuni della plebe, avendo ai loro ordini una *familia publica* disposta vicino alle porte ed alle mura della città, pronta ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse (Paulus, D. I, 15, fr. 1). Ma Augusto allargando le basi di questa instituzione creò sette coorti di vigili, ognuna delle quali dovea tutelare due regioni della città; un tribuno era preposto a ciascuna coorte, e a tutte poi comandava un prefetto (Kellermann, *Vig.* p. 13; Paulus, D. I, 15 fr. 3, § 1.). Claudio Imperatore dette una coorte di vigili ad Ostia, e un'altra a Pozzuoli; ma a questa semplice notizia tramandataci da Suetonio (*Claud.* c. 25) null' altro aggiungono le iscrizioni. C' è un' epigrafe puteolana data primamente dallo Spon (*Miscell.* p.182), poi riprodotta dal Reinesio (pg. 404, n. 22) e dal Fabretti (pg. 264, 95), che fra le altre amenità presenta un PRAEFECTO COHOR · III VIG, ma per ciò stesso parve al Kellermann (*Vig.* p. 32) grandemente sospetta, e dal Mommsen altresì fu relegata fra le false e sospette (I. N. 400*); infatti per le due basi celimontane illustrate dal Kellermann, e pel luogo surriferito di Paolo si sa, che ad ogni coorte di vigili era preposto non già un prefetto, ma un tribuno. Il Kellermann (*Ibid.*) ammette essere stato possibile, che le coorti di vigili collocate nelle colonie e nei municipî fossero alla stessa guisa che le coorti degli ausiliari

tuit, et quinquennale certamen, et flamines et sodales, et multa alia quae ad honorem quasi numinis pertinerent.

(1) Galante, *Illustrazione di una lapida antica recentemente ritrovata in Napoli*, 1865; Henzen, *Annal. Ist.* 1865, p. 96.

comandate da un prefetto; ma ciò è molto incerto; nè viene appoggiato questo sospetto dalle iscrizioni della sola città (Nemauso nella Gallia Narbonese) in cui le lapidi attestano che vi sieno stati i vigili; poichè se quivi i comandanti dei vigili s' intitolano *praefecti*, è perchè avevano ai propri ordini anche una coorte di soldati; infatti nelle otto iscrizioni a ciò relative raccolte dal Kellermann (n. 22-29), i prefetti (meno che nella 24ª) sempre s' intitolano PRAEFECTI VIGILVM ET ARMORVM.

30 Settembre 1865.

SU I CIVILI ORDINAMENTI
DELLE COLONIE E DEI MUNICIPII D' ITALIA
DALLA GUERRA SOCIALE INNANZI
E SEGNATAMENTE SU QUELLI
DI POMPEJA E DI POZZUOLI

DISCORSO

DI

VINCENZO TOTANO.

SETTEMBRE MDCCCLXV

Poichè piacque alla nostra Accademia di Archeologia invitare gl'ingegni a ben ricercare lo stato delle colonie e dei municipii italiani, dalla guerra sociale innanzi; e più specialmente distendersi a ragionare dei civili reggimenti di Pompeja e di Pozzuoli, facendo opera di concordare, mediante le iscrizioni che a quelle due celebrate città s'appartengono, i difformi luoghi di Cicerone, di Tacito ed altri; ho voluto ancor io volgere la mente a ricerche sì fatte, tra perchè mi diletto di tutto ciò che risguarda le cose antiche, e perchè sono riverente e affezionato all'Accademia, della cui benignità, sono parecchi anni passati, ebbi solenne testimonianza. Che se alla volontà del mio animo non risponderà degnamente l' ingegno, già povero di studi ed ora fiaccato da lunghi dolori e dalle più ingrate fatiche; pure mi compiacerò di aver fatto quanto poteva e sapeva di migliore; e così, se non dell'ingegno, almeno del buon volere potrò essere facilmente lodato.

Ma prima che io entri nei novelli ordinamenti delle colonie e dei municipii, mette bene toccare della guerra sociale stessa [1]) e di ciò che vi diede cagione; affinchè si sappia di che tempo e di quanto sangue fu mestieri, innanzi che quell'ordine di cose si stabilisse in Italia. Conciossiachè trovo che sin dall'anno 558 tentarono i Ferentinati di acquistar nuova ragione o privilegio, cioè che quelli dei Latini che avesser dato loro nome in colonia romana, diventassero cittadini romani. Per che essendosi alcuni di essi fatti aggiungere ai romani coloni che movevano alla volta di Pozzuoli, di Salerno e di Bussento; e perciò riputandosi e portandosi come cittadini romani, il senato giudicò non essere cittadini [2]). Il qual diniego, anzichè ammorzar nei Latini il desiderio della romana cittadinanza, vie più lo venne rinfocolando; e si pensò di conseguir per astuzia e di celato ciò che non si era potuto alla scoperta e per deliberazione. E sapendo come fosse agevol cosa ottenere la civiltà mediante il censo (stantechè gli stessi servi diventavano cittadini, se, volenti i padroni, fossero stati descritti [3])); ecco che alquanti di essi cominciarono abbandonar le città per accasare in Roma, e quivi dare destramente il nome. La buona riuscita dell'opera mise in altri il desiderio di seguitarne l'esempio; e così di mano in mano, da questo e da quel luogo trasferivasi la gente in Roma; infino a che vedutosi nelle terre mancare gran numero di abitani, fu, per mezzo di ambasciatori mandati da ogni parte di Lazio, fatto di ciò lamento al senato. Il quale, volendo a questa maniera d'inganno rimediare, commise al pretore Q. Terenzio Culleone, che cercasse e investigasse cotali cittadini; e quelli che i compagni provassero essere stati descritti (dalla censura di Caio Claudio e Marco Livio in-

(1) Sono degne di considerazione le seguenti parole di Floro: *Sociale bellum vocetur licet, ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit: quippe quum populus romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est.* Histor. III, 18.

(2) Liv. XXXIV, 42.

(3) Cic. de Orat. I, 40; Ulpianus in fragmentis.

nanzi) nell'estimo e censo di Lazio, costringesselì tornar al luogo ove erano stati prima descritti. E si trovò che erano dodici mila di numero; i quali tutti nell'anno 565 tornaronsi a casa [1]).

Quanto increscesse ai Latini di partito sì fatto, chi vorrà dubitare, se poco stante li vediamo ingegnarsi a trovar nuovi modi per diventar cittadini? Narrasi da Livio, che la legge dava ai compagni e collegati del nome latino, che quegli che lasciavano a casa figliuoli di sè, divenissero cittadini romani; affinchè (come io stimo) vi fosse copia di giovani per le guerre, nè mancasse, per l'assenza dei padri, chi sostenesse gl'incarichi della città. E nondimeno di questa legge malamente usando, alcuni, per non lasciare stirpe a casa, davano i loro figliuoli in servitù a qualunque si fosse cittadino romano, sì veramente che elli diventassero libertini; altri poi, ai quali mancava stirpe da lasciare, erano ancor fatti come cittadini romani [2]). Ma in processo di tempo, messi da parte simiglianti colori di ragione, mescolatamente senza legge e senza schiatta passarono alla cittadinanza, mediante l'abitare in Roma, e l'esser quivi descritti e rassegnati. E fu sì grande il numero di quelli che tennero questa via, che nell'anno 575 furono dalle città mandati ambasciatori al senato, querelando che molti dei loro cittadini erano stati allibrati e messi a gravezza in Roma; la qual cosa lasciando seguitare, non passerebbero pochi lustri, che rimanendo abbandonate le città e diserti i contadi, il Latino non potrebbe più fornir di un soldato la repubblica. Simigliantemente i Sanniti e i Peligni si richiamavano che quattro mila famiglie delle loro fossero andate ad abitare a Fregella; e nondimeno essere così gli uni come gli altri tenuti a dare il medesimo numero di soldati che prima. E perciò dimandavano gli ambasciatori, farsi i detti compagni tornar a casa, e provvedersi per legge che d'indi in qua persona non facesse suo alcuno, e non alienasse, per non far

(1) Liv. XXXIX, 3.

(2) Di queste due spezie di frode tratterò di proposito in altra scrittura.

loro mutare di civiltà; e se niuno in quella guisa fosse fatto cittadino romano, non fosse cittadino [1]. Di qui la legge e l'editto del console Caio Claudio, con cui assegnavasi che quei compagni e collegati del nome latino, i quali dalla censura di Tito Claudio e Tito Quinzio, e dopo quella, fossero stati descritti nel censo appresso i compagni del nome latino, avanti il calendi novembre, tutti e ciascuno nella sua città ritornassero [2]. Al quale editto del console fu aggiunta questa deliberazion del senato: che ogni dittatore, console, pretore o altri che allora avesse potestà nel foro, curasse che quegli che fosse manomesso e fatto libero, giurasse, e chi lo manomettesse giurasse del pari di non liberarlo perchè ei mutasse di civiltà. E vollero statuito ancor questo, che chi non prendesse un tal giuramento, non si liberasse [3]. Così la civil prudenza di quel popolo impedì, pognamo per tempo non lontano, che altri con mentiti modi o frodolenti entrasse nella romana cittadinanza. Sicchè quando dopo a tre anni furono dai censori A. Postumio Albino e Q. Fulvio Flacco descritti i cittadini, si trovò che il numero delle teste non passava oltre le ducento sessantanovemila e quindici; del quale minor numero Livio così dà ragione: *Quia L. Postumius consul pro concione edixerat, qui socium latini nominis ex edicto C. Claudii consulis redire in civitates suas debuissent, ne quis eorum Romae, et omnes in suis civitatibus censerentur* [4].

Certo la severità di questa legge fu cagione, che in tutto il resto di quel secolo, ed anco nel cominciare dell'altro, non si potesse acquistar dai Latini la romana cittadinanza. Ma come non v'ha legge, che per volgere di anni e per continuato studiar dell'umana malizia non vada elusa di leggieri; così è da credere che, non ostante i severi precetti della legge Claudia, trovassero quei popoli nuovo modo, o da

(1) Liv. XLI, 8.
(2) Liv. XLI, 9.
(3) Liv. ib.
(4) Liv. XLII, 10.

capo si gettassero all'antico, per giungere al sospirato acquisto. Conciossiachè a qual fine diresti tu pubblicata la legge Papia, se non per porre riparamento a quel far degl'Italiani, e costringerli a tornar ciascuno nella sua città per essere ivi descritti? Da questa legge fu condannato, siccome leggesi in Valerio Massimo, al quarto del terzo libro, il padre di quel Perperna che fu console nell'anno 622; e questa invocarono i Mamertini, quando chiesero si facesse tornar a casa M. Crasso, che in Roma portavasi come cittadino [1]). E tengo ancor io col Sigonio [2]) che più estesa della legge Claudia fosse questa Papia, cioè che l'una riguardasse solamente i Latini, e l'altra anco i forestieri; i quali tirati per avventura dallo stesso desiderio, cercavano per la medesima via tenuta dai Latini diventar cittadini di Roma. Ma comechessia, ei non vuolsi confondere questa legge coll'altra detta ancor Papia, che fu proposta nell'anno 687 da Caio Papio tribuno della plebe, e colla quale, secondochè ne scrissero Tullio [3]) e Dione [4]), molto inumanamente venivano dalla città cacciati i forestieri.

Corsero altri anni ancora, senza che l'odio covato per tanto rigor di leggi uscisse in aperta sedizione. Ma venne il tempo, in che palesemente si provarono gl'Italiani ad ottenere la civiltà; allettati e messi a buona speranza da M. Fulvio Flacco e Caio Gracco; sia che ambizione di stato accendesse gli animi di questi, sia che movesseli carità della plebe ammiserita e travagliata. Pensarono essi di procacciar forza dal favore degl'Italiani, e perciò tennero per bene che si avesse a secondarli nell'acquisto della romana cittadinanza. Ma qual sorte era mai serbata ai loro umanissimi disegni! Gli stessi nobili, che nell'anno 619 aveano posto a morte Tiberio Gracco proponente la osservanza della legge Licinia, uccisero, dopo dodici anni, ancor Flacco, uomo

(1) Cic. pro Balbo 23.
(2) De Ant. Iur. It. III, 1.
(3) De Off. III, 11; pro Arch. 5; I. in Rul. 4.
(4) Lib. XXXVII, p. 33.

consolare; uccisero, nel dì stesso, Caio Gracco, che ripigliato aveva la causa dal fratello indarno tentata. Mirabile esempio di popolare ingratitudine! la plebe sopportar senza vendetta la morte di questi generosi che per beneficarla avean perduta la vita; vederne mozze le teste, e i cadaveri gittati in Tevere; saperne confiscate le facoltà, e vietato il lutto alle mogli; e tanto non contrastare, non risentirsene!

Ben si risentirono e sdegnarono gl'Italiani; vuoi per la servil condizione che vedevano perpetuarsi, mancato il patrocinio di Flacco e Caio Gracco; vuoi per le indegne atrocità toccate a quei magnanimi, che eransi fatti pubblicamente del loro bene solleciti. Nè a quella generale esasperazione, nè a quell'odio divenuto grandissimo, potea ventitrè anni appresso bastar quella legge di Caio Servilio Glaucia, colla quale mercedavasi la romana cittadinanza a quel Latino, che avesse accusato e fatto condannare un senatore [1]). Perciocchè chi non dirà difficile siffatta condizion di legge, quando appena di Lucio Cossinio e Tito Coponio, ambedue Tivolesi, sappiamo essere per siffatta maniera divenuti cittadini romani; l'uno appresso la condannagione di Celio, l'altro dopo quella di Caio Massone [2])? Non è dunque a meravigliare se gl'Italiani, non vedendo altro mezzo a conseguire la civiltà, eccetto quello più volte tenuto, da nuovo si dessero a mutar di paese, e col farsi destramente scrivere sulle tavole del censo, divenir cittadini romani. Ciò fu cagione che poco tempo innanzi che eglino avessero combattuto i Romani in quella guerra, che da essi tolse ancora il nome d'italica, una terza legge fosse fatta dai consoli L. Li-

(1) Di questa legge così discorre Marco Tullio nella sua Corneliana, al capo ventesimoterzo: *Quod si acerbissima lege Servilia principes viri ac gravissimi, et sapientissimi cives, hanc Latinis, id est foederatis, viam ad civitatem populi iussu patere passi sunt; neque in his est hoc reprehensum Licinia et Mucia lege, quum praesertim genus ipsum accusationis et nomen, et eiusmodi praemium, quod nemo assequi posset nisi ex senatoris calamitate, neque senatori, neque bono cuiquam nimis iucundum esse posset:* etc.

(2) Cic. pro Balbo 23.

cinio Crasso e Q. Muzio Scevola (perciò detta Licinia Muzia), colla quale, non altrimenti che colla Claudia e colla Papia, si comandava che tutti e ciascuno nella sua città ritornassero. Di lei fa Tullio menzione nel terzo degli Uffici, al capo undicesimo, là dove dice: *Esse pro cive, qui civis non sit, rectum est non licere: quam tulerunt legem sapientissimi consules Crassus et Scaevola.* Ma quanto lutto non venne da questa legge all'Italia ed a Roma! quanta carnificina! Certo per essa fu accesa quella guerra, che il medesimo Tullio chiamò grandissima e difficilissima [1]; per essa quella devastazione, appetto a cui si reputarono minori quelle, che furono pur somme, di Annibale e di Pirro [2]; per essa finalmente alzati da per tutto

Monti d'uomini estinti e di feriti [3].

Bene giudicò di questa legge un illustre filologo dei tempi di Claudio imperatore, voglio dire Asconio Pediano, quando la disse non pure inutile, ma dannosa alla repubblica. Anzi egli dopo aver dichiarato con queste parole la ragion della legge: *Quum enim summa cupiditate civitatis romanae italici populi tenerentur, et ob id magna pars eorum pro civibus romanis se gereret; necessaria lex visa est, ut in suae quisque civitatis ius redigeretur;* subitamente passa a porne così gli effetti: *Verum ea lege ita alienati animi sunt principum italicorum populorum, ut ea vel maxima causa belli italici, quod post triennium exortum est, fuerit* [4].

In fatti entrato poco dipoi tribuno M. Livio Druso (uomo nobilissimo, che a una certa ambizione e superbia accoppiava grande facondia e prudenza), non rifinirono di fargli istanza gl' Italiani, finattantochè non n' ebbono riportata salda promessa di cittadinanza. E

(1) In Verrem lib. II, 2.

(2) Flor. III, 18. D. Augustin. de Civit. Dei III, 26.

(3) Paterc. II, 15; Oros. V, 18.

(4) Commentat. in orat. pro Balbo.

scrive Appiano, che egli a gratuire la plebe, mandò in Italia ed in Sicilia parecchie colonie già da tempo decretate nè mai condotte. E conciossiachè il senato e i cavalieri fossero, per causa dei giudizii, grandemente discordi fra loro, egli pensò poterli concordar di leggieri mediante una legge comune; e per ciò proponeva che s'aggiungesse ai senatori, che erano appena trecento di numero, altrettanti cavalieri; che i giudici, da quel tempo innanzi, si eleggessero dal senato; che infine vi fosse chi giudicasse della corruzione: ἐγκλήματος ἴσα δὴ (sono parole dello storico) καὶ ἀγνοουμένου, διὰ τὸ ἔθος τῆς δωροδοκίας ἀνέδην ἐπιπολαζούσης [1]). Ma da questa provvidissima legge non guadagnò altro che sventura. Perciocchè il senato mal sofferiva che di presente si eleggesse altrettanti del suo numero; e dall'altra parte i cavalieri temevano che per tal modo i tribunali sarebbono in avvenire soltanto del senato; ed avendo già provato in quelli utilità e possanza grandissima, non comportavano di esserne fatti privi. Di qui la fiera nimicizia che ambedue questi Ordini presero con M. Druso; nimicizia che, dopo non guari, gli acquistò la morte, per mano di Vario, nel vestibolo della sua casa medesima, allorchè una sera accommiatava la turba che aveagli tenuto dietro [2]).

Come il grido della morte di Druso andò per l'Italia, ecco che tutti gl' Italiani deliberarono di ribellarsi al popolo romano, e muovergli guerra con tutte le loro potenze. E fu, per mezzo di ambasciatori, fatta segretamente dalle une città lega con le altre, e dati e tolti a vicenda gli statichi; nè di tanta macchinazione giunse novella, se non tardi, ai Romani, occupati principalmente nelle sedizioni. Primi a ribellare furono gli Ascolani; e cominciarono dal trucidare il proconsole Servilio ed il legato Fonteo; appresso questo corsero alle case dei Romani che erano in Ascoli, e ne uccisero le persone, e le

(1) *Quod malum iam poene inter crimina haberi desierat, corruptelarum consuetudine effuse grassante.* De Bel. Civ. I, 35.

(2) Appian. de Bel. Civ. I, 36; Cic. pro Mil. 7, de Nat. Deor. III, 33. Liv. epit. LXXI; Paterc. II, 13, 14; Sen. de Brevit. vitae 6; Flor. III, 18; Sueton. III, 3.

sostanze predarono. Saltata così fuori la ribellione, si misero tostamente in arme i Marsi, e co' Marsi i Peligni, i Vestini e i Marruccini. L' esempio di costoro seguitarono senz' alcuna dimora i Picentini, i Frentani, gl'Irpini, i Venosini, i Pugliesi, i Lucani, i Sanniti, i Pompejani; brevemente quanti erano abitatori tra la sponda del Liri (oggidì Garigliano) ed il mare Adriatico [1]). E narra Diodoro che in Corfinio, città dei Peligni, furono traportate le cose bisognevoli alla guerra; e la città fu nomata Italica [2]); e in essa istituito un senato di cinquecento uomini, fra' quali si dovesse elegger quelli che governassero la patria e alla comune salvezza provvedessero. Oltre a ciò stanziarono crearsi ogni anno due consoli e dodici pretori. Ordinata in questa forma la repubblica, furono costituiti consoli Q. Pompedio Silone e C. Aponio Mutilo (o come altri dicono Papio Mutilio); l'uno maggiorente dei Marsi, l'altro chiaro per belle imprese fra i Sanniti; e partita in due l'Italia, diedero a Pompedio quella parte ch'è posta ad occidente e settentrione; ed a Mutilio l'altra che guarda il levante e il mezzogiorno [3]).

Contro a questi con grande moltitudine di fanti e cavalli mossero da Roma i consoli Lucio Giulio Cesare e P. Rutilio Lupo. Io non racconterò per minuto le molte e feroci battaglie di ambidue gli eserciti; nè gli atti di virtù grandissima; nè gl' inganni guerreschi; nè gli assedii di parecchie città, alcune delle quali devastate dal ferro e dal fuoco: chè il mio proposito nol richiede e per avventura nol comporta. Bastimi il dire che più e più volte toccarono le maggiori stragi ai Romani. Imperciocchè fu rotta la squadra del console Ce-

(1) Ap. de Bel. Civ. I, 38, 39. Paterc. II, 15.

(2) Veramente Diodoro dice: τὴν κοινὴν πόλιν Ιταλίαν ὀνομάσαντες (*urbemque illam communem Italiae nomen indigitarunt*). Ma ho voluto seguir piuttosto Strabone che al quinto libro, pag. 241, scrive: μετονομασθεῖσαν Ιταλικὴν; massime che con Strabone s'accorda Velleio, le cui parole, al capo 16 del secondo libro, son queste: *Caput imperii sui Corfinium legerant, quod appellarunt Italicam.*

(3) Diod. ex lib. XXXVII. Ecl. pr.

sare e furon morti duemila soldati; in Venafro tagliate a pezzi due coorti di Romani; messo in fuga Perpenna con diecimila dei suoi, dei quali uccisi quattromila, e tolte quasi a tutti gli altri le armature; uccisi ottocento di quelli di Licinio Crasso, ed il resto cacciato fin sotto le mura di Agromento; il console Rutilio morto sopresso il Liri, e morti assai de' suoi, ed assai annegati nel fiume; G. Pompeo (padre di Pompeo il Grande) superato in battaglia presso al monte Falerno e costretto a cercare scampo nella città di Fermo: in somma la vittoria pareva accompagnasse le armi dei collegati [1]).

I Romani che sin da principio avevano pigliato il sago [2]), udite cotali perdite, ebbero a temere assai forte. E dubitando il console Cesare, che altre città non avessero a ribellare, pubblicò per legge, che quei popoli che si erano insino a quivi in fedeltà rimasti, divenissero cittadini romani [3]). E questa fu la famosa legge Giulia, fatta nell' anno 662, colla quale, siccome dice Marco Tullio [4]), fu data la cittadinanza ai compagni ed ai Latini; e, secondo Gellio [5]), a tutto quanto il Lazio.

Ma non andò guari che la fortuna, fattasi ingiustamente nemica agli Italiani [6]), lasciò che ottomila ne cadessero uccisi da Cesare; cinquemila da Gneo Pompeo; trentamila da Silla, mentre che compresi da paura fuggivano sgominati verso Nola, e ventimila sotto le mura di quella città; seimila da Caio Mario; quindicimila da Cosconio, che soggiogò pure i Peligni. I Marsi, i Maruceni e i Vestini furon debellati da Pompeo; i Pugliesi da Metello, contro cui combattendo Pompedio cadde [7]).

Cessata così la guerra, fu dato a tutti gl' Italiani pigliar parte al

(1) Ap. de Bel. Civ. I, 41, 43, 47.
(2) Liv. epit. LXXII.
(3) Ap. op. cit. I, 49.
(4) Pro Balbo 8; Epist. XIII. 30.
(5) Lib. IV, 4.
(6) *Quorum ut fortuna atrox, ita caussa fuit iustissima.* Paterc. II, 15.
(7) Ap. op. cit. I, 48, 50, 52, 53; Plutar. in Mario, 33. Oros. V, 18.

benefizio della legge Giulia, eccetto i Lucani e i Sanniti che non ottennero, se non più tardi, di parteciparvi [1]. Questo consiglio preso dai Romani di donare ai compagni ed ai Latini la cittadinanza di Roma, si tiene giustamente da'politici per grande argomento della civile prudenza dei magistrati di questa età. Perciocchè non pur la città si liberò in avvenire dai travagli, che pel corso di moltissimi anni avea avuto dalle armi degl'Italiani; ma, sendo questi col vincolo di tal benefizio legati e con le medesime cose romane interessati, ne ricevè saldissimo aiuto alle tante guerre, nelle quali ebbe poscia ad operarsi [2]. Ed io aggiungo, che fu fatta cosa non meno prudente che liberale, non meno liberale che giusta. Conciossiachè e fu doma l'avarizia, che non lasciava ai compagni dei travagli alcun menomo frutto della vittoria; e fu corretta l'ingiustizia, che privava del dritto della città uomini dello stesso legnaggio e del sangue stesso; i quali (a dirla con Velleio) la signoria della città proteggevano, e somministravano in tutti gli anni ed in tutte le guerre un doppio numero di fanti e di cavalli [3].

Il benefizio poi di questa legge era, che tutti dar potevano il voto; tutti potevano in Roma tenere i maestrati. Per il qual diritto del suffragio furono da prima gl' Italiani congregati in otto novelle tribù; affinchè dalla loro possanza e moltitudine non patisse offesa la dignità degli antichi cittadini; nè si vedesse i beneficati potere assai più che i beneficanti medesimi [4]. Della qual cosa tenendosi in processo male appagati gl'Italiani, stantechè vedevano essere di nessun momento il loro voto; ecco che Caio Mario cattivò e fece suo P. Sulpicio tribuno della plebe, e indusselo a proporre una legge, con che i nuovi cittadini facessero tragitto alle antiche tribù; sperando, e ragionevolmente, che questi avrebbono per tal benefizio approvata la legge, che da Silla trasferiva in lui (sì era di gloria e di ricchezze insaziabile questo

(1) Ap. op. cit. I, 53.
(2) Paruta Discorsi, lib. I, disc. X.
(3) Lib. II, 15.
(4) Paterc. II, 20; Ap. op. cit. I, 49.

magagnato e ferocissimo vecchio) il governo della guerra contro a re Mitridate [1]). Ma io tengo, che la legge del passaggio alle trentacinque tribù (che questo era il numero delle antiche) non fu anche portata ai comizii, dicendo nettamente Appiano: οὗ (νόμου) κυρωθέντος ἔμελλε πᾶν, ὅ τι βούλοιτο Μάριος ἤ Σουλπίκιος, ἔσεσθαι, τῶν νεοπολιτῶν πολὺ παρὰ τοὺς ἀρχαίους πλειόνων ὄντων [2]). Anzi il solo annunzio della legge fu cagione, che gli antichi cittadini venissero alle mani co'nuovi, e con bastoni e pietre si lacerassero; di guisa che i consoli Quinto Pompeo e Cornelio Silla, vedendo crescere l'un dì più che l'altro il tumulto, ordinarono le ferie (secondo che usavasi di fare nelle grandi solennità); e ciò per differire ad altro tempo i comizii ed aspettare che il furore degli animi riposasse [3]). Nè dopo che furon rivocate per viva forza le ferie, venne tal legge proposta; ma bene quella che dava a Mario la condotta della guerra mitridatica [4]). La qual legge fu nell'anno medesimo, insieme con le altre cose fatte da Sulpicio, annullata da Silla, quando con detestabile esempio insegnò ai comandanti avvenire di condurre contro a Roma stessa le romane legioni [5]).

Ma del disegno di aggregare gl'Italiani alle antiche tribù si giovò pure nell'anno succedente il console Cornelio Cinna (ben definito da Velleio con quelle parole: *non erat Mario Sulpicioque Cinna temperatior* [6]); parendogli potere e sul numero di quelli, e sulla gratitudine che sentir dovevano per tanto beneficio, fare in ogni congiuntura grandissimo assegnamento. Ma contro a siffatto disegno stava l'altro console, per nome Ottavio, e con esso i più dei tribuni; e quan-

(1) Ap. op. cit. I, 55.

(2) *Quae* (lex) *si fuisset perlata*, *ipsius Marii Sulpiciique arbitratu gerenda erant omnia: in tantum numero praepollebat recentium civium accessio*. Ap. ib.

(3) Ap. op. cit. ib.; Plut. in Sylla, 8.

(4) Ap. op. cit. I, 56; Plut. in Mario, 35.

(5) Ap. op cit. I, 59.

(6) Lib. II, 20.

do i nuovi cittadini, occupata un dì la piazza, con forti grida chiedevano di essere nelle antiche tribù ripartiti; e poi, tratti gli stili, facevansi addosso ai tribuni favellanti dalla ringhiera contro la legge; ecco Gneo Ottavio, con dietro numerosa calca di plebe, precipitarsi a forma di torrente sul foro, ed i tumultuanti ripingere, e gettar la paura nei seguaci della contraria parte. E Cinna, uscito di Roma per incitare a ribellione le vicine città, fu rimosso dal consolato e fatto privo dei dritti di cittadino. Ma egli recatosi al campo in Capua, e sedotti prima i centurioni e i tribuni, poscia i soldati con dolci promesse di guiderdone, portò la guerra alla patria; reso forte dalla tragrande moltitudine dei nuovi cittadini, dei quali formato aveva più di trenta legioni. E Roma vide i suoi figli battagliar gli uni contro gli altri dinnanzi alle sue porte medesime; vide entro le sue mura e Cinna e Mario, tutti e due rifatti consoli, tutti e due ordinatori di orribile ammazzamento [1]). Ma quantunque Cinna avesse per tre anni ancora esercitato il consolato, pur non ottennero gl'Italiani di essere distribuiti, siccome agognavano, nelle antiche tribù [2]).

Questo loro grandissimo desiderio finalmente fu compito nell'anno 668 dal senato; cioè quando si volle togliere alla fazione del console Papirio Carbone e legare allo stesso senato l' immenso numero dei nuovi cittadini. E traggo argomento da quelle parole che leggonsi nel libro ottantesimoquarto dell' epitome di Livio: *Novis civibus senatusconsulto suffragium datum est*. Perciocchè chi sarebbe così scempio a pensare, che quei nuovi cittadini fossero stati per più anni (cioè dal 663 in cui furono dai censori P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare riuniti in otto tribù, sino all'anno 668) privi del dritto del

(1) Ap. op. cit. I, 64, 65, 70, 71.

(2) Non so come avesse potuto affermar lo Spanemio (Orb. Rom. X), che da Cinna fossero stati i novelli cittadini ripartiti nelle antiche trentacinque tribù. Egli cita il capo ventesimo del secondo di Velleio Patercolo, nel quale non si legge altro che questo: *Cinna in omnibus tribubus eos* (novos cives) *se distributurum pollicitus est*. Or chi dirà che la promessa dell'aggregazione sia l'aggregazione stessa?

suffragio; quando certa cosa è che non fu data la cittadinanza senza quel diritto? Ma siccome il voto di essi, quando erano in quelle ultime tribù riuniti, poteva riputarsi piuttosto vano che no; così dopo che furono aggregati alle tribù degli antichi cittadini, con molta ragione disse l'epitomatore di Livio, che allora fu dato loro il suffragio. Ma del diritto di civiltà si è ragionato abbastanza; or passiamo ai particolari ordinamenti delle colonie e dei municipii.

Il primo dei quali era così fatto, che in ogni sua cosa ritraeva dalla romana repubblica. E avvegnachè la condizione delle colonie fosse stata in certo modo, per rispetto a quella dei municipii, manco libera; nondimeno in Roma era pregiata d' assai, anzi tenuta e più potente e migliore, per la grandezza e maestà del popolo romano, di cui siffatte colonie parevano essere altrettante piccole immagini [1]. Perciocchè non pur tu vedevi in esse e fori e campidogli e curie e tempii secondo la forma della città capo [2]; ma per ciò che al civil reggimento s'attiene, le cose pubbliche delle colonie erano a quelle di Roma simigliantissime. E la ragione di questa somiglianza si ha da Gellio, là dove dice: *Coloniarum alia necessitudo est: non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur* (le quali due cose egli fa proprie dei municipii); *sed ex civitate quasi propagatae sunt: et iura institutaque omnia populi romani, non sui arbitrii habent* [3]. Nondimeno s'allontanerebbe di troppo dal vero chi stimasse, che oltre alle leggi ricevute dai romani triumviri, non avessero avuto i coloni potestà di fare altre leggi. E per fermo non v' era nelle colonie un consiglio del senato, ed un altro del popolo? Non dice espressamente Livio, che i coloni di Circello e di Velletri chiesero ai Romani i loro cattivi, *ut suis legibus in eos animadverterent* [4]? I senatori poi, sì nelle colonie e sì nei munici-

(1) Gellius XVI, 13.

(2) Lipsius de Magnit. Rom. I, 6.

(3) Lib. XVI, 13.

(4) Lib. VI, 17.

pii,erano d'ordinario chiamati *decurioni;* o perchè togliessero tal nome dalla *curia,* siccome lasciò scritto Isidoro vescovo [1]), seguìto poscia da Valerio Chimentelli [2]) e Scipione Gentile [3]); ovvero dalle *decurie,* nelle quali il Velsero [4]) e l'Ottone [5]) tennero che fosse diviso il senato delle colonie; o finalmente perchè una *decima* parte de'coloni si fosse da principio eletta a quell'ufficio, secondo che fu da alcuni pensato in antico [6]), ed anco nei moderni tempi dal Sigonio [7]), dal Vossio [8]), dal Brissonio [9]), dal Fornerio [10]), e da altri. Ma se dubbia è per avventura l'origine di sì fatta appellazione, non sono dubbie le cose che a questo splendidissimo [11]), ragguardevolissimo [12]) e santissimo [13]) ordine appartengono: alcune delle quali sono raccontate dagli scrittori, altre esposte dall'antico dritto di Roma, ed altre dichiarate dal prezioso monumento della legge Giulia municipale. E primamente così del valore del censo, proprio di ciascun decurione, dà contezza Plinio in quella sua lettera a Fermo, ch'è la decimanona del primo: *Esse autem tibi centum millium censum satis indicat, quod apud nos decurio es.* Poi sappiamo dalla legge municipale, che allora poteva eleggersi uno o più decurioni, quando uno o più posti fosser rimasti vacanti, sia per la morte di qualche decurione, sia per la condanna di alcun altro, sia finalmente per essersi da qualche

(1) Orig. IX, 4.
(2) Marmor Pisanum de honore bisellii, cap. XXXVII.
(3) De Iurisdict. II, 5.
(4) Rerum Augustan. Vindelic. V, pag. 266.
(5) De Aedilib. colon. cap. V, § 1; praefat. ad tom. II. Thesau. Jur. Rom. pag. 11.
(6) L. 239. D. de verb. signif. (50. 16.) § 5. Pomponius.
(7) De Ant. Iur. It. II, 4.
(8) Etymolog. vv. Decuria et Decurio.
(9) Antiq. Select. IV, 13.
(10) Select. I, 12.
(11) Gruter. CCCXC, 5. CCCCLXXXI, 9.
(12) Cic. pro Cael. 2. Gruter. CCCCXXI, 7. CCCXLVIII, 1. CCCCLXXXIX, 9.
(13) Gruter. CCCXCIII, 5.

nuovo eletto confessato, lui non potere esser decurione. Ed eccoti le parole stesse della legge, che sono al capo quinto:

11 . . . . NEIQVIS · EORVMQVE · INEO · MVNICIPIO · COLONIAE · PRAEFECTV-RAT · EORO · CONCILIA
12 BVLO · SENATVM · DECVRIONES · CONSCRIPTOSVE · LEGITO · NEVE . SVB-LEGITO · NEVE · COAPTATO · NEVE · RECITANDOS · CVRATO
13 NISI · INDEMORTVEI · DAMNATEIVE · LOCVM · EIVSVE · QVEI · CONFESSVS· ERIT · SE · SENATOREM · DECVRIONEM · CONSCREIPTVMVE
14 IBEI · H*ac* · L*ege* · ESSE · NONI.ICERE [1]).

Ma ad un'altra considerazione ci conducono queste parole della legge, e propriamente l'uso qui fatto del verbo *confiteri*. Dice Varrone, nel quinto della Lingua Latina, che dal verbo *fari* derivarono *fassi et confessi qui fati id, quod ab his quaesitum*. Or se egli è così, ben ci è dato inferire che ancor nelle colonie e nei municipii (nella guisa stessa che in Roma facevasi dal censore) i nuovi eletti venissero dal principal magistrato interrogati con quella formola: *Dic* (e qui il nome della persona domandata) *ex animi tui sententia: est ne tibi aetas senatoria, est senatorius census?* etc. A ciascuna delle quali cose rispondeva l' interrogato: *Ex animi mei sententia est*, ovvero *non est*. Onde se alcuno confessava di non potere esser decurione, perchè privo di questa o di quella condizione, un altro veniva eletto in surrogamento di esso.

Chi poi non avrà per molto savia quella disposizione di legge, che vietava entrar decurione chi fosse notato d' infamia? perciocchè in tal modo non solamente al decoro di quell'ordine si provvedeva; ma eziandio alla integrità dei magistrati, che non potevano, se non da quell'ordine essere eletti [2]). Delle quali note d'infamia prolissamente

(1) Mazochius in Tab. Heracl. part. III, pag. 400. Voglio avvertito il lettore, che così in questo luogo della legge, come in quelli che darò appresso, ho conservato la vera verissima lezione originale. E però son tutti proprii dell' antico incisore i molti e gravi errori, onde è magagnata la scrittura.

(2) L. 7. D. de decurion. et fil. eor. (50. 2.) § 2. Paulus.

discorre il capo ottavo della sopraccennata legge municipale, ch' è questo:

34 QVAE · MVNICIPIA · COLONIA · PRAEFECTVRA · FORA · CONCILIABVLA · *Civium* · *Romanorum* · SVNT · ERVNT · NEIQVIS · INEORVM · QVO · MVNICIPIO
35 COLONIA · PRAEFECTVRA · CONCILIABVLO · SENATV · DECVRIONIBVS · CONSCREIPTEISQVE · ESTO · NEVE · QVOE · IBI · INEO · ORDINE
36 SENTENTEMTIAM · DEICERE · FERRE · LICETO · QVEI · FVRTEI · QVOD · ISPE · FECIT · FECERIT · CONDEMNATVS · PACTVSVE · EST · ERIT
37 QVEIVE · IVDICIO · FIDVCIO · PRO · SOCIO · TVTEIAE · MANDATEI · INIVRIARVM · DEVE · *Dolo* · *Malo* · CONDEMNATVS · EST · ERIT · QVEIVELECE
38 PLAETORIA · OB · EAMVE · REM · QVOD · ADVERSVS · EAM · LECEM · FECET · FECERIT · CONDEMNATVS · EST · ERIT · QVEIVE · DEPVCNANDEI
39 CAVSSA · AVCTORATVS · EST · ERIT · FVIT · FVERIT · QVEIVE · INIVRE · AB · IVRAVERIT · BONAMVE · COPIAM · IVRAVIT · IVRAVERIT · QVEI
40 SPONSORIBVS · CREDITORIBVSVE · SVEIS · RENVNTIAVIT · RENVNTIAVERIT · SE · SOLDVM · SOLVERE · NONPOSSE · AVT · CVM · EIS
41 PACTVS · EST · ERIT · SE · SOLDVM · SOLVERE · NON · POSSE · PROVE · QVO · DATVM · DEPENSVM · EST · ERIT · QVOIVSVE · BONA · EX · EDICTO
42 EIVS · QVID · PRAEFVIT · PRAEFVERIT · PRAETERQVAM · SEI · QVOIVS · QVOM · PVPILLVS · ESSET · REIVE · PVBLICAE · CAVSSA · ABESSET
43 NEQVE · *Dolo* · *Malo* · FECIT · FECERIT · QVO · MACIS · *Rei* · *Publicae* . *Causa* · *Abesset* · POSSESSA · PROSCRIPTAVE · SVNT · ERVNT · QVEIVE · IVDICIO · PVBLICO · ROMAE
44 CONDEMNATVS · EST · ERIT · QVO · CIRCA · EVM · INITALIA · ESSE · NON · LICEAT · NEQVE · ININTECRVM · RESTITVS · EST · ERIT · QVEIVE · INEO
45 MUNICIPIO · COLONIA · PRAEFECTVRA · FORO · CONCILIABVLO · QVOIVS . ERIT · IVDICIO · PVBLICO · CONDEMNATVS · EST · ERIT · QVEMVE
46 K. (*calumniae*) PRAEVARICATIONIS · CAVSSA · ACCVSSASSE · FECISSEVE · QVOD · IVDICATVM · EST · ERIT · QVOIVEAPVT · EXERCITVM · INONOMINIAE
47 CAVSSA · ORDO · ADEMPTVS · EST · ERIT · QVEMVE · IMPERATOR · INCNOMINIAE · CAVSSA · AB · EXEBCITV · DECEDERE · IVSET · IVSERIT
48 QVEIVE · OB · CAPVT · *Civis* · *Romani* · REFERVNDVM · PECVNIAM · PRAEMIVM · ALIVDVE · QVID · CEPIT · CEPERIT · QVEIVE · CORPORI · QVAESTVM
49 FECIT · FECERIT · QVEIVE · LANISTATVRAM ARTEMVE LVDICAM FECIT FECERIT · QVEIVE · LENOCINIVM · FACIET.

Che se in dispetto a questi ordinamenti della legge, alcuno fosse sta-

to pur fatto decurione, era condannato a pagare al popolo cinquantamila sesterzi:

49 . . . . QVEI.
50 ADVERSVS · EA · INMVNICIPIO COLONIA PRAEFECTVRAVE FORO CONCILIABVLO DECVRIONIBVS CONSCRIPTEISVE EVERIT
51 SENTEMTIAMVE · DIXERIT · IS HS. Iↄↄↄ. (*Sestertium Quinquagena Millia*) Populo · Dare · *Damnas* · ESTO · EIVSQVE · PECVNIAE · QVEI · VOLET · PETITIO · ESTO 1).

Ma questa dignità, così onorata in antico e però grandemente cerca da molti, fu, nel declinar dell'imperio, quasi abborrita dai più, per i tanti pesi di che ella era fuor di modo gravata. Imperciocchè atteneva ai decurioni il maneggio del pubblico danaro [2]; ai decurioni il decretare le spese pubbliche [3]; ai decurioni il nominar i tutori con l'obbligo di eleggere i più idonei e riceverne malleveria [4]; ai decurioni l'ascrivere i tributarii, e curare la riscossione sì dei tributi e sì dei lasci fatti alla repubblica [5]; ai decurioni l'eseguire gli ordini dei giudici [6]; ai decurioni l'esser presenti agli atti municipali [7]; ai decurioni la cura dei granai e dei foraggi nei borghi [8]; ai decurioni..... ma ben lungo sarei, se volessi annoverar tutte le loro incombenze [9]. Senza che erano sì fattamente legati alla curia, che non po-

(1) Mazochius in Tab. Heracl. part. III, pag. 423, 424.

(2) L. 2. D. ad Municipalem (50. 1.) § 1. Ulpian. l. 14, 48, 117 C. Th. de decurion. (12. 1.).

(3) D. eod.

(4) D. eod. § 5. Ulpianus.

(5) L. 117. C. Th. de decurion. l. 17. D. ad Municipalem § 7 Papinian. l. 5. D. de administr. rer. (50. 8.) § 1 Paulus.

(6) L. 39. C. Th. de decurion.

(7) L. 151. C. Th. de decurion.

(8) L. 21, 49. C. Th. de decurion.

(9) Vedi il Gotofredo in Paratitl. ad C. Th. (12. 1.).

tevano per qual si sia ragione discostarsene [1]); nè pur potevano dimorare in villa [2]). Aggiungi che e di militare, e di essere procuratore, e di torre in fitto le cose altrui o farsi mallevadore dei fittuarii fu ad essi vietato [3]); affinchè per niuna di queste cose fosse il loro animo distratto dalla curia. Pei quali gravissimi carichi e risicosi non mancò chi appellasse i decurioni piuttosto servi che nervi della città, e piuttosto gravati che onorati dall'ufficio. Egli è vero, che a dare maggior lustro a cotale dignità, fu statuito che non dovessero sostener i decurioni alcuna delle pene imposte ai plebei; di modo che non potevano essere impiccati o bastonati o martoriati; non dannati al fuoco o alle bestie; non alle miniere o ai pubblici lavori [4]); ma è vero altresì, che non ostante sì fatti privilegi, pochi ambivano a tal dignità, moltissimi la fuggivano. E cercandosi porre a questo male rimedio (massime per lo scapito che veniva ai pubblici negozii) si volle che i figliuoli dei decurioni fossero legati alla curia [5]); della qual cosa, dice Marco Velsero, nè pur cadde sospetto in antico [6]). Poscia gl'imperatori Severo ed Antonino ascrissero alla curia anco i Giudei [7]); Arcadio ed Onorio i seguitatori di qualunque religione [8]); e finalmente Giuliano abrogando le leggi fatte da Costanzo a pro dei cherici, da capo li ascrisse alla curia, malgrado loro [9]). Ma ciò fu poscia vietato da Graziano, non comportando che altri fosse, quasi a mo' di supplicio, deputato alla curia; e vi aggiunse questa grave sen-

(1) L. 50. C. de decurion. et fil. eor. (10. 31.).

(2) L. un. C. si curialis relicta civit. (10. 37.).

(3) L. 17. C. de decurion. et fil. eor. l. 38. C. eod. l. 51. C. eod. l. 55. C. eod. l. 30. C. de locato et conducto (4. 65.).

(4) L. 5. C. ex quibus causis inf. (2. 12.) l. 16. C. de quaestion. (9. 41.) l. 9. D. de poenis (48. 19.) § 11. Ulpian. l. 3. D. de veteranis (49. 18.). Marcianus.

(5) L. 35. 36. 37. C. de decurion. et filiis eor.

(6) Rerum Vindelic. et Augustan. V. p. 269.

(7) L. 3. D. § 3. de decurion. Ulpianus; Otto de Aedilib. colon. cap. X. §§ 6, 7.

(8) L. 49. C. de decurion. et filiis eor.

(9) Sozomenus Hist. Ecclesiast. V. 5.

sentenza: *quum utique unumquemque criminosum non dignitas debeat, sed poena comitari* [1]).

L'ordine poi, con che si notavano nell'albo i decurioni, è così dichiarato da Ulpiano, nel libro cinquantesimo delle Pandette, al terzo titolo: *Decuriones in albo ita scriptos esse oportet, ut lege municipali praecipitur: sed si lex cessat, tunc dignitates erunt spectandae, ut scribantur eo ordine, quo quisque eorum maximo honore in municipio functus est, puta, qui duumviratum gesserunt, si hic honor praecellat* (stantechè in alcuni luoghi il principal magistrato sostenevasi dai due, in altri dai quattro, in altri dai pretori, e dove dai dittatori e dai consoli), *et inter duumvirales antiquissimus quisque, prior is, deinde hi qui secundo post duumviratum honore in republica functi sunt; post eos, qui tertio et deinceps; mox hi qui nullo honore functi sunt, prout quisque eorum in ordinem venit.* § *1. In sententiis quoque dicendis idem ordo spectandus est, quem in albo scribendo diximus.* E volle fortuna che nel novembre del 1675 si rinvenisse in Canosa una tavola di bronzo, che era appunto una antica lista di curiali di quella città [2]). In essa vediamo ai nomi dei consoli L. Mario Massimo e L. Roscio Eliano (i quali pertengono all'anno 223, sotto Severo imperatore) succedere quelli di M. Antonio Prisco e L. Annio Secondo, che erano in quella stagione IIvir. quinquenn. (*Duumviri Quinquennales*), e per cui opera furono incisi su bronzo i nomi dei decurioni. Questi cinquennali tenevano nelle colonie (ed anco nei municipii) uffizio non dissimile da quello dei censori in Roma; e tolsero tale appellazione dallo spazio di cinque anni (*quinquennio*) che il loro magistrato durava. Seguono poi quattro colonne tutte piene di nomi; se non che vedi questi nomi stessi distinti in otto classi, secondo la civile condizion delle persone ivi notate. E si comincia dal segnare i nomi dei Patroni della città; e di que-

(1) L. 38. C. de decurion. et filiis eor.

(2) Norisius Epist. consul. ad consules anni 222; Damadenus tom. IX. par. V Thesaur. Antiq. Ital.; Mazochius in Tab. Heracl. part. III. pag. 406, adnotat. 38.

sti prima trenta C.C. V.V. (*Clarissimi Viri*), e poscia otto E.E. Q.Q. R.R. (*Equites Romani*). Notansi appresso sette Quinquennalicii, cioè quelli che avevano esercitato l' ufficio di quinquennali; indi quattro Adlecti inter Quinquennalicios; poi ventinove IIviralicii. Fra questi ultimi sono tre, cioè A. Cesellio Procolo, L. Fenio Merope e Q. Giunio Alessandro, ai quali vedi aggiunto il numero II (*iterum*), per dinotare che aveano tenuto due volte il duumvirato. Succedono poi i nomi di diciannove Aedilicii, di nove Quaestoricii e di trentadue Pedani. Chi sono questi ultimi? perciocchè dalla tavola Canosina in fuori non s'incontrano altrove. Il Fabretti [1]) dà giustamente del barbaro a parola sì fatta, e la dice qui posta in cambio di *pedarii;* del qual vocabolo parmi che avesse Gabio Basso assai verisimilmente posta l'origine [2]). Conciossiachè egli dice essere stati così addimandati quei senatori, i quali non aveano sostenuto alcuna dignità curule, e però andavano in senato a piedi, e non in carro, come i seduti di magistrati maggiori. Nè questa opinione infermasi punto per ciò che dice l'abate di Mongault in una sua nota alla voce *pedarii* nella lettera decimanona del primo libro di Cicerone ad Attico; cioè che a nessuno degli antichi fosse lecito di andare in carro al senato; che quelli che n'erano per qualche male impediti, vi si facevano portare in lettiga; e che in lettiga v'andava Caio Cesare, quando fu dittatore. Ma non s'avvide l'egregio traduttor di quelle epistole, che quando Basso dice: *Senatores... in veterum aetate, qui curulem magistratum gessissent, curru solitos honoris gratia in curiam vehi;* quelle parole *in veterum aetate* non risguardano menomamente i tempi di Cicerone; ma bene quei che corsero dalla fondazione della città sino all'abbruciamento della stessa per opera dei Galli [3]). Or in quella prima età *licebat omnibus* (userò qui le parole dello stupendo Mazocchi) *quicumque curulem magistratum gessissent, quoad viverent, non tantum*

(1) Inscript. Antiq. pag. 658. G.

(2) Apud Gell. III, 18.

(3) Vedi il Mazocchi in Tab. Heracl. part. II, pag. 372, adnotat. 100.

per Vrbem, sed in Curiam invehi plostro: *id quod posteriora tempora* Curru *duci dixere. At post* aevum *illud a Camillo* conditum [1]) *in curiam vehi curru nemini licuit, nisi uni L. Metello, nec tam ob ejus eximia merita, quam propter luminum orbitatem, Plinio teste* [2]). Ma come che si nascesse un tal vocabolo, egli è certo che questi senatori di piede (se così piace tradurre col Davanzati il *pedarii*) erano i meno onorati; di guisa che e nella rassegna del senato e nella manifestazione del proprio parere venivan dopo agli altri senatori. Nè dubito, che la condizione de' Canosini *pedani* sia stata in tutto simigliante a quella dei *pedarii* in Roma. E per tacer di altro, non sono essi quegli, *qui nullo honore functi sunt*, ed ai quali Ulpiano, nel passo soprallegato, assegna l'ultimo luogo? Che poi *pedani* e non *pedarii* sieno qui addimandati, non è punto a meravigliare; stantechè l'istesso Gellio notò, che la voce *pedarii* s'andava da parecchi barbaramente mutando in *pedanei* [3]); e però io stimo che più tardi (e certo con più di barbarie) si fosse il *pedanei* accorciato in *pedani*.

Finalmente compiono la lista venticinque Praetextati, cioè quei giovanetti, i quali innanzi all'anno decimosettimo di età venivano ascritti alla curia; ma che non potevano, in qual si sia trattazion di negozii, significar il loro parere. Or se da tutti questi notati nella tavola togli i Patroni e i Praetextati, vedrai venir fuori il numero di cento, ch'è appunto quello dei decurioni in Canosa. E pare che nelle colonie e nei municipii il numero del senato d'ordinario fosse di cento. Imperciocchè, oltre il testimonio dell'albo Canosino, havvi ancor quello di Cicerone, che nella seconda contro a Rullo, dice: *Huc* (in

(1) Egli mette in altro carattere la parola *conditum*, perciocchè ha innanzi dimostro che nel modo *in veterum aetate* di Basso debbe intendersi la prima età di Roma, e nell'altro *ab aevo condito* di Plinio la seconda età della stessa, che ha principio da Camillo, il quale fu detto *Conditor urbis*.

(2) Mazochius op. cit. pag. 373.

(3) Lib. III. 18.

Capuam) *isti decemviri, quum numerum colonorum ex lege Rulli deduxerint, centum decuriones, decem augures, sex pontifices constituerint:* etc. Senza che io trovo essere stati ancor cento i decurioni nella città di Veio; i quali furono perciò detti Centoviri, siccome leggesi in quella iscrizione riportata dal Fabretti, e che comincia: CENTVM · VIRI · MVNICIPII · AVGVSTI · VEIENTIS · [1]).

Dei quali cento decurioni solevano alcuni appellarsi *Decemprimi;* ed erano propriamente quei dieci più ricchi, i cui nomi si leggevano i primi dal censore, quando, all'occasion del lustro, facevasi la rassegna del senato. Tullio fa menzione di essi in quella sua per Sesto Roscio, là dove dice: *Itaque decurionum* (Amerinorum) *decretum statim fit, ut decemprimi proficiscantur ad L. Sullam* [2]); e di nuovo nella terza Verrina, quando narra che Lucio Metello pretore in Sicilia, per essersi dai Centorbini poste giù le statue di Caio Verre, ebbe a sè chiamato *Centuripinum magistratum et decemprimos* [3]). Parimente leggiamo nel Grutero, a carte 89, 4:

DEO · CAVTE
FLAVIVS · ANTISTIANVS
V · E · DE · DECEM · PRIMIS
PATER · PATRVM;

ed a carte 348, 7, quest' altra:

FILI FECERVNT
D. M.
P · AEMILI · NICOMEDI · IVN (*sic*)
QVI · VIXIT · ANNIS · XLII · M · VI · DIB · XX
DOMINO · D · III · INTER · DECEM
PRIMOS etc.

Ma quantunque frequentissimi nelle curie sieno stati questi dieci-

(1) Inscript. antiq. pag. 170, num. 324. Anche il Morcelli nella sua classica opera De Stilo Inscript. latin. (lib. 1. pag. 135, ediz. di Padova) allega una iscrizione, in cui i decurioni sono appellati C. VIR. (*Centumviri*); ma ignorasi a qual municipio appartenessero.

(2) Cap. 9.

(3) Cap. 67.

primi (onde solamente di essi dice Ermogeniano giureconsulto, che *tributorum exactioni ita praeerant, ut si quid detrimenti fiscus mortuorum causa contraheret, ipsi suis sumptibus resarcirent*); non di meno trovo essere stati *sei* in qualche curia [1]), e *cinque* in alcun'altra [2]). Taccio del senato di Marsiglia, in cui furono *quindici* i principali decurioni [3]); poichè di colonie e municipii italiani, non di altri, mi occorre parlare.

Nelle quali colonie, non altrimenti che in Roma i consoli, amministravano la giustizia i Duumviri; detti perciò *il magistrato* per eccellenza [4]), e nelle iscrizioni denotati colle sigle IIvir. i. d. cioè *duumviri iuri* o *iure dicundo.* E di tanto pregiavasi dai Romani il duumvirato delle colonie, che fu non di rado esercitato anco da nobilissimi senatori [5]). Basta fra tutti mentovar Gneo Pompeo, il quale stato già console, già detto il Grande, già trionfatore dell'oriente, al-

(1) Cic. de Nat. deor. III. 30.

(2) Nov. Maiorani ad Basilium.

(3) Caes. de Bel. civ. I. 35.

(4) Ecco Tullio, che parlando nel senato dopo il suo ritorno, al capo decimoprimo di quella orazione, dice: *Qui* (Pompeius) *in colonia nuper constituta, quum ipse gereret magistratum* etc. cioè, come ivi annota il Manucci, *Capuae, ubi gerebat duumviratum collega L. Pisone consule.* Similmente Ulpiano nella legge prima D. de damno infecto (39. 2) scrive: *Quum res damni infecti celeritatem desiderat, et periculosa dilatio praetori videtur, si ex hac causa sibi iurisdictionem reservaret: magistratibus municipalibus delegandum hoc recte putavit.* E nella legge quarta, al terzo paragrafo D. eod. prosegue; *Duas ergo res magistratibus municipalibus praetor vel praeses iniunxit, cautionem et possessionem: cetera suae iurisdictioni reservavit.* Che egli poi per magistrati municipali intendesse i duumviri, chiaramente rilevasi dal paragrafo quarto della medesima legge: *Si forte duretur non caveri: ut possidere liceat, quod causa cognita fieri solet, non duumviros, sed praetorem vel praesidem permissuros: item ut ex causa decedatur de possessione.* Veggasi ancora il Gentile de iurisdict. II, 5; l'Ottone de Aedil. col. cap. II, 2; ed il Chimentelli de Honore bisel. cap. V.

(5) Avrei aggiunto che fu da Cicerone anteposto all'istesso consolato di Roma, se non temessi viziato quel luogo della sesta lettera del secondo libro ad Attico: *Quin etiam dubitem, hic, an Antii considam, et hoc tempus omne consumam: ubi quidem ego*

lorchè fu preso di amore per Giulia sua quarta moglie, cominciò frequentare gli orti della Campania, e tenne il duumvirato in Capua [1]; affinchè, come dice il cardinal Noris [2]), con l'esercizio di quel magistrato onorasse la colonia, che dal suocero Caio Cesare, nel primo anno del suo consolato, vi era stata condotta. Ed il nome di Capua mi fa tosto venir in mente quello che, quattro anni innanzi al conduci-

mallem duumvirum, quam Romae me fuisse (*); nel qual luogo il Manucci, in cambio di *duumvirum,* legge *diu nimirum* (**). E veramente questa lezione parmi s'abbia a preferire. Perciocchè ivi appunto di tempo e non di dignità si favella; e le parole *ubi mallem diu nimirum me fuisse* naturalmente connettonsi con quelle *dubitem, an Antii considam et hoc tempus omne consumam.* Per l'opposto il *duumvirum* vi starebbe come dislegato, nè troverebbe così nelle cose antecedenti, come nelle seguenti a quale riferirsi. Ma altre ragioni mi persuadono della falsità di siffatta lezione; delle quali, volendo io esser breve, non dirò se non questa, che parmi principalissima. Chi avrebbe per molto serio il parlar di Cicerone, se veramente fosse così fatto? Roma, capo di tanto mondo, posposta ad Anzio, umile colonia romana: il console, primo magistrato di quella città e quindi di potestà universale, posposto al duumviro, il cui potere non varcava i confini della colonia: Cicerone glorioso per le cose operate nel suo consolato, e delle quali era assiduo millantatore e parlator facondissimo, divenuto subito non curante della sua gloria, anzi desideroso di non averla mai acquistata; e ciò quando? quando aveva già mandata ad Attico l'opera che in materia del suo consolato avea composta in lingua greca. Or chi crederà tali cose? E nondimeno elle necessariamente conseguono da quel dir Tulliano.

(1) Cic. post red. in Senatu, 11.

(2) Cenotaph. Pisana, dissertat. I, cap. 3.

(*) Così il Lambino nella edizione di Parigi 1565; comechè in luogo di *duumvirum* abbia *duumvir*, ch'è costrutto di greco sapore. *Duumvirum* poi si legge dal Grevio in quella di Amsterdam 1684; *duumvirum* nell'altra fatta dal Verburzio anco in Amsterdam 1724; e così pure nell' edizion parigina del Lemaire, e nella torinese del Pomba.

(**) In Venezia 1540; e questa lezione ritenne il Senarega nella sua traduzione dell'epistole ad Attico stampata in Venezia nel 1555. Ritennela ancora Giambattista Pio nell' edizione fatta in Bologna nel 1527, e Sebastiano Corrado in quella dello Scoto in Venezia 1544. La stessa maniera vedesi conservata da Carlo Stefano, Parigi 1554, e da Valerio Bonello, Venezia 1584.

mento della colonia Giulia, diceva Cicerone dei capuani duumviri; cioè che essi disdegnando un'appellazione, la quale era comune con gli altri coloni, volevano esser chiamati pretori; e perchè ai nomi rispondessero ancor le insegne, posero nella sinistra mano dei littori i due fasci di verghe: *Quum ceteris in coloniis duumviri appellentur, hi se praetores appellari volebant . . . Deinde anteibant lictores, non cum bacillis, sed, ut hic praetoribus anteeunt, cum fascibus duobus* [1]). Bello sarebbe ed al mio desiderio accomodato, il cercare donde quest'alterezza nei Capuani; ma, oltre che la via lunga ne sospinge, una tal ricerca m'allontanerebbe di troppo dal mio proposito. Onde io mandando ad altro tempo sì fatta investigazione, proseguirò a dire delle altre cose, che alla presente materia si appartengono.

E senza uscire di Capua, parmi potere affermar con certezza, che varia fu la durata di questo magistrato nelle colonie. Perciocchè trovo che Lucio Calpurnio Pisone, della nobile famiglia dei Cesonini e suocero di Caio Cesare, appena fu menata la sopraddetta colonia, vi tenne il duumvirato con Gneo Pompeo. Or quando nel seguente anno 694 Pisone entrò console con Aulo Gabinio, egli era ancor duumviro; e duumviro esser dovea tuttavia Pompeo, quando fece in Capua il decreto intorno al ribandimento di Cicerone; ciò che avvenne nell'anno 695, sendo consoli Lentulo e Metello. Sicchè pare che tre anni (certo due) fosse durato l'esercizio di quella magistratura. Aggiungi il lungo frammento dei fasti campani, che leggesi presso il Grutero a carte 299, e da cui apparisce essere stata ben incerta la durata di quell'esercizio, almeno sino al cominciar della dominazione di Ottaviano Augusto. Perciocchè in esso or troviamo creati i duumviri EX · K · IVL · AD · K · IVL · ora EX · K · IVL · AD · K · FEBR · ora EX · K · IVL · AD · K · IAN · or finalmente EX · K · IAN · AD · K · IAN · ; sicchè può dirsi che un tal magistrato si tenesse per sei mesi, per sette ed anco per

(1) Orat. II. in Rullum, 34.

un anno. Ma che di un anno fosse stata nei tempi successivi la durata, ne fa certissimo testimonio la legge prima *quemadmodum munera civilia* (12. 5), e la decimasesta *de decurionibus* (12. 1) del codice Teodosiano.

La creazione poi di questo magistrato facevasi con pubblici suffragi, siccome abbiamo dal quinto capo della legge municipale:

9 QVEIQVOMQVE INMVNICIPIEIS · COLONEIS PRAEFECTVREIS · FOREIS · CONCILIABVLEIS · *Civium* · *Romanorum* · II · VIR · IIII · VIR · ERVNT · ALIOVE
10 QVO · NOMINE · MAG*istratum* · POTESTATEMVE · SVERACIO · EORVM · QVEI · QVOIVSQVE · MVNICIPIA · COLONIAE · PRAEFECTVRAE
11 FORO · CONCILIABVLI · ERVNT · HABEBVNT [1]).

Similmente raccogliesi dal capo sesto, che persona non poteva essere eletta a tale ufficio, se prima non avesse compito il trentesimo anno di età:

15 QVEI · MINOR . ANNOS · XXX · NATVS · EST · ERIT · NEIQVIS · EORVM · POST *Kalendas* · IANVAR · SECVNDAS · INMVNICIPIO · COLONIA · PRAEFE
16 CTVRA · II · VIR · IIII · VIR · NEVE · QVEM · ALIVM · MAG · PETITO · NEVE · CAPITO · NEVE · GERITO [2]).

Ma non bastò alle colonie l'aver imitato in questo loro magistrato i due consoli della suprema repubblica; si volle ancora che, come in Roma i consoli, così appo loro fossero designati i duumviri. Ed eccoti nel Grutero una iscrizione posta a M. Veserio Giocondiano IIvir. design. [3]), ed un'altra (ben più ammirabile) a L. Calvidio Clemente ann. xx. IIviro. designato. [4]). Che poi s'ornassero i duumviri, non altrimenti che i consoli stessi, della toga pretesta, oltre il testimonio di Cicerone [5]), havvi quello di Livio dicente: *Magistratibus in coloniis municipiisque, hic Romae infimo generi magistris vicorum togae*

(1) Mazochius in Tab. Heracl. part. III. pag. 400.
(2) Id. op. cit. part. III. pag. 410.
(3) CCCCLXXXV, 6.
(4) MXCII, 5.
(5) In Pisonem 2.

praetextae habendae jus permittemus; nec id ut vivi solum habeant tantum insigne, sed etiam ut cum eo crementur mortui [1]).

E l' imitazione delle cose romane si fa ancor manifesta nel magistrato dei Censori. Già dicemmo, discorrendo dell' albo canosino, che i censori sì nelle colonie e sì nei municipii appellavansi *Quinquennales;* or qui ci piace di notare, che siffatta dignità quinquennalicia fu istituita alquanto dopo alla legge Giulia; stantechè in questa trovo commettersi al principal magistrato dei municipii, delle colonie e delle prefetture lo allibrare i cittadini. Il modo poi che tenevasi nel fare l'allibramento, è questo. Doveva il magistrato di ciascun luogo, non sì tosto gli fosse giunta novella che operavasi il censo in Roma, fare lo stesso tra sessanta dì; notando su pubbliche tavole il nome, il prenome, il padre, il patrono, la tribù, il cognome, l' età e il patrimonio di ognuno, secondo la formola prescritta dai romani censori :

68 QVAE · MVNICIPIA · COLONIAE · PRAEFECTVRAE · *Civium* · *Romanorum* · IN · ITALIA · SVNT · ERVNT · QVEI · INEIS · MVNICIPIEIS · COLONEIS
69 PRAEFECTVREIS · MAXIMVM · MAG · MAXIMVMVE · POTESTATEM · IBEI · HABIBIT · TVM · CVM · CENSOR · ALIVSVE
70 QVIS · MAG · ROMAE · POPVLI · CENSVM · AGET · IS · DIEBVS · LX · PROXVMEIS · QVIBVS · SCIET · ROMAI · CINSVM · POPVLI
71 AGI · OMNIVM · MVNICIPIVM · COLONORVM · SVORVM · QVEIQVE · EIVS · PRAEFECTVRAE · ERVNT · *Qui* · *Cives* · *Romani* · ERVNT · CENSVM
72 AGVNTO · EORVMQVE · NOMINA · PRAENOMINA · PATRES · AVT · PATRONOS · TRIBVS · COCNOMINA · ET · QVOT · ANNOS
73 QVISQVE · EORVM · HABET · ET · RATIONEM · PECVNIAE · EX · FORMVLA · CENSVS · QVAE · ROMAE · ABEO · QVI · TVM · CENSVM
74 POPVLI · ACTVRVS · ERIT · PRO · POSITA · ERIT · ARIEIS · IVRATEIS · ACCIPITO · EAQVE · OMNIA · INTABVLAS · PVBLICAS · SVI
75 MVNICIPI · REFERVNDA · CVRATO ·

Poscia una copia di esse tavole mandavasi da ciascun senato in Roma, per mezzo di persone elette dagli stessi; e ciò prima che in quella me-

(1) Lib. XXXIV, 7.

tropoli si fornisse l'operazione del censo. La qual copia fra cinque dì dalla consegna, era, per cura dei romani censori, trascritta su pubbliche tavole, e riposta insieme con le altre sul monte Aventino in un luogo da ciò:

75 . . . . . EOSQVE · LIBROS · PER LEGATOS · QVOS · MAIOR · PARS · DECVRIONVM · CONSCRIPTORVM
76 ADEAM · REM · LEGAREI · MITTEI · CINSVERINT · TVM · CVM · EAS · PIS · CONSVLERETVR · ADEOS · QVEI · ROMAE · CINSVM · AGENT
77 MITTITO · CVRATO · QVE · VTEI · QVOM · AMPLIVS · DIES · LX · RELIQVEI · ERVNT · ANTEQVAM · DIEM · EI · QVEIQVOMQVE · ROMAE
78 CENSVM · AGEI · FINEM · POPVLI · CESENDI · FACIANT · EOS · ADEAM · LIBROSQVE · EIVS · MVNICIPI · COLONIAE · PRAEFECTVRAE
79 EDANT · ISQVE · CENSOR · SEIVE · QVIS · ALIVS · MAG · CENSVM · POPVLI · AGET · DIEBVS · V · PROXVMEIS · QVIBVS · LEGATEI · EIVS
80 MVNICIPI · COLONIAE · PRAEFECTVRAE · ADIERINT · EOS · LIBROS · CENSVS · QVEI · ABIEIS · LEGATEIS · DABVNTVR · ACCIPITO
81 S*ine* · D*olo* · M*alo* · EXQVE · IEIS · LIBREIS · QVAE · IBEI · SCRIPTA · ERVNT · INTABVLAS · PVBLICAS · REFERVNDA · CVRATO · EASQVE · TABVLAS
82 EODEM · LOCO · VBEI · CETERAE · TABVLAE · PVBLICAE · ERVNT · INQVIBVS · CENSVS · POPVLI · PERSCRIPTVS · ERIT · CONDENDA · CVRATO

È finalmente da sapere, che se alcuno stanziando in più città, avesse voluto essere descritto in Roma, ben gli era da questa legge permesso:

83 QVI · PLVRIBVS · INMVNICIPIEIS · COLONEIS · PRAEFECTVREIS · DOMICILIVM · HABEBIT · ET · IS · ROMAE · CENSVS · ERIT · QVO · MAGIS
84 INMVNICIPIO · COLONIA · PRAEFECTVRA · H*ac* · L*ege* · CENSEATVR · E*x* · H*ac* · L*ege* · N*ihil* · R*ogatur* [1]).

Io non darò biasimo a Paolo Manucci di aver opinato, che tutti gli Italiani doveano dar in Roma il loro nome [2]); perciocchè qual contezza potea aver egli della legge Giulia municipale, di cui appena fu dato

(1) Mazochius op. cit. part. III, pag. 453, 454.
(2) De Civit. Romana.

rinvenir due tavole nel 1732, cioè cento cinquantotto anni appresso la morte di quel savio? Solamente dirò, che a questa disposizione di legge non contrastano punto quelle parole di Marco Tullio: *Quum haec frequentia totius Italiae Roma discesserit; quae convenit uno tempore undique, comitiorum, ludorum, censendique causa* [1]; nè ciò che ivi annota Asconio Pediano. (I quali due luoghi tolse il Manucci a conforto della sua opinione). Imperciocchè se abbiamo dalla legge, che si poteva essere descritto nel censo di Roma; qual meraviglia, che altri usasse di questo diritto? Aggiungi che non per un fine medesimo si era da tutte parti d'Italia colà portata quella moltitudine di genti; ma chi per dare i suffragi, chi per intervenire ai giuochi, chi finalmente per il censo. Or sarebbesi così parlato, se tutti avesser dovuto essere di necessità allibrati in Roma? E che poi dinoterebbono quelle *tavole censorie* nel municipio di Larino, delle quali parla Tullio stesso nella orazione per A. Cluenzio, là dove dice: *Illum* (Oppianicum) *tabulas publicas Larini censorias corrupisse, decuriones universi iudicaverunt* [2]? Che dinoterebbe quel CENSITOR . CIVIVM . ROMANORVM . COLONIAE . VICTRICENSIS nella iscrizione riportata dallo Smetio [3]? Che dinoterebbono quei *cinquennali* mentovati nell'albo di Canosa, e tante volte ripetuti nelle iscrizioni? Ma tronchisi una tal questione; chè non v'ha documento maggiore di quello delle tavole di Eraclea.

E come i Censori, così v'ebbe nelle colonie ancor gli Edili ed i Questori; i quali tutti, insieme coi Duumviri, erano delle colonie i principali magistrati [4]. L'ufficio poi di questi ultimi (non dissimile da quello degli Edili e dei Questori in Roma) è così brevemente dichiarato da Onofrio Panvinio: *Creabantur* (egli dice) *insuper Aediles, qui viarum, aedificiorum publicorum, annonae, et locando-*

(1) Act. I in Ver. 18.

(2) Cap. 14.

(3) F. 85. n. 2.

(4) Rosinus Antiquit. Rom. X. 24.

rum reddituum publicorum, item quaestor, qui aerarii publici curam habebat [1]).

Qual ordine tenessero tutti questi magistrati nella curia, fu già veduto, quando parlammo della tavola canosina; or non increscerà qui vedere con qual ordine sedessero negli anfiteatri; massime che mi si darà occasione di toccar dei cavalieri, la cui dignità fu onoratissima nelle colonie e nei municipii. E più che giovarmi dell'opera degli scrittori, mi piace ricorrere col pensiero all'anfiteatro campano; il quale, benchè guasto gravissimamente dal tempo e dai barbari, ed a cui non perdonarono (oh infamia!) gli uomini dell'età a noi vicine [2]), lascia tuttavia ammirare nella presente squallidezza e ruina l'antica sua magnificenza. Ecco il palco ornato di colonnette, sul quale rizzavasi il pulpito all'imperadore, quando interveniva agli spettacoli; quivi pure i seggi curuli dei magistrati. Ecco nel luogo stesso, ma su più alti gradini, sedere i decurioni; e più alto ancora ecco quattordici scaglioni, ove, non altrimenti che in Roma, sedere i cavalieri. E notisi che da questo numero di gradi assegnato ai cavalieri si originò il modo *sedere in quatuordecim*, a dinotare la dignità cavalleresca. Nè si creda, che solamente in Italia siasi ciò fatto; ma lo stesso, secondo che a Tullio ne scrive per lettera Asinio Pollione, fu operato da Balbo nel municipio di Cadice nelle Spagne: *Ludis, quos Gadibus fecit* (Balbus), *Herennium Gallum, histrionem, summo ludorum die annulo aureo donatum, in XIV sessum deduxit. Tot enim fecerat ordines equestris loci* [3]).

Quale fosse il censo dei cavalieri, si dichiara da Plinio nella sopraccitatà sua lettera a Fermo. Già sapemmo che questi era decurione in Como, e per ciò possessore di cento mila sesterzii; or perchè avesse potuto essere ancor cavaliere, Plinio gli scrive: *Igitur, ut te non decurione solum, verum etiam equite romano perfruamur,*

(1) Imper. Romanum cap. VIII.

(2) Mazochius Comment. in Camp. Amphith. cap. 6.

(3) Epist. ad divers. X, 32.

offero tibi (rara liberalità di un amico e ai nostri dì quasi incredibile) *ad implendas equestres facultates CCC. millia nummum* (circa cinquantacinque mila centoquaranta lire moderne).

Erano poi questi cavalieri ricevuti nell'ordine senatorio, dicendoci chiaramente Tacito, che Giulio Grecino, il quale era di famiglia equestre, fu *senatorii ordinis* [1]). Ma il più bel documento, che può in tal materia addursi, parmi che sia l'orazione dell'imperatore Claudio, fatta a proposito della cittadinanza da darsi ai Galli:

DIVVS. AVG. . . ET · PATRVVS · TI · CAESAR · OMNEM · FLOREM · VBIQVE · COLONIARVM · ET · MVNICIPIORVM · BONORVM · SCILICET · VIRORVM · ET · LOCVPLETIVM · IN · HAC · CVRIA · ESSE · VOLVIT . . . ORNATISSIMA · ECCE · COLONIA · VALENTISSIMAQVE · VIENNENSIVM · QVAM · LONGO · IAM · TEMPORE · SENATORES · HVIC · CVRIAE · CONFERT · EX · QVA · COLONIA · INTER · PAVCOS · EQVESTRIS · ORDINIS · ORNAMENTVM · L · VESTINVM · FAMILIARISSIME · DILIGO [2]).

E questa fu la repubblica delle antiche colonie; le quali tuttochè avessero avuto loro debole principio con quelli che furon mandati da Romolo ad abitar Fidene; nondimeno e per l'utile e la comodità grande che ne veniva, si videro nell'età seguenti con più certo ordine confermate [3]). E ricercando le ragioni da cui furon mossi i Romani nel mandar le colonie in Italia e fuori, trovo che oltre a quella di tener in fede i popoli assoggettati al loro imperio, e l'altra di assicurar la repubblica da qualunque correria degl'inimici [4]), fuvvi ancor questa di aumentare la stirpe [5]); e questa di alleggerire la città

(1) Vita Agric. 4.

(2) Ex Paradino ap. Velserum Rerum August. Vindelic. lib. V, pag. 276.

(3) Paruta Discorsi, lib, I, disc. 10; Machiavelli Discorsi, II, 6.

(4) *Coloniae autem inde dictae sunt, quod populi romani in ea municipia miserint colonos, vel ad ipsos priores municipiorum populos coercendos, vel ad hostium incursus repellendos.* Siculus Flaccus de Condit. agror. pag. 2.

(5) *Admonerent, non Campanos, neque Tarentinos eos esse, sed Romanos; inde oriundos, inde in colonias atque in agrum bello captum stirpis augendae causa; missos: quae*

dal troppo numero di cittadini aggravata [1]); e questa d'impedire che la plebe si levasse a tumulto [2]); e finalmente quest'altra di guiderdonare gli emeriti soldati [3]). Le quali ragioni poteron di tanto sull'animo del senato e del popolo, che grandissimo fu il numero delle colonie condotte per decreto sì dell'uno, come dell'altro. Il Lipsio, al capo sesto del primo libro della Grandezza Romana, dice essere state centocinquanta le colonie condotte nella sola Italia; poi sessanta quelle in Africa; circa trenta le altre nelle Spagne; poco meno quelle nelle Gallie; e altre ancora in altre parti del mondo. E conducevansi con solenne e quasi militare apparato, e con alcune osservanze di propri sacrifizi e ceremonie, senza le quali non pareva ai Romani (amatori in tutte le cose di una cotal maestà e magnificenza, da generar negli animi de'popoli maraviglia e reverenza insieme), che elle riuscir dovessero legittime e vere colonie [4]). E furono così dette

liberi parentibus deberent, ea illos Romanis debere, si ulla pietas, si memoria antiquae patriae esset. Liv. XXVII, 9.

(1) *Et nimirum istud est, quod ab hoc tribuno plebis dictum est in senatu: urbanam plebem nimium in republica posse; exhauriendam esse.* Cic. II in Rul. 26. *Qua* (emptione) *constituta diligenter, et sentinam urbis exhauriri, et Italiae solitudinem frequentari posse arbitrabar.* Id. ad Attic. I, 19.

(2) *Antium, propinquam, opportunam et maritimam urbem, coloniam deduci posse: ita sine querelis possessorum plebem in agros ituram, civitatem in concordia fore.* Liv. III, 1. *Romae interim multiplex seditio erat: cuius leniendae causa coloniam in Volscos, quo tria millia civium romanorum scriberentur, deducendam censuerant.* Id. V, 24. *Romae quoque plebem quietam et exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat.* Id. X, 6.

(3) *Hostes devictos* (sono parole di Bruto nella concione al popolo dopo la morte di Cesare) *maiores nostri agris solebant mulctare; nec tamen omnibus, sed parte tantum; in quam meritos deducerent, custodes futuros reipublicae contra eos, qui arma adversus eamdem tulerant.* Ap. de Bel. civ. II, 140. E Lucano nel primo della Farsaglia, v. 344.

Quae sedes erit emeritis? quae rura dabuntur,
Quae noster veteranus aret? quae moenia fessis?

(4) Borghini Vinc. Discorsi par. I, pag. 395. Il Turnebo poi così descrive la condotta delle colonie: *Coloni sub signis a curatoribus agrariis centuriati ducebantur.*

dalla coltivazione e lavorazion dei terreni, dei quali eran fatti privi gli antichi possessori [1]; nella guisa stessa che fu detto *pertica* il territorio colonario, dalla pertica o bastone di dieci piedi, di cui usavasi nella distribuzione dei campi; onde Properzio nella prima del quarto libro:

Abstulit excultas pertica tristis opes.

Diversa da quella delle colonie fu senza dubbio la condizione dei municipii; la quale parmi assai bene dichiarata da Gellio, là dove della differenza di questi due stati ragiona: *Municipes*, egli dice, *sunt cives romani ex municipiis legibus suis et suo iure utentes: muneris tantum cum populo romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi romani lege adstricti, ni in quam populus eorum fundus factus est* [2]. Ed a questa condizione mirando Marco Tullio nel secondo delle Leggi al capo secondo, disse che i municipi aveano due patrie, una di natura, l'altra di dritto; e dopo avere più cose intorno a tal materia discorse, finalmente così conchiude: *Itaque ego hanc* (Arpinum) *meam esse patriam prorsus nunquam negabo, dum illa* (Roma) *sit maior, et haec in ea contineatur.* Che se in

Deinde quum ad coloniae locum ventum erat, vexillo statuto, aratrum circumducebatur, ut territorium coloniae definiretur: quod mox limitibus decumanis, cardinibus actuariis distinguebatur, et in centurias dividebatur: e quibus certus modus viritim sortito assignabatur. Quod si illic oppidum non esset, locus urbis aratro designabatur, ritu Hetrusco. Atque ista fiebant omnia auspicato; coloniaque lustrabatur ab eo, qui deducebat; et eligebantur bonis nominibus, qui hostias ad eam lustrandam ducerent. Quotannis autem coloni coloniae suae natalem magna religione colebant.

(1) *Finitis ergo ampliorum bellorum operibus, augendae reipublicae causa, illustres Romanorum viri urbes constituerunt, quas aut victoribus populi romani civibus, aut emeritis militibus assignaverunt, et ab agrorum novae dedicatione culturae colonias appellaverunt.* Hyginus de Limit. constit. pag. 159.

(2) Lib. XVI, 13.

Roma la condizione delle colonie era pregiata di molto, anzi a quella dei municipii soleva anteporsi (onde vediamo nella legge Mamilia *de limitibus* darsi il primo luogo alle colonie) non è da credere che migliore in realtà fosse stata la condizione delle medesime; parendomi doversi uno stato autonomo prezzare assai più di un altro che tale non fosse, e l'uno all'altro preporre. E che sia così, ecco l'autorità di Adriano imperatore, il quale favellando in senato dei cittadini d'Italica (nelle Spagne) forte maravigliavasi che così questi, come quelli di Utica ed altri ancora di antichi municipii, potendo reggersi con proprie leggi e proprie istituzioni, desiderassero divenir colonie; e per opposito dava lode ai Prenestini di aver chiesto con molte preghiere a Tiberio Cesare, perchè dallo stato di colonia facessero passaggio a quello di municipio [1]).

Chi dicesse che più generazioni di municipii fossero esistite, ben avrebbe l'autorità di Pompeo Festo, che (alla voce *Municipium*) ne distingue tre spezie: *Municipium id genus hominum dicitur, qui, cum Romam venissent, neque cives romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum romanis civibus, praeterquam de suffragio ferendo, aut magistratu capiendo; sicut fuerunt Fundani, Formiani, Cumani, Acerrani, Lanuvini, Tusculani, qui post aliquot annos cives romani effecti sunt. Alio modo, cum id genus hominum definitur, quorum civitas universa in civitatem romanam venit; ut Aricini, Caerites, Anagnini. Tertio cum id genus hominum definitur, qui ad civitatem romanam ita venerunt, uti municipia essent suae cuiusque civitatis, et coloniae, ut Tiburtes, Praenestini, Pisani, Arpinates, Nolani, Bononienses, Placentini, Nepesini, Sutrini, Lucenses.* Ma se ho a dire schiettamente ciò che di queste tre spezie io sento, non dubiterò di affermare, che la prima risguarda il tempo antecedente alla legge Giulia, cioè prima che agl'Italiani fosse concedu-

(1) Gellius XVI, 13.

to il dritto di civiltà. Conciossiachè dei Fondani e dei Formiani sappiamo da Livio [1]), che nell'anno 417 fu ad essi *civitas sine suffragio* data (ecco il *praeterquam de suffragio ferendo* di Festo); e che nell'anno 564 *C. Valerius Tappo tribunus plebis promulgavit*, *ut iis* (Formianis Fundanisque et Arpinatibus) *suffragii latio... esset* [2]) (ecco il *qui post aliquot annos cives romani effecti sunt*). La seconda e la terza poi parmi che riguardino propriamente la condizione dei municipii dopo la pubblicazione della legge Giulia; perciocchè io tengo, che da quella legge innanzi non vi ebbero che due sole generazioni di municipii, l'una di quelli detti *fundani*, e l'altra di *non fundani*. E però nella seconda spezie descrittaci da Festo paionmi indicati quei municipii, che avendo acquistata la romana cittadinanza e ricevute le leggi di Roma, erano fatti *fundani;* e nella terza gli altri che (come dice lo stesso Festo alla voce *Municeps*) vollero con tal condizione partecipare al benefizio della civiltà, *ut semper rempublicam separatim a populo romano haberent*, e però non divenuti *fundani*. Ma che cosa intendessero gli antichi con questo vocabolo, noi ben lo vedremo dopo di aver cerco il significato della parola *fundus*, da cui manifestamente nacque il *fundanus*.

Plauto usò di questa voce nel suo *Trinummo*, quando nella prima scena del quinto atto fa che Lisitele dica:

Nunc mihi is propere conveniendus est, ut quae cum eius filio
Egi, ei rei fundus pater sit potior:

nel qual luogo *fundus* evidentemente è lo stesso che *auctor*. Fu poi aggiunto a popolo per dinotare una special condizione o stato di esso; nella guisa medesima che di particolari condizioni intendevano gli altri vocaboli *liber*, *socius*, *foederatus*, *dedititius*. Or qual fosse la condizione di un popolo divenuto *fondo*, copiosissimamente di-

(1) Lib. VIII, 14.
(2) Lib. XXXVIII, 36.

chiarasi da Cicerone nella sua Corneliana al capo ottavo: *Nascitur*, egli dice, *iudices, causa Cornelii ex ea lege, quam L. Gellius, Cn. Cornelius ex senatus sententia tulerunt. Qua lege videmus esse sanctum, uti cives romani sint ii, quos Cn. Pompeius de consilii sententia sigillatim civitate donarit. Donatum esse L. Cornelium praesens Pompeius dicit; indicant publicae tabulae; accusator fatetur. Sed negat ex foederato populo quemquam potuisse, nisi is populus fundus factus esset, in hanc civitatem venire*. Al qual ragionare dell'accusatore Tullio risponde così: *Quid enim potuit dici imperitius, quam foederatos populos fieri fundos oportere? Nam id non magis est proprium foederatorum, quam omnium liberorum. Sed totum hoc* (cioè *fundum fieri*), *iudices, in ea fuit positum semper ratione atque sententia, ut, quum iussisset populus romanus aliquid, si id adscivissent socii populi ac Latini, et, si ea lex, quam nos haberemus, eadem in populo aliquo, tanquam in fundo resedisset; ut tum lege eadem is populus teneretur:* (onde è chiaro, che allora propriamente dicevasi *fundus factus* un popolo, quando da esso ammettevasi tale o tal'altra legge romana): *non, ut de nostro iure aliquid diminueretur, sed ut illi populi, aut iure eo, quod a nobis esset constitutum, aut aliquo commodo aut beneficio uterentur. Tulit apud maiores nostros legem C. Furius de testamentis; tulit Q. Voconius de mulierum hereditatibus; innumerabiles aliae leges de civili iure sunt latae* (*quas Latini voluerunt, adsciverunt*). Liberamente dunque, e però spontaneamente, facevasi dai popoli confederati (chè solo ai confederati era lecito) questa ammissione di leggi romane. Ma quando fu pubblicata la legge Giulia, cioè quella che dava agl'Italiani il diritto di cittadinanza, una tale libertà cessò del tutto; poichè si volle, che niun popolo acquistasse quel diritto, se prima non fosse divenuto *fondo*. Ciò ponsi in questa maniera da Tullio: *Ipsa denique Iulia* (sottintendi *lata fuit*), *qua lege civitas est sociis et Latinis data, qui fundi populi facti non essent, civitatem non haberent*. Ma in che mai, altri

dirà, doveano farsi *fondi* i popoli? qual cosa era mestieri di ammettere? a che acconsentire? Ed io rispondo, che era necessità ricevere nella loro repubblica tutta quella serie di leggi, che in Roma furono compilate pe' novelli cittadini; voglio dire la legge Giulia municipale, di cui abbiamo oggidì due tavole. Ed oh da quanti errori avrebbero cansate le menti queste tavole, se più tempo innanzi fossero state disseppellite! Lo stesso Enrico Valesio (che nella metà del secolo decimosettimo trattò dei *popoli fondi*, e la cui scrittura fu molto da' savi commendata) avrebbe senza dubbio corrette più cose, che egli tenne e spacciò per vere. Tra le quali havvi questa, che a potersi dai socii conseguir la romana cittadinanza, faceva solamente mestieri che i medesimi ricevessero la legge Giulia, da cui il benefizio della cittadinanza largivasi; e non già che ammettessero, siccome testè dicemmo, le altre leggi romane. Ma vuolsi far grazia al Valesio di questo distorto pensare; perciocchè non potea sapere che appunto nella legge Giulia contenevasi una serie delle principali leggi di Roma; *quocirca* (dirò col Mazocchi) *legi Iuliae fundum fieri, tantumdem erat, quod leges romanas adoptare* [1]).

Se non che una qualche luce venir poteva al Valesio ed a quelli che nella sua opinione adagiaronsi, dalle parole con che Cicerone continua il suo dire: *In quo magna contentio Heracleensium et Neapolitanorum fuit, quum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret.* E per fermo, a che quella grande contesa? forse che la cittadinanza della legge Giulia malamente accordavasi con la libertà della confederazione? *Atqui hoc unum erat* (mi si lasci dire ancor qui col Mazocchi), *quod multos urebat, quod cum veteri suae αὐτονομίᾳ addictissimi essent; plures civium illorum, etsi civilitatem romanam ardentissime cuperent, nolebant tamen sub ea conditione cives romani fieri, modo in romanas leges, abiectis magna ex parte veteribus suis, fundi fierent. Haec*

(1) In Tab. Heracl. part. III, pag. 473. adnot. 149.

igitur fuit Heracliensium in Magna Graecia, itemque Neapolitanorum concertationis causa [1]). Che i Napolitani avessero tenuto fermo nella loro autonomia (almeno sino ai tempi di Tito) ne fa testimonio Strabone nel quinto libro, là dove lamentasi che le città della Magna Grecia, eccetto Taranto, Reggio e Napoli, avessero disgrecato per farsi barbare. Degli Eracleesi non possiamo dubitare, che eglino poco dipoi fossero divenuti *fundani;* perciocchè appunto in Eraclea furon trovate due tavole della legge Giulia; nella quale, al capo decimosecondo, di municipio *fundano* e di municipi ancor *fundani* discorresi [2]).

Della qual parola or torna chiarissimo il significato; che, cioè, siccome dicevasi *fondo* un popolo, che avesse ricevuta questa o quest'altra legge romana; così furon detti *fundani* quei municipii, che avessero ammessa la ragion civile di Roma, contenuta nella legge Giulia. A chi poi chiederà, perchè mai si fosse voluto da *fundus* formar *fundanus*, quando pur bastava il primitivo vocabolo a rappresentarci l'idea testè espressa; risponderò col Mazocchi: *Quia* fundus *substantivi potius, quam adiectivi per tria genera variabilis, naturam gerit. Cum ergo* municipium fundus *non recte diceretur; adiectivum inde nomen* fundanus.... *derivari necesse fuit, quod cum substantivis omnium generum necti posset. Accedit ea ratio verior, quod vox* fundus *numquam nisi de populo tantum usurpatur a Cicerone, Festo, Gellio: qua ratione municipium, si quidem populi fundi esset... id non municipium* fundus, *sed* fundanum (*i. e.* populi fundi) *dici oportuit. Ac pari ratione non* municeps fundus, *nec* municipes fundi (*quippe cum vox* fundus *populi, non civium singulorum esset*) *dicebantur, sed* municipes fundani [3]).

Ma non si creda, che cosiffatti municipii avesser dovuto dismette-

(1) Ad Tab. Heracl. part. III, pag. 473. col. 2.
(2) Mazoch. op. cit. part. III pag. 465.
(3) Op. cit. part. III, pag. 469, col. 1.

re in tutto le patrie costumanze ed i patrii istituti; anzi e dove il codice romano non provvedeva, potevano essi provvedere; e potevano ancora in alcuna guisa mutare ed emendar le stesse leggi di Roma, onde erano divenuti *fundani*. E però nel sopraccitato capitolo della legge municipale è disposto:

85 QVEI · LEGE · PL*ebis*VE · SC*ito* · PERMISSVS EST · EVIT · VTEI · LEGES · IN MVNICIPIO · FVNDANO · MVNICIPIBVSVE · EIVS · MVNICIPI · DARET
86 SEIQVIS · IS · POST · H*anc* · L*egem* · R*ogatam* · INEO · ANNO · PROXVMO · QVO H*anc* · L*egem* · POPVLVS · IVSERIT · ADEAS · LEGES · MVNICIPIEIS · FVNDANOS
87 ITEM · TENETO · VTEI · OPORTERET · SEI · EAIRES · AB EO TVM · QVOM · PRIMVM · LEGES · EIS · MVNICIPIBVS · LEGE · PL*ebis*VE · SC*ito* · DEDIT
88 ADEAS · LECES · ADDITAE · COMMVTATAE · CONRECTAE · ESSENT · NEVE · QVIS · INTERCEDETO · NEVE · QVID · FACITO · QVOMINVS
89 EA · RATA · SINT · QVOVEMINVS · MVNICIPIS · FVNDANOS · TENEAT · EISQVE · OBTEMPERETVR.

La forma poi della municipal repubblica non differenziavasi gran fatto dall'altra delle colonie, ed era quasi a quella di Roma simigliante. Perciocchè se ti fai ad investigar gli ordini, troverai i decurioni, i cavalieri e la plebe; se i consigli pubblici, ed eccoti il senato ed il popolo; se i magistrati e i sacerdoti, subito ti si parano innanzi il dittatore, i duumviri, il magistrato dei quattro, i censori, gli edili, i questori ed i flamini [1]). Come si componessero questi ordini, e quali fossero gli ufici della maggior parte di questi magistrati, abbastanza dicemmo in parlando della repubblica delle colonie; solo qui dimostreremo essere gli stessi in egual modo esistiti nei municipii, ed aggiungeremo alcune cose, che o sono tutte proprie di questi, o servono, quasi direi, di compimento a quelle già innanzi discorse.

E facendomi dai decurioni, così della loro esistenza nei municipii, oltre la testimonianza dei marmi, ci fa certi Marco Tullio: *Ex lacrymis horum, iudices, existimare potestis, omnes haec decurio-*

(1) Sigon. de Antiq. iur. Ital. II, 8.

nes (municipii Larinatis) *decrevisse lacrymantes* [1]. Cesare ancora scrive: *Praeterea* (erant) *filius Domitii aliique complures adolescentes et magnus numerus equitum romanorum et decurionum*, *quos ex municipiis Domitius evocaverat* [2]. Se non che io penso esservi stati municipii, nei quali i decurioni aveano il nome di senatori. E adduce l'autorità di Cicerone medesimo, che nelle sue Verrine, quando parla delle città siciliane (benchè fossero di condizione alquanto diversa fra loro), non usa altri nomi, che quelli di senatori e di senato. E senato egli chiama la curia di Gergenti [3]; senato quella di Eraclea [4], senato l'altra di Centorbi [5]; senato l'Alesina [6]; senato la Segestana [7]; senato la Catanese [8]; senato la Siracusana [9]; senato quella di Tindaro [10]; senato l'altra di Entella [11]; senato . . . . ma a che vo io cercando di più città, quando Tullio stesso, al capo quarantesimonono del secondo libro, dà questo nome a tutte quante le curie di Sicilia? Il passo è questo: *Legati Centuripini, Halesini, Catinenses, Panormitanique dixerunt, multarum praeterea civitatum; iam vero privatim plurimi; quorum ex testimoniis cognoscere potuistis, tota Sicilia per triennium neminem ulla in civitate senatorem factum esse gratis*. Ma che dissi sol delle curie siciliane? anche le spagnuole [12], anche quelle della

(1) Pro Cluentio, 69.
(2) De Bel. civ. 1, 23.
(3) Lib. II, c. 50.
(4) Ib.
(5) Lib. II, c. 67.
(6) Lib. III, c. 73.
(7) Lib. IV, c. 34.
(8) Lib. IV, c. 45.
(9) Lib. IV, c. 64.
(10) Lib. IV, c. 39.
(11) Lib. III, c. 87.
(12) *Exsules reduxit* (Balbus), *non horum temporum, sed illorum, quibus a seditiosis senatus* (municipii Gaditani) *trucidatus, aut expulsus est*, *Sex. Varo procon-*

Gallia [1]) usavano di nomi sì fatti. Anzi non dubiterò di affermare, che propria di tutti i municipii fu un tempo simigliante appellazione. E lo provo con l'autorità delle tavole di Eraclea, nelle quali ai nomi di municipii, di colonie, di prefetture, di fori e di conciliaboli vedi costantemente risponder quelli di senatori, di decurioni e di coscritti. Or donde ciò, se non perchè la prima denominazione esser doveva tutta propria dei municipii, siccome la seconda delle colonie, e la terza delle prefetture e forse anco dei fori e dei conciliaboli? Ben si dee confessare, che più tardi il nome di senatori cominciò cedere il luogo a quello di decurioni; il quale (massime dopo l'età dei Cesari) divenne comune così alle colonie, come ai municipii. Che se leggesi nel Grutero a faccia 457, 6: SENATVS · P · Q · TIBVRS; se nel Muratori a pagina 1023, 3: S · P · Q · ANAGNINVS; se in Tacito, nel terzo degli Annali al capo quarantesimottavo: *Iisdem consulibus auditae Puteolanorum legationes, quas diversas senatorius ordo* (cioè l'ordine dei decurioni di quella città) *plebsque ad senatum miserant;* se nel Lupulo, a carte 122 del suo commento sopra un'antica iscrizione di Corfinio:

PATER · POSVIT
C · FLAVIO · POLLION
FIMBRIAE . C · N · C · PRON
IN · SENATVM · COOPTATO
LOCO · DATO · S · C · PER · TABELLAM

cioè nel senato di Caleno, in cui venne trovato quel marmo; che son mai questi ed altri pochi municipii, rispetto a quei moltissimi, nei quali i curiali non chiamavansi che decurioni? E che monta il trovar ancora di altri, a'quali fosse piaciuto di appellar coscritti i decurioni, siccome appunto leggesi aver costumato i Ferentinati [2])? Questi

sule. Cic. Epist. ad divers. X, 32. SENATVS. ET. POPVLVS. SAGVNTINORVM. Gruter. CCLXXVI, I.

(1) *Itaque, omni senatu* (Venetorum in Gallia) *necato, reliquos sub corona vendidit.* Caes. de Bel. Gal. III, 16.

(2) Gruter. CCCCLVI, I.

pochi casi se provano aver avuto i municipii libertà di usar piuttosto dell'un nome, che dell'altro; provano ancora di essersi vie più compiaciuti del nome di decurioni, ch'era quello stesso adoperato nelle colonie.

E non altrimenti che nelle colonie, trovo nei municipii aver preseduto alla repubblica i duumviri. Al che confermare voglio che basti l'autorità di Cesare dicente: *Duumviris municipiorum omnium* (Caesar) *imperat, ut naves conquirant, Brundisiumque deducendas curent* [1]. Nondimeno v'ebbero municipii e colonie, in cui il supremo magistrato non dai duumviri, ma dai quattro tenevasi; e i quattro vedonsi in Larino [2] e in Fregella [3]; vedonsi in Napoli [4] e in Cuma [5]; vedonsi in Padova [6] e in Verona [7]; non mancano in Orciuoli [8]; incontransi in Urbino [9], in Bergamo [10], in Conza [11], in Fontaneto [12]; si hanno in Segni [13], e in Corfinio [14]; si hanno in Como [15] e in Nepi [16]. Anzi in una città stessa or trovi il magistrato dei due, ora dei quattro. Così in Padova, oltre i quattro testè mentovati, incontransi i due [17]; e i due

(1) De Bel. civ. I, 30.
(2) Cic. pro Cluentio, 8.
(3) Id. Epist. ad divers. XIII, 76.
(4) Id. Epist. ad At. X, 13.
(5) Ib.
(6) Gruter. CCCLXVI, 4.
(7) Id. CCCCXI, 5; CCCCXXXVIII, 8.
(8) Id. CCCCXXII, 8. Smetius fol. LXXIII, 10.
(9) Gruter. CCCCLXXI, 3; CCCCLXXXV, 7. Smet. fol. LXXVII, 1.
(10) Gruter. CCCCLXXI, 4.
(11) Id. CCCLXXIII, 5.
(12) Id. CCCCLXXXII, 3.
(13) Id. CCCCXC, 5.
(14) Lupulus in mut. vet. Corfiniens. Inscript.
(15) Smet. fol. CLIII, 12.
(16) Smet. fol. CLIII, 6.
(17) Gruter. XCVI, 1.

si hanno eziandio in Como [1]) ed in Corfinio [2]). E pensa il Velsero, che sì i due, come i quattro avessero nel tempo stesso e nella stessa città tenuto il magistrato; se non che primai erano i due, secondari i quattro [3]). Ma nè la ragione, nè l'autorità di scrittori o di monumenti sostengono la sua conghiettura. Nè pur credibile mi riesce l'opinione dell'illustre Mazocchi dicente: *In municipiis* (*in quibus* ἀυτεξουσιότης *adhuc nonnulla restabat*) *alibi duumviros, alibi facilius quatuorviros summae rei praefuisse: at in coloniis, quae ad urbis Romae effigiem se conformare debuerunt, ut Romae duorum consulum, ita duorum magistratum placuisse* [4]). Perciocchè non pur nei municipii, ma nelle stesse colonie troviamo il magistrato dei quattro. E, per dirne di alcune, non era colonia Fregella? non Segni? Onde se ei piace conghietturar alcuna cosa di questi magistrati, parmi che possa dirsi col Noris, che in sul principio esercitavano il magistrato solamente i duumviri; e che poscia, a soddisfare l'ambizione dei cittadini, i quattro; *ut ea ratione* (sono parole dello stesso) *ad plures summus coloniarum, seu municipiorum magistratus perveniret* [5]). Ma lasciamo le conghietture, e torniamo all'autorità degli scrittori e dei monumenti.

Dai quali sappiamo, che non mancarono municipii, i cui magistrati togliessero il nome di alcuna fra le principali podestà di Roma. Così in Lanuvio [6]) ed in Cervetere [7]) compiacevansi della splendida appellagione di dittatori; in Tusculo [8]) e in Alfidena [9]) dell'altra non me-

(1) Gruter. CCCCXXIII, 2.
(2) Caes. de Bel. civ. I, 23.
(3) Rer. Augustan. Vindelic. lib. V, pag. 271.
(4) In Tab. Heracl. part. III, pag. 401. adnotat. 26.
(5) Cenotaph. Pisan. dissert. I, cap. 3.
(6) Cic. pro Mil. 10.
(7) Gruter. CCXIV.
(8) Plin. Hist. VII. 43.
(9) Fabret. Inscript. cap. X, 439.

no illustre di consoli; di quella più modesta di edili in Arpino [1]) ed in Novara [2]). Ma questo fare dei municipii non fu punto seguìto dalle colonie; nelle quali, da Capua in fuori, non trovi con altro nome, se non con quello di *duumviri* o *quatuorviri*, indicati i loro maestrati.

Ma comunque costoro si denominassero, certa cosa è, che come in Roma atteneva ai consoli informar il senato di quelle cose, su cui era da pigliar partito (onde Cicerone console dice: *Rem omnem ad Patres conscriptos retuli*); così nei municipii e nelle colonie, dovevano i duumviri riferir ai decurioni, e dimandarne il parere. Di ciò fa buona testimonianza l'iscrizione trovata nel municipio di Gabio sulla porta di un tempietto, che i liberti Policarpo ed Europa dedicarono alla figliuola di Corbulone, per mome Domizia, ed a tutta la famiglia di quella Augusta. In essa dopo la relazione fatta da L · VIPSTANO · L · F · CL · PUBLICOLA · MESSALLA · L · SETRIO · L · F · PAL · PRISCO · IIII · VIRIS · Q · Q ·, seguono immediatamente le sigle Q · D · E · R · F · P · D · E · R · I · T · C · che spiegansi *Quid · De · Ea · Re · Fieri · Placeret · De · Ea · Re · Ita · Toti · Censuerunt* [3]). Parimente leggiamo nel monumento pisano di Lucio: QVOD · C · CANIUS · C · F · SATVRNINVS · IIVIR · V*erba* · F*ecit* · DE · AVGENDIS · HONORIBVS · L · CAESARIS . . . Q · D · E · R · F · P · D · E · R · I · C · [4]); e così in altri parecchi.

Ma non è da credere che di ogni cosa trattar si potesse nei municipii. Ben dei delitti più gravi, che in quelle città commettevansi, doveva essere informato il senato di Roma. Ciò si fa manifesto da quelle parole di Polibio, al capo decimoterzo del sesto libro della sua storia: Ὁμοίος καὶ ὅσα τῶν ἀδικημάτων, τῶν κατ' Ἰταλίαν, προσδεῖται δημοσίας ἐπισκέψεως, λέγω δὲ, οἷον προδοσίας, συνωμοσίας, φαρμακείας, δολοφονίας, τῇ συγκλήτῳ μέλει περὶ τούτον. Πρὸς δὲ τούτοις, εἴ τις ἰδιώτης ἢ πόλις,

(1) Cic. Epist. ad div. XIII, 11.

(2) Sueton. de Clar. Rhetor. 6.

(3) Visconti Museo Pio Clementino tom. 6, pag. 239, not. 1.

(4) Norisius Cenot. Pisan. tab. I.

τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν, διαλύσεως, ἢ ἐπιτιμήσεως, ἢ βοηθείας, ἢ φυλακῆς προσδεῖται, τούτων πάντων ἐπιμελές ἐστι τῇ συγκλήτῳ [1]). E non ne conferma ancor Tullio quando dice che in Roma fu da Sassia, donna di scellerati costumi, mossa accusa di veneficio contro al figliuolo Cluenzio? Sono queste le sue parole: *Atque his rebus quum instructum accusatorem filio suo Romam ipsa misisset, paulisper, conquirendorum et conducendorum testium causa, Larini est commorata; postea autem, quum appropinquare huius iudicium ei nuntiatum est, confestim huc advolavit* [2]). Ma il processo contro ai servi fu compilato dal magistrato di Larino; e dopo essersi provato il loro malefizio, per sentenza dello stesso magistrato furono dannati a morte, siccome nella medesima orazione si afferma: *Ab eodem scelere illae triennio post habitae Larini quaestiones; eiusdem amentiae falsae conscriptiones quaestionum: ex eodem furore etiam illa conscelerata exsectio linguae* [3]). Perciocchè avendo il servo Stratone rubato ed ucciso nel municipio di Larino, *in vincula coniectus est... Constituitur quaestio de furto* [4]). Similmente: *Stratonem quidem, iudices, in crucem actum esse exsecta scitote lingua; quod nemo est Larinatium qui nesciat* [5]).

Finalmente resta che io provi l'esistenza dei questori nei municipii. E lo farò qui riportando quel luogo dell'orazione di Caio Gracco, che leggesi presso Gellio, e nel quale non meno la superbia che l'ingiustizia, nè meno l'ingiustizia che la crudeltà dei magistrati roma-

(1) *Similiter et delicta in Italia admissa, quae animadversione publica opus habent, puta, proditio, coniuratio, veneficium, aut caedes dolo malo patrata, ad cognitionem senatus spectant. Porro, si quis aut privatus, aut civitas ex sociis italicis aliquid controversiae dirimendum habuerit, aut obiurgatione dignum facinus commiserit, aut ope, vel praesidio indiguerit, omnia haec senatui sunt curae.*

(2) Pro Cluentio 67.

(3) Ib.

(4) Ib. 64.

(5) Ib. 66.

ni mi riescono detestabili. *Nuper Teanum Sidicinum* (sono le parole dell' oratore) *consul venit, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle. Quaestori Sidicino a M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur. Uxor renunciat viro parum cito sibi balneas traditas esse, et parum lautas fuisse. Idcirco palus defixus est in foro: èoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius: vestimenta detracta sunt, virgis caesus est. Caleni, ubi id audierunt, edixerunt ne quis in balneis lavisse vellet, quum magistratus romanus ibi esset. Ferentini ob eamdem causam praetor noster quaestores arripi iussit. Alter se de muro deiecit; alter prehensus et virgis caesus est* [1]). Ma dei municipii abbastanza è ragionato. Ora m' invitano le due nobilissime città di Pompeja e di Pozzuoli, la condizione delle quali è stata obbietto di sottili ricerche e di vive disputazioni fra gli eruditi.

E avendo ancor io ricercato, con quella diligenza che ho potuto maggiore, così le opere degli antichi, come i varii monumenti disseppelliti nella città di Pompeja (famosa non meno per la sua potenza e ricchezza, che per la sua lagrimevole fine), giudico potersi affermare, che ella, dopo la guerra sociale, fu vero verissimo municipio. Nè spaventi il trovare che una colonia fu quivi condotta per comandamento di Silla dittatore, allorchè volle costui pigliar vendetta di quelle città che avean dato con le armi favore ai nemici di lui. Perciocchè le colonie condotte così in Pompeja ed in altri paesi di Campania, come in parecchi di Toscana, di Lazio, di Umbria e di Gallia Cisalpina, non furono nè togate, nè plebee, ma sì militari, siccome quelle che (a dirla con Igino) *cum signis et aquila et primis ordinibus ac tribunis deducebantur* [2]). Or chi dirà che siffatte colonie avessero conferito il diritto, e, strettamente, il nome di colonia alle città, nelle quali erano per avventura condotte; quando manifesta cosa è che esse mandaronsi da Silla per disfogar contro a quelle la rabbia

(1) Lib. X, 3.

(2) De Limit. constit. pag. 160.

del suo animo, e ancora per satollare l'avidità delle sue legioni che avevanlo aiutato a salire a quella formidabile e da lui ambita potenza? E non sarebbe egli strano il pensare, che si fosse voluto in un tempo medesimo e punire e guiderdonare? Ma che tale non fosse stato il senno di quel feroce dominatore, ben lo dichiara il seguente luogo di Tullio: *Populus romanus, L. Sulla dictatore ferente, comitiis centuriatis, municipiis civitatem ademit: ademit iisdem agros. De agris ratum est; fuit enim populi potestas; de civitate, ne tamdiu quidem valuit, quamdiu illa Sullani temporis arma valuerunt* [1]). Dalle quali parole raccogliesi che di tanto fu Silla lontano dal concedere alcun diritto alle città da lui fatte prive de' loro beni, che giunse a privar della stessa cittadinanza quei nobilissimi municipii, nei quali mandato ebbe i coloni. E poichè del diritto di cività non potevano esser privati i coloni; così era di necessità che questi avesser costituito una repubblica interamente distinta da quella dei municipii, i quali avevano quel diritto perduto.

Nè sarà fuor di proposito recar qui da noi tradotto un lungo passo della orazione di Bruto ai soldati (che leggesi in Appiano nel secondo delle Guerre Civili); nel quale con molta verità discorresi così della natura delle colonie condotte da Silla e da Cesare in Italia, come dell' iniquo disegno, che si ebbero quei due in condurle. Il luogo, di che parlo, è questo: « Silla e Cesare, dappoich' ebbero » colla forza e colle armi, a guisa d'inimici, oppressa la repubblica, » abbisognando di guardie e di satelliti incontro alla patria medesima, non vi lasciaro tornar ciascuno alle proprie case; nè terre » a voi comperarono, o distribuiron quelle che per confisca dei » beni dei cittadini eran divenute pubbliche; nè ristorarono, pa- » gando il prezzo, gli antichi padroni di quelle, avvegna che assai » pecunia avessero dall'erario, e assai ancora dai beni confiscati. » Ma in questa medesima Italia, che in nulla avea dismeritato, non

(1) Pro domo sua, 30.

» per diritto di guerra, ma secondamente che fanno i ladroni e ru-
» batori, tolsero agli antichi padroni le terre, tolsero le case, le se-
» polture, i tempj: le quali cose nè pur torremmo ai forestieri nimi-
» ci debellati, contenti a che pagassero le decime dei frutti. E que-
» sti scompartirono infra voi le terre dei vostri paesani, di queglino
» stessi che mandaronvi ad oste contro ai Galli sotto la condotta di
» Cesare, e i quali vi accompagnarono alla partenza, desiderando
» alle vostre armi vittoria. E in cosiffatte colonie eglino vi condus-
» sero con le insegne e ordinati a mo' di soldatesca, affinchè non vi
» fosse dato goder della pace quivi, nè tenervi sicuri da quelli, che
» aveano per forza ceduto loro terre. Perciocchè ciascuno da' suoi
» beni cacciato e spogliatone, non poteva non insidiarvi, cogliendo
» il tempo da ciò. E questo, sì questo avevano principalmente voluto
» i tiranni: non già che aveste le terre (le quali essi potevano d' al-
» tra parte procacciarvi), ma che essendo in continuo pensiero de-
» gli inimici, foste costanti guardiani della potestà che era come voi
» odiata. Perciocchè il comune misfare e la temenza comune tien
» saldi ai tiranni i loro satelliti. E cosiffatta opera, oh dio! chiamasi
» da essi condur colonie; opera che va unita con le querimonie dei
» paesani, e con la cacciata di chi in niente ci offese ».

Ma anche precedentemente alla stagion di Silla, il diritto di colonia acquistavasi solamente da quelle città, che o da prima fossero state con solenne rito fabbricate, o avessero accolto, dietro loro dimanda, nelle proprie terre i coloni. Pisa fu del numero delle seconde; la quale, siccome Livio testimonia, nell'anno 572 offerse al senato una parte del suo contado, in cui si fosse potuto condurre una colonia latina: *Pisanis agrum pollicentibus* (così dice lo storico), *quo latina colonia deduceretur, gratiae ab senatu actae. Triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo, M. et P. Popillii Laenates* [1]). Ma se giustamente benigni verso cosiffatte città dimostravansi

(1) Lib. XL, 43.

i Romani, massime che pensavano rendersi per tal modo graziosi gli animi di quelli abitatori; severissimi d'altra parte erano con le città che venivan prese con le armi; di guisa che o ne mutavano il proprio civil reggimento in quello durissimo di prefettura (siccome appunto avvenne di Capua), o spogliavanle dei campi, mandando quivi i coloni.

E poichè ho fatto menzione di Capua, voglio qui ancora del suo esempio giovarmi, affin di recare altra luce alle cose che abbiamo ora fra mano. Ho detto che Capua (dopo la seconda guerra cartaginese) fu mutata in prefettura: or che divenne ella mai, quando lo stesso Silla ebbe ivi condotta una colonia? Lascerò che risponda per me l'illustre Alessio Mazocchi: *Syllanam vero deductionem nihil admodum in huius urbis politia immutasse: nec vero aliud cum coloniis habuisse commune, quam agri novis colonis adsignationem: ceterum mansisse eamdem praefecturae formam, quae antea fuisset, supra est demonstratum: ubi et eam dubitationem inieci, an commune hoc fuerit militaribus plerisque coloniis, ut excepta agri divisione, nihil praeterea mutaretur, quamobrem reipublicae romanae imaginem urbs illa referret* [1]).

E che questo appunto fosse intervenuto a Pompeja, non ne lascia dubitar punto quel luogo di Cicerone, in cui così cerca purgar Publio Cornelio Silla, parente del dittatore, dall'accusagione di aver levato i Pompejani a tumulto: *Disiunxit*, egli dice, *eos* (Pompeianos) *a colonis, ut hoc dissidio ac dissensione facta, oppidum in sua potestate posset et Pompeianos habere. Primum, omnis Pompeianorum colonorumque dissensio delata ad patronos est, quum iam inveterasset, ac multos annos esset exagitata: deinde ita a patronis res cognita est, ut nulla in re a ceterorum sententiis Sulla dissenserit; postremo coloni ipsi sic intelligunt, non Pompeianos a Sulla magis, quam sese esse defensos. Atque hoc, iudices, ex*

(1) Camp. Amphith. cap. I, pag. 30.

hac frequentia colonorum, honestissimorum hominum, intelligere potestis, qui adsunt, laborant, hunc patronum, defensorem, custodem illius coloniae, si in omni fortuna, atque in omni honore incolumem habere non potuerunt, in hoc tamen casu, quo afflictus iacet, per vos tutari conservarique cupiunt. Adsunt pari studio Pompeiani, qui ab illis etiam in crimen vocantur: qui ita de ambulatione et de suffragiis suis cum colonis dissenserunt, ut idem de communi salute sentirent. Ac ne haec quidem P. Sullae mihi videtur silentio praetereunda esse virtus, quod, quum ab hoc illa colonia deducta sit, et quum commoda colonorum a fortunis Pompeianorum reipublicae fortuna disiunxerit, ita carus utrisque est atque iucundus, ut non alteros demovisse, sed utrosque constituisse videatur [1]. Sia pure che non molto di vero vi fosse in questa lode di Publio Silla, e che l'oratore avesse voluto scusarne i poco benigni modi inverso i Pompejani; nondimeno sarà sempre vero che una colonia fu da Silla condotta in Pompeja, e che in quel conducimento si tolse a quei ricchi e potenti municipi una parte del contado per darsi ai novelli abitatori; come altresì il battagliar che facevano i Pompejani principalmente pe' suffragi, quasi che volessero esclusi dai comizii i colòni siccome forestieri, e l'operar di questi distintamente dai Pompejani, stantechè non solo si ebbono e patroni e difensori e custodi loro proprii, ma in quel giudizio di Silla mandarono a Roma ambasciatori diversi da quelli dei Pompejani. Or diresti tu aversi potuto ciò fare, se la repubblica degli uni non fosse rimasa distinta dalla repubblica degli altri? Ei torna dunque manifesto, che Pompeja restò municipio, anche dopo la condotta della colonia *Felice*.

E in questo giudizio ne conferma un altro luogo di Tullio, ch'è in quella lettera a Papirio Peto, scritta nell'anno 707 di Roma, cioè sedici anni dopo la difesa di Publio Silla. Andava già per le bocche di molti, che Cesare (divenuto oppressore della repubblica) scompartir

(1) Cap. 21.

volesse ai soldati le terre; e Papirio temendo per un suo grande e ricco podere, domandò a Tullio che mai di quel compartimento sapesse. E a lui così Cicerone risponde: *Nae tu homo ridiculus es, qui, quum Balbus noster apud te fuerit, ex me quaeras, quid de istis municipiis et agris futurum putem* [1]). Che il podere di Peto fosse posto in Ercolano, non è punto da dubitare [2]); siccome non può dubitarsi che Ercolano fosse municipio [3]): or dicendo Cicerone *de*

(1) Epist. ad divers. XI, 17.

(2) Vedi il Martorelli de Theca Calam. II, 5; pag. 568.

(3) Ecco alcune iscrizioni trovate in Ercolano, le quali nettamente dichiarano la condizione di quella sfortunata città. In una di esse così leggesi:

M · REMMIO · M · F · RVFO · PATRI · MVNICIPES

Si legge in un' altra:

MAMMIO · MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES · ET · INCOLAE
AERE · CONLATO

In un' altra ancora:

TI · CLAVDIO · DRVSI · F
CAESARI · AVGVSTO
GERMANICO
PONT · MAX · TR · POT · VIII
IMP · XVI · COS · II
PATRI · PATRIAE · CENS
EX · TESTAMEN · MESSI · L · F · M · N
SENECAE
MILITIS · COH · XIII · VRBANAE · ET
DEDICATIONI · EIVS · LEGAVIT
MVNICIPIB
SINGVLIS · HS · IIII · N

E finalmente in questa, benchè mancante nella parte sinistra:

M · CALATORIO · N · *f*
QVARTION*i*
MVNICIPES · ET · IN*colae*
AERE · CONLATO

Dissert. Isagog. pars I, cap. 9, pag. 55, 56.

istis municipiis, certo indica ancor Pompeja; tanto più che quivi egli si avea bellissimo e delizioso podere. E però potendo anche a lui da quella distribuzione incoglier danno gravissimo, con molta premura soggiunge: *Immo vero, si me amas, tu fac ut sciam, quid de nobis futurum sit.*

Ma oltre al testimonio di Cicerone havvi per avventura quello di Pollione Vitruvio e di C. Plinio Secondo. Il primo, che scrisse ai tempi di Augusto ed al quale intitolò i suoi libri di Architettura, parlando della polvere di Pozzuoli, dice ch' essa *nascitur in regionibus Baianis et in agris municipiorum, quae sunt circa Vesuvium montem;* e poco dipoi espressamente fa menzione del *pumex Pompeianus* [1]. Il secondo poi chiarissimamente ciò afferma con queste parole: *In Catilinanis prodigiis Pompeiano ex municipio M. Herennius decurio sereno die fulmine ictus est* [2]. E per qual'altra ragione, se non per questa, vuoi tu che Marco Tullio, nel primo della Divinazione, salutasse col nome di cittadino lo stesso Marco Erennio con quei versi

Aut quum terribili perculsus fulmine Civis
Luce serenanti vitalia lumina liquit?

Ben dobbiamo confessare che all' autorità di Cicerone, di Vitruvio e di Plinio par che apertamente contrasti quella (certo gravissima) di Cornelio Tacito, il quale narrando la micidial contesa tra i Nocerini e i Pompejani nella festa degli accoltellanti che faceva Livineio Regolo, scrive: *Sub idem tempus, levi contentione atrox caedes orta inter colonos Nucerinos Pompeianosque gladiatorio spectaculo, quod Livineius Regulus, quem motum senatu retuli, edebat. Quippe oppidana lascivia invicem incessentes, probra, deinde*

(1) Lib. II, 6.
(2) Hist. II, 51.

saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quos spectaculum edebatur. Ergo reportati sunt in urbem multi e Nucerinis trunco per vulnera corpore, ac plerique liberorum, aut parentum mortes deflebant. Cuius rei iudicium princeps senatui, senatus consulibus permisit. Et rursus re ad patres relata, prohibiti publice in decem annos eiusmodi coetu Pompeiani, collegiaque, quae contra leges instituerant, dissoluta: Livineius, et qui alii seditionem conciverant, exsilio multati sunt [1]. Ma chi ben guarda alla disposizione delle parole *inter colonos, Nucerinos Pompeianosque* usata da Tacito, s'accorgerà di leggieri che un tal luogo non contrasta menomamente a quelli soprallegati degli altri scrittori. Conciossiachè (ed è monsignor Carlo Rosini che così spiega [2]) quando lo storico dice *inter colonos Nucerinos Pompeianosque*, quel *colonos* può molto acconciamente riferirsi ai soli Nocerini, come se dicesse *inter colonos Nucerinos et inter Pompeianos cives*. Ed a questa spiegazione dà non poca forza un altro luogo di Tacito, in cui discorrendosi del terremoto avvenuto nel consolato di P. Mario Celso e L. Asinio Gallo, cioè nell'anno 62 di Cristo, e il quale rovinò gran parte di Pompeja, non *colonia*, ma *celebre Campaniae oppidum* è quella città denominata [3]. Aggiungi ancor Seneca, che facendo della calamità stessa menzione (comechè la dica intravenuta sotto i consoli Memmio Regolo e Virginio Rufo, cioè nell'anno succedente) scrive: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem... desedisse terrae motu, vexatis quaecumque adiacebant regionibus,.. audivimus* [4]; e poco dipoi toccando di Nocera, espressamente dice: *Et Nucerinorum colonia, ut sine clade, ita non sine querela est.* E non ne conferma in questa sentenza Frontino, che nel suo libretto delle Colonie inserì Nocera, ma non Pompei?

(1) Ann. XIV, 17.

(2) Dissert. isag. cap. VIII, pag. 44.

(3) Annal. XV, 22.

(4) Natural. Quaest. VI, 1.

Queste ragioni per altro voglio che valgano principalmente a dimostrar falso il giudizio di coloro, i quali, mossi dalla grande autorità di Tacito, sentenziarono che Pompeja non fu, se non con larga espressione, detta dagli altri municipio, ma che in verità la ebbe in ogni tempo condizion di colonia. Quanto al modo d'intendere il luogo di Tacito, io son di parere che si possa benanco riferir ai Pompejani la parola *colonos;* non perchè (si noti bene) questa fosse stata mai sempre la condizione della loro città, ma perchè tengo che Pompeja, sul cominciar dell' imperio di Nerone, dal grado di municipio chiese e ottenne passare a quello di colonia. E in questa sentenza mi trovo seguace al dotto e sopra nominato Rosini, che trattando di sì fatta materia nella sua Dissertazione Isagogica, fece al suo giudizio servir di fondamento quattro iscrizioni trovate di fresco in Pompeja, e delle quali disse tanto e sì prudentemente, che a me quasi non resta da aggiunger nulla di utile. La prima di esse è un contrassegno di onoranza e di augurio significato con queste parole:

POPIDIO · RVFO · INVICTO MVNI R III
DEFENSORIBVS · COLONRVM · FELICITER

La seconda, scolpita in un marmoreo seggio del teatro e con tre versi spezzati nel mezzo per lo spazio occupato da una statua, dice:

M · HOLCO NIO · V · F · RVFO
II · V · I · D · QVINQVIENS
ITER · QVINQ · TRIB · MIL · A · P
FLAMINI · AVG · PATR · COLO · D · D

Nella terza, che fu rinvenuta nel medesimo teatro, si legge:

. . . I · RVFVS . . . . . .
. . . . BVNAL · THEA . . .
. . . . COLONI. . . . .

Finalmente si ha dalla quarta dipinta sopra un muro:

VALENTIS · FLAMINIS · NERONIS · AVG · F · PERPETVI
D · LVCRETI · VALENTIS · FILI . . . . . . P · COLONIA
V · K · APRIL · VENATIO ET VELA ERVNT

Dalle quali iscrizioni vien tanto di luce alla colonia condotta in Pompeja, da potersi giudicar sanamente che ella fu tale da principio, quale raccogliemmo dalle soprallegate parole di Tullio; che appresso Pompeja fu veramente colonia. Perciocchè la prima iscrizione ti mette innanzi i *Defensores Colonorum*, cioè P. Popidio Rufo con *Reliquis Tribus* (che così spiegansi dal Rosini le sigle R III); nel qual fatto ella concorda interamente col passo di Tullio, da cui è manifesto che furono più di due quegli che dicevansi *Patroni: Primum* (giova qui ripeterne le parole) *omnis Pompeianorum colonorumque dissensio delata ad patronos est, quum iam inveterasset, ac multos annos esset exagitata: deinde ita a patronis res cognita est, ut nulla in re a ceterorum sententiis Sulla discesserit.* Inoltre stanziavano in Pompeja, per tenersi da presso ai coloni, sia per difenderne le ragioni, sia per provvederne ai bisogni; anzi venivano fra gli stessi cittadini di Pompeja trascelti. Degno è poi di nota il vocabolo COLONRVM, il quale par che sia stato pensatamente qui posto, a fine di schivar la parola *Coloniae*. E dissi *pensatamente*, in quanto che la brevità dello spazio avrebbe consigliato ad usar più volentieri e meglio la parola *Coloniae*, che quella più lunga e sì sformata *Colonrum;* e nondimeno si volle mettere accorciatamente *Colonrum*, innanzichè l'altra intera *Coloniae*. Or se una ragione ebbesi in ciò fare, qual'altra intenderesti tu per avventura, se non quella che Pompeja non ancor godevasi del nome di colonia? Ed anco in questo la nostra iscrizione si accorda con Tullio, che sempre disse *colonos*, e non mai *coloniam*.

Similmente vorrebbe il Rosini che nella seconda iscrizione si leggesse PATR*ono* · COLO*norum* · piuttosto che COLO*niae*. Ma, a dir vero, l'iscrizione riportata dal Mommsen al numero 2234, mi fa certo del contrario. Essa dice:

m · *h*OLC*onio* *v* · F · RVFO
*fla*MINI *av*GVSTI
*pa*TRON*o* *coloni*AE

dove è chiaro che di *colonia* e non di *coloni* si parla. Del resto am-

bedue queste iscrizioni dimostrano che un tal patronato della colonia davasi mai sempre ai primarii cittadini di Pompeja, siccome appunto era quest' Olconio Rufo, il quale aveva cinque volte (*quinquiens*) tenuto il duumvirato di giustizia, e due volte (*iterum*) era stato cinquennale. Che quantunque parecchi fossero stati in Pompeja gli Olconii, alcuni dei quali eran detti *Prisci* [1]), altri *Celeres* [2]), altri *Macri* [3]), altri *Gellii* [4]), altri *Anterotes* [5]); nondimeno quegli che nominavansi *Rufi* [6]) erano i più ragguardevoli di tutti. Ben mi piace osservar col Rosini che l'esser qui posto in ultimo luogo quel PATR. COLO. potrebbe indicarci che un tal patronato, a petto alle altre cariche municipali, si avesse in minor conto dai Pompejani.

Nella terza poi, benchè monca, par che debba leggersi parimente *Coloniae;* ed è molto verisimile che le mancanti parole fossero queste:

m · *m* · *holcon*I · RVFVS · *et* · *celer*
cryptam · *tri*BVNAL · THEA*tr* · *s* · *p*
ad decus COLONI*ae* 7)

Dalla quale iscrizione così rintegrata, non meno che dall'altra testè

(1) Guarini Fasti Duumvirali di Pompei pag. 55, 57, 58.
(2) Mommsen Inscript. n. 2229, 2230, 2235, 2236, 2237.
(3) Ib. n. 2274.
(4) Ib. n. 2266.
(5) Ib. n. 2270.
(6) Ib. n. 2201, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2261.
(7) Intorno a questo supplimento così dice il Rosini: *Quod ad primam et alteram lineam adtinet, supplementum non ex ingenio prodiit, sed e quinque gemellis epigraphis, quas in eodem theatro invenimus, in frusta quidem dissectas, ita tamen, ut e fragmentis patienter coagmentatis integerrimae in regio museo duae exsistant, in quibus cubitalibus literis habetur:*

M · M · HOLCONI · RVFVS · ET · CELER · CRYPTAM · TRIBVNALIA · THEATRVM · S · P

Et illas quidem supra scenam et in porticibus stetisse cognovimus, hanc vero (cioè la monca da noi riportata) *supra ipsam theatri portam adpositam fuisse coronae terminatio docet. Quare etsi minutioribus elementis pro portae modulo inscripta foret, sententiam pleniorem praeferebat, hoc est Holconios ea omnia* ad decus, *sive* splendorem Coloniae sua

riferita, si fa chiaro esservi stato un tempo, in cui veracemente i Pompejani godessero del nome di colonia; e ciò quando vivevano gli Olconii, uno dei quali in questi due marmi è salutato *Patronus Coloniae*. E questo fu nei primi anni di Nerone, siccome dimostrar si può col fatto del teatro medesimo dei Pompejani. Conciossiachè esso fu primamente costruito sotto l'impero di Augusto, e dedicato nell'anno ventesimosecondo della potestà tribunizia dello stesso [1]). Di poi fu ristorato ed ornato dagli Olconii Rufo e Celere; e ciò sul cominciar dell'impero di Nerone, siccome dimostrano due erme trovate nel medesimo teatro; l'una delle quali è immagine di Agrippina, l'altra di Nerone sbarbato; sicchè pare che cosiffatta ristorazione avesse avuto luogo innanzi all'anno 59, in cui fu morta Agrippina nella sua villa al lago Lucrino. Ritrovando noi dunque in tal tempo fornita dell'appellazione di colonia Pompeja, è lecito conghietturare, che ella avesse dal medesimo imperatore ottenuto un tal privilegio.

E questa conghiettura si fa più credibile ancora per l'altra iscrizione del flamine Valente, in cui P. COLONIA, cioè *Pompei Colonia* si scrive. Che quel manifesto di giuochi fosse stato proposto nell'imperio di Nerone, niuno vorrà dubitare; stantechè quel Valente che dar doveva i doni, appellasi *Flamen Neronis Aug. Perpetuus*. Or non è egli verisimile che i Pompejani, a causa del conseguito diritto e nome di colonia, avesser costituito a Nerone un flamine nella persona di Valente, e che questi per lo ricevuto sacerdozio avesse intimato i giuochi? Certo è degno di considerazione, che mentre leggesi nella iscri-

pecunia *fecisse . . . Nec enim, credo, restitues:* Patroni Coloniae; *extra chorum enim, ut aiunt, titulus ille saltaret. Quod si supplere malis*: Pompeiorum Coloniae, *etsi non probem, tamen non intercedo*. Dissert. isagog. par. I, cap. X, pag. 61.

(1) *imp* · *caesari* · AVGVST · PATRI
patriae · *imp* · *xiv* · *co*S · XIII · PONTIF · MAX · TRIB.
*pot*EST · XXII

Mommsen n. 2240.

zione: VALENTIS FLAMINIS NERONIS AVG. F. PERPETVI D. LVCRETI VALENTIS FILII.... V. K. APRIL. VENATIO ET VELA ERVNT; si leggono a sinistra, e d'altra mano, le parole P. COLONIA, quasi per dinotar il tempo in che quella caccia fu fatta, cioè quando Pompeja ebbe acquistato e nome e diritto di colonia. E s' egli è così, chi vieterà che altri riferisca ancora ai Pompejani il *colonos* nel passo sopraccitato di Cornelio Tacito: *atrox caedes orta inter colonos Nucerinos Pompeianosque?* Imperciocchè sendo quella rissa intervenuta nell'anno 59 di Cristo, cioè dopo che Pompeja fu fatta colonia, con molta verità si potè dall' istorico appellar coloni così i Nocerini, come i Pompejani.

Nè questo novello stato colonico ebbe in alcuna parte mutato il reggimento della città; nella quale troviamo continuato il magistrato dei duumviri, dei cinquennali e degli edili. Solamente noterò che il nome di *Patronus Coloniae* dato in più d' iscrizioni a quel prestantissimo e liberalissimo cittadino Marco Olconio Rufo, non ha alcun che di comune cogli antichi *patroni* o *difensori*, dei quali Tullio discorre in quella sua orazione per Publio Silla. Conciossiachè quantunque Rufo dimorasse in Pompeja, e tenessevi più volte i principali maestrati; pure trovandolo io nominato *tribuno dei soldati* in quella iscrizione che dice :

M · HOLCONIO · RVFO · D · V · I · D
IIII · QVINQ
TRIB · MIL · A · POPVLO · AVGVSTI
SACERDOTI · EX · D · D

ne traggo ch' egli avesse eziandio in Roma sua stanza; stantechè è noto che non concedevasi ai municipi conseguir magistrati in Roma , senza che quivi abitassero. E questa dignità ottenuta da Rufo manifestamente rivela di che specie fosse il municipio di Pompeja , cioè *fundano;* perciocchè in qual modo avrebbon goduto i Pompejani del dritto di cittadinanza, e conseguito uffici in Roma , se non avessero innanzi ricevuto la legge Giulia municipale , e perciò fossero divenuti *fundani?* Conchiuderò il mio discorso di Pompeja colle stes-

se parole, con che Carlo Rosini pose termine al suo: *Ex hactenus autem dictis satis superque constare opinamur, Pompeios vetus municipium fuisse cum pleno civitatis iure, non secus ac Herculaneum; eosdemque a Nerone, hoc est viginti circiter annos ante ultimun fatum, ius et cognomentum coloniae fuisse adeptos; per quae tamen nulla της πολιτειας facta est immutatio, sed tantummodo honoris adcessio* [1]).

Più difficile materia danno al nostro ragionare le diverse condizioni politiche attribuite dagli antichi scrittori a Pozzuoli (illustre città anch' essa, piena un tempo di popolo e di ricchezze, soggiorno gradito a principi e letterati). Conciossiachè sappiamo da Livio [2]), da Strabone [3]), e da Velleio [4]), che una colonia di cittadini romani fu nell' anno 558 condotta in Pozzuoli; quella stessa che tre anni innanzi era stata proposta da C. Acilio tribuno della plebe [5]). Cicerone, discorrendo di questa città nella seconda orazione contro a Rullo, dice: *Puteolos qui nunc in sua potestate sunt, suo iure libertateque utuntur, totos novo populo atque adventiciis copiis occupabunt* [6]); e in quella per Celio Rufo nettamente appella *municipi* i Pozzuolani [7]). Abbiamo poi da Frontino, che una colonia fu condotta in Pozzuoli da Ottaviano Augusto: *Puteolis, colonia Augusta. Augustus deduxit. Iter uno latere populo debetur pedibus* XXX. *Ager eius in iugeribus veteranis et tribunis legionariis est assignatus* [8]). E sin qui di stato colonico e di stato municipale soltanto si parla. Ecco intanto Pompeo Festo annoverar Pozzuoli infra le prefetture, e dire esser queste di quel genere, *in quas solebant ire praefecti quatuor*

(1) Dissert. isag. pars. I, cap. X, pag. 66.

(2) Lib. XXXIV, 45.

(3) Lib. V.

(4) Lib. I, 15.

(5) Liv. XXXII, 29.

(6) Cap. 32.

(7) Cap. 2.

(8) De Coloniis pag. 106-107.

ex viginti sex virum numero, qui populi suffragio creati erant, in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteolos ec. [1]). Finalmente Cornelio Tacito, per gettar, quasi rei, la disperazion negl' interpreti, scrive: *In Italia vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur* [2]). Or che di certo potrà egli affermarsi in tanta disformità di sentenze? *Advocationem peto ut deliberem*, gridava giustamente il Lipsio, commentando il sopraccitato luogo di Tacito; e finiva col confessar schiettamente: *mea in his salebris haeret navis*. E di vero, se una colonia fu condotta in Pozzuoli, secondo che ne fan testimonianza Livio e gli altri sopra menzionati, come si appella municipio da Cicerone? Se era municipio, in che modo Festo la disse prefettura? Se prefettura, ond' è che Giulio Frontino ebbe a nomarla colonia di Augusto? E finalmente se colonia era, con quanta verità potè affermarsi da Tacito, che ella sotto l'impero di Nerone acquistato avesse il diritto e l'appellazion di colonia?

Nè a comporre questa differenza parmi che valesse il dotto Niccolò Ignarra, quando al capo sesto della sua celebrata Palestra scriveva: *Cum Puteoli iam inde ab initio colonia exstiterint et praedicarentur; difficile erat assequi coniectura, eccur a Nerone tandem ius et cognomentum coloniae impetrasse Tacito dicantur. At vero quaestio facile componi poterat, si fuisset animadversum, Puteolos in aliam subinde, atque aliam reipublicae formam concessisse; ad similitudinem aliarum civitatum, quae praesentem statum exosae, ex iure coloniae municipiive ad libertatem, et contra, prout libitum fuit, commeabant. Itaque ... Puteoli ab Hannibalicis ad Syllana tempora, et a Neronis imperatoris aetate ac deinceps, in iure coloniae conquievere: illo vero medio tempore, quod a Syllana tempestate ad Neronis imperium excurrit, libertatem suarum legum civitatis romanae privilegiis praetulerunt.*

(1) V. Praefecturae.
(2) Ann. XIV, 26.

Imperciocchè sia pure che avessero talvolta le città conseguito di passar dallo stato di colonia a quello di municipio, ed e converso; siccome già vedemmo essersi ottenuto dai municipii d'Italica e di Utica, e dalla colonia di Preneste. Ma chi concederà all' Ignarra, che i mutamenti che narransi della repubblica di Pozzuoli, fossero addivenuti per volontà di quegli abitatori, e non già dei Romani? Livio dice: *C. Acilius tribunus plebis tulit, ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur: duae ad ostia fluminum Vulturni Liternique: una Puteolos: una ad castrum Salerni. His Buxentum adiectum* [1]). Or non è egli manifesto che quella colonia fu condotta in Pozzuoli affin di guardare le spiagge della Campania, e non già perchè fosse ai Pozzuolani piaciuto di passar al grado di colonia? Ma v'ha di più. Qual frenesia, o meglio qual mattezza avrebbe spinto i Pozzuolani a mutar lo stato di colonia in quello durissimo di prefettura; e come poi avrebbon potuto spontaneamente passar da questa ad altra condizione diversa? E che! v' era forse libertà nelle prefetture? E non resterebbe egli sempre a spiegare perchè Tacito dica essersi da Pozzuoli acquistato sotto Nerone non pure il *diritto*, ma il *nome* stesso di colonia, quando almeno sì fatto nome avrebbe dovuto essergli antico?

E pure già prima del dotto scrittore della Palestra, aveva l'illustre Everardo Ottone, trattando di questa materia nel suo libro intitolato degli Edili delle Colonie e dei Municipii, fatto assai miglior congettura. Egli comincia dal distinguere i tempi, in che i mutamenti dinnanzi discorsi aveano avuto luogo nella forma della repubblica di Pozzuoli. *Initio Puteoli* (egli dice) *Graecorum fuerunt colonia, Tarquinio superbo regnante, per Samios condita, ut Eusebius scribit. Postea, quum Annibalis partes essent secuti, una cum Capua anno urbis DXLII eam fortunae conditionem subiere, ut libertate spoliati praefectum iuris dicundi Roma acceperint, atque ideo a*

(1) Lib. XXXII, 29.

Sexto Pompeio in praefecturis numerentur. Lege Acilia deinde colonia illuc deducta est anno urbis DLIX ut Livius scribit, vel anno DLVIII ut Pighius ex tabula marmorea, cum Fastis Capitolinis collata, contendit. Rursus eadem haec urbs Ciceronis aetate, suo iure et libertate, ob merita erga populum romanum, vel Sullam fortasse, donata, municipali iure fruebatur (e qui allega i due passi di Tullio, l'uno in quella per Celio, l'altro nella seconda contro a Rullo). Indi prosegue : *At vero quod Cicero tantopere dissuadebat, id haud diu post contigit: Augustus enim inter duodetriginta colonias, quibus post victum Antonium Italiam frequentavit, Puteolos etiam deduxit: siquidem Frontinus de coloniis, vel quisquis sciolus ille, qui eum in compendium redegit, scribit:* Puteolis, colonia Augusta. Augustus deduxit. *Unde Valerius Maximus, illustris sub Tiberio scriptor, Puteolos coloniam appellat. Rursus vero sub Nerone, Tacitus ait:* In Italia vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur. *Mox denuo, sub Vespasianorum imperio, coloniam accepit, ac colonia Flavia Augusta dicta est.* Si accorda poi col Lipsio e con Camillo Pellegrino in rigettar la giunta di *novum* fatta dal Pighio al *ius coloniae* nelle parole di Tacito, dicendo : *Quod vero Pighius Tacito voculam adiecit, legendo* novum ius coloniae, *id nec Lipsio satis arrisit, nec Camillo Peregrino; neque mihi necessarium esse videtur, quidni enim dici potest, ius* coloniae *toti oppido, quod commune emporium variarum gentium et portus totius orbis erat, datum fuisse? aliud quippe est partem urbis coloniam esse, aliud totam eam ius et cognomentum coloniae accipere; id quod etiam Lipsio et Ferretto suboluit, quorum sententias coniungimus. Iuvabit autem addidisse Ioannem Vignolium, qui ex lapidibus literatis monstrat, Puteolos a Neronis aevo maxime* coloniam *dici, cum antea* civitas *vocarentur*. Nota finalmente due errori del Cellario, *tum quod Puteolos in pristino coloniarum iure ad Neronis tempora stetisse existimavit, tum quod in Frontini fragmento, cum Alciato,* Nero

Augustus *legendum censuit. Illud vero Ciceronis, hoc Valerii auctoritas et optimorum codicum fides refellit* [1]).

Ma se la distinzione dei tempi, in che andò successivamente mutata la forma della Pozzolana repubblica, fa cessar quell' apparente contraddizione fra i luoghi di Livio, di Cicerone, di Frontino e di Festo, non dà parimente ragione del dire di Tacito; nè toglie la principal difficoltà che a me sembra riposta in dichiarare come essendosi più fiate condotte colonie in Pozzuoli, questa città non fosse mai divenuta colonia. La quale difficoltà sarebbe stata vinta di leggieri, ove si fosse considerata la natura delle colonie ivi condotte, e considerato benanche il fine del loro conducimento; e noi lo mostreremo, dopo aver discorso della condizion di prefettura toccata a Pozzuoli.

Alcuni leggendo in Festo, che Pozzuoli fu prefettura non altrimenti che Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Literno, Acerra, Sessula, Atella e Calazia (tutte poste nella Campania), tennero che ciò gli fosse intervenuto per avere abbandonato l' alleanza dei Romani, e seguito le parti di Annibale. Ciò disse apertamente l' Ottone nel luogo testè riferito: *Postea* (Puteoli), *quum Annibalis partes essent secuti, una cum Capua eam fortunae conditionem subiere, ut libertate spoliati praefectum iuris dicundi Roma acceperint, atque ideo a Sexto Pompeio in praefecturis numerentur.* Il Guarini poi, nella sua Illustrazione apologetica del marmo puteolano AB COLONIA DEDVCTA, a pagina 100 scrive: *Non è da dubitare che Pozzuoli cogli altri oppidi riferiti da Festo fu condannato allo stato di prefettura, ove si spedivano da Roma i prefetti* creati populi suffragio, *e ciò per l' attaccamento mostrato ad Annibale nella seconda guerra punica.* Ma donde questa certezza nell' Ottone e nel Guarini? forse dal trovar Pozzuoli congiunto con Atella e Calazia, le quali, dopo la famosa rotta di Canne, *defecerunt ad Poenos* [2])? forse dal trovarlo

(1) Cap. I, in fine.
(2) Liv. XXII, 61.

insieme con Capua, che mandò suoi legati ad Annibale e fermò con esso la pace [1]? Ma ciò che da Livio si narra di Atella, di Calazia e di Capua, non si narra parimente delle altre città mentovate da Festo; anzi le cose che leggiamo di Pozzuoli, non ci lasciano dubitar punto della sua fedeltà verso gli alleati Romani. In fatti racconta lo storico, che in sul finire dell'anno 537 (cioè quattro anni innanzi alla resa di Capua) *Q. Fabius ex auctoritate senatus Puteolos, per bellum coeptum frequentari emporium, communiit, praesidiumque imposuit* [2]. Che nell'anno succedente, Annibale *Numidis Hispanisque ad praesidium simul castrorum, simul Capuae relictis, cum cetero exercitu ad lacum Averni per speciem sacrificandi, re ipsa, ut tentaret Puteolos, quodque ibi praesidii erat, descendit* [3]. E che, *sacro inde perpetrato, ad quod venerat, et, dum ibi moratur, pervastato agro cumano usque ad Miseni promontorium, Puteolos repente agmen convertit, ad opprimendum praesidium romanum. Sex millia hominum erant, et locus munimento quoque, non natura modo, tutus. Triduum ibi moratus Poenus, ab omni parte tentato praesidio, deinde ut nihil procedebat, ad populandum agrum neapolitanum, magis ira quam potiundae urbis spe, processit* [4]. Nell'anno poi 540, *Ap. Claudius consul, D. Iunio ad ostium Vulturni, M. Aurelio Cotta Puteolis praeposito, qui, ut quaeque naves ex Etruria ac Sardinia accessissent, extemplo in castra mitterent frumentum; ipse ad Capuam regressus Q. Fulvium collegam invenit Casilini, omnia inde portantem molientemque ad oppugnandam Capuam* [5]. E dopo la resa di Capua e la spietatissima vendetta che di lei pigliarono i Romani, che si narra di Pozzuoli? niente altro che questo: *Romani Patres, perfuncti, quod ad Capuam*

(1) Liv. XXIII, 7.
(2) Id. XXIV, 7.
(3) Id. XXIV, 12.
(4) Id. XXIV, 13.
(5) Id. XXV, 22.

attinebat, cura, C. Neroni ex iis duabus legionibus, quas ad Capuam habuerat, sex millia peditum, et trecentos equites, quos ipse legisset, et socium Latini nominis peditum numerum parem, et octingentos equites decernunt. Eum exercitum Puteolis in naves impositum Nero in Hispaniam transportavit [1]). Or da quale di questi luoghi raccogliesi aver Pozzuoli tenuto con Annibale? non apparisce invece che sia stato fedelissimo ai Romani? Ed oltre a Livio, che trovi tu in Polibio ed in Plutarco da muoverti a giudicare altrimenti [2])? Per che io pensomi che non a gastigo della mancata fede inverso i Romani, ma piuttosto a guardia e sicurezza avvenire si volle che insieme con Capua, Atella e Calazia fossero da quattro prefetti ancor governate le altre città. E a questo pensamento m'induce il luogo stesso di Festo. *Praefecturae* (egli dice) *eae adpellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam eorum respublica, neque tamen magistratus suos habebant; in quas legibus praefecti mittebantur quotannis, qui ius dicerent. Quarum genera fuerunt duo, alterum in quas solebant ire praefecti quatuor ex viginti sex virum numero qui populi suffragio creati erant, in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Voltur-*

(1) Lib. XXVI, 17.

(2) Anzi del tutto simile alla narrazione di Livio è quella che Plutarco fa del disegno di Annibale di tirar a sua divozione Pozzuoli. Il luogo, secondo che traduce il Pompei, dice così: « Dopo questa battaglia, Annibale andò a sverna» re nella Puglia ed accampò ad Arpi; ma, indotto dalle istanze dei popoli della » Campania d'avvicinarsi a Capua minacciata dai Romani, levò il campo da Arpi » e lo trasportò nella prima situazione sopra Capua. Da di là discese al lago » d'Averno quasi per farvi un sacrifizio, ma colla mira di trar Pozzuolo dal suo » partito...... Dopo aver dunque compito il suo sacrifizio, saccheggiò le terre » vicine e piombò quindi sopra Pozzuolo. La piazza però era assai difesa dalla » natura e dall'arte e aveva seimila uomini di guarnigione: ond'è che Anniba» le, dopo averla inutilmente battuta tre giorni, la lasciò e portossi a saccheg» giare il territorio di Napoli, avanzandosi fino a Nola per approffittare delle di» sposizioni del popolo disposto per lui ». In Hannibale.

num, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam; alterum in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere [1]*, Venafrum, Allifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura.* Conciossiachè per qual'altra ragione, se non per quella da noi esposta, si tenne con le prefetture Campane una maniera tanto diversa dalle altre che pur trovavansi in Italia [2]? Per qual'altra ragione destinava alle prime lo stesso popolo romano e i prefetti e la forma secondo cui dovean questi amministrar la giustizia; mentre nelle altre prefetture italiane venivano dal pretore mandati i prefetti, e da esso ancor prescritta la forma della loro giurisdizione? Per qual'altra ragione quattro soli prefetti alle città della Campania che erano pur dieci di numero; e per le altre città un prefetto a ciascheduna di esse [3]? In cosiffatta distinzione io vedo un segno della romana prudenza, la quale mentre volle assicurarsi per l'avvenire di quelle città importantissime, trovò ancor

(1) Non leggerebbesi meglio *Feren.* cioè *Ferentinum*, nobile città degli Ernici nel Lazio, vicina sì ad Anagni, sì ad altre città mentovate da Festo? Così opina il Mazocchi nei suoi Commenti alle Tavole di Eraclea, pag. 395, nota 20. La ragione poi che mosse quell'uomo grandissimo a non tenere come scritto da Festo *Caere*, è così dichiarata nella prima colonna della pagina stessa: *Venio ad alias XII quas Festus enumeravit: quae omnes in Latio (aut certe proxime ab Latio, veluti* Venafrum *et* Allifae*) occurrunt, si ab uno* Caere *discesseris. Quod* Caere *aegre mihi persuadeo, tam longe ab Etruria petitum, ut unum veluti corpus cum praefecturis Latinis efficeret. At sicuti prior illa Festi Decapolis fines Campaniae non egrediebatur; ita credo et Dodecapolis tota simul in Latio fuit.*

(2) L'Italia, di cui parla qui Festo, non è quella che sotto l'imperio di Augusto avea per confine le Alpi, ma quella che sino agli stremi tempi della libera repubblica veniva terminata dal fiume Rubicone nel mar superiore, e da Lucca nel Tirreno. Le altre città sino alle Alpi formavano la Gallia Cisalpina.

(3) Intorno al governo dei quattro prefetti così congettura il Mazocchi: *Non enim singuli singulis praefecturis praeerant, sed erat eorum quoddam veluti consilium: etsi dispertivisse tamen inter se conventus, quos quisque obiret, et alius alia munia exercuisse de consilii sententia verisimile sit.* In Tab. Heracl. pag. 395.

modo di mitigare con quell'aspetto di maestà la durezza del nuovo civile ordinamento. Or sarebbesi ciò fatto, se tutte le mentovate città fossero state ugualmente ree di mancata fede ai Romani?

Quanti anni Pozzuoli durasse nello stato di prefettura, nessuno degli antichi scrittori ha tramandato. E non di meno io penso potersi fare in ciò assai probabile congettura. Dione Cassio, parlando dei *vent'uomini* sotto l'imperio di Augusto, scrive: *Et hi viginti viri facti fuerunt ex illis XXVI, in quibus erant tres viri rerum capitalium, et alii tres signandae pecuniae negotium gerentes, quatuor viarum urbanarum curatores et decem ad iudicium centumvirale delecti. Duoviri enim, qui vias extramuranas curabant, et quatuor qui in Campaniam mittebantur, tunc* (κατελέλυντο) *abrogati fuerant.* È dunque certa cosa che i quattro prefetti che mandavansi nella Campania, furono aboliti assai tempo innanzi ad Augusto. Ho detto *assai tempo*, e con ragione; imperciocchè Dione, usando del verbo κατελέλυντο (propriamente *exoleverant*) volle significare, che non già nell'imperio di Augusto, ma lunga pezza innanzi a quello, si era cessato dal mandar i quattro nella Campania. Leggo poi nella seconda orazione di Tullio contro a Rullo: *Et multitudo, Quirites, quaeritur, qua illa omnia oppida compleantur. Nam dixi antea, lege permitti, ut, quae velint municipia, quas velint veteres colonias, colonis suis occupent. Calenum municipium complebunt; Teanum oppriment; Atellam, Cumas, Neapolin, Pompeios, Nuceriam suis praesidiis devincient: Puteolos vero, qui* NVNC *in sua potestate sunt, suo iure libertateque utuntur, totos novo populo atque adventiciis copiis occupabunt* [1]). E passandomi della strana opinione del Martorelli, che volea doversi mettere *Neapolin* là dove è posto *Puteolos* [2]); e invece facendo mie due assennate riflessioni di Carlo Rosini, dico in primo luogo ch'egli è manifesto per

(1) Cap. 32.

(2) De Theca Calam. II, 5; pag. 457.

quella particella *nunc* adoperata da Tullio, che assai recente esser doveva la mutazione dello stato politico di Pozzuoli. In secondo luogo, che non per altra ragione si volle da Tullio apertamente distinguere Pozzuoli da Caleno, da Teano, da Cuma, da Napoli, da Pompeja e da Nocera, se non perchè una tal città doveva essere in condizione assai diversa da quella dei predetti municipii e colonie [1]. Or se questo aringar di Cicerone al popolo avea luogo nel 690 (cioè nell'anno del suo consolato), ben ci è dato inferire che Pozzuoli non guari innanzi a quel tempo avesse mutato la dura forma della sua repubblica. E qui basti della prefettura di Pozzuoli, e passiamo a favellar delle colonie che furono quivi in tempi differenti condotte.

La prima delle quali fu quella proposta nell'anno di Roma 555 da C. Acilio tribuno della plebe, ma condotta tre anni appresso dai triumviri T. Sempronio Longo, M. Servilio e Q. Minucio Termo, insieme con altre quattro in Volturno, Literno, Salerno e Bussento, ciascuna di trecento cittadini romani; a fin di guardare, siccome notammo, le spiagge della Campania. Che questa colonia non avesse conferito alcun diritto alla prefettura di Pozzuoli, io lo proverò primamente col fatto dei Ferentinati; quello stesso di che ragionai sul principio del mio discorso. *Novum ius* (dice Livio) *eo anno a Ferentinatibus tentatum, ut Latini, qui in coloniam romanam nomina dedissent, cives romani essent. Puteolos, Salernumque et Buxentum ascripti coloni, qui nomina dederant, quum ob id se pro civibus romanis ferrent, senatus iudicavit, non esse eos cives romanos* [2]. I Ferentinati adunque non poterono diventar cittadini romani, benchè avessero dato il loro nome nelle colonie romane condotte in Pozzuoli, in Salerno e in Bussento. Or chi oserebbe affermare che ciò che fu ricisamente negato ai Ferentinati, si fosse poi conceduto ai Pozzolani, che aveano stato di prefettura? Secondamen-

(1) Dissert. isagog. pars I, cap. VIII, pag. 49.
(2) Lib. XXXIV, 42.

te, io trovo un'antica iscrizione dei coloni di Pozzuoli, fatta nell'anno 648, e divisa in tre parti, la prima delle quali comincia così:

AB · COLONIA · DEDVCTA · ANNO · XC
N · FVFIDIO · N · F · M · PVLLIO · DVO · VIR
P · RVTILIO · CN · MALLIO · COS
OPERVM · LEX · $\overline{II}$ ec.

E nella terza parte si legge:

HOC · OPVS · OMNE · FACITO · ARBITRATV · DVOVIR
ET · DVOVIRATIVM · QVI · IN · CONSILIO · ESSE
SOLENT · PVTEOLIS · DVM · NI · MINVS · VIGINTI
ADSIENT · CVM · EA · RES · CONSVLETVR · QVOD
EORVM · VIGINTI · IVRATI · PROBAVERINT · PROBVM
ESTO · QVOD · IEIS · INPROBAVERINT · INPROBVM · ESTO ec. 1)

Ciò posto, io ragiono così; se le città divenute prefetture non avevano propri magistrati, siccome dice Festo nel luogo sopraccitato; se Pozzuoli durò, come dimostrammo col passo di Tullio, nella condizion di prefettura quasi insino all'anno 690; segue che Pozzuoli non potè insino a quel tempo avere alcun suo magistrato. Pertanto io trovo nell'anno 648 il magistrato dei due, e trovo essere assai più di venti quelli che tenuto avevano il duumvirato. Che segue egli da ciò? che in Pozzuoli dovè esservi un'altra repubblica diversa da quella della prefettura. La quale diversità di repubbliche non avrebbe certamente potuto aver luogo, se i coloni mandati in quella città avessero conferito ai Pozzolani gli stessi diritti della colonia. Pozzuoli adunque restò prefettura anche dopo la condotta della colonia romana.

Nè allora che divenne municipio, ed una colonia vi fu condotta da Cesare Augusto, il suo stato municipale andò in parte alcuna muta-

(1) Gruter. CCVII; e il Guarini a pag. 38 e segg. della sua Illustrazione apologetica di questo marmo puteolano.

to. E questa colonia fu una delle ventotto le quali, al dir di Svetonio [1]), Augusto condusse in Italia nell'anno di Roma 726, cioè dopo la vittoria riportata in Azio contro Marco Antonio. Dione, nel libro cinquantesimoprimo della sua istoria, scrive: *Horum* (militum) *Caesar aliis pecuniam dedit; aliis, qui omnibus secum bellis fuissent, agrum etiam addidit. Nam eos conventus Italiae, qui Antonii rebus studuissent, extorres egerat, militibusque agros eorum donaverat.* Ma con più di particolarità Frontino in quel passo addotto di sopra: *Puteolis, colonia Augusta. Augustus deduxit. Iter uno latere populo debetur pedibus* XXX. *Ager eius in iugeribus veteranis et tribunis legionariis est assignatus.* I quali due luoghi diconti apertamente che militare fu, non altramente che quella di Silla in Pompeja, la colonia condotta in Pozzuoli da Ottavio. Or non ho io superiormente dimostrato, che con sì fatte colonie non facevasi altra cosa che scompartir le terre dei municipi (segnatamente di quelli di contraria fazione) ai vincitori soldati, così per render guiderdone dell'opera loro, come per averli pronti a qualunque più scellerato comando? Qual fosse poi il dolore delle città, a cui tolto veniva il contado per darsi alle ingorde guarnigioni della sospettosa e crudele tirannide, è così narrato da Appiano là dove parla delle altre colonie militari condotte in Italia, dopo la battaglia di Filippi. *Conveniebantque* (dic'egli) *agminatim in urbem promiscue iuvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvulis, et per fora templaque coetus faciebant lamentabundi; conquerentes, nullo suo peccato se, Italici nominis homines, pelli agris focisque, tanquam iure belli captos. Itaque et populus condolebat, et illacrimabat eorum calamitatibus; praesertim dum reputabat non pro republica, sed contra se ipsum evertendaeque reipublicae causa, et gestum illud bellum esse, et nunc reddi victoriae praemia; et colonias has eo consilio deduci, ut nunquam posthac caput attollere queat respublica; quoniam coloni, hac*

(1) De XII Caesarib. II, 46.

mercede obstricti, parati semper ad omne obsequium futuri sint principibus [1]. Anzi odi scelerità maggiore: *Deductores illi, ut viderentur melius etiam quodam modo, quam ipse Caesar, affecti in milites, eo maiorem etiam iniuriarum licentiam colonis suis concesserunt. Itaque alia rursus multitudo ex aliis civitatibus, vicinis harum coloniarum, multas iniurias a militibus passa, clamores iactabat in Caesarem, iniquiores coloniarum deductiones nunc esse, quam proscriptiones ante fuissent: tunc enim inimicos mulctatos, nunc vero innoxios* [2]. E questo fia suggello che certifichi quanto erano sì fatte colonie lontane dall'acquistare alcun nuovo diritto alle città, in cui si conducevano.

In Pozzuoli adunque la repubblica dei coloni restò mai sempre divisa da quella degli antichi abitatori; nè fu mai tra essi comunanza alcuna di dritto; cosicchè, non ostante la condotta di due colonie in quel contado, l'antico Pozzuoli restò da prima prefettura, e poscia ritornò municipio. La quale ultima condizione fu di nuovo mutata dominante Nerone Cesare, cioè quando (60 anni dopo Cristo) ottenne passare al grado di colonia, siccome fa fede Tacito nel decimoquarto degli Annali: *In Italia vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur* [3]. E vorrei si notasse il valore della parola *vetus* aggiunta da quel maestro sommo di brevità ad *oppidum;* la qual parola non fu posta certamente per dare gran vanto di antichità alla terra di Pozzuoli; ma sì per dinotare che quella parte della città, ch' era stimata antica rispetto alla nuova abitata dai coloni, avesse ancor acquistato e dritto e nome di colonia [4]. E qui mi

(1) De Bel. civ. V, 12.

(2) Ib. cap. 14.

(3) Cap. 27.

(4) A me dispiace veramente che Bernardo Davanzati, volgarizzando queste parole di Tacito, scrivesse: *In Italia Pozuolo, terra antica, fu rifatta colonia, e da Nerone fu rinominata.* Nella quale traduzione egli commise due falli grandissimi; il primo è il dire che Pozzuoli *fu rifatta colonia*, mentre essa allora per la pri-

viene alla memoria quel luogo di Cicerone, ch'è al capo cinquantesimo del secondo libro contro a Caio Verre, e che io allegherò come illustrazione al presente passo di Tacito. *Agrigentini* (sono queste le parole) *de senatu cooptando Scipionis leges antiquas habent; in quibus et eadem illa sancta sunt, et hoc amplius: Quum* AGRIGENTINORUM DUO GENERA *sint, unum* VETERUM, *alterum* COLONORUM, *quos C. Mamilius praetor ex senatusconsulto de oppidis Siculorum deduxit Agrigentum; cautum est in Scipionis legibus, ne plures essent in senatu ex* COLONORUM *numero, quam ex* VETERUM AGRIGENTINORUM. *Iste, qui omnia iura pretio exaequasset, omniumque rerum delectum atque discrimen pecunia sustulisset, non modo illa, quae erant aetatis, ordinis, quaestusque, permiscuit, sed etiam in his* DUOBUS GENERIBUS, *civium* NOVORUM VETERUMQUE, *delectum ordinemque turbavit. Nam, quum esset ex* VETERUM *numero quidam senator demortuus, et quum ex* UTROQUE GENERE *par numerus reliquus esset:* VETEREM *cooptari necesse erat legibus, ut is amplior numerus esset. Quae quum ita se res haberet, tamen ad istum venerunt emptum locum illum senatorium non solum* VETERES, *sed etiam* NOVI. *Fit, ut pretio* NOVUS *vincat, literasque a praetore auferat..... Idem fecit Heracleae. Nam eo quoque colonos P. Rupilius deduxit, legesque similes de cooptando senatu, ac de numero* VETERUM, *ac* NOVORUM *dedit.* In questo modo (ch'è pur il vero) è tolta di mezzo quella contraddizione, che ad altri parea di trovare fra il luogo di Tacito e quelli degli altri scrittori di sopra citati; e confermasi ancora il nostro pensamento intorno al dritto di colonia, cioè ch'esso (come dicemmo a carte 147) acquistavasi da sole quelle città, che o primieramente fossero state con rito solenne fabbricate, o avesser chiesto

ma volta *acquistò il dritto di colonia:* il secondo poi è che fu *da Nerone rinominata,* quando è chiaro che essa insieme col *dritto* acquistò anche il *nome di colonia.* Le quali due cose ho voluto notare per bene di quelli che sanno anche meno di me, e non già per dar mala voce a quel grande scrittore che tanto meritò delle lettere italiane.

(secondo che di Pisa fa testimonio Livio [1])) di mandarsi nel loro contado i coloni.

Dovrò io ancor distendermi a dimostrare quanto errassero coloro che dal sopraccitato luogo di Tacito inferirono che un'altra colonia fosse da Nerone condotta in Pozzuoli? Per verità io me ne passerei volentieri, se di una tal sentenza non fosse autore il Mazocchi, seguito poi dall'Orelli nella sua Raccolta d'iscrizioni latine al numero 3698; e se non mi venisse il destro di esporre altre cose risguardanti la medesima città. Il Mazocchi adunque nella terza delle Giunte al suo celebrato Comento sull' Anfiteatro di Capua, dopo riferite le parole di Tacito nel terzo delle Istorie al capo 57 : *A quibus municipia coloniaeque impulsae, praecipuo Puteolanorum in Vespasianum studio, contra Capua Vitellio fida, municipalem aemulationem bellis civilibus miscebant;* soggiunge : « Quo Taciti loco Capuam municipium appellatam putat Cluverius, itemque Burmannus notis ad » Velleium, Cluverium, ut opinor, sequutus. Sed errant viri doctissimi; ecquis enim dubitat, quin Puteolos ad *municipia*, Capuam » ad illud *coloniaeque* retulerit historicus? At enim, inquies, paullo » ante Vitelliana tempora Nero Puteolos coloniam deduxerat: *Vetus,* » inquit idem Tacitus, *oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur.* Sed ut mittam quod ad hunc locum » notat Lipsius, Puteolos modo coloniam, modo municipium fuisse: » crediderim Puteolanos, rescissis post mortem Neronis eius actis, » ad ius municipii, in quo magis sibi placerent, iterum rediisse ». Io non so come avesse potuto quell'uomo grandissimo dedurre dalle parole di Tacito che Nerone conducesse una colonia in Pozzuoli; quando solamente e in modo assai chiaro è detto dall' istorico, che quell'imperatore fu largo alla città del dritto di colonia. Stimerebbesi per avventura che questo dritto non concedevasi alle città, senza ivi condurre colonie? Ma oltrechè non riesce credibile, che si avesse voluto

(1) Lib. XL, 43.

da Pozzuoli acquistare un tal diritto con cedere altra parte del suo contado, non trovo farsi di tal condizione parola in nessuno degli antichi; nè pure in quel luogo di Gellio (da noi citato a pagina 133), in cui dicesi che i cittadini d'Italica, di Utica e di altri antichi municipii avessero del pari chiesto ad Adriano di passare al grado di colonia. Io dunque tengo che cosiffatto diritto concedevasi per grazia, senz'alcun danno delle città che il domandavano; nella guisa stessa che per grazia accordavasi alle colonie di passare al diritto di municipio.

Ben concedo al Mazocchi che errassero il Cluverio e il Burmanno nel tener Capua appellata municipio da Tacito in quel luogo delle Istorie addotto di sopra; ma non credo poter concedere, che ivi Pozzuoli fosse chiamato municipio. Che cosa ponsi in quel luogo dall'istorico? che municipii e colonie mescolavano lor gare municipali tra le guerre civili. Se non che egli nota principalmente Pozzuoli e Capua, quello tutto volto a Vespasiano, questa a Vitellio. Or donde traesi che di queste due terre una debbe di necessità esser municipio, l'altra colonia? forse perchè dall'istorico si è detto innanzi *municipia coloniaeque;* e quindi si fosse voluto da lui determinare un municipio ed una colonia, che per gare fra tutti gli altri primeggiavano? Ma io domando: qual ragione vieta che le due città ivi mentovate sieno piuttosto una determinazione del vocabolo generale *coloniae,* a cui immediatamente elle seguono? Aggiungerò ancora: qual necessità aveva l'istorico di segnalarci ancor un municipio che andava innanzi agli altri per gare? Ma che di colonie intendesse parlar ivi Tacito, non si può dubitar punto, quando sappiamo dal medesimo istorico, che Pozzuoli nove anni innanzi era divenuto colonia. Nè vale il congbietturar del Mazocchi: *Puteolanos, rescissis post mortem Neronis eius actis, ad ius municipii, in quo magis sibi placerent, iterum rediisse.* Perciocchè in cui modo si dirà essere Pozzuoli tornato municipio, quando sotto Vespasiano trovasi chiamato Colonia Flavia Avgvsta? Ed eccoti in pruova la seguente iscrizione:

AESARI · DIVI ·
HICI · NEPOTI · DIVI ·
ONINO · AVG · PIO ·
OLONIA · FLAVIA
VPER · CETERA · BEN
VS · PILARVM · VI
QVO · ET · MVNITION (1).

Eccoti quest'altra:

IMP · CAESARI
DIVI · SEPTIMI · SEVERI ·
PII · NEP · DIVI · ANTONINI
MAGNI · PII · . . . . .
M · AVRELIO · SEVERO
. . . . PIO · FELICI
AVG · PONTIFIC · MAXIM
TRIB · POTEST · $\overline{V}$ · COS · $\overline{II}$ · P · P
COL · FL · AVG · PVTEOLI (2)

E quest'altra ancora:

. . . .
. . . .
. . . .
IMP · CAES · M · AVRELII
SEVERI . . . .
PII · FELICIS · AVGVST ·
COLONIA · FLAVIA
AVG · PVTEOLI · (3)

Dalle quali iscrizioni, e da altre che veder puoi presso il Mommsen, risulta evidente, che Pozzuoli durò nello stato di colonia anche appresso la morte di Nerone; e per conseguenza non a *municipia*, ben a *coloniae* volsi riferire nell'addotto luogo di Tacito.

Altre cose aggiunger potrei, se non fosse omai tempo di por fine

(1) Gruter. CCLVI, 9; Mommsen n. 2491.

(2) Avellino Opusc. div. III, pag. 212; benchè egli legga Aurellio.

(3) Ib. pag. 213; e parimente Aurelli.

a un discorso, che anche di troppo è riuscito prolisso. La quale prolissità per altro è ben poca cosa rispetto alla materia che avevo per le mani; materia assai vasta e difficile, e a cui non un discorso, ma sì un volume facea mestieri per esser compitamente trattata. E nondimeno, quanto alle colonie ed ai municipii, confido di aver detto tanto, quanto basti a far intendere il vero stato di quelle minori repubbliche in Italia, dopo la famosa guerra sociale. Delle città poi di Pompeja e di Pozzuoli ho più distesamente ragionato; perciocchè mi è parso essere principal fine della nostra dotta Accademia di voler districato, quanto era possibile, questo punto della storia antica; nel quale alla mancanza di appurate notizie (massime dei tempi in cui diconsi avvenute le cose), e alla varietà dei racconti degli antichi scrittori vedi spesso congiunta la discrepanza dei moderni interpreti, e l'offerirsi più di un'opinione probabile. Non mi è ignoto qual forza di giudizio e quale copiosa ricchezza di erudizione a cosiffatto argomento chiedevasi; nè dissimulo pure a me stesso quant'io mi sia rimasto lontano dal segno. Ma poichè non matta ambizione di gloria, ma sincero amore ad ogni più antica cosa, e dolce affezione e reverenza all'Accademia mi spinsero a por mano all'opera; così non dubito che, lodata la volontà del mio animo, i difetti dell'ingegno saranno leggermente scusati.